This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

32101 064251216

Digitized by Google

0905
.781
v.24
[redacted]

Library of

Princeton University.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

UNIVERSALE

Digitized by Google

Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno N. 1.

Digitized by Google

RIVISTA UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia - Scienze
Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

NUOVA SERIE — ANNO DECIMO

VOLUME XXIV

In necessariis unitas
In dubiis libertas
In omnibus charitas.
S. Agostino

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE
Via dei Saponai Numero 1.

GENOVA, D. Vitalini, Salita S. Caterina N. 3.
MILANO, Boniardi Pogliani, lib. — NAPOLI, A. Dante Ferroni Via Roma, N. 63.
PALERMO, Gioachino Biondo, lib. — TORINO, Ermanno Loescher, lib.
TRENTO Fed. Merli, E. Bernardi — ROMA, Loescher, Bocca, Aureli di Piazza Capranica

---

1876.

Digitized by Google

La riproduzione e traduzione degli articoli della *Rivista Universale* è proibita a termini della legge sulla Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

CHIESA E STATO

(Continuazione e fine, V. Fascicolo 163, pag. 539 e segg.)

XIV.

Se lo Stato dee andar congiunto con la Chiesa, essendovi più stati, segue che tutti deggiono essere uniti con essa. L'unica Chiesa dee dunque vivere unita co' molti stati. Se si attende a dovere a questa considerazione, si mostrerà da sè la suprema funzione della Chiesa, la quale per natura di cose conduce ed unifica la vita civile de' singoli stati. La Chiesa deputata a ridurre tutte le nazioni alla unità della fede, riesce naturalmente unificatrice dell'uman genere non pure nell'ordine morale, ma anche nel civile. Come tale diviene istitutrice del diritto internazionale non solo, ma il focolare dell'eguaglianza civile tra tutti i popoli e tutti gli uomini, facendo sparire a poco a poco e per quanto è possibile, quella diversa crudezza di fisonomia politica, e di sistemi di diritto che impediscono l'unità civile dell'uman genere. Essa tende a fare del mondo una unica società civile, *respublica christiana*, come l'avrebbero detto al medio evo; la quale però non distrugge punto la vita politica e civile de' popoli singoli, ma per contrario ne favorisce il più completo sviluppo, unificandoli nell'armonico accordo di una vita civile, che, comunque a tutti comune, conserva la loro ricchissima varietà, e le funzioni diverse a cui ciascuno è destinato dalla Provvidenza.

Questa altissima missione civile della Chiesa, inerente alla sua essenza, apparrà luminosamente dando uno sguardo alla storia dell'uman genere, presa nel suo insieme. Che tutti i popoli abbiano una comune origine, verità storica insegnata da' libri santi, che sono la prima storia del mondo, della quale un perplesso

(RECAP)
479103
Digitized by Google

barlume si conservò anche nel paganesimo (1), dipoi acremente contesa da'moderni, oggi spunta per la propria sua forza a traverso fin delle dottrine ateistiche de' moderni. Il grande lavorio filologico, il quale, dopo di essere discorso per varii opposti momenti, piega sensibilmente verso l'unità primitiva del linguaggio, ad onta che i suoi cultori non si proponevano punto una tale dimostrazione, ne è una prova fortissima (2): sarebbe impossibile l'unità del linguaggio senza l'unità di natura degli uomini. Le ricerche fisiologiche, anche oltre l'intenzione de' loro autori, sono riuscite alla propagazione dell'uman genere da una prima coppia, come sua comune radice, e comprovano i risultati delle

---

(1) LUKEN. *Les traditions de l'humanité*, Paris 1862. Tom. 1, Chap. III, pag. 74 e seg.

(2) Il dottissimo cardinale WISEMANN nel secondo de' suoi *Discours sur les rapports entre la science et la réligion révèlée*, Paris 1838, dove si occupa della filologia comparata, reca le molte testimonianze di sommi linguisti, quasi tutti non cattolici, e taluno anche miscredente, in favore dell' unità primitiva del linguaggio. L'HERDER si contentava di affermare: « che vi sia una grande « probabilità che il genere umano, ed il suo linguaggio risalgano ad una ori- « gine comune, ad un primo uomo, e non già a molti ». Op. cit. tom. 1, pag. 118. Il KLAPROTH nella sua *Asia Polyglotta*, considerando certe affinità delle lingue, anche più nettamente dichiarava, che: « Ciò non può spiegarsi con « altra ipotesi, se non con l'ammettere che i frammenti di un linguaggio pri- « mitivo esistono ancora in tutte le lingue dell'antico e del nuovo mondo ». Op. cit. tom. 1, pag. 117. Tralasciamo di mentovare le testimonianze del GOULIANOFF, dello SCHLEGEL, dell'Accademia di Pietroburgo e di altri. Venendo a' più recenti, basti per tutti l'autorità di MAX MULLER, forse il più dotto, il più profondo ed il più celebre de' linguisti viventi, tanto più preziosa, in quanto che egli si fa un merito di prescindere da ogni argomento teologico, anzi da ogni pronunziato filosofico. Egli si propone la questione: « Se noi possiamo am- « mettere una origine comune per tutte le lingue umane », e soggiunge: « Io « rispondo, senza esitare, che noi lo possiamo » (*Science du langage*, Paris 1864, pag. 354). Insegna esplicitamente: « Quanto sia temerario di attri- « buire al linguaggio principii diversi ed indipendenti, prima di proporre « *un solo argomento*, che stabilisca la necessità di questa differenza. Nemmeno « si è giammai dimostrato l'impossibilità della origine comune del linguaggio » (Op. cit. pag. 365). Indi risolve, come non concludenti, le obbiezioni tratte dalla diversità della materia e del fondo stesso delle lingue; e quelle che si appoggiano sulla diversità delle strutture grammaticali; mostrando come ancora sia possibile di rintracciare certe comuni radici, comunque alterate e sformate; e come possa spiegarsi perfettamente la diversità de' sistemi grammaticali, ad onta della impossibilità di far derivare l'uno dall'altro.

Digitized by Google

investigazioni filologiche (1). Le une e le altre ripercotendosi vicendevolmente, cospirano a stabilire l'unità primitiva dell'uman genere. Difatti l'unità di linguaggio arguisce l'unità di natura, e questa fornisce alla sua volta un gagliardo argomento della unità del linguaggio; e l'una e l'altra dimostrano l'unità del pensiero (2).

---

(1) La dottrina [della specie umana propagata da una prima coppia ha subito le stesse fasi di quella della unità del linguaggio. Accettata da prima senza contrasto, come insegnata dalla Bibbia, impugnata di poi, massime nel secolo XVIII, ora ritorna a spuntare nelle investigazioni di fisiologi più recenti, che non s'impicciano punto nè di Bibbia nè di rivelazione. Ci piace riferire per tutti la testimonianza di MAX MULLER: « J'avoue que j'ai cette « croyance, et si elle avait eu besoin d'être confirmée, elle l'aurait été par « l'ouvrage de Darwin: *On the origin of species* »; vale a dire precisamente per quell'opera che sarebbe diretta a demolirla (*Science du langage*, pag. 366). E soggiunge: « Si on me dit, que aucun observateur impartial n'aurait « jamais conçu l'idée de fair venir toute l'humanité d'un couple unique, si « le récit de Moïse n'avait affirmé ce fait, on me permettra de répondre, « que cette idée est au contraire si naturelle, si bien en harmonie avec toutes « les lois du raisonnement, qu'il n'y a jamais eu, que je sache, de nations « sur la terre, qui ayant des traditions sur l'origine de la race humaine, ne « l'aient pas tirée d'un seul couple. Quand même l'auteur du récit de la Ge- « nèse serait dépouillé, devant le tribunal des sciences physiques, de ses « droits d'écrivain inspiré, il peut du moins prétendre au *titre modeste d'ob- « servateur impartial;* et si l'on peut prouver que sa conception de l'unité « physique de la race humaine soit fausse, c'est une erreur qu'il partage en « commun avec d'autres observateurs impartiaux tels que Humboldt, Bunsen, « Pritchard et Owen » (Op. cit., pag. 367). Ecco il linguaggio di uno scrittore *positivista*. Del resto chi ne volesse un'ampia dimostrazione, può leggere l'enorme somma di prove accumulate dal nostro illustre fisiologo ed etnografo Giustiniano Nicolucci, nella sua opera *Le razze umane*, 2 vol. 8°, Napoli 1857.

(2) È singolare come il dottissimo MAX MULLER, che inclina fortemente per la dottrina dell'unità primitiva del linguaggio, e per l'unità della specie umana, crede poi che quella non sia un argomento per conchiudere a questa, e per l'opposto (*Science du langage* pag. 352). Il che è tanto più maraviglioso in quanto che egli attribuisce alla diversità delle idee quella de' dialetti, intesa questa parola in senso largo: « Le grand fleuve du langage s'est déroulé en « dialectes innombrables, et a changé de couleur grammaticale, en passant de « temps à autre sur de nouveaux sédiments de pensée » (Op. cit., pag. 357). Questa opinione di un critico valentissimo è un rilevante esempio come la critica moderna divide e separa le cose meglio connesse realmente, perchè non si lascia governare da' principii della metafisica, la quale può unicamente fornire i criterii certi ed inconcussi per indirizzare l'attività del pensiero su qualunque obbietto scientifico, che proponga alle sue ricerche. Sicchè essendo una critica senza criterii, talora imbrocca la verità, ma spesso la scombuia e la guasta, a profitto solo dello scetticismo.

Digitized by Google

Se la lingua è l'espressione del pensiero, se il pensiero è proprio dell'umana natura, l'unità di natura e di linguaggio mostrano la unità primitiva intellettuale dell'uman genere. Or l'intelletto essendo la facoltà di conoscere l'Essere, che è il suo proprio obbietto, questa unità intellettuale si deriva dall'unità della conoscenza, e questa dall'unità dell'Essere. Ma che altro è questa unità di conoscenza, se non l'avere tutti la stessa idea e notizia dell'Essere, cioè della Verità Infinita, che è Dio, inteso da tutti identicamente, e da tutti adorato nel mondo stesso, il che è propriamente Pietà? Dunque l'uman genere fu primitivamente uno, massime pel culto e la pietà verso l'unico Dio. Ma se dipoi tale unità si vede nella storia quasi del tutto cessata, ed il mondo essere popolato di nazioni che hanno lingue e religioni diverse, uopo è conchiudere che la primiera unità fu dissoluta, e l'uman genere disciolto in tante parti dissimili. La dispersione delle genti, registrata ne' libri santi, è dunque un fatto storico che la Fede insegna, e che la scienza non può impugnare, se vuol procedere con buona logica. Ancora, se l'unità morale della pietà verso Dio era il centro dell'unità dell'uman genere, è d'uopo conchiudere, che questa non sarebbe venuta meno, se quella non si fosse mai alterata. Ma l'unità del culto si fonda sull'unità della conoscenza; fu dunque mestieri che anche questa fosse mancata. Ma conoscere è apprendere la Verità; dunque l'alterazione della conoscenza non potè avvenire che per infiltramento di errore. Ma l'errore è male, poichè rapisce il massimo bene dell'uomo che sta nel conoscere il Vero, e come male è difetto e privazione del bene proprio dell'uomo; e questo male non potea venire da Dio, che è la Verità stessa; dunque venne dall'uomo, essere intelligente e libero: dunque fu prodotto dal pervertimento della sua volontà, che distogliendo l'amor suo dall'Uno Infinito, lo rivolse al molteplice ed al finito. E questo è *peccare*, come con acume metafisico insuperabile, Dante definì (1). La colpa adunque è la radice della dissoluzione dell'unità primitiva dell'uman genere, perchè essa alterando nelle menti la notizia della Verità Infinita, tolse a quell'unità la sua pietra angolare; or se della Verità, che è una, è proprio l'unire, e dell'errore, che è multiplo, è proprio il dividere, qual me-

(1) DANTE. *Peccare nihil aliud est quam progredi ab Uno spreto ad multa. Monarch.*, Lib. I, § 17.

Digitized by Google

raviglia se la dispersione del genere umano si andò concretando, poichè già questa dispersione era avvenuta nel campo del *reale*, cioè della cognizione della verità? Il racconto biblico della confusione delle lingue non è dunque una favola; e comunque sia materia di fede, si può razionalmente difendere contro gl' impugnatori, adoperando le armi della logica, le quali se non ponno spiegare il prodigio, riescono potenti però a debellare tutte le loro obbiezioni (1). Ed in vero se la lingua è l'espressione vocale del pensiero, l'unità sua per tanto potea sussistere, per quanto l'unità di quello: la quale risoluta per l' errore, il multiplo del pensiero richiese il multiplo della espressione, e la primitiva unica lingua universale si dovette disciogliere in lingue molteplici (2). Questo è tanto vero che oggi, in cui l'anarchia intellettuale imperversa, gli uomini sono arrivati a tale, che tra loro non si capiscono. E per fermo come si possono intendere, se essi hanno sulla morale, sul diritto, sulla virtù, sulla libertà, sull'ordine, sull' autorità, sulla società, con tante altre idee madri, concetti disparati per modo, che uno la sente in una guisa ed un altro in un' altra? onde a significare questo vicendevole non intendersi, anche oggi noi diciamo comunemente, che *le lingue si sono confuse*. Gli uomini adunque, divisi di pensiero e di linguaggio, evidentemente non poteano più vivere di una vita a tutti comune; e per naturale conseguenza si dovettero separare dall' unità in cui erano stati creati, e nella quale avevano per secoli vissuto. Così la colpa di origine e la confusione falegica sono i due fatti cardinali, l'uno nato dall'altro, senza i quali la storia del genere umano è inintelligibile, perchè manca d'ogni certo criterio; e la pruova palpabile ne è l' inestricabile labirinto in cui si avvolge l' umana scienza, che ha voluto trattare delle origini e della storia, ripudiando que' fatti centrali.

---

(1) Il prodigio della confusione delle lingue non scandalizzò punto il Niebhur, critico inesorabile, anzi non di rado temerario, il quale scrisse, che messa la discendenza dell' uman genere da una sola coppia, l' ammettere un tale prodigio non offendeva per nulla l'umana ragione. — *Histoire rom. trad. par Golbery. Paris* 1830, Tom. 1, pag. 51.

(2) Con ciò non intendiamo punto di spiegare razionalmente il miracolo della confusione delle lingue, quale ci è narrato da'libri santi. Vogliamo solo accennare, come esso non ripugni in nessun modo alla ragione, poichè quello consumò soprannaturalmente un fatto, che avea già il suo germe nella corruzione dell' umana natura.

Digitized by Google

Gli errori, le incertezze, le contraddizioni degli infiniti sistemi storici, filologici e fisiologici non sono stati partoriti da altra cagione, senza tener conto degli spropositi di certi spiriti superficiali, che senza nessuna suppellettile d'istruzione sproporzionata, parlano e sparlano di quello che non sanno. In tal guisa moltissimi nobili ingegni hanno consumato indarno prodigiose forze intellettuali, e sprecato tempo e fatiche incredibili, non per dichiarare, ma per ingarbugliare la nuda e semplice verità, come i pescatori del Vangelo che si travagliarono tutta la notte sulle reti senza frutto nessuno; rendendo per di più la scienza impossibile, e lavorando incessantemente solo a profitto dello scetticismo, cioè del nullismo intellettuale, che è il capitale nemico della scienza stessa, distruggendone financo la possibilità. Così la superba ragione, che ardì, ripudiando la luce della fede, pretendere di cavare solo dal proprio fondo la verità, non ha approdato ad altro costrutto che al nulla, che a dir vero era l'unico portato che logicamente da sè sola poteva dar fuori.

XV.

L'errore, immediato frutto della colpa, dovette cadere appunto sulla prima e fondamentale idea, cioè sulla idea di Dio, cosicchè questa cessando di essere una per tutti, rivestì nelle menti umane sembianze diverse; e poichè l'unità di essa idea era il fondamento dell'unità del culto, è chiarissimo che col diverso modo di rappresentarsi Dio s'introdusse la diversità de' culti, cioè delle religioni; le quali si vennero formando in guisa da corrispondere a' diversi modi d'intendere Dio, principale anzi unica causa prossima della divisione tra gli uomini. Sperperatisi gli uomini in rami diversi, i quali si accasarono in varie parti della terra, ne nacquero le diverse stirpi, e le suddivisioni di ciascuna stirpe in nazioni, e di queste in popoli e di popoli in tribù; e le influenze locali del clima e delle terre dove si posarono quei singoli gruppi di uomini, non temperate dall'unità intellettuale, modificarono potentemente la comune loro natura. Le quali influenze fisiche furono potentissime nella gioventù dell'uman genere, sendo che la gioventù sì degl' individui che de' popoli, risente vivamente gl' influssi della natura esteriore, come quella età in cui soverchiano la fantasia e la sensibilità. Così il discioglimento dell'unità

Digitized by Google

intellettuale risolvendo il vincolo principalissimo dell'unità naturale dell' uman genere, favorita in modo maraviglioso dalle diversità fisiche di luoghi e di climi, e queste ripercotendo gagliardamente su quella, cospirarono insieme a modificare profondamente la complessione fisica e morale di que' gruppi d' uomini. Differenza più pronunziata tra stirpe e stirpe, meno tra i rami di ciascuna stirpe, cioè le nazioni, meno ancora tra i popoli usciti da una stessa nazione, ed in menomo grado tra le tribù nate da uno stesso popolo. A tal modo, col corso del tempo e mercè l' isolamento, queste differenze andarono crescendo per guisa, che gli uomini vedendosi e sentendosi fisicamente ed intellettualmente diversi, smarrirono quasi in tutto la notizia dell' identità dell' origine loro, la quale rimase come un pallido barlume, che a quando a quando fiocamente balenava nel fondo della loro coscienza, quasi eco perplessa ed incerta di un tempo che fu. Questa varietà di complessione intellettuale e fisica germinata dall'unica natura a tutti comune, e divenuta quasi una seconda natura propria a ciascun ramo, immediatamente o mediatamente nato dall'unico ceppo, in altro non consiste che nel disgregamento dell'idea *Uomo*, fondamento della unità della comune umana natura, in tanti frantumi quante le stirpi, le nazioni, i popoli e le tribù. Cosicchè ciascuno di questi gruppi di uomini tolse a rappresentare in modo proprio e particolare, e perciò imperfetto, un lato, diciam così, di essa idea; e codesti intellettuali avanzi, sposati in varie guise ed indissolubilmente a quelle singole famiglie nelle quali si disgregò l' unità dell'umana natura, formarono il genio o il tipo proprio di ciascuna, quasi suggello indelebile impresso sulla loro fronte, il quale fu caratteristico della loro peculiare essenza, e la norma suprema del loro operare, e delle speciali funzioni, che esse esercitarono nella storia del mondo. Un esempio storico palpabile chiarirà questa considerazione. La stirpe semitica si dilunga per un genio proprio dalla giapetica; ed in questa il genio del ramo che popolò le Indie si differenzia da quello dei caucasei ed europei; e tra questi il genio del popolo greco si dispaia da quello del latino, e nel greco il genio della tribù jonica si diversifica da quello della dorica. E quando vuoi indagare la ragione intima di questa diversità, la troverai nella differenza dell' intender Dio ed in quella delle religioni, che segue alla diversità del modo di concepire l' idea di Dio, in corrispondenza all' indole o genio

Digitized by Google

proprio di queste stirpi, nazioni, popoli e tribù, onde ciascuna tolse la propria movenza; e così vediamo avere prodotte svariate costituzioni politiche e civili, diversità nella scienza e nell'arte, ne' commercii, e, per dir tutto in uno, nella civiltà. Il modo d'intendere Dio pel bramino, altro da quello onde lo concepiva il greco, che si differenzia dalla guisa con cui lo comprendeva il latino, determina la movenza diversa di questi popoli, ed è il criterio principale per intendere la loro storia.

Diamone qualche esempio. Dio è inteso dagl'Indiani come l'unica infinita sostanza, che estrinsecandosi di continuo e fatalmente in guise varie ed innumerevoli, produce tutte le cose, le quali sono sue fenomeniche apparizioni spoglie di ogni propria realtà, che essa incessantemente emette e riassorbe. Siffatta idea della divinità non può approdare ad altro movimento intellettuale, che all'immergersi passivamente nella contemplazione della trapotente virtù della divina sostanza, fatalmente generatrice e distruttrice delle esistenze cosmiche. Come organica civile partorisce l'ordine delle caste, le quali appunto perchè divine emanazioni, sono tali divinamente, e quindi immobili ed immutabili. D'onde l'immobilità della costituzione politica e della civiltà indiana. Tutta la vita intellettuale indiana è rinchiusa nella contemplazione ascetica della divina sostanza: tutta la vita civile nel mantenere rigidamente inalterate le caste. Dio compreso dal greco come mente sovrana, che operando sulla informe materia preesistente, ne trae fuori l'ordine universale del cosmo, che è retto dalla sua sapienza, è un sublime ed intellettuale concepimento, il quale per un verso guarda alla luce della divina sapienza, e per l'altro s'irradia dello splendore della divina bellezza, archetipo del mondo, che n'è l'esemplato e la copia. L'idea religiosa del popolo greco riesce perciò artistica e scientifica ad un tempo; ed è la chiave di tutto il moto storico della civiltà greca, che si assomma nel culto dell'arte e della scienza. E perchè il campo dell'una e dell'altra è vario, ricchissimo e prodotto dal libero slancio dell'animo, segue che ricca, varia e libera sia la vita di quella nazione. La cui adeguata forma politica deve essere lo sparpagliarsi in libere repubbliche, in cui generalmente predomina la democrazia, forma di vita civile meglio rispondente alla libera espansione del pensiero artistico e scientifico. Dal romano, Dio è considerato principalmente come il Giusto Eterno, *Jupiter omnibus aequus*. L'idea religiosa

Digitized by Google

romana torna essenzialmente civile, ed è scaturigine fecondissima di civili progressi. Essa domina tutta la storia della civiltà romana, che si svolge nel campo del diritto e della politica. Quello che pei greci è la scienza speculativa e l'arte, pel romano è la giurisprudenza e l'arte politica, compresa la scienza militare; le quali sono indirizzate dalla giurisprudenza, la cui storia riassume il midollo della vita del popolo romano; il quale per la progressiva evoluzione delle idee giuridiche sale alla dominazione del mondo; ed imprime alla storia romana quel carattere scolpito di fecondissima unità civile, per cui esso perviene, movendo da una rigida ed angusta costituzione aristocratica, ad abbracciare il mondo delle nazioni, che riduce alla unità di una unica società civile. D'altra parte Dio pe' germani è considerato sotto l'angusto aspetto di forza violenta, personificata principalmente in Odino, dio della forza, del valore guerriero; dio della strage e della devastazione, nato dalla Terra, figliuolo della Notte. L'idea religiosa germanica che divinizza la violenza e la guerra, è la più grossolana, la più remota dell'umanità, e schiettamente priva di luce intellettuale, scientifica e civile. Basta appena per mantenere la società umana, che non può reggere senza una qualunque idea di Dio; ma essa è sterile, e si oppone come barriera insuperabile ad ogni progresso intellettuale e civile. Il germano non esce delle selve e delle maremme, non cura che la guerra, disprezza financo l'agricoltura e la pastorizia, arti rudimentali di ogni civiltà; non conosce altro diritto che quello del più forte, e vive sepolto nella più cruda, più tenebrosa e più tetra barbarie, fino a quando il contatto colla stirpe latina ed il Cristianesimo non lo traggano da quell'imo fondo, e gli conferiscano abiti, forme e costumi più consonanti all'umanità.

Sicchè la storia della idea di Dio tra le umane famiglie, lavoro che sarebbe nuovo e meraviglioso, potrebbe esso solo rendere ragione della intera storia loro, come politica, come scienza, come arte, come civiltà, e spiegare *per causas* le vicende di tutte e di ciascuna e degli influssi reciproci tra loro; e ridurre così con certezza di principii a vera scienza la storia dell'uman genere nel senso più rigoroso e fecondo. E poichè è proprio fine dell'uomo conoscere ed amare Dio, riesce chiaro che la partecipazione d'ogni stirpe, nazione, popolo o tribù all'idea *Uomo*, non si possa altrimenti misurare che dal modo più o meno ampio, più o men vero dell'idea

Digitized by Google

di Dio che si sono formata; onde quella famiglia ritrae più largamente l'idea *Uomo*, che meglio intenda la natura di Dio, e quella ne partecipa meno che abbia di Dio una idea più povera e più inadequata. Egli è dunque il più o meno vero concepimento della idea di Dio che determina la gerarchia delle nazioni tra loro, per la quale sono disposte in ordine; ciascuna incarnando un lato della idea *Uomo*, e tutte insieme specchiandola nella sua interezza, sempre però per quanto tutto l'uman genere concreto e finito possa ritrarre in sè l'infinita perfezione della idea divina *Uomo*. Noi non possiamo certamente farci un concetto chiaro del modo come sarebbe progredito l'uman genere, se, rimanendo fedele a Dio, avesse conservata inalterata la sua naturale unità; ma questo è lecito arguirne, che ove non fosse stata la colpa, tutti gli uomini avrebbero più pienamente, mercè tale unità, ritratta in loro quella della idea *Uomo*, la quale per la perdita di essa unità, si andò, diciamo così per metafora, dirompendo tra le svariate stirpi e nazioni e popoli, in cui si sgretolò l'unità primigenia dell'uman genere; ed in virtù di quella unità avrebbero pacificamente progredito nella perfezione del loro essere, giovandosi reciprocamente gli uni con gli altri; e la parola *nemico* e *guerra* non si sarebbero rinvenute come originarie e primitive di ogni umano linguaggio.

Avvenuto adunque il discioglimento dell'unità primordiale, e sorte le diverse stirpi, nazioni, popoli e tribù, ciascuna con un tipo proprio, la loro vita non potette essere altra, e non fu in effetto che quella di realizzare di più in più quel lato con cui a modo proprio partecipavano all'umana natura, e per essa all'idea *Uomo*. Ma questo progresso fu lentissimo nel paganesimo per l'isolamento, in cui non pure le diverse stirpi e le nazioni che ne uscirono, ma fino i popoli nati da una stessa nazione, e le tribù rampollate da un popolo stesso, vissero tra loro; isolamento giunto a tale che il forestiero era generalmente tenuto come nemico; ed ognun sa che nell'antico linguaggio latino una sola parola *hostis* valse a significare il nemico e lo straniero. Questo vivere così separato rendeva più tagliente il carattere delle diverse loro indoli, il che li rendeva poco atti a comunicare tra loro. Accadeva a que'popoli antichi quello che agl'individui singoli che vivono in soverchia solitudine: il loro carattere s'irrigidisce nei suoi contorni, e finiscono coll'essere poco socievoli, anzi col fuggire la società co'loro simili. La misantropia generale fu lo stato

Digitized by Google

in cui vissero lungamente. Ma come l'uomo isolato e insocievole, come innanzi notammo, divien povero di quello che gli è necessario a sviluppare la sua natura razionale, perchè non può giovarsi de'sussidii che gli vengono dal commercio co' suoi simili, così pure avvenne pe' popoli, i quali in quanto hanno una stoffa particolarmente propria, una costituzione fisica e morale che li differenziano tra loro, le quali costituiscono la loro individualità determinata, possono realmente considerarsi come tanti individui distinti. Quello che accade agli individui solitarii, interviene anche a' popoli in sè stessi rinchiusi e poco comunicanti tra loro: essi mancano di mezzi opportuni a dispiegare la potenza della loro natura, e quindi per realizzare il loro essere. Egli è perciò chiaro, che il progredire di ciascun popolo non può procedere agevolmente, senza che tutti non comunichino tra loro, quasi individui che usciti dello stato salvatico, si riducano a vivere in società. Ed è ancora apertissimo, che per quanto maggiore e più intima sia questa comunicazione, per tanto se ne vantaggino tutti e ciascuno. Or che altro è questa comunicazione se non ristabilire in qualche modo quella unità di natura a cui tutti partecipano? Tutto il progresso dell'uman genere e de'singoli popoli adunque sostanzialmente consiste nel ritornare a quell'unità da cui mossero. Se per l'errore essi la smarrirono, causa della loro divisioni e de' loro mali, il tornare all'unità è il massimo loro bene; nè può altrimenti questa ottenersi che per la verità, cioè ricostituendo l'unità della idea di Dio, che fu il fondamento della unità primitiva dell' uman genere. E già da qui si può intravedere che la Chiesa Cattolica richiamando i popoli a questa unità, sia il nucleo, il fulcro, il centro dinamico del progresso, ad un tempo morale e civile, dell' uman genere; e come ogni eresia sia per sè stessa essenzialmente antisociale, e covi i germi della barbarie e del regresso. La storia del genere umano corre dunque per due massimi momenti: il discioglimento dell'unità nel multiplo delle stirpi, nazioni e popoli, ed il ritorno da questo multiplo all'unità, nel racquisto della quale è riposto il fine delle umane famiglie, e la radice e l'apice del loro progresso. Unità primitiva, disgregamento di essa, e ritorno alla medesima, formano l'unico supremo criterio della storia universale del genere umano.

Digitized by Google

XVI.

Questo processo di unificazione non poteva aver luogo senza un centro che ne fosse l'istrumento; imperciocchè unificare significando il ridurre all'unità, necessita uno strumento dotato di proporzionata potenza, il quale operando sulla varietà discorde, la riduca a sè, e per tal modo le conferisca forma di unità. Questo centro istrumentale perpetuo della unificazione dell'uman genere, si nell'antico che nel nuovo mondo, è la stirpe latina. È stato da tutti gli storici osservato, e segnatamente dal Gervinus, (*Introduct. à l'hist. du XIX siècle*) come il carattere immutabile che contrassegna in ogni tempo la razza latina è appunto quello di una irresistibile virtù unificatrice, che si radica nella grande potenza del suo intelletto nato a contemplare e compiacersi dell'Uno, e perciò a ritrarlo in tutti gli aspetti sotto i quali può considerarlo l'imperfezione della mente unana. Questa stirpe uscita come le altre dall'Oriente, guidata dalla Provvidenza ad accasarsi stabilmente nella fatale Italia, come nella regione meglio disposta e predestinata a favorire quella sua altissima e suprema missione, trova essa stessa in Roma il proprio centro unificatore. Tra le tante famiglie da lei germinate sorge sull'orizzonte, proprio nel mezzo della penisola, quasi punto impercettibile, l'eterna Roma; la quale si vede a poco a poco crescere e dilatarsi e ridurre a sè l'Italia; e poi ch'ebbe mercè l'unificazione delle stirpi italiche, acquistato il vigore necessario a compiere l'unità del mondo pagano, erompe dagl'italici confini,r e ovesciando ogni ostacolo, riduce a sè la Grecia, le Gallie, la Spagna, invade la Germania, penetra fino nella ultima Albione, e d'altro lato travarcando l'Europa, abbraccia gran parte dell'Asia e dell'Affrica. Laonde anche Roma pagana prefigurò in certo modo quello che Cristo disse del regno de' cieli, quando lo assimigliò al grano di senape, che cresce a poco a poco in albero maestoso, che adombra la terra co' suoi rami, ne'quali vanno a nidificare gli uccelli. Difatti Roma repubblica, e più ancora Roma imperiale prefigura in terra l'universalità del regno di Dio ne' cieli; onde S. Tommaso ebbe a dire, che Ottaviano Augusto imperatore *vices Christi gessit*, appunto perchè apparecchiò mercè l'unità del romano imperio, la via all'unità più

Digitized by Google

ampia e più intima della Chiesa (1). Il dito della Provvidenza è visibile nella storia antica, il quale conduce Roma infallibilmente al suo fine; ed ora si manifesta in quell' istinto quasi incosciente che le comanda la distruzione della rivale Cartagine, che disputandole il primato, è l'ostacolo più formidabile che si oppone alla sua missione unificatrice; ora in quel suo risorgere più gagliarda ed invitta dalle terribili strette in cui fu talvolta ridotta da formidabili avversarii; ora in que'casi stranissimi da'quali il valore romano si vede coadiuvato per combattere i più forti ostacoli, nè ristarsene finchè non li abbia tutti superati; e financo negli errori dei suoi nemici, che non sanno cavar profitto dalle vittorie momentaneamente ottenute. Cosa che eccitava l'ammirazione di Plutarco, il quale da buon pagano, non potendosene rendere ragione, ascrisse alla fortuna la dominazione di Roma, nel libro che è detto *de Fortuna Romanorum.* Idea verissima se però la fortuna spogliata di ogni ombra di casualità, s' intenda al modo profondamente cristiano dell' Alighieri, ordinata *general ministra e duce agli splendor mondani* da *Colui lo cui saver tutto trascende* (2).

Però l'unità che Roma pagana conferisce al mondo si limita a questo solo, che tutti i popoli si ritrovino cittadini della stessa città. E per fermo se il più alto concepimento, e perciò l' ultimo termine della civiltà del mondo pagano non è che lo Stato, l' unità dello Stato è la sola che egli possa conseguire. E perchè lo Stato dagli antichi altrimenti non s' intese che come governo della città, il còmpito di Roma per unificare il mondo è di renderne i popoli cittadini della città stessa di Roma: onde nelle leggi romane è detto: *Roma communis nostra patria est* (3); patria però del diritto, *patria juris,* diversa dalla naturale, *patria loci.* Sicchè tutti i municipi, cioè i cittadini romani non nati, e per lo più non dimoranti in Roma, come Cicerone scrisse, aveano due patrie: l'una *di natura,* l'altra *del diritto,* ma questa era principale, alla con-

---

(1) S. Tommaso. *De Regim. princip.* Lib. III, cap. XIII.

E questa è l' idea fondamentale dello stupendo canto VI del *Paradiso,* dove Dante a larghi e profondissimi tratti scolpisce l'essenza e la finalità della storia del popolo romano; ed in cui condensa la dottrina politica del secondo libro della *Monarchia.*

(2) *Inferno, c.* 7.°

(3) *L.* 23, *Dig. Ad Municipalem.*

Digitized by Google

servazione di cui, se uopo era, bisognava sacrificare l'altra (1). Roma è dunque la *città del mondo*, il quale in una parola, non è che la città di Roma. Come ognun vede, questa unità del paganesimo è rinchiusa negli angusti confini dell'unità politica. Il che significa che al modo d'intendere de' romani, non vi erano nazioni e popoli che avessero propriamente diritto di esistere affatto liberi ed indipententi: o deggiono essere cittadini romani, e quindi soggetti all'impero di Roma, ovvero nemici che conviene debellare per ridurli a cittadini romani, e con ciò farli entrare nella cerchia della dominazione della città di Roma. Le Gallie, le Spagne, l'Asia, l'Affrica, pria di essere sottomesse, erano nemici da vincere, dopo divengono tante sezioni e scompartimenti della città di Roma, ma non posseggono parità di diritto rispetto a lei. Ciò importa che vero diritto internazionale Roma mai non conobbe. Il mondo romano non è un libero consorzio di nazioni: queste non sono che suddite della Città Eterna o sue nemiche. Le federazioni, che essa stringe talora con altre città o popoli, non ne hanno che la sola forma esteriore; in realtà sono veri contratti con cui quelli, o volontariamente o costretti, si assoggettano alla supremazia di Roma, di cui divengono vassalli. Il diritto feciale, che può considerarsi come l'incunabolo del diritto pubblico internazionale, non ha altro scopo che di certificare la giuridicità della guerra, ovvero quella della soggezione de' popoli vinti o deditizii, ma non di riconoscere in loro eguaglianza di diritto con Roma (2). E di fatti non la potevano avere. Se Roma ha la suprema missione di condurre come capo politico il mondo pagano all'unità, qual popolo potea gareggiare col romano per eguaglianza

---

(1) CICERONE. *Omnibus municipibus duas esse censeo patrias : unam* naturae, *alteram* civitatis.... *alteram* loci *patriam, alteram* juris .... *Sed necesse est, caritate eam praestare in qua reipublicae nomen et universae civitatis est : pro qua mori, et cui nos totos dedere, et in qua nostra omnia ponere et consecrare debemus. Dulcis autem non multo secus est ea quae genuit, quam illa quae excepit. Itaque ego hanc meam esse patriam prorsus nunquam negabo, dum illa sit major, et haec in ea contineatur.*

De Legibus, Lib. I, cap. 2.

(2) WHEATON. *Histoire des progrès du droit des gens.* Leipzig, 1853, tom. I, pag. 22.

HAUTEFEUILLE. *Des droits et des devoirs des nations neutres.* Paris, 1848, *Introduct.*, pag. 20.

Digitized by Google

di diritto? Tutti sono destinati dalla Provvidenza ad essere soggiogati da Roma, ed entrare per questa via nell'unità politica dell'Impero romano. Il meglio che in realtà può loro intervenire è, coll'essere assoggettati, di far parte del sistema civile romano, ed apprendere così il diritto, ed assaporare un pregusto dell'unità dell'umana specie, anzichè vivere disgregati nemici, o corrotti dalle lascivie e dal dispotismo, come i popoli orientali, ovvero selvaggi e barbari come i germani, o semibarbari come i galli e gli spagnuoli (1). Le guerre che Roma fa con essi, come profondamente insegnò Dante (2), sono tanti duelli e giudizii di Dio, ne' quali Roma che ha la missione d'incivilirli, riesce vittoriosa, perchè ha diritto a trionfare, importando alla salute del mondo che essa sovrasti, poichè senza quelle vittorie e senza l'unità politica che ne sussegue, il mondo non può apparecchiarsi a ricevere l'unità futura del Cristianesimo. I romani sentivano come per istinto l'altezza della loro missione nel mondo pagano; e si tenevano quasi come predestinati dalla Divinità a compiere quel fatto sì grande; onde Virgilio, il vate della romanità, cantò, senza certamente intenderne in tutto il contenuto,

Tantae molis erat romanam condere gentem.

Da qui quell'invincibile e sublime amore della patria, nel quale

---

(1) Il Littré nel suo pregevolissimo libro *Études sur les barbares et le moyen âge*, Paris 1867, facendo tacere ogni vanagloria nazionale, più volte dichiara, che l'essere state conquistate da'romani fu quello che di meglio potette accadere alle Gallie. Il Radulescu, principale storico della Rumenia, dice altrettanto del suo paese (*la Dacia e la Rumenia* trad. di M. Stefanescu, Napoli, 1876); senza trastullarsi a tessere arcadici idilli l'uno per Vercingetorige, l'altro per Decebalo. Solo i tedeschi in generale dicono il contrario, ed esaltano il loro Arminio, con molta minore ragione di quella che potrebbe valere per l'eroe gallo e per l'eroe dace, mossi dalla loro tracotante boria nazionale, e dalla ereditaria avversione, per non dire odio, contro il *latin sangue gentile*; facendosi così gli apostoli della barbarie contro la civiltà. E ciò ad onta che quella che essi posseggono, fontalmente la ripetano dalla Chiesa latina e dalle Pandette, domatrici di ogni barbarie. Ond'è che essi rassembrano al fanciullo, che astiosamente morde le mammelle che lo hanno nutrito; o per essere meno severi, somigliano all'asino della favola, che dopo di aver bevuto, diè un calcio alla secchia.

(2) Dante. *Monarchia*, Lib. 2, § 10.

Digitized by Google

i romani si lasciarono indietro tutti gli altri popoli dell'universo. L'aver postergata questa capitale considerazione ha causati tanti errori e tanti torti giudizii, anche di valentuomini, intorno a Roma antica: essi l'hanno considerata solo come una spada valorosa e fortunata, che opprime col suo valore i popoli, senza altra ragione che quella di accrescere il suo predominio (1). Roma ha una spada è vero; ma una spada in servigio del diritto e della civiltà, che toglie da questa idea civile tutta la sua maravigliosa potenza: perciò il romano è il popolo giuridico per eccellenza. *Gens togata*, lo chiamò Virgilio: l'abito civile per lui supera in dignità il militare, onde il pronunziato: *cedant arma togae*, cioè la forza s'inchini al diritto, e non si spieghi se non per difenderlo o per propalarlo; onde è che la toga in processo del tempo diviene il vestimento proprio e simbolico del magistrato. I romani non comparivano mai armati in pubblico, come per contrario costumavano i germani, segno evidente della superiorità di natura civile dei primi sui secondi: a quelli comanda il diritto, questi non riconoscono altro che la forza. Egli è perciò che il popolo romano salì a capo della civiltà pagana, che consiste essenzialmente nel diritto; onde a ragione dicea Cicerone, che il piccolo libro delle leggi delle XII tavole, germe da cui si svolge la romana giurisprudenza, valeva le biblioteche di tutti i filosofi; e che a petto della romana, le legislazioni degli altri popoli non ne meritavano neanco il nome (2).

I popoli del paganesimo però con l'essere ridotti all'unità politica romana, non ne hanno altra che quella del diritto, pel quale Roma impera egualmente su tutti: loro manca affatto ogni libertà di movenza propria; in realtà essi sono agguagliati nella dipendenza verso Roma dominatrice. Tra loro non hanno rapporti civili indipendentemente da Roma; nè comunicano se non per

---

(1) Dante stesso confessa, che in sulle prime egli era entrato in simile sentenza; ma che più maturamente considerata la cosa, scorse nel trionfo di Roma l'opera della Provvidenza. *Monarch.*, Lib. II, § 1. Il quale intiero libro è volto a dimostrare come i romani a buon diritto montarono alla dominazione del mondo per sua salute; onde lo intitola: *Quomodo romanus populus de jure sibi adsciverit officium Monarchiae sive Imperii.*

(2) S. Tommaso appone tra l'altro, alla eccellenza delle leggi il merito della dominazione de'romani sull'universo. *De regim. princip.*, Lib. II, cap. 5. *Qualiter romani meruerunt dominium propter leges sanctissimas quas tradiderunt.*

Digitized by Google

l'intermedio di Roma, la quale è arbitra suprema ed inappellabile delle loro relazioni. Il senato romano è veramente l'*ara sociorum*, cui i popoli *socii* ricorrono per ottenere giustizia dalle altrui violenze (1): ma a nessuno è dato il muoversi da sè. Or tuttochè il popolo romano fosse il più degno sì per sapienza che per fortezza di comandar loro, nondimeno è agevole l'intendere che cosiffatta dominazione, se necessaria da un lato all'unità civile dell'insieme, e vantaggiosa ancora a' popoli soggetti, dall'altro decisamente li comprimeva come nazionalità indipendenti. Roma è tutto: gli altri popoli non sussistono che per lei; nè loro rimane delle proprie istituzioni se non quel tanto che Roma loro consente, e che reputa di non potere offendere l'unità del suo sistema politico e civile. Unione intima e cordiale non vi ha, nè vi può essere: gli animi di tanti popoli non sono unificati per accordo d'idee religiose e morali, e perciò la loro unione non si fonda sul libero assenso delle volontà, che solo potea renderli uniti e liberi ad un tempo; ma riposa semplicemente sul vincolo esteriore del diritto, che li costringe tutti in egual modo. Essi perciò mordono il freno che li contiene; ed a quando a quando si mostrano impazienti del giogo. Riesce quindi evidente che la unità romana non può più bastare: e che dopo avere collegati politicamente i popoli del paganesimo, ha compiuto il suo fine, ed esaurite le sue forze; e con ciò il titolo legittimo della sua dominazione è cessato. Essa si avvicina alla morte: segni manifesti cominciano ad apparire che tradiscono la crescente sua debolezza, e dall'altro l'affacciarsi minaccioso di barbari sui confini dell'impero, contro

---

(1) Vico. *Curia quae ex Senatoribus, sive optimatibus, componebatur,* Ara sociorum *habebatur*; *et a Cicerone sic dicta, ad quam socii Populi Romani ab aliena vi et injuriis tanquam ad asylum confugiebant: unde Patres* de repetundis *perpetui quaestores fuere.*

De Constant. jurisprud., pag. 144. Neap., 1721.

Si sa che per la espressione *res repetere* i romani intendevano il domandare soddisfazione delle ingiurie o violazioni di diritto loro inferite da altri popoli, cui ricusandosi questi, loro dichiaravano la guerra (*pura et pia bella*). A quale uopo erano deputati i Feciali, che adoperavano certe formole sacramentali. Brissonius, *De formul. et solemnib. pop. rom. verbis* Lib. IV, § XII. Laonde il Vico chiama i Senatori romani *perpetui quaestores de repetundis*, cioè perpetui magistrati vindici delle offese fattesi tra loro, da popoli che erano *socii*, cioè in buon volgare, *vassalli* del popolo romano. Roma insomma può dirsi il gran feudatario che rende giustizia tra' suoi vassalli.

Digitized by Google

i quali mal si difende, e perde di giorno in giorno terreno, è foriero d'inevitabile ruina. Ma se quell'antica potenza dominatrice si spegnerà, è chiaro che tutto il sistema da lei costrutto ne andrà risoluto; ed i popoli liberandosi da Roma, sarebbero ricascati nello stato antisociale, in cui erano prima che essa gli avesse dominati. La salute dell'umana specie richiede adunque che a quell'angusta unità politica, che non può più reggere il mondo civile, succeda un'altra unità più ampia, intima e piena, la quale nel mentre unifichi i popoli tra loro per modo intimissimo, loro consenta la più completa libertà di movenza, trasformando l'antica loro eguaglianza di vassallaggio in eguaglianza di libertà civile e politica. È questa l'unità nuova che domanda il progresso della vita sociale dell'umana famiglia, e de' singoli suoi membri, le nazioni.

XVII.

Nel mentre l'unità politica romana prosegue il suo corso, e va coll'andare del tempo infiacchendosi e consumandosi, spunta sull'orizzonte della storia la società destinata ad essere il centro immutabile e propagatore di questa unità novella, che l'universo attende; la quale riassumendo tutto il bene che si trova nell'unità formata dall'impero romano, ma slargandone l'angustia, e trasformandola in altra più sostanziosa e reale, si ponga a capo del mondo delle nazioni. Questa società, senza che il dica, è la Chiesa Cattolica. Cristo, suo divino istitutore, dopo di avere insegnato, Dio essere l'unico principio e l'unico fine dell'uomo, nella suprema preghiera, che poco prima della sua passione innalzò al Padre celeste, prega per tutti gli uomini *ut unum sint*, per unità intimissima e perfetta a similitudine di quella per la quale egli ed il Padre sono Uno (1). In questa unità non estrinseca, non violenta, ma cordiale, volontaria, piena d'amore, è rinchiuso per intiero il progresso morale, intellettuale e civile del genere umano, progresso che fuori di lei è vano cercare altrove. La preghiera dell'Eterno Figlio, conforme all'ordine della creazione, non può non essere esaudita dall'Eterno Padre: l'uman genere è

(1) Iohan., cap. xvii, v. 21.

Digitized by Google

certo ormai di progredire nel bene sotto tutti gli aspetti, e di realizzare così la sua propria essenza, perchè Cristo ha impetrato per lui il massimo de' beni, l'unità; e salendo al Padre, ha commesso alla sua Chiesa, sua perpetua ministra, di condurre ad essa il mondo delle nazioni. Da quell' ora in poi le sorti e l'avvenire del genere umano passano per natura di cose dalle mani dell' impero romano in quelle della Chiesa. La quale dislocando il suo centro dalla Galilea, cioè togliendolo di mezzo ad un popolo duro, tenace e poco comunicativo per natura, nato per conservare il sacro deposito della verità, non per promulgarlo tra le genti, ferma la sua sedia definitivamente a Roma, centro di quel popolo che creò l'unità civile e la diffuse per l'orbe; sposando a sè con indissolubile connubio quella stirpe latina, che già avea generata l'unificazione del mondo pagano, e che perciò per sua natura era l'istrumento più opportuno ed efficace per tanto scopo. Con ciò si può vedere con quanto senno da taluni siasi sognato di ricondurre a Gerusalemme la sedia suprema della Chiesa Cattolica: la filosofia e la storia ne mostrano la vanità. Così la stirpe latina accogliendo nel suo grembo la sedia di Pietro, e stringendosele attorno, è sicura del suo principato; è sempre alle sue mani che rimane affidata la missione suprema di unificare il mondo, regina perpetua, che non teme di essere detronizzata. Roma che, con fatidica inconsapevolezza, il paganesimo cognominò *Eterna*, è sempre il *caput mundi*. Solamente ha mutato rettore: a Roma imperiale, subentra la Roma papale: alla Roma del diritto e della servitù politica, la Roma della carità vicendevole e della libertà civile di tutti. La futura unità del genere umano è simboleggiata e profetizzata dalla riunione delle lingue nel Cenacolo, la quale segna precisamente il momento opposto alla confusione babelica. Quando adunque la Chiesa, in commemorazione del grande evento, celebra la festa di Pentecoste, solennizza la festa della unità del genere umano, cioè della sua salute negli ordini dell'eterno e del tempo, della religione e della civiltà, della sua morale e civile beatitudine.

Di sopra dimostrammo come l'unità dell' idea di Dio, madre di ogni unità intellettuale, era la base dell'unità primitiva dell'uman genere, e che la sua alterazione nelle menti umane causò la confusione delle idee e quella delle lingue, e per ultimo la dispersione delle genti, cioè la dissoluzione dell' unità religiosa, intellettuale e civile dell'uman genere, e con essa gl' infiniti mali

Digitized by Google

che lo travagliarono. È chiaro perciò che il ritorno di lui all'unità non può realmente cominciare da altro che dalla restituzione della unità religiosa, cioè dall'unità della fede in Dio. Questa mantenuta come sacra fiammella, ma occulta alle genti, nel grembo del popolo ebreo, poichè venne la pienezza de' tempi, fu da Cristo Signore pubblicata nel mondo, e da lui investita la Chiesa dell'autorità necessaria a diffonderla nell'universale: *Ite et docete.* I popoli pagani entrati nella cerchia della unità di Roma, si erano riconosciuti come subbietti giuridici, ma sudditi, cui non si propone altro fine che la conservazione e la gloria di Roma. Questa unità, come notammo, era estrinseca ed imperfetta: essa mancava dell'unico fondamento reale della unità vera, cioè della unità religiosa. I romani probabilmente avvertirono questo difetto, nè potendo colmarlo in altro modo, si risolvettero al solo espediente possibile, cioè di ricevere nella loro religione anche quelle de' popoli soggetti, d'onde una delle cause dell'enorme politeismo romano. Ma questa sincresi mostruosa non avea nulla di comune con l'unità di credenza; essa non potea valere, e non valse in effetti ad altro, che a svellere dalla radice ogni sentimento religioso, fino al punto che il culto dell'uomo vivente subentrò a quello dovuto a Dio; l'adorazione dell'imperatore, che si sostituisce effettivamente a tutte le divinità, segna l'ultimo termine della degradazione morale e civile della società romana. La Chiesa, nel grembo stesso del paganesimo, incomincia dall'insegnare a' popoli l'unità di Dio, e loro pone per ultimo fine il possesso di Dio medesimo, cioè la vita eterna, da acquistarsi operando liberamente il bene mercè la grazia dell'unico mediatore Gesù Cristo. Per la Chiesa adunque i popoli si riconoscono *uni* nella loro origine, Dio creatore; *uni* nel loro fine, Dio rimuneratore; *uni* nel mezzo per ottenerlo, Cristo mediatore; e tutti egualmente figliuoli della Chiesa congiunti insieme da mutua carità, il quale amore vicendevole è il segno infallibile a cui si riconoscono per tali, e seguaci del suo divino Istitutore. Il fine adunque loro proposto dall'insegnamento della Chiesa non è il tale o tale altro Stato, non questa o quella forma politica; non è nulla di ciò che si trova nel mondo: il fine loro comune ed universale è posto oltre il mondo, nella vita eterna, nella possessione di Dio; il cui regno, del quale tutti son chiamati a divenire cittadini, non è di questo mondo, ed al quale non può pervenirsi senza la carità, precetto sostanziale ed universale che si estende anche ai

Digitized by Google

nemici. Il *diligite inimicos vestros* distrugge, moralmente almeno, le barriere tra popolo e popolo, edificate dal principio contrario della morale pagana, cioè l'odiare i nemici. Con ciò solo essendo la finalità de' popoli trasportata da Roma a Dio, sono risoluti in perpetuo i vincoli della loro civile soggezione a Roma, e la libertà politica e civile è restituita a tutti i popoli per sempre. Essi sono invitati ad entrare liberamente nella Chiesa come suoi figli comuni, ad egual diritto come fratelli tra loro, serbando ciascuno la propria individualità indipendente da quella di qualunque altra. Individualità, che essi debbono reciprocamente rispettare e favorire, pel vincolo della mutua carità che deve unirli. Laonde allo antico stato di guerra tra loro è sostituito quello della pacifica loro convivenza; e così il germe fecondo della pace universale è seminato, sia pure che per produrre i suoi frutti, abbia a lottare contro l'egoismo e la cupidità propria dell'umana natura corrotta (1). Siccome la loro eguaglianza è principalmente religiosa, diventa anche civile per legittima conseguenza. La Chiesa insegna che *non est potestas nisi a Deo*: dunque le supreme potestà civili de' popoli sono egualmente venerabili e sacre, perchè hanno l'identica origine; servono tutte a Dio Signore, ma nessuna di loro serve ad altra umana potestà. I popoli vengono così una volta per sempre dichiarati liberi ed indipendenti l'uno dall'altro (2); il più potente e il più forte non ha alcuna giuridica superiorità sul più debole, ma tutti si ritrovano nella Chiesa, come i cittadini in bene ordinata città, in cui il più ricco e più potente è eguale innanzi alla legge al più povero e debole. Così la Chiesa assicura la libera sovranità nazionale di ogni Stato, e sotto la sua egida tutte egualmente protegge. La Chiesa insegna, che bisogna dare a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio quello che è di Dio: dunque, distinguendo la Chiesa dallo Stato, restituisce a tutti gli Stati la loro completa libertà di civile movenza, salvo

---

(1) Il Wehaton notò questo mutamento sostanziale in meglio del diritto delle genti pagane in quello del mondo cristiano. *Histoire des progrès du droit des gens. Introduct.*, Tom. 1, pag. 31.

(2) L'Hautefeuille ha rilevato come il diritto internazionale nasca non da altra origine che dall'idea religiosa del Cristianesimo: *Des droits et des devoirs des nations neutres* Paris, 1848. *Introduct.*, pag. 6 e seg. E così pure lo Scherer, *Histoire du commerce*, Tom. I, passim.

Digitized by Google

che non offendano gli eterni principii della morale e del natural diritto, che essa custodisce; trasgredendo i quali non sono in realtà *liberi* ma *servi*, come servo è l'uomo ingiusto e violento, perchè smette la vera libertà, che è riposta nel conformarsi alla retta ragione, per seguire i brutali appetiti della sensibilità, che è la forma tipica di ogni servitù. Con questa distinzione è assicurata benanche la libertà di coscienza, non nel senso che la Chiesa possa consentire che in *rei veritate* l'uomo abbia balia di pensare quello che gli pare delle verità religiose, il che significherebbe ammettere come vero e legittimo l'indifferentismo religioso, massimo degli assurdi; ma nel senso che la coscienza religiosa non essendo nel dominio dello Stato, non può lo Stato nè perseguitare nè costringere alcuno a rimutarla. Così la Chiesa diviene la creatrice della libertà politica e civile di tutti i popoli, i quali sono unicamente a lei debitori di questo immenso beneficio, essenziale alla loro vita; e ciò nel tempo stesso che ne unifica gl'intelletti nella unità della fede, e le volontà in quella del loro ultimo fine, che non può conseguirsi senza la mutua carità; in tal guisa loro conferendo l'unità più intima, più intellettuale, e perciò più reale e più perfetta che dar si possa. Per la Chiesa adunque, i popoli sono tanti fratelli, che essa con riceverli nel suo seno, partorisce spiritualmente al celeste suo sposo, Cristo. Essa è perciò la loro madre comune, che nella sua costante carità non serba capricciosa predilezione per alcuno, ma è sollecita in egual modo del bene di tutti e di ciascuno; ed è tenera del pari della loro civile concordia, in quel modo stesso che la madre vuole non pure la morale, ma la civile concordia de' suoi figliuoli. I popoli perciò s'incontrano nel seno materno della Chiesa, non già come altra volta si abbattevano in Roma pagana, quali conservi legati allo stesso vassallaggio politico, ma sì come fratelli egualmente liberi; ed ivi si riconoscono come subbietti politici e giuridici eguali del pari, ed ivi apprendono il dovere di rispettare vicendevolmente la loro libertà, a smettere ogni ingiusta aspirazione di predominio politico l'uno sull'altro, e perciò a bandire ogni reciproca sospezione ed a celebrare secondo i canoni dell'eterna giustizia le loro politiche e civili relazioni. Così la Roma papale consacra le nazionalità conculcate dalla Roma pagana; rompe per sempre i loro antichi ceppi, che rende impossibili nell'avvenire; ed insufflando in loro un nuovo spirito di vita, le conduce a mantenere tra loro l'unione

Digitized by Google

della naturale giustizia, di cui ella è suprema custode; e così diviene la istitutrice della repubblica delle nazioni, e la creatrice unica e sola del vero diritto internazionale purgato da ogni violenza, che unicamente in essa ritrova la sua base e il suo centro (1). Tutto questo è provato dalla storia: il diritto pubblico internazionale nel mondo moderno non nasce che dalla Chiesa Cattolica: a lei si debbono non pure i suoi primi principii, ma i suoi principali usi ed istituti, di cui rilevantissimo è quello delle legazioni permanenti degli Stati tra loro. I greci ed i romani non ebbero neanche il sentore, nè potevano averlo, de' legati permanenti. Nel medio evo e per lungo tratto, gli Stati non conobbero questa istituzione: solo la Chiesa la introdusse assai per tempo; ed il suo esempio fu poi seguito dagli altri governi (2). Il che permette che in ogni singolo Stato si rinvenga rappresentato l'insieme de'popoli civili, ed il tutto si trovi virtualmente presente in ogni sua parte; il che quanto valga a stringere i legami dell'umano consorzio non è chi non veda.

XVIII.

Fermiamoci un istante a considerare l'azione civile della Chiesa come unificatrice non pure del morale, ma del civile universo. La Chiesa, al suo apparire, si trova in mezzo a popoli o barbari o corrotti, dispari di lingua, di religione, di costumi e di civili costituzioni, incapaci perciò a comunicare tra loro; essa, predicando a tutti gli stessi eterni principii di morale e di giustizia civile che da quella derivano, viene informando con una azione identica e sola quei tanti e sì diversi corpi di nazioni; onde il suo effetto è quello di introdurre coll'unità di fede, quasi necessario corollario, una certa unità di principii politici e civili. Loro mercè procede lentamente trasformando nel senso stesso quelle fisonomie morali e civili di popoli sì differenti fra loro; ot-

(1) Che la Chiesa sia stata la creatrice del diritto internazionale è per verità un punto non conteso da nessun uomo grave e versato in tali studii, cattolico o non cattolico che fosse.

(2) Flassans, *Histoire génér. de la diplom. franc.* Paris, 1811, Tom. I, p. 9. Heffter, *Droit internationel. public.* § 199.

Vergé, note al Martens, *Précis du droit des gens modernes en Europe*, Tom. I. pag. 36,

Digitized by Google

tundendo a poco a poco quei caratteri di dissimiglianza, dapprima così recisi e taglienti; e con ciò va eliminando di grado in grado le difficoltà del loro civile consorzio. Essa, erede dell'antica Roma, si avvale di due mezzi potentissimi che riceve da quella, la lingua latina ed il diritto romano, che già trova abbastanza diffusi nel mondo pagano. Mercè la lingua latina insegna col mezzo stesso le identiche verità religiose a tanta congerie di popoli, i quali rimangono così unificati nella preghiera e nel culto divino; e si riconoscono a questo segno sensibile e certo, come figli della stessa madre, colla quale e fra loro parlano in religione lo stesso linguaggio. Per opera del diritto romano, che nelle sue mani si allarga sempre più verso il diritto naturale, riesce a far sentire l'unità della umana natura civile a popoli che si reputavano tra loro alieni e separati. Il quale infiltrandosi nelle legislazioni barbariche, ne tempera l'asprezza, e tende a sostituirsi come legislazione universale, e come fondo comune da cui queste continuamente attingono, smettendo perciò di mano in mano la ruvidezza de' loro contorni. Per tal modo i popoli si trovano a comunicare anche nel giure, e si avvezzano a riconoscersi come membri di una unica società civile, quella cioè dell'uman genere. Così si va operando nel corso de' secoli una lenta trasformazione della vita civile de' popoli, che si accosta sempre più all'unità, rendendo più deboli le differenze separatrici delle peculiari loro nature. Ecco il guadagno immenso di cui i popoli moderni sono quasi unicamente debitori all'azione temperata e persistente della Chiesa. Chi potrebbe affermare che fra l'italiano, il tedesco e l'inglese de' nostri giorni, tuttochè ancora molto dissimili fra loro, corrano quelle differenze che avevano luogo tra i galli, i latini, i germani ed i bretoni del paganesimo? ed a chi si deve questo beneficio, se non alla Chiesa? e chi altro l'avrebbe potuto, se non quella suprema potestà morale che compenetrava la più riposta essenza della vita delle nazioni, e che per ciò sola poteva introdurvi l'unità, non pure senza violentarle, ma promovendone la libera espansione, non solo insufflandovi una nuova vigoria, ma rimovendo gli ostacoli che le facevano contrasto? Diremo anche di più: il sentimento universale infuso dalla Chiesa, che la Fede cattolica fosse il massimo bene che gli uomini potessero godere, e quindi il dovere di difenderla da' nemici, di propagarla tra' pagani e di renderne splendido il culto, dànno il più vigoroso impulso

Digitized by Google

alla potenza navale, all'arte marinaresca, al trafficare. Il commercio nel medio evo, cioè nelle sue origini, esercitato quasi unicamente dagl'italiani, ha una forte tinta di sentimento religioso, ancorquando questo non ne fosse la sola cagione (1). Ogni commercio certamente include il procacciare utile a chi lo fa, ma con questo scopo andavano di conserva le idee religiose, che meravigliosamente lo fomentavano. L'odio contro i mori e i saraceni, perpetui ed infesti nemici della fede cristiana, i quali le facevan guerra incessante ed atroce nel tempo stesso che corseggiavano i mari e desolavano le città littorane degli Stati cristiani; l'avidissima brama di procacciarsi le reliquie de' santi e i monumenti primitivi della religione cristiana nella sua culla primigenia, l'Oriente (2); l'ardente desiderio di visitare i Luoghi Santi, che spronava a valicare il mare un grande numero di signori, di prelati e anche di semplici popolani (3); la pietà dei fedeli che ambiva di arricchire le chiese delle gemme, de' marmi, de' metalli preziosi, delle sontuose stoffe dell'Oriente e delle rare pellicce di oltremare (4); i missionarii che anelavano di recarsi nelle contrade degli infedeli per diffondervi il culto del vero Dio (5); e finalmente

---

(1) Lo Scherer nota che: « le Christianisme doit occuper une place im-« portante, même dans l'histoire du commerce ».

Histoire du commerce de toutes les nations, trad. de l'allem. Paris, 1857, Tom. 1, pag. 143.

(2) È incredibile l'ardore con cui erano ricercate le reliquie al' medio evo. Si riputavano la più preziosa parte del bottino nelle guerre; si accesero acri contese fra le città per disputarsene il possesso; si ordinarono spedizioni lontane per acquistarne; e fra le cause della presa di Costantinopoli non fu l'ultima quella d' impadronirsi delle reliquie che in grande copia vi si trovavano. Hurter, *Tableau des institutions et des moeurs de l'Église au moyen âge*. Paris, 1813, Tom. 2, pag. 332 e seguenti.

(3) L'Heyd osserva che: « gli Amalfitani univano il pellegrinaggio al commercio. *Le colon. commerc. degli Italiani in Oriente*. Venezia, 1866, Tom. 1, p. 150. — Lo Scherer attribuisce ai pellegrinaggi le prime origini del commercio dell'Europa occidentale col Levante. *Hist. du commerce*, Tom. 1, p. 284; e con lui si accorda l'Heeren. *Essai sur l'influence des croisades*, p. 319.

(4) Il Fanucci osserva come queste cose primieramente vennero adoperate per ornare le chiese e rendere più splendido il culto; e che dipoi furono usate da' principi, da' baroni e da' ricchi. *Storia dei tre popoli celebri marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani*. Pisa, 1817, Tom. 1, p. 195.

(5) Lo Scherer reca ad onore della religione cristiana, l'avere « par ses « missions chez les paiens, étendu le domaine de la géographie, et ouvert aussi « des routes au commerce international. *Hist. du commerce*, Tom. 1, p. 143.

Digitized by Google

le crociate (1), furono tutte cagioni simultanee e connesse del sorgere della potenza navale delle città italiane, e servirono di grande incentivo al commercio, ed allo stabilimento delle colonie italiane in Oriente. Il commercio aveva un carattere talmente religioso, che allorquando i Pisani compilarono in un codice le costumanze marittime comunemente osservate, vollero ottenere l'approvazione del Pontefice, come capo della religione (2). I popoli commercianti italiani intendevano co' loro traffici di procacciare grandi guadagni a sè medesimi, di crescere in potenza ed in ricchezza, e nel tempo stesso di onorare Dio, di militare per la Chiesa, difendendola e servendo alla diffusione della fede cattolica; sentimenti che nobilitavano i traffici e ne facevano istrumento di civiltà, cresciuta all'ombra della religione, e resero gli stabilimenti mercantili e le colonie italiane di Levante centri di diffusione delle verità religiose e della civiltà (3). Non è mica la sola avidità di lucro che muove le imprese marittime di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia; in quel tempo in cui la società civile vive veramente la vita della Chiesa, il sentimento religioso compenetra l'azione generale degli stati e delle repubbliche anche nel campo delle relazioni civili, e dirige il movimento delle singole membra dell'umana famiglia verso l'unità della specie. Il

---

(1) Sugli immensi e salutevoli influssi delle crociate per la diffusione del commercio e della civiltà si può vedere il MICHAUD, *Hist. des croisades*; l'HEEREN, che ha trattato di proposito questo tema, nel suo *Essai sur l'influence des croisades*, trad. de l'allem. Paris, 1808; e lo SCHERER, *Hist. du commerce*, passim.

(2) FANUCCI, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani*. Pisa, 1817, Tom. 1, p. 131. Questo codice, che sarebbe stato il primo monumento del diritto commerciale, è andato sventuratamente perduto.

(3) Il MULLER, nella sua prefazione all'opera dell'HEYD sulle colonie commerciali degli Italiani in Oriente, osserva ottimamente che: « Sotto l'aspetto « religioso le colonie commerciali degli Italiani in Oriente si possono con- « siderare come altrettante colonie della Chiesa Romana, fra le diversissime « sètte cristiane, fra i musulmani e i tartari ancora per metà pagani (p. x) ». E che esse « furono altrettanti centri in cui l'incivilimento ed il diritto « europeo, le costumanze di Occidente furono in continuo contatto con la « civiltà, con le leggi e coi costumi d'Oriente, e diedero origine a nuove « forme di vita pubblica e privata. In questo riguardo la storia delle colonie « commerciali degl' Italiani in Oriente è di somma importanza e per lo sto- « rico del commercio, e per gli studiosi della etnografia, della storia del di- « ritto e della religione ». (p. IX).

Digitized by Google

commercio ridotto a non avere altro motore che l'utilità, astrazion fatta da ogni più alta considerazione morale, è merce interamente moderna: e chi con questo criterio volesse giudicare della sua indole ne' tempi di mezzo, commetterebbe un grossolano anacronismo (1). Egli è pure al sentimento religioso ispirato dalla Chiesa, il quale sublima l'anima eroica di Colombo, che dobbiamo la meravigliosa scoperta delle Americhe; ed è lo stesso sentimento che spronava Vasco De Gama alla scoperta delle Indie Orientali (2), per cui quelle longinque regioni furono rannodate al movimento del genere umano verso l'unità, capitanato dalla Chiesa. Cosicchè all'azione incivilitrice della Chiesa si deve l'origine ed il fiorire

---

(1) Non per questo intendiamo di affermare che il commercio anche nel medio evo fosse stato puro ed esente da colpe. La cupidità umana guasta tutto, si sa; i Veneziani esercitarono perfino l'iniquo traffico di schiavi, anche cristiani, che vendevano ai saraceni, a cessare il quale scandalo i Papi interposero la loro suprema autorità. (V. Muratori, *Antiq. Ital.*, Dissert. XXX *De mercatibus et mercatura temporum rudium.*) Sono notorie le guerre fratricide fra Genova Pisa e Venezia per gelosie d' interessi commerciali. Nondimeno, ad onta di ciò, le origini e gl'incrementi del commercio si devono in massima parte alla Chiesa, la quale non ometteva di interporsi per frenare la cupidità e rabbonire gli animi fieri ed avidi sì, ma ossequenti alla religione.

(2) Il Ranke lo nota espressamente: « La première pensée qui amena les « découvertes et les conquêtes des Espagnols et des Portugais renfermait un « élément réligieux; il les suivit et les anima toujours dans leurs expéditions « et se manifesta avec une irrésistible énergie à l'Orient et à l'Occident des « royaumes conquis ». *Hist. de la Papauté*, Tom. III, p. 105.

Nota come Goa divenisse un immenso centro di propagazione di religione e di civiltà. Segue quest' altro notevole passaggio sull' incivilimento promosso dal Cattolicismo fra le selvagge popolazioni americane:

« Les Ordres mendiants commencèrent à propager avec succès le Chri- « stianisme sur le continent de l'Amérique meridionale. La conquête c'était « transformèe en mission, la mission était devenue civilisatrice; les frères de « ces Ordres enseignaient en même temps à ensemencer les terres, à faire « les récoltes, à planter les arbres, à construire des maisons, à lire, à chan- « ter. La reconnaissance pourtant de bienfaits ne leur manquait pas, on « éprouvait pour eux la vénération la plus entière, le dévouement le plus « profond. » Op. cit. Tom. III, p. 105. Si dirà forse che gli Spagnuoli commisero eccessi enormi; sì, ma non li commisero in quanto cattolici, ma in quanto uomini soggetti alle passioni umane; i monaci se ne dolevano e li biasimavano:

« Les moines se plaignaient seulement de ce que le mauvais éxemple des « Espagnols et leurs violences corrompaient les indigènes et mettaient obsta- « cle aux progrès des conversions ». Op. cit., Tom. III, p. 106.

Digitized by Google

de' traffici e de' commerci, che sono pure mezzi potentissimi a spingere le umane famiglie a celebrare l'unità della specie. Oggi è di moda il dire, che tutto questo si deve al progresso della civiltà: sta bene; ma usciamo del vago e dell' indeterminato: si devono questi beneficii al progresso di quella civiltà che unicamente è diffusa dalla Chiesa cattolica, e che dirittamente sgorga dall'unità della fede; civiltà che il paganesimo non ebbe e non poteva avere, come quello cui mancava l'unità della vera religione: e volere che il progresso avanzi e che i commerci fioriscano, separandosi dall' azione civile della Chiesa, egli è pretendere che l'arbore reciso dalla radice viva e fruttifichi. Che cosa diventi il commercio separato dall' idea religiosa, si può vedere nella tratta dei negri, ovvero nella guerra che l'Inghilterra ruppe alla Cina pel commercio dell' oppio. Il commercio fondato sulla sola idea egoistica di utilità, separa e non unisce, è cagione di guerre e di dissidii, non di unità e di concordia stabili; e le storie sono piene di guerre atrocissime nate da gelosie commerciali, le quali hanno causate ruine e devastazioni, da lasciarsi indietro quelle dei Vandali e degli Unni. Conchiudiamo adunque, che la Chiesa ha la suprema missione civile di condurre all' unità il mondo delle nazioni, non solo per mezzo di estrinseche relazioni, ma compenetrando l'intima essenza di ogni popolo; modificando le loro peculiari nature, ne fa sparire per quanto è possibile le differenze che li separano; e li guida a congiungersi pacificamente in una sola società giuridica e civile, nella quale le parti o l'insieme si giovino a vicenda, ritrovino le condizioni della progressiva loro perfezione, e possano così realizzare completamente la parte civile del loro essere. È dunque solo la Chiesa che può incarnare quello che altrimenti sarebbe un delirio, cioè la solidanza civile de' popoli e la pace universale, che assicurino la libertà di movenza di tutti e di ciascuno, conducendo il genere umano a quella unità civile, che negli ordini del tempo è l'apice del suo progresso. E qui ritorna nuovamente da sè la pruova, che ogni eresia la quale cerca appunto di alterare l'unità della fede della Chiesa cattolica, e perciò si studia di contrastare alla sua azione civile, riesce antisociale e regressiva per essenza. E se la Chiesa, vigile custode di tale unità, le ha sempre tutte gagliardamente combattute, essa ha valorosamente pugnato per la umanità intiera contro i suoi nemici, per la civiltà contro la barbarie, pel progresso contro i

Digitized by Google

fautori del regresso morale, intellettuale, politico e civile. Potrà questa conclusione parer dura e paradossale a moltissimi, adusati a volere per l'opposto ripetere il progresso dell'uman genere dalle eresie, massime da quelle discordi e rissanti tra loro, che vanno sotto il nome generico di protestantesimo, e che in fondo non sono che riproduzione, sotto forme moderne, delle vecchie eresie che pullularono nei primi secoli della Chiesa. I loro argomenti sono triti; ma senza immergerci nella discussione delle ragioni di un tal fatto, e del perchè la Chiesa cattolica, unico centro dell'onnimodo progresso del genere umano, sia stata impugnata come nemica della libertà e della civiltà, tema a sviluppare il quale anche per sommi capi, si richiederebbe uno speciale, lungo e difficile lavoro, basterà al nostro proposito di attenerci alla conclusione, che logicamente si deriva dalle cose di sopra esposte. E sarà sufficiente questa sola osservazione, che a' fautori della opinione contraria sarà giuocoforza, smessi i sotterfugi, di rigettare l'unità come il massimo bene: dire che il multiplo discorde sia un bene di gran lunga maggiore dell'armonico accordo; che il disordine sia preferibile all'ordine: e nella vita civile dell'umana famiglia sia meglio per gli uomini essere nemici che fratelli, meglio la guerra la pace. Ma a parte che questa confessione, cui sarebbero costretti, è contraria alla realtà delle cose, e perciò alle più comuni nozioni della scienza e della logica, dove se ne andranno le loro pretensioni alla fratellanza universale, alla pace perpetua, al progresso continuo dell'umanità, che sono pure le grandi parole del moderno liberalismo ateistico, di cui l'ultima espressione è l'umanitarismo de' comunisti? diciamo *parole*, perchè in bocca a loro queste aspirazioni non sono che *flatus vocis* senza costrutto, di cui ragionevolmente si ride dagli uomini sensati, come di utopie irrealizzabili, e tali sono in effetti, se le si vogliono cavare da' loro principii. Ma quello in cui essi difettano e riescono quasi fanciulli è precisamente la logica, che pure è quella su cui unicamente pretendono di puntellare i loro sogni. Se i ragionamenti più rigorosi ed impeccabili non bastassero a mostrare la vanità delle loro teorie, la pruova di fatto degli ultimi terribili eventi di Francia, che sono le conseguenze irrecusabili de' loro principii, dovrebbe a parer nostro chiudere la bocca a' più ostinati. Quale sia il progresso del genere umano vagheggiato dagli *umanitaristi* è troppo chiaramente dimostrato. Quegli eventi hanno

Digitized by Google

provato l'impotenza delle mezze misure e degli artificiosi trovati politici: oggi il dilemma è posto, e questo è un gran bene, nella sua nudità: e l'uman genere non ha a scegliere che tra due, o la Chiesa Cattolica o gli orrori della Comune di Parigi. Così è manifesto che a lungo andare il fatto non può contrastare alle idee, nè la pratica alla teoria. Ecco adunque che importa l'impugnare la supremazia morale della Chiesa e guerreggiare la sua salvatrice azione civile. È delitto di lesa civiltà, di lesa umanità, di leso progresso. Per noi italiani di più lo è ancora di *lesa patria*, perchè l'Italia non ha altrimenti dominato il mondo nell'èra cristiana, se non perchè strumento invitto e fecondo di civiltà nelle mani della Chiesa, nè ad altro titolo le appartiene la corona di regina delle nazioni; e se oggi la corrente delle idee è contraria nel volgo de' politicanti italiani, questo vuol dire che costoro hanno *smarrito ogni senso d'italianità*, e s'intendono tanto della idea informante la nazione italiana, cioè della sua essenza e della sua storia, quanto forse del mondo della luna. Egli è, diciamolo francamente, la parte di sangue barbarico che scorre nelle vene degli italiani, che si riscuote contro il sangue latino, generando quella innaturale pugna interiore, che è la ragione della nostra debolezza sì negli ordini del pensiero che dell'azione, di cui stiamo dando all'universo il più tristo spettacolo; e, svigorendo così ed abbassando la nostra natura, ci pone a rimorchio del germanismo, antico ed acerrimo nemico della latinità nell'èra antica e nella moderna. I discendenti di Arminio, di Enrico IV, del Barbarossa, di Lutero non dimandano niente di meglio, ed applaudono ad alte grida, perchè possano riuscire in tal guisa a sottoporre al giogo la stirpe latina, e conseguire per lo scettro di un nuovo Barbarossa quella vittoria, che strappò dalle unghie dell'antico, per salute dell'Italia e del mondo, l'assennata intrepidità e la carità religiosa e civile della Chiesa. La quale, salvando la libertà e la nazionalità d'Italia, intese di custodire il focolare della civiltà e l'istrumento necessario alla unificazione morale e civile dell'universo. Eppure oggi il disordine delle menti è giunto a tale, che parecchi non si peritano di ritenere (cosa incredibile davvero) come danno e vergogna nazionale l'eroica lotta dei comuni lombardi contro il Barbarossa, e maledire alla gloriosa vittoria di Legnano, lotta favorita, anzi condotta dal Papato, il che è uno dei più grandi meriti che la Chiesa Cattolica abbia verso l'Italia. Evento straordinario e culmi-

Digitized by Google

nante per la storia italiana, e fecondo di incalcolabili beni per l'arte, per la scienza, per la grandezza civile d'Italia e per la civiltà universale. Fino a pochi anni or sono dir cosa somigliante sarebbesi creduto una bestemmia civile, da infamare le labbra che l'avessero proferita. Financo i retrogradi, financo i fautori del dominio straniero, se non lodavano quell'impresa, non ardivano però di vituperarla apertamente, per un residuo di pudore che li onorava. Tanta vergogna era riserbata a' di nostri. I tedeschi vantano il loro Arminio, che difese l'indipendenza della sua barbara patria contro le armi della civiltà latina, usando perfino le male arti dell'insidia e del tradimento; e possono darsi italiani che si studiano di sfrondare quella corona di gloria che i loro antenati si cinsero, pugnando eroicamente in campo aperto per la salute della patria e per le sorti del mondo? Chi non vede a Legnano il trionfo dell'idea guelfa, cristiana, civile, liberale e democratica contro l'idea ghibellina, dispotica, feudale che, fondata sul ferro vuole spegnere i diritti del cittadino a profitto della monarchia imperiale, macchiata di paganesimo e nemica di ogni progresso; chi non vede che quell'idea nata in Italia all'ombra della Religione dovea come dal suo centro diffondersi in tutta Europa e mutare in meglio le sorti dei popoli, ponendo in luogo di governi feudali i principati civili assisi sulla base della civile uguaglianza, chiuda i libri della storia e lasci di parlare di civiltà e di progresso. Chi non vede nella conservazione dell'indipendenza delle repubbliche italiane, di cui il Barbarossa fu il più fiero nemico, la condizione necessaria della vita e dell'incremento dell'arte, della scienza e del commercio italiano, smetta dall'immischiarsi di cose letterarie, scientifiche e civili. Ci sia permesso di domandare a questi cervelli balzani che credono di aver fatto sì bella scoperta, con che occhi leggete la storia? che significato hanno per voi le parole *libertà* e *civiltà*? sarebbero forse per voi sinonime di *servitù* e di *barbarie*? che concetto vi fate dell'Italia, della sua dignità, della sua gloria artistica, letteraria, scientifica, civile, della sua missione incivilitrice, di questi suoi titoli perpetui al rispetto ed alla riconoscenza del mondo? Tanto è: la gloria e la salute dell'Italia sono così intimamente connesse con la Religione Cattolica, che l'odio cieco verso di questa conduce, per logica inesorabile conseguenza, a disconoscere l'una e l'altra; e ad assoggettare la patria al giogo straniero con la peggiore delle servitù, quella intima

Digitized by Google

della mente, dell'animo; tanto più turpe, perchè volontaria, tanto più abbietta, in quanto falsata dalla maschera del liberalismo; tanto più meschina in quanto figliata da pochezza di animo, e prodotta non dal culto, ma da pregiudizii superstiziosi intorno alla civiltà.

XIX.

Riassumiamoci. La ricerca sulla natura della Chiesa e dello Stato, derivandola dalla finalità dell'uomo, pel quale l'una e l'altro sono istituiti, unica e sola via per trattarne scientificamente, ci ha condotti a questo: che la Chiesa sia la Società morale, *Società del libero bene*, immediatamente ordinata all'ultimo fine dell'uomo, cioè alla vita eterna; lo Stato la *Società del diritto*, cioè del movimento dell'uomo per procacciarsi quelle utilità esteriori, indispensabili alla conservazione e perfezionamento del suo essere. Per la qual cosa il fine immediato della Chiesa è l'indirizzare l'uomo alla vita eterna, quello immediato dello Stato si è che l'uomo ottenga mercè il civile consorzio, la proporzionata quantità di utilità che gli è necessaria per perfezionare il suo essere, fine della sua esistenza temporale nel mondo, ed attingere così l'ultima sua finalità; la quale è perciò il fine *remoto* dello Stato. Ma poichè ogni fine prossimo è logicamente ordinato al fine ultimo, segue che quello non si possa intendere scompagnato e separato da questo. Lo Stato quindi è per sua natura congiunto ed inseparabile dalla Chiesa. La Chiesa e lo Stato sono dunque entrambi istituiti da Dio ed entrambi ordinati a Lui; questa è la radice della loro unione: ma lo scopo immediato proprio a ciascuno è la ragione della loro distinzione. Vi ha però tra loro gerarchia d'ordine, in quanto l'ultimo fine sopravanza i fini prossimi, i quali nell'assoluta verità de' principii, nella natura stessa delle cose pigliano, rispetto a quello, il carattere di *mezzi*. Laonde lo Stato per sua intima essenza, cioè per verità della sua natura, è unito con la Chiesa, separato dalla quale ne rimane dispogliato. Chiesa e Stato sono perciò ad un tempo congiunti e distinti, serbando ognuno la propria entità; congiunti senza confusione, distinti senza separazione. Il che volendosi riferire ad una formola scientifica, può dirsi che la Chiesa (*Società della morale*) e lo Stato (*Società del diritto*) sono tra loro uniti e distinti nè più, nè

Digitized by Google

meno come lo sono la morale e il diritto. Il diritto è fondato sulla morale, nè può esserle contrario, nondimeno non è la morale; esso ha una sfera ed una movenza propria, ha principii certi ed assoluti, i quali però si radicano nella morale. La sfera cui è di gran lunga superiore, più larga, è più intima di quella del diritto, il quale non può non muoversi in essa, fuori di cui non troverebbe che l'immoralità. Dopo ciò, che cosa importa l'unione dello Stato con la Chiesa? Niente altro che questo: cioè, che lo Stato, riconoscendo la Chiesa come la Società morale, come quella che ha per proprio obbietto l'ultimo fine dell'umana specie, prenda da lei i principii vitali del suo essere, informando le sue leggi ed i suoi istituti agli insegnamenti che la Chiesa porge agli uomini per condurli alla vita eterna, e quindi riconosca e veneri la Religione Cattolica, come la religione dello Stato. I quali principii, derivando dalla stessa Verità Eterna, di cui la Chiesa è depositaria e ministra, dànno allo Stato una base vera ed eterna, che non può mai crollare; perciò ne assicurano la vita, e con essa gli conferiscono l'autorità di comandare ai membri della società civile cui presiede, e gli conciliano l'ubbidienza, il rispetto e l'amore de' cittadini. Separandosi dalla Chiesa, lo Stato si sposta dalla sua base reale, non ha più fondamento stabile, nè verità perpetua su cui si appoggi, e si recide dal fonte e dal tramite della propria vita, sicchè per logica conseguenza è condotto alla morte. Veggano perciò i politici della *separazione* a che esito miserando menerebbero lo Stato, e come essi ne siano i distruttori ed i più capitali nemici. Non è dunque una grazia che lo Stato impartisce alla Chiesa, quando consente ad unirsi con essa, ma è provvedere alla sua propria salvezza e custodire la sua vita. Quali adunque saranno le relazioni che devono correre tra Chiesa e Stato, secondo la reale loro natura? Lo Stato deve considerare la Chiesa tale quale è, cioè come la *Società morale ed universale* degli uomini, istituita da Dio medesimo, e quindi dotata di suprema autorità e giurisdizione su tutti gli atti morali degli uomini; autorità sovrana di gran lunga superiore alla sua, non solo perchè universale, nel mentre la sua è circoscritta alla peculiare società civile su cui impera, ma perchè più ampia e più intima, perchè abbraccia e compenetra gli atti umani nella loro più riposta essenza; quando che la sua non si estende che a quelli solamente che sono rivolti all'acquisto della proporzionata quantità

Digitized by Google

di utilità esteriori, necessarie alla conservazione e al perfezionamento di ciascuno individuo. Cosicchè esso deve riconoscere nella Chiesa una propria sovranità, anzi per dir meglio, una soprasovranità, la quale supera in dignità ed in ampiezza le sovranità individuali degli Stati. Lo Stato perciò vuolsi scrupolosamente guardare, come dal massimo suo male, di attentare alla legittima libertà di azione della Chiesa, che deve per sua propria salute rispettare e favorire. Se nol fa, non è la Chiesa che perde, è egli stesso; e se sancisce ordini e provvisioni per incepparla, o peggio, per impugnarla, fa gettito della sua natura di Stato, e riuscendo non più *vero* Stato, torna per necessità *illegittimo*; e rimane privo di ogni diritto all'ubbidienza degli uomini, nè gli avanza altro mezzo per mantenersi che la forza materiale. Base incerta, malferma, per sè stessa senza giuridicità, odiosa sempre. Egli così si presenterebbe alla società civile non più come una sacra istituzione, che serve di mezzo agli uomini per agevolarli a muoversi verso l'ultimo fine loro, ma come un ostacolo al conseguimento di esso. E poichè lo Stato deve rispettare la Chiesa tale quale è; deve rispettare la sua Gerarchia, i suoi ordini religiosi, e gl' istituti di quel diritto suo proprio con cui regola la società morale, cioè il diritto canonico. D'altra parte la Chiesa deve considerare lo Stato come un' istituzione divina che ha Dio stesso per autore, dotata di autorità suprema nel cerchio delle cose civili e da lei indipendente, salvo in quanto a' sommi ed immutabili principii della morale e della giustizia universale, che si derivano dalla verità della Religione; nel quale campo essa ha autorità sullo Stato, come sopra qualunque istituto umano ed i singoli uomini. Nè si può inframmettere nel campo delle prette cose civili, ed impedire in questo la libera azione dello Stato, senza violare l'ordine stesso costituito da Dio, legislatore supremo ed istitutore sì della Chiesa che dello Stato. Or poichè parte principalissima nella sfera del giure è il diritto di proprietà, segue che le proprietà della Chiesa siano soggette alle leggi dello Stato in quanto a' loro caratteri ed effetti civili, agli oneri ed a' tributi, come qualunque altra proprietà posseduta da qualsiasi istituto, società, corporazione e da' privati cittadini. Salvo questa, verun' altra ingerenza o diritto ha lo Stato sulla proprietà della Chiesa; alla quale ha lo stretto dovere di garantirla, come ad ogni altro cittadino. Dal che nasce, che non vi ha caso in cui lo Stato possa portar la mano sulla proprietà

Digitized by Google

della Chiesa, e facendolo, commetterebbe uno spoglio puro e semplice; come sarebbe se si impossessasse della proprietà delle civili corporazioni o degli individui, salvo i casi di difetto di legittimi possessori, cosa che nella proprietà ecclesiastica non può mai accadere. Dunque, una delle conseguenze principali dell'unione dello Stato con la Chiesa, è che esso debba riconoscerle il diritto di acquistare e di possedere, e che abbia l'obbligo di garantirle i suoi possessi. Ancora, se l'unione dell'una e dell'altro consiste precisamente in questo, che le verità della Religione siano l'anima informante delle leggi dello Stato, segue che egli non possa sancire alcuna provvisione che osti alla verità della Religione; il che se facesse, le sue leggi non sarebbero leggi, ma *monstra legum*, per usare di una frase celebre del Vico, e quindi intrinsecamente destitute di ogni forza obbligatoria. Ed appunto perchè la Chiesa e lo Stato si trovano congiunti nell'unità dell'umana natura e del suo ultimo fine, e nondimeno sono distinti per la finalità propria, ne consegue che nell'attrito delle cose umane, ove sorgano differenze in cose che interessano ad un tempo gli uomini come credenti e come cittadini, come membri della società morale e della società civile, quistioni appunto per tale doppio rispetto chiamate *miste*, esse debbono essere risolute e regolate tra la Chiesa e lo Stato; e questa è l'idea fondamentale de' *concordati*. Qualunque dei due si arrogasse di trattarle e risolverle da sè solo, commetterebbe un'usurpazione a danno dell'altro, rimanendone violato ad un tempo il diritto di entrambi.

Questi sommi capi bastano al nostro proposito, senza discendere ad altre più concrete e più speciali determinazioni. Lo scopo che ci siamo prefissi è stato unicamente quello di discutere una quistione di principii di filosofia politica intorno alla natura ed alla essenza delle relazioni della Chiesa con lo Stato. Adempiuta questa trattazione, ed ottenutone per risultamento finale che la Chiesa e lo Stato gerarchicamente ordinati a Dio, e tuttavia dotati d'una entità e vita propria, debbono vivere uniti senza confondersi, distinti senza separarsi, e tratteggiate le principali linee delle mutue loro relazioni, il nostro còmpito è esaurito. Rimane poi agli uomini dotti, a' pubblicisti, a' giureconsulti, a' legislatori il determinare nel campo della pratica e per minuto le relazioni molte e svariate che la Chiesa ha con lo Stato in genere, e co' singoli Stati in concreto. Materia vasta e difficile, degna dell'attenzione

Digitized by Google

delle menti più nobili ed addottrinate, e degli animi più solidi e cordati; materia da cui massimamente dipende il morale ed il civile benessere. Noi altro non abbiamo inteso di dimostrare, che la Chiesa e lo Stato sono per loro natura realmente ed inseparabilmente congiunti; e che la moderna teorica della separazione dello Stato dalla Chiesa, in sè assurda, ed incapace di essere veramente recata ad effetto, scuote lo Stato dalla sua base, lo pone fuori di carreggiata, lo vuota di contenuto giuridico, e lo conduce all'ultima ed alla più disastrosa violenza, quella cioè di assoggettare a sè la Chiesa; violenza tanto più iniqua, in quanto è a rovescio completo della verità. Il che se nuoce anche alla Chiesa, perchè rende più difficile e meno efficace la sua suprema missione, non perviene a spegnerla però, come accade irremissibilmente per lo Stato; sicchè, alla fine de' conti, è questo che ne riesce più danneggiato, ed avviato alla sua distruzione. Laonde la moderna teoria, smesse certe mendaci e fragili apparenze, si disegna tale quale è, cioè *anticivile per essenza.* Per contrario la dottrina dell'unione dello Stato con la Chiesa, unicamente cattolica, serbando la vicendevole loro sussistenza, è la radice feconda di tutti i morali e civili progressi; fornisce allo Stato una base incrollabile, e gli comunica quella vita ordinata e tranquilla di cui si alimenta la pubblica pace, massimo de' beni della società civile, e condizione indispensabile del suo progredire. Cosa che fu avvertita da Dante, il quale, comunque difensore della sovranità dello Stato e della sua indipendenza dalla Chiesa, nel che non andò esente da esagerazione; nondimeno, da profondissimo metafisico quale egli era, si guardò dall'assurdo della completa separazione, che sembra una verità così fina a' moderni; e nella confessione da parte dell' imperatore, capo dello Stato, di essere sottoposto al Papa, capo della Chiesa, a quella guisa stessa che il figlio lo è al padre, pose la piena felicità della stessa vita civile (1).

Ancora, ogni Stato per la sua unione con l'unica e vera Chiesa, entra issofatto nel consorzio civile di tutti i popoli cristiani e divien membro della *Christiana respublica*, ad ugual diritto con ogni altro, sia pure impari di grandezza e di potenza: e tutti possono celebrare la loro eguaglianza civile, viventi in pace all'ombra di un diritto internazionale comune a tutti, che la

(1) Leggasi la conclusione della *Monarchia.*

Digitized by Google

sola Chiesa può edificare e mantenere inviolato mercè le sue sanzioni morali. Scopo supremo ed aspirazione gagliarda e nobilissima del secolo in cui viviamo, nel quale i popoli hanno visibilmente la tendenza ad uscire della stretta cerchia dell' individuale loro esistenza, per riunirsi in una vasta ed unica associazione, nella quale non solo conservino la loro individualità propria, ma le accrescano forza e valore, vantaggiandosi a vicenda, presso a poco come uomini singoli, che uscendo dello stato insocievole di isolamento, si riducessero a vita civilmente più perfetta e più piena, anche sotto il rispetto del loro diritto individuale. Se mai la guerra potrà un giorno essere proscritta, se mai la pace potrà regnare stabilmente tra' popoli, se mai potrà essere tradotta in atto questa aspirazione altissima e fondamentalmente cristiana, poichè Cristo è veramente il re della pace, e come Dante notò, non usò di altro saluto che del *pax vobis*; se mai per questo supremo beneficio i popoli potranno essere sollevati dalle tasse enormi, che oggi li gravano infruttuosamente per tenere in piedi eserciti smisurati che divorano le risorse delle nazioni, distraendole dall' applicarsi a procacciare migliori condizioni al vivere civile; e le menti degli uomini rivolgeranno alle arti della pace quella febbrile attività con cui intendono a quelle della guerra; ciò non può essere effettuato altrimenti che mediante l'unione degli Stati con la Chiesa Cattolica. Ogni altra via non approda, ogni altro tentativo è inutile e sterile. La pace durevole per bene di tutti, fondata sulla confederazione solamente civile de' popoli è un sogno, di cui ridono gli uomini sennati e pratici. In cosiffatta società ogni popolo vale per quanto ha di potere; e nelle differenze tra loro la spada di Brenno farà sempre traboccare la bilancia della giustizia; il più debole sarà sempre più o meno servo del più forte, a scapito della sua libertà e del suo diritto individuale. Gli Stati disuguali per potenza, per ricchezza, per natura di suolo, per indole degli abitanti, conservano, unendosi fra loro, queste disuguaglianze; ed i più forti, per la cupidità inerente alla corrotta umana natura, non resistono alla tentazione di prevalere sui più deboli che non ponno resistere, e farne strumento della loro grandezza ed utilità. Egli è solo innanzi a Cristo, Signore di tutti, morto per salvar tutti e pel quale non vi ha rispetto di persone, che riescono eguali tanto gli individui quanto gli Stati; solo innanzi a Lui il diritto del più debole è sacro quanto quello del più forte, onde la li-

Digitized by Google

bertà del primo vien difesa contro la prepotenza del secondo. E poichè veramente Cristo non si ritrova nella sua realità che nella Chiesa cattolica, le altre religioni non posse dendone che un pallido, vaporoso e sfigurato simulacro, segue che l'eguaglianza civile degli Stati non possa altrove ritrovarsi che nella loro unione con l'unica Chiesa, madre amorevole di tutti, e suprema potestà morale, che egualmente si estende su tutti, mantenendoli nei limiti del loro diritto, nel che si rinviene la libertà di tutti e di ciascuno. Vegga dunque il De Laleveleye e coloro che la pensano come lui, se quello che essi desiderano, dare cioè l'ostracismo alla Religione Cattolica, e *scattolicizzare*, ci si perdoni la parola, il mondo, conferisca al progresso delle nazioni singole e del loro insieme; quando il solo contrario è vero, cioè che il ritorno degli Stati al Cattolicismo è la condizione indispensablile ed assoluta del progresso civile de' singoli uomini, de' singoli Stati e di tutta l'umanità. Noi li pregheremmo a giudicare serenamente e senza pregiudizii; e soprattutto a non voler pigliare l' imperdonabile sbaglio di attribuire alla Religione Cattolica gli errori ed anche le colpe degli uomini suoi figliuoli, sieno chierici sieno laici, che in verità non hanno mai potuto macchiarla, essendo essa purissima ed incontaminabile, ma che sono riusciti solo a bruttare e sfigurare in loro medesimi l'immagine della madre comune; e da ultimo a desistere dall'inutile e stolto tentativo di voler sopprimere la verità stessa e dar morte all' immortale sua vita.

XX.

Non vogliamo chiudere il discorso senza andare innanzi ad una obbiezione, che probabilmente verrà in bocca a parecchi, e forse anche cattolici. Ci si dirà: Quello che tu hai ragionato sulla Chiesa e sullo Stato e sulle loro mutue relazioni, sarà vero secondo la dottrina cattolica, e se lo Stato tenga per sua propria religione il Cattolicismo. Ma dove lo Stato non sia cattolico, o nel caso di pluralità di religioni esistenti nella stessa società civile, che frutto vuoi che si colga dal tuo scritto? Ond' è, che avessi pure annaspato qualcosa, essa non è a' dì d' oggi moneta di corso; e tu hai cantato alla luna, sia pure in altro tono, una vecchia canzone, che pizzica di medio evo, e che oggi non si vuol sentire da' più. Se volevi avere più giudizio, e non sprecare il tuo tempo,

Digitized by Google

e con poca carità anche quello del lettore, era meglio ti fossi speso a sporre il tuo subbietto secondo le odierne condizioni de' tempi, in cui ci si crede poco o niente, e dagli Stati poco o nulla si vuol sentir parlare di religione, e massime poi di Cattolicismo.

Innanzi tutto vogliamo avvertire, che la dottrina da noi esposta non può punto chiamarsi una ripetizione delle idee del medio evo. Ognun sa che a quel tempo, essendo ancora acerba la nozione dello Stato, l'ingerenza della Chiesa, anche nelle prette cose civili, era grandissima; nè poteva essere altrimenti, quando per la disposizione della società, le idee civili erano ancora rudi ed imperfette, e gli Stati versavano nella loro fanciullezza. I principii da noi seguiti sono quelli di Dante e del Vico, de' quali il primo fu quegli che, uscendo appunto delle angustie delle idee civili del tempo, rivendicò l'indipendenza dello Stato, sia pure che per certi riflessi abbia trasmodato; il secondo poi porse la più alta e ricca dottrina dello Stato, secondo i progressi scientifici e la maturità de' tempi, e si dilunga per conseguente dal medio evo. Certo non è chi sogni chiamar roba da medio evo le dottrine del Vico. Questo sia detto per purgarci preliminarmente dalla taccia di voler rimenare le cose in modo puro e semplice a quello che erano nell'età mezzana, assunto stolido anzi ridicolo, da cui ci tenghiamo lontanissimi.

In quanto al fondo stesso della obbiezione, la risposta si trova già ammannita nella idea sostanziale del lavoro, e nel suo svolgimento. Ma giova il riassumerla. Noi non abbiamo inteso altro che trattare succintamente della Chiesa e dello Stato secondo le loro idee o finalità, delineando per sommi capi le loro relazioni rigorosamente dedotte dalle medesime. Consentiamo che le cose da noi ragionate non si ponno applicare agli stati acattolici, sieno o no protestanti, nè quando vi fosse completa equivalenza di culti. Però in tali condizioni riesce impossibile del tutto il volere edificare una dottrina delle relazioni tra Chiesa e Stato, che abbia sostanza. Difatti se lo Stato è acattolico, ha questo di proprio, che la Chiesa è confusa con lui, e quindi non ha entità a sè, nè gode di una vita propria ed indipendente, tutto al più ne può essere un'attinenza o una provincia. Dunque a rigore è un fuordopera il parlare di relazioni tra l'una e l'altro. Ed in vero quale sarà la dottrina delle relazioni tra la chiesa russa e lo stato russo; tra l'anglicanismo e lo stato inglese; tra l'evangelismo e lo stato

Digitized by Google

prussiano? Quella che le leggi dello Stato avranno stabilita. È dunque vano il discorrere di teoria e di principii, quando tutto dipende dalla volontà dello Stato. Dove poi fosse perfetta eguaglianza di culti, e lo Stato senza averne nessuno per proprio, protegga egualmente tutti, pare di evidenza meridiana, che tutti i culti non ponno considerarsi che come corporazioni esistenti nello Stato al modo stesso di ogni altra associazione, variandone solo lo scopo, morale per le religioni, commerciale, scientifico, educativo ec. ec., per le altre. Tutte sono nello Stato: quindi tutte egualmente suddite. Dunque non v'è altra teoria possibile per le relazioni tra Chiesa e Stato, che di quelle che corrono tra sovrano e suddito. Ma allora è tempo perso il proporre financo la quistione. Non resta altro, che la Chiesa, inchinandosi riverentemente allo Stato, impetri dal suo supremo beneplacito, che la lasci vivere a quelle condizioni che egli crederà. Essa non ha nessuna altra assolutezza di diritto rispetto allo Stato, che quella di cui gode il cittadino suddito. Il cui diritto essendo sotto la giurisdizione dello Stato, il quale ne modera l'esercizio, segue che lo Stato essendo supremo moderatore de' cittadini, sia anche supremo moderatore della Chiesa. Egli è dunque tangibile, che a questi patti non ha veramente significato il voler fare una dottrina a parte e sussistente da sè, delle relazioni tra Chiesa e Stato. Ora il nostro scopo essendo stato precisamente quello di profilare una dottrina razionale delle relazioni tra Chiesa e Stato, considerandoli come due entità realmente sussistenti, viventi di vita propria, che non tolgono a prestanza l'uno dall'altro, ma che sgorga dalle loro idee immutabili, ne consegue che la trattazione naturalmente non poteva non conformarsi alla dottrina del Cattolicismo, unicamente per cui l'una e l'altro sussistono realmente, ad un tempo congiunti e distinti, e fuori della quale non è dato di tessere sul subbietto una dottrina che abbia un contenuto intellettuale, e sia scientificamente articolata.

Veggano adunque coloro che volessero tassarci di avere smarrito il senso pratico, per immergerci in una regione ideale che non tocca terra, come, a voler serbare la logica, nessuna dottrina pratica è possibile su'rapporti tra Chiesa o Stato, tanto se questo sia confuso con quella, quanto dove si desse una eguaglianza perfetta di culti, tutti del pari estranei allo Stato. Ma allora il difetto di vedute pratiche non è nostro, ma è la stessa natura di siffatte condizioni civili che ricusa qualunque teoria razionale sulla ma-

Digitized by Google

teria, e qualunque pratica attuazione di essa. Ripetiamolo: in tal caso non resta alla Chiesa che impetrare dallo Stato che la lasci vivere come meglio gli piaccia; se perviene ad ottenere una vita più larga, tanto meglio per lei, se no tanto peggio. Ma bisogna pure che volere o non volere, ci si acqueti; e senza incomodare nè le idee, nè la metafisica, nè i principii assoluti della filosofia del diritto, e neanco la mera logica, si acconci alla men trista col supremo suo arbitro, lo Stato. Il che può formare materia di temperamenti, che dipendono dalla prudenza civile de' governanti, che li adattano a loro senno a seconda delle circostanze, ma non ha nulla per vestire aspetto di dottrina civile e politica, che si informi a principii assoluti ed intellettuali, cui le menti umane deggiono ubbidire.

A noi è sembrato, che infuriando oggi una straordinaria confusione sulle idee di Chiesa e Stato, d'onde deriva una pratica che va brancolando qua e là senza criteri certi, senza sicurezza di quello che fa, senza precisione di quello che vuole, fosse utile proprio praticamente, il tentar di diradare le nebbie, che ravvolgono queste idee tanto fondamentali. Ancora, un altro lato pratico del lavoro si è quello di esserci studiati a togliere la maschera alla formola: *Libera Chiesa in libero Stato*, ed alla chimerica teoria della *separazione;* ed a porre a nudo il pronunziato del moderno razionalismo, che lo *Stato sia assolutamente fine a sè stesso.* Ci pare di avere dimostrato, senza offendere le leggi dell'organo aristotelico, anzi con buoni sillogismi in *barbara*, come avrebbero detti gli scolastici, che quelle tre teorie dicano sostanzialmente lo stesso, e tutte mettano foce alla soggezione totale della Chiesa verso lo Stato. Cosicchè, pigliandone una qualunque per punto di partenza, torni affatto impossibile di ragionare sul serio della libertà e della indipendenza della Chiesa; espressioni che riescono digiune di reale significazione. Il che è palese dalle leggi così dette ecclesiastiche del regno italiano, sancite da uomini che spiegavano per loro bandiera uno di que' tre pronunziati; e meglio ancora da quello che accade in Germania. Non sappiamo da quale di essi muovano il Bismarck ed il parlamento germanico, certamente però da uno di quelli: poco monta però il saperlo con precisione. Certo è che forniscono una prova apodittica dove conducono, quando si vede un governo acattolico lasciarsi andare all'enorme eccesso di destituire vescovi cattolici, e privare violentemente i cattolici de' loro pastori.

Digitized by Google

Egli è principio giuridico, che si accorda colla logica, anzi col semplice volgare buonsenso, che quegli ha balìa di destituire, che abbia potere d'istituire. Lo Stato depone i suoi ufficiali appunto perchè è egli che li istituisce; diritto nondimeno limitato in quanto all'ordine giudiziario, quando esso sia inamovibile; nè può nemmeno rimuovere, poniamo, il direttore di una banca, o quello di una società commerciale, appunto perchè non è lui che lo insedia. Può bensì punirlo se sia trasgressore delle leggi, anche con pene che rechino con sè l'interdizione de'diritti civili, se il delitto lo richiede; ma in tal caso non vi è rimozione diretta, soltanto l'individuo è impedito dall'esercitare i suoi diritti. Or con quale violazione de'principii perpetui del diritto delle nazioni incivilite, anzi con quale strazio della umana ragione, lo stato germanico ha destituito i vescovi cattolici, che egli non poteva istituire! A voler trovare almeno un pretesto anche innanzi a sè stesso, è giuocoforza che lo stato germanico non consideri i vescovi, che quali ufficiali dello Stato e da lui dipendenti; ed allora, che divengono in pratica i tre suddetti pronunziati, se non tante catene con cui lo Stato serra con ferrea mano la Chiesa, e la costringe a subire il suo giogo?

Finalmente, un altro lato pratico del nostro discorso è il mostrare come la confusione dello Stato con la Chiesa insidia la libertà di coscienza, perchè il cittadino che ripudia la religione dello Stato viene a commettere un delitto civile, e prende la nota di ribelle. Ne siano pruova le persecuzioni inesorabili di cui la storia è piena, fatte in certi stati protestanti, segnatamente in Inghilterra ed in Olanda, anche a protestanti che seguivano una confessione diversa da quella dello Stato; la più recente effettuata in Prussia contro i protestanti che credettero in coscienza di non potere accettare l'evangelismo, nuova religione foggiata dal re di Prussia, per tenersi fermi alla religione cui appartenevano; e quelle consumate nella Russia scismatica. Nel mentre che con la dottrina cattolica dello Stato, congiunto sì ma distinto dalla Chiesa, il cittadino che si stacca dalla religione dello Stato, non è a nulla tenuto verso di lui. La Chiesa lo escluderà dal suo seno, e ciò è logico e giusto: ma lo Stato non può punirlo come cittadino, perchè egli non viola veruna legge civile, e quindi non si può recare offesa alla sua libertà di coscienza. Si obbietteranno forse p. e. le *dragonnades* francesi? Ma l'argomento non prova, perchè quelle

Digitized by Google

violenze religiose in Francia erano contrarie all' indole della religione cattolica, e nate dal disordinato zelo religioso di Luigi XIV; laddove le persecuzioni inglesi, olandesi, prussiane e russe erano legittimate dalla teoria stessa dello Stato. Laonde riman dimostrato che la libertà di coscienza, di cui sono tanto teneri i moderni, non può esser salvata che abbracciando la dottrina giuridica dello Stato congiunto ma distinto dalla Chiesa, secondo la dottrina cattolica.

Ecco dunque come il nostro discorso ha attenenze strettissime con la pratica. Che se esso non quadra a coloro che non vogliono ammettere il Cattolicismo, buttino pure il lavoro; ma smettano del pari la pretensione di ordire una teoria a posta, che abbia un contenuto reale e scientifico, sulle relazioni tra Chiesa e Stato; e di ostinarsi a parlare nondimeno di libertà e d' indipendenza della Chiesa, e di rispetto fondato sul diritto, per la libertà di coscienza. A' cattolici poi, chierici o laici che fossero, che vessati da tante ingiustizie, s' impazientano delle dottrine, ed anelano ad un accomodamento pratico, che assicuri la libertà della Chiesa, noi rispondiamo, che essi domandano la quadratura del cerchio. Perocchè, messo come base dello Stato uno de' tre pronunziati detti di sopra; sia *libera Chiesa in libero Stato*, sia *lo Stato separato dalla Chiesa*, sia *lo Stato fine assolutamente a sè stesso;* a loro non rimane in pratica, posta giù ogni assoluta pretensione di diritto, che accomodarsi alla meglio con lo Stato, sempre però provvisoriamente. Non ci sono due vie: unica e sola è la dottrina nascente della Religione Cattolica, che può produrre una solida dottrina giuridica sulla materia: *unione senza confusione, distinzione senza separazione tra la Chiesa e lo Stato.*

ENRICO CENNI.

Digitized by Google

VESPASIANO GONZAGA

« Vespasiano Gonzaga è tra i più insigni della sua casa ».
LITTA, *Fam. Cel.*, *in Gonzaga*, tav. XIV

I.

Il viaggiatore che lascia a Parma la via ferrata, e prendendo a settentrione in direzione di Mantova attraversa Colorno, il Po, e Casalmaggiore, si trova subito dopo sopra una strada larga, solida e piana, la quale per meno di quattro miglia, tra fertili campi e bei filari d'alberi, lo mette dentro alla piccola città di Sabbioneta.

Qui non gli si apre dinanzi un cancello di ghisa agile ed elegante, alla moderna, ma sibbene, all'uso antico, una porta profonda ed oscura, tagliata nella grossezza del bastione, il quale è costrutto di mattoni scoverti ed anneriti dal tempo, e soperchiato da uno strato spesso e greve di terra. Gli stipiti, i rinfianchi, la cimasa sono di pietre grandi, squadrate e commesse con precisione, e ornati con parsimonia e stile severo. Questa porta ha la sua corrispondente all'altro capo della città, e le due la chiudono; ma esse non sono collegate da una strada rettilinea: ed invece il loro congiungimento si fa per vie laterali, che formano, come a dire, due linee spezzate, a destra e a sinistra. Così voleva la ragione della difesa militare, affinchè il nemico, superata per avventura una porta, si dovesse trovare fra due bocche di strade, che lo battessero sui fianchi. Da questo in fuori, la pianta della città è simmetrica ed elegante; le costruzioni poi sono variate, ma omogenee, il che non è frequente a vedersi. Anzi in molte città l'edificio aristocratico spesso manifesta l'origine borghese, o men che borghese; lascia vedere che l'abituro divenne casa, e la casa palazzo, seguendo la fortuna dei proprietarii venuta su a grado a grado; e nelle città un po' antiche la giacitura dei fabbricati dimostra che ognuno costruiva dove gli faceva più comodo, senz'altro pensiero; onde le case, o sporgendo senza apparente motivo, o tirandosi indietro a capriccio, ovvero imbiz-

Digitized by Google

zarrendo in curve senza nome, fanno dire ai nepoti delle cose che non bene si accordano col rispetto degli antenati. A Sabbioneta non è così. Qui gli isolati sono distinti da strade di giusta larghezza e perfettamente diritte; le case sono varie di altezza, appena che basti a rompere l'uniformità, e i loro disegni ed aspetti esteriori sono o signorili, o cittadineschi, od anche modesti assai, ma non mai goffi, nè assolutamente poveri; nè mai danno indizio che l'edificio sia sorto a caso. La città somiglia ad una conversazione di persone di garbo, dove ciascuno è vestito secondo i suoi mezzi, ma tutti hanno indosso i loro panni migliori; dove ognuno tiene il posto che il mondo gli assegna, ma senza umiliarsi ai più alti, nè insuperbire cogli inferiori. Se le mura esterne delle case fossero ancora coperte, in lungo e in largo, di buone pitture, come furono un tempo, si potrebbe fantasticare che una fata potente abbia creata la città con un colpo di verga. Ma anche tal quale è oggi, chè il tempo l'ha spogliata dell'anzidetto ornamento ed è squallida per la scarsità degli abitanti, si vede bene che la magia creatrice fu una volontà che poteva comandare, e il libro e la bacchetta degli incantesimi furono il Vignola, la squadra e il compasso.

Nel mezzo della terra c'è la piazza, quadrilunga ed ampia, con belle case da tre lati, oltre alla chiesa maggiore; e il quarto lato è occupato da un nobile palazzo. La mole e solidità di questo edifizio, la grandiosa scalinata che vi conduce, e la gravità elegante del disegno dicono chiaro che doveva essere l'abitazione del feudatario; ma danno pure indizio, ch'egli dominava coll'autorità del grado e col prestigio della magnificenza, non coll'abuso della forza, della quale non vedi qui, come spesso altrove, i segni sospettosi o insolenti.

Il viaggiatore, scorgendo una città troppo ampia ai pochi abitatori che incontra per le vie, sente la presenza d'una grandezza decaduta; e gli entra nell'animo una malinconia riverente. Non la respinga, s'egli ha l'animo gentile! Tre secoli fa, Sabbioneta era capitale d'un piccolo stato, quando gli stati piccoli erano i più: oggi non è che il capoluogo d'un piccolo mandamento. Allora era affollata di gentiluomini, di soldati, di letterati, di artisti, di viaggiatori; oggi la sua popolazione non arriva a mille abitanti, a cui si aggiungono alquanti contadini, e da paesi non lontani, nei giorni di mercato. Ricca un tempo di sculture, e dipinti, e

Digitized by Google

medaglie, e cammei, e preziose antichità d'ogni fatta; oggi non conserva più che due statue e qualche raro vestigio di pittura. Ebbe zecca, biblioteca pubblica, scuola di lettere, tipografia ebraica; e di queste cose ha perduto fin la memoria. Fortunata, che non ha perduto anche il Monte di pietà, ricco e generoso; e che non abbiano potuto rapirle la chiesa dell'Incoronata, il palazzo del Principe, la monumentale galleria che custodiva le preziose raccolte, e il teatro costrutto coi disegni di Vincenzo Scamozzi!

Al sommo delle due porte della città, sulle mura del palazzo e altrove, è scolpito un grande scudo gentilizio che ebbe intere per due secoli, e conserva ancora per metà le armi di *Vespasiano Gonzaga Colonna, duca di Sabbioneta e Trajetto, conte di Fondi e Rodigo;* il quale di Sabbioneta fu tale ristauratore, che non è usurpato il vanto ch'egli si diede d'averla fondata. Quello scudo recava nella parte superiore l'aquila bicipite dell'Impero in campo d'oro; e nella inferiore la parola *Libertas*, in caratteri latini, su campo azzurro. I repubblicani francesi del secolo passato e i loro partigiani di Sabbioneta raschiarono l'emblema imperiale, e rispettarono la parola democratica; quantunque dovessero comprendere, e forse avessero compreso molto bene, che quella non era veramente *libertà* di popolo, ma tutt'al più *libertà* di principe, e non intera ed assoluta nemmeno questa. In fatto, non volea dire che il duca fosse esente da vassallaggio e signore per se stesso, o come dicevano *per la grazia di Dio;* ma significava soltanto che egli dipendeva dall'Impero direttamente, ed era esente da soggezione verso i Gonzaga regnanti in Mantova, sebbene discendesse da un terzogenito della stessa famiglia, al quale Sabbioneta era stata subinfeudata.

Vespasiano ottenne quelle armi, quel titolo e quella *libertà*, in premio di segnalati servigi. Però non giurerei, che qualche migliajo di ducati, spesi a tempo e luogo, non abbiano potuto contribuire a porre i suoi meriti sotto una luce più viva. Poichè è ben vero che a quel tempo non era più al mondo l'imperatore Massimiliano I, quello dalle grandi voglie e dai piccoli fatti, che fu proverbiato l'*Imperatore senza denari;* ma noi sappiamo, che lo stesso Carlo V, padrone di tanti regni, era sovente costretto a lasciar mancare la pensione promessa ad Emanuele Filiberto di Savoja, che militava sotto di lui, e non poteva ritrarre nulla dal suo principato; come pure sappiamo, che più d'una volta gli sgu-

Digitized by Google

sciarono di mano i soldati, perchè non sempre gli riusciva d'essere puntuale a pagarli. Onde è lecito pensare, che le tradizioni di Massimiliano non fossero ben morte alla corte di Vienna. Questo sospetto cresce, ove si consideri che i fatti di guerra di Vespasiano e le sue matematiche, le sue ferite e i suoi reumatismi furono a beneficio principalmente della Corona di Spagna, e il premio gli fu dato dall'Impero, quando l'Impero era già uscito dalla Casa Spagnuola e passato nell'Austriaca.

Questo principe non ebbe influenza visibile nelle sorti d'Italia; e la sua città non conta fra quelle che furono centro della vita nazionale; quindi la storia tace meritamente dell'uno e dell'altra. Chi li volesse illustrare in tono superiore al merito ed all'importanza farebbe opera vana; sprecando un tempo che potrebbe essere impiegato assai meglio; e peggio che vana, perchè i giudizj esagerati fanno la strada ai giudizj falsi, se pure non si vuol dire che sono essi stessi già falsi. Io non mi propongo di accingermi a tale fatica ingrata e biasimevole; ma tento un'illustrazione proporzionata al soggetto, mostrando un uomo che, se non vola come aquila, però non si confonde col volgo. Per me tutte le inclinazioni, buone o cattive, e tutti gli atti dell'uomo sono meritevoli di studio e possono racchiudere insegnamento; perchè noi siamo il più bizzarro degli animali, e siamo nello stesso tempo maravigliosamente somiglianti e diversi fra noi, di mente e d'animo, come di volto e di voce. Così poeti e romanzieri si lodano spesso d'aver trovato nuove storie d'amore, senza uscire da quel numero pur limitato di tipi a cui si riducono tutti i racconti, veri o immaginarj, del genere; anzi qualche volta si lodano se ritessono una storia vecchia, purchè con circostanze nuove e pittura vera e vivace.

Il Gonzaga ebbe sete di fama; lottò vigorosamente per raggiungere un punto, forse coll'idea e colla speranza d'una grandezza maggiore; in nessuna parte, peggiore del suo secolo, migliore certamente in più d'una. Inoltre alle passioni della gleria o del potere egli congiunse l'amore agli studj, ed ebbe il merito di coltivare insieme i gravi e gli ameni. Si legge che fu valente nelle matematiche e valentissimo nell'architettura militare, in un tempo in cui questa scienza, mutandosi pei progressi delle artiglierie, studiava a non lasciarsi soperchiare dalla rivale scienza degli assedj. E di lui ci restano rime abbastanza leggiadre per poter dire

Digitized by Google

che, se non fu poeta — poichè non è poeta chi vuole —, fu però letterato coltissimo e scrittore gentile.

Ma: *non ha importanza storica!* E perchè no? Si lamenta di solito che la storia non si distende abbastanza a descrivere la vita delle nazioni, contenta di narrare le gesta e le avventure dei re. Ebbene: sono parte della nazione anche questi uomini che, come Vespasiano, ebbero nome ed autorità signorile, ma non furono capi e reggitori supremi. La nazione non è completa senza questa classe intermedia, che stava tra il potere e l'obbedienza, ed era partecipe dell'uno e dell'altra.

Una curiosità, della quale non istarò a dire i motivi, mi sospinse a cercar notizie del personaggio da cui si intitola questo scritto; e poichè le note raccolte e ammonticchiate sullo scrittojo parevano domandar, da sè, ordine e forma, io pensai — la prima cosa — a volerne fare un romanzo, colla storia di Vespasiano per fondo del quadro. Ma l'immaginazione mia, o sterile o invecchiata, non mi seppe dare una favola che avesse un pochino di garbo e di novità. Se è vero che sparagno è guadagno, il mio non fu piccolo; perchè risparmiai di studiare e risolvere la questione, se il romanzo storico sia un genere buono e sincero; e questo doveva pur essere una premessa indispensabile, per non avere scrupoli scrivendo, o pentimenti dopo.

Messo da parte il romanzo, sottentrò — vedete il salto! — l'idea d'una storia erudita. Ma per questa mi mancavano due cose, due sole: l'erudizione e i documenti. I documenti, dico, rispetto a me; poichè qualche cosa di inedito ci deve pur essere; ma sono io che non ho il comodo di cercarli, nè la scienza e la pratica per valermene. Però è poco male; poichè, ai tempi che corrono, mi sarebbero mancati anche i lettori.

Intanto mi frullava pel capo un altro concetto. Mi pareva (e se ho a dire il vero, mi pare ancora) che alle storie d'interesse locale e ristretto possa convenire un certo modo di trattazione, il quale ammetta soltanto i fatti veri, ma conceda allo scrittore molto arbitrio nell'aggrupparli, e molta facoltà di illustrarli con altri fatti ed altre notizie. Un quadro che rappresenta un grande fatto storico può fare la sua bella e buona figura anche senza cornice; ma ad un ritrattino, ad una pittura di soggetto famigliare, un po' di cornicetta la ci vuole.

Io ho tentato questo genere; non pretendo che sia nuovo;

Digitized by Google

pure lo credo poco usato. Sarà effetto di ignoranza, ma io non saprei citare un'opera di scrittore autorevole, e dire: questo fu il mio modello. Ho fatto da me, a mio rischio e pericolo. Questo mio scritto non è racconto o storia, ma cicalata storica; è come il discorso un po' saltuario d'un narratore da conversazione, che ha cominciato a caso e senza disegno, e una volta datogli l'andare, poichè nessuno lo interrompe, tira innanzi a memoria. La vita del personaggio è qui interpolata da molte minuzie che si riferiscono al suo tempo, e che si potevano benissimo tralasciare; ma che d'altra parte possono tornar gradite a qualcuno; per esempio, a chi le abbia dimenticate; ovvero anche a quel tale, che malgrado una coltura storica più che mezzana, non le abbia mai sapute, per quella gran ragione che non si può saper tutto. Io desidero che il lettore conosca innanzi tratto questo peccato originale (anzi peccato attuale e abituale) del mio scritto; e desidero che lo sappia da me, anzichè vederlo da se medesimo. Questo mi sgrava la coscienza, e potrà forse disacerbare la critica. La mia cicalata va fuori di strada sovente; discorre a dritta e a mancina; e poi torna, quando le pare e piace, al sentiero, senza curarsi nè di avvisare quando comincia una digressione, nè di chiedere scusa quand'è finita. Pretende la disgraziata di essere, a far così, nel suo pieno diritto, e di non dover render conto della sua loquacità. Io veramente non la penso a questo modo; anzi mi vanto di riconoscere i diritti del lettore, e mi regolerei con più rispetto, se fossi il padrone. Ma, ahime! io non sono che il padre; e su questa saccentella di figliuola non ho abbastanza d'autorità (colpa, che non ho saputo castigarla da principio): e poi anche perchè la mia cicalata è più dotta di me. Questa seconda ragione chi è della professione la intende, ma non mette conto svelar l'arcano ai profani. Appena appena ho potuto riuscire — e dopo grandi contrasti ed infinite discussioni — a mettere un po' d'ordine in mezzo alla confusione che mi aveva fatto la *dottissima* figliuola; ed a stento ho potuto ottenere il sacrificio di alcune minuzie, delle quali la sciaguratella si teneva come fossero una magnificenza, ed erano appunto le più sconclusionate. Quanto alle digressioni, non avendo potuto sopprimerle tutte, avrei voluto almeno che le si facessero uscire dall'argomento con un poco di naturalezza, e che del pari con naturalezza vi rientrassero; affinchè la gente non avesse poi a dire che si era andati a cercarle col lanternino. Così avrei voluto, e l'ho tentato; ma altro è dire, altro è fare.

Digitized by Google

Gli eruditi e i sapienti mi perdoneranno tanto; ma a loro non ho pensato, non avendo io cosa da offrire che sia degna di loro. Qui non troverebbero nè un briciolo di notizia peregrina, nè l'ombra pure di un documento ignorato, e nemmeno chiose, osservazioni, riflessioni, deduzioni che suppongano un ingegno maiuscolo e che non possano uscire per generazione spontanea dal buon senso di qualunque fedel cristiano. Onde se uno di quei signori, avendo per caso letto fin qui, volesse leggere più avanti, e poi lo trovassero morto di sfinimento e di noja, io non ci avrei colpa; io non l'ho pregato; anzi l'ho avvisato di non fare.

Invece mi rivolgo alle persone colte e modeste, che sanno quel che sanno — non so se mi spiego —; le accetto per giudici, le desidero, fo assegnamento su loro; e ne attendo cortesia, poichè mi sono industriato a trarre da varj libri, e taluni vecchi e disprezzati, qualche coserella per loro, o a ridestare qualche memoria che dormiva nel loro cervello in una celletta un po' lontana dal centro del movimento. A questi giudici pongo due quesiti. Il primo è questo: *Il genere che io ho scelto, sarebbe mai per avventura falso in se stesso?* L'altro è: *Dato che il genere passi, l'avrei forse guastato io per mancanza d'arte?*

Sul secondo capo, accetto il verdetto fin d'ora qualunque sia per essere. In fondo in fondo, se mi fosse contrario non ne avrei gran danno. La gloria mi parve sempre cosa troppo alta da potervi aspirare io; della lode vana e fuggevole non mi curo; e grazie al cielo, non attendo dall'arte i mezzi di vivere. Starei fresco davvero!

Invece sul primo capo: *se il genere per se stesso valga*, non posso acquietarmi fin d'ora alla sentenza che ancor non conosco. Anzi dichiaro che se mi sarà contraria, ricorrerò, col debito rispetto, in cassazione. Io non mi potrò mai persuadere che il genere possa essere condannato senza ch'io n'abbia colpa; e non potrei quindi abbandonare la speranza che un più valente di me possa, come oggi si dice, riabilitarlo.

Volendo i Pisani costruire il loro duomo, e adoperarvi una congerie di bellissime pietre lavorate che avevano recato dalle guerre e dai viaggi oltremare, chiamarono a sè Buschetto, architettore, dice il Vasari, a quell'età rarissimo, e gli proposero: — Maestro, ti basterebbe egli la vista di farci un tempio insigne, incorporando nella fabbrica queste colonne, queste basi, questi

Digitized by Google

cornicioni, questi capitelli, questi marmi infine che tu vedi qui, tanto belli per lavoro, quanto diversi di forma e di misura? — Il Buschetto accettò, e condusse quell'opera maravigliosa che tutti conoscono, se non di veduta, almeno per descrizione (1). Poniamo ora che i Pisani avessero chiamato un altro artefice, assai da meno; e questi avesse mandato a male l'impresa. Egli non seppe trovare un concetto che raccogliesse le parti in un tutto armonico; egli sbagliò le proporzioni; egli impiegò a sproposito i pezzi che avea sottomano, e li avvicinò e disgiunse con sì poco giudizio che, in luogo di renderli più vistosi, li fece, di bellissimi ch'erano veramente, apparire deformi. Or bene; quale censura potevasi fare, in questo caso, ai rettori della città? Una sola: — Non avete saputo scegliere l'artefice.

II.

Prospero Colonna, il celebre capitano, avendo favorito Carlo VIII nell'impresa di Napoli, ebbe da lui parecchi feudi, e fra gli altri il ducato di Trajetto e la contea di Fondi, in Terra di Lavoro, tolti alla Casa Gaetani (2). Vespasiano suo figlio, che gli sopravvisse pochi anni, ebbe soltanto una femmina dalla sua prima moglie Beatrice di Piombino; e sposò in seconde nozze la Giulia di Lodovico Gonzaga, conte di Sabbioneta, dalla quale non ebbe prole affatto. Morendo nel 1528, lasciò per testamento, che la Giulia dovesse « esser donna e padrona dello stato, finchè serbasse abito di vedova »; che la Isabella figliuola della Piombino « non si dipartisse dall'obbedienza della matrigna finchè questa rimaneva nello stato vedovile »; e che dovesse sposare — poichè era già da marito — Ippolito de' Medici, ovvero, se non potesse, uno dei fratelli della Giulia Gonzaga. Ai discendenti della figlia imponeva di riassumere il nome dei Colonna (3).

La tutrice contava pochi anni più della pupilla; era la prima bellezza d'Italia, ed aveva ingegno vivo, atto a molte cose e ornato di molti studj. Non le potevano quindi mancare nè adulatori

(1) Vasari, Proemio delle *Vite*.

(2) Guicciardini, *Stor.*, lib. II, c. 2.

(3) Affò, *Vita di Luigi Gonzaga, detto Rodomonte*, pag. 70. — Guicciardini, lib. XVIII, c. 6.

Digitized by Google

nè adoratori, e non le mancarono; tutti i poeti cantavano di lei (1); tutti i cavalieri sospiravano per lei; troviamo persino che un pirata s'invogliò di rapirla. Il più spasimato ed importuno de' suoi adoratori era appunto il fidanzato testamentario della figliastra, Ippolito de' Medici (2), poi cardinale figlio di Giuliano già duca d'Urbino e nipote del papa regnante, Clemente VII, che allora era infervorato più che mai nell'impresa di dare una sovranità alla sua famiglia. Era giovine Ippolito, cortigiano compiuto, amante della guerra, atto al governo ed ai negozj diplomatici, colto di lettere e magnifico nello spendere come doveva essere un Medici; la sua corte era d'uomini letterati, dei quali n'ebbe sino a trecento; e non volle congedarne alcuno, malgrado le sollecitudini che gli faceva Clemente (3). Era insomma per Giulia uno splendido partito di matrimonio. Ma se Ippolito non le fosse piaciuto, a lei non poteva mancare un altro sposo egualmente cospicuo, quando avesse preferite le seconde nozze ad una sovranità invero fastidiosa e pericolosa, com'era quella di Trajetto. Ricordiamoci che era tempo di guerre continue, e che la Casa Colonna, la quale possedeva un centinajo di castelli nello Stato della Chiesa, e non so quanti altri, ma certo non meno, nel regno di Napoli, aveva due signori diretti da riconoscere e da contentare, i quali non erano sempre amici fra loro. Ma se la Giulia non voleva rinunziare al potere feudale ed alla libertà vedovile, allora le era aperta dinanzi la strada del vizio elegante, strada facile e piana, nella quale non

---

(1) Furono lodatori di Giulia Gonzaga: Gandolfo Porrino, Claudio Tolomei, Bernardo Tasso, Lodovico Paternò (*Trionfo della Castità*), Muzio Justinopolitano (*La Ninfa fuggitiva, Egloga dedic. ad Ippolito de' Medici*), il Molza (*Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga dipinto da Sebastiano Dal Piombo*), Mons. Girolamo Borgia (*Ode latina riprodotta dal p. Affò*), ed altri assai. Il Muzio suddetto, per commissione di Ippolito de' Medici, le diede per impresa una cometa e il motto: *Inter omnes;* alludendo alla cometa di Giulio Cesare ed ai versi d'Orazio:

micat inter omnes
Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

(2) Affò, op. cit. Varchi, *Stor. fior.*, lib. XIV. Sarebbero poi a vedersi le Rime di Ippolito de' Medici nella *Raccolta dell'Atanagi*. Ed in quella di varj traduttori dei primi sei libri dell'*Eneide* (Venezia, Zoppino, 1540) si può leggere la traduzione del secondo fatta da Ippolito, il quale dedicando il suo lavoro alla Giulia, paragona l'incendio del proprio cuore all'incendio di Troja.

(3) Tiraboschi, *Lett. Ital.*, Tomo VII, parte I.

Digitized by Google

pochi esempj illustri potevano aiutarla a dare i primi passi. La Giulia però non cedette alle tentazioni; visse bella ed onesta; e tenendo lo stato vedovile si dedicò interamente ai vantaggi ed al lustro della sua famiglia nativa e dell'altra in cui, maritandosi, era entrata.

Subito dopo la morte di Vespasiano, ella trovò modo di suscitare una simpatia e combinare un matrimonio fra la sua pupilla e il proprio fratello Luigi; e mise fuori di combattimento Ippolito de' Medici, senza però serbarlo per se medesima. Luigi Gonzaga era l'erede presuntivo delle contee di Sabbioneta e di Rodigo, giovane di 28 anni e già famoso in Italia ed in Ispagna per fatti di guerra. Le memorie del tempo gli danno il soprannome allora onorifico di *Rodomonte*, per una stupenda vittoria che aveva riportata a Madrid, all'età di quindici o sedici anni, in combattimento singolare contro un ercole africano (1). Era bello della persona, e negli esercizj cavallereschi aggiungeva alla forza naturale e l'arte e la grazia altresì; era fornito di sagacia militare e di coltura letteraria; non feroce di animo, nè sleale, ma spesso inchinevole a sentimenti miti e generosi. Sarebbe forse riuscito un grand'uomo se avesse dato uno scopo — e uno scopo degno, s'intende — alla sua vita. Ma pare che questa idea o non gli passasse mai per la mente, ovvero non attecchisse; e la sua fu la vita d'un uomo, che si lascia trasportare secondo le occasioni, pur conservando la padronanza apparente di se medesimo; dico la padronanza *apparente*, perchè la reale non esiste se non in compagnia di principj fermi e sicuri. Egli fu all'assalto di Roma colla gente del Contestabile, e se crediamo al Giovio, la sua bandiera fu la prima ad entrare per le superate mura nella città. Vogliono ch'egli si astenesse dalle violenze e dal sangue, ma non è detto ch'egli siasi provato a trattenerne i soldati. Fu poi mediatore della liberazione di Clemente VII, e guida e scorta alla sua fuga per Montefiascone ad Orvieto. Se fu per calcolo, per ambizione, o per comando espresso dell'imperatore, non sappiamo. Forse fu un mercato anche questo; poichè appunto in quei giorni e mentre era prigione in Castel Sant'Angelo, Clemente VII fece vescovo di

(1) Però Scipione Gonzaga suo nipote, nei commentarj dei quali si farà cenno più avanti, non ricorda questo fatto, e dice invece: « Aloisius, qui « ob inusitatum corporis robur, Rodomontes appellatus est ». Comment., I, 7.

Digitized by Google

Modena e cardinale Pirro Gonzaga fratello del Rodomonte. Ad ogni modo, il suo grido di guerra dando la scalata alle mura, fu questo: « Sive bonum, sive malum fama est »; il che non si crederebbe se non rimanesse memoria, che poco dopo si fece fare un' impresa, la quale rappresentava lo stesso concetto, cioè il tempio di Diana Efesina in fiamme, col motto accorciato: « Fama est ». Entrò poi agli stipendi di Clemente VII, combattè contro Firenze ed aiutò a spegnerne la libertà. Eppure scriveva, che « la virtù dei Fio-« rentini era ammirabile e divina quanto quella di Roma ne' più « difficili suoi tempi »; e si vergognava di essere in un esercito, « che combatteva come cacciavalo speranza di bottino e non « amore di gloria »; e soggiungeva che tale esercito « non sa-« rebbe stato potente a menomare una si bella e buona repubblica, « se i Fiorentini avessero conosciuto in tempo la virtù del Ferruc-« cio » (1). E quest' uomo che combatteva per combattere, sebbene fosse libero di prender condotta o non prenderla, che non interrogava la sua coscienza se non a cose fatte, ed anche allora teoricamente e quasi accademicamente, quest' uomo soleva mandare sino dal campo rime d'amore alla sua sposa. Ed egli, stato testimonio poco meno che indifferente alle nefandità del sacco di Roma, pur celebrò in versi la sventurata Giulia da Gazolo, quella povera contadina che al Castiglione, maestro e lodatore delle virtù di corte, parve degna di essere contata fra le donne illustri, ch' ebbero cara la castità più della vita. La quale, bellissima essendo e desiderata da molti, aveva preferito un suo pari, e gli si era col consenso paterno impromessa; ma da un altro amatore sorpresa nel bosco, e brutalmente offesa, di subito impazzò e impazzita gittossi nel fiume (2). Vegga il lettore, se queste contradizioni s'hanno a mettere a debito della natura umana in generale, o dei costumi del secolo XVI.

La giurata promessa di Luigi ed Isabella si mantenne segreta più di due anni, perchè temevano contrario il papa; il quale aveva diritto, possesso e costume di impacciarsi di tali cose, come qualunque sovrano sui vassalli. La nobile damigella dovette in questo

---

(1) Racheli, *Mem. Stor. di Sabbioneta*, lib. III, pag. 480.

(2) Castiglione, *Corteg.* — Bandello, Nov. VIII della parte I. — Corio, *Storia di Milano*. — Racheli, pag. 486.

Digitized by Google

frattempo respingere molte proposte lusinghiere; e corse anche voce di gravi minacce, che riuscirono vane. Le nozze poi si fecero sulla fine del 1530, o entrando il 31; e non si ha a domandare se i torchi gemessero e quante invocazioni salissero al santo coro delle Muse. Invocazioni però non fortunate coi posteri; perchè la fama di questi amori era giunta anche ad un tale, i cui versi dovevano far dimenticare gli altrui.

Lodovico Ariosto era occupato in quel tempo a procurare la terza edizione del suo poema, che fu la prima in quarantasei canti; mentre, come è noto, le due precedenti non n'ebbero che quaranta. Troppo cortigiano per trascurare l'occasione di gratuirsi due case illustri e potenti, inserì le lodi dei nostri sposi nel principio del canto 37.°, dove celebra le donne valorose e gentili, e gli uomini che le difendono ed onorano.

Non restate però, donne, a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gli inchiostri
Per voi non sono, or sono ai tempi nostri.
. . . . . .
. . . . . ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che il Mincio fende, e d'alti stagni serra.
Di questi l'uno, oltre che 'l proprio istinto
Ad onorarvi e riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto,
Per minacciar di stragi e di ruine,
Animo che Isabella gli ha dimostro,
Lo fa, assai più che di se stesso, vostro.
Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne' suoi vivaci carmi;
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi;
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per le virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Digitized by Google

Ed è ben degno che si ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa:
E sia stata per lui vera colonna
Sprezzando di fortuna ogni percossa;
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqua altri dui.
(*Orl. Fur.*, XXXVII, 7-11.)

Il Rodomonte probabilmente non vide la nuova edizione del *Furioso,* la quale uscì un mese prima della sua morte (1), e mentre egli era sopra ad operazioni di guerra. Ma avendo, nella primavera dello stesso anno visitato in Ferrara il gran poeta, potè udirsi leggere da lui stesso quei versi. Ciò è manifesto da alcune stanze che l'Affò ci ha conservate; nelle quali il giovane guerriero respinge la lode presente come immatura, sperando pur tuttavia d poterla meritare in progresso di tempo.

Servate queste rime e questo onore
A miglior tempo; or troppo il merto eccede;
Che d'uopo fia ch'io troppo in alto saglia
Se deggio far che un vostro verso vaglia.
Pur, s'esser vi può speme, evvi al presente,
Se non di lode, almen d'onesta morte;
Poichè la fiera spada d'Orïente
È quasi giunta alle Tedesche porte;
E, volto il tergo al già vinto Occidente,
Il mio signor post'ha il suo petto forte
Per farne scudo, e chiama all'alta impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.
Ma se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà il Ciel, ove il mio fiume scende
In Po sì chetamente, che d'intorno
Da l'umil corso il suo bel nome prende,
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel Tempio, che a l'età contende,
E che, col gran tesor ch'in voi s'interna,
Alzato avete a la memoria eterna.
(Affò, *Vita di Luigi Rodomonte,* p. 135.)

---

(1) In Ferrara, presso Maestro Antonio Rosso da Valenza, 1° ottobre 1532.

Digitized by Google

Unico frutto di questa unione fu il Vespasiano della presente cicalata storica. Egli nacque nel castello di Fondi il 6 dicembre 1531. Gli mancavano pochi giorni a compir l'anno, quando suo padre, eletto capitan generale della Chiesa, andò per ordine del papa, a combattere Napoleone Orsino; e questa fu l'ultima delle sue imprese. Napoleone Orsino, detto l'Abate di Farfa (1), più masnadiero che gentiluomo, avea mosso guerra ai fratelli, e ne teneva uno prigione in Vicovaro. Il Rodomonte assediò la terra, e il 30 novembre (1532) le diede l'assalto e la prese. Ma mentre vi entrava da vincitore, un colpo d'archibugio, tirato, dicono, dallo stesso Orsino, lo feri mortalmente (2). Nei pochi giorni che sopravvisse dettò il suo testamento, che è notevole per molto affetto alla moglie e alla sorella, e per la benevola ricordanza dei famigliari, eziandio minimi. In questa solenne dichiarazione d'ultima volontà egli pone il figliuolo sotto la tutela dell'avolo e degli zii, e lo raccomanda alla protezione del papa e dell'imperatore; ma gli impone che « quando sarà in età non voglia servire ad altra « personá che a Sua Maestà Cesarea, con quella devozione e fe- « deltà che esso ha fatto in vita sua ».

III.

Sono passati sei mesi. La vedova di Luigi Gonzaga sente il desiderio di visitare i parenti del marito, ch'ella non conosce ancora, e di innamorarli del suo bambino. Ella perciò determina di passare nel Mantovano e di stabilirsi a Rivarolo, già appannaggio particolare del Rodomonte, ch'egli aveva governato o, quando n'era lontano per le sue occupazioni militari, fatto governare in suo nome.

Forse l'Isabella aveva anche un altro motivo; è probabile che amasse meglio essere la prima in Rivarolo, che la seconda in Trajetto. Pur non è dubbio ch'ella in quel tempo era desolatissima per la perdita del marito e cercava pace solo nelle cure materne e nelle pratiche di pietà. Nelle quali era tanto il suo fervore che

---

(1) Campana, *Vita di Filippo II*, libro III (an. 1528) — Guicciardini ed altri.

(2) Affò, op. cit. — Muratori (*Ann.*) pone il fatto nel 1533 ma qui s'inganna; come pure dove confonde il Rodomonte con un altro Luigi Gonzaga.

Digitized by Google

non si contentava di esercitarle personalmente, ma si valeva del suo denaro per moltiplicarle con l'opera altrui; ed a questo fine teneva e conduceva seco tredici donne, insieme alle quali faceva le divozioni, le astinenze, i digiuni (1).

La sera del 9 giugno 1533 si aprivano alla bella vedova e al suo seguito le porte del castello di Gazzòlo, feudo anch'esso dei conti di Sabbioneta e abitazione ordinaria di Antonia Baucia. Soffermiamoci a far riverenza a questa nobile dama. Essa è bisavola del nostro piccolo eroe, ed ha 92 anni ben contati; tuttavia promette di camparne ancora cinque o sei (2); non ha perduto interamente il vigore del corpo e conserva quasi tutta l'intelligenza del miglior tempo. I dolori che ha pur dovuti subire e le fatiche della sua mente, che non fu mai oziosa, non hanno soppresso in lei il sentimento della famiglia e l'onesto orgoglio di aver generato degli uomini valorosi. Essa muove alcuni passi tardi e malfermi verso la desiderata visitatrice; poi raccogliendo sulle scarne braccia il bambino, gli va cercando negli occhi, nelle guancie, nel mento, nella fronte la somiglianza di cari volti che il sepolcro ha decomposti da lungo tempo, ma che vivono ancora nella sua memoria raggianti di gioventù.

Antonia Baucia, o, come scrivono i moderni, Antonia Del Balzo, era figlia di Pirro, principe d'Altamura, il quale, come i suoi antenati, pretendeva di discendere da uno dei re Magi; e ciò a cagione di una stella che splendeva bene o male dipinta nel loro scudo. La tradizione era già decorata colla patina dell'antichità; ed in quel secolo, che aveva tanto sentimento per l'antico, trovava, se non credenza ferma in tutti, almeno rispetto silenzioso. Quanto a me — poichè debbo dire la mia — considerando che una stella guidò i re Magi all'umile culla, alla quale non sarebbero andati per loro istinto altro che i poveretti, e vedendo poi quella stella in quello scudo, mi sento tirato a credere che i signori d'Altamura avessero proprio ragione; e non mi pare di aver bisogno di altri argomenti. Se non che, trovo che sul sepolcro di madonna Antonia, in Gazzòlo, quella cosa della discendenza fu espressa in termini dubitativi. Ora quell'iscrizione

(1) Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga.*

(2) Morì infatti nel 1537, di 97 anni. Vedi il suo epitaffio nell'Affò, op. cit.

Digitized by Google

dovette esser dettata da Scipione Gonzaga, che fu uno dei bisnipoti, a nome dei quali il sepolcro fu eretto; e se questi, ch'era uomo di dottrina e di gusto, ci credette poco, io non ho difficoltà che il lettore ci creda niente.

Antonia era vedova di un Rinaldo da Barbignaco, quando conobbe Gianfrancesco Gonzaga, che seguiva gli stipendii di Ferdinando il vecchio di Napoli, e lo sposò, non si sa bene in quale anno. Si ignora se il pronubo fosse amore o il calcolo; ma se fu il calcolo, si dovrebbe dire che i discendenti dei re Magi furono in questa circostanza un poco degnevoli, poichè lo sposo non aveva Stato, nè sicurezza di ottenerlo. Egli era terzogenito del marchese di Mantova, il quale — è verissimo — venendo a morte spartì i suoi possedimenti tra i figli; ma al tempo dei spraddetti sponsali pareva ch'egli lavorasse appunto in senso contrario. Non solo comprava dai Cavalcabò di Cremona le loro ragioni sopra Viadana ed altri luoghi vicini, ma andando contra al parere di uomini autorevoli di Mantova, e lasciandosi biasimare come ingiusto e violento, spogliava di Sabbioneta e delle altre terre a quella unite un ramo di secondogeniti della sua famiglia, che aveva ottenuti quei feudi dai suoi maggiori in buona e debita forma. Quanto allo sposo, egli possedeva bensì la sua spada, ma non era uomo da farsi con essa uno stato, ad imitazione del suo contemporaneo Cesare Borgia e di tanti altri. Se l'era cinta per obbedire al padre e per non essere da meno dei giovani signori del suo tempo; era anche entrato nelle grazie del vecchio re, il che non era la cosa più facile; era esatto ai suoi doveri, non mancava di valore; ma non era propriamente nato per la carriera delle armi. Uomo di gusti casalinghi e amante degli studii pacifici, poteva essere buon principe, quando la fortuna gli desse un principato; e fu tale; ma prendere la fortuna pei capelli e metterla sotto, non era da lui (1).

Poco prima o poco dopo di questo matrimonio, altre nozze ben altrimenti cospicue rallegrarono il castello di Altamura; chè una sorella di Antonia andò sposa a Federigo di Aragona, secondogenito del re di Napoli. Ma in realtà furono meglio auspicate le nozze più modeste. Isabella, che fu un momento l'orgoglio della

(1) Racheli, op. cit., lib. III, pag. 364.

Digitized by Google

Casa, e forse l'invidia delle sue pari, finì per regnare bensì, ma in un regno destinato visibilmente a preda di stranieri; — incerto solo se l'ultimo colpo gli sarebbe dato da Francia nemica aperta, o da Spagna amica traditora. Regnò sette anni nel pianto e nella paura e finì a dovere scegliere, per sè e pei figli, tra l'oscurità della vita privata e l'ospitalità umiliante e più che sospetta del re di Spagna. Buon per lei che fu donna d'alto animo! Scelse il partito più sicuro; e si ritirò in Ferrara, forse non senza rammarico, ma per quanto pare, senza ignobili querimonie. Ma tanto non bastò all'ira della fortuna, che volle farle balenare sugli occhi ancora una volta lo splendore di un diadema, provocarla ad un'ultima delusione, ed in questa punirla. Giulia, sua figlia, fu sortita alle nozze di Giangiorgio Paleologo, dei marchesi di Monferrato, il quale, essendo abate di Lucedio ed ultimo della sua stirpe, aveva gettato alle ortiche l'abito ecclesiastico per gola del principato. Egli morì d'improvviso entro il mese del matrimonio, e durando ancora le feste nuziali che i magnifici principi del Cinquecento soleano protrarre lungamente; o forse — perchè qualche storico dice così — al momento di incontrare la sposa, che egli aveva impalmata a Ferrara per procuratore, ma con la quale non aveva ancora dimorato. Si disse che morì di veleno, e può essere; ma sono veleno anche i disordini della gioventù. La povera madre della sposa, così presto vedovata, non resse al dolore e sopravvisse appena diciotto giorni (1).

Invece, la moglie dell'uffizialetto di fortuna non solo ebbe Stato, sebbene piccolo, ma fu lieta di figli e nipoti che le fecero onore; e se negli uffici di madre e di principessa incontrò difficoltà, travagli e dolori, non furono però tali da sopraffare le forze della sua mente nè la costanza dell'animo. Il marchese padre seguì l'uso del tempo, e divise — come si è già detto — i suoi beni feudali. Sabbioneta, che toccò a Gianfrancesco, era divenuta inabitabile per devastazione di guerra di cinquant'anni addietro; inoltre il Po l'aveva allagata, aveva fatto palude di un buon tratto di territorio e resane l'aria micidiale. Gianfrancesco la risanò a beneficio dei cittadini; ma, per se medesimo, pel proprio comodo e piacere, abbellì invece Gazzòlo, ove pose la sua residenza e

(1) De Conti, *Memorie Storiche di Casale*, vol. V, pag. 153; ed altri.

Digitized by Google

fece raccolte pregevoli di libri, codici, antichità e lavori d'arte. Ivi passò molta parte della sua vita Antonia Del Balzo, esempio di costume irreprensibile da sposa, governante savia e diligente da vedova, sempre generosa coi poveri ed amorevole coi soggetti (1). Ebbe quattro figli e sette figliuole. Queste furono lodate di avvenenza e d'ingegno, e tutte onorevolmente collocate. Dei quattro figli, uno morì giovinetto; Pirro militò non oscuramente (2); e Federico da Bòzzolo è ricordato dal Guicciardini come uno dei più prestanti capitani del suo tempo, ed uno dei primi che comandasse le fanterie, le quali appunto allora sottentravano nel primato all'arma nobile (3). Lodovico, il primogenito, somigliava al padre. Non mancò di valore; ma al movimento febbrile e alla gloria del combattere preferiva il governare in pace, con giustizia e magnificenza. La sua politica fu onesta, per quanto poteva essere in quel profondo ed universale pervertimento del senso morale del secolo XVI, quando la slealtà era tenuta arte di stato, niente abborrita, quasi esaltata. La sua inclinazione era evidentemente per Francia, poichè da giovane aveva vissuto in corte di Carlo VIII e fatto colà le prime armi. Ma quando, nella guerra contro Venezia, la Francia e l'Impero si distaccarono, Lodovico tenne dal secondo, del quale era vassallo. Per verità, egli non mutò di parte in quel modo netto, aperto e franco che si vorrebbe; tentennò, esitò, si industriò un poco a tener il piede in due staffe; ma in considerazione del secolo, io non gli so negare il beneficio delle circostanze attenuanti.

---

(1) Racheli, lib. III, pag. 367 e segg. — Muratori, *Ann.*; ed altri storici.

(2) Guicciardini (lib. XV, cap. 5) narra come Pirro fu fatto prigione in Sant'Angelo, contemporaneamente alla battaglia di Pavia.

(3) Guicciardini, passim. Nel 1512 Federico fu ferito a Ravenna: nel 1515 comandava pel duca di Ferrara 2000 fanti contro Giulio II: nel 1516 si unì a Francesco Maria della Rovere che tentava d ricuperare il Ducato D'Urbino: nel 1517 fece la guerra con lui allo stesso intento; fu ferito nello stesso anno: nel 1522 operò la congiunzione di Lautrec con l'esercito che veniva di Francia: nel 1523 prese e perdette Cremona: nel 1524 comandava in Lodi, poi in Marsiglia: nel 1525 fu fatto prigioniero a Pavia, ma corrotte le guardie, fuggì: nel 1527 morì a Todi, mentre andava ad Orvieto per complimentare Clemente VII.

Digitized by Google

IV.

La duchessa di Trajetto si fermò a Gazzòlo un giorno solo, e poco di più a Sabbioneta, ove andò ad ossequiare il suocero e fu visitata dal marchese di Mantova; indi passò a Rivarolo e prese il governo del piccolo stato; contenta, diceva, di respirare fra quelle mura ch'erano opera del marito. Ma, o fosse lei troppo orgogliosa verso il capo della famiglia, o fosse questi troppo esigente, a breve andare si guastarono, e la discordia giunse al punto ch'ella si determinò di lasciar quella terra, e tornarsene a Fondi. Chi ascoltava lei, ella era cacciata; chi dava retta ai Gonzaga, ella era fuggitiva; ma noi non daremo sentenza, perchè dei litiganti conosciamo le conclusioni, non le ragioni e le prove. Sappiamo soltanto che madonna Isabella s'imbarcò a Genova in aprile, ed entrò a Fondi in principio di maggio del 1534.

Se a Rivarolo non aveva potuto comandare pienamente, qui non poteva nè punto nè poco; giacchè per testamento di Vespasiano (se ne ricorda il lettore?) la figliastra era soggetta alla matrigna, e questa aveva ad essere donna e signora dello stato finchè serbasse abito di vedova. Veramente un atto notarile, anco in pergamena, è fragile ostacolo per due signore che vivono insieme e vogliono contrastare. Figurarsi poi quando tutte e due sono giovani e belle!

Ma le nostre, appena riunite, furono colpite da uno di quei casi strani e terribili che, se anche non portano un danno effettivo, lasciano però una profonda impressione in coloro che li hanno dovuti sostenere, e li dispongono a vivere almeno per qualche tempo in pace ed in buon accordo col prossimo. Ed ecco quale fu il caso.

Sulla fine del secolo precedente, un giovine di vent'anni, greco di Metelino, cristiano e figlio di cristiani, era fuggito di casa e postosi ai servigi di un pirata; aveva abbracciato l'islamismo. Divenuto comandante di una goletta, poi di due, poi di tre, di molte, fu il terrore del Mediterraneo, ove trasportò la pirateria che il suo padrone aveva limitata all'Arcipelago greco. Gli Italiani, adattando alla meglio al loro orecchio il nome ottomano,

Digitized by Google

che doveva esser qualche cosa, come *Horuck*, lo dissero *Orudge* ovvero *Oruccio;* e traducendo pure come potevano il titolo, che doveva essere un quissimile di *Baba*, l'unirono al nome, e ne fecero *Barbarossa:* se pur non fu pel colore del pelame. Costui si immischiò nelle guerre delle Potenze barbaresche fra loro, e non rispettando i Turchi più dei Cristiani, si impossessò di Algeri e se ne fece sultano assoluto e indipendente. Gli successe in questo dominio un suo fratello minore, ch'egli aveva preso seco, l'unica volta che era tornato a Metelino. Questi non seppe conservare l'indipendenza, ma riconobbe l'alto dominio della Porta, e si assoggettò a pagarle tributo, ricevendone in compenso la carica di grande ammiraglio, o come dicevano i Turchi, di Bascià del mare. Il suo nome era *Hayradin,* e il volgo italiano, con la solita libertà di traduzione, lo disse *Ariadeno,* e il nome rimase presso gli storici nostri. Per attribuirgli poi anche un nome di famiglia (parendo strano che non l'avesse, dacchè l'hanno tutti i cristiani), ripeterono per lui il cognome di Barbarossa che avevano dato al fratello maggiore.

Nel 1534 passò lo stretto questo pirata e si gettò sulle coste della Calabria, rubando, menando schiavi e dando il fuoco; tutto con estrema rapidità. Venne fino a Capri, e poteva sorprendere Napoli non difesa; poteva anche colpir Roma, tutta conturbata in quel momento perchè si credeva imminente la morte del Papa. Ma egli ciò non conobbe, o non se ne diede pensiero, poichè allora gli premeva soltanto di rapire la Giulia Gonzaga. La fama della bellezza di questa signora era giunta fino a Solimano imperatore dei Turchi; ed Ariadeno, se riusciva a porgergli così ghiotto presente, poteva aspettarsi condegna mancia e accrescimento di terrore; che era per lui riputazione. Fondi, lontano dal mare forse cinque chilometri, ha un lago che vi mette foce in un punto detto la Torre di Sant'Atanasio. Qui giunsero notturni e silenziosi i duemila satanassi che conduceva Ariadeno; silenziosi attraversarono il lago, appostarono le scale, e non veduti dalle prime guardie, ovvero freddandole senza rumore, insalirono le mura. Già alcuni le hanno superate e menano alte grida e strepito d'armi, per aggiungere confusione alla già tarda difesa. Giulia e Isabella svegliate all'ultimo momento, hanno appena il tempo di fuggire, scapigliate, discinte e separate; e Isabella portandosi in collo il bambino. Indi a poco arrivò da Itri Ippolito de' Medici con suoi

Digitized by Google

soldati in fretta raccolti e nettò il paese (1). Fu allora che madonna Giulia finalmente gli permise di mandare a Fondi un pittore, davanti al quale ella si sarebbe posata. Dei ritratti di lei ne correvano molti per l'Italia; i più condotti a fantasia od a memoria, essendo ricercati, per la fama della sua bellezza, come oggetti di moda e di lusso elegante (2). Ma il pittore d'Ippolito era nientemeno che Sebastiano Del Piombo, primo nell'arte, dopo la morte di Raffaello, e nei ritratti unico; il quale poi, in questo della Gonzaga, se crediamo al Vasari, superò se medesimo. La bellissima tavola passò in Francia, dopo la morte d'Ippolito, e Francesco I la pose nel suo castello di Fontainebleau (3).

Come narrano la discesa di Ariadeno gli storici contemporanei, così io l'ho ripetuta alla semplice, senza far caso delle frangie che certi scrittori o forestieri o posteriori aggiunsero facilmente a drappo fornito di sì largo vivagno (4). E sotto lo stesso anno gli storici raccontano vita, morte e miracoli di un Alvise Gritti, che mi pare lecito ricordare per somiglianza di materia; ma brevemente, per non dilungarmi di troppo. Costui era figlio di un senatore veneziano, ma era nato a Costantinopoli, in tempo che il padre vi abitava come balio della Serenissima. Vi tornò adulto, ed entrò nella confidenza di Solimano. Mentre il padre proseguiva a ben meritare della Repubblica tanto che pervenne al Dogado, Alvise, proprio in quest'anno 1534, ebbe il comando supremo delle armi turche in Transilvania e fece guerra all'Impero; assaltò e fu assaltato, uccise e fu ucciso (5). Nè questo fatto fu il solo, nè il solo illustre. Troilo Pignatelli, fuoruscito napoletano, compagno di Barbarossa, e corseggiando con lui, fu cagione che una volta

---

(1) L'Affò, nelle *Memorie di tre principesse della famiglia Gonzaga*, descrive il fatto con circostanze un po' diverse. A me paiono più verosimili quelle del racconto che ne fa lo stesso scrittore della *Vita di Vespasiano*. Veggasi pure Campana, *Vita di Filippo II*, lib. VIII, all'anno 1534. Alcuni scrittori dicono che Isabella non era in Fondi al momento dell'attentato; ma che vi fosse Giulia sola.

(2) « Julia illa Gonzaga Vespasiano Columnae nupta, cujus egregia cor-« poris forma laudatore non eget, cum ejus effigies ab omnibus fere conqui-« ratur, et conquisita inter maxime praetiosa habeatur ». Scip. Gonzaga, *Comm. Vitae suae*, lib. I.

(3) Vasari, in *Sebastiano del Piombo*.

(4) Affò, *Memorie di tre principesse*, ecc.

(5) Muratori, *Ann.*, 1534.

Digitized by Google

lasciasse in pace Taranto e si volgesse contro il castello di Castro, che apparteneva a Mercurino Gattinara (1). Non era infrequente che soldati congedati (allora si diceva: cassati dalla milizia) (2) per le repentine quantunque brevissime paci, che facinorosi cercati dalla giustizia, che faziosi perseguitati dai nemici od impotenti a vendicarsi, ovvero spinti soltanto da sete d'oro o di godimenti, si gettassero dalla parte dei barbari contro la civiltà. Cosicchè le incursioni dei pirati sulle coste d'Italia si succedettero a brevi intervalli, per tutto quel secolo e nel successivo, con incalcolabile sperpero di vite e di roba, e indicibile strazio di cuori e accrescimento di perversità. Ne rimasero vive le tradizioni per materia di drammi e di romanzi (3). Qualche volta il comico si associò al terribile, come fu nel caso di Emanuele Filiberto. Poco mancò che questo principe non fosse preso a Nizza dal pirata Occhiali — anche costui era un rinnegato, un Calabrese —; e dovette pagare il riscatto per alcuni suoi ufficiali che furono presi davvero. Ma il comico non è questo. Gli è che il ladrone, avuto il denaro, protestò che non voleva partire senza ossequiare la duchessa e baciarle la mano. Convenne che una nobile signora vestisse gli ornamenti ducali e, ricevuto il complimento dal ladrone, vi rispondesse. Giulia ed Isabella non ebbero bisogno di fare questo stomaco (4).

L'Isabella convocò poco dopo a seconde nozze con Carlo di Lanoja, principe di Sulmona; e le digiunatrici mercenarie furono mandate con Dio. Duro giudizio pronunciò allora Antonia Del Balzo, dicendo che la memoria degli eroi voleva più rispetto anche nel cuore delle donne. Così disse la veneranda signora. A noi, se vogliamo essere giusti, starà bene un poco di indulgenza

---

(1) Campana, *Vita di Filippo II*, lib. XI, an. 1537.

(2) Guicciardini, passim.

(3) Così nel 1543 lo stesso Barbarossa assaltò Reggio di Calabria. « La « rocca era difesa da Diego Gaetano, spagnuolo, con 70 soldati ed alquanti « cittadini, i quali dapprima volevano difendersi, ma poi si spaventarono. Il « castellano dovette arrendersi a discrezione, ed ottenne per sè e per la sua « famiglia la libertà, rimanendo gli altri schiavi; ed una bellissima fanciulla, « figliuola di lui, costretta a farsi turca, fu sposata dal Barbarossa ». Campana, *Vita di Filippo II*, lib. XVII.

(4) Fu nel 1560. Vedi Muratori, an. 1560. — Ricotti, *Storia della Monarchia di Savoia*, II.

Digitized by Google

per la vedovella cui punse nuovo amore e desiderio di nuova maternità; ma anche un poco di compatimento per l'austera vecchiona che si è fatta un idolo del nipote valoroso e lo vorrebbe adorato da tutti com'essa lo adora.

La custodia del bambino fu contrastata fra le due signore: tuttavia restò alla madre ancora per alcuni anni, finchè, avvenuta (1540) la morte di Lodovico, padre del Rodomonte, capo della famiglia e della tutela, si trovò che il suo testamento imponeva la consegna del fanciullo a Giulia Gonzaga. Così volle anche Paolo III, e nessuno si oppose. Vespasiano da questo momento è a considerarsi creatura della zia; la quale adempì costantemente i doveri di madre, lo educò, lo protesse, lo accasò, lo consigliò nei passi dubbiosi. Ed egli fu sempre memore e grato alla benevola educatrice; sovente la visitava, mai le nascose pensiero o proposito che importasse; e viva e morta l'onorò sempre.

Prima cura di madonna Giulia fu di ottenere dalla Corte imperiale l'investitura del feudo di Sabbioneta, con la mutazione degli amministratori dello Stato. Ottenne l'una cosa e l'altra per opera di Marcantonio Magno (1), e l'amministrazione fu raccomandata alle cure di Ercole e Ferrante, fratelli di Federico II, signore di Mantova, che era morto allora allora, un anno dopo di avere mutato il titolo di marchese in quello di duca. Ercole era cardinale e già governava Mantova per Francesco III, fanciullo. Don Ferrante era vicerè di Sicilia, già molto innanzi nel favore di Carlo V, e sulla strada di farsi ricco e potente.

Fornito questo negozio, attese madonna Giulia a ricuperare Casalmaggiore, che aveva appartenuto alla sua famiglia, e adesso era in potere di Tommaso Marini. Ma non valsero nè gli ufficii che ella fece alla Corte per mezzo di un Niccolò Marcobruni, nè la trattazione formale della causa davanti al Senato di Milano, nella quale perorava per lei un Giovanni dè Rosis. Il Marini non era ebreo, ma genovese; vogliamo dire ch'era ricchissimo ed aveva dati 46,000 ducati all'imperatore, e l'imperatore a lui Casalmaggiore con titolo di marchese. Forse l'uno pretendeva di avere comprato assolutamente, e l'altro di aver dato soltanto un pegno, o di aver venduto con facoltà di redimere; cosicchè gli avvocati

(1) Diploma imperiale, 6 settembre 1541. Vedi Affò e Racheli.

Digitized by Google

avranno avuto materia per sciorinare delle belle aringhe in senato. Intanto la lite era pressochè insolubile in fatto, perchè a Cesare non era sì facile trovare i 46,000 ducati, condizione *sine qua non* per mandare in pace, se pure era possibile, il prestator genovese.

Mentre la Giulia trattava per uomini di fiducia gli affari patrimoniali del nipote, provvedeva in persona all'educazione di lui; e a quest' effetto si era di buon' ora trasferita a Napoli. Ivi il giovinetto diede opera alle arti cavalleresche — coltura speciale da gentiluomo — ed insieme alle lettere greche e latine —, coltura generale in quel tempo di ogni persona bennata. Che profittasse assai attestano il Porrino e Giovanmichele Bruto; ma benchè siano entrambi giudici pregievoli, noi non presteremo loro cieca fede; poichè le loro testimonianze si trovano nelle dediche delle loro opere allo stesso Vespasiano, adulto e principe. Ma, appellandoci, com' è giusto, alle prove di sapere e di amore del sapere, che diede più tardi egli stesso, scrivendo e governando, noi non ci metteremo in pericolo di fargli torto. Per ora basti aggiungere che gli fecero studiare anche le matematiche, le quali, se non gli procurarono le lodi precoci degli umanisti, gli diedero però di poter emergere fra quella turba di capitani del suo tempo, l'unica scienza dei quali era di sciabolare sul campo, saccheggiare le città, svaligiare qualche volta gli amici, e negli ozj della guarnigione e del bivacco giuocarsi ai dadi le paghe dei soldati.

Ma il tempo va via volando e il nostro giovane alunno tocca i 15 anni. L'amorevole zia vuole che impari, obbedendo, a comandare, e trova modo di farlo ammettere fra i paggi della corte di Madrid. Questa scelta di una corte straniera, che già cominciava ad essere prepotente in Italia e a minacciarne l'oppressione totale, fa scandalo a noi che siamo cresciuti nel concetto e nel sentimento della nazionalità. Ma le idee del secolo XVI non eran le nostre; e questa che per noi è suprema, allora, ben lungi dall'essere popolare, non era convincimento se non di pochi. Fra le due potenze che si contendevano l'Italia bisognava scegliere; e pareva a tutti che non si potesse farne a meno. Quanto a Vespasiano, la scelta non era assolutamente liberissima, poichè egli era vassallo dell' Impero, ed in quel momento la parte spagnuola e l'imperiale erano, come tutti sanno, confuse nella persona di Carlo V; dimodochè, mettendosi da questa parte, egli stava nella

Digitized by Google

legalità e seguiva insieme l'esempio e le ultime raccomandazioni del padre (1), non che l'esempio dei principali del suo casato.

Prima però ch' egli andasse a Madrid, volle madonna Giulia che visitasse i congiunti di Mantova e i sudditi di Sabbioneta; e gli diede a mentore in questo viaggio un Giorgio Raineri, probo uomo, amico vero della casa e in quel tempo governatore, o, come dicevano, vicario generale del conte nei feudi del Mantovano. Questi eccitò i Sabbionetani a fargli accoglienze oltremodo liete e festive (2); e per esse il giovinetto prese amore alla terra e determinò fin d'allora, che una volta libero di sè, vi avrebbe fermata la sua residenza, lasciando il castello di Gazzòlo, quantunque dall'avo arricchito ed abbellito. Questo casato dei Raineri ci torna frequente. Un altro Giorgio, forse padre di questo, era stato confidente di Antonia Del Balzo, partecipe delle sue traversie e ministro delle sue occulte beneficenze. Di Giovanni Annibale, che forse era figlio di Giorgio juniore, dovremo parlare più avanti, e pur troppo non per lodarlo, ma per commiserarlo di grande colpa e di atroce castigo. E così di un Rainero Raineri che pare della stessa discendenza, e finì male anche lui.

Il novello paggio fu addetto alla persona dell' Infante, che fu poi quel terribile Filippo II. Al quale volendo il padre agevolare la futura dominazione, lo fece viaggiare con grande e pomposo seguito, a ricevere il giuramento di fedeltà dei Fiamminghi e a dimorare qualche tempo con loro, passando per Genova e per Milano, dove questi signorotti di quà lo avessero ad ossequiare. Tentò anzi di farlo eleggere Re dei Romani e preconizzarlo imperatore, sè tuttora vivente; ma contrastandogli il fratello Ferdinando e i principi dell' Impero, dovette, potente com' era, farvi sopra questa volta un bel segno di croce. Era del seguito di Don Filippo anche il nostro Gonzaga; e mentre percorrevano la Lombardia, ottenne breve licenza di rivedere Mantova e Sabbioneta, raggiungendo poi ed accompagnando il padrone fino a Brusselle.

Quì si fermò circa un anno; ne partì nel 49, libero dal servizio di corte; e tornò in Italia per accasarsi e prepararsi ai servizi militari.

(Continua) ATTILIO CARLI.

---

(1) Testamento già citato.

(2) RACHELI, lib. IV, pag. 540.

Digitized by Google

SULLA FILOSOFIA DELLE SCIENZE NATURALI

DISCORSI AD UN GIOVINE STUDENTE

(Continuazione. V. Fascicolo 161, pag. 255 e segg.)

VII.

1. Dissi che organo immediato all'anima è quell'aura invisibile, simigliante all'elettricità, nelle apparenze varie de' mirabili effetti; aura che alita velocissima dalla periferia al centro, per un eccitamento esteriore, e che può refluire dal centro alla periferia per impulso efficace dell'interiore principio attivo. Coloro che paragonano i nervi a' fili del telegrafo elettrico, quasi messaggeri all'animo delle novelle del mondo esterno, e tutto insieme messaggeri dell'anima stessa a rispondere e riversarsi al di fuori nel mondo; usano, a parer mio, per dare a intendere il fatto una bella immagine, e quale immagine o semplice analogia non realtà, come i materialisti la fanno, accolgo anch'io volentieri per esprimerti il mio concetto. Quando gli oggetti esterni fanno impressione sopr'alcuna parte del corpo, escono allora gli spiriti vitali, come dicevano i buoni antichi, o l'aura nervosa, come diciamo oggidì, a' loro uffici, e raccogliendo quella impressione a sè la rappresentano all'anima al modo loro, per via di una forma arcanamente impressavi o idolo dell'oggetto stesso o fantasma. Il nome di fantasma più propriamente si dà alle rappresentazioni appartenenti al senso della vista o anco dell'udito, perchè sono questi due sensi come le porte principali o maestre, per le quali entrano le notizie di fuori nella camera interiore dell'anima; ma pure hanno per simile organo una rappresentazione anche gli altri tre sensi, alla quale rappresentazione non può negarsi l'essere, e perciò anco il nome proprio di fantasmi. Noi possiamo infatti riaccendere in noi le impressioni spente così degli odori, de' sapori e de' toccamenti, come di una melodia e di una scena campestre. Qui intanto è bene fermare l'attenzione sopra due punti: che i fantasmi una volta che vi sieno dentro accesi, per la presenza attuosa degli oggetti reali, possono dalla virtù dell'animo essere ravvivati; e che questi stessi fantasmi così risorti hanno una efficacia fisiologica sopra gli organi materiali, serbando sempre con questi le relazioni stesse e le leggi dei fantasmi diretti. Così alla descrizione poetica o storica di un fatto pietoso

Digitized by Google

ci sentiamo le guance irrigare di lacrime, e alla vista di un bel pomo dipinto sentiamo essere eccitate le ghiandole salivali. L'anima anzi non pare che negli atti suoi volontarii eliciti, eserciti l'imperio suo sopra i muscoli altrimenti che per via de' fantasmi. Ogni deliberazione infatti della volontà non è altro che un interiore parola che l'anima dice alla propria coscienza; e ogni parola è splendore ideale riflettente in un qualche segno o fantasma, come raggio di luce si fa visibile in cielo riflesso da nube leggiera. Ma come è tanta alcuna volta la luce che investe una nube, da parere essa stessa tutto un lume, nè discernersi nulla della parte di lei opaca, per la quale opacità sola vedesi riflesso il pieno dello splendore; così in alcune deliberazioni v'è tanto e sì condensato il lume intellettuale, che vi resta dentro il segno o il fantasma abbagliato. Se stando per esempio seduto, con un atto di volontà, deliberi di levarti, i fantasmi che si sono risvegliati per rappresentarti l'oggetto della tua deliberazione, son quelli che danno impulso vitale al fluido nervoso, e per esso il moto a' muscoli delle gambe e del tronco. Se tu mi domandi ora per qual virtù que' fantasmi che posavano quieti, si sono così prontamente levati, e io ti rispondo che per virtù e per elezione dell'intelligenza che vuole. Se tu mi chiedi ch'io ti dica che cosa sono propriamente questi fantasmi, o ti dia più certa scienza delle loro note e degli atti, risponderò, per ciò che riguarda le note, non esser facile, com'ho detto, discernerli tra la viva luce intellettuale che gl'investe: per quello poi riguarda gli atti, confesso che, com'è un mistero a' fisiologi la ragion dell'operare di quel fluido sulle fibre de' muscoli, così è un mistero al filosofo la ragione dell'operare in quello stesso fluido e per quello stesso fluido i fantasmi. Pure così è e non può essere altrimenti, direbbero gli scolastici, per la ragion del congiunto. Ogni atto ch'esce dall'uomo dee ritrarre della natura sua potenziale, ed essendo la potenza un congiunto nell'unità dell'ipostasi, le qualità del congiunto stesso non possono non tradursi nell'atto, ond'è che non può dall'uomo uscire atto di sorta che non ritragga tutto insieme dell'anima e del corpo. Ogni idea dunque, ogni cogitazione, ogni giudizio, e tutto insomma che pare più spirituale, e più alieno dal corpo, in quanto è atto dell'uomo, dee avere in se commisto alcun che di corporeo, ed è giusto il fantasma o dell'oggetto in sè o della parola che lo rappresenta, o di qualunque altro segno, è il fantasma che d'un leggerissimo velo corporeo fa materiato ogni atto della volontà e del pensiero. Può dirsi perciò che l'anima, per via di fantasmi, si congiunge ed opera sugli organi del corpo, e i fantasmi stessi mossi ora da lei ora dagli oggetti esterni son come spola, che conduce il filo a intessere la tela della fantasia e della vita di relazione. Io credo che non sia necessario intrattenermi qui a dissipare una nebbia, che parrebbe levarsi a occupar l'intelletto, come cioè possa rimaner salda la dottrina, pure universalmente consentita, che tiene l'anima essere informatrice del corpo, ammettendo che la non lo attinga altrimenti che per via del fantasma: non lo credo io necessario, perch'è il fantasma materiato in quell'alito vivo che spira da tutta insieme la compagine dell'organismo, e tiene di lui quasi come gli odori invisibili tengono della sostanza del corpo odoroso, intantochè può

Digitized by Google

dirsi che attingendo l'anima il fantasma, il quale accogliesi in quel vapore de' nervi ch'è quasi un sublimato di tutto il corporeo. per lui approdi l'anima a tutto il corpo. Perciò, seguitando, dico che un esempio vivo di quel riprodursi i fantasmi secondo quell' ordine medesimo che si sono succeduti uno all'altro i diretti, quasi rivolo di acqua che torna serpeggiante per le vie segnate già dalla prima gora; un esempio vivo lo abbiamo negli esercizi della memoria. Per imparare a mente la sua lezione legge e rilegge il giovanetto o la sua favola o la sua storia, e lascia così le vestigia impresse di un ordine di fantasmi, che sono segni d'idee e d'immagini o di parole, e quando quest'ordine o non si svia o non si scompiglia o non s'interrompe, dice allora di saper bene a mente la cosa. La memoria s'aiuta dunque de' fantasmi, col nome de' quali intendo significare non solo qualunque rappresentazione di cosa reale, ma qualunque segno d'idea che questa rappresenti sensibilmente all'anima: i quali fantasmi seguono una legge simile a quella che, per l'associazione delle idee, formulò già il Galluppi; che cioè ritornando il principio o un termine, ritorna la successione de' termini della serie. Come percossa l'acqua in un vaso muovesi in onde imperturbate dal centro infino al cerchio, così può talvolta diffondersi imperturbata una serie di fantasmi datovi un primo impulso. È da notare anzi che quella legge dell'associazione così bene studiata dal filosofo calabrese, non riguarda le idee in sè, ma quasi gli esteriori contatti de'loro segni e involucri e insomma de'loro fantasmi. Anche l'abito dell'arte non sta in altro alla fine che nell'aver preso un quasi predominio sopra i fantasmi, e nella facile prontezza di saperli governare; e dicesi che uno ha mano a fare una cosa, quando i fantasmi eccitanti i moti muscolari si possono revocar con prontezza e far che si succedano abitualmente in ordine quasi come vena di acqua che fluisce spontanea e non isvia. Di qui è che può talvolta il fanciullo, pur badando ad altro, ripetere la sua lezione a memoria, e il meccanico esercitar la mano e operare senz'altra guida o della mente o dell'occhio. Questi fatti poi si chiariscono in qualche modo pensando che sono materiati i fantasmi nell'aura nervosa, ond'è che più pronta dev'essere la memoria, più facile l'esercizio dell'arte in chi o per l'età o per la complessione ha quell'aura più vivace; e perciò la memoria si vede far men sicura nell'adulto, e affievolisce nel vecchio, ma tenace e viva è nella giovane donna e nel fanciullo, e riesce più facile il rammentar sul mattino quando il fluido nervoso s'è per la notte ristorato nel sonno. Intendesi anche di qui che deve, la memoria, dipendere dalla complessione degli organi più che l'ingegno.

Intanto è da ripensare a un effetto che suol fare in noi il pronto ridestarsi e muoversi de' fantasmi nell'aura nervosa. Questa vivezza pronta di moti è al di fuori di noi ilarità, e al di dentro della nostra coscienza allegrezza. Tuttociò infatti che vediamo muoversi è a noi indizio di vita, e la vita, in quel suo quasi coruscamento di moto, è letizia. Ecco perchè lieti diceva il Leopardi sopra tutti gli altri animali gli uccelli, e liete diciamo essere tutte quante l'esistenze in quella loro gioventù della vita. E a quel pronto risvegliarsi e fluire de' fantasmi ad eccitare e quasi met-

Digitized by Google

tere in danza armoniosa i muscoli locomotori, per cui docile sente l'anima il governo di tutto il corpo; un'altra cosa s'aggiunge in noi a partorire letizia, ed è che in quel succedersi spontaneo s'affacciano e ricorrono più facili quelle serie di fantasmi, che con più intenso amore siam consueti di proseguire, e che sono a noi e non possono non essere, perchè più amati da noi, per noi anche i più lieti. Deriva di qui la ragion fisiologica dell'ilarità degli ebri. È riconosciuto infatti da' fisiologi che le bevande spiritose non sono altro che alimenti nervosi, e come i cibi così detti plastici, quali sarebbero le carni e i legumi, ristorano nel corpo la fibrina de' muscoli e la gelatina co' sali calcari che impietrano le ossa, e in somma le parti solide dell'organismo; e come i cibi che chiamano respiratorii, quali sarebber le frutte e gli zuccheri ristorano le sostanze aerose esalanti dal respirar della pelle e de' polmoni; così le bevande spiritose e i condimenti aromatici e le infusioni ristorano l'aura nervosa e gli spiriti vitali. Ecco perchè dopo aver bevuto ci sentiamo più agili nelle membra di fuori, e al di dentro ne' pensieri più lieti. Devesi tutto questo a quel benefico ristoro dell'alimento nervoso, il quale, allorchè soverchia, cagiona tutti i disordini dell'ebbrezza. Anche la lacrimevole follia trae la sua origine di qui, da non ordinata secrezione dell'alito nervoso; ond'è che ben si comprende quanto, a soccorrere a'languori dell'uomo più esperta, gioverebbe alla Patologia investigare a quali organi più propriamente sia commesso di respirare quella interiore fiamma di vita; quali relazioni abbiano quegli organi con tutti gli altri, e cercare più su di quello che non vada ora cercando questa scenza della materia, cercare qualche altra cosa che non è approdata fin qui alle porte del senso. Ma proseguendo per colà dov'io ho indiretto il discorso, mi conviene accennare che gli alimenti nervosi non sono altro che straordinari ristoratori del fluido, ma c'è nell'animale una funzione fisiologica, che pare appunto ordinata a quell'unico ufficio, il notturno riposo del sonno.

2. Che il sonno sia propriamente ordinato dalla natura a ristorare nell'animale il fluido nervoso, parrà cosa anco a' fisiologi ch'abbisogni di prova. E le prove a dir vero mi pare si possano raccogliere in larga copia. Osserva, prima di tutto, che del sonno sente sulla sera tanto più l'animale il bisogno, quanto è stata maggiore la fatica del giorno; e perchè anco ne' faticosi esercizii de' muscoli s'è molto consumato a muoverli del fluido nervoso, è per questo che maggiore essendo la perdita, maggiore dee farsi anche sentire il bisogno del ristoro. Ma grandissimo è quel consumo per l'uomo ne' solitarii esercizi del pensiero, e perciò dopo una lunga e intensa meditazione sente prendersi lo studioso da' languori e dalle cascaggini del sonno. Tanto è ciò vero che molti bevendo liquori spiritosi o le infusioni aromatiche del caffè, studiano di procacciare con arte quel che non vogliono dalla natura. La natura suggerisce a ristorare le perdite dell'alito nervoso il sonno, ed essi pensano di ristorarlo invece bevendo acquavite e fumando il tabacco. Ma è questo un fare violenza alla natura, e insomma un disordinare per modo, che poi da' disordini ne vengono le ebetaggini e le malattie. Di qui puoi comprendere quanto improvvidamente si studino alcuni di suscitare co' liquori spiritosi nell'animo il

Digitized by Google

coraggio, e nella fantasia le ispirazioni dell'arte, cosicchè sarà indizio certo un giorno al naso de' posteri, per riconoscer l'opere nostre da quelle degli avi illustri, il fetore che mandano del tabacco e dell'acquavite. Comunque ciò sia, basti a me il citare questi fatti per prova che possono gli alimenti nervosi cessare per poco i bisogni del sonno, e sai tu stesso per esperienza che, quando alcuna volta hai più del consueto sorbito alla sera il caffè, t'è scorsa poi insonne gran parte della notte. Tuttociò dunque starebbe a confermare quello ch'io dico, che cioè il sonno è ristoratore del flusso nervoso, perciocchè vedesi che colà dove ha quel flusso d'altronde il ristoro, il sonno fugge quasi un rivale lo fosse venuto a togliere d'ufficio. Anche avrebbe questo stesso una conferma nel fatto, ch'è dalla natura deputata la notte a quel benefico ristoro, la notte che coprendosi dagl'influssi della luce viva del sole, e chiudendosi ne' suoi alti silenzii, vieta che si dissipi quello che a mano a mano ristorò fisiologicamente il sonno nell'organismo. Anche agli animali ibernanti scelse la natura il verno, quando l'aria è tutto intorno meno viva di luce, e men tiepida di calore. Imperocchè la luce, mentre da una parte è potentissima risvegliatrice dell'aura nervosa, e ristoratrice più benefica di quello che non sieno le bevande spiritose; ha da un'altra parte una virtù d'attrarre a sè quell'aura ch'esala dall'animale sotto gl'influssi di lei, com'esala da un corpo bianco e levigato, raggiando, il calore. Ond'è che la notte è propizia al sonno, e per quello che la luce v'avrebbe eccitato dell'aura nervosa dovendosi ciò supplire dal sonno stesso naturalmente, e per quello che v'avrebbe dissipato, non essendo chiusa com'è dalle tenebre. Non è perciò in nulla contrario a quello ch'io dico il vedersi talvolta l'afa grande e la luce viva del mezzodì invitare al sonno là nell'estate, perch'essendo giusto il sonno il naturale ristoratore del fluido nerveo soccorre allora a rifar quello che v'avrebber consumato il calore e la luce. E tanto è ciò vero che s'invoca talvolta il sonno facendo esalare ad arte dall'organismo lo stesso fluido, che fosse rimastovi dentro, come chi volendo riempire un vaso di pura acqua piovana fa uscire quella che v'era prima stagnante. Questo vedesi in effetto nelle cantilene e ne' suoni monotoni e uggiosi, e nello studio della culla a addormentare i bambini. Tu sai per prova che un rumore temperato o anche un suono che si ripeta uguale, ad uguali intermezzi di tempo, è facile a far chiudere le palpebre nel sonno. Come avvien ciò? Avviene senza dubbio perchè que' suoni uguali nell'esercizio de' loro fantasmi consumano in copia il fluido nervoso e fanno quel che i tubi addizionali nel flusso dell'acqua da un vaso. Que' tubi raccolgono insieme la vena dell'acqua che uscirebbe sparpagliata, ed essi invece con passi uguali l'indirizzano a uscir raccolta per un medesimo verso, è così più facile votasi l'acqua e più presto. A quello stesso modo avviene anche nell'esalare il fluido nerveo per que' fantasmi che si succedono uguali nel rappresentare per esempio gli scatti del dondolo di un orologio. Qui anche è la ragione di quel finissimo magistero che al governo della culla usan le madri, dove, a invocare il dolce sonno al bambino, facendo fluire l'aura nervosa, concorre un'altra cagione sopra il canto delle nenie e il rumore de' curri. Questa nuova cagione di quel

Digitized by Google

facile addormentarsi il fanciullo, al dondolo della zana, sta in quella vellicazione che gli fa al volto l'aria commossa, la quale pare che ne involi il fluido nerveo sull'ala leggiera. Di qui anche deriva la ragione fisiologica di quell'addolcire che fan l'animo irato, o turbato d'altre passioni, le mani nel carezzare amorevolmente alla fronte e alle guance. Io potrei anche aggiungere, come prova del fatto che il sonno è ristoratore benefico del fluido nervoso, quel che osservasi ne' bambini, a' quali i ritorni del sonno si vedono far più frequenti, benchè più scarsi, come più frequente benchè più scarso si fa sentire il bisogno de' cibi. Ond' è che come del cibo, in quella quasi fretta della vita infantile, convien più di frequente ristorare lo stomaco perchè più pronto lo dispensi alle membra; così più frequenti sono i bisogni del sonno a ristorare i nervi di quell'aura che vapora più lieve, quasi la commovesse il calore della nuova vita. Ma bastino i cenni già dati, e piuttosto affrettiamoci di ricercar le ragioni del rappresentarsi all'anima e dell'avvertir ch'ella fa i fantasmi ne' sogni.

Ne' sogni i fantasmi, per la natura del fluido nerveo in che sono materiati ed impressi, non si stanno, nel tempo del sonno, ma seguitano la loro danza ora ordinata ora incomposta, come una macchina nella quale, quietando il principio attivo della forza, pure essa non quieta, e seguita a muoversi senza regola, o se pur segue una regola è quella stessa a che fu indiritta a principio dalla forza motiva. L'anima nel sonno non attende a' fantasmi; e par simile a direttore di orchestra, che lasciati a libero giuoco i sonatori siasi ritirato dopo la scena. Ma si sta ella in cotesto tempo l'anima inerte? o come potrebb' ella quietare, se della sua propria essenza è l'essere attiva? Se potesse l'anima ristare un momento solo, tornerebbe irreparabilmente nel nulla. O qual'è dunque nel sonno la vita dell'anima? È la vita che a lei si confà più propriamente, la vita dello spirito. Ella in quel ritrarsi da' rumori e dal magistero de' sensi, si raccoglie tutta in sè e contempla e intende non discorsivamente per via de' fantasmi, ma intuisce beata de' suoi liberi voli. A noi non rimane di quelle intuizioni, nè può rimaner la memoria, come non rimase a Paolo nè agli altri ascetici la memoria delle loro visioni soprannaturali, di che la ragione fu già da me accennata altra volta: ma di questo, se non coscienza, darebbe almeno indizio il riscontrare per prova, che dopo il sonno si rendon più chiare le notizie che s'acquistarono nella veglia, fatto a spiegare il quale l'alacrità venuta al corpo da' riposi notturni non basta. Ma benchè l'animo badi ad altro, come quel maestro d'armonie dietro la scena, nonostante qualche volta non può fare a meno di non badar l'anima a quel che più di nuovo e curioso sanno comporre da sè insieme i fantasmi, come giusto è tratto talvolta a badare il maestro alla spontanea armonia delle note che si levano su dal frastuono. Di questi fantasmi poi, perchè l'anima v'attende, riman la memoria, onde che noi ci ricordiamo di quelle spontanee rappresentazioni che si chiamano sogni. È confermata questa dottrina, mi pare, da' fatti osservati. Benchè dunque gallozzolino continuamente i fantasmi riprodotti su dal cerebro in tutto il tempo del sonno, e si succedano e s'avviluppino in mille guise, come un caldeidoscopio mosso continuamente, continuamente anche cangia colori e forme

Digitized by Google

a'disegni; nonostante non rimane a noi la memoria se non di quelle serie di fantasmi, che hanno qualcosa di nuovo o di strano o d'importante all'animo nostro, perchè a questi soli l'anima attende.

L'ordine poi di quelle combinazioni de'fantasmi riprodotti dipende è vero dall'ordine consueto de' fantasmi diretti, ond'è che si sogliono recitare a questo proposito i versi noti del Metastasio da tutti, ma non è da lasciare qui indietro una osservazione importante, ed è che tornano talvolta anzi nel sogno fantasmi di cose non più pensate o pensate solo quasi direi in germe; germe che poi ne'sogni si svolge spontaneo e fiorisce. Se tu ripensi infatti alle cose sognate, troverai che de'molti fatti rappresentati alla fantasia notturna ti balenò il principio nel tempo della veglia, ma che poi rimase quasi soffocato dagli altri fantasmi dietro a'quali la mente fu traviata. E questo è naturalissimo, perchè cessata quella preferenza che l'attenzione fa nella scelta, i fantasmi rimasi quasi nascosti danno su, come dà su il seme, rimosso l'impedimento che lo chiudeva sopra e intorno, tenendolo sotto compresso, e vietando lo svolgersi spontaneo della gemmetta. Così andandone a ricercar l'origine con la memoria, si troverebbe il principio a tanti sogni che sembrano più alieni da quel che nelle condizioni presenti della vita ci sogliono i fatti reali rappresentar nella veglia. Ma incitamento a risvegliare nel sonno una data serie di fantasmi possono essere anco talvolta alcune impressioni che fanno attualmente sull'organo gli agenti esterni, come per esempio una boccia di acqua calda a piè del letto fu cagione, narra lo Stewart, che quello infermo sognasse di salire sul monte Etna, e gli paresse che il terreno infocato del vulcano scottassegli sotto i piedi.

Ti ricorderai ch'io ti dissi di sopra essere i fantasmi, ne'quali s'incarna l'interiore parola, quelli che a muovere i muscoli danno eccitamento all'aura nervosa: avviene talvolta in alcuni individui, forse per una particolar condizione fisiologica del loro organismo, che riproducendosi i fantasmi più vivi escono con attività ed efficacia sui muscoli locomotori, quasi a quel modo stesso che i fantasmi diretti; intantochè alle interne fantastiche reppresentazioni rispondono, come nella veglia, i fatti esterni. Questa singolar condizione, nella quale si narra essersi trovati tanti, e de'quali si narrano tanti fatti meravigliosi, è conosciuta sotto il nome di sonnambulismo. Il sonnambulo guidato alle sue operazioni da'fantasmi che si riproducono spontanei, trovasi in quelle condizioni medesime che trovansi gli animali bruti sotto il governo degli atti istintivi, e come l'istinto opera più facile della stessa ragione, e più sicuro, così più sicuro che nella veglia esce agli atti suoi varii e complessi il sonnambulo. Ma di questo fu già toccato di sopra, e non giova intrattenerci ora più lungamente il discorso: esaminati gli uffici del fluido nervoso nell'immaginare e nel ricordare, nel sonno e ne'sogni dell'uomo, vediamo piuttosto secondo quali termini faccia l'ufficio suo quel fluido nell'organismo del bruto.

3. La prima cosa a osservare in tal proposito è che la macchina animale opera principalmente per via di quegl'idoli o rappresentazioni o fantasmi fisiologicamente, benchè non avendo i bruti coscienza, non hanno per proprio dire i loro fantasmi ragione d'idolo o di rappresentazione, e

Digitized by Google

si possono chiamare ancora fantasmi nel bruto e nell'uomo, come si chiamano immagini quelle che si dipingono nella camera oscura e nell'occhio. Non essendo nel bruto coscienza, non è per questo nè percezione vera: e coloro che attribuiscono al bruto la percezione sensitiva paion simili a quel geometra, che, senza pensare al triangolo, attribuisse l'essere e il nome di lato a una linea, imperocchè la percezione sensitiva non è che un riguardo della intellettiva, e dove questa manchi quella è nulla. Di qui è che percepire sensitivamente è proprio solo dell'uomo e non del bruto. Gli oggetti dunque facendo impressione sugli organi operano nella macchina animale per via de' fantasmi, i quali fantasmi immagino niente altro essere che un ricevimento del moto nel fluido nervoso, per cui que' moti esterni approdano a quel centro, nel quale s'appuntano le forze tutte del macchinismo. Come queste forze poi si contessano in bella armonia di unità tutte insieme, come avvenga che all'azione di alcune di esse risponda ora subito ora dopo alquanto spazio di tempo l'azione dell'altre, come le forze meccaniche, che sopravvengono di fuori, si trasformino al di dentro in fisiologiche, non potrei io diffinire e forse nè altri, ma i fatti mostrano che così appunto avviene. Questo nulladimeno è certo che il principio attivo di tutto quel flusso è nel bruto la risultante delle forze dell'organismo, e dà e riceve secondo una legge prefinita, ma nell'uomo è per sè libero operativo. Questa attività propria che ha il principio delle forze organiche dell'uomo, questa ch'io vorrei con una voce moderna chiamare autonomia, fa che i fantasmi abbiano la ragione e l'ufficio di rappresentazioni e di segni, e che possa la volontà a sua posta, ricevuti una volta dentro, ridestarli e anche ammetterli fuori. Nel rimanente poi hanno una somiglianza fra sè gli uomini e i bruti. Così negli uni come negli altri seguono le successioni de' fantasmi leggi uguali di ordine e di associazione, per modo che tornando un termine della serie tutta intiera la serie si riproduce. Questa che niente altro è se non legge fisiologica del flusso de' fantasmi, sembra nel bruto, com'è nell'uomo, reminiscenza. Costretto a ripassar quella soglia d'onde uscì prima il bue, scampando dalla morte che il beccaio gli apparecchiava, si vede esser tutto preso da' tremiti dell'agonia, perchè i fantasmi diretti che gl'istinti conservatori della vita vennero beneficamente a turbare la macchina animale sotto i colpi falliti del maglio, si riproducono ora fisiologicamente per tutta intera la loro serie, al tornar pure il fantasma della soglia funesta. Così anche nel mulo percosso con danno della propria conservazione, i fantasmi che per benefico istinto lo inviterebbero a recalcitrare, posano talora come si vedono posare nell'uomo, ma tornando certe condizioni fisiologiche e circostanze uguali o simili a quel primo fatto, ridanno su e operano quello stesso che avrebbero operato essendo eccitati in sull'atto. Ecco la necessità fisiologica delle vendette meditate del mulo. Da ciò anche si comprende come possano i bruti essere ammaestrati a qualche atto e ricever quasi un'educazione, come le scimmie le quali per via di ripetuti esercizi imitano talora con gran maraviglia di chi le riguarda, i reggimenti stessi dell'uomo, e i pappagalli che imitano le parole pronunziando i suoni non articolati delle vocali. La legge fisiologica

Digitized by Google

de' fantasmi che governa cotesti atti animaleschi, è quella stessa che governa nell'uomo gli esercizi della memoria, e gli abiti delle arti, e ciò fa che sia facile rimanere ingannati, ma non è quella de' bruti nè memoria vera nè arte, sì necessaria e ordinata successione di fantasmi dipendenti da legge organica che si volge talora a rispondere alle intenzioni dell'uomo, mentre con la voce raggiante d'intelligenza la chiama. Può senza alcun dubbio l'uomo suscitare ad arte e a volontà fantasmi nel bruto o per via del tatto, o, che è la via più comune, per la vista e per l'udito. Il suono della parola, ma più, i' mi credo, quel quasi lume di vita intellettuale che gli scintilla sull'occhio e che pare vada arcanamente a penetrare nelle intime latebre della macchina animale, dove il principio e il governo di tutti i moti risiede; quel suono e quella luce che portano nella loro onda e nel raggio la vita dello spirito, sono efficacissimo strumento di tutte le meraviglie che ha saputo operare nel bruto l'ingegno prepotente dell'uomo. Che se non può l'uomo educare nè tutte le specie nè in una medesima specie tutti gl'individui ugualmente, ciò dipende o da legge organica che non si piega o da difetto fisiologico dell'aura nervosa: i più stupidi infatti degli animali a noi sembrano i pesci, e intelligenti gl'insetti pascenti gli aromati de' fiori, pe' liberi campi della luce volanti. Quella dunque che il Bartlett chiamava attenzione delle scimmie, e che e' ritrovò essere varia ne varii individui, niente altro è che attitudine varia a ricevere le impressioni de' fantasmi, e questa varietà fa sì che sembrino que' bruti a noi più o meno atti all'educazione, più o meno intelligenti. Nell'uomo stesso non è facile discernere quel ch'è vera attività dello spirito intelligente dalla attività fisiologica di rammentare e d'immaginare, e bene spesso un uomo fantasioso si crede uomo d'ingegno. La ragione di questo inganno è quella stessa dell'illuderci che fanno le apparenze dell'intelligenza, della memoria e dell'immaginazione del bruto. La riproduzione fisiologica de' fantasmi nel bruto si scambia con la riproduzione attiva dell'uomo, in che propriamente consiste la reminiscenza: l'ordine necessario di quella riproduzione nel bruto e dipendente da legge fisiologica dell'organismo si scambia con l'attività che governa cotesto ordine consciente, e ch'è ufficio vero di intelligenza; e i congiungimenti fortuiti de' fantasmi riprodotti nel bruto in ordine vario da' fantasmi diretti, si scambia con la scelta che di quei fantasmi fa l'intelligenza dell'uomo, componendoli nelle armonie nuove di un tutto in unità di disegno. Come nell'uomo la facoltà di rammentare e d'immaginare, e per quel che s'aiuta della memoria e dell'immaginazione, la facoltà dell'intendere; come queste facoltà variano in potenza nell'uomo, secondo l'età e la complessione, per quel variare del loro strumento corporeo ch'è l'aura nervosa; così per questo stesso variano nel bruto del rammentare dell'immaginare e dell'intendere le apparenze. Ecco perchè meglio si prestino all'educazione i giovani, così fra gli uomini come fra' bruti. Ne' bruti giovanetti l'aura nervosa è attivissima, e più attivi perciò sono i fantasmi; ed ecco perchè si vedano gli agnelli saltellar lascivetti, e baloccarsi i gatti come i nostri bambini. In conclusione l'aura nervosa attiva nella macchina del bruto esce nelle ap-

Digitized by Google

parenze d'effetti in tutto simili a quelli in che l'aura stessa esce ministra dell'intelligenza nell'uomo, ond'è che come la si consuma, così anco la si ristora ugualmente nell'uno e nell'altro. Gli alimenti nervosi fanno nel bruto quell'effetto stesso che e' fanno nell'uomo, come il vino ad esempio che dato bere al cavallo, induce in lui quella nuova alacrità nel corso e quella quasi letizia che gli scintilla nell'occhio. Non è dunque meraviglia che provino le scimmie lo stesso gusto che noi nel sorbire le infusioni aromatiche del caffè, e nel fumare il tabacco, nè è meraviglia che le si possano ubriacare con la birra e con l'acquavite così come l'uomo. Non può anzi essere altrimenti, imperocchè è somigliantissimo in ciò l'organismo dell'uomo e del bruto, e come gli stessi cibi detti plastici ristorano le parti solide, e gli stessi cibi respiratorii ristorano le parti aerose nell'uno e nell'altro; così debbono gli alimenti nervosi ristorare ugualmente e a un modo l'aura nervosa nell'uomo e nel bruto. Ma gli alimenti nervosi non sono ristoratori altro che di sussidio o di compenso: ristoratore naturale dell'aura nervosa nel bruto come nell'uomo è il sonno. La macchina animale nel sonno è in istato di conato, a quel modo che un orologio carico, a cui manchi l'impulso del pendolo o una corda tesa a dare una nota, a cui manchi il pizzico delle dita o il fregamento dell'arco. E a quel modo che un soffio di vento fa fremere la cetra in modo, che quel fremito pare armonia di suono che ci venga stanco di lontano all'orecchio, così il fluire dell'aura nuova esalante nel sonno commuove talvolta, per quelle stesse leggi fisiologiche notate di sopra nell'uomo, i muscoli del bruto, e perciò il cane da caccia sognando guattisce talora nel sogno. Il Darwin vuol concluder da questo fatto essere ne' bruti la fantasia poetica come nell'uomo, conclusione strana mi sembra e tanto più strana ora che parmi averti mostrato, che la riproduzione de'fantasmi nel sonno e i loro eccitamenti sopra alcuni muscoli, come avvien nel sonnambulo, non han nulla di alieno da quello che per necessaria legge fisiologica governa l'organismo del bruto. Qui pare che al Darwin fantasia e immaginazione sieno una cosa, e se quel fisiologico ritornar de'fantasmi nel sonno, e se quel mettere in giuoco che i fantasmi riprodotti fanno talora i muscoli della laringe del cane non si differenziano davvero dalle immaginazioni poetiche, vorrebbe dir che le poesie de' moderni non sono altro che fantasie di sonnambuli. Comunque sia, noi ci ostiniamo a credere ancora che il poeta, secondo che il nome suo suona, crei con l'intelligenza nuovi immaginati mondi e nuove armonie, e il cane che sogna le cacce niente altro sia che un organo stimolato dall'aura nervosa, che porge la materia al fantasma e che ritorna per necessità di legge animale. Da' sonni dunque e da' sogni non si può inferirne altra somiglianza che fisiologica fra gli uomini e i bruti, com'è per esempio ne' polsi delle arterie e negli eccitamenti de'muscoli, ma allargare la conclusione è asserzione gratuita, temerità di giudizii. Dice anche il Darwin, a notare somiglianze più strette, che sentono gli uomini e i bruti allo stesso modo i piaceri e i dolori, e perciò è bene intorno a ciò intrattenere alquanto il discorso.

4. T'ho accennato altra volta, così di volo, che sentire non è proprio

Digitized by Google

altro che delle intelligenze: in ogni modo attribuendo pure a' bruti la sensazione, dee intendersi altrimenti da quello 'ch' è in noi, e dico anzi di più non esser possibile a noi darsi ad intendere come sia propriamente il senso dove non è l'intelletto. Imperocchè è in noi sempre la percezione intellettiva accompagnata dalla sensitiva, ed è chiaro che non possiamo su questa riflettere e giudicare senza avvertirla, e avvertire la sensazione è un percepirla già con la mente. Non avendo perciò idea chiara della percezione in sè, tu vedi bene com' è facile ingannarsi nel giudicare di essa: non dovrebbe parere perciò cosa strana quel ch' io ti dissi, e quel che ora confermo, che cioè non possiamo noi sapere il modo come sentesi il bruto, e che il credere ch' e' si senta al modo proprio nostro è un inganno. Per giudicare di quella somiglianza noi non abbiamo altro che l' organo, e perchè gli organi della vista per esempio e dell' udito son nel bruto conformati apparentemente come nell' uomo, usciamo a sentenziare, senz' altro, dovere esser simile nell' uno e nell' altro il vedere e l' udire. Ma quand' io vedo e ascolto so di vedere e ascoltare, e se non so di vedere e ascoltare è come se non vedessi e ascoltassi, benchè sieno aperti gli orecchi all' aria e alla luce le palpebre degli occhi. Mi par dunque chiaro che la sensazione non è sensazione per l' organo, ma per quel che è avvertita, e se i bruti non possono avvertirla non è dunque in essi sensazione vera. Fra la percezione intellettiva e la sensitiva non è, secondo me, che una distinzione logica, e i filosofi di logica l' hanno fatta reale, ond' è che fu perciò attribuito ai bruti il sentire. Quel che poi dicesi del sentire così in generale deve intendersi ugualmente de' modi del sentire, del piacere e del dolore, due parole che ricorrono ogni momento sulla bocca degli uomini, e che pur sono così difficili a diffinire. Che cosa è il piacere? quel piacere che chiamano fisico: che cosa è il dolore? A rispondere a queste domande, nelle quali si compendia gran parte del mistero di questa vita, giova prima di tutto osservare che sentire il proprio corpo è sempre e in ogni modo un piacere. La sensazione poi, secondo la bella teoria rosminiana, niente altro è che una modificazione del sentimento fondamentale, di quell' atto cioè o di quel rispetto col quale l'anima, con sentimento uguale e perenne, sente il corpo congiunto: e se il sentimento fondamentale non s'apprende come piacevole, devesi ciò a quella uguaglianza e continuazione di modo abituale. Di qui è che mentre la storpiatura per esempio della gamba e del piede data altrui per istrazio, riuscirebbe dolorosissima, non è dolorosa a chi nasce storpiato o contraffatto in qualunque altra maniera; e di qui anche avviene che le sensazioni piacevoli continue e quasi abituali riescono all' ultimo insipide al gusto di chi le cercava prima con brame sì accese. Sembra dunque che sia piacevole la sensazione per quella quasi testimonianza di fatto, che viene all'anima della propria attuale esistenza nel corpo, ond' è che la novità e varietà de' modi, per questo che tien l'anima desta e attuosa, è fonte viva di piaceri. La sensazione però, a volere che riesca piacevole, convien che la sia una e armonica; convien cioè che l'anima senta le parti varie nell' unità del tutto. Ma quando la sensazione, invece di essere una è diversa, o quando non può l' atto del sentire ridursi in unità d' armonia or-

Digitized by Google

ganica, allora è che la passione del senso è dolorosa. Il dolore infatti non si prova se non quando un membro del corpo è irritato più di quel che non sieno i rimanenti, ed è perciò diversità e contrapposizione nell'atto e nel modo di sentir quello e questo. D'onde nasce il dolore della stanchezza, dice Galileo, se non dall'essere i muscoli per esempio delle gambe e delle braccia più affaticati de'rimanenti? Di qui è che gli esercizii della ginnastica, nella quale s'affaticano tutti insieme e a un modo i muscoli, rendono meno stanca la persona di tutti gli altri. — Perchè la puntura di un ago è più dolorosa della febbre? perchè la febbre comprende del suo malore tutta insieme la persona, e l'ago ne offende solo una parte. Que'che assistono gl'infermi hanno potuto osservare che si rimettono da ultimo i dolori come più son gl'infelici presso alle agonie della morte, e miglioramento della morte chiama giusto il popolo quella calma che si mette all'infermo talvolta nelle ultime ore. Ciò avviene perch'è allora tutta la persona offesa ugualmente da languore mortale, e non sentendo più una parte che l'altra, non sente l'infermo perciò più nè il dolore. Di qui anche prendono la loro ragion filosofica le anestesie. Nelle operazioni chirurgiche s'offende col taglio e col caustico una parte del sistema nervoso: come si fa a indurvi l'insensibilità e l'anestesia? ammalando tutto intero il sistema col cloroformio. Non può dunque l'infelice cansare i dolori in una parte del corpo, se non a condizione di ammalarlo tutto; e di qui i pericoli di un rimedio che accusa il secolo di effemminato. Se poi a confermare questa dottrina i fatti citati non bastano, ricordati che quanto più breve è lo spazio offeso nel nervo o nel suo plesso, tanto il dolore è più fiero, e ti basti quel de'denti ad esempio. Ma come si concilia, tu dirai, quel che fu sentenziato di sopra, che cioè ogni sensazione è piacevole, con questo che ora si dice del dolore? E il dolore de'denti non è una sensazione? Sì è, rispondo, ma non è una, armoniosa. Tu dei pensare che non possono i nervi offesi direttamente nell'affezion patologica non commovere per consenso i circostanti co'quali s'aggiungono e intessono, con commozione soavemente piacevole; ma quella commozione violenta è che, turbando l'armonia del senso, induce il dolore. E perciò in ogni dolore è misto alcun che di piacevole, sempre anzi piacevole è il principio di qualunque sensazione benchè riesca dolorosa alla fine. Così piacevole è quel prurito della prima punta di un aguto che infiggasi nella pelle, benchè all'ultimo la puntura acuta faccia dolore. In conclusione pare a me chiaro che com'è il piacere armonica percezione, così sia il dolore disordine e confusione e quasi stridore in musica soave. Se nel bruto dunque non può, come fu asserito di sopra, essere vera e propria sensazione, a più gran ragione non potrà essere propriamente nè piacere nè dolore, essendochè ad aver senso dell'uno e dell'altro convenga aver percezione distinta di ordini e di armonie. Chi negherà che ad aver senso di quel che dicesi propriamente piacere o dolore non sia necessario comparare col passato lo stato presente? Chi non s'avvede che quel quasi condensar degli atti e ridurli tutti a un presente (ciò ch'è proprio solo delle intelligenze spirituali), è quel che o fa in tutto, o dà qualità e modo al piacere e al dolore? Una sensazione continua, uguale, non sarebbe nè pia-

Digitized by Google

cevole nè dolorosa, come fu da me notato di sopra del sentimento fondamentale, ond'anche si disse essere necessario al piacere o al dolore che si rinnuovi nel senso, atto e modo. Ma non si può di questa novità aver coscienza senza fare un confronto tra le condizioni presenti e le passate, ciò ch'è come tu vedi un atto d'intelligenza impossibile al bruto. Che poi ne' nostri piaceri e ne' nostri dolori entri com'elemento essenziale quel raccoglier che fa lo spirito in un punto le successioni disperse del tempo, è cosa facile a entrarti se tu vi ripensi su un poco. E ti verrà di ciò subito indizio pensando che son l'immaginazione e la speranza che fanno più vivi i piaceri e più acuti i dolori dell'uomo. E questo perchè? perchè l'immaginazione e la speranza raccolgono in un punto le successioni del tempo, e bevono quasi a un sorso quel che la realtà de' fatti dispenserà scarsamente a centello. Di qui le illusioni che accorano, e la nuova sete di piacere che accendono come chi s'affanni di salire di monte in monte per toccare il cielo col dito; di qui quel trovare nel fatto per esperienza il dolore più mite, d'onde il proverbio noto che il diavolo non è poi così brutto com'uomo lo dipinge. Nè credere sia questo proprio di soli que' piaceri che si dicon morali: anche de' fisici è vero ugualmente, e la lussuria si pasce d'immaginazione, e per sola immaginazione si fa anzi all'uomo più che nel bruto tirannia prepotente. È chiarissimo insomma che il piacere non è nè può essere se non nello spirito intelligente, ond'è ch'è impropria la denominazione stessa di piaceri fisici e di dolori.

Ma non posso tacere un altro argomento che soccorre a conferma delle presenti dottrine, ed è che il piacere consiste principalmente nel possedere sè, e nel quasi distendersi e aumentarsi nello spirito e nel corpo, intantochè può dirsi che chi cerca i piaceri non fa altro che studiar di raccogliere intorno a sè il mondo disperso e farsene quasi centro. Così nel tatto parte principalissima di quel piacere è nel sentire un altro corpo e nel distendersi in lui, e nel raccoglierlo a noi quasi facendo violenza, se la sensazione è vivissima, di compenetrarlo e mescerlo col proprio nostro: e se il gusto è fonte così viva di piaceri, e se la gola ha potuto allettar genti non in tutto ignobili, ciò devesi a questo che i corpi alieni si compenetrano più vivamente e si fanno più intimi nella bocca e nel ventricolo di quel che non facciano negli apponimenti del tatto. La cosa poi è chiarissima nel senso della vista, senso che così diletta da non aver nessun confronto con esso le dilettazioni di tutti gli altri. E d'onde viene mai questo diletto? Dal raccoglier l'immagine di tanto mondo in una minima parte dell'occhio nostro, dove la mente ne contempla l'ordine vario e ne ammira la bellezza dell'artificio. Ma chi può con queste dilettazioni paragonare le gioie vere dell'alta intelligenza e dell'amore degno? E d'onde vengono a noi queste gioie se non dal far sì che addivengano una stessa cosa con noi la cosa intesa e la cosa amata, delle quali può dirsi propriamente che l'anima nostra s'impingua? È vero dunque mi sembra che parte principalissima del piacere è nel posseder sè, e in sè anco le altre cose, ciò che al bruto è impossibile: di che s'argomenta che mancando in lui al piacere una condizione essenziale, manchi

Digitized by Google

eziandio lo stesso piacere. Ma d'onde avviene che nessun dubita di consentire a' bruti i piaceri e i dolori fisici, quasi a quel modo stesso che si provano in noi? L'errore e l'inganno, se è vero inganno ed errore, si posson dir comuni al popolo e agli scienziati, e quell'inganno comune dee secondo me, recarsi a quella naturale e quasi istintiva facilità propria a noi d'attribuire a una stessa cagione e a un principio quel che assomigliasi nelle apparenze degli atti esteriori. Già fu notato di sopra che noi siam soliti attribuire un principio di senso a tutto ciò che si muove, e un principio d'intelligenza a tutto quel che con certa legge esce ad atto, cosicchè nelle fantasie del fanciullo o dell'uomo selvaggio ogni fatto naturale è recato, com'a principio, a una vita d'intelligenza che s'agita e brolia sotto gl'involucri della materia. A me sembra perciò che nell'attribuire a' bruti le passioni del senso siamo simili a' fanciulli e a' selvaggi, e tanto è, come suol essere in loro, fitta in noi questa antica opinione, che con tanta scienza della odierna civiltà non è stata ancora a farcene accorti la nostra mente capace. Tanta è dunque la somiglianza de' segni fisiologici del sentire in noi e ne' bruti, che noi corriamo senz'altro ad attribuir loro le nostre sensazioni e i modi: ma noi corriamo così giudicando in quello stesso errore che correrebbe colui, il quale attribuisse alla macchina aritmetica del Pascal una mente computatrice. Chi può negare che non agognino per esempio il cane e il gatto al cibo o fiutato o veduto, co' segni stessi, e negli occhi e nelle altre membra, che rivelano al di fuori le brame stesse dell'uomo ghiotto? Ond'è che noi diciamo perciò esser tratte quelle belve alla carne da goloso appetito. Quel che poi è singolare è che nessun dubita non esser questa legittima conclusione. Ma se tu consideri attento vedrai che da quel fatto non si può altro inferirne se non che simili sono gli organi materiali ordinati dalla natura al nutrimento dell'uomo e del bruto, e perciò uguali sono i segni del quetarsi le forze fisiologiche pel ristoro del cibo e ricomporsi nel loro equilibrio. Ma non son sensazione, non sono appetito le passioni e le azioni delle forze macchinali dell'organismo. In ogni modo se vero senso di gola è quello del cane che agogna, io non so perchè non debba essere o gelosia o pudore quello della sensitiva irritata. Eppure è un fatto che, mentre son tutti d'accordo nel dire che s'attribuisce il senso alla pianta gentile così per figura, intendono poi trattandosi del bruto che debbasegli attribuire quella proprietà del sentire fuor di ogni metafora. Ma qui è perfetta la similitudine, perchè se nella chimica composizione e nel principio fisiologico son varie, s'assomigliano nulladimeno le fibre muscolari dell'animale e le peziolari della pianta negli atti e ne' modi del contrarsi e del distendersi, ond'è che se toccati si risentono propriamente gli animali, non si vede perchè non si debbano propriamente risentire anco le piante. Se perciò si vuole della sensazione giudicare da' segni fisiologici, convien dire che sentono a un modo e le piante e gli animali, e bisogna dunque concludere o che le piante e gli animali hanno comune il sentire con l'uomo, o che così quello degli uni come degli altri è un eccitamento fisiologico dell'organo, non senso vero. Perchè alla vera sensazione come fu detto, si richiede essere avvertita e che insomma il senziente ne

Digitized by Google

abbia coscienza, della quale son privi ugualmente l'animale e la pianta. Questo è poi così certo che i fatti di tutti i giorni ne danno una conferma, vedendosi per esempio nel sonno, nelle alienazioni della mente e nel deliquio, che, per eccitare che si faccia l'organo, non sente l'uomo più nulla. E da un'altra parte sappiamo quanto a ripensarci su troppo si aggravino i dolori all'infermo, e s'allevino in noi le passioni svagolando il pensiero. Tutti poi consentono che meglio delle rozze gustino le persone colte e civili più squisitamente i piaceri, e provino con più fiera violenza i dolori, ond'è che tanto per istupidezza di senso i selvaggi si assomigliano a' bruti. Se dunque così son chiari i fatti, come si potrà negare la conclusione, che cioè essendo l'intelligenza necessaria ad aver senso de' piaceri e de' dolori, non possono gli esseri non intelligenti gustare nè gli uni nè gli altri?

Nè credere ch'io voglia con ciò condannare d'improvvido lo zelo del senatore Torelli, o ridere delle svenevolaggini di que' che in Firenze si impietosirono tanto del guair lamentoso de' cani, che un sacerdote della scienza immolava sull'altar di Minerva tra lo spasimo de' nervi irritati; anzi io confermo quel che il popolo dice, che cioè chi non ha pietà alle bestie, non l'ha nemmeno a' cristiani: e approvo che pietosi verso le bestie si avvezzino i fanciulli, perchè come s'educa la mente e il cuore con le novelle, con le parabole e con gli apologhi immaginati, così possono educarsi con la storia degli animali, che son delle storie umane della mente e del cuore apologhi vivi.

Ritornando ora al Darwin, argomentava egli così: Sentono gli animali come l'uomo i piaceri e i dolori, e significano allo stesso modo al di fuori le passioni interiori, dunque hanno animo e mente anco i bruti. Tu intendi bene che conceduta la premessa non può negarsi la conclusione, ond'è che coloro i quali concedono all'avversario le belve poter sentire, non hanno contro l'argomentare di lui più difese. Perchè non si può propriamente convenire che sentano i bruti o piacere o dolore senza consentir loro il poter raccogliere in unità quel ch'è disperso nelle passioni del senso, e chi questo concede non può negare una delle facoltà principali dello spirito intelligente. La via dunque di risolvere la questione è quella di studiar bene le forze dell'organismo, e vedere quello che si debba propriamente ad essa e quello che v'han colorito intorno le poetiche fantasie. Riuscirà dimostrato allora che non è nel bruto la sensazione vera, ma il segno fisiologico del sentire, e gli argomenti de' darvinisti e le conclusioni, altrimenti innegabili torneranno a nulla.

(Continua) R. CAVERNI.

Digitized by Google

NUOVI DOCUMENTI E STUDI

INTORNO A

GIROLAMO SAVONAROLA

(Continuazione, V. Fascicolo 163, pag. 522 e segg.)

PARTE SECONDA

IV.

Il Savonarola e i Pratesi.

1.

Nei Domenicani come nei Francescani conventuali era andata scadendo la disciplina per tutto il secolo decimoquinto; e i popoli, che avevano accolto con tanto amore quegl' istituti, non che riceverne edificazione, ormai ne prendevano scandalo. La scienza dei cenobii era rimasta sopraffatta dalla letteratura classica; nè al vivere gentilesco opponevano i cenobii l' austerità della vita cristiana. Tutto gridava riforma!

Questo senti Girolamo Savonarola, pur giovine nel secolo; e fuggendo il secolo, fece come un protestare contro tutto ciò che sapesse di pagano. Ma le crudeli terre e l' avaro lido (1) gli si paravano dinanzi anche nel chiostro: mentr' egli avrebbe amato povera la casa dei frati, come la vollero Domenico e Francesco;

(1) Il Savonarola scriveva a suo Padre (lettera de' 25 d'aprile 1475): « Più volte il « di io cantava questo verso lacrimando: *Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum!* « E questo per che io non potea patire la gran malitia di cechati populi de Italia » ec.

Digitized by Google

perchè lo spogliamento esteriore fosse come via a quello interiore, ch'è più malagevole. E una volta ebbe il pensiero di fare un convento di sana pianta, secondo la forma che richiedeva lo stato dei veri religiosi; e farlo ne' colli che s'alzano dietro a Careggi, propio dirimpetto alla villa Medicea: dove non marmi o pietre preziose, o chiostri di alte colonne; ma cellette chiuse d'assi o di canne tessute; chiesa nuda, ma spirante odore di santità; non di oro e d'argento splendente, ma per immagini di bellezza devota. Diceva: « Quando sarà perfetta la fabbrica di questo convento, « verranno gli altri alla porta, e domanderanno di parlare a tal « frate; et il portinaio risponderà: Sete voi semplici? Se voi sete « semplici, entrate; altrimenti partitevi, perchè qua non entrano « se non semplici ». Le quali parole sentendo dalla viva voce di Fra Girolamo un buon giovinetto lucchese, e' pensava in cuor suo: « A tal tempo diventerò io religioso e servo di Cristo, e non in « questa tepidità! » (1).

Non fu dato al Savonarola di murare il nuovo convento, tanto i tepidi vecchi seppero contrastare all'austero proposito; nè i simposii platonici furono ne' recessi delle Grazie turbati dal canto delle notturne salmodie: ma alla vita interiore dei religiosi, del suo come d'altri Ordini, potè dare egli una gran riforma. Volle che i conversi lavorassero d'alcune arti; come copiar libri, miniare, scolpire; contribuendo il guadagno pe' bisogni comuni, acciò i sacerdoti predicassero la verità senza paura di perdere le limosine, e attendessero allo spirito: quindi fra' conversi desiderò persone ben nate che, tranne la prelatura e il magistero de' novizi e il lettorato, cose da cherici, potessero bastare agli altri uffici del convento. Nel lettorato distingueva tre insegnamenti: la soluzione dei Casi di coscienza, la esposizione della Scrittura, e la Teologia scolastica. E questa riserbando a pochi studenti d'acuto ingegno, pe' mediocri credeva sufficienti le altre due cattedre, « per mostrare » (dice il Burlamacchi, ch'è il giovinetto poc'anzi ricordato) « che si può « predicare Cristo senza Aristotile o altri profani autori » (2).

Questa riforma riuscì a cominciare in San Marco; ma pugnando il vecchio col nuovo, vide Fra Girolamo come fosse necessario se-

(1) Burlamacchi Pacifico, *Vita del P. F. Girolamo Savonarola* ec. In Lucca, Giusti, 1764. Pag. 44 e seguenti.

(2) *Vita* cit., pag. 45.

Digitized by Google

parare due o tre conventi dalla Congregazione lombarda, e farne una riformata toscana. Per sei mesi, cinque volte al giorno, s'adunarono i frati pregando per questo effetto; chè gli aiuti umani erano scarsi, immense le difficoltà (1). Giovacchino Turriano maestro generale dell'Ordine, e il Cardinale Caraffa che n'era il protettore, favorivano al severo proposito; intanto che la Signoria di Firenze s'adoperava col papa, ch'era Alessandro VI. Il quale, nonostante il procacciare de' Lombardi, che scatenavano contro al Frate le Signorie di Venezia e di Genova, i Duchi di Milano e di Ferrara, e lo stesso Re di Napoli, segnò il breve nel modo che il Burlamacchi racconta. « Facendo il Papa concestoro, avea fatto prima intendere « a' Cardinali, che non voleva quel giorno segnar alcun breve: « onde tutti, fornito il concestoro, andorno via, restando col Papa « solamente il Cardinal Caraffa; il quale, dopo alcuni ragionamenti, « cominciò a pregarlo con molta istanza, che volesse segnar que- « sto breve. Il che recusando il Papa di fare, et egli non re- « stando però di scongiurarlo per l'amor di Dio; finalmente il « Cardinale, per la gran familiarità che avea col Papa, li cavò « gentilmente l'anello di dito, e alla presenza sua segnò il be- « nedetto breve. Il che fatto, lietissimo soprammodo, prese li- « cenza et uscì fuori; e trovando in una sala Fra Domenico e « Fra Alessandro che aspettavano, dette loro il desiderato breve, « dicendo loro queste parole: Fate di mettere in opera quello che « adesso mi avete detto, perchè ho avuto questo breve per gra- « zia di Dio. Preso dunque il breve, e scendendo la scala, incon- « trò subito i Padri Lombardi che andavano al Papa, con nuove « lettere di favore per impedire il negozio. Le quali poichè eb- « bero presentate al Papa, Sua Santità rispose loro, che se fus- « sino venuti un quarto d'ora prima, che le lettere arebbono giovato; « ma che non erano giunti a tempo, sendo già segnato il breve » (2). Povero papa Alessandro, che non ebbe neppur il merito di questa buona opera!

Nel 1493 si separarono dunque i Frati di San Marco da' Lombardi. Poi que' di San Domenico di Fiesole: a Siena, per allora non riuscì staccarli, perchè que' Signori della Repubblica fecero licenziare da un messo il Frate riformatore. A' 13 di agosto del 94

(1) *Vita* cit., pag. 46.
(2) *Vita* cit., pag. 47 e seguenti.

Digitized by Google

venne alla riforma il convento di Pisa; dove fu costituito priore Frate Antonio d'Olanda: ma pochi mesi durò; chè i Pisani, scosso il giogo de' Fiorentini (17 di novembre), quanto era fatto o venuto da Firenze disfecero o cacciarono. Nel 1495 potè la nuova Congregazione adunarsi in un capitolo generale, dal quale con tutti i voti fu eletto vicario Fra Girolamo. Vendere le possessioni dei conventi fu la prima opera della riforma, « per poter servire a « Dio in verità e semplice povertà » (1).

Scrive il Burlamacchi: « L'anno seguente 1496 fu aggiunto « alla Congregazione il convento di Prato, dove furono messi « venti frati; e fu fatto primo priore il P. fra Antonio d'Olanda, « il quale per la sua bontà fu fatto vicario generale dopo la morte « del Padre. Questi frati erano in gran povertà, onde furno aiu- « tati da tutti li altri; et il Padre presentò loro quattrocento ducati « per edificare le celle e' chiostri » (2).

2.

Era in Prato un convento di Frati Predicatori sino dal secolo decimoterzo, ampliato nel decimoquarto coll'eredità del celebre Cardinale Niccolò, frate di quell'Ordine; il quale di « piccoli parenti » (come scrive Dino Compagni) (3) nato pratese, finiva i suoi giorni là dove egli stesso aveva cooperato a trascinare la sede pontificale, s'egli è vero che nella elezione di Clemente V avesse gran parte. Il convento ebbe fino da' suoi principii una chiesa dedicata all'Istitutore de' Frati Predicatori, grande e di bella architettura; disegno, come vuolsi, de' Domenicani ch'edificarono Santa Maria Novella, ma opera di Fra Mazzetto che nel 1310 *obiit Prati, ecclesiae Fratrum nostrorum presidens et insistens* (4). L'interno, rifatto co' disegni di Baccio del Bianco dopo l'incendio del 1647, niente serba delle linee primitive: ma esternamente rimangono le tracce dell'antico stile, che in alcune chiese dei Domenicani prende un carattere speciale per gli avelli gentilizi, ricorrenti anche in

(1) *Vita* cit., pag. 49-51.

(2) *Vita* cit., pag. 51. I quattrocento scudi gli aveva fatti col vendere molte superfluità trovate nelle celle di S. Marco, come dice lo stesso Burlamacchi a pag. 35.

(3) *Cronaca* ec., libro III.

(4) *Necrologium Conv. S. Mariae Novellae*, n.° 198; in Marchese, *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*; Genova, 1869; I, 95.

Digitized by Google

questa lungo il fianco di tramontana, con l'arco listato di marmi bianchi e neri.

Viveva in questo convento un buon numero di frati, i quali avevano il governo di un monastero di religiose, fondato e dotato dallo stesso Cardinale, per suo testamento; ond'eragli venuto il nome di S. Niccolò. Non mancavano nè agli uni nè alle altre possessioni di terre e di case, ricevute in dugent'anni dalla pietà dei cittadini: ma, per quello ci danno i documenti che ora pubblichiamo, è manifesto che, oltre a esser ridotti a picciol numero, la disciplina era trasandata non meno tra i figliuoli che tra le figliuole di S. Domenico. A' laici stessi non pareva da tollerare; e certo fa onore a que' magistrati civili l'aver domandato istantemente ai superiori dell'Ordine di rimediare allo scandolo.

Nel gennaio del 1496 la Signoria di Firenze scriveva questa lettera agli Otto difensori del popolo e al Gonfaloniere di giustizia della terra di Prato.

[Archivio del Comune di Prato. *Diurno* del cancelliere Ser Quirico Baldinucci, *ad an.* c. 167. — Archivio di Stato di Firenze. *Registro di Lettere della Signoria.* Cl. X, dist. I, n.° 97, c. 40 t.]

Nobiles viri, dilectissimi nostri. Voi havete costì nella Terra el convento di Sancto Domenico de l'Ordine de' Frati Predicatori conventuali, e quali per non si portarè con quella intera e costumata vita che si appartiene ad chi fa professione di religione, hanno dato e danno di loro continuamente poco buono exemplo: in modo che per le spesse querele ad ogni hora facte di simile convento e frati, questa Signoria ne ha parlato qual cosa col reverendo Padre Generale de l'Ordine predecto, che hora a' giorni passati, per humanità di Sua reverenda Paternità, è venuto ad visitare la Signoria. Et finalmente intesi questi loro portamenti, ne ha dato ferma speranza et intentione di volere reducere decto convento ad observantia, et mandarne via decti conventuali. La qual cosa noi non potremo più sommamente desiderare e volere, per la licentia e balìa et auctorità ne ha data e concessa Sua reverenda Paternità. Et viene hora di proximo costì Sua Paternità per fare questo effecto. Pertanto noi vogliamo e comandianvi, che a decto Generale e suoi Ministri gli prestiate e facciate prestare ogni vostro adiuto, favore, braccio e consiglio, una volta e più, e quante volte ve ne richiedessi, per fare l'effecto predecto. Perchè così vogliamo e desideriamo, per la licentia et auctorità che Sua reverenda Paternità ne ha concessa. Et noi existimiamo che voi lo farete volentieri, e sì per esserci l'honore di Dio, e sì per il contento spirituale vostro e di tutta cotesta Terra ad noi carissima. Et se alcuno seculare prestasse favore a' decti frati, per non lasciare seguire lo effecto predecto, gli comanderete di subito, e farete comandare per nostra parte, che non s'im-

Digitized by Google

pacci in niente di simile cosa. Et quando pure fusse pertinace et inobediente, gli comanderete di subito si presenti al conspecto nostro, che vogliamo intendere perchè si attraversa che tanto bene non sequiti. Et darete adviso del comandamento facto, e in che dì. Et di questo etiam ne habiamo scripto al Potestà costì (1). Ex Palatio nostro, die XVIII ianuarii 1495.

Maestro Giovacchino Turriano, generale de' Frati Predicatori, ricevè nel convento pratese i Difensori e il Gonfaloniere, e (come scrive il Cancelliere nel suo Diurno) « de visitatione et oblatione « gratias egit decentibus verbis: opera vero prefatorum Defen- « sorum et Vixilliferi usurum se dixit, quando usus exigetur ». Intanto si preparava nella cancelleria una risposta « sub decenti « forma » alla Signoria di Firenze. Ma la Signoria aveva tanto a cuore la cosa, che senz' attendere la risposta, mandò due Commissari a riformare col Generale il convento pratese; peravventura temendo che le difficoltà fossero sopra alle forze dei magistrati terrazzani. Questa è la lettera che i Commissari portarono a Prato come credenziale.

[*Diurno* cit., a c. 167. — *Registro* cit., a c. 44.]

Nobiles viri, dilectissimi nostri. E' verranno costì Bernardo di Inghilese di Schiatta Ridolphi e Domenico Mazinghi, nostri cittadini e mandatarii, insieme con la reverenda Paternità del Generale de l' Ordine di S. Domenico, per exequire circa la reformatione del convento costì di S. Domenico quanto habiamo loro imposto, mediante la licentia habiamo da decto Padre Generale. Vogliamo et comandianvi che ad tucto quello che per nostra parte vi exporranno, sopra questo caso del reformare el convento predecto, prestiate loro intera fede, e così gli obedirete come noi medesimi. Bene valete. Ex Palatio nostro, die XXII ianuarii 1495.

E già gli Otto ne avevano ricevuta, forse poche ore avanti, un'altra del seguente tenore:

[*Reg.* cit., ivi.]

Noi vi scrivomo a' giorni passati per quel caso del convento costì di San Domenico, come existimiamo siate a pieno informati. Intendiamo che per ancora non ha havuto effecto. Et perchè noi desideriamo, per miglior vostro contento et ghoverno, che questa cosa a ogni modo habbi lo effecto

(1) La lettera del Potestà, di ugual tenore, sta in seguito, a c. 41 dello stesso *Registro*.

Digitized by Google

suo, per le ragioni narrate nella sopradecta lettera; mandiamo di nuovo costì Bernardo d'Inghilese et Domenicho Mazinghi nostri cittadini et mandatarii; et con epso loro viene insieme il reverendo Padre Generale dell'Ordine predecto et con lettere di credenza, come potrete vedere. Vogliamo et comandianvi che, per reformatione di decto Convento, voi prestiate loro et facciate prestare ogni vostro aiuto et favore, perchè la commissione ch'e decti nostri cittadini et mandatarii hanno da noi, mediante la licentia di decto Padre Generale, la possino exeguire pienamente: portandovi in modo che della vostra buona obedientia vi possiamo commendare. Die XII ianuarii MCCCCLXXXXV.

Che i frati conventuali volessero accettare la riforma quietamente non si credeva a Firenze; e poichè imporgliela non voleva neppure il Generale, bisognava pensare a trovar loro un alloggio, e impedire lo sbandarsi; « ne vagi et dispersi mendicare cogan« tur ». Così il Cancelliere. Il quale racconta come il Magistrato pratese eleggesse otto che, con i Commissari fiorentini, ne avessero la cura; come costoro designassero vari luoghi, e da ultimo si fermassero a una casa con orto e altre sue pertinenze, posta in Porta Leone, nel popolo di San Pier Forelli, e contigua a un'altra casa del Ceppo di Francesco di Marco. Questa gli Otto difensori farebbero che fosse data « gratis et amore Dei » a' frati conventuali (con licenza de' Capitani d'Orsammichele, che sul Ceppo avevano alta giurisdizione), quando l'altra casa, ch'era di Luca del fu ser Giovanni de' Martini cittadino fiorentino, fosse scelta per loro abitazione.

Piacque a Firenze lo zelo de' Pratesi; ma si temeva forse che la cosa anderebbe per le lunghe. Scrissero dunque i Signori Priori della libertà ai dilettissimi Difensori.

[*Diurno* cit., a c. 167 t. — *Registro* cit., a c. 45.]

Nobiles viri, dilectissimi nostri. Habiamo per vostre lettere inteso con quanto amore fede et humanità voi havete conceduto, secondo che al presente v'è possibile, quello che da nostra parte vi exposono Domenico Mazinghi e Bernardo di Inghilese Ridolphi, nostri commissari: e quali etiam ad pieno ci hanno referito la vostra buona voluntà. Il che non è puncto fuori della nostra opinione; nè altro certamente expectavamo da voi. Al presente desiderremo, che voi curassi che la casa la quale ne offerite, fusse per la via ordinaria deliberato si possa consegnare a'frati conventuali, ricevute le presenti, el più presto vi sia possibile, non expectata licentia da'Capitani d'Or San Michele, secondo la forma del

Digitized by Google

Testamento (1): con questa conditione, che seguendo tale licentia, e non altrimenti, tale deliberatione s'intenda avere efficace effecto. Perchè vorremo questo si expedisse con celerità; adciochè ad le opere buone e proficue non fusse facta alcuna tardità. Speriamo non mancherete, respecto ad le buone offerte vostre, e la solita fede et affectione, che di questo non ci compiacciate. Et noi l'haremo per chiaro et fermo indictio del vostro bono animo e dispositione verso di noi, e reputerello in luogo di non piccolo dono. Valete. Ex Palatio nostro, die xxv ianuarii 1495.

Gli Otto difensori adunarono allora i Dodici consiglieri; e sulla proposta di Girolamo di Vanni de' Merini, la quale combaciava con la lettera della Signoria, fu vinto il partito per sedici fave nere, non ostante tre bianche in contrario. Così nel Consiglio generale, a' 27 di gennaio, con sessantaquattro voti per il sì e quindici per il no; avendo parlato alla ringhiera maestro Stefano di Francesco de' Guizzelmi dottor di medicina. E fu vinto, che gli Otto avessero balia di eleggere due sindaci e procuratori del Comune di Prato a concedere in perpetuo e gratuitamente al convento e frati conventuali di San Domenico la casa del Ceppo. I procuratori furono Carlo di Andrea di Carlo de' Gherardacci e Lando di Gino di Lando, eletti lo stesso giorno.

3.

I due Sindaci si recarono subito a Firenze, dov'era il Generale de' Predicatori, e in San Marco stipularono con lui e col Vicario della Congregazione, nelle più solenni forme, l'atto che pubblichiamo, tolto dai rogiti di ser Giovanni di Guasparri da Montevarchi, da cui pochi anni appresso ebbe la vita quel Benedetto che dalla terra ond'era il padre prese il cognome di Varchi.

[R. Archivio Generale de' Contratti di Firenze, Filza sciolta di minute d'*Atti* di Ser Giovanni di Guasparri da Montevarchi, dal 1478 al 1523, sotto il n. 35.]

In Dei nomine, amen. Anno Domini ab eius salutifera incarnatione Millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto, indictione quartadecima, die vero iovis vigesima octava ianuarii, pontificatus vero sanctissimi in

(1) Cioè del Testamento di Francesco Datini, che frodando il Ceppo de' poveri di Cristo, ne aveva chiamato tutori, col Comune di Prato, i Capitani.

Digitized by Google

Christo patris et domini nostri domini Alexandri divina providentia Pape Sexti anno quarto.

Cunctis huius publici instrumenti seriem inspecturis evidenter pateat et sit notum, qualiter reverendissimus in Christo pater et dominus magister Iohachinus Turrianus de Venetiis, totius Ordinis fratrum Predicatorum generalis Magister, animadvertens ad petitionem nuper eidem factam pro parte magnificorum et excelsorum dominorum Priorum libertatis et Vexilliferi iustitie populi Florentini, desiderantium pro augmento moderne Congregationis Tuscie dicti Ordinis Sancti Marci nuncupate, in eorum territorio aliquem locum habere, cum conventus Sancti Marci de Florentia sit incapax fratrum qui in dies intrant dictam religionem, et nominatim conventum terre Prati Sancti Dominici fratrum conventualium dicti Ordinis; et considerans petitionem huiusmodi fore iustam propter uberrimos fructus qui in dies in illa fiunt, dicteque Religionis et Ordinis propagationem populique Florentini non modicam devotionem quam gerit erga fratres dicte Congregationis, mediante reverendo Patre fratre Ieronimo Savonarola de Ferraria moderno priore dicti conventus Sancti Marci dicte Congregationis vicario generali: eapropter volens in premissis eiusdem excelse Dominationis Florentine laudabili desiderio satisfacere, ac insuper universi populi et Comunis terre Prati supplicationibus inclinatus, nec non eidem moderne Congregationi per quam sperat in dies divini cultus honorem totiusque religionis Sancti Dominici Ordinem propagaturum, salutique animarum non modice profuturum, que ceteris rebus preponenda est; idcirco prefatus Magister generalis, de consensu etiam reverendi Patris magistri Valentini de Perusio prioris provincialis provincie Romane dicti Ordinis, vigore cuiuscumque auctoritatis eidem et eius officio, tam de iure quam secundum regulas et constitutiones dicti Ordinis, concesse et attribute, et aliis omnibus modo, via, iure, causa, nomine et effectu quibus magis et melius ac validius de iure potuit et debuit potestque et debet, pro reformatione etiam dicti conventus Prati, ex certa scientia et officii sui plenitudine, dictum locum et conventum Sancti Dominici de Prato cum suis pertinentiis, secundum quod remansit in concordia cum dicto venerabili Patre fratre Ieronimo, moderno priore ac vicario predicto, eidem Fratri Ieronimo ibidem presenti et pro dicto conventu Sancti Marci et universa Congregatione predicta recipienti et acceptanti et pro eo et ea de rato promictenti, per omnes clausulas oportunas quatenus expediat promictenti, et vice et nomine eiusdem, libere concessit; itaque de cetero pertineat et spectet ad dictum conventum Sancti Marci et Congregationem predictam, possintque decetero ibidem impune et sine contradictione aliqua vel molestia fratrum inibi professorum vel aliorum quorumcumque dicti Ordinis, quos ex nunc ammovit et ammotos pronuntiavit a conventu predicto, moram trahere et locum dicte Congregationis fratrum de novo erigere et constituere et in eo degere et Altissimo famulari. Constituens ex nunc locum et conventum predictum pro dicta Congregatione tenere et possidere donec dicti conventus et pertinentiarum eiusdem corporalem possessionem acceperint; quam accipiendi et deinceps in perpetuum libere retinendi dicto moderno Priori et fratribus Congregationis predicte omni-

Digitized by Google

modam dedit et contulit potestatem, etiam sua propria auctoritate et sine contradictione vel molestia alicuius persone aut solemnitate aliqua in premissis servanda.

Et predictam concessionem et omnia premissa fecit idem reverendissimus dominus Generalis cum infrascriptis pactis modis et capitulis, videlicet: Quod prefatus modernus Prior et fratres dicte moderne Congregationis Tuscie, Sancti Marci nuncupate, teneantur et debeant consignare gratis dicto Generali et seu Provinciali predicto ibidem presentibus et pro fratribus dicte provincie Romane recipientibus et acceptantibus, unam domum pertinentem et spectantem Luce ser Iohannis de Martinis, positam in terra Prati et in Porta Leonis, cum orto et *fornacie da bichieri* et aliis suis habituris et pertinentiis, et in populo Sancti Petri Forelli, et in via de Cambionibus, cui a primo via, a secundo bona Cippi Francisci Marci, a III conventus predictus, a 4.° heredum Pierozzi de Bardis, infra predictos confines vel alios siqui fuerint plures aut veriores; ac etiam unam aliam domum positam in dicta terra Prati pertinentem ad Hospitale Cippi Francisci Marci, cum suis pertinentiis, in Porta Leonis, cui a primo et II via publica, a 3.° Luce olim ser Iohannis Luce de Martinis civis florentini, infra predictos confines vel alios veriores. Itaque deveniant dicta bona ad dictum Generalem et Provincialem predictum, pro construendo unum locum et conventum fratrum conventualium dicti Ordinis, prout eisdem et cuilibet ipsorum videbitur. Ac etiam teneantur et obligati sint ad omnem requisitionem dicti Generalis vel Provincialis et cuiuslibet ipsorum pro tempore existentium solvere et effectualiter numerare dicto Magistro generali et seu Provinciali predicto florenos centum vigintiquinque auri largos in auro, pro construenda inibi una ecclesia secundum quod videbitur dicto Magistro generali; ac etiam cum pacto, quod dictus Prior et fratres Congregationis predicte teneantur et obligati sint, infra annum proxime futurum, suis sumptibus, facere unum murum ab angulo cuiusdam domus monasterii Sancti Nicholai in orto Sancti Dominici, existenti per directum usque ad murum antiquum dicti Comunis Prati, dummodo non possint in dicto muro fieri alique fenestre per fratres conventuales. Et precibus et mandatis dicti moderni Prioris et fratrum predictorum, nobilis vir Iohannes olim Pierifrancisci de Medicis civis florentinus, ex eius certa scientia, sciens se ad predicta non teneri, se volens efficaciter obligari ut et tamquam principalis, ac etiam ut ex promisso, promisit et per solemnem stipulationem convenit dicto Magistro generali ut supra recipienti, se facturum et curaturum ita et taliter quod dictus modernus Prior et fratres dictum murum facient, et dictos florenos centum vigintiquinque solvent modis et formis superius expressis, alias de suo proprio observare promisit.

Quam quidem concessionem conventionem et pacta et omnia premissa prefate partes modis et nominibus premissis promiserunt ad invicem et vicissim perpetuo firma grata et rata habere et tenere et contra ea vel aliquod ipsorum per se vel alium non venire in iudicio vel extra, de iure vel de facto, aut contra premissa vel aliquod ipsorum contrafacere quacumque de causa que quomodolibet dici vel excogitari posset, aut sub

Digitized by Google

quovis quesito colore vel ingenio quominus suum debitum non sortiantur effectum modis et formis premissis, sub pena dupli unde lis esset, rato tamen manente pacto, et sub refectione damnorum et expensarum litis et extra; obligantes pro premissis omnibus et singulis firmis et ratis habendis ut supra, videlicet dictus Magister generalis et Prior provincialis predicti ac modernus Prior Sancti Marci et fratres Congregationis predicte se ipsos et conscientias suas et bona omnia et conventuum et locorum provincie Romane et Congregationis predicte, singula singulis referendo; et similiter dictus Iohannes fideiussor et seu expromissor prefatus se ipsum et eius heredes et bona eius omnia presentia et futura. Renuntiantes in premissis omnibus et singulis dicte respective partes ac Iohannes fideiussor et expromissor prefatus omnibus et singulis exceptionibus non sic facte concessionis et aliorum premissorum omnium non sic factorum gestorum et promissorum et non sic facti vel celebrati contractus et instrumenti, rei non sic geste, doli mali in factum, actioni, condictioni indebiti, sine causa, ex iniusta causa, et omni alii legum, iurium, constitutionum dicti Ordinis et canonum auxilio beneficio vel favori, et legi dicenti generalem renuntiationem non valere nisi precesserit spetialis. Quibus quidem partibus, modis et nominibus quibus supra ibidem presentibus et predicta omnia sic volentibus et confitentibus precepi ego Iohannes iudex ordinarius notariusque publicus florentinus per quarantigiam, vice et nomine iuramenti, prout michi licuit et licet ex forma statutorum et ordinamentorum Comunis Florentie de quarantigia loquentium, quatenus premissa omnia et singula nominibus predictis facta gesta et promissa attendant, faciant et observent in omnibus et per omnia prout supra continetur et scriptum est.

Quibus sic ut premictitur peractis, prefatus Frater Ieronimus, pro observatione et implemento promissionum pro Congregatione predicta, et ad finem et effectum consequendi locum et conventum predictum, modis et formis predictis, ut et tanquam procurator Luce ser Iohannis Luce de Martinis civis florentini sufficiens ad infrascripta, prout constat manu mei notarii supradicti et infrascripti, pure libere mere et inrevocabiliter, ex causa donationis inter vivos, cessit dedit et donavit dicto Magistro generali et Provinciali predictis et cuilibet ipsorum presentibus et pro fratribus dicti conventus ac dicte provincie Romane recipientibus, dictam domum et bona supra primo loco contenta et confinata et ad dictum Lucam pleno iure pertinentia et spectantia, cum constituto, cessione iurium et promissione defensionis generalis, in forma plenissima, cum omnibus et singulis pactis utilibus et aliis capitulis, clausulis et cautelis et promissionibus in similibus usitatis, secundum stilum notariorum magis peritorum civitatis Florentie, ad sensum sapientis dicti Magistri generalis et Provincialis et cuiuslibet ipsorum.

Et similiter, pro finali conclusione et implemento omnium predictorum, honorabiles viri Carolus Andree Caroli et Landus Gini Landi de terra Prati, sindici et procuratores Comunis et hominum terre Prati et Cippi Francisci Marci dicte terre Prati, et legitime ad predicta et infrascripta a dicto Comuni Prati constituti et mandatum sufficiens habentes ad in-

Digitized by Google

frascripta peragendum, prout constare vidi publico documento rogato et publicato per ser Quiricum Iohannis Quirici de Prato notarium publicum et notarium reformationum et cancellarium dicti Comunis Prati, sub die XXVII presentis mensis ianuarii, habita prius licentia consensu et auctoritate Capitaneorum gloriose Virginis Marie Sancti Michaelis in Orto de Florentia, servatis servandis secundum ordinamenta Comunis Florentie, prout constare vidi publico documento per ser Petrum ser Andree de Campi notarium et civem florentinum et ad presens cancellarium dictorum Capitaneorum, sub die XXV presentis mensis ianuarii, instante dicto Fratre Ieronimo, virtute dicti eorum mandati et sindicatus, dederunt, donaverunt et concesserunt gratis et amore Dei conventui et [fratribus conventualibus Sancti Dominici terre Prati predicte, licet absentibus, et dicto Magistro generali et Provinciali predictis et cuilibet eorum presentibus et pro dicto conventu et fratribus totius provincie Romane recipientibus et acceptantibus, unam domum positam in terra Prati, pertinentem ad Hospitale Cippi Francisci Marci, cui a primo et 2.° via publica, a 3.° Luce de Martinis, infra predictos vel alios siqui forent veriores confines, ad finem et effectum dumtaxat ut in conventu Sancti Dominici terre Prati introducatur religio et regularis observantia fratrum dicte Congregationis Tuscie Sancti Marci predicti in dicta terra Prati, cum constituto, cessione iurium et aliis capitulis clausulis et promissionibus et obligationibus et cautelis in similibus usitatis, ad sensum sapientis dicti Magistri generalis et Provincialis predicti et cuiuslibet ipsorum, et prout a dicto Comuni in dicto eorum sindicatu habent in commissione et mandatis.

De et super premissis omnibus et singulis ut premittitur sic factis et gestis tam prelibatus Magister generalis et Provincialis quam Frater Ieronimus, Iohannes de Medicis, et Andreas et Landus sindici prelibati, et quilibet ipsorum, petierunt et requisiverunt per me notarium fieri et confici publicum instrumentum unum et seu plura.

Acta fuerunt premissa omnia Florentie in conventu Sancti Marci, dictis anno, indictione, die et pontificatu quibus supra; presentibus ibidem providis et discretis viris Batista Iohannis de Serristoris et Bernardo Inghilesis Stiatte de Ridolfis civibus florentinis, testibus ad premissa omnia et singula vocatis specialiter atque rogatis.

Ego idem Iohannes subscripsi.

Celebrato a' 28 di gennaio l'atto in San Marco, bastaronò tre giorni a dar perfezione alla cosa. Il Savonarola non venne a Prato; ma vi tornò il Generale dell'Ordine, co' frati che dovevano dal convento di Firenze passare al pratese, e il Commissario della Signoria, che recava questa lettera:

[*Diurno* cit., a c. 168 t. — *Registro* cit., a c. 50 t.]

Nobiles viri, dilectissimi nostri, ec. Noi intendiamo che el caso costì di San Domenico, di che vi habiamo scritto più volte, per vostro ordine

Digitized by Google

e favore procede oltre, secondo il desiderio nostro; che non ci potrebbe essere cosa più grata pe' buoni fructi existimiamo ne habino ad sequire. Hora, ad fine che la cosa habii sua ultima et intera perfectione, mandiamo di nuovo costì Domenico Mazinghi, nostro cittadino e mandatario; al quale habiamo dato libera et piena commissione di quello che habbi ad exequire circa questo caso, per ultima sua perfetione. Pertanto non solo gli presterete intera fede di quanto per nostra parte vi exporrà, circa questo caso, come ad noi medesimi; ma gli presterete e farete prestare ogni vostro adiuto e favore, come havete facto insino ad qui, ad ciò che questa cosa habii la sua intera expeditione: perchè, come sanno le Nobilità vostre, nihil videtur esse actum, donec aliquid superest ad agendum. Bene valete. Ex Palatio nostro, die xxx ianuarii 1495.

Il cancelliere Quirico Baldinucci, dopo aver trascritto nel suo Diurno la lettera de' Signori, sotto lo stesso di 30 di gennaio, stendeva questa ricordanza:

[*Diurno* cit., a c 168 t.]

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Reverendissimus in Christo pater Magister Ioacchinus Turrianus, venetus, Ordinis Praedicatorum, eiusdemque Ordinis Magister generalis, intuitu et contemplatione excelsi Dominii Florentini, concessit conventum Sancti Dominici de Prato venerabili Patri fratri Hieronymo Ferrariensi priori tunc conventus Sancti Marci civitatis Florentiae dicti Ordinis, ac Patribus eiusdem conventus, reformandum secundum regularem observantiam. Quapropter dictus Frater Hieronymus et Patres dicti conventus Sancti Marci miserunt ex dicto suo conventu fratres numero xxvi ad reformandum dictum conventum Sancti Dominici terrae Prati die xxx ianuarii suprascripto, qui fuit dies sabbati dicti mensis. Qui fratres ingressi sunt dictum conventum eodem die, post vesperas, et a prefato reverendissimo Magistro Ioacchino, Magistro generali Ordinis, ibidem existente, perbenigne ac pio charitatis affectu suscepti sunt, et ab eodem Magistro data est eis possessio corporalis dicti conventus. Presentibus ibidem, una cum prelibato Magistro generali, reverendis Patribus Magistro Valentino Romanae provinciae provinciali, et.... provinciali provinciae Cypri. Prout de predictis constat ex litteris praefati reverendissimi Magistri Generalis. Et ex eo tempore dicti fratres Sancti Marci in dicto conventu pratensi habitare coeperunt, cum multa hominum terrae Prati spirituali devotione et consolatione. Sequenti vero die, que fuit dominica, ultima scilicet dicti mensis ianuarii, dicti fratres post horam vespertinam elegerunt in priorem dicti conventus Sancti Dominici, sic ut supra reformandi, Fratrem Antonium de Hollandia; qui eodem die ab eodem reverendissimo Magistro generali confirmatus est in dicto prioratu. Fratres vero, qui ut supra missi fuerunt a patribus Sancti Marci civitatis Florentiae ad con-

Digitized by Google

ventum Sancti Dominici terrae Prati, quique ibidem primitus habitarunt, sunt hi, videlicet:

Fr. Antonius de Hollandia, prior predictus. Fr. Iulianus de Mariis de Florentia, pater antiquus. Fr. Ansanus de Aretio, pater antiquus. Fr. Salvator de Faventia. Fr. Nicolaus Bartoli de Florentia. Fr. Gabriel de Florentia. Fr. Sebastianus de Nucciis de Florentia. Fr. Nicolaus Michaelis de Marusellis de Florentia, qui post paucos dies factus est supprior. Fr. Bartholomaeus Orlandi de Faventia. Fr. Bonadiutus de Florentia. Supradicti x sacerdotes sunt.

Fr. Franciscus Iuvenci de Medicis de Florentia. Fr. Bernardus Thomae de Florentia. Hi diaconi sunt.

Fr. Antonius Bartholomaei de Florentia. Fr. Sanctes de Sancto Cassiano. Fr. David de Colle. Fr. Carolus Mariotti de Florentia. Omnes subdiaconi.

Fr. Iacobus de Burgo de Florentia. Fr. Honofrius Petri de Florentia. Fr. Hieronymus Blasii de Florentia. Fr. Ioannes ser Bartholomaei de Piscia. Omnes accoliti.

Fr. Laurentius de Piscia. Fr. Dominicus Petri de Bononia. Fr. Simplicianus. Fr. Zenobius de Sancto Cassiano. Fr. Simon de Casentino. Omnes suprascripti conversi.

4.

Appena preso possesso del convento pratese, il buon Frate Antonio d'Olanda pensò ad avere un predicatore in San Domenico per la futura quaresima, che nei secolari svegliasse stima ed affetto per la riforma; tanto più che i Conventuali, restando in Prato, mantenevano nei tepidi terrazzani il desiderio delle cose passate, e forse destavano nel volgo un sentimento di compassione. Si rivolse dunque il Priore al suo Fra Girolamo; il quale gli mandò subito questa risposta (1):

Venerabilis in Christo Pater. Si impetrabitur licentia praedicandi pro me a Summo Pontifice, dabo vobis in praedicatorem Fratrem Dominicum de Piscia. Excitate ergo fratres et alios devotos ad orandum pro hac causa, quia res habet difficultatem; et si non impetrabitur, nescio qualiter vobis possim sufficienter providere de praedicatore. Ordinabo hic ut fratres post officium in mane cantent *Alma Redemptoris Mater etc.*; post vesperas et post completorium consuetas orationes vestras *Ave Regina* et *Recordare*. Faciam etiam dicere post completorium Septem psalmos pro hac causa.

(1) *Alcune Lettere di Fra Girolamo Savonarola ora per la prima volta pubblicate* (da Carlo Capponi). In Firenze, 1858. E in Villari *Storia*, ec., Vol. II, pag. cxvi. È quella stessa lettera che si trova nel Cod. 25 membr. e cart. del sec. XVI della Marciana. Vedi *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum, Cod. MSS. Latini*; V, 238.

Digitized by Google

Ita ergo et vos facite, si vultis habere praedicatorem talem. Credo quod si ferventer oraverimus, impetrabimur a Domino gratias, et fiet magnum animarum fructum etc. Gratia Christi vobiscum. Amen. Florentiae, in die Purificationis MCCCCXCV.

PRIOR S. MARCI.

Pesava allora sul Frate il divieto di un breve papale, che la Signoria trattava appunto con Roma di togliere. Riuscì; e il Savonarola disse in Santa Maria del Fiore quelle prediche sopra Amos e Zaccaria, che non fa maraviglia se tanto gravi sonassero al Borgia (1). Ma che Fra Domenico da Pescia predicasse in Prato la quaresima del 96 non si sa: che fatto pasqua si recasse a Prato lo stesso Savonarola, resulta da una lettera de' Dieci al Becchi, oratore della Repubblica in Roma. « Al presente » (scrivevano il 16 d'aprile) « intendiamo se n'è ito verso Prato e Pistoia (2) ». E che ivi predicasse, il Burlamacchi lo asserisce. « In Prato pre-« dicò l'anno 1495 (3), avendo riformato il convento di San Do-« menico. Doppo pasqua andò a Pisa per visitare i suoi frati ». E a Pisa, il Burlamacchi ce lo mostra predicante « in su' gradi « del presbiterio » al popolo, esponendo il profeta Giaele; poi « nel refettorio,... a tutta l'Università dello Studio pisano », con un sermone di tre ore, che gli fu amo a pescare de' gran maestri, e quel grosso pesce di Niccolò Schombergh, che dalle mani del Frate prese l'abito domenicano, poi da papa Leone ebbe l'arcivescovado di Capua e da Paolo III finalmente il cappello rosso; uomo che negli anni ultimi della libertà fiorentina molto s'adoprò pe' Medici e, così tedesco, non fu peggiore di molti fiorentini palleschi. Or dopo narrate le conversioni e le predizioni fatte a Pisa, il Burlamacchi seguita a dire del Savonarola: « Predisse anco in quello « tempo, essendo su' gradi del presbiterio della chiesa di Prato » (se la Pieve o San Domenico è incerto) « la rovina et il sacco « di quella terra, come il sopradetto Fra Niccolò Scombergh, che « vi fu presente, testificò. Trovandosi una volta nell'orto della « Badia di messer Antonio Sacramorro, dietro al munistero di San « Niccolò di Prato, mandò a dire a quelle suore *in verbo Domini,* « essendo loro conventuali, che se non mutavano vivere, verreb-

(1) Meritano di essere poste a confronto con le date di queste prediche le date dei fatti che ci ha rivelati la *Civiltà Cattolica,* fascicolo del 15 marzo 1873.

(2) VILLARI, *Storia* ec., Vol. I, pag. 417.

(3) Stile fior., 95 al comune.

Digitized by Google

« bero i soldati, e le porterebbero sopra le groppe de' cavalli, come « s'adempi nel Sacco di Prato. Et lo vidde et testificò Fra Desi- « derio fiorentino, religioso venerando et dignissimo di fede » (1).

Accetto il racconto del Burlamacchi; ma posto per indubitato che a mezzo aprile si movesse Fra Girolamo da Firenze per Prato, e concesso che arrivasse fino a Pistoia, non consento che andasse fino a Pisa, ribellata e guerreggiante. Lo Studio pisano era in Prato sino dal novembre del 95, trasferitovi dagli ufficiali sopra lo Studio per causa della ribellione; e tutto l'anno scolastico del 96 si tennero in Prato le cattedre (2). Qui dunque il Savonarola tenne agli studenti il sermone; qui ridusse a vita cristiana que'grandi maestri; qui avvenne la conversione dello Schombergh, testimone poi alle tremende predizioni, che nel 1512 ebbero solenne avveramento. E in Prato credo che il Frate si trovasse il giorno primo di maggio di quell'anno 96.

5.

Fra certi documenti acquistati per la Roncioniana di Prato da Monsignor Limberti, che dal 1851 al 57 governò quella Biblioteca, è un prezioso frammento di un solo foglio, dove non sono che nomi di pratesi, i quali ripetono una promessa quasi in termini identici, riferendosi a certa forma di vita cristiana, che stava scritta nella prima carta, a modo di proemio, e che ora non v'è più. E le promesse sono fatte nello stesso giorno, ch'è il primo di maggio 1496 (salvo le ultime, de' 4), da far supporre che quelle sottoscrizioni fossero fatte in un luogo medesimo, e, come dicono i notari, alla contestuale presenza de' contraenti. Il foglio porta a piè della prima faccia il numero 14; e in capo alle quattro facce è una croce colle sigle del nome di Gesù; intestazione che distingue le lettere di que' cittadini che avevano eletto Cristo a Signore della loro Repubblica. A me dunque piace figurarmi raccolti i Pratesi in San Domenico dinanzi a Fra Girolamo Savonarola, seduto (come il Burlamacchi, sulla fede dello Schombergh, narra) su' gradi del presbiterio; e da lui sentite le minacce dei mali futuri, e l'esortazioni al vivere cristiano, segnare lì sotto i

(1) Burlamacchi, pag. 75.
(2) Fabroni, *Historiae Academiae Pisanae*. vol. I, 93.

Digitized by Google

suoi occhi quella promessa, che forse il Frate aveva scritta di propria mano. Ma la formola è perduta; mancano chi sa quante sottoscrizioni. Contentiamoci dunque di questo prezioso frammento, che piacerà vedere nel suo proprio originale dettato.

[Biblioteca Roncioniana di Prato. Codice Miscellaneo.]

(Prima faccia.) † YHS.

Io Marcho di Pavolo di Iac.° Marttini da Prato vorei per salvamento dell'anima mia si vivesi nella nostra terra chome a derietto in questo si contiene; e per fede del vero mi sono soschritto di mia propia mano, questo dì p.° di maggo 1496.

Io Piero di Pavolo di Doc.° sono hontento a quanto in questo foglio si chonttiene; e però mi sonse soscitto di mia propia mano, questo dì d.°.

Io P.° sopra d.° mi soscrivo in nome di Andrea di Nanni di Maso, e quale dice eser hontento a quanto in questa si chontiene; e per sua licenza ò fatta questa scritta.

Io Michele di Domenico di Ghimenti, uno di detti huomini, sono chontento di vivere a popolo, e vivere bene; e per fede di cò ò fatta fare questa soscritione, in mio nome, a Simone Magini.

Io Franc. di Piero di Lodovicho speziale sono chontento a quanto in questo si chontiene, e per fede di ciò mi sono soschriptto di mia propia mano, questo dì p.° di maggio.

Io Lionardo di Piero di Batt.° sono chontento a quanto in questo si chontiene, e in fede di cò mi sono soscrito di mia propia mano.

Io Franc.° di Michele di Domenicho sono choteto quato di sopra è schrito, e per fede di ciò mi sono soschrito di mia propia mano, anno e mese e dì detto di sopra.

Io Piero di Guido di ser Lapo Migliorati sono chontento a quanto di sopra è schrito, e per fede di ciò mi sono soschrito di mia propia mano.

Io Nicholao di Matteo d'Amadore sono chotetto a quatto di sopra si chottiene, e però mi sono soscripto di mia propia mano, ano e mese e dì detto di sopra.

Io Neri di Piero di Giovanni Frascheti sono chottento a quatto di sopra si chottiene, e pero ò fato questa di mia popia mano, ano e mese e dì detti di sopra.

Io Nicholao di Buonaghuida sono chottetto a quatto di sopra si chotiene, e perrò ò fato questa di mia propia mano, ano e mese e dì detti di sopra.

Io ser Silvestro Calvo sono chonte come di sopra.

Io Amadore di Mateo d'Amadore, speziale di Prato, vorei per salvamento de l'anima mia che si vivese sechondo quelo è schritto nel prencipio di questo, e per fè del vero mi sono soscritto di mia propia mano, questo dì p.° di magio 1496.

Digitized by Google

Io Giusto d'Iachopo del m.° Ant.° da Prato, a preghi e chomandamento d'Ant.° d'Andrea d'Iachopo Fiocho, el quale dicie esere chontento a volere oservare per bene vivere per la nostra tera a quanto in questo si chontiene.

(Seconda faccia.) † YHS.

Io Neri d'Antonio di Neri da Prato vorei per salvalmetto de l'anima mia si fasece tuto quanto in questa chontene; per fede del vero mi sono soschrito di mia propia mano, questo dì p.° di mago 1496.

Io Stefano di Gilio Bustagi vorei, per savamento de l'anima mia, si vise in quelo modo che in questo si chotiene; e per fede de lo vero mi sono sotoscrito di mia mano propa, questo dì p.° di magio, anno deto 1496.

Io Girolamo di Giuliano Ristori, per salvamento dell'anima mia, s'osservasse tanto quanto in questo si contiene; e per fede del vero mi sono soscritto di mia propia mano, questo dì primo di maggio 1496.

Io Girolamo di Giuliano Ristori da Prato, a priegho e volontà di Piero di Bernardo Bandinelli, el quale dicie non sapere molto bene iscrivere, e dicie vorebbe si vivesse quanto in questo è scritto; e per fede del vero m' à ffatto soscrivere in suo nome, oggi questo dì detto di sopra.

Io Giusto d'Iachopo del maestro Ant.° da Prato, chome preghato da Pierpavolo d'Ant.° Chastelli di Prato, e da lui preghato, dicie volere esere obrighato ad oservare tanto quanto in questo adrieto si chontiene; e per fede del vero l'ò socritta di mia mano, questo dì detto di sopra.

Io Andrea di Franc.° Guizelmi speziale in Prato vorei, per salvamento dell'anima mia, si vivessi in quelo modo chome in questo foglio nel proemio si chontiene. E per chiarezza di ciò mi sono soscritto di mia propia mano, questo dì detto di sopra.

Io Nese di Domenicho del Riccio lengniaiolo in Prato vorrei, per salvamento dell'anima mia, si vivese in quelo modo che di sopra si chontiene.

Io Antonio di Giovani di Piero Canbioni sono contento a quanto di sopra è scripto; et io ser Silvestro Calvo ò fata questa, perchè lui dice non sapere iscrivere.

(Terza faccia.) † YHS.

† Al nome di Dio. A dì 3 di maggo 1496 †

Io Francesco di Miglorino sono chontento e vorrei si vivesse in quel modo che in questo si chontiene; e per fede di cò mi sono soscritto di mia propia mano.

Io Mateo di Santi di Simone sono contento e vorei si vivesi in quelo modo che in questa si contiene; et per fede della verità mi sono scripto di mia propia mano.

Digitized by Google

Io Giusto d'Iachopo del m.º Ant.º da Prato fo questa socrezione a preghi di Nicholao d'Iachopo di Michele legniaiuolo, perchè dicie none sapere iscrivere; e dicie volere s'oservi tanto quanto in questo a drietto si chontiene; e per fede del vero l'ò socritta.

Io Giusto d'Iachopo da Prato fo questa socrezione a preghi di Piero di Nicolao del Fatore, perchè dicie none sapere iscrivere; e dicie esere chontento a quanto adrietto in questo si chontiene, questo dì detto di sopra.

Io Girolamo di Giuliano fo questa soscrizione a prieghi di Antonio di Lorenzo delle Chiavi, perchè dicie non sapere iscrivere; e dicie essere chontento a quanto in questo si contiene, a questo dì detto di sopra.

Io Nicholao di Stefano di Nicholao da Prato vorei, per salvamento dell'anima mia, si vivesse nella nostra terra chome a drieto in questa si dicie; e per fede del vero mi sono soscritto di mia propia mano.

Io Rafaello di Nicholao di Stefano da Prato vorei per salvamento dell'anima mia si vivesse nella nostra terra come adrieto in questo si dice; e per fede del vero mi sono soscritto di mio propia mano, questo dì detto di sopra.

Io Girolamo di Giuliano fo questa soscrizzione a prieggho di Lorenzo di Andrea Gianini, perchè dicie non sapere iscrivere; e dicie essere contento a quanto in questo si contiene, questo dì detto di sopra.

Io ser Bertino di Tommaso di Bertino d'Antonio Guardini, not. da Prato' vorrei per saluto de l'anima mia si vivesse nella nostra terra come adrieto in questo si dicie; et per fede del vero mi sono soscripto di mia propria mano, questo dì detto di sopra.

Io Pavolo di Marcho di Pavolo da Pratto vorrei, per salmeto della anima mia, si vivesi nella nostra terra chome adreto in questa adreto in questa si dice; e per fede del vero mi sono scre di ma propia mana, questo dì sopra.

(Quarta faccia.) † YHS.

Io Giusto d'Iachopo da Prato fo questa socrezione in nome d'Andrea di Nicholao Chaiozi da Prato, perchè dicie none sapere iscrivere; e dicie volere si viva nela nostra tera chome adrietto in questa si chontiene; e a sua preghi l'ò fata.

Io Simone di Giovanni di Biagio sono chontento chome in questi fogli si dicie, per salute del popolo di Prato e di chi voglio vivere onestamente; e per fede di ciò ò fatto qui di mia propria mano.

Io Iac.º di Piero Bizzochi sono chontento che che lo chapitolo de la riforma s'anuli, e altri se li stano bene rimanghino.

Io Lorenzo di Giovanni di Biagio, per salvamento della terra nostra, sono contento quanto a drieto in questo si dice; per fè de vero mi sono soscritto di mia propia mano, questo dì 4 di magio.

Io Andrea di Giovanni d'Andrea sartto da Pratto vorei, per salvamentto dela nostra tterra, si vivese in el modo chome a drietto in questo si dicie; e per fede del vero mi sono soschritto di mia propia mano, questo dì detto di sopra.

Digitized by Google

Io Girolamo di Nanni Merini vorei che nella terra nostra si vivesse a popolo..... salvamento di detta terra; et per fede di ciò mi sono soscripto di mia propia mano.

Io Stefano di Vanni vorrei si vivesse bene, e massime appopolo, perchè sarà milgliore vivere e per l'anima e per il corpo.

« Vivere a popolo, e vivere bene! » Questo era il proposito de' Piagnoni; questa la dottrina del Frate. Il quale, per vivo testimonio della pratese pietà, vedeva sorgere presso le brune torri della fortezza di Federigo Svevo quel tempio leggiadrissimo di Santa Maria delle Carceri, la cui prodigiosa manifestazione, avvenuta nel 1484, aveva toccata in quello de' suoi cantici devoti, in cui volgendosi all' « anima cecata » perchè dimentica del suo Creatore, le dice:

Tu senti mille segni
A Prato e a Bibona:
E perchè tu non degni
Di credere a persona,
La mente tua è prona
A ogni vizio:
Ecco el supplizio
Che presto vene a te.
Omè omè omè!
Timor de Dio non c'è (1).

6.

Alla riforma de' secolari venne accanto quella de' monasteri. Erano in Prato (oltre le domenicane di S. Niccolò, governate dai Conventuali, alle quali frate Girolamo mandò quella terribile ambasciata che il Burlamacchi racconta) alcune donne Mantellate, della cui sepoltura nel chiostro di San Domenico fu scoperta il 12 giugno del 1845 la iscrizione, con la figura di Santa Caterina da Siena, circondata da alcune donne velate (2). Ma che nel 1496, sotto gli auspicii della riforma del Savonarola, prendessero-vita claustrale, lo attesta Serafino Razzi; ond'ebbe principio quel monastero di Santa

(1) È la II fra le *Poesie di Fra Girolamo Savonarola tratte dall'autografo*. In Firenze, 1862.

(2) Ecco l'iscrizione, in caratteri gotici:

✠ S. DOMINARUM DE HABITV PENI
TENTIE SCI DOMINICI CONFESS.

Digitized by Google

Caterina, che finì troppo famoso nel secolo scorso, essendo vescovo di Pistoia e di Prato Scipione de' Ricci.

San Niccolò, come ho detto, era rimasto al governo dei Conventuali: se nel Sacco del 1512 andasse soggetto al gastigo (certo è per le storie, che vari monasteri furono dalle orde Spagnuole bruttati) non si sa, perchè l'archivio ne fu dalle fiamme distrutto, e solo per fortuna rimangono documenti che illustrano le origini. Ma di quel tempo che a noi premerebbe conoscere, una memoria sola ci resta; dalla quale possiamo dedurre, che se la voce di Fra Girolamo vivente non vi fu ascoltata, l'assistenza di lui beato non mancò a una religiosa di quel monastero. Una giovinetta de' Pugliesi (casa nelle storie municipali ricordata al pari di quella dei Guazzalotri) fu ricevuta il primo d'aprile del 1503 fra le domenicane di San Niccolò, col nome di Suor Oretta; e nell'anno appresso andò a miglior vita, lasciando odore di santità. Erano nel coro due dipinti: l'uno con la vergine genuflessa, a cui due angeli pongono in capo una corona; l'altro, di piccole dimensioni come i quadretti che si pongono *ex voto*, con la figura seduta nel letto, le braccia stese verso tre frati di San Domenico, che vengono a lei sulle nubi (1): se a guarirla di qualche sua infermità, o a riceverne l'anima benedetta, non dicono le memorie. Certo è che i tre domenicani rappresentano Fra Girolamo con i due Compagni; quantunque alla figura di mezzo, con zelo puerile, siasi voluto dare le sembianze della Madonna; ma con tanta goffaggine, che il viso si può dire piuttosto cancellato che ridipinto, e al manto rimane tuttavia il garbo di una cappa fratesca, simile a quella che veste i due che stanno dai lati.

Vollero anche le Benedettine di San Michele, nello stesso anno 96, che i frati Predicatori della riforma prendessero la cura spirituale del loro monastero; e dice lo stesso Razzi, che « si ridusse, « per la Dio grazia, ad assai buona osservanza ». La quale peraltro fu causa che la famiglia benedettina si dividesse, e una por-

(1) Nel 1731, a' 25 di maggio, nel rifar l'altare del Capitolo, furono trovate le ossa di suor Oretta, che si diceva quivi sepolta; e l'autorità ecclesiastica, con atto solenne, le ricollocò in una nuova cassa suggellata, e vi pose un ricordo. Poi dal coro fece levare, segando il muro, il secondo dipinto, e collocarlo nella parete vicina al sepolcro con questa memoria: *Effigie di S.r Oretta Pugliesi trasportata dal coro a qui come ne l'instrum.o de' 26 mag.* 1731.

Digitized by Google

zione, dopo vari anni, andasse a fondare un nuovo monastero di domenicane sotto il titolo di San Clemente (1).

Che il Savonarola, essendo in Prato, prenunziasse la fondazione del monastero di San Vincenzio, si ha dal medesimo Razzi; il quale dice, che egli accennasse con la mano il sito dove si sarebbe fondato (2). Certo niun convento serbò, come questo, viva e cara la ricordanza del Frate; a cui suor Caterina de' Ricci, da Benedetto XIV canonizzata, rese culto di Confessore e di Martire, mentre si faceva ogni sforzo di spegnerne la memoria. E se di quattro monasteri di domenicane in Prato questo sopravvisse solo e fiorente, chi ha fede nelle cose sovrannaturali vi scorge una permissione tutta celeste. Ma avendo in altre circostanze parlato delle relazioni che il monastero di San Vincenzio ha con la storia di Fra Girolamo, per le grazie che la Ricci ed altre religiose riconobbero dalla intercessione de' tre Domenicani (3), per le reliquie e gli scritti del Savonarola, che vi furono serbati sino a' nostri giorni (4), per la festa che a lui e a' Compagni si fece in tutto il secolo decimosesto da quelle Suore (5); qui mi contento di ripetere l'elogio che, con intenzione affatto contraria, ne scrisse il cardinale Alessandro de' Medici in un dispaccio al granduca Francesco: In San Vincenzio di Prato (egli dice) « è tutto il ristretto « delle cose del Frate » (6); cioè il focolare di quella devozione ch'egli avrebbe spento volentieri, mentre la Santa concittadina di Filippo Neri lo teneva acceso col presentimento di una glorificazione a cui Dio può aver prefisso il suo tempo negli eterni consigli.

---

(1) *La Vita della reverenda serva di Dio la madre suor Caterina de' Ricci* ec. Lucca, 1591. Cap. VI.

(2) *Vita* cit., Capitolo III, pag. 8: « Prenunziò (il Savonarola) del futuro monastero « di San Vincenzio, accennando con la mano il sito dove egli dovea fondarsi ».

(3) Razzi, *Vita* cit., Capitoli III e IV del secondo Libro. In fine alla *Vita* del Savonarola scritta dal Burlamacchi sono due Capitoli: in uno dei quali è narrata, da Fra Timoteo Ricci il vecchio, la grazia ottenuta da suor Obbedienza Ginori, monaca in S. Vincenzio di Prato, e nell'altro è riferita la sanazione di suor Caterina de'Ricci.

(4) Vedi il *Proemio* alle *Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci*, ec., Prato, 1861.

(5) Vedi *Proemio (del culto a fra Girolamo Savonarola)* all'*Officio proprio per fra Girolamo Savonarola e i suoi Compagni* ec. Prato, 1863, seconda edizione.

(6) Lettera dell'Arcivescovo di Firenze (Alessandro de'Medici) al Granduca, de' 20 ottobre 1583, stampata nelle note al *Proemio* dell' *Officio* ec.

Digitized by Google

7.

Prato seguiva per necessità, e anche per tradizione, gli umori di Firenze: l'antico guelfismo, più che cencinquant'anni di soggezione, soprattutto poi la gran vicinanza, faceva i Pratesi fiorentini più di ogni altro popolo del dominio. Le stesse parti di repubblicani e di medicei; di arrabbiati e di piagnoni, allora che si trattava del Frate sopra d'ogni cosa; più tardi, le stesse divisioni di nobili cortigiani e di popolani scontenti. Or fino a tanto che al Savonarola le cose andettero seconde, anche i frati di S. Domenico tennero in Prato il primo luogo. Professando un'assoluta povertà, ebbero nel gennaio del 97 dal Consiglio generale un'elemosina di pane (tre staia di pane cotto, per ciascuna settimana) sulla canova del Comune; « inspecta vitae sanctimonia et exem-« plaritate dictorum fratrum, et eorum charitate, et viso quantum « pro salute animarum assiduc laborant: considerata insuper eo-« rum paupertate, et presentium temporum difficultate et fame; « et ut omnipotens et misericors Deus, eorum devotis orationibus « placatus, ab imminente pestilentia et bello incolumes nos cu-« stodiat » (1).

La guerra di Pisa aveva ridotta la Repubblica in grandissima penuria di danaro; la fame e la peste affliggevano i cittadini. Piero de' Medici era nel contado, sperando che le sciagure e le divisioni gli aprissero le porte della città. La Signoria chiedeva a' Pratesi cento fanti; e mandava Tommaso Antinori in quella terra, Commissario generale con amplissima autorità. Il quale « dulci et « efficaci admodum sermone » (mi varrò del latino di quel Cancelliere) « exposuit causam sui adventus ad terram Prati, videli-« cet ob quendam repentinum motum, licet minus considerate, « factum per Petrum de Medicis exulem, in agrum Florentinum, « et ob absentiam Petri Ioannis Ricasolensis potestatis et commis-« sarii ordinarii a dicta terra Prati; ostendens in summa, huiusmodi « motus non esse magni momenti, et quod brevi tempore dissol-« ventur » (2). In realtà, poco era sicura la Signoria di Prato, per esservi parecchi devoti a' Medici: in tanto che, di que' fanti

(1) *Diurno* di ser Quirico Baldinucci, *ad annum*, a c. 28.
(2) *Diurno* cit., a c. 31 t.

Digitized by Google

s'ebbe sospetto; e i Dieci, a' 30 d'aprile, scrissero lodando la fede de' terrazzani, mostrando dispiacere che « siasi divulgata al- « cuna fama ad incarico » (1) de' cento soldati; e altre blande parole, che fanno pensare al contrario. Mediceo probabilmente dovett'essere quel pratese, domandato Puccetto di Lorenzo Pucci, della cui morte disperata narra il Burlamacchi (2); e quel Giorgio Ginori (un fiorentino che stava in Prato), il quale uscì dalla terra incontro a Fra Girolamo con animo d'ammazzarlo (3).

Era proposto della chiesa di Prato Giovanni de' Medici cardinale. O che qualcosa vi fosse di vero, o che se lo inventassero per giungere a' loro fini senza strepito, gli Otto difensori nell'ottobre del 97 gli mandarono oratori dei preti, per chiedergli conto di certa autorità che spiegava il Vescovo di Pistoia nel territorio della propositura, dicendosi delegato del Cardinale: poi nel febbraio gli scrissero, che se, com'era la voce, avesse voluto scaricarsi di quell'ufficio, non dimenticasse i prelati conterranei. Di che forse noiato il Cardinale, a' 17 di febbraio rispose da Roma a tanto di lettere, che di rinunziare alla propositura pratese non gli era mai passato per il capo. « Possidemus in istis locis multa « et pinguia et pulchra beneficia, ut scitis » (pur troppo!), « sed « nullum aeque cordi nobis est ac ipsa praepositura, cum propter « ipsius qualitates, tum propter eximiam affectionem quam erga « istam Communitatem habemus » (4). E si vedde nell'agosto dell'anno 1512!

8.

Tornando a' nostri frati, per quanto poche memorie ci rimangano, si può asserire che nel convento pratese si vivesse come in quello di San Marco; sino a quel nuovo modo di salmeggiare descrittoci dal Burlamacchi (5), e a quelle devote feste dell'Epifania, che « molti secolari, e de' nemici suoi,... guardavano dalle fessure « della porta, restando ammirati di tanto spirito e divozione ». Ma che in Prato cominciasse quella gara, che andò a terminare

(1) *Diurno* cit., a c. 32.
(2) Pag. 192.
(3) Loc. cit.
(4) *Diurno* cit., a c. 40 t., 45 t., 46 e 47 t. Vedi questa con altre Lettere del Cardinale fra i documenti alla *Descrizione della Cattedrale di Prato* (di Monsignore BALDANZI). Prato, 1846.
(5) Pag. 101 e segg.

Digitized by Google

infelicemente nella prova del fuoco, il Burlamacchi l'attesta, dicendo, che nel 97, mentre in San Domenico di Prato predicava Fra Domenico da Pescia, il predicatore della Pieve, ch'era Frate Francesco di Puglia zoccolante, lo contraddisse per tutta la quaresima: « e nella fine della quaresima, disse nella Pieve, dove « predicava, che voleva entrar seco nel fuoco; sparlando poi molto « temerariamente contro Fra Girolamo. Per la qual cosa il P. F. « Girolamo Bartoli, compagno del P. F. Domenico, gli andò a fare « la correzione; la quale non giovò niente. Nondimanco, interpo- « nendosi molti uomini litterati e da bene, convennero di essere « insieme a disputa il terzo giorno di pasqua; e provocandolo di « nuovo il Fra Minore allo sperimento del fuoco, egli accettò per « quel giorno determinato l'invito. Venuto il secondo giorno di « pasqua, il Fra Minore fece sua scusa, che essendo chiamato da' « suoi superiori per cosa di grande importanza, gli conveniva « partirsi di Prato: e così fece con gran fretta, lasciando la cosa « pendente. Dipoi l'anno seguente, il medesimo Fra Minore tornò « a predicare in Firenze in Santa Croce, e fra Domenico predicava « in San Lorenzo, ec. ».

Eravamo al tremendo 98. A' dì 7 di marzo si adunava in Prato il Consiglio per eleggere i dodici Riformatori, secondo il consueto; e segretari dello scrutinio dovevano essere col Potestà, a forma degli ordinamenti statutali, un frate degli Osservanti di San Francesco al Palco, il priore de' Carmelitani di San Bartolommeo, e un Frate dell'Osservanza di San Domenico. Ci dica come le cose andettero quel ser Quirico Baldinucci, ch'ebbe a far servire il suo latino a dir tante e tanto diverse vicende!

[*Diurno* cit., a c. 47 t.]

.... Per prefatum dominum Potestatem pronunciatum fuit et declaratum, quod pro hac vice tantum non deberet intervenire dicto scrutinio aliquis ex dictis fratribus Observantiae Sancti Dominici, et hoc quia habebantur pro excommunicatis excommunicatione papali, ob participationem factam cum Fratre Hieronymo de Ferraria eiusdem Ordinis, Florentiae in conventu Sancti Marci commorante: et fratres Sancti Francisci *del Palco* fecerunt huiusmodi obiectionem, asserentes se nolle cum dictis fratribus Sancti Dominici Observantiae predictae communicare, ne forte in eandem incidant censuram. Veruntamen is Frater Hieronymus, quem modo diximus, habetur vere Propheta missus a Deo, et quia nimium constanter praenunciat renovationem Ecclesiae, et acriter invehitur in Principes tam spirituales quam saeculares, ideo persecutionem huiusmodi patitur propter iustitiam:

Digitized by Google

cum tamen vir sit et vitae sanctitate et doctrina plusquam humana praecellens; et non solum docet, sed etiam facit; et ideo, iuxta Salvatoris sententiam, magnus vocabitur in regno coelorum.

Del supplizio dei Tre si tace ne' Diurni del Comune: ma il silenzio del maggio, dopo le parole che il Cancelliere vi avea scritte nel marzo, è eloquente. Il Generale, due giorni dopo il supplizio de' Tre scriveva a' frati Conventuali di Prato, che non osassero di far novità, *Mandatur* (così leggiamo nel Reg. IV, al fog. 46) (1) *Fratribus Pratensibus, in virtute Spiritus Sancti et sanctae obedientiae, et sub pena excomunicationis latae sententiae* ec., *quod non audeant aliquid attemptare contra monasterium Sancti Dominici de Prato, quia illud auctoritate Sanctissimi Domini Nostri aggregatur Congregationi Tusciae. Die* XXV *maii* 1498, *Florentiae.* Gli Otto, però, con il Gonfaloniere si mutavano, al modo fiorentino, di bimestre in bimestre; ed era facile che mutassero anche i pareri. Trovo difatti, che un Minore osservante si chiede a predicare la quaresima (2): agli Osservanti del Palco si offre la custodia del nuovo Oratorio di Santa Maria delle Carceri (3). I Conventuali domenicani si dolevano dell'anguste case assegnate loro dal Comune, e ripetevano i beni del convento di San Domenico; tanto più che i frati della Riforma s'erano astenuti dal possesso, e avevano fin rinunziato alle superfluità del culto divino (4). Ma il Maestro Generale dell'Ordine vi poneva un riparo, confermando i Padri della Congregazione riformata, e disperdendo i Conventuali.

[Archivio Generalizio dell'Ordine in Roma. Reg. IV del P. Generale Turriano, anno 1499, fol. 52 t.]

Magister R.mus revocat et annullat omnes conventiones factas cum fratre Hyeronimo per fratres domus Sancti Petri Martyris seu Casatiae de Prato seu cum quibuscumque aliis, omnemque concessionem quorum-

(1) Archivio Generalizio.

(2) *Diurno* cit., a c. 67. Lettera degli 11 dicembre 1498 a Fra Bernardino de' Vecchi Commissario de' Minori osservanti. Chiedono per predicatore un Frate Francesco da Prato, « qui nuper e Terra Sancta Hierusalem ad nos, Deo favente, incolumis remeaverat etc. ».

(3) *Diurno* cit., a c. 72. Lettera degli 11 d'aprile 1499 al Capitolo de' frati Minori dell'Osservanza.

(4) Difatti, i frati del convento di Sant'Agostino, ai quali era bruciato l'organo a' 12 novembre 1500, domandarono quello di San Domenico, dacchè i Domenicani dell'Osservanza, « iuxta eorum consuetudinem, in suis ecclesiis organis non utuntur ». L'ebbero dal Consiglio il 20 novembre, con sessanta voti, nonostante diciassette contrari. *Diurno* cit., a c. 124, 124 t.

Digitized by Google

cumque redituum et bonorum quae quovis modo conventui reliquisque officiis eius spectabant ante concessionem ipsis fratribus factam, aut post illam spectare possent: eademque omnia et singula applicat et restituit dicto conventui Sancti Dominici de Prato; cum domo quam ipsi Fratres modo inhabitant. Precipiens in virtute *ec.*, et sub pena excommunicationis late sententie etc., quatenus, a notitia presentium immediate infra unum mensem, dicti Fratres domus dicte omnia predicta libere et expedite dictis Patribus conventus Sancti Dominici, omni exceptione remota, consignare debeant. In contrarium *ec.* Volens ut Fratres *ec.* eligant sibi conventus *ec.*; et si se gravatos *ec.*, infra mensem compareant *ec.* Die 6 iulii, Rome.

[Ivi, fol. 53 t.]

Mandatur Presidenti, Patribus et Fratribus Casacie Prati, in virtute Spiritus Sancti *ec.*, et sub pena excom. lat. sent. *ec.*, quatenus a notitia presentium infra tres dies bona omnia mobilia, instrumenta, privilegia, cronicas et volumina ad conventum Sancti Dominici spectantia ipsis Fratribus Conventus Sancti Dominici Pratensis consignent; et quod reddant computum introituum et expensarum et registrum seu copiam de scriptis possessionis (*sic*) annuorum redituum mittant, et quod illud etiam reverendo Provinciali ostendant, remota omni cavillatione, aut compareant personaliter coram me. Et quia, ut in aliis meis continetur, sibi non providerunt de mansione *ec.*, decernitur quod in domo Pratensi amplius non permaneant, sed illam consignent Fratribus conventus Sancti Dominici. In contrarium *ec.* Die 20 septembris. Rome.

[Ivi, fol. 54.]

Mandatur Priori et Patribus conventus Sancti Dominici de Prato, in virtute *ec.*, et sub pena excom. lat. sent. *ec.*, quod acceptent possessiones quas, usque modo, occuparunt Fratres Casatie, donec aliter disponatur *ec.*, et quod ex eis faciant sicut eis iusserit *ec.* Et consignetur eis domus seu Casatia *ec.*, et Fratres qui in ea modo habitant possint per mensem stare ut interim sibi provideatur de habitatione; et si aliqui sunt infirmi, possint stare donec sint effecti sani vel recipiantur in conventu *ec.* In contrarium *ec.* Die x octobris. Rome.

A' 30 d'ottobre del 1499, ser Raffaello di Stefano Celmi, notaro e sindaco de' frati Osservanti di San Domenico, dichiarava al Comune di avere consegnato al Governatore del Ceppo vecchio (diverso e più antico di quello fondato da Francesco di Marco Datini) tutti i beni e le possessioni di quel convento, « salva et excepta quadam domo et habitatione quae hodie dicitur *la Casatia*, sita in « terra Prati, in via quae dicitur *da Sancto Piero Forelli*, seu « *da' Cambioni*, in qua hodie habitant dicti fratres Conventuales « olim Sancti Dominici, et nunc Sancti Petri Martyris appellati; « quam domum et Casatiam dicti fratres Observantiae, constituentes

Digitized by Google

« et principales dicti ser Raphaelis, sibi reservarunt tanquam dicto « eorum conventui Sancti Dominici valde necessariam et oppor- « tunam; salvo tamen et reservato Communi Prati et seu Cippo « Francisci Marci omni iure eidem Communi seu Cippo Francisci « Marci in dicta domo, Casatia nuncupata, seu aliqua eius parte, « quomodolibet competenti et competituro ». E la consegna era fatta a condizione, che il Governatore del Ceppo vecchio amministrasse e conservasse que' beni a forma delle lettere del Generale, e de'frutti si valesse « in fabricam et reparationem dictae eccle- « siae et conventus Sancti Dominici »; fino a tanto che il Generale non venisse a Prato, o non deliberasse in altra forma. E a' 30 di novembre gli Otto difensori del Comune di Prato, ragguagliavano di tutto il Generale; commendandolo poi di avere concesso ai Conventuali, che « fratres Casatiae nuncupantur », di lasciare quella casa e andarsene pe'conventi della provincia, « ubi « decentius quam in Casatia illa vitam agerent »; con affidare l'amministrazione dei beni al Ceppo vecchio, e valersi della rendita nel restauro dell'antico convento e della chiesa, « quandoqui- « dem fratres Observantiae vestri Ordinis, qui in presentiarum ve- « stro ductu, et in primis Dei nutu, ibidem degunt, praedia illa « possidere nolebant, immo ut votivam servarent paupertatem con- « stantissime renuebant » (1).

Maestro Giovacchino Turriano chiuse nell' anno 1500 i suoi giorni, probabilmente non lieto d' avere assistito alla morte di Fra Girolamo; del quale sembra che, almeno in cuore, avesse buon concetto, se l'opera di lui riformatrice non guastò, in tanta persecuzione di uomini e di cose. Al successore di lui, che fu Vincenzio Bandella (2), forse i Conventuali riaffacciarono le pretensioni sui beni, dagli Osservanti rifiutati per amore di quella povertà ch' era fondamento alla riforma. Ma il buon Cancelliere pratese gli servì col nuovo Generale come si meritavano. Ecco la sua lettera.

[*Diurno* cit., a c. 143.]

Rev. in Christo Pater, etc. Recolendae memoriae vir magister Ioachinus venetus, vester in officio praedecessor, suum praestitit assensum, quod praedia et possessiones Conventus pratensis, Observantiae Sancti Dominici, penes Aedem piam oppidi nostri, Cippum denominatam, deponerentur, quod-

(1) *Diurno* cit., a c. 84 t., 89.
(2) Vedi la predizione che a lui fece Fra Girolamo, in Burlamacchi, pag. 54.

Digitized by Google

que eorum fructus in fabricam et instaurationem eiusdem conventus converterentur, donec alias ipse decerneret; prout ex instrumentis publicis inde confectis, quae cum literis mittimus, Rev. vestra Paternitas clare poterit intueri. Neque id quidem temere ab eo factum arbitremini. Siquidem conventus ipse magnus est, et dum pauci admodum Conventuales (hodie Fratres Casatie nuncupati) in eo degebant, totus pene dilapsus est: dormitorium, claustra, refectorium, tecta et alia eiusmodi membra ruinam comminabantur: sacristia quoque tenuis admodum erat et deformis, ac omnium quae ad divinum cultum pertinent egena. Sed postquam Observantiae fratribus idem conventus assignatus est, fratres circiter quadraginta eundem conventum incolunt, viri religiosi, vita pariter et doctrina commendabiles; quibus, si verum fatendum est, dignum non erat oppidum nostrum. Horum opera, quae brevi casura erant Conventus aedificia, multis adiutricibus manibus, Deo imprimis favente, aliqua ex parte instaurata sunt; cui operi neque nostrum pro viribus defuit auxilium. Verum quoniam multis fratribus necesse erat multas habere cohabitationes, eapropter rev. vester Praedecessor conventum ipsum non modo instaurari, verum etiam adaugeri, illa bonorum consignatione, sapienter procuravit, ut et vestrae Religionis numerus, et imprimis Dei et Beati Dominici patris vestri honor augeretur: sed et claustra eiusdem conventus hoc anno diruta iacerent, nisi fructibus ex iisdem bonis perceptis suffulta fuissent. Dormitorium ampliandum est, bibliotheca exaedificanda, et permulta instant opera necessaria iam iam coepta, et ad finem non perducta: quae omnia, si fructus eorundem bonorum in eam fabricam convertantur, saltem in aliquod congruum tempus poterunt consumari. Quapropter Rev. vestram Paternitatem in Domino rogamus, ut acta Praedecessoris sui undique laudatissima non rescindat; quin immo validioribus eam vinculis roboret et confirmet. Nos vero Dignitatem vestram certiorem esse volumus, ea bona a procuratoribus nostris diligentissime ac innocentissime administrari, et in eos usus quibus destinata fuerunt, in fabricam videlicet et reparationem conventus, exceptis decimis ecclesiasticis, et expensis pro vestra Religione necessariis, et non in alios dispensari, talemque de eis curam haberi, ut a Rev. vestra Paternitate et ab omnibus ratio semper haberi possit. Rogamus igitur iterum atque iterum Rev. vestram Paternitatem ut nostrae universitatis, vestrae Religionis studiosissimae tam honesto desiderio faciat satis. Quod etiam excelsis Dominis nostris non erit ingratum, qui ei rei, quando acta est, non defuerunt. Quid plura? Hoc ut faciat vestra Dignitas ita ab ea petimus, ut maiori studio aut magis ex animo quicquid petere non possimus. Bene valete. Dat. Prati, die XXIII iunii MDI.

Gl'irrequieti Conventuali si erano rivolti anche al Cardinale Napoletano, Oliviero Caraffa, che come protettore dell'Ordine poteva con la sua autorità pesare sul nuovo Maestro Generale. Non conosciamo la lettera del potentissimo Cardinale; ma l'umile Cancelliere pratese seppe trarre da'tesori della sua eloquenza una risposta molto calzante. Eccone la parte che riguarda più strettamente alla materia nostra.

Digitized by Google

[*Diurno* cit., a c. 151 t.]

Postquam conventus pratensis Ordinis Praedicatorum, Deo in primis volente, et vestra Reverendissima Dominatione annuente, Observantibus eiusdem Ordinis assignatus est, praedia et possessiones eiusdem conventus ipsis Conventualibus, qui pauci admodum erant, ad certum usum reservata sunt. Verum cum iis Conventuales abuterentur, et ea bona Observantes possidere, contra religionis votum ac Beati Dominici testamentum, constanter renuerent; tandem mandato rev. Patris Generalis Magistri Ioachini Veneti, et ad id Capituli Observantium accedente consensu, eadem praedia penes nostram Aedem piam, Cippum pauperum denominatam, solenniter commendata fuere; ea lege, ut fructus inde provenientes in fabricam instaurationemque conventus nostri pratensis impenderentur, donec de iis idem rev. Pater Generalis aliter duceret statuendum. Que quidem fructuum conditio hactenus fideliter impleta est, et in futurum implebitur: siquidem ex iis, solutis decimis papalibus, claustra eiusdem conventus, que ruinam minabantur, instaurata sunt. Nuperrime vero iidem fratres Conventuales, qui pauci admodum sunt, Duce Provinciali (exiguus proculdubio exercitus tanto Duci) super iis praediis novum et ingens bellum Observantibus parant. Causas autem et eorum cogitationes et opera non ignoramus, quae eximius iurisconsultus, Romanae Curiae procurator, dominus Thomas Cortesius, conterraneus et orator noster, fusius enarrabit; cui ea omnia ad Reverendissimam Dominationem vestram dedimus in mandatis, ne in scribendo longiores simus quam deceat, et quoniam aptius coram, quam litteris, explicabuntur. Rogamus igitur vestram Dominationem Reverendissimam ut oratorem nostrum audiat.... Dat. Prati, in Palatio nostro, die XVII septembris 1501.

L'austero Caraffa avrà riso a sentire il Provinciale de' Conventuali paragonato a un gran capitano di piccolo esercito; e il dottore Cortesi l'avrà poi chiarito. Che chiarisse il Maestro Generale si rileva da una lettera, la quale porta la data de' 2 d'ottobre 1501, dove approva quanto il suo predecessore avea fatto, e dice d'avere scritto a' Padri che seguitino così, *quoad, suadentibus aliis rationibus, aliud innovandum visum fuerit* (1). Nè de' Padri della Casaccia (*Casatia*) si parlò più (2): gli Osservanti seguitarono in San Domenico la loro vita esemplare.

---

(1) *Diurno* cit., a c. 156.

(2) La *Casaccia*, a cui era attiguo l'oratorio di San Pier Martire, faceva corpo coll'antico convento di San Domenico, e rimaneva in quella strada che oggi si chiama Corso di San Niccolò. Restano le tracce dell'Oratorio, profanato al tempo del vescovo Ricci.

Digitized by Google

9.

È perduta la Cronaca del convento di San Domenico, di cui già non restavano che pochi frammenti nel 1560, quando Alessandro Guardini vi potè leggere come, a'26 di luglio dell'anno 1500, vi prendesse l'abito di quella religione, e l'anno seguente vi professasse, il celebre pittore che fu Bartolommeo da Savignano. Il quale sino dal 98 avea fatto voto di entrare tra' frati di quel convento di San Marco, che s'era trovato a difendere contro gli Arrabbiati nel giorno ottavo d'aprile, in cui Fra Girolamo fu preso co'due compagni e menato in Palagio (1). Di che il pittore prese tanta tristezza, che lasciò l'arte, e visse que'due anni come dimentico di sè medesimo: quasi che (lo dirò col P. Marchese) fosse spenta colla vita del Savonarola « la fiamma che porgeva alimento al « suo fervido immaginare ». Ma la religione lo rese anche all'arte e gli anni che visse nel chiostro, furono per l'artefice più fecondi di opere e più gloriosi pel suo nome.

Del convento di Prato erano que' due frati che andando ad accattar grano per il Mugello s'abbatterono alla villa di ser Francesco Baroni, che essendo notaro in Palagio aveva falsato il processo di Fra Girolamo. Or questo Ser Ceccone (narra il Burlamacchi) era lì solo con una serva, malato gravemente: perchè la donna volle che i frati lo visitassero, e lo riducessero, se potevano, a confessarsi. I quali entrati, lo cominciarono a confortare; ma egli dicendo che Giuda ne tradì uno, mentr'egli ne aveva traditi tre, entrò in tanto farnetico, che di lì a poco si morì disperato (2).

Basti notare come nel novembre del 1502 (3) fosse dal Consiglio di Prato elargito un sussidio a'frati dell'Osservanza di San Domenico per il Capitolo provinciale, che la loro Congregazione aveva deliberato di tenere nel convento pratese in maggio del 1503.

Ma vuol essere ben ricordato quello che nel miserando Sacco del 1512 operò fra Giovambatista Strozzi, decimo Priore del convento pratese dopo la riforma. Largamente è raccontato dal Razzi nel Capitolo IV della *Vita di suor Caterina de'Ricci.* « Quante

(1) Vedi Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo della Porta.* Marchese, *Memorie degli Artefici domenicani.* ec. *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato,* pag. 115.

(2) Pag. 183.

(3) *Diurno* cit., a c. 195.

Digitized by Google

« lacrime sparse egli davanti a Dio, in tanta calamità e in tanta « acerbità di cose? Vedeva quinci ammazzare innocenti, violare « matrone, stuprare vergini, e venerandi vecchi menarne prigioni: « e quindi profanare tempii, spogliare altari, rompere crocifissi, « e fare altre cose peggiori, e tali che appena da i pagani e da « i saracini aspettare si poteano. Onde insieme con i frati suoi « amarissima vita in quei ventidue giorni menando, si studiava « d'aiutare questi e di sollevare quelli, ed a tutti come padre « esibirsi. Quante volte andò egli a i piedi del Cardinale, legato « del Papa nel prefato esercito, a supplicare pe i Luoghi pii e per « le persone più miserabili? Quante volte, scordatosi di pigliare « le proprie necessità del cibo e del sonno, e sprezzando ogni « pericolo di vita, ricorse egli al Vice Re di Napoli, a i principali « Capitani, ed a i primi Baroni e Colonnelli dell'esercito, a pre- « gare, a supplicare, ed a raccomandare ora questi ed ora quelli? « Fu mandato dalla Terra ambasciadore a Firenze; e nel ritorno, « con danari avuti dal suo fratello, riscattò molti poveri prigioni « pagando per loro le taglie impostegli. E mentre che i soldati « venivano vendendo le cose mobili de gli afflitti pratesi, con- « vertendole in danari, riparò egli alle robe di molti. E singolar- « mente con poco prezzo ricomprò intorno a cento cinquanta mog- « gia di grano per sostentazione de i Luoghi pii. Et in somma, fu « tanta la sua carità, che essendo poscia partitisi i soldati, et aven- « done menati seco tutti i prigioni di conto, i quali non aveano « pagato le taglie loro imposte; egli seguitandogli fino a Bologna, « molti ne riscattò. Onde per queste così degne opere doverebbe « sempre rimanere viva nelle menti de i Pratesi, con gratitudine « d'animo, con laude e con affezione all'Ordine suo, la memoria « della gran carità del Padre fra Giovambatista Strozzi prefato (1). »

Finalmente io debbo registrare il nome di un Frate, che nella congiura del 1513 contro Giuliano, Lorenzo e Giulio de' Medici, apparisce consolatore alle agonie di Pietro Paolo Boscoli, che con Agostino Capponi pagò per altri, meno giovani e più avveduti, la pena di un pensiero che per essere stato concepito nel delitto non si può chiamar generoso. Fra Cipriano dal Ponte a Sieve era priore di Fiesole, e per caso in San Marco la notte che Stefano miniatore andò a cercare di un religioso per ascoltare la confessione del

(1) Razzi Serafino, *La Vita della reverenda .... suor Caterina de' Ricci*, ec. Cap. IV.

Digitized by Google

Boscoli; il quale, come devoto alla memoria del Savonarola, desiderava che uno de'suoi frati lo confortasse a morire con amore e dolore. « I'ho bisogno d'uno che mi muova l'affetto », diceva il poveretto a Luca della Robbia, amico suo fino alla mannaia, e poi narratore del *Caso* (1), che anche dopo tre secoli e mezzo sforza chi legge alle lacrime. Entrato dunque nel Bargello il buon Padre, se gli fece incontro il Della Robbia, e dettogli del povero amico quanto bisognasse per farglielo amare, lo avverti dell'errore in cui forse egli era, che San Tommaso tenesse per lecite siffatte congiure. La notte tra' 22 e' 23 di febbraio, queste cose accadevano nella cappella del Palagio degli Otto. Nel maggio, fra Cipriano era priore in San Domenico di Prato; ed ecco venire a lui per le feste dello Spirito Santo (che quell'anno caddero per l'appunto a mezzo di quel mese) Luca della Robbia, e domandargli che gli era parso del Boscolo. Il Frate (son parole di Luca) « cominciò a lacrimare, e disse: Oh, se 'l fusse vivo! ma Iddio « coglie e frutti al tempo. I' non trovai mai più vigoroso ingegno. « E'non è mai possibile, che in quel luogo... io avessi potuto far « confessione generale, se lui non avessi avuto si distinto inge- « gno. Bastava solamente accennarlo. E di poi aggiunse: Io piansi « otto giorni quasi continui, che mai potevo saziarmi: tant'amore « in quella notte gli posi ». E il Della Robbia, che nella sua pietà era curioso, lo domandò dell'opinione che aveva dell'anima sua. Al che fra Cipriano rispose: « Io credo al fermo ch'e'sia beato, « e che non abbia avuto purgatorio. E a dirti la mia oppenione « (ma disse, Non son cose da dire; chè gli uomini poi dicono: « Esti frati sempre tirano innanzi le cose secondo gli affetti loro. « Finalmente te la voglio dire; tieni in te), io credo che lui sia « stato martire senza dubbio alcuno, perchè trovai in lui una buona « e gagliardissima intenzione: tale che io stupii. Bastiti, Luca, « ch'e'ne nasce pochi... E quanto a quello mi dicesti la notte, « ch'io gli ricordassi che le congiure non son lecite; sappi che « San Tommaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli « sel sono addossato; o che a forza, in un tratto, a dispetto del « popolo, e'reggono. Nel primo modo, non è lecito far congiura « contro al tiranno; nel secondo, è merito ». Un mese e mezzo dopo questo dialogo fra Cipriano de' Cancelli dal Ponte a Sieve, il

(1) *Archivio Storico Italiano*, vol. I.

Digitized by Google

giorno terzo di luglio, moriva nel convento di San Marco, di cui era figliuolo, essendo Priore del convento di Prato; *sacerdos optimis moribus praeditus; gratus fratribus et saecularibus, vacans continue saluti animarum:* come si legge nella Cronica del suo convento (1). E col nome di questo degno alunno della Riforma Savonaroliana mi è dolce chiudere le relazioni di Fra Girolamo co' Pratesi.

---

(1) *Chronicon Conventus Sancti Marci*, fol. 228.

(Continua)

Digitized by Google

DIVAGAMENTI SULL'ARTE ANTICA E MODERNA

E SPECIALMENTE

SULLE PITTURE RELIGIOSE

operate dal Cav. Prof. NICCOLÒ BARABINO

LETTERA

al Barone FRANCESCO GAMBA

Direttore della R. Pinacoteca di Torino

I.

Non mai abbastanza io ti saprò ringraziare e lodare, amico mio cordialissimo e caro, per il bene continuo che tu fai alle arti, e agli studi storici di esse, promovendo e procacciando con le indefesse tue cure la conoscenza e la conservazione dei monumenti, di cui non è penuria nè manco in cotesta tua nobile e operosa provincia. La quale, e per disdicevole incuria dei nostrali, e per conseguente ignoranza degli stranieri, fu insino ad ora considerata come la men doviziosa, se non la più povera, di opere d'arte.

Savio intendimento fu il tuo ed ufficio assai meritorio assumesti, col pubblicare il tuo prezioso volumetto sull'*Abbadia di Sant'Antonio di Ranverso* (che è fra Torino e Avigliana); e pigliando quindi opportuna occasione di rivendicare il nome e la fama dell'egregio dipintore Defendente De Ferrari da Chivasso, che fiorì in sul cominciare del secolo XVI, e le cui tavole andarono per tanto tempo attribuite al pennello di stranieri più valorosi, e persino a quello di Alberto Durero da Norimberga. Bene operasti con l'autorità della tua parola, e con quella più irrefragabile dei fatti, a smentire l'asserzione troppo avventata del Lanzi nella sua Storia pittorica, sostenuta dopo di lui con leggerezza soverchia, e per la quale ricisamente è negata alle provincie subalpine la ispirazione e l'attitudine alle arti del bello.

Digitized by Google

Troppo facile vezzo, e comune alla natura subitanea e alla consuetudine nostra poco paziente, egli è quello d'inchinare rassegnati e quasi ossequienti il proprio giudizio all'altrui, trascurando la fatica delle accurate investigazioni, anche quando l'ometterle torna a scapito dello stesso nome italiano. Il perchè non di rado avviene che gli audaci e burbanzosi, forastieri o inforastierati, non da altro assistiti che dalla vanità loro congenita, sentenziano in argomento d'arte con la sicurezza di non mai venire confutati e smentiti, e perpetuano di cotal guisa, e propagano in più d'una lingua, gli errori più grossolani.

Epperò che tu sia benedetto; e benedette sieno le tue fatiche. Ed io voglio daccapo renderti grazie sincerissime e cordiali, come di beneficio vero da te reso alle arti, con la pubblicazione dei molti documenti onde avvalori e confermi le tue dotte ricerche.

Se è fuori di ogni dubbio che dal lato della esteriore bellezza, della semplicità, dell'armonia, della grandiosità dei concepimenti, le arti del nostro tempo, paragonandosi con quelle dei nostri progenitori, diventano povere e meschinelle, egli è pur debito di giustizia il riconoscere, che cotesto sentimento della venerazione e del culto pei vecchi monumenti, fattosi a' giorni nostri più diffuso e spontaneo, significa l'averci noi tolto ogni infingimento e illusione, e confessare apertamente col fatto che invece di studiare cose nuove, sentiamo necessità di rifare le antiche e meditare su di esse.

II.

A giustificare però in qualche modo il comparativo impoverimento oggi da noi lamentato, segnatamente riguardo al sentimento dell'arte religiosa e al carattere dell'arte monumentale, vuolsi ciò attribuire alla quasi assoluta mancanza di quella fede vivissima, che dopo le tenebre di lunghi secoli, suscitava nell'età media la feconda favilla della artistica rinascenza con le meraviglie dell'arte cristiana: e faceva sorgere come per incanto i cenobj e le chiese inimitabili e venerande, perfino sulle sponde non visitate dei laghi, o nelle borgate più umili, o sulle pendici meno agevoli dell'Appennino. Alla verace intensità di quella fede, che sulle ali della preghiera innalzava le anime al cielo, succedeva a poco a poco la fastosa grandezza; e fra' signori d'Italia la gara boriosa del soperchiarsi. Tutti i patrizii, che per le costituzioni degli ottimati

Digitized by Google

potevano diventare d'un tratto capi supremi del pubblico reggimento, sentivano il dovere e la necessità di apparecchiarsi una reggia per ciascheduno: epperò nelle cento città della penisola si moltiplicavano palagi che per la vastità delle aule, la eleganza degli atrii, la sontuosità delle scale, la leggiadria dei loggiati, la ricchezza sconfinata degli ornamenti, la preziosità dei dipinti, sono ancora degnissimi d'essere asilo di principi.

Non è pertanto chi non vegga come siano radicalmente mutate le condizioni del vivere odierno.

I templi sono considerati, o abbondanti per numero e quindi ritolti al culto e trasformati, o dichiarati inutili per vetustà pericolosa e perciò demoliti; nè alcuno volge il pensiero a riedificarne di nuovi. Le abitazioni si costruiscono con la più studiata economia dello spazio, con la più rigida parsimonia della spesa e per la sola comodità della vita comune. Così l'arte di colui che, voltando la maggior cupola del mondo, alzava in Roma nuovo Olimpo ai celesti, è costretta a frenare gl'impeti arditi, a ripiegare le sue seste e a suddividere le misure per adattarle forzatamente alle proporzioni più anguste. L'arte fidiaca che dava forma e moto alle masse dei marmi vestendole di eterna giovinezza, per ingigantire la rinomanza degli eroi, cerca ora invano l'esedra conveniente alle personificazioni maggiori; e però si prova a concepire e plasmare le sue statue in relazione all'ambiente poco respirabile che le aspetta, e al breve raggio che le dovrà illuminare. L'arte che spande sulle tavolozze e padroneggia a suo senno tutti i colori onde si scompone la luce, quella che eternava sulle ampie pareti i fatti più memorandi della storia religiosa e civile, anch'ella è ridotta a compassare i listelli dorati delle cornici, e a collocarvi per entro (se pure à virtù e potenza immaginatrice)un brulichio di figure che paiono osservate col canocchiale a rovescio.

Le uniche gare che la opulenza consente, e i fortunati e i prepotenti combattono, hanno per loro teatro gli arrischiati convegni delle Borse, dove il più astuto mercanteggia in danno dell'amico e del fratello l'oscillare delle pubbliche valutazioni, le quali rappresentano la povertà dello Stato; sì che tu vedi, nel solo compiersi di una luna, salire al sommo il più furbo con inattesa voluttà, e ruinare in basso il più credulo con disperato delirio; per poi avvicendarsi la dimane il giuoco contrario della volubile Dea, che mostra e dispensa con folle capriccio i bugiardi e fugaci suoi doni.

Digitized by Google

III.

Ed ecco, mio dolcissimo amico, una delle cagioni, e forse non l'ultima per cui le arti geniali bramando di spaziare nelle serene regioni irraggiate dal sorriso delle grazie, rifuggono volonterose dalle ignobili zuffe, o debbono accontentarsi di seguitare l'andazzo tentennante e vertiginoso per mezzo al quale viviamo, obbedendo al gusto non bene ancora determinato de'nostri giorni e alle singolari esigenze della odierna civiltà, che tende grado grado a trasformarsi e rinnovellarsi.

A qualche spirito eletto e meditativo è tuttavia conceduto di custodire inestinta la sacra fiammella dell'arte vera e grandiosa, e di palesarne lo splendore: quando specialmente la fortuna gli consenta d'incontrarsi con la liberalità di sagaci ordinatori, i quali lasciangli arbitrio di versare senza ostacoli la larga vena di un ingegno privilegiato.

Di cotesti avventurosi egli è del sicuro Niccolò Barabino, il quale nella bella e industre sua Genova, ancora giovine d'anni, ebbe vasto campo di acquistarsi rinomanza ben meritata con tali opere del suo pennello, che per giudizio imparziale dei contemporanei già si raccomandano all'ammirazione dei posteri.

Con molto favore e con preludio di liete speranze, di lui fu discorso sino da quando per primo saggio di sua valentia coloriva una grande àncona, dov'era raffigurata *La Consolatrice degli afflitti*, che fu dipoi consacrata sull'altare nella cappelletta dello spedale di Savona, e divulgata con plauso dal diligente bulino di Domenico Chiossone. Qualche anno dopo maggior lode egli ottenne, allorchè rappresentando al vero la morte memorabile di Papa Bonifacio VIII il Barabino rivelavasi tanto provetto artista, quanto pensatore coscienzioso e profondo, e mostrava di procedere con passo sicuro nell'ardua via che conduce a non fallibile mèta. Le umili chiesuole seminate lungo l'arco ridente delle due floride riviere, alle quali il ligure nocchiero, dopo i viaggi iterati nelle lontane Americhe, arreca devotamente qualche votivo ricordo a *Maria stella del mare*, in questi ultimi anni furono fatte monumentali per la mano dell'artefice nostro, il quale ne coperse le pareti e le vôlte di affreschi tanto ammirevoli, che adeguano le meraviglie dell'aureo tempo dell'arte.

Digitized by Google

Uno di que' committenti liberali e sagaci, da me poc'anzi accennati, l'ebbe a rinvenire il Barabino nell'egregio suo compaesano signor Domenico Celesia, il quale diedegli incarico di ornare a buon fresco le stanze di un palazzo, da lui fatto fabbricare senza le regole di restrizione troppo studiate dagli edificatori d'oggidì. Sopra tre ampie superficie delle mura che racchiudono l'aula maggiore l'artista si adoperò a svolgere tre degli avvenimenti più ricordevoli della storia italiana; e cioè, — il *tremendo e sanguinoso conflitto dei Vespri Siciliani;* — la *minaccia ardita e sdegnosa fatta da Pier Capponi al superbo re Carlo VIII;* — e *la sicura e pertinace asserzione del Galilei sulle non fallibili sue dottrine, ripetuta dinanzi al tribunale della temibile inquisizione.* — Troppo autorevoli penne si esercitarono a descrivere ed illustrare quelle dipinture che toccano un alto grado nell'artistico magistero: e però io non intendo di ritentare la difficile prova; ma starò pago nell'affermare che i lavori eseguiti da Niccolò Barabino nella casa Celesia di Genova faranno caro e stimato il nome del loro autore finchè duri nel mondo il sentimento della suprema bellezza, e il culto della splendida verità.

E la *Verità* luminosa, ravvolta nel solo candore della sua avvenente bellezza, prestò argomento all'artefice di cui ragiono per arricchire la vôlta di un'altra sala dello stesso palazzo. Io rammento ancora che alzando lo sguardo verso quel cielo artificioso beatificato di tanta serenità, mi sentii venire dall'anima alcuni poveri versi, che non so resistere alla tentazione di mandarti. E tu non li giudicare dalla meschinità della forma; ma si li considera dal lato dell'onesto desiderio ch'io m'ebbi di racchiudere in essi il concetto di quella cara visione, la quale rappresentavami

LA VERITÀ.

Bella, serena e in suo candor secura
Apre i suoi veli, e alteramente incede,
E tal si mostra la eletta creatura
Come la volle Iddio, che all'uom la diede.
Dinanzi a lei l'Error, che s'impaura
Delle rovine sue, l'impero cede;
Ella altari, e delubri, e reggie, e mura
Abbatte e preme con l'eburneo piede.
I Genj di color che d'ogni Vero
Visser cultori, angelica corona
Le fanno intorno. Giudice severo
Siede il Tempo, signor che non perdona!
Cotal ti uscia dal fervido pensiero
Questa deità che il tuo pennel ci dona.

Digitized by Google

IV.

Non era a dubitarsi impertanto che il giovane gagliardo, il quale aveva stampato la prima orma nel sentiero dell' arte esordendo con la bellissima àncona della *Consolatrice degli afflitti*, e s'era dipoi tanto affrancato nella spigliatezza del fare, nella correzione del disegnare, nella larghezza del concepire e del comporre, operando a buon fresco per palagi e per templi; non era a dubitarsi, io ripeto, che quel giovane anche fattosi uomo non serbasse la vibrazione soavissima di una corda mistica e delicata per inneggiare all'arte religiosa con un lavoro degnissimo di quella età che fu infiammata della fede più viva e più pura. Il quale lavoro se mi valga la penna, io mi proverò di descriverti.

Dalla pietà dei genovesi, in una delle nuove ed ampie vie che abbelliscono la *Superba* città, edificavasi recentemente la Chiesa detta della Concezione, e quella Chiesa per mano del nostro artefice fu arricchita di un altare veramente ammirabile.

La compianta Marchesa Luisa Durazzo vedova Negroni commetteva a Nicolò Barabino di pingere a spese di lei la *Madonna del Rosario;* e lasciava libertà piena alla fantasia dell' artista d' immaginare e disporre tanto il soggetto principale del quadro, quanto l' insieme ornamentale e secondario che doveva compire tutto quanto l' altare.

Difficile assunto sarebbe stato cotesto, anche per l' ingegno più esperto, d'imprendere a trattare un argomento quasi sterile di per sè stesso e tante volte ripetuto dai vecchi maestri, senza cadere nella convenzionale imitazione; ma collegando appunto ad un fine unico tutte le parti accessorie, l'artefice è riescito a fecondare e illustrare un suo concetto tutto nuovo e felicemente ideato.

Dentro ad una ricca ed elegante cornice, disegnata nel purissimo stile del cinquecento, impostò il dipintore tre scompartimenti: l'uno maggiore nel centro per la Vergine in trono col Putto, gli altri due laterali per collocarvi San Domenico l' inventore del Rosario, e Santa Caterina da Siena la dottissima e coraggiosa figliuola del tintore erettasi paciera e rispettata intromettitrice fra le gare che agitavano le supreme dignità della Chiesa, nella seconda metà del secolo XIV.

L'ampio manto ceruleo ond' è la Madonna tradizionalmente

Digitized by Google

vestita, è formato e pennelleggiato con tale franchezza e verità di scorti e di piegature, che dal solo contrasto delle ombre e dei lumeggiamenti, senza alcuno stentato artificio, ti si appalesa il verecondo e severo atteggiamento della Signora dei Cieli, ravvolta nel peplo misterioso della sua sublime maestà. Ella reggesi in sulle ginocchia il Divino fanciullo, sostenendolo sotto le braccia e quasi offerendolo alla venerazione dei riguardanti. Dalla ineffabile fisonomia del figliuolo che serba intatti i lineamenti infantili, e dallo sguardo penetrante ed acuto, trasparisce la potente scintilla dell'alta sapienza; sì che in quel parvolo, veramente celeste, tu intravedi il Maestro della carità e del perdono, il Redentore promesso alla schiatta di Adamo, il diffonditore della nuova civiltà, il Giudice profetato dai veggenti d'Israello.

Il Santo d'Iberia e la Santa Sanese, che stanno dai lati negli intercolonni onde componesi il *trittico*, serbano l'aspetto della più austera semplicità nelle dignitose movenze, e staccano sopra un fondo architettonico per sì giusto effetto di rilievo che ti rapisce ed inganna; e nella illusione tua non discerni il lungo studio e la industre fatica che s'ascondono maestrevolmente sotto la più cara ed ingenua spontaneità del pennello.

V.

Di tale maniera la grande tavola dell'altare sarebbe stata finita, l'incarico assunto dall'artefice nobilmente adempiuto, il desiderio della Marchesa Negroni e de'suoi rappresentanti pienamente soddisfatto. Ma non soddisfatto era l'amor proprio e la volontà del bravissimo dipintore; chè poco egli stimerebbe aver fatto con quelle sole figure, se non avesse cercato campo più vasto da espandere la sua feconda inventiva.

Epperò immaginava che intorno alla triplice cornice tutta rilucente d'oro e intagliata, e cioè nei zoccoli dei pilastrini, lungo il gradino dell'imbasamento, nel fregio superiore, nei pennacchi risultanti dagli archi, e dovunque era spazio capace di colorati ornamenti, potessero agevolmente collocarsi alcune formelle e dischi, nel mezzo a cui fossero raffigurate le storie dolorose e gloriose della vita di Cristo e della Vergine, le quali sono contemplate nei Misteri del Rosario. Ed ecco trovato il campo alle più svariate e nuovissime composizioni, in alcune delle quali Niccolò

Digitized by Google

Barabino superò con felice ardimento gli ostacoli delle viete convenzioni, e mostrò sè medesimo nella sua singolare originalità, schietta e potente.

Vedi là in quel picciolo tratto, che sembra divenuto interminabile per virtù delle linee prospettiche e per la gradazione dei colori, irraggiare per quanto può giungere la vista un' alba pura e serena, la quale diresti annunziatrice della seconda primavera che incomincia a sorridere benefica sulla faccia del mondo. La Verginella di Nazareth stassene in atto umile e composto, seduta all'esterno del suo romito abituro. Le si stende dinanzi il verdissimo smalto dell' aperta campagna tutto ingemmato di fiori. Leggiero come nube d'incenso, ricinto del candor della neve, incorporeo come una dolce visione, appare Gabriello il messaggero di Dio. Non batte l'ali, non muove le piante, ma lento lento sorvola sull'erbe e sui fiori, che non incurvano lo stelo al suo aereo passaggio. In quella pace di paradiso senti ripetere la profetale salutazione dell' Arcangelo, odi rispondere la sommessa affermazione della Ancella del Signore.

A riscontro della splendida aurora che rinnovellava la umanità, osserva, amico mio cortese e carissimo, in altra picciola tela un tramonto caldo e innostrato, che lontano lontano quasi ti addita la vecchia civiltà che si perde e s' abbuia, per cedere il loco alla nuova, la quale sorge gigante e imperitura sulla legge soave e caritatevole del Vangelo.

E quell'ultimo raggio inviato dall' estremo occaso illumina la scena patriarcale delle accoglienze oneste e riverenti di che l'annosa Elisabetta madre del precursore Battista onorava la visita inaspettata di Maria, « umile ed alta più che creatura », che tutte le generazioni chiameranno beata. Dalla soglia della casa felice il venerando Zaccaria è testimonio degli affettuosi abbracciamenti, intanto che un lungo stuolo d' innocenti colombe, chiamate dal disio del riposo, si riduce allora allora a quell'asilo di pace, come per salutare festose la benedetta in fra tutte le donne.

Dal semplice contrapposto delle due luci disparate dell' aurora e del vespero, seppe trarre il Barabino bello argomento d' insolita novità rappresentando due vecchi fatti, che a moltissimi maestri, antichi e moderni, nostrali e forastieri, avevano prestato subbietto di tavole omai diventate famose.

Così nella Resurrezione del Cristo vuol rammentare l'ora quasi

Digitized by Google

antelucana, epperò fa riverberare sulla sua tela il chiarore pallido ed incerto che precede gli albori e non à vinto ancora lo scintillar delle stelle. La trionfante figura del *Risorto* esce d'un tratto dal cavo masso del monte; si discioglie dal lenzuolo funereo, e vincitrice della morte si libra nell'aria, sgomentando e tramortendo le inutili scòlte.

VI.

Non io verrò a te discorrendo, mio dolcissimo amico, di tutti gli svariati e bellissimi quadretti che fanno tanto adornamento al ricchissimo altare. Il poveretto Presepe e la luminosa Ascensione del Salvatore fra il coro infinito degli angeli esultanti: il santo raccoglimento degli Apostoli adunati nel Cenacolo per essere infiammati dallo Spirito paraclito, e la Esaltazione della Vergine incoronata nel più alto de' Cieli dal suo divino figliuolo, in mezzo a' corruscanti splendori: la rituale cerimonia della Circoncisione, e la dolorosa preghiera nell'orto di Getsemani: la ignobile e insultante scena dei vili che deridono il Giusto dei Giusti e lo fanno sazio di vituperj: l'istante solenne che « *al sol si scoloràro per la pietà del suo fattore i rai* »: la gloriosa Assunzione di Maria Tutta santa, pulcra come la luna, eletta come il sole: sono altrettante gentili e terse meraviglie dell'arte, immaginate da maestro intelletto, non toccate alla brava come semplici bozzetti, ma anzi condotte con diligentissima cura alla maggior possibile finitezza di esecuzione.

Allorquando gli artefici sono chiamati a dipingere quelle simboliche ricordanze che la Chiesa vuol celebrare, quasi mistiche contemplazioni di ciò che avvenne fuor della terra e più in alto degli astri, trovansi nella necessità di ripetere quello che la tradizione ci conserva e tramanda. Ma quando trattisi di fatti, che la storia narra e registra come avvenuti fra popoli e in tempi precisamente determinati, allora il pittore storico à l'obbligo indiscutibile di non dipartirsi dalla verità delle foggie, delle costumanze, delle celebrazioni, dei riti, che in quel dato tempo e fra quei popoli si riscontrano: chè la critica odierna, con ragionevole severità, non consentirebbe nè manco a Paolo Rembrandt di collocare un borgomastro de' suoi giorni assistente alla *Deposizione di Cristo dalla Croce,* nè perdonerebbe all'immortale Veronese di rappresentare lo spettacolo insuperabile delle nozze di Cana sotto un atrio regale,

Digitized by Google

architettato dal Palladio, facendovi intervenire i togati Procuratori della Repubblica di San Marco.

Rigido e scrupoloso osservatore di cosiffatto dovere, che la coscienza e lo studio del continuo gl' impongono, il nostro pittor genovese procura di emanciparsi ad ogni quando dalla misticità di certe forme obbligate, e tenta di ricondurre anche la pittura religiosa alla sincera manifestazione della storia. Così fece e riescì vero, originalissimo, pigliando a trattare due avvenimenti principali e notissimi della vita pratica di Gesù Cristo, considerandolo rivestito della umana natura.

VII.

Vorrei parlarti ora e da ultimo (dacchè è omai tempo che la mia lettera giunga al suo termine), di queste due larghe composizioni, singolarissime e tutte nuove, le quali racchiuse nello spazio angusto di due picciolissime formelle, pur sarebbero, per mio giudizio, degnissime di apparire ingrandite e distese sopra due vaste pareti monumentali.

Entriamo insieme d'un tratto nella Sinagoga dove sono adunati a disputare i Dottori ebrei, giusta le norme dell' antica legge. Non ti viene dubbiezza alcuna di non essere veramente nel mezzo a quella gente semitica che serba ancora, e serberà sempre, il suo tipo originalissimo di forme e di colorito, per modo da non potersi confondere (nè intendere) con nessuna altra razza di popoli mai.

Vedili ravvolti e incappucciati in bianche toghe o paludamenti che prestansi mirabilmente alla variabilità delle pieghe più artistiche e naturali. Eppure le stesse intonazioni di tutti que' bianchi, che sotto altra mano arrischierebbero di diventare troppo uniformi, qui acquistano invece una gradevole armonia per la lieve diversità dei riflessi di luce, per il passaggio fuggevole e quasi impercettibile delle tinte più o meno calde e vigorose. Di sotto a quelle bende che cingono le teste e le faccie abbronzite a guisa di turbanti, vedi come appaiono meditabonde e corrugate le fronti di quegli addottrinati, fatti vieppiù severi perchè costretti a cedere alla persuadente eloquenza del dodicenne fanciullo.

Nello intorno della stanza, al disopra degli scanni ove seggono i Dottori, gira uno scaffale di stile caratteristico orientale,

Digitized by Google

che direi proprio biblico; e dentro a quello sono sparsi confusamente rotoli mezzo sciolti di antichi papiri. Più in alto sul rozzo muro vedi impresso qualche segno indicante motti e iscrizioni espresse in cifre ebraiche. E al manco lato del quadro è ritto in piedi Gesù in semplicissima veste, posto quasi sul dinanzi, e vòlto più che di profilo verso l'austero consesso, col quale tranquillamente discute e ragiona. In disparte è la Madre, pur allora sopravvenuta in compagnia del vecchio sposo Giuseppe, dopo le lunghe e affannose fatiche durate nella inutile ricerca dello smarrito figliuolo.

È questa una delle scene più belle fra quante possa offerirne la pittura storica, di qualunque tempo, religiosa o civile. Quanto più la osservi ed ammiri, e più senti nascere in te il desiderio ch'io t'ò già palesato, quello di vederla tradotta in dimensioni maggiori, per divenire decoro e ornamento della intera parete di un'aula o d'un tempio.

VIII.

Un moderno e celebre pittore di Francia acquistò fama estesissima e meritata, quando fra l'altre opere sue commendevoli, rappresentò il greco Areopago scrollato nella saviezza imparziale del suo giudizio, più che dalla veemente parola di Iperide, dalla incensurabile venustà delle forme della cortigiana Ateniese. E si giovò d'ogni più seducente apparato affine di rendere veramente ammirevole, siccome è, quel dipinto omai divulgato e fatto notissimo per ogni dove.

L'artista italiano, per lo contrario, senza alcuno apprestamento di pompe, e con la più modesta parsimonia dei mezzi, aduna anch'egli un Areopago diverso, e lo fa scrollare pur esso dalla profondità delle sue più salde e inveterate convinzioni non già per lo spettacolo dei vezzi e delle lusingherie preparato da lunga mano, ma solamente per il gesto nobile e temperato, per la dolce e insinuante parola della Carità e del Vero, manifestata dal labbro del Divin Giovinetto.

Il dipinto di Gerôme trasporta la tua fantasia al tempo immaginoso ed effemminato che idoleggiava la plastica bellezza delle voluttuose cortigiane d'Atene; quello di Niccolò Barabino conduce pacatamente la tua vista, e insieme tutto l'animo tuo, fino dentro alle mura della antica Gerusalemme: ti fa assistere ad un sinedrio formato da gente di quel tempo e di quella razza, che tu diresti

Digitized by Google

aver veduto viva diciotto secoli or sono: senti tu stesso d'essere in luogo dove si ragiona e si disputa, si combatte e si afferma, per il supremo principio della eterna Verità: dove la persuasione a poco a poco si fa signora degli animi: dove la sapienza d'un popolo ostinatamente invecchiato nei pregiudizi è costretta a piegare dinanzi all'accento soave e imperturbabile, che versa abbondante l'alto senno e precoce dell'Emanuello predestinato a sollevare la umanità derelitta e conculcata.

Ma se da un lato il sapiente fanciullo esce vittorioso dalla lotta gagliarda della sublime intelligenza, dall'altro canto l'Uomo Cristo, rivestito della mortale fralezza, benchè arrivato al vigore della più bella virilità, dee soggiacere alla forza brutale degli accaniti manigoldi, i quali assunsero co' flagelli di farlo satollo di obbrobrj e di dolori, conducendolo fino a quello estremo limite della esistenza, che basti a conservargli il senso e il conoscimento delle angoscie e dei patimenti, senza giungere a rompergli interamente la vita.

La flagellazione del Cristo!... Tema grandioso: artistico per eccellenza: vagheggiato e trattato con lungo studio e valore dai sommi ingegni d'ogni età, d'ogni nazione, d'ogni scuola. Mirabile argomento per entro al quale la estetica dell'arte può veramente sviscerare e determinare ogni arcana e riposta cagione del bello nella castigata manifestazione della naturale verità, mettendo al paragone la perfettibilità delle forme più delicate del corpo umano, con le membra più rozze, aduste, e indurite che mai l'egizio sole abbia riarso.

Eppure questo concetto, che sempre fu ispiratore fecondo di varietà innumerevoli nelle movenze, nei tipi, negli atteggiamenti delle figure, fu insino ad ora veduto e circoscritto dentro a certe linee come a dire convenute e compassate, le quali esposero la composizione del quadro quasi sempre ad uno stesso modo immaginata e disposta.

Dal vivace e multiforme pennello di Rubens che dipinse *il Cristo alla Colonna* per la Chiesa di San Paolo in Anversa, additato ancora fra gli splendori dell'arte belga, al pennello robusto e armonioso di fra Sebastiano del Piombo, che sopra un cartone del Buonarroti colorì lo stesso argomento, nella Chiesa di San Pietro in Montorio sul Gianicolo di Roma; tutte le *Flagellazioni* quasi imitaronsi mutuamente; e gli artisti si conformarono ad

Digitized by Google

una speciale maniera di rappresentare quella scena, fuor della quale maniera non pareva vi fosse possibilità di spiegare e d'intendere il pur sempre patente e immaginoso subbietto.

Solo quest'uno di cui ragiono ebbe ardimento di tentar l'inusato. Egli schiva con sagace consiglio di farti assistere all'atto nefando e spietato delle battiture, e te lo affigura invece già da poco compito. La bellissima persona del Cristo giace abbandonata alla base della Colonna, rimanendo alquanto sospesa per il destro braccio impigliato tuttavia nella fune, mentre del manco si fa doloroso puntello al corpo disfatto, raccogliendo le ultime forze.

Gli iniqui flagellatori stanno raggruppati nel centro e mostransi ferocemente contenti della sacrilega opera loro, la quale additano a Pilato, che ravvolto nell'ampia toga entra dal fondo e parrebbe quasi troppo soddisfatto di quello strazio crudele e miserando.

La balda protervia, commista alla puerile incertezza, del vilissimo giudice; la beffarda codardia degli sgherri, fatti ebbri nella gioia del delitto; e il dolore ineffabile reso santo e solenne su tutta la divina figura del grandissimo Afflitto, rendono il contrasto più singolare ed efficace che mai l'arte abbia saputo concepire e significare con la potente virtù delle linee senza pentimento condotte, con la magia delle tinte non ismaglianti ma sapientemente contrapposte e alternate, e infine con quell'invitto magisterio che muovendo dall'intima essenza, dell'intelletto e dell'animo per nessuna forza s'impone, per nessuna disciplina s'insegna, per nessuna autorità si comanda.

L'unica forza sotto a cui piega l'ingegno arguto e coltissimo del mio Barabino, fattosi vigoroso dall'abito della continua osservazione, è la forza indomabile della sua volontà nell'operare; l'unica disciplina da lui seguitata è quella del provare e riprovare come se da oggi soltanto incominciasse il suo studio; l'unica autorità alla quale obbedisce è quella che gli viene dal cenno maestoso dell'arte, sua Musa ispiratrice e signora.

Ma del fàscino irresistibile di coteste arcane potenze non io verrò discorrendoti, perchè tu da artista vero il comprendi, e allo stesso dolcissimo impero volonteroso soggiaci.

Addio dal cuore e vogliamoci bene. Abbimi sempre per l'amicissimo tuo

Di Firenze 5 Luglio 1876.

ANTONIO PAVAN.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Attenzione! — *Riflessi di un popolano*, pubblicati da CESARE CANTÙ. Milano, Agnelli, 1876. Un Vol. di pag. 480 in 8°, per L. 3.

Di questo eccellente libro poterono già pregustare un capitolo lettori della *Rivista Universale* (1). È un manuale popolare, pieno di utili cognizioni e di ottimi consigli; è un compendio e una guida pel sapere, pel credere, per l'operare. Lo rende vie più valido lo esempio dell'autore, che dal nulla divenne il più fecondo e benemerito de' nostri scrittori viventi. Nè ancora è apprezzato quanto merita, perchè inviso agli ultraliberali come cattolico e agli ultracattolici come liberale. Ricordo che nel febbraio del 48, mentre io era in Torino, egli arrivò fuggiasco da Milano, dove la polizia austriaca aveva mandato ad arrestarlo. Ciò non si credè da molti, che lo sospettavano come spia dell'Austria. Dopo le cinque giornate, cadute in mano dei milanesi le carte poliziesche, si trovarono le minute degli articoli che da quell'ufficio si facevano pubblicare nei giornali esteri più diffusi, per iscreditare il Cantù presso gl'Italiani. Questo lo purgò della taccia ingiuriosa. Ma dal 59 in poi ebbe il gran peccato di non approvare tutto ciò che si faceva, di non condannare tutto ciò che si distruggeva, di essere giusto anche col passato e coi caduti, di voler conciliare il bene temporale della patria collo spirituale, l'indipendenza dello Stato con quella della Chiesa. Così spiacque ai due partiti esclusivi: esposto ai frizzi dei periodici ultraclericali, non fu trovato degno di entrare nel Senato (2), dove s'introdussero tanti altri assai meno illustri. Ma lo compensa la stima degl'imparziali, che ammirano la sua vita egregiamente operosa, la sua gigantesca *Storia Universale* e tanti altri buoni libri, di cui, benchè già vecchio, non cessa di accrescere il bel numero.

L'ultimo qui annunziato mostra freschezza di mente, vastità di dottrina, ma sopratutto quel raro senso pratico che raccomanda e diffonde tutte le opere dello stesso autore. Il quale ne diede a me una prova, quando, nel giudicare con gran benignità un mio librettuccio, ben previde che sarebbe stato generalmente negletto.

Dei 39 capitoli onde si compone questo volume, i primi 8 contengono, dopo una savia introduzione, la succinta ma chiara espo-

(1) Nel fascicolo di febbraio 1876: *L'uomo, sua dignità.*

(2) Ciò si attribuisce a qualche parziale giudizio dell'autore.

Digitized by Google

sizione di quanto più interessa nello studio della natura. Il 9° comincia a parlare dell'*uomo* e fu già intieramente riprodotto nel nostro Periodico. Vi noto il seguente passo: « L'esperienza non ci può dire cos'è l'uomo, d'onde viene, quale n'è il fine e la destinazione. Eppure l'attenzione ci assicura che v'è fatti interni, non meno reali, non meno osservabili che gli esterni; che non si può derivare dall'esperienza le idee di sostanza, di causa, d'infinito, di perfezione. Essa ci dà i fenomeni, non la sostanza; la successione non la causa; il finito o indefinito, non l'infinito (1); l'imperfetto, non il perfetto. Quelle idee bisogna si trovino nella ragione, prima dell'esperienza; e infatti nell'anima sono l'idea, ossia l'affermazione spontanea dell'esister noi stessi (*psicologica*); quella dell'esister le cose esterne (*cosmologica*); quella di un essere necessario perfetto, che è principio a ragione delle esistenze (*teologica*) ». In questo bel passo sostituirei *mente a ragione*, la qual seconda voce è usata e abusata dai francesi, invece della prima che loro manca. Poi l'affermazione spontanea *cosmologica* non mi va, giacchè l'anima intuisce immediatamente il solo proprio corpo e col mezzo di questo percepisce gli altri. Aggiungo che non sempre la voce *idea* è presa dall'autore nel suo vero e stretto senso di *obbietto della mente* (che lo vede senza farlo) ma talvolta in quello vago e vario dell'uso comune, cui destina il suo libro non propriamente filosofico. E così per esempio la nota posta sotto la pag. 85 non parmi punto esatta.

Il capo 10° stabilisce l'*unità della specie umana*, i caratteri che la distinguono essenzialmente da tutte le altre, le variazioni accidentali indottevi dalle circostanze, la diversità delle lingue, dei gradi di civiltà ecc.

Il capo 11° fonda la *legge morale* sull'assioma: *Ogni cosa deve amarsi secondo il valore o l'eccellenza sua.* « Tutti lo riconoscono, purchè abbiano il sentimento non guasto. Amar dunque Dio sopra tutto: amare il prossimo come noi stessi, giacchè un uomo val quanto un uomo; ma preferire allo scellerato il buono e chi fa più bene; i beni spirituali ai corporei; la salute agli istinti; sacrificare sè stesso o ciò che ch'è nostro, in tutto o in parte, alla famiglia, alla società, quando ne sia maggior il valore; perfezionare sè stesso per aver maggior valore ».

Il 12° tratta egregiamente della *Società domestica.* « La famiglia ben regolata è il miglior modo di formare il carattere e ottenere la felicità... Ciò ch'è la sorgente al fiume, la radice all'al-

(1) Per errore tipografico son qui scambiate nel libro le voci *finito* e *infinito*.

Digitized by Google

bero, è la famiglia allo Stato. Dalle buone costumanze di essa deriva la potenza o la debolezza di uno Stato ».

Il 13°, *Mia Storia*, rappresenta l'autobiografia del simulato scrittore. È un vero gioiello e rende più efficaci coll'applicazione pratica gl'insegnamenti contenuti nel precedente capitolo.

Il 14° ragiona col solito senno della *Società pubblica*. « Quale delle varie forme di Governo è la migliore? Per quanto v'abbia posto attenzione, nol saprei asserire. Sono diverse maniere di applicare la cosa istessa. Gli Stati e prosperarono e decaddero con ciascuna. Sol la ragione e l'esperienza possono rispondere quale sia la più conveniente a un dato tempo e paese... La libertà ha per fondamento il carattere; il carattere è la garanzia del principio nazionale e della sicurezza sociale... La libertà è vecchia, moderno è il sistema di attribuire ogni iniziativa al Governo... Sarebbe adunque a desiderarsi un Governo che... s'intrigasse il men possibile negl'interessi privati... lasciasse tutta la libertà dove non sia interesse a violarla ec. » Quì direi piuttosto: dove non sia leso alcun diritto nè l'ordine sociale.

Il 15° raccomanda l'*attenzione alle elezioni*, con eccellenti consigli e savie riflessioni.

Il 16° tratta *della proprietà*, volgarizzando le verità economiche a fronte degli errori.

Il 17° parla dei *contratti*, enumerandone le varie specie e chiarendone gli abusi, ora sì facili e frequenti.

Il 18° ragiona dell'*industria*, mostrando i vantaggi delle moderne invenzioni, delle macchine, dei buoni metodi, della savia operosità e della prudente parsimonia.

Il 19° dà eccellenti consigli sulla *scelta dello stato*.

Il 20° ammonisce *ricchi e poveri*, mostrando l'impossibilità di togliere le disuguaglianze, sol mitigabili da un lato coll'operosità e dall'altro colla beneficenza.

Il 21° inculca agli *operai* lavoro e morale, ai loro capi benignità e patrocinio. Non dannosi scioperi, ma utili associazioni, risparmio e previdenza.

Il 22°, dedicato al *progresso*, contiene la storia di tutte le invenzioni, dei loro successivi perfezionamenti e applicazioni, mostrandone i vantaggi e gli abusi e augurando pari all'economico il progresso morale.

Il 23° distingue *la verità e l'opinione*, insegnando a subordinar questa a quella. Non sembrami però esatta la sentenza che principia la pagina 296, giacchè possiamo bensì *crederci* ma non *esser certi di una cosa che non è vera*.

Il 24° chiarisce *il caso e la probabilità*. Quello è causa ignorata, e questa guida la vita. Bene calcolata, ci preserva da errori teorici,

Digitized by Google

come quello degli evoluzionisti, e pratici come quello dei giuocatori di lotto.

Il 25°, *La scuola*, contiene quanto di meglio si può dire circa l'istruzione, l'educazione, i doveri dei genitori, la scelta dei maestri e dei metodi, la competenza dello Stato ecc.

Il 26° descrive *un buon educatore* nell'eccellente P. Girard.

Il 27° insegna *i libri* da preferire e il modo di profittarne.

Il 28° insinua egregiamente la ricerca della *virtù* e la fuga del *vizio*.

Il 29° raccomanda *il carattere*, dimostrandone l'importanza.

Il 30° prova la necessità di fare *attenzione alle cose piccole*.

Il 31° inculca con pari sicurezza di fare *attenzione alle buone creanze*.

Il 32° considera con giusto discernimento *il male e il bene*.

Il 33° descrive con brioso senno *l'ottimista e il pessimista*.

Il 34° dà ottime regole applicate di *attenzione alla sanità*.

Il 35° spiega *le meteore*, con molte nozioni sui fenomeni atmosferici.

Il 36°, intitolato *Il mio diario*, insegna a osservare e notare ogni cosa.

Il 37° ha per argomento *la statistica*, utile purchè bene usata.

Il 38°, *I grandi uomini*, è pieno di auree sentenze, avvalorate con opportuni esempi. « Han dipinto la fortuna come una donna cieca. Errore! Essa ci vede; favorisce l'industria, l'attenzione nell'assumere, la perseveranza nell'eseguire »... « Gli illustri sorsero da ogni classe e condizione e paese »... « Il proverbio *volere è potere* non significa che uno possa tutto ciò che vuole: stoltezza! Bensì che la volontà è una potenza. E questa è tutta nostra ecc. »... « Le vite dei grandi uomini sono utili a leggersi, ed incentivi a ben fare e ben pensare »... « Noi stessi coll'esempio possiamo renderci utili ben più che colla parola ecc. ».

Il 39°, *La chiave della volta*, compie degnamente questo bel libro, che si può anche dire una buon'azione, « L'attenzione ci ha condotto fino alla soglia del tempio; un'altra scienza, la teologia, v'introdurrà in esso, vi chiarirà l'invisibile, attestato dal visibile, l'essenza che trascende l'umano intelletto, perchè *ravvolge nelle tenebre il suo tabernacolo*; la concordia dell'ordine ideale col materiale, il sopravvivere nostro nell'intelligenza e nell'amore, l'onnipotenza d'un Essere che fece e che conserva, che giudica perchè ha comandato, egli solo avendo autorità di comandare; che rivelò dottrine quali non potremmo raggiungere coll'attenzione e diede aiuti per venerarne i misteri e adempirne i precetti ».

Dio rimeriti l'illustre autore e ne renda efficace sì l'insegnamento come l'esempio. DAVIDE NORSA.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Guerra d' Oriente.* — II. *Pericoli per la pace generale.* — III. *Austria Ungheria.* — IV. *La legge sui depositi franchi al Senato italiano.*

22 luglio 1876.

I. L'intervento diretto della Serbia e del Montenegro nella guerra che da circa un anno si combatte nella penisola dei Balkani fra la Turchia e i suoi soggetti, è un fatto compiuto. Preceduti da proclami adatti all'occasione, in cui si stimmatizza il governo ottomano e si chiamano i popoli all'indipendenza, sui primi del mese corrente, gli eserciti serbo e montenegrino aprirono le ostilità ed entrarono nel territorio turco. I Serbi, più numerosi, attaccarono su quattro punti e col nerbo principale delle loro forze, sotto il generale russo Tschernaieff, si spinsero contro Nissa, prima piazza turca di momento che sbarri la strada conducente a Sofia, Filippopoli e Adrianopoli; i Montenegrini, stando sulla difensiva verso mezzodì, marciarono a nord contro Mostar, capitale dell'Erzegovina. Nei primi fatti d'arme la fortuna parve voler arridere ai collegati: il Tschernaieff occupò vittoriosamente alcune posizioni importanti al sud di Nissa; le altre colonne serbe si spinsero a levante fin sotto Viddino, a ponente fino oltre Bielina, a mezzodì fino a Novi-Bazar; mentre i Montenegrini si avanzavano quasi senza ostacoli fino alle porte di Mostar. Se non che da qualche giorno gli eventi volgono loro meno favorevoli. Per quanto sia grande lo scompiglio nell'impero turco, è difficile tuttavia che due piccoli stati come la Serbia e il Montenegro possano resistere a lungo anche ai soli avanzi della sua antica potenza. L'unica eventualità che potesse compensare la sproporzione delle loro forze sarebbe stata la sollevazione dei popoli della Bosnia, della Bulgaria e dell'Albania all'apparir delle loro bandiere; ma invece sembra che queste insurrezioni, di cui si menava tanto scalpore, non fossero per la maggior parte che nel desiderio de' fuorusciti. Nè i bulgari, nè i bosniaci, nè gli albanesi paiono aver gran volontà di cangiar la dominazione turca colla serba; sicchè gli ottomani, sicuri alle spalle, possono ormai rivolgere tutte le loro forze contro gli imprudenti principati, i quali corrono rischio

Digitized by Google

di veder trasportati in casa loro i mali della guerra, a cui finora erano sfuggiti.

II. Frattanto gli avvenimenti che si svolgono in Oriente non cessano di attirare a sè tutta l'attenzione delle potenze e di costituire un serio pericolo per la pace generale. Come già fu detto più volte, non è la probabilità d'un cangiamento più o meno grande nelle cose dell'impero ottomano che mette in allarme l'Europa, ma bensì le rivalità degli stati che si contendono il predominio sul Danubio e sui Balkani. Per quanto si dica o si faccia, l'opinione pubblica non sa persuadersi che la Serbia e il Montenegro si siano gettati in un'avventura di tal genere, senza esserci spinti da qualcuno molto più potente di loro, o senza almeno averne avuta l'assicurazione che, comunque vada la guerra, essi non perderanno nulla. Ecco il motivo dell'irritazione che provano quegli stati d'Europa, i quali non avrebbero nulla da guadagnare e molto da perdere in una guerra. Questa irritazione, viva sopratutto nell'Austria-Ungheria, per la quale non solo la pace è un'assoluta necessità, ma la costituzione d'una piccola Russia a mezzodì costituirebbe un estremo pericolo, andò nel corso del mese tant'oltre, che si nutrirono serii timori di gravi complicazioni. Per fortuna il colloquio degli imperatori Alessandro e Francesco Giuseppe a Reichstadt riuscì a scongiurare pel momento il pericolo. Pur troppo è difficile credere che in quel colloquio si siano dileguate le ragioni di diffidenza che separano l'Austria dalla Russia, o si siano messi d'accordo interessi molto opposti fra di loro: ma intanto, sancito il principio del non intervento, la crisi è allontanata per qualche mese, ed è forza contentarci di ciò. Quanto a noi, siamo lieti che le dichiarazioni fatte dall'onorevole nostro ministro degli affari esteri, in risposta all'interpellanza del Senatore Mamiani, dimostrino come in tale questione il presente Ministero sia risoluto a seguire una politica savia e prudente.

III. A nostro avviso il grande scopo della politica italiana deve esser quello di impedire un ulteriore indebolimento dell'Austria. In Italia, ove si lottò sì a lungo per scuotere il giogo austriaco, una tal sentenza parrà forse arrischiata: ma, per poco che vi si rifletta, si vedrà invece che essa è fondata. Oggidì l'equilibrio europeo è minacciato da due grandi imperi, la cui bandiera è la conquista; l'impero tedesco e l'impero russo sono una minaccia continua alla sicurezza, all'esistenza stessa degli altri Stati. Suppongasi per un momento la Russia a Costantinopoli e la Germania a Vienna e a Trieste; che potrebbero ancora fare la Francia e l'Italia? Impotenti a cozzare contro simili colossi, esse dovrebbero piegare il capo e seguirne i cenni, felici ancora se non piacesse ai tedeschi

Digitized by Google

ricordarsi che un giorno il Santo Romano Imperio si estendeva sulla Borgogna, sulla Lorena, sull'Italia intiera. Contro a tanto danno, or che la Polonia non è più, non abbiamo che un riparo: l'Austria-Ungheria. Se l'Austria fosse uno Stato unito, compatto, popolato da una sola nazione, sarebbe certo assai meglio: ma, anche tal quale essa è, le potenze occidentali debbono far tutti gli sforzi per mantenerla in piedi, per sorreggerla contro gli urti che le possono venire dal settentrione. In questi giorni udimmo non pochi superficiali osservatori condannare la politica del conte Andrassy; a noi invece pare che egli abbia seguito la sola via che potesse condur l'Austria a salvamento. I primi anni che tennero dietro alla guerra del 1870 furono per l'Austria un periodo di crisi. Prostrata la Francia, sgomente l'Inghilterra e l'Italia, essa avrebbe potuto da un momento all'altro venir schiacciata dalle potenze del Nord; ma il conte Andrassy, accostandosi strettamente alla loro politica, seppe cansare il pericolo e guadagnar tempo. Ora le cose sono cambiate: la Francia ha ripreso il suo posto in Europa; l'Inghilterra si è staccata da quella politica di non intervento, che seguiva da lunghi anni; in Italia si sono dileguate le diffidenze che la tenevano lontana dalla Francia e ligia alla Germania: di guisa che anche l'Austria ha ripreso la sua libertà d'azione. Operi essa come meglio crede: le potenze occidentali saranno dalla forza delle cose trascinate a sostenerla; purchè la sua politica non sia troppo assoluta e sappia adattarsi a quei temperamenti che, senza cangiare il fondo delle cose, diano una giusta soddisfazione alla pubblica opinione.

IV. Presso di noi, cosa non molto frequente, tutto l'interesse politico del mese si concentrò nelle sedute del Senato. Oltre l'interpellanza del Senatore Mamiani, di cui già tenemmo parola, si discussero ed approvarono in quell'assemblea vari progetti di legge di non lieve importanza, fra cui anche la Convenzione pel riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia. Una fiera battaglia si accese intorno al progetto per l'istituzione di depositi franchi in varie città marittime del regno. Noi non vogliamo qui erigerci a giudici di questo progetto di legge, perchè a ciò occorrerebbero, non solo speciali cognizioni, ma anche lunga pratica dei servizi doganali; dobbiamo solo constatare che nel Senato vi si erano manifestate numerose opposizioni. Già un non lieve malcontento serpeggiava in quell'assemblea pel poco riguardo col quale, e negli anni passati e nel presente, il potere esecutivo si permette di presentare alla sua approvazione progetti, anche di molta importanza, negli ultimi giorni delle sessioni, quando già la Camera dei Deputati ha preso le sue vacanze. Per questa ragione non pochi Senatori, avendo già fatto tanto lavoro in sì breve tempo, avrebbero desiderato che la discus-

Digitized by Google

sione sui punti franchi fosse rinviata a novembre: ma il Ministero, con una tenacità alquanto intempestiva, si oppose, esigendo che essa avesse luogo ad ogni modo; e ne fece una questione politica. E la discussione avvenne; ma, non solo ebbe un risultato diverso da quello che il governo desiderava, che anzi terminò con un incidente deplorevole, che, se si ripetesse, riuscirebbe molto nocivo al prestigio del primo corpo deliberativo dello Stato. Lo scandalo non consistè tanto nella dubbia votazione del 14 corrente, contro la quale si elevarono tante proteste; bensì nel tumultuoso modo con cui esse proteste furono fatte, e nel contegno d'uno dei vice-presidenti, che, in quell'occasione, parve dimenticare la calma e il rispetto alla legge, di cui un vecchio magistrato deve mai sempre dar l'esempio. Se si aveva qualche osservazione a muovere contro il voto, occorreva farlo nei modi e nei termini indicati non meno dalle cosuetudini parlamentari che dal regolamento, il quale per questi casi appunto ammette i reclami sul processo verbale delle sedute. Giova sperare che, nella seduta annunziata pel 26, rientrati gli animi nella calma, il Senato saprà pigliare una risoluzione conforme alla sua dignità e agli interessi del paese e far dimenticare la penosa impressione che questi fatti produssero in tutti coloro che amano le patrie istituzioni.

X.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Vita di Gesù Cristo, estratta dal *Compendio di Storia Universale* dell'Avv. Gerolamo Checcacci con approvazione di S. E. Reverendissima Mons. Arcivescovo di Firenze C. 60.

Non è questo un racconto apologetico, del genere del *Processo di Gesù Cristo* del celebre Avv. M. Dupin, che levò tanto rumore in Francia nel 1828; ma una succinta narrazione dei fatti registrati negli Evangelii, distribuiti in IX capitoli che dalla *nascita e infanzia di G. C.* conducono il lettore fino all'*Ascensione*. L'egregio storico, a rapidi tratti, delinea la vita di Nostro S. Gesù Cristo, esponendone *l'adolescenza, il battesimo, i principii della predicazione, i primi miracoli, l'elezione degli Apostoli, il seguito della predicazione, la trasfigurazione, l'elezione dei discepoli, e via via, la predizione della sua morte, l'ingresso trionfale in Gerusalemme, la passione e morte, la risurrezione, l'apparizione ai discepoli e l'ascensione*, con quella evangelica semplicità di stile che fu da Gian Giacomo Rousseau meritamente lodata come uno degli splenditi caratteri della divinità di Gesù Cristo e della sua rivelazione. A me fece sempre mal senso il vedere che moltissimi dei testi per l'insegnamento della Storia nelle pubbliche scuole trascurino affatto le origini del Cristianesimo. Parevami sempre questa omissione quasi un tacito confessare che gli apologisti del Cristianesimo non fossero de-

Digitized by Google

gni di vederne il fondatore e l'opera sua, mentovati nei libri di storia, con qualche più larga indicazione di quella che Cesare Balbo dava l'esempio di porgerne nel suo *Sommario delle cose d' Italia*. Questo però non è che un sommario di Storia particolare, sebbene all'Italia, come nazione sacerdotale, sia principalmente dovuta la propagazione del Cristianesimo sulla terra. (Il solo Piemonte, giusta i dati dell'*esposizione d' oggetti delle missioni cristiane* fatta dal Conte di Cavour nel già palazzo del debito pubblico in via Carlo Alberto a Torino, credo nel 1857, vi aveva, sopra tutte le plaghe del globo SEICENTODICIOTTO MISSIONARII).

Or questa lacuna come suol dirsi, è bellamente riempiuta dall'esimio Avvocato Checcacci nel suo *Compendio di Storia Universale;* e i professori di Storia nelle scuole, sia pubbliche sia private, che adopreranno pel loro insegnamento questo libro di testo, non avranno più a dolersi che nello esporre i diciannove secoli ultimi di Storia della civiltà cristiana, specialmente in Europa e in America, le due più operose sedi dell'incivilimento cristiano, fossero costretti dalla qualità dei libri di testo a fare alcune lezioni quasi estranee, nell'essenza loro, allo sviluppo dello storico insegnamento.

Prof. GIOFFREDO GIRAUDI.

—

Tullo Massarani. *Legnano grandi e piccole storie.* Milano, Bernardoni, 1876, a spese dell'autore. La somma ritratta dalla vendita è interamente devoluta al fondo per il monumento delle cinque giornate. Esemplari senza tavole, prezzo L. 3; esemplari distinti, con 9 fotografie espressamente cavate da monumenti patrii, L. 10.

È un magnifico volume di versi sciolti, degni dell'illustre autore, con molte note storiche, le quali mostrano che l'eccellente scrittore e pittore è altresì eruditissimo. L'ingegno, la dottrina, il carattere, l'operosità e il patriottismo, più ancora della generosa ricchezza, lo rendono ben meritevole di sedere nel Senato, che contribuirà dicerto e non poco a rinvigorire.

Il testo di questo splendido lavoro si compone di 4 parti: *Idi di marzo, Mattinata, Scampagnata, Calen di maggio.* La 1.a già comparve nella *Rivista Europea* e la 2.a nella *Nuova Antologia* dello scorso maggio. L'egregio autore spiega con amabile schiettezza il suo nobile intento, in una lettera dedicatoria al prof. Angelo De Gubernatis; e vi previene il solo appunto che forse potrebbe farglisi, con queste ingenue parole che dànno un piccol saggio della sua bella maniera.

« Anche pregherei che la sincerità spiegasse e facesse, dove si può, perdonare la mancanza di unità, di legame apparente, d'impasto fra le varie parti, se tant'è che parti siano, del presente lavoro. So bene che i buoni esemplari delle nostre lettere vanno distinti appunto per le virtù opposte a questi difetti, e questi difetti non me li saprei menar buoni, io per il primo, se li avessi cercati per ticchio d'imitare la roba d'altri, massime la roba forestiera. Ma proprio la mia povera prole è nata così: e, se non fosse per non commettere un plagio e un'irriverenza, vorrei dire con una frase famosa: quello che ho fatto non l'ho fatto apposta. A ogni modo, che tu voglia perdonarmi, io ne sono sicuro; e anche spero che faccian lo stesso quelli (al postutto, molti più ch'io non merito) i quali mi vogliono bene. Quanto a quegli altri pochi, ai quali, per non essere tal cervello da foggiare a loro posta, do fastidio, io mi contenterò di risponder loro in quel modo che solo s' attaglia a' miei gusti e che tu meravigliosamente mi insegni: seguitando, come Dio vuole, a lavorare ».

Ei lavora davvero e sempre bene meritando, non già perdono, ma bensì ammirazione. Regalò un esemplare distinto a ognuna delle città della lega lombarda e a ciascuno de' molti suoi amici, fra'quali mi reco ad onore di essere il più vecchio benchè il meno degno.

—

Guida della gioventù nelle sue relazioni religiose e sociali, per TOMMASO PENDOLA delle Scuole Pie. Siena, tipografia di S. Bernardino, 1876. Vendesi anche in Torino dal Marietti, in Milano dal Boniardi e in Firenze dal Cini, al prezzo di centesimi 80.

Digitized by Google

Grazie a Dio, se abbondano i cattivi libri, non mancano affatto i buoni! E ottimo può dirsi questo del già tanto benemerito P. Pendola. Nella *Rivista Universale* di febbraio lodai *La religione Cattolica e la Società* del teologo Cavalleri di Torino. Analoga è l'eccellente opera dell'abate Giovannini di Bologna, *I doveri cristiani*, che non ha bisogno di raccomandazioni, poichè l'egregio autore ne sta preparando la 3.a edizione. Ambedue sono specialmente preziose per gli istituti educativi. Il presente invece si rivolge a'giovani più inoltrati e dà loro savi consigli, non in forma didattica, ma sciolta ed amichevole. È però sì attraente che io pure, benchè vecchio, quando n'ebbi cominciato la lettura, non potei smettere senza finirla. E la tenuità del prezzo, per un bel volumetto di 140 pag., mostra la disinteressata e benefica intenzione di facilitarne la diffusione. Al qual fine chiudo questo cenno colle ultime parole dello stesso libro.

« No, l'uomo non è stato fatto per finire nel niente e passare pochi giorni sulla terra, ludibrio miserando, ora di vana gioia, ora di reali disgusti e di cocenti dolori. Basta che ognuno consideri sè stesso per accorgersi di sentire propensioni e brame infinite. Gli antichi fabbricarono sistemi diversi, i quali possono ridursi ad uno solo: proporre l'uomo per fine e destino dell'uomo. Lo stesso può dirsi dei moderni, i quali fuori della religione stabiliscono teoriche, che conducono alla contradizione e al dubbio. Quando il Borghi scriveva *Dio disse all' uom ritornami, quando di man gli uscì*, aveva in mente i dogmi e le leggi del nostro intelletto, la morale e le leggi del nostro cuore, rivelate da Dio. Sottomettendoci a queste leggi, vedremo che la terra è luogo di combattimento, il trionfo è nel cielo; che la terra è luogo di travaglio, al cielo sarà il riposo; che la terra è luogo del merito, il cielo quello della ricompensa; che la terra è il luogo dell'esilio, in cielo troveremo la vera patria. Miei cari giovani, faticate per il vostro morale perfezionamento e preparatevi a faticare per il bene della società; ma mirate di continuo in alto. Verrà il giorno che (come dice l'apostolo) sarete consolati da queste parole: *il Signore sarà con voi e per sempre con voi* ».

—

I Piacentini nella lotta tra gli Italiani e Federico Barbarosssa, 1152 1176 : discorso commemorativo pel VII centenario della battaglia di Legnano, dell'Arciprete Don Gaetano Tononi, Socio della R. Deputazione di Storia Patria di Parma e Piacenza. Piacenza, tip. F. Solari, 1876 : prezzo cent. 50.

La solenne commemorazione di un fatto sì glorioso per la Chiesa e per la patria dovrebbe ricordare agli Italiani quanto sia salutare la concordia dell'una coll'altra, come funesta è pur troppo la discordia. Ma è ben raro che nei lavori letterari venuti alla luce in tale occasione predomini questo concetto. Anzi taluno ebbe il tristo coraggio di travisare e impiccolire il fatto in odio della Chiesa, o di coglierne pretesto per inasprire vie più il dissenso che tanto affligge ora la patria.

Questo *discorso* non ha sì brutta macchia. È una chiara esposizione storica e, benchè l'assunto ne sia specialmente locale, la concatenazione degli avvenimenti narrati lo rende interessante per tutti. Quell' alto concetto conciliativo non vi è svolto, ma saviamente accennato nelle ultime parole:

« L'ammirazione che proviamo al ricordo secolare delle gesta gloriose degli avi e la gara di solennizzarle, voglia Dio che conducano a riunire gli animi dei nipoti in quell'amore di patria e di religione, che rese sì celebri i Lombardi combattenti e vittoriosi contro il Barbarossa ».

Davide Norsa.

Gerente responsabile
Ferdinando Lonzi.

Segretario della Direzione
Guido Falorsi.

Digitized by Google

GINO CAPPONI EDUCATORE

Due anni fa, quando Niccolò Tommaseo era vicino a spirare l'anima generosa, avvenne un fatto commoventissimo riferito dai pubblici diari, quello cioè d'un cieco ottuagenario, che entrò in quei supremi istanti nella camera dell'amico educatore moribondo, e cieco protendeva le braccia verso il povero cieco che più non riconobbe la nota voce del carissimo amico tanto che fu mestieri strapparlo a forza da quel luogo di desolazione.

Or bene, quel nobile cieco, ch'era Gino Capponi, ha già raggiunto l'amico nel luogo ove non sono più tenebre, e quanti in Italia amano la virtù e la patria piansero l'illustre estinto, e appartengono alla storia gli onori resi in Firenze a questo degno discendente di Pier Capponi, che vissuto poco men di un secolo, fu largo di conforti, di affetto e di aiuti ai più illustri promotori dell'italiano risorgimento, aveva aperto in sua casa una scuola di amore, di fede e di patriottismo costante ed onesto. Dopo le nobili parole che pronunciarono sulla sua bara uomini come il Giuliani, il Conti, il Peruzzi, il Tabarrini ed altri, e le biografie pubblicate di lui, sarebbe temerario entrare in un campo nel quale ci precorsero uomini così onorandi. Avvi però nella vita di quest'uomo straordinario una parte che fu solo accennata di volo, in quegli scritti almeno che mi vennero sott'occhio, ed è quella che si riferisce all'educazione e istruzione, ossia alle massime pedagogiche da lui professate, e di queste appunto mi propongo di trattare, sperando, che non sarà discaro ai lettori considerar meco per poco il Capponi sotto l'aspetto di *educatore;* la quale trattazione avrà per me un altro vantaggio, ed è questo, che essendo io per continuare in questo periodico un grave argomento, fin dall'anno scorso incominciato, intorno al *retto*

Digitized by Google

principio educatore della scuola pedagogica nazionale, potrò così di passaggio toccare alcune questioni gravissime, attinenti ai supremi principii educativi, che saranno poi più largamente svolte nel seguito del mio discorso; cui potrà essere il presente di schiarimento in molte parti, e anche di preparazione a risolvere non poche controversie che tengono oggidì agitate e divise le menti.

1.° Tutti sanno che il Capponi in Firenze fu de' primi e più caldi promotori delle scuole *di reciproco insegnamento e degli asili infantili*, e apparteneva alla nobile schiera del Lambruschini, del Mayer, dell' Aporti, del Tommaseo, del Franceschi. Professando le loro massime educative, egli poneva a base del risorgimento nazionale l' istruzione congiunta alla sana educazione civile e cristiana della scuola pedagogica nazionale; e quali fossero i principii da lui professati, oltrechè dalle qualità degli amici ch' egli ebbe, noi possiamo argomentarlo in specie da un opuscolo o *frammento sull'educazione* pubblicato la prima volta a Lugano nel 1840, piccolo di mole, poichè è di ottanta paginette, ma vasto assai per le molteplici questioni a cui accenna con rara maestria e discernimento, e con quella previdenza e intuito del futuro, che è solo proprio degli animi privilegiati. Seguiterò pertanto passo passo questo opuscolo del toscano educatore, ne riferirò intiero o per sunto qualche brano, per aggiugnere qualche commento, e rilevare i punti culminanti delle sue dottrine.

« Dal 1792, *egli dice*, al 1814 il mondo non pensò ma fece: e quando Bonaparte se n' è ito, i popoli si trovarono sul capo parecchi principi: gente è vero dell'altro mondo che tirava via pei fatti suoi, e a pensanti non badava, e chi pensava e non pensava pigliò in mano la penna e scrisse. E allora si trovarono fra mano Rousseau che aveva pensato per loro. Gli arcivescovi proibirono si stampasse. E tosto i librai: Oh l'hanno proibito; bisogna dunque stamparlo: e i pensanti congetturarono ch'essi dovevano leggerlo: e la possente originalità dei loro concetti rincalzavano copiando Rousseau ».

I fröbelliani puro sangue che nell' anno 1860 sono venuti a dire all' Italia risorta di copiare Rousseau in tutto per l'educazione puerile, non si credano, dalle parole citate, che Gino Capponi sia dalla loro. Gli educatori italiani, se ponno accettare dal Rousseau qualche principio per lo svolgimento fisico, han troppo buon senso nè sono pazzi come i nostri vicini per accogliere le stranezze e le

Digitized by Google

pestifere dottrine morali del Rousseau per l'educazione infantile. Sentite che ne dice il nostro Capponi.

2.° « Che ne dite voi di Emilio? io dico del fanciullo e non del libro; di quel fanciullo paffuto ed insipido, senz'indole nè fisonomia propria; *vero bipede a schiena ritta:* ma senza che *l'alito di Dio* vi abbia spirato dentro e senza che il diavolo gli abbia pur nulla suggerito. A Emilio piacciono i gâteaux; ei passeggia e domanda al maestro, della luna e in qual modo nascano i bambini. Il maestro a forza d'andirivieni gli fa capire qualche cosa. Poi lo conduce da un legnaiuolo e gli dice di piallare: ed Emilio pialla e fa buone digestioni. E poi quando è cresciuto gira, gira. Una sera che piove, si perdono in un bosco e battono ad una casetta, dove sta una bella ragazza. Emilio dopo cena guarda la ragazza e si innamora come un puledro stallino, e la vuole per isposa. Dopo avergliela fatta storiare un gran pezzo, alfine gliela danno, ed Emilio la piglia e qui finisce l'educazione del maestro (!!!) Per grazia di Dio, fanciulli come cotesto io non ne conobbi mai, benchè io ne conosca dei peggiori. Aggiungi ch'Emilio non ha nè padre nè madre, nè famiglia, nè città, nè Stato; non è nè povero nè ricco e non si sa di che religione sia, in qual modo viva, in qual modo s'appresti a vivere. Se questa sia vita, a voi lo domando, che aveste gioventù. Ma la fanciulla è altra cosa; è bella, buona, ha una famiglia, ha nome Sofia, che vuol dir sapienza; non educata che io sappia, d'educazione scientifica. Con tutto ciò il matrimonio non è felice. Crudeli sospetti e sciagure assalgono questa coppia da tanto amore congiunta. Emilio fugge la sposa e i figli in terra di barbari. Il fine si ignora perchè il libro termina in tronco ».

Non pochi troveranno come noi, ascosa in questi detti un po'di quella fina ironia del Giusti, amicissimo del nostro Gino Capponi e si maraviglieranno pure con noi che una nazione come la Francia, abbia potuto trovare sul serio in questo ridicolo Emilio un tipo d'educazione da imitare. Io mi penso che se gli Arcivescovi non l'avessero proibito, sarebbe stato assai meno cercato e ammirato; e se invece di far nascere col divieto il desiderio di leggerlo in tutti, l'avessero diffuso e munito di commenti per farne risaltare la stranezza, avrebbero assai meglio provveduto alla causa dell'educazione, dando l'antidoto al veleno delle dottrine morali di quel libro, che diffuse, produssero tanti mali a quel disgraziato paese, che per la viziata educazione, pare non abbia oramai più alcuna fede, nè politica, nè sociale, nè religiosa.

3.° « L'uman genere, *come ben osserva Gino Capponi*, vagava allora per un deserto senza fontana viva, senza ombra, senza confini. A quale

Digitized by Google

sorta di autorità, che infranta non fosse, potevasi oramai sottomettere la gioventù? Qual principio dominatore, qual legge comune avrebbe forza sull'avvenire. Non era per quell'età altro avvenire che la rivoluzione. Rousseau lo intravide, ma per quali vie conseguire il fine di rendere alla generazione decrepita quasi la vigoria dei secoli primitivi? Donde trarre eccitamento agli affetti comuni se egli stesso, il povero Gian Giacomo, amava l'umanità e rifuggiva dagli uomini? E chi era da affidare la educazione d'Emilio? Al clero non voleva certamente, nè agli aristocratici, nè ai delegati dai principi: contr'essi era guerra. Emilio a buon diritto ci si presenta senza città senza patria; dovendo sciegliersi, adulto, la religione, traevasi fuori da ogni prescritta norma di civil convivenza: nè scuole nè collegi erano il caso di quel fanciullo: nelle famiglie i costumi pessimi: dei pensatori più liberi corrotta la vita. Dovette ridurre la cosa alla sola opera immediata dell'educatore sul discepolo, dell'uomo sull'uomo. Parecchie generazioni corsero dopo la morte del Rosseau infino ai dì nostri: l'educazione seguitò i principii allor posti; e innalzata al grado di scienza, praticata in cento modi e discussa, adopra un sol mezzo: l'azione intensa, continua dell'educatore sul fanciullo, dell'uomo sull'uomo.

« E sarà ai dì nostri l'umano consorzio sì vacillante e scomposto da non somministrare tanta fermezza d'istituzioni o sicurezza di norme atte a indirizzare una mente, ad incamminare una vita? I molti libri confusero le vie del pensiero, fu impresso nelle idee un movimento artificiato, si fece dell'educazione un'arte insegnata, e intanto ognuno provvede alla spicciolata uomini foggiati secondo i precetti di quell'arte, e gli esemplari mancano a questa scienza novella.

« Due grandi ingegni, Lock e Fénélon, avevano aperto l'arringo, scrivendo l'uno alcuni pensieri sull'educazione pei gentiluomini inglesi, e l'altro il trattatello sull'educazione delle giovinette per provvedere alla virtù delle duchesse francesi; ma oggi si scrive per l'uomo, l'educazione non è più un privilegio di pochi: si riconosce un diritto, un vincolo dell'umanità: applicazione benefica di quella divina legge dell'eguaglianza promulgata dal cristianesimo.

4.° « Gli antichi non professavano questa universale carità d'educare i fanciulli tutti. Allevavano cittadini secondo la forma degli Stati e l'ordine dei legislatori, nè mai l'indole umana fu travolta con più continuata violenza che a Sparta. Per loro però mezzo potente a formare gli animi era la musica, adoperandosi a educare la ragione col dirigere il sentimento, come noi ci fatichiamo colla ragione a promuovere il sentimento. Nè mal s'apponevano ritenendo che l'educazione consiste non già nell'infondere nelle menti dei fanciulli idee belle e fatte, ma nel disporre per via dell'affetto gli animi ad accogliere le idee conducenti al fine proposto. Ma alle discipline cittadine succedettero le discipline cristiane che con legge d'affetto tutta l'umanità comprendono. Il cristianesimo trasferì lo studio dell'uomo sopra sè e i suoi simili, e fondò quella parte della nuova civiltà e scienza ignota agli antichi; il quale studio si appartiene all'ordine analitico. Gli ecclesiastici, cui spettava la scienza morale, che è parte della religione, lo dominarono, e tutta l'educazione dei giovani e

Digitized by Google

l'insegnamento dovettero stare nel clero, finchè la religione non avesse compita l'opera di condurre il mondo romano e il barbarico a forma cristiana. Come le buone dottrine e la parte che spetta all'uman vivere si insinuarono nell'universale coscienza, fu professata pure da laici, e la scienza profana insorse a fronte della ecclesiastica e l'educazione divenne laica pur essa, e il beneficio dell'educazione che prima era un'arma solo concessa a' potenti, si cerca che sia patrimonio di tutti ».

5.° Riconosciuto in questo modo il diritto all'educazione dell'universalità degli uomini, il Capponi pensa e si duole non a torto, che, mentre il secolo intende con ogni sforzo ad educare, in niun tempo mai l'efficacia dell'educazione sia stata minore che nel nostro, perchè gli antichi sapevano dove andare, e noi nol sappiamo. Quanto più si diffonde lo spirito d'uguaglianza e una più estesa coltura nelle moltitudini, tanto più scompaiono le eccellenze dei sommi e le intellettuali e morali grandezze che illustrano la razza umana. Confessa non mai essersi tentato un sì vasto esperimento come ora; nè lo disapprova, purchè si trovi un principio che colleghi un'egualità siffatta, ed esca una legge vivificante al pari di quelle che prima scendevano sulle moltitudini. Quello per cui s'impaurisce l'educatore toscano, e quasi dispera dell'avvenire, si è il vedere scaduta ogni potenza morale fra noi, inaridito ogni affetto; nè i più esperti rinvenire altro vincolo ed altro fine fuorchè il più basso e il più insocievole, *l'interesse;* ed a comporre l'umanità, consigliare gli stessi ordini per cui si regge un'accomandita. Quindi si lamenta a ragione che le nuove generazioni e i chiedenti il pane della vita non siano da noi educati ad un fine certo, comune, nè ai precetti della scuola consuonino gli esempi della vita: per il che sostentiamo la detta educazione per via dell'arte, essa è meramente individuale e il solo mezzo è l'azione continua del maestro sul fanciullo, dell'uomo sull'uomo; a suo avviso, il mondo decrepito, inesperto della vera scienza educatrice che a tutti provvegga, e povero di affetto, guarda con ansietà desolata a' fanciulli, e cerca coi metodi mantenere un simulacro di gioventù, ma non sa alimentare la vita del cuore.

Se è vero il detto che la sapienza sta nella bocca dei vecchi, dovrebbero tutti lasciarsi ammaestrare da queste parole così saggie, dettate da un uomo così venerando che ha veduto sorgere e passare più generazioni, ha conversato coi dotti e letterati più insigni del nostro secolo, e non solo insegnava colle teorie, ma coll'esperienza delle cose, miglior maestra di tutti.

Digitized by Google

6.° Dacchè l'autorità dei vecchi esempi è infievolita per noi e il secolo impedisce gli alti modelli o li rinnega, scrive il Capponi, li cerchiamo nell'infanzia; egli però tragge buon augurio da questo grande studio nell'educare, da questo desiderio di emancipare il popolo dall'ignoranza e infondergli la coscienza dei suoi doveri; spera un miglioramento nelle famiglie dal pensiero educatore rivolto ai figli, onde ne saranno anche migliorati i padri; ma, in veggendo l'autorità paterna soverchiata nelle case, la religione tenuta in conto non di legge ma di ammanto, e, fatto norma d'ogni vita, l'interesse individuale stare invece di virtù pubbliche, ripone la salute nostra in quegli ultimi indefettibili sentimenti che niun calcolo può abbattere; e tutto s'affida nel buon senso delle madri e fa esse giudici dei dubbi ch'ei move sull'arte degli educatori, facendo voti che, in tanta aspettazione di cose nuove, si accresca la civiltà coi precetti del vivere onesto, e il fiume dell'umanità ben regolato non trabocchi.

« Ciò non ostante, se il motore sovrano di tutte le azioni nostre debba cercarsi entro noi, qualunque dottrina morale ricadrà in quella dell'interesse, nè fuori del calcolo sarà altra guida per l'interesse. Nè l'opera degli educatori presenti pare bastevole a correggere tali difetti; perchè, mentre le forze collettive si accrescono, si infiacchisce la vigoria dell'animo e la volontà, e con esso declina la potenza dell'individuo; l'educazione uguale per tutti produrrà uomini molto capaci per ogni sorta di industria, e l'industria è lo studio, la gloria, il sacerdozio d'un secolo che ha per divinità il danaro. Ma un popolo-macchina, che incessantemente produca, questo è il voto de' politici e dei filosofi detti progressivi. *Ed era questa la libertà per cui i nostri padri combattevano? Il fare la calza sarebbe mai un elemento dei buoni metodi, un rito d'iniziazione ai nuovi destini che all'umanità si preparano? Iddio ne tolga l'augurio* ».

7.° Ma, dagli esercizi materiali passando agli intellettuali, il Capponi si addentra nella più grave questione della pedagogia, quella cioè dell'istruzione puerile, e delle regole e pratiche per formare la ragione. E qui egli si mostra in parte seguace delle dottrine del Lambruschini, deplorando che negli anni primi vogliano partire da minuta analisi che stanca le menti ed è contro natura.

« Il pensiero del fanciullo è essenzialmente sintetico, perchè è intuitivo. L'analisi conosce, la sintesi crea, e il fanciullo a quattro anni già

Digitized by Google

possiede una lingua ed ha imparato a costruirla; l'anima sua, eccitata dalle impressioni dei sensi, che in lei si riflettono, educa sè stessa, sospingendosi come dal centro alla circonferenza verso il mondo esteriore, mentre col metodo analitico si contraria questo naturale andamento e si retrospinge il pensiero della circonferenza al centro e s'isterilisce la ragione.

« La natura dei fanciulli, come dei popoli, tutta poetica da principio, si inizia dalla poesia, dal sentimento, e ben si compie con la grammatica ed altre scienze; non si faccia il rovescio, facendo precedere a tutto l'analisi grammaticale e lo studio ragionato della lingua, come le antiche scuole dei Gesuiti che fiaccavano l'ingegno *con lo studio del latino*. Ma quella almeno era una lingua morta, che bisogna apprendere metodicamente, mentre la lingua materna sorge da sè in un col pensiero, nè vuolsi notomizzare per grammatica prima che abbia finito di crescere, sostituendo all'efficacia della natura la vanagloria dell'arte. Insegnar a fanciulli la grammatica come quella inventata pei ciechi, è come bendar gli occhi al pittore e mandarlo a scuola dei ciechi, sbandire il sole e la pioggia perchè la terra si vesta di piante, cresciute col tepidario e con l'annaffiatoio ».

Questi lamenti che fa il Capponi sull'abuso dell'analisi sono eziandio comuni al Lambruschini, il quale nel suo libro sull'istruzione, senza sconoscere i grandi vantaggi del metodo analitico, si doleva che nella ricerca delle parti, impresa dai moderni corressero questi troppo frettolosi e tormentassero l'ingegno infantile con un esame sollecito e troppo minuto. Ora il Capponi addita qui un abuso, che al certo conviene evitare; ma come si abbiano a vincere le difficoltà gravissime dell'insegnamento della lingua nell'età prima, nè egli l'accenna, nè era forse conveniente in un breve scritto far quello che più a un trattato di pedagogia si addice. E a coloro, i quali, non avendo la fortuna di nascere nella beata Toscana, dove si sugge col latte la dolcissima favella italica, sono invece costretti a parlare dialetti più o meno lontani dal linguaggio comune, tanto maggiori si presentano le difficoltà accennate; ma allo scioglimento di esse ci guida con sottilissimo ragionamento il Rayneri, il quale, senza andare negli eccessi nè dell'una nè dell'altra parte, dirittamente osserva essere il lavoro della mente umana un tessuto di sintesi e analisi alternate; e nell'età prima predominare la sintesi, l'analisi nella seconda età, la sintesi riflessiva nella terza. Quindi è suo avviso che il metodo naturale sia *sintetico-analitico*, ossia che si debba cominciare da un tutto ben determinato e procedere alle parti di esso per via di successiva esplicazione a fine di riuscire ad un complesso sin-

Digitized by Google

tetico di conoscenze utili alla vita. « L'analisi nella prima età non deve far altro che servire di cemento alle cognizioni sintetiche che si accumulano e si ordinano per uso delle età susseguenti; per il che sarebbe da condannarsi quell'istitutore che riducesse tutti gli esercizi della prima età alle analisi che si fanno della parola, rendendo con ciò arido e gretto l'insegnamento. L'età prima ama la varietà e la moltiplicità delle cognizioni, e il maestro deve attenersi al metodo del Girard, che ad ogni esercizio grammaticale accoppiava sempre un pensiero utile, una verità che colpisce la mente dei giovanetti ».

8.° « Che dire, *prosegue il Capponi*, di quelli che, per far apprendere ai bambini la ragione delle cose, si fermarono a descrivere come la bocca si atteggi perchè n'esca una vocale e si pronuncino consonanti?...

« Fra quelli che si fermarono a queste minute analisi e vollero che nelle scuole non si insegnasse la pronunzia senza far avvertire da' bambini il giuoco di quelle agili macchinette che sono causa della parola, v'hanno uomini di vaglia ».

Leggendo tali parole, il mio pensiero ricorse al Lambruschini il quale nella *Guida dell'educatore* dettava preziosi articoli su questa parte importantissima dell'insegnamento degli anni primi, e le dottrine sue furono poscia esagerate e forse frantese da molti discepoli, e i discepoli de'discepoli vennero nelle scuolette a fare coi ragazzini certi discorsi e ragionamenti critici e filosofici che in quel luogo muovono a riso, e a mala pena si comporterebbero in una scuola normale. E ricordo pure che nei primi anni delle scuole di metodo, iniziate da Ferrante Aporti in Piemonte e continuate dal Rayneri, gli oppositori del metodo (e ve n'erano tra i professori d'Università) mettevano in canzonatura i metodisti di queste lezioni sul modo di piegar la lingua per pronunciare una consonante, e come aprir la bocca per far uscire una vocale, cosa che il babbo e la mamma e la nonna insegnano per bene in casa, senza mai essere andati a scuola di pedagogia. E, come sono babbo anch'io, confesso che per quanto sia ricorso alle norme pedagogiche per insegnare ai miei due primi bambini a pronunciar l'*r*, prima de'sei anni da loro compiti non ci sono proprio riuscito. Per il che col terzo de'miei bambini mi sono rimesso intieramente alla natura, o meglio all'imitazione che è la scuola comune non artificiosa; e che volete? il mio Vittorino a tre anni

Digitized by Google

pronuncia benissimo l'*r*, ed io mi guarderò bene dal dimostrargliene la ragione e farmi dire come pieghi la lingua, per timore di non riuscire a farglielo disimparare, come non son riuscito a farlo apprendere a' suoi due fratellini maggiori. Io adduco un semplice fatto senza indagarne il perchè, noto forse meglio ai fisiologi che ai filologi. Nè vorrei perciò che altri sospettasse che io sia partigiano dei derisori de' metodisti, ne' cui precetti riconosco cose buone ed utilissime in pratica, purchè non si vada nelle esagerazioni e ognuno pensi sempre all'antica massima: *Ne quid nimis.*

I nostri antichi forse esageravano quando non volevano dare a' ragazzi nessun *perchè;* i moderni vanno nell' eccesso opposto volendo dare il *perchè* di tutto e taluno, se il potesse, fino a' lattani vorrebbe già spiegare come e perchè si viva di latte. Quello che a me pare certo e certissimo si è che noi con queste esagerazioni corriam pericolo di allevare una generazione di saputelli e dottorelli arroganti a dieci o quattordici anni, i quali ciarlano di tutto, vogliono saper tutto, e sanno niente; e a me pare eziandio, come al nostro Gino Capponi, *che i fanciulli come gli adolescenti si degradano con l'apparire omaccini.* Nel che sta appunto la piaga maggiore dei metodi recenti e dell' educazione moderna; e il nostro venerando Capponi ci mette il dito sopra, quando dice *che coi metodi moderni alimentiamo nei fanciulli una superbia non generosa, congiunta con la freddezza di cuore.*

« Poichè, vedendosi oggetto di tante cure, *e con essi conversare di continuo gli uomini fatti, e avvertire ad ogni atto loro, ad ogni discorso, e dirigere sino i balocchi* (*attenti, signori fröbelliani, questa va tutta a voi*), e ogni cosa de' bambini pigliare sul serio; questo fin da' primi anni li avvezza a credersi troppo gran cosa nel mondo, e adulti pretendere troppo rispetto dagli uomini. Cosicchè i vizi dei signori a poco a poco divengono universale costume (*benissimo*). Certamente, con l'accompagnare le menti inesperte nel cammino della vita e farsi la guida verso il bello e il vero, assai di bene può conseguirsi, ma il primo vero da imprimere è una giusta estimazione di sè medesimi. I genitori si accomodino pure al pensare fanciullesco, ma non rimpiccioliscano sè stessi agli occhi dei figli; alle volte un po' di noncuranza, e le stesse manifestazioni dell'impazienza del padre alle meschinità dell' infanzia (del padre occupato in cose maggiori), prestano ad essi più salutare ammaestramento che non le spesse ammonizioni e i continuati ammaestramenti.

(*Très bien*). « Poichè nei fanciulli l' ambizione d'esser uomini è la più forte delle passioni; e soglion guardare a' provetti con una sorta di ammirazione che non conviene distruggere perchè ella è efficacissima;

Digitized by Google

per essa cercano d'imitargli; ma più imitano quelle cose dov'essi colgano come alla sprovvista la mente dell'uomo, che non quelle dove egli s'atteggi in forma d'educatore (*benissimo, benissimo*), ed anzi contro a' precetti sono inclinati a ribellarsi. Importa dunque che il fanciullo faccia da sè, o almeno sel creda. Non che quei giuochetti, per cui si vuole dare ad intendere al bambino ch'egli da sè ritrovi le scienze, le arti e discipline (*fröbelliani puri, questo va dritto contro tutto il vostro sistema*); ma questo naturale artificio, anzi quest'ordine di natura, è potentissimo per l'educazione loro. *Le cose udite, non le insegnate, formano l'animo dei fanciulli.* Io non credo pertanto che si avvantaggi l'educazione col fare in tutto della famiglia una scuola; quando si usa coi bambini un contegno, come se si dicesse a lui *avverti che io ti educo*, allora si perde sopra l'animo de' figli l'autorità dell'affetto ».

Sono considerazioni profonde, verissime e ben degne di essere meditate da tutti gli educatori moderni dell'infanzia, dalle madri di famiglia, come da quelli che l'opera loro a quella delle madri vogliono surrogare. Io per me in questo mi accordo pienamente col venerando Capponi, che con certi metodi corriam pericolo di allevare una generazione di giovinetti superbi e arroganti, e senza cuore. È verissimo che, quando essi a dieci anni già si credano uomini, scema in loro la brama di eguagliarsi ai maggiori, madre del sapere; perdono la riverenza: vengono su alteri, ma fiacchi d'animo; e questa superbia loro l'alimentano tanti maestri nelle nostre scuole medesime quando sparlano dei padri nostri, e predicano tuttodì l'eccellenza de' nuovi metodi ignoti ai padri; e si centuplica ancor più per tutta questa importanza scientifica, che si attribuisce all'educazione, divenuta non che una scienza una moda. Dio mi guardi dal dar a credere a chicchessia, che il Capponi sia avverso a questa moda dell'educazione, a questa tendenza lodevolissima in sè stessa di universaleggiare l'istruzione; ma l'educatore toscano teme, e tutti i savii si accordano in questo suo timore, che, a forza di imitare e scimiottare gli stranieri, i nostri compatriotti vengano a perdere la fiducia di sè medesimi, smarriscano la propria personalità, e nell'arte dell'educare che deve adattarsi all'indole di ciascun popolo accolgano *una pratica uniforme, una puntualità di regole invariabili, convenienti ai popoli settentrionali*, e non a noi italiani che ci lasciamo oramai prescrivere dagli stranieri fin il libro, le medicine, le vesti, il grado di sole, e le qualità dei venti, per bene allevare i nostri figli; e così i corpi non si educano alla

Digitized by Google

varietà delle impressioni, si comprime la vita fisica e la morale, e seguendo tutti la stessa regola tiranna, a lungo andare si disfigura l'indole nostra. Da ultimo, volto alla donna italiana, l'avverte a non rinnegare sè stessa, a non farsi schiava di sistemi stranieri, a non prestar l'ufficio di quell'inerte meccanico che assiste solo al girare d'un ordigno; a non privarsi delle dolcezze dell'educare aggravandone il peso oltre misura, a coltivare il germe delle virtù fatte per noi senza involgerle nel guscio legnoso delle nordiche imitazioni. Son verità che non sembrano scritte nel 1840, ma nel 1876, tanto sono acconcie e fresche pei nostri di: donde si conferma sempre più che *il vero non invecchia mai.*

9.° E qui credo mio debito avvertire che il Capponi, più che combattere, muove dubbi intorno a' recenti sistemi educativi, nè ciò vuol dire ch'ei li disapprovi in tutto; come il riferire le sue parole, non vuol dire che noi le approviamo in tutto. Quello che è certo si è che gli ultimi suoi appunti, da noi riferiti, daranno molto a pensare *ai propugnatori dei Giardini d'infanzia,* tali come sono in Germania, e agli altri seguaci dei metodi tedeschi, che vorrebbero farsi in tutto pedissequi e servi degli stranieri senza riguardo alcuno al genio della nostra nazione. Però nei sistemi odierni vi sono parti eccellenti fondate sul vero, e quelle bisogna senza tema trapiantare fra noi; Pestolozzi, Fröebel ed altri recenti, sono inventori di sistemi che più o meno nacquero dal sistema educativo di Gian Giacomo Rousseau: fino a qual punto possano gli italiani imitar quei sistemi, e in quali parti colla loro scuola pedagogica le dottrine della scuola pedagogica nazionale italiana si accordino, in quali discordino, discorrerò altra volta. Basti per ora riferire le seguenti parole di un illustre scrittore francese recente.

« Nelle opere di Rousseau, sono da considerare due parti: da un lato le teorie rivoluzionarie del *Contratto sociale,* le pitture mal sane della *Nuova Eloisa* e le *Confessioni* son la parte che noi *Francesi* abbiamo fatta nostra ed è trapassata nel sangue delle nuove generazioni. Ma eravi un'altra parte generosa e vivificatrice; l'amor dell'umanità e in ispezie del fanciullo, la confidenza nelle sue facoltà e il rispetto della sua attività intellettuale. Questa parte qui, ch'era il germe di vita deposto nelle opere di Gian Giacomo, noi Francesi l'abbiamo lasciata agli stranieri ».

Così scrive il Breal, e le questioni più volte agitate sulla istruzione dei Giardini sono da questa distinzione meravigliosamente

Digitized by Google

chiarite: tutta quella parte d'istruzione che si dice *lezione delle cose, insegnamento oggettivo, intuitivo*, è eccellente; essa e il metodo americano, che mette sott'occhio gli oggetti, son da ritenersi e imitarsi, con questa avvertenza, che noi vogliamo porre come fondamentali e indispensabili i veri eterni della morale fondata sul Vangelo, che s'insegnano come aforismi a' bambini, e sono il fondamento della nostra educazione. Noi ammettiamo che bisogna far trovare molto dai bambini e svolgere i germi latenti nei loro animi; ma è una follia credere che abbiamo a trovar tutto come vorrebbero i fröbelliani esagerati. Di molti veri troveranno la conferma nello studio delle cose esteriori, e ciò basti.

« I precetti morali, *scrive il Capponi*, vorrei si dessero gravi e autorevoli all'infanzia, perchè bastassero alla vita. Allego la testimonianza di Giovanni da Empoli, mercatante e viaggiatore fiorentino, vissuto ai tempi di Savonarola, che, quando era fanciullo, il padre gli fece un libriccino, dove era su ritratto di molte cose della scrittura sacra, dei salmi, delle parabole ecc., delle epistole di S. Paolo e dei Vangeli ecc., e il padre molti altri documenti gli aveva scritto su detto libriccino. E quei precetti tornavano a mente di Giovanni nei pericoli della navigazione, tanto potevano le pratiche ispirate dal naturale buon senso che nel fanciullo guardava all'uomo futuro. Laddove un gran numero degli educatori moderni, coi frivoli raccontini e i drammi pimmei e l'inevitabile cerimonia pel giorno onomastico del babbo, direbbesi quasi che si studino a mantenere l'uomo perpetuamente fanciullo ».

10.° Per bene intendere queste parole dell'educatore toscano è d'uopo sapere, ch'egli, mentre confessa di ritrarre gran diletto dalle letture pei fanciulli dettate da uomini di caldo cuore (vuol dire Thouar e Lambruschini), non ama che le leggi moderatrici di tutta la vita si restringano nell'angusto cerchio del linguaggio e del vivere fanciullesco, e teme che questo nuovo genere di letteratura puerile tenga le immaginazioni terra terra; che offrendosi solo mezzane virtù e mezzane grandezze, si escluda dal pensiero de' bambini ogni cosa che abbia in sè alcun poco del maraviglioso; *e mentre le umane facoltà si dispiegano pigliando campo ognora più vasto, male avvisino coloro che ritengono o piuttosto riconducono il fanciullo in quell'ordine di idee, in quella serie di fatti d'onde egli tenta di uscire;* epperciò conchiude *doversi all'esempio del fanciullo offrire degli uomini, e a questi degli altri uomini che sieno più di loro.*

Digitized by Google

Io per me, se approvo in parte le idee dell'educatore toscano non sottoscriverò mai alla sentenza di eliminare dalle prime scuole tutti i racconti in cui siano attori i fanciulli e le fanciulle medesime. In questo, a parer mio, giova distinguere nella giovine età due stadi: il primo abbraccia gli asili e le scuole primarie inferiori, il secondo si estende alle classi elementari superiori e alle secondarie. Se a questo secondo stadio si può applicare in ispecie la massima del Capponi, non mi pare sia lo stesso pel primo; perocchè se è vero che i doveri a' bambini e a' giovanetti, non solo per massime, ma più ancora si insegnano per esempi, non pare conveniente d'un tratto trasportarli in una sfera di troppo superiore all'età loro; e se di certe virtù elevate si ponno in ogni tempo proporre modelli, è bene che questi siano tali che non trascendano troppo l'età tenerella, nè li facciano disperare di poterli imitare. In quanto poi ai vizi, tutti convengono non doversi mai proporre esempi di ciò che ignorano o debbono ignorare, o che manifestino una soverchia degradazione morale, dovendo mirare a combattere più presto i germi del vizio che il vizio stesso. Del resto, se i bambini traggono maraviglioso diletto e ammaestramenti preziosi da favolette che gli educatori ritennero in ogni tempo e oramai tutti ritengono acconcie all'età più tenera, non veggo perchè non si possano proporre nelle scuole raccontini morali, di fatti reali o finti non monta, purchè verisimili e adatti ai piccini. Se avremo inculcato la beneficenza contando, a mo'd'esempio, di quel fanciullo che per tutto l'inverno mangia il pane asciutto e serba il companatico per un vecchio bisognoso, o di quei contadini del villaggio che nel giorno di domenica ottengono licenza di lavorare il campicello del vicino infermo, ciò non ci torrà di proporre in Vincenzo de'Paoli il modello della carità cristiana; e potremo sempre, seguendo la legge di gradazione, nel secondo stadio ricorrere di preferenza al fonte della storia e della biografia, ed offerire nei fatti reali una lezione più autorevole, più viva, che meglio si accorda coll'austerità della morale e colle massime d'una educazione più severa e virile. E ad ogni età poi convenientissima oltre ogni altra lettura sarà quella della Storia Sacra, che propone modelli meravigliosi di ogni virtù, e quei tipi d'uomini di antica semplicità che tanto risponde al modo di sentire e di pensare dell'età più tenera. Al che non avvertirono quei signori del Congresso pedagogico bolognese che, dominati dalle passioni

Digitized by Google

del tempo, proposero di eliminare dalle scuole fin la lettura della Storia Sacra, così meritamente commendata da Gino Capponi come da tutti i più saggi educatori de' tempi antichi e moderni.

11.° Rispetto alla disciplina, così potente per educare, mentre il nostro Gino, e ben con ragione, è avverso all'antica scuola che con barbari colpi inaspriva il discepolo e inviliva le anime, rifiuta eziandio la pena che ora si amministra, lenta e studiata a sangue freddo, che può avvilire maggiormente se a lungo protratta, e col dar tempo all'esame può parere ingiusta; continuando la punizione quando il fanciullo è già tornato innocente.

« Dirò cosa, *egli scrive*, la quale io temo che faccia troppo mal suono alle orecchie schizzinose di certi arcadi della filantropia; ma la dirò ad un tratto. Io non credo che le correzioni manuali siano da sbandire affatto dalla domestica educazione.

« Di rado i fanciulli peccano per meditata malizia, e conviene che il castigo, per essere efficace, consegua rapido alla colpa e subitaneo com'essa. I libri insegnano ai genitori si guardino dalla collera; ma forse dovranno le correzioni paterne serbar l'impassibilità della giustizia legale? Io dico tutta la forza della correzione consistere in ciò, che il fanciullo si avvegga e senta nell'animo, il male che noi facciamo essere agli altri cagione di sdegno, di quello sdegno che è una violenta e potentissima sopra tutte le manifestazioni di dolore. Togliere alla correzione l'affetto è un togliere ad essa ogni moral forza, è un privarla di quella virtù simpatica in cui risiede la potenza educatrice; lo che sembra a me aver mostrato il professor Bufalini, e vorrei egli ne dicesse se le pene, che detraggono al godimento dell'aria libera, non rechino alla salute maggior nocumento di quello che possa la mano dei genitori ».

E qui si avverta che questa facoltà delle correzioni manuali, per eccezione, non la concede al maestro, ma solo ai genitori e in casa, poichè i castighi corporali, che in qualche nazione civile odierna si mantengono tuttavia nelle scuole, furono ben con ragione dalla legge e vogliono essere del tutto sbanditi nelle scuole d'Italia; e in questo l'opinione pubblica si accorda alle dottrine dei più illustri pedagogisti nazionali, che tutti condannano l'antico sistema dei castighi che, secondo i celebri versi del Parini,

« Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida ».

Le quali usanze, oltre che offendono ne' fanciulli la dignità umana, al dire del Tommaseo, fanno sì che i giovanetti *cominciano fin*

Digitized by Google

dall' infanzia a sentire quel segreto piacere di far provare agli altri que' mali a cui sono stati essi medesimi sottoposti.

So che questi modi villani sono quasi banditi affatto dalle scuole italiane, e convien rallegrarsi colla civiltà dei tempi che più non li comporti; e so pure che a qualche maestro troppo schiavo delle abitudini antiche mal ne incolse, e taluni troppo ostinati, ebbero anche il congedo dai comuni che li pagano: nè sarò io quegli che li compianga, se in essi le mancanze erano non un'eccezione ma un abito. Però, quando sono una eccezione, allora le più volgari ragioni della prudenza e della giustizia, e le dette osservazioni consigliano un po' di tolleranza alle autorità scolastiche e civili che sono chiamate a giudicare. Lo stesso Lambruschini, il quale ha trattato con tanta acutezza e moderazione il capo dei premi e dei castighi (il cui libro sulla educazione dovrebbe ogni amico dell' istruzione popolare avere tra le mani), ha pur ammesso che la massima generale di abolire le correzioni manuali può avere un' eccezione, quando si tratti di certi giovinetti prepotenti e maneschi che percuotono i compagni, e sordi ad ogni ammonizione non si arrendono ad altra ragione che a quella d'una forza superiore alla loro. E poichè mi si è presentata l'occasione, io, non già per difendere gli ostinati, ma per prevenire gli esagerati giudizi contro qualche semplice trascorso, ricorderò un fatterello avvenuto nel regno costituzionale di Piemonte ai tempi che l' illustre Cibrario teneva il portafoglio della pubblica istruzione. Fu tradotto innanzi a lui un maestro reo di aver dato una volta sola, e in solenne occasione, uno schiaffo, ed erano presenti gli accusatori, l'offeso, il padre dell' offeso, e, credo, anche il Sindaco; e, sentite le accuse e le difese, colle istanze per una destituzione esemplare, il Cibrario uscì ad un tratto in queste parole, che tagliarono il nodo gordiano. « *Ebbene, vi dico ed assicuro che se quando io era all' età di quel ragazzo non mi avessero dato qualche schiaffo, ora non sarei ministro* ». Che dovremo conchiudere con ciò? Io lascio che i padri di famiglia, i docenti, e le autorità scolastiche la conchiusione la traggano essi.

12.° Continuiamo il nostro studio su Gino Capponi come educatore. Due punti gravissimi di controversia, che tengono incerte le menti, ei tenta di risolvere: *Se l' educazione pubblica sia migliore della privata e se debba essere interamente libera, o in quanto ai mezzi e al fine dipendere in qualche parte dell'autorità su cui si regge lo Stato.*

Digitized by Google

« Lo Stato, *egli scrive*, ha l'obbligo di vegliare alla conservazione di sè medesimo, ma se si arroghi di preoccupare sforzatamente, a questo fine le volontà e le menti della generazione avvenire, lo Stato è tiranno, perchè offende la legge di natura, e di necessità procedendo cogl'impedimenti e coi divieti, egli si fa corruttore, e quanto è in lui distruggitore, di quelle forze della nazione, che egli ha debito di mantenere ed anzi di accrescere ad un tempo mostrandosi indegno ed inabile a governarla ».

(La conclusione che da queste parole si può trarre, è che Gino è favorevole in massima alla libertà d'insegnamento).

Venendo alla questione se sia migliore la privata educazione (per l'educazione privata egli s'intende l'educazione di famiglia), stima l'una e l'altra del pari necessaria per formar l'uomo, e mostra aver poca fede nei collegi che ei chiama *artificiate famiglie*, senza che nemmeno vi si apprenda la scuola del mondo; e così continua.

« L'educazione ch'io vagheggio non lascia l'infanzia nè l'adolescenza crescere inesperti delle dolcezze domestiche, nè soffre che i figli sieno cacciati a vivere tra estranei fuori del tetto paterno, ed anzi vuole che essi rimangano in seno della famiglia per quivi nutrire i primi affetti dell'animo. Ma col fare che essi apprendano le comuni discipline in una pubblica scuola e nell'allegro consorzio dei loro coetanei, insegna loro che essi appartengono alla famiglia non solo, ma ben anche alla città ed alla nazione; e gli avvezza così a quella vita pubblica e cittadina senza cui l'uomo è dimezzato. Più assai dei collegi mi piacciono dunque i ginnasi ed i licei. I fanciulli, nello straniero convitto ignorano la famiglia, e nel vivere tutto domestico s'investono facilmente d'un orgoglio solitario che li rende infelici per sè medesimi e inetti alla vita ».

Per ben penetrare il concetto dello scrittore è d'uopo anzitutto intendersi intorno al valore dei termini: educazione privata per il Capponi è sinonimo di educazione di famiglia, data in casa, non entro un convitto, o pensionato, come da noi si appella. In quanto all'istruzione, questa si può dare o in casa oppure nei ginnasi e nei licei, sia pubblici, dipendenti dallo Stato, come d'istruzione privata, che tengono della pubblica in questo senso, che pur dipendendo da un privato, non dal Governo, pure nel fatto dispensano l'istruzione a molti insieme; dei quali istituti non essendo qui cenno, possiamo per ora raggrupparli nel numero di quelli che danno una istruzione come pubblica.

Ciò premesso, il Capponi, è d'avviso essere migliore l'educazione data nel tetto paterno e l'istruzione data nei ginnasi e

Digitized by Google

nei licei pubblici; e la sua massima, teoricamente considerata, è inappuntabile. Quando padre e madre sono persone educate, gli è fuor di dubbio doversi l'educazione domestica ad ogni altra preferire; ed è indubitato pure che gli studi fatti in comune nei ginnasi e nei licei vogliono preferirsi agli studi che altri privilegiato dalla nascita e ricco di mezzi di fortuna, potrebbesi procacciare in casa e fuori da solo, perchè quando si è soli, per quanto sia eccellente il maestro, mancherà sempre uno dei più potenti mezzi ad infiammare l'animo giovanile dell'amore per gli studi, ed è l'emulazione. Oltre a ciò, se gli studi debbono essere la scuola della vita, sarà sempre da anteporsi il ginnasio pubblico, ove trovasi per così dire una società in piccolo, si offrono esempi i più svariati da imitare, ed altri da fuggire, e colla massima dei contrarii si fa dal male istesso spiccare il bene; ed i diligenti e i buoni da imitare ed amarsi contrappongonsi ai detrattori, ai negligenti, ai pigri, ai maligni, agli invidiosi, che pur troppo si incontrano nella scuola; ove talvolta si trova già persino il piccolo mefistofele, che ivi certo sarà meno pericoloso quando vi ha un buon maestro educatore che sorveglia, smaschera il vizio, lo punisce e fa procedere di pari passo l'educazione coll' istruzione. Ora i grandi pericoli e i molti mali che misti a beni infiniti si trovano nella sociale convenienza, meglio è affrontarli in parte ed esperimentarli fin dall'età giovanile per saperli poi superare adulti: così la scuola e la convivenza scolastica diviene anche tirocinio sociale che ci prepara alla vita, e certe prove meglio si vincono a 10 o 12 anni che a 20, mentre si sa che la pianticina si può raddrizzare tenerella, e invece la pianta cresciuta serba in eterno la sua forma, e chi vuol piegarla la rompe. Queste cose da me dette così alla fuggita suppliscano alquanto a quello che nel librettino del toscano è taciuto, e spieghino almeno in parte perchè sia da preferirsi la scuola pubblica; ed io con ciò mi dispenso dal ripetere quello che da tanti autori fu detto e scritto in tanti libri intorno ai vantaggi dell' istruzione pubblica e della privata, argomenti che tutti conoscono e diventarono oramai un luogo comune.

Rimane l' altro punto di controversia gravissima, quella dei convitti, controversia che qui il Capponi sfiora senza risolvere. In fondo ei preferisce l'educazione domestica, ed ha ragione; ma quando la famiglia non può o non sa, o non vuole attendere ad

Digitized by Google

educare la prole, e cerca l'aiuto d'altri, chi dovrà sottentrare all'ufficio della famiglia? Il Capponi in massima non è partigiano dei convitti dipendenti dallo Stato, e quando scriveva, ossia nel 1840, aveva ragione, poichè è verissimo ciò che afferma; nei Governi assoluti l'educazione ch'ei desiderava, essere del tutto impossibile, quando questi non rinnegassero sè medesimi.

Insomma l'educatore toscano si dimostra piuttosto innamorato del sistema inglese, e della tempra virile dei giovanetti di quel paese fa molti elogi, ricordando come colà i ragazzi che

« Nei primi anni sono sfrenati, intollerabili, che mettono sossopra la casa senza che alcuno vi badi, che fanno a pugni tra loro, e tornano a casa col capo rotto; a dieci anni entrando nei collegi mutano vita e trovano ad un tratto severissima disciplina, e battiture frequenti, cibo e vivere grossolani, benchè si accolgano i figliuoli dei magnati; e i piccini spazzano fin la camera e le vesti, servendo ai maggiori d'età; di qui usciti, eccoli nell'università, anch'esse come i collegi, nazionale istituzione; e in esse gran consorzio di coetanei e studi gravi e sostanziosi ».

Io per me non invidio a quei giovanetti nè le battiture nei collegi, nè il capo rotto per le vie, usanze molto più pericolose ove la plebe, più che fare ai pugni, tende ad usare i coltelli. Quello però che è degno d'invidia, ma sarebbe difficile imitare per tema di non poterlo con quei mezzi raggiungere, si è che quella razza là,

« Dopo aver nei primi anni sentita la libertà, e nei corpi e negli animi acquistata pienezza di forze e fiducia in sè stessa, più tardi riconosca l'autorità dei maggiori, che li contiene senza opprimerli, insinchè gli animi nella libertà cresciuti, e maturati nell'obbedienza, sian chiamati ad espandersi nelle grandezze della nazione ».

Sono cose, ripeto, più facili ad invidiare che imitare, per la grande diversità dei nostri costumi. I collegi come quei di Eton e Rughy sono frutti di altri terreni e di altro cielo che il nostro non è. Quei ragazzi frequentano le lezioni dei collegi, vanno a studiare saliti sugli olmi fronzuti, vivono a dieci a dodici come in famiglia presso i *tutors* e *les dames*, i primi dei quali sono professori che tengono luogo di padri e fanno da ripetitori, e le altre sono vedove di ufficiali ben istruite, educate e costumate, che ai loro alunni interni fanno da madri. Ora questa specie di

Digitized by Google

convitti più che i collegi dello Stato piacciono a Gino, e ciò più che dal suo libro, io lo argomento da una lettera di lui, indirizzata a Matteucci e fatta pubblica dal valente Nicomede Bianchi, ove Gino scriveva:

« Voi notate come la Toscana abbondi di scuole private, e di pubbliche scarseggi; ma con tutto ciò non fu mai detto che la Toscana fosse la parte meno civile d'Italia. Voi con dolore avvertite nell'educazione secondaria l'incerta bontà dei ginnasi e licei, che pure dovrebbero agli studi pratici e alla formazione dei colti ingegni essere fondamento. A voi come a me piacciono quelle *maestrine* o *dame* o sorta di *tutrici* le quali tengono a dozzina un certo numero di esterni dei collegi inglesi: che ai ragazzi danno sempre un'abitudine come di famiglia grave e costumata; che li tengono sotto una sorta di suggezione perchè attendano agli studi, e che sono ad essi anche alle volte ripetitrici: per queste dame io sento amore da paladino, e assai dispiace a me che l'esempio se ne offra tanto lontano. (*E qui scusandosi di non avere consigli a dargli, aggiunge*): Vi scrissi altra volta che il sacco l'aveva vuotato nel libriccino e me ne accorgo ora che non ho fatto altro che battere la campagna. (*Quanta bontà e modestia rara di animo!*) *E sopra aveva detto*: Non feci mai studi ordinati, nè mai ebbi disciplina di scuole pubbliche, nè di università, difetto grave che avete dovuto scorgere nei nostri colloqui, e in quello stesso libriccino che voi degnate apprezzare troppo. I vostri pensieri è vostro obbligo rinchiudere nel cerchio dei fatti; io scappo invece per la tangente e così feci nel libriccino ».

Ora restringendoci anche noi nel cerchio dei fatti, qui in Torino, ricordiamo come chiuso dopo il 1821 il *Collegio delle provincie* per gli allievi universitarii, osteggiato dalla fazione gesuitica, gli allievi fossero tenuti a dozzina da certa buona gente che non erano per lo più di molta coltura, e se dame, non somigliavano troppo alle colte dame o tutrici inglesi tanto decantate dal Matteucci e da Gino Capponi. Esse anzitutto pigliavano a proteggere i dozzinanti dalla fosca e inquisitoria ispezione del prefetto, li fornivano della chiave di casa, sì che quelli se ne andassero e tornassero a loro talento; e questa almeno era un'usanza inglese. Ma ciò che non era inglese affatto, si è che l'ultima cosa di cui si dessero pensiero chi accoglieva e chi veniva accolto in casa, era lo studio; tanto che riaprendosi nel 1842 il collegio delle provincie, gli alunni ricevuti, sebbene v'entrassero di mala voglia per la memoria della primiera libertà perduta, tuttavia furono tutti costretti a confessare aver ivi atteso con maggiore

Digitized by Google

alacrità e profitto agli studi che prima non facessero. Poi venne il 1848 e i giornali politici, che si dicono liberali, cominciarono a bandire unanimi una crociata contro quel *Collegio delle provincie* che pure era *un' istituzione nazionale*, culla dei più valorosi ingegni che illustrarono il Piemonte, e sempre nei tempi d'assolutismo era stato focolare di nobili e patriottici sentimenti. Il Collegio delle provincie fu chiuso; è così facile il distruggere: ma che cosa si è riedificato in sua vece? Nulla, assolutamente nulla. Per modo che i tutori e le dame inglesi non le abbiamo, il Collegio delle provincie che era *istituzione nazionale* fu chiuso come *istituzione medio-evale*, e come è la gioventù che cresce adesso? Signori professori autorevolissimi, Rettori magnifici e signori Ministri eccellentissimi, che in tante occasioni foste accolti a fischiate, ditelo voi.

Ma lasciamo le Università e i Convitti universitarii, e passiamo alle scuole secondarie per venire ai Collegi-Convitti nazionali e a quelli dei privati.

13.° « Lo Stato non può farsi educatore ». Ecco un detto che corre sulla bocca di molti. Se lo intendi nel senso che il Governo non può togliere ai padri di famiglia il sacrosanto diritto di educare la prole per arrogarlo a sè solo, la sentenza è giusta; ma se ti allarghi tanto da sostenere che non possa mai lo Stato sottentrare alla famiglia quando questa gli rimette volenterosa i suoi diritti e gli domanda di educare la prole nella pratica delle buone massime, allora la sentenza è falsa.

L'Inghilterra, come abbiamo veduto, è avversa al sistema dei convitti molto frequentati, e preferisce la vita in famiglia o i piccoli pensionati, ove si vive come in famiglia, tenuti aperti da valenti professori, molto stimati e largamente rimeritati, o da dame colte, oneste e gentili; e questo sistema, che si è pur quello prevalente in Germania, piace a Gino Capponi, come al Matteucci ed altri. Ma possiamo noi trapiantarlo in Italia, e i nostri costumi in generale sono tali che si acconcino a siffatte usanze? L'Italia, come tutti sanno, da lungo tempo, al pari della Francia, alleva la gioventù in convitti interni molto numerosi, che i Francesi chiamano *internats*; e sono così divulgate le gravissime accuse mosse ai convitti dei tempi passati, a quelli sopratutto che erano governati dalle Corporazioni religiose dei Gesuiti e loro affigliati, che non ben ci possiamo passare dal ripetere codeste accuse, osser-

Digitized by Google

vando che molti tuttavia vi sono, i quali seguitano ad avversare in massima l'istruzione dei collegi-convitti anche riformati secondo lo spirito liberale dei tempi moderni, appunto per memoria del passato e perchè tale istituzione la dicono *d'origine monacale.* Se la premessa è vera, l'illazione però che se ne tragge è falsa ed ingiusta. Per meglio chiarire la questione, ci converrà rifarci un po' più dall'alto e considerar prima l'istituzione dei convitti in sè stessa.

14.° Tre anni fa un membro dell'Accademia francese, Vittorio Laprade, pubblicava un libro che acquistò grande celebrità, intitolato *L'educazione liberale* nel quale si è molto allargato a discorrere della istituzione dei collegi-convitti, da lui considerata nella sua origine come una creazione degli ordini religiosi e fatta sul metodo dei conventi. Il Laprade in massima si protesta avverso ai collegi di Francia, i quali dovevano essere molto male ordinati, se è vero il quadro ch'egli presenta ai lettori, poichè di là era bandito ogni esercizio ginnastico e ogni riguardo all'igiene e tutto era foggiato sul modello dei chiostri del medio evo, e la educazione, che dovrebbe essere la scuola della vita, era compressa da un sistema che egli dice di mortificazione.

« Non si creda, *scrive il Laprade*, che io manchi di rispetto ad una istituzione cristiana e disprezzi la vita monastica; io, per me, ho nulla ad opporre alla Chiesa e al cristianesimo contro il sistema della mortificazione, che potrà anche servir di scudo agli adulti contro qualsiasi tirannide esterna ed essere un rimedio per gli individui, ma non può essere nè un regime, nè un sistema igienico per i ragazzi.

« La Chiesa, che mirava a domare i barbari per farne i popoli moderni, non si diede certamente pensiero dell'avvenire fisico di quelle razze di forza esuberante, nè il medio evo si mostrò tenero d'insegnare e praticare altra ginnastica che quella dei mestieri e sopratutto del mestiere delle armi; e quindi si occuparono in quel tempo dell'anima, non dei corpi, per il che noi troviamo tutte le violenze contro la carne e le altre pratiche austere portate dal chiostro nei collegi: il lavoro forzato, la ricreazione insufficiente, l'immobilità assoluta tradotta dagli stalli del coro ai banchi delle sale di studio, e la trascuranza completa d'ogni cura del corpo. Il qual sistema, sebben temperato, di mortificazione, è la repressione di tutti gl'istinti più legittimi e dei bisogni dell'infanzia. Ora la coltura dei corpi dei ragazzi deve precedere quella delle loro animelle o meglio procedere di pari passo. Ma almeno quelle discipline dei chiostri erano inventate per gli uomini fatti, mentre il trovato di scolaretti sepolti in un chiostro, cominciando dai sette od otto anni, era riserbato alla filantropia del secolo decimo ottavo e alla nostra, e i nostri collegi fog-

Digitized by Google

giati su quei modelli sembrano case fondate in odio all'infanzia. *Partendo da questi principii, il Laprade fa un quadro il più desolante* della giornata d'un ragazzo in collegio, dalle cinque o sei ore del mattino, quando si alza, sino alle nove di sera in cui va a dormire: l'accompagna allo studio, sui banchi di scuola, nel refettorio, nelle brevi ore di ricreazione e passeggiata; e di nuovo nelle sale di studio per conchiudere essere l'educazione della maggior parte dei collegi di Francia *una educazione omicida*, il collegio una specie di *carcere duro* che distrugge la salute e le forze, coi corpi snerva le menti, fiacca la volontà, comprime i caratteri; e sostiene che nei collegi dello Stato in Francia l'educazione fisica della gioventù è peggiore che nelle stesse case religiose per colpa della legge e dei legislatori; e l'ultima conseguenza di quel sistema è nientemeno che l'indebolimento della ragione e del genio nelle lettere o nelle arti contemporanee, il predominio dei nervi, la decadenza delle razze, la distruzione politica della borghesia ecc., ecc. E a rialzare le novelle generazioni consiglia la riforma del sistema attuale degli esami, una riforma completa nell'educazione fisica del ceto medio, l'introduzione della ginnastica e della musica sovratutto; e venendo da ultimo alla educazione morale, propugna la massima che tutte le grandezze morali vengono dal cuore e l'educazione del cuore in ispecie non si può ottenere fuorchè in seno alla famiglia e dall'educazione morale sovratutto dipende lo sviluppo della ragione, il perfezionamento della volontà, la formazione dei caratteri ».

Io non so se i nostri vicini avranno trovate vere in tutto le oscure tinte di molte pagine di quel libro, o se fra tante verità, di cui è sparso, non abbiano trovate anco esagerazioni e torti giudizi. Del resto si capisce benissimo, che, essendosi la Francia nei cimenti degli ultimi tempi trovata inferiore a sè stessa, ognuno cerca di indagare e scoprire le cause dei mali e della decadenza nazionale, e ne propone i rimedi che gli paiono più acconci, e tra questi non è dubbio occupare il primo posto la riforma degli ordini educativi. Ma lasciamo che i Francesi sieno giudici di sè stessi e delle riforme più convenienti ad essi.

15.° Venendo a noi, comincierò dal confessare che io, come Italiano, son molto lieto che le riforme, consigliate dal Laprade al suo travagliato paese, sieno già state da lungo tempo introdotte in gran parte fra noi coll'istituzione dei collegi-convitti nazionali ordinati da Carlo Buoncompagni fin dal 1849; nei quali i giovani, per quanto gli studi e l'età il consentono, sono allevati colla disciplina della milizia e non dei chiostri, le lor membra si fanno robuste e gagliarde cogli esercizi ginnici e, rinvigorendo le fibre, si mira a rinvigorire il pensiero e l'affetto languente in chi ha corrose le molle dell'esistenza; ed ivi, a temperare l'austerità degli

Digitized by Google

studi, trovano pure benigna accoglienza le arti geniali richieste dalla moderna cultura, come il disegno, la musica, ed anche la danza.

Questi collegi-convitti, diceva il legislatore, *hanno in proposito l'educazione religiosa intellettuale e civile degli alunni insieme coi buoni abiti corporali affinché riescano cittadini costumati, assennati, vigorosi. Vogliono altresì infondere un amore immenso alla patria italiana, coordinato con tutti i doveri dell'uomo e fortificato dalla pietá verso Dio e da un puro e alto senso morale. A ciò debbe intendere lo spirito delle discipline, dei precetti, degli esempi.* Queste parole del ministro, che nel 1839 manteneva con qualche modificazione l'ordinamento dei collegi-convitti nazionali fondati nel 1849, rispondono tuttavia allo spirito della legge anteriore; e comecchè l'aver disgregato il convitto dal ginnasio e dal liceo e affidato a due mani diverse il governo, che prima, con altissimo scopo educativo e con prove eccellenti era confidato ad un solo, sia stata disposizione poco salutare e con molta saggezza non imitata nelle provincie meridionali; tuttavia non si muta per ciò la natura della questione da noi trattata, bastando che non siasi rinunciato alla massima di tener aperti istituti educativi pel bene delle famiglie; e, con questo, i legislatori operarono da uomini prudenti e ben dimostrano di conoscere l'indole e i bisogni del nostro paese. Non negherò che la migliore educazione è quella che si riceve in famiglia; ma perchè questa massima sia di norma alla legge, conviene anzitutto che le famiglie abbiano tutte altamente la coscienza de' propri doveri, li vogliano e possano adempire e sentano quella che si chiama *responsabilitá*. Ora, tutti quelli che per poco conoscono la società nostra, ben sanno che essa è molto ammalata, perchè in generale le famiglie sentono ben poco questo sacro lor obbligo dell'educazione della prole, o piuttosto lo considerano come un peso, un fardello di cui esse cercano di sgravarsi. Questo stato di cose sarà deplorabile quanto si vuole, sarà frutto della servitù passata degli Italiani, sarà una eredità funesta delle male signorìe che ci tennero divisi ed oppressi, sarà forse in parte l'effetto di quella naturale tendenza al *dolce far niente* che gli stranieri ci hanno sempre rinfacciata ad ogni occasione e che speriamo sarà a poco a poco, e già in parte è corretta dalla libertà, o, meglio, dal buon uso che faremo della libertà; ma il male, a cui accenno, esisteva

Digitized by Google

ed esiste tuttavia molto radicato nelle nostre famiglie, e i risultati dell'inchiesta pubblica, ordinata recentemente dal Ministero di pubblica istruzione per tutto il Regno, hanno messa al nudo questa piaga e aperti gli occhi di tutti, anche di quelli che amano tenerli chiusi alla luce. Ed ora ci vengano a dire i poeti e gli arcadi saliti in alto in alto, fino ai fianchi dei Ministri, che nei convitti non deve lo Stato ingerirsi, e sarebbe forse meglio abolirli.

Signori garbatissimi, non corriamo tanto la posta. L'Italia l'abbiamo fatta; ma ora, come ha detto Massimo d'Azeglio, dobbiamo fare gli Italiani, dobbiamo fare i padri di famiglia diversi dagli attuali, di cui tanti hanno prole e la lasciano come orfana, o, meglio, la considerano come un fardello da consegnare ad altri per scaricarsene essi. Se questo fardello il Governo non lo vuole accettare, stia certo che ci sono tanti altri che l'accetteranno per lui: ci sono i privati e in ispecie le Congregazioni religiose, che son pronte ad accoglierlo. Oh questa volta l'abbiamo imbroccata e la sappiamo la ragione per cui i collegi-convitti lo Stato gli tiene ancora, o, almeno, li tollera: gli è per non rendere troppo frequentati quelli dei privati e in ispecie quei che dipendono da uomini delle Corporazioni religiose soppresse. Ben è vero che anche questi, se stiamo alle dottrine degli intransigenti dell'estrema sinistra, si dovrebbero incagliare per modo da costringerli a chiudersi. E, chiuso qualsiasi istituto educativo, che rimarrà?.... Io attendo che rispondano gli arcadi riformatori dell'istruzione.

In quanto a me, come non ho dissimulato il rispetto e l'amore che porto ai nostri collegi-convitti come *istituzione nazionale* che si potrà migliorare e correggere, ma non si deve distruggere, così non tacerò che la mia predilezione non è nè sarà mai tale da scemare il rispetto dovuto a qualsiasi istituto di altro genere ben governato per istruire ed educare la gioventù italiana. Io non sono del numero di quei liberali bastardi che vogliono la libertà per sè e la schiavitù per gli altri, e amo la scuola privata al pari della scuola pubblica, perchè so il grande servizio che in molte provincie quella ha reso nel regime passato e che rende tuttavia ai nostri giorni, accrescendo la coltura comune, stimolando con una concorrenza salutare la scuola pubblica, nè permettendole di sonnecchiare. E se, mettendosi in più stretta relazione coi genitori, arrivasse ad eccitare e svegliare vieppiù in essi il sentimento, la coscienza della responsabilità, recherebbe sol per ciò un

Digitized by Google

bene immenso, di cui sarebbe ingiustizia non saperle grado. Ciò che dico della scuola privata si applica ai convitti privati. E quando dico convitti privati, abbraccio qualsiasi collegio-convitto, sia esso dipendente da laici o da ecclesiastici secolari o ex-regolari, non monta, purchè cittadini; e in faccia alla legge i cittadini sono tutti eguali. Non si può contestare allo Stato il diritto di volere che i fanciulli siano allevati in modo che amino le sue leggi e la prosperità nazionale; quindi egli riserba a sè l'alta sorveglianza e ispezione degli istituti privati d'ogni genere, e richiede certe garanzie d'abilità e moralità in chi si assume l'ufficio di insegnare ed educare. Ma egli rispetta i diritti dei padri di famiglia, non si arroga il dominio sulla vita privata, come facevano gli Stati antichi; il che sarebbe dispotico e contrario allo spirito delle moderne società e ai nostri costumi; e riconosce il diritto dei padri di far depositarii dell'autorità paterna i privati; ond'è che, quanti educano, ciò fanno in virtù d'un contratto coi padri e sono come strumenti dell'esercizio del diritto del padre; e lo stesso Stato, quando vuol farsi educatore, tiene, come i privati, dal padre il mandato di educare, e l'esercita, tenendo aperto un istituto educativo; tanto che la libertà qui va intesa in questo senso, che il padre di famiglia abbia il diritto e il modo di scegliere il maestro come l'educatore.

« L'ufficio dello Stato, *è scritto negli Atti sull'ordinamento delle scuole pubblicati nel* 1866 *dal ministro d'istruzione pubblica*, è di lasciare anche all'iniziativa privata la facoltà di aprire istituti, restringendo l'opera sua a frenarli, laddove trasmodino o nuocano; nè lo Stato ha miglior maniera ad accreditare l'insegnamento proprio e i suoi istituti che mostrando che non intende punto forzare altrui a servirsene, anzi vuol lasciar loro la più larga facoltà di dirigersi a chi meglio lor piaccia. La questione consiste nel conoscere con quali ordini lo Stato debba governare i proprii istituti o sorvegliare gli altrui, quelli cioè che dai privati dipendono, poichè davanti allo Sato non ci sono che privati. Questa considerazione esclude che al clero secolare e regolare si debba attribuire maggior diritto che ai privati. A cotesto re decaduto son tolti i privilegi di una volta, ma non perchè è messo al pari della rimanente cittadinanza, gli sono tolti i titoli di questa: noi non dobbiamo or commettere contro il clero un errore che esso ha altra volta commesso contro il laicato (*benissimo*), giacchè torna sempre a danno di chi lo commette, e col reprimere si crescono le influenze che si vogliono annullare. Le parti politiche non hanno appiglio; e, quand'anche l'avessero, meglio sarebbe, come diceva un grand'uomo, che l'istruzione si desse dai nostri avversari politici, anzichè si mantenesse l'ignoranza, la quale è l'avversario da temere. — Il clero, *soggiugne*,

Digitized by Google

ha vantaggi sui privati laici, un vincolo d'associazione che a questi manca, e pel complesso della sua professione religiosa sente più efficacemente il valore d'un obbligo morale, e può contentarsi di minor compenso alle fatiche; ma il laicato ha tutta la forza dello Stato e dell'Erario dalla sua parte, ha le provincie e i comuni, e si può considerare una fortuna pel Governo l'avere nel clero un competitore che sia in grado ed in voglia di misurarsi con esso ».

Ecco quali sono le dottrine del vero liberalismo: libertà larga e concorrenza salutare. Ma avremmo molte cose ad aggiungere che ci si affollano alla mente, nè ponno aver luogo nel breve spazio di un giornale; però, tornando a Gino Capponi, che diede luogo a questa nostra intramessa, riferiremo per modo di conchiusione le seguenti considerazioni di lui, che paiono dettate non 35 anni fa, ma ora, tanto sono saggie e acconcie alle condizioni attuali:

« Quando l'educazione si volle tôrre di mano al clero, i principi e i popoli, dissuefatti dal governarla, non ebbero in pronto una forma conveniente all'età nuova. nè trovarono ove fondarla: avvegnachè il secolo professasse di negare molte persino delle più eterne e più comuni leggi dell'umanità, per ciò ch'elle erano antiche: ma col negare nulla si fonda (*benissimo*); e se *l'educazione contrasti agli ordini civili e religiosi* per cui si regge lo Stato, è vano sperare ch'ella abbia mai l'efficacia d'una pubblica istituzione. Per il che io grido al clero e ai novatori: è necessario l'intendersi. In fondo del cuore e dei pensieri dell'uomo stanno le cose di un'altra vita; e quindi è necessità che i preti abbiano sempre gran parte nelle faccende di questa; essi fanno opera stolta a contrastare alle ragioni dei tempi; ma più stolta quelli che si credono tutto fare senza i preti; io per me credo la *religione sola essere all'uomo educatrice*, e tengo per molto insipido ogni morale discorso, il quale non si avvalori dei precetti del Vangelo. Nè però bene sarebbe tutta l'educazione al clero affidare, ma negargli d'aver parte nella morale istituzione dei primi anni della vita, nè chi volesse potrebbe, nè credo si debba. E in questo mi sembrano, le scuole fondate ai dì nostri per l'infanzia (intendi fondate dall'*Aporti* e seguaci) mirare a buon segno. È necessario l'intendersi, e al clero spetta fare i primi passi, dacchè egli pur alquanto rimase addietro. Al clero si appartiene un'autorità, che niuno può torgli, sopra al morale governo degli uomini: ma la potenza ch'egli ebbe è tema da istoria; e oggi per quanto si loda e si desidera da taluni perchè ella è fatta impossibile, io bramo che il prete, qual si conviene all'età nuova, non manchi al mondo che lo aspetta ».

In queste raccomandazioni ce n'è per tutti; ed io tornerò a ripetere come sugo d'ogni ragionamento le stupende parole di

Digitized by Google

Gino: *esser vano sperare che abbia l'efficacia d'una pubblica istituzione l'educazione che contrasti agli ordini civili e religiosi per cui si regge lo Stato.*

Così vera è questa massima, anche per giudizio popolare, che noi col fatto vedemmo e vediamo tuttodì regii istituti educativi in tanto decadere in quanto sono in concetto o solo in sospetto di contrastare agli ordini religiosi della maggioranza, e rialzarsi e rifiorire quando pel miglior indirizzo dei capi scema quel contrasto o cessa del tutto; e allo stesso modo gli istituti privati, e in ispecie quelli delle corporazioni, essere tanto più frequentati e stimati quanto minore si ritiene in essi la tendenza a contrastare agli ordini civili e allo spirito liberale dei tempi. Voglia Iddio che tutti i reggitori di stabilimenti d'istruzione ed educazione pubblica o privata si lascino ammaestrare dall'autorevole voce di Gino Capponi e dall'eloquenza dei fatti, e si affretti il giorno in cui l'educazione delle novelle generazioni non sia più traviata e corrotta per opera di alcuna setta, ma si informi al grande principio di conciliazione dell'amore di patria e religione, fondamento di sicuro progresso, di concordia e grandezza nazionale.

ANTONINO PARATO.

Digitized by Google

I PARIGINI

(Riduzione libera dall'Inglese dell'Avv. G. Lotti.)

(Continuazione; V. Fascicolo 163, pag. 573 e segg.)

CAPITOLO V.

Nel giorno e all'ora stabilita Alain si trovava puntualmente nel salotto da pranzo di M.r Gandrin.

Questa volta madama Gandrin non si fece vedere, essendo l'invito solamente per uomini. Il *grande uomo* non era per anco arrivato.

— Credo, Marchese, disse Mr Gandrin, che Ella non si pentirà di aver seguito il mio consiglio: ho parlato a Louvier; egli è tutto per Lei; e avrà molto caro di far la sua conoscenza.

In questo momento venne annunziato M.r Louvier, il quale entrò con un'aria sorridente che nulla toglieva alla maestà del suo aspetto. I suoi adulatori gli avevan detto, ch'e' somigliava a Luigi Filippo; ed egli cercava d'imitare quel monarca della borghesia nella maniera di vestire e in quell'aria di *bonhomie* che lo faceva singolare dagli altri. Portava la parrucca a uso Luigi Filippo, rialzata alquanto nel mezzo della testa, e le fedine da fare armonia con la parrucca, ingegnandosi poi, sopra ogni cosa, di contraffare i modi affabili di quel re; onde la gente si accostava a lui senza provar soggezione dinanzi alla sua presenza o timore alcuno per la sua astuzia. Louvier era piacevolissimo nel conversare e nel trattare con altri; purchè però, ben s'intende, avesse qualcosa da guadagnare e nulla da perdere col mostrarsi a quel modo. Allo inchino di Alain egli rispose, porgendogli con grande espansione d'affetto ambedue le mani, dentro le quali sparirono affatto quelle dell'illustre patrizio.

Digitized by Google

— Mi rallegro di far la di lei conoscenza, sig. Marchese; e sarò anche più lieto s'Ella mi permetterà di esserle utile comecchessia durante il suo soggiorno a Parigi. *Ma foi*, scusi il mio fare alla buona, ma debbo dirle ch'Ella è proprio un *fort beau garçon*. Il suo signor padre era un bell'uomo, ma lei lo vince di molto. Compar Gandrin, non è egli vero che voi ed io per entrar nei panni di questo giovanotto per un anno solo di vita parigina daremmo la metà delle nostre ricchezze? *Peste!* come ci fiocchereb-bero le lettere amorose, senza bisogno di comprarle coi *billets de banque!* Dette appena queste parole, che per Alain furono una vera mortificazione, fu servito il desinare. Louvier si mette a tavola e ostentando quasi Don Magnifico, le sue forme *bourgeoises*, spiega il tovagliuolo e, infilandone una cocca nel gilè, si sarebbe detto che persuaso della sua grandezza e' volesse darsi aria d'importanza col dispregiare certe forme che sogliono osservarsi da tutti quelli che frequentano il più alto ceto; ma in verità e'non era altro che un *bon vivant;* e perciò M.r Gandrin si era dato ogni premura di soddisfare alla sua ghiottoneria. Il *montrachet* servito alle ostriche era stupendo; il Madera, che accompagnava il *potage à la bisque*, avrebbe contentato un americano.

E come s'irradiò il volto di Louvier, quando fra *les entrées* gli furono messe davanti delle *laitances aux carpes*.

— La miglior cosa del mondo, esclamò; e dacchè è andato giù il Rocher de Cancale, se ne veggon di rado. Nelle nostre case adesso, il più squisito boccone son dei petti di pollo, roba che non sa di niente. Ma in fin dei conti, Gandrin, se siamo sfortunati in amore, non è piccolo compenso per noi riempire il vuoto del cuore con *les laitances aux carpes*, e i *santés de foie gras*.

— Marchese, dia retta a me, coltivi per tempo il gusto della tavola; questa e il giuoco del *whist;* nulla vi è di meglio per chi comincia a invecchiare. Il mio vecchio amico Talleyrand (Ella è troppo giovine per averlo conosciuto) era pur esso dilettante di mangiar bene e del giuoco del *whist*, ma c'eran due tare in lui. Nessuno, sia pure una cima d'uomo, può esser perfetto in tutto. Egli si limitava a un solo pasto al giorno e non giunse mai a giuocar bene al *whist*. Ella, mio giovane amico, si guardi bene da cadere in simili errori. Gandrin, ditemi in grazia, questo ananasso dev'essere inglese: è una meraviglia.

— Si è un regalo del marchese di H....

Digitized by Google

— Sarà in conto di funzioni legali, ci scommetto. Il caro marchese non dà nulla per nulla. Gente curiosa quegli inglesi! Ella mio caro Rochebriant mi figuro che non sia stato mai in Inghilterra.

L'affabile finanziere aveva già fatto una gran via per acquistare la familiarità del suo taciturno compagno.

Terminato il desinare, e tornati tutti e tre in salotto a prendere il caffè e i rosoli, Gandrin, col pretesto di andare a cercare de' buoni sigari, lasciò soli Alain e Louvier. Il quale voltatosi al Marchese con molta espansione di affetto, e accarezzandogli con la mano una spalla:

— Mio caro Rochebriant, gli disse, fra vostro padre e me non ci s'intendeva; quel suo tuono con me di *grand seigneur*, a volte mi offendeva; ed io pure forse facevo valere un po' aspramente i miei diritti, non vo' dire di creditore, ma piuttosto di suo concittadino. Si sa, i francesi son così vani, prendon fuoco per una parola, e spesso senza ragione. Ma noi due, figliuolo mio, dobbiamo essere superiori a queste debolezze nazionali, io ho un'ipoteca sulle vostre terre; perchè mai dovrebbe ciò essere un motivo a guastare la nostra amicizia? All'età mia, sebbene io non sia ancora vecchio, i giovani ci destano simpatia e si gode a promuoverne a ogni costo il bene e gli avanzamenti. Gandrin mi dice che voi desiderate di tanti debiti che gravano la vostra tenuta farne uno solo, se vi riesce avere il denaro ad un frutto minore di quello che pagate adesso. È così?

— Così appunto mi consigliano di fare, disse il Marchese.

— E vi consigliano benone, venite da me, un giorno di quest'altra settimana, se ne parlerà. Spero di avere fra pochi giorni una bella somma a vostra disposizione. Il denaro che s'impiega con ipoteca si sa che non rende come le speculazioni di borsa; ma io sono abbastanza ricco da prendermi qualche soddisfazione. Vedremo insomma quel che si possa fare.

A questo punto tornò Gandrin coi sigari; ma Alain non era solito di fumare; e Louvier si scusò del non accettare con un sorrisetto e una strizzatina d'occhi, adducendo di volere andare, e altrettanto supponeva avrebbe fatto quel *joli garçon*, a far la corte a una bella signora a cui l'odor del sigaro non sarebbe certo sembrato un profumo di Houbigant o di Arabia.

— Al tempo stesso, aggiunse Louvier, voltosi a Gandrin, ho

Digitized by Google

qualche cosa da dirvi circa al contratto per quella mia strada nuova. Ma non c'è fretta.

Alain non intese a sordo, e pochi momenti dopo si congedò dal suo Anfitrione, sorpreso più che dispiacente che Louvier non avesse invitato Alain, secondo quello che Graham avea mostrato di credere, alla sua *soirée* del giorno di poi.

Tostochè Alain fu uscito, sparve anco l'umore gioviale di Louvier: e i suoi modi alla buona divennero duramente scortesi.

— Gandrin, come mai potevate dire, che quel giovinotto non era un *muscadin? Muscadin, aristocratico*, intollerabile dalla punta de' capelli a' piedi.

— Non intendo nulla; mi pareva ch' Ella lo trattasse così cordialmente.

— Ma di grazia, eravate voi così cieco da non vedere com'e' rispondeva freddamente alla mia cortesia, come storceva nel sentirsi chiamare « Rochebriant, ragazzo mio? » Questi aristocratici credono che dovremmo ringraziarli in ginocchioni quando ci prendono i nostri denari, e quando (qui il volto di Louvier si fece più cupo) ci seducono le nostre donne.

— Monsieur Louvier, io non conosco in tutta la Francia un più grande aristocratico di Lei.

Non so se Gandrin ebbe intenzione di fare un complimento; ma M.r Louvier lo prese per tale, sorrise di compiacenza, e si fregò le mani.

— Si signore, voi dite bene, i veri aristocratici sono i miglionarii, perchè è nelle loro mani il potere, e il mio *beau Marquis* presto se ne accorgerà. Bisogna ch' io vi lasci. Naturalmente vi aspetto domani sera con Madame Gandrin. Preparatevi a vedere in casa mia una mescolanza di nuovo genere; democratici, forestieri, artisti, autori, e altra gentuccia di questa fatta.

— Fu questa forse la ragione perchè La non pensò ad invitare il Marchese?

— Certamente, io non ho voluto offendere un legittimista puro sangue come lui, esponendolo al contatto dei figliuoli del popolo, e renderlo anche più freddo verso di me. No; quando verrà a casa mia, ci troverà *lions* e *viveurs* di *haut ton*, che saprò far agire in tal guisa da insegnare al Marchese a rovinarsi nel modo più sbrigativo, *genre Regence*. Buona sera, *mon vieux*.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

La sera di poi Graham cercò invano di Alain nei *salons* di M.r Louvier, e gli mancò molto mancandogli quel volto melanconico, quel nobile portamento. M.r Louvier già da qualche anno era vedovo senza figliuoli: ciò non pertanto la sua casa era frequentatissima come prima e magnifica, essendo anzi cresciuto il prestigio del suo nome e la sua importanza dopo la morte della moglie.

Essa, a dire il vero, perchè figliuola d'un piccolo trafficante, sebbene ricchissimo, era stata quasi una pietra d'inciampo a' suoi trionfi.

Louvier stesso era figliuolo di un ricco usuraio, e ambiva di essere ammesso in quelle splendide regioni, ove è dato sfoggiare e profondere il suo con *éclat;* e ci riuscì, aiutato in ciò da un giovane signore che era allora un tipo di perfetta eleganza. Ma questo giovane, del quale parleremo poi, venne presto a capitar male; e quando il figlio dell'usuraio ebbe perduto quel potente protettore, gli eleganti *dandies*, che fino allora lo avean trattato cortesemente, gli voltaron le spalle.

Allora Louvier si gettò tutto alla democrazia, e coi denari della moglie, riempito il vuoto fatto alle sue finanze e datosi a speculare in grande, accumulò un'immensa ricchezza. Nè andò guari che si riaccese in lui la smania di slanciarsi in alto. Ma sua moglie che si contentava di poco vedeva di mal occhio crescere nel marito la sete dell'oro e diceva sempre ch'e' sarebbe finito all'ospedale; odiava i repubblicani, disprezzava gli autori e gli artisti; e le signore del *bon ton* la chiamavano una donna ordinaria.

Louvier non potè, finchè gli visse la moglie, soddisfare la sua ambizione; nè godere quei vantaggi della ricchezza che aveva tanto desiderati: ma morta che fu, ingrandì la sua casa, la rimesse tutta a nuovo con gusto squisito e non comune. I suoi quadri non eran molti, ma di gran valore, e solamente di scuola Francese; perchè Louvier ambiva in questo a far pompa di patriottismo. Quei Watteaus, quei Grezes, quei paesaggi di Patel e soprattutto quei capilavori di Ingrès, di Horace Vernet, di Delaroche, valevano bene tutti i prodotti dell'arte fiamminga o italiana (spacciati

Digitized by Google

per tali, ma non provati) che formano il vanto consueto delle collezioni private.

Questi quadri occupavano due stanze di mezzana grandezza, e il salotto più grande che veniva dopo conteneva dei tesori preziosi. Le pareti erano coperte delle più ricche sete di Lione. Ogni mobile era un oggetto d'arte; vi si vedevano tavole di mosaico di Firenze, incrostate di madreperla e di lapis-lazuli; stipi di ebano intagliati con disegno squisito della *renaissance;* vasi di straordinaria grandezza di malachita russa, lavorati da artisti francesi; fino i piccoli oggetti sparsi qua e là nella stanza poteano star bene anche negli scaffali di palazzo Pitti. Nè si dee tacere la sala da ballo, col soffitto dipinto a stelle, retto da colonne di marmo bianco, colla Galleria e gli angoli adorni da gruppi di piante esotiche; dal lato opposto del pianerottolo, vedevasi disposti in armadi di cristallo vasellami d'oro e d'argento, e anche di maggior pregio, superbi esemplari di Sèvres e di Limoges, e varietà stupende di cristalli di Venezia medievali. Al pian terreno, che dava sul pratello di un bel giardino, Louvier aveva il suo quartierino particolare, accomodato com' e' diceva secondo le idee inglesi di semplice *comfort;* ma un inglese avrebbe detto che quello era un lusso francese. Questi minimi particolari a cui uno scrittore non discende senza timore di abbassarsi, non sono però inutili perchè il lettore possa farsi il giusto concetto di una cosa non già volgare ma seria, storica, e talvolta anche tragica, dico del *Miglionario* parigino al momento di questo racconto.

La gran ricchezza e un gusto raffinatissimo si davan la mano nella casa del sig. Louvier. Le sale aperte con generosa ospitalità giovavano pure mirabilmente a studio degli artisti, avendovi essi libero accesso ogni giorno per le copie de' quadri, o per rilevare disegni di mobili preziosi, e di vedute interne per un palazzo.

L'Hôtel di M.r Louvier era una delle cose che i ricchi viaggiatori inglesi agognavano più di vedere a Parigi; e pochi vi erano fra i più ricchi, che lasciando quel palazzo, non sospirassero d'invidia e non provassero un senso di sgomento; che solo nelle dimore di un *Sutherland*, o di un *Holford* sarebbe stato possibile alla metropoli inglese emulare una così splendida opulenza, un gusto così squisito.

M.r Louvier aveva le sue serate fisse per i ricevimenti democratici. S'invitavano i liberali d'ogni gradazione dal tricolore

Digitized by Google

al rosso, gli artisti e gli scrittori più in voga, unitamente a diplomatici dal petto adorno di decorazioni, ex ministri orleanisti e repubblicani, forestieri ragguardevoli e *plutocrati* della borsa, e *lions* d'ambo i sessi, usciti tutti dall'ormai esausta nutrice di quella razza che è la Chaussée d'Antin.

— Come piace a M.r Vane questa metamorfosi della nostra Parigi? domandò un francese di nobile e intelligente aspetto, vestito con somma cura, sebbene di una moda alquanto stracca, e sul cui bel portamento non ti accorgevi che fossero passati già dieci lustri.

Questo signore, il Visconte di Brézè, era di buona nascita, e portava legittimamente il suo titolo di Visconte, cosa che non può dirsi di molti visconti che si trovano a Parigi. Pure non possedeva altro fuorchè un buon numero di azioni in un giornale di cui egli era collaboratore vivace e brillante. In gioventù, regnando Luigi Filippo, e' figurava tra gli zerbinotti del mondo letterario, e si diceva che Balzac lo avesse preso per un tipo di uno di quegli eleganti *vauriens* che si veggono nelle commedie della vita umana descritta da quel gran romanziere. Il Visconte cessò di essere di moda quando caddero gli Orleans.

— Com'è possibile, caro Visconte, che non piaccia una capitale ch'e stata così maravigliosamente abbellita?

— Abbellita, può parere ad occhi stranieri, disse sospirando il Visconte, ma non già migliorata, almeno per un parigino come son io. Io per me rimpiango la mia buona Parigi di prima, non vedendo più le strade che si associavano colla memoria de' giorni miei più felici. Che malinconia in quelle interminabili prospettive!

Quelle strade non finiscono mai. Nei giri e nelle curve della vecchia Parigi, non si aveva il dispiacere di vedere la distanza che si doveva percorrere da un luogo all'altro, ogni via tortuosa aveva un particolare aspetto; che varietà pittoresca; quanto care memorie!.... Ahimè di tutto questo non rimane più nulla.... E perchè, mio Dio?... Stupende facciate che si prolungano per miglia intere sembrano ora guardare dalle innumerevoli finestre il passeggio con tanto d'occhi; le prigioni son triplicate, e al menomo lamento che osaste muovere, state sicuri che scaturirebbe di sotto terra come da invisibile vulcano un'eruzione di baionette e di fucili. Questo maledetto impero si tien la Francia soggetta, come sogliono fare i gran signori con le donne di teatro, a furia

Digitized by Google

di doni e di gingilli; e in tal modo si assicura della sua infedeltà, al momento che non potrà più soddisfare ai di lei capricci.

— Visconte, rispose Graham, io ebbi l'onore di conoscerla da ragazzo, prima alle scuole preparatorie, e poi a casa mia per le vacanze, quando Ella era ospite in una villa di mio padre. Allora Ella veniva acclamato come uno dei giovani scrittori di più belle speranze, e de' più in grazia della famiglia reale. Non mi dimenticherò mai della grande impressione cagionatami dalla sua nobile persona e dall'attrattiva delle sue parole.

— Ah! che bei giorni! Ah! quel buon *Louis Philippe*, quel caro *petit Joinville!* disse sospirando il Visconte.

— Ma però Ella paragonava Luigi Filippo a Robert Macaire. Ella passava in rassegna tutti i suoi figliuoli senza eccettuarne il caro Joinville, e ne parlava come se fossero altrettanti *Gamins*, che sotto la scuola di Robert Macaire e coll'unico fine di avvantaggiar la famiglia imparavano a ingannare il pubblico. Mi ricordo che mio padre le rispose: Non vi ha casa reale in Europa che abbia cercato al pari di quella degli Orleans promuovere la letteratura del suo tempo, e far che i suoi rappresentanti fossero rispettati e onorati. Ella invece, signor di Brézè, cercando distruggere la dinastia sotto cui vive, non fa che imitare i suoi antecessori. Ma se ciò riuscisse i primi a soffrirne e a dolersene sarebbero loro stessi *hommes de plume*.

— Caro signor Vane, disse il Visconte con un sorriso di compiacenza. Suo padre mi facea troppo onore ponendomi insieme con Victor Hugo, Alessandro Dumas, Emile de Girardin e con le altre stelle della pleiade Orleanista, compreso il nostro buon amico M.r Savarin. Uomo di grande ingegno era suo padre.

— E se ben mi ricordo, disse Savarin, il quale essendo Orleanista aveva ascoltato con gran piacere il discorso di Graham, se ben mi ricordo, mio caro De Brézè, nessuno fu più severo di lei stesso (e ci riuscì a meraviglia) contro il povero De Lamartine e contro la Repubblica che successe a Luigi Filippo; nessuno fu più ardente ad invocare un altro Napoleone, che ristorasse l'ordine in casa e fuori ci desse gloria. Ora il nuovo Napoleone lo hanno avuto.

— Ed io, vedete, muterei volentieri il mio Napoleone, disse ridendo De Brézè.

— Caro Visconte, gli rispose Graham, una cosa sola possiamo

Digitized by Google

tutti concederle, che lei per intelligenza e per coltura vince d'assai la maggior parte de' suoi concittadini, e ci offre un tipo non dispregievole del loro carattere politico.

— Grazie, troppo gentile.

— Eppure io son persuaso che se dal cielo scendesse l'Arcangelo Gabriele a Parigi per crearvi un governo perfettissimo, non passerebbero due anni, forse nemmeno sei mesi, che in questa Parigi chiamata da Lei il *Foyer des idées*, sorgerebbe un partito potente, capitanato da lei e da altri *hommes de plume*, per promuovere una rivoluzione a profitto *de ce bon Satan, e de ce cher petit Belzebub.*

— Ella ha davvero una graziosa vena satirica, disse il Visconte senza adirarsi; e vi è una puntura di vero nelle sue arguzie. Bisognerà che io le mandi certi articoli miei in cui ho detto quasi lo stesso.

— Il difetto di noi altri francesi è l'impazienza, la smania di cambiare; ma questa smania stessa tiene il mondo in continua agitazione, serbando a noi nel governo delle cose umane il posto che ci appartiene. Tuttavia in questo tempo noi andiamo troppo presto se si considerano le nostre forze, e troppo adagio avuto riguardo all'ardore del nostro intelletto. E le nostre gare non fanno altro che condurci in rovina. essendo chiusa alla letteratura ogni via per cui prima si giungeva alla fama.

Qui un signore di alta statura, ben conosciuto dal Visconte, che era stato presente e attentissimo a quel colloquio, entrò nella conversazione con la lentezza di un uomo avvezzo a misurar le parole. Dalla pronunzia si capiva che era tedesco. E voltosi al signor De Brézè così gli parlò:

— Ella, o signore, in ciò che dice in tuono scherzevole offre materia a serie riflessioni. Considerando le cose coll' occhio spregiudicato di uno straniero, bisogna riconoscere che l' imperatore ha fatto molto: la prosperità materiale è cresciuta assai durante il suo governo; il commercio è in gran fiore dopo il trattato coll' Inghilterra; l'agricoltura ha progredito dovunque, grazie a' forti capitali che vi sono stati impiegati, togliendo così la terra a possidentucci miserabili e ad affittaioli che avrebbero ridotto in deserto il paese più prediletto della natura; e domate le fazioni turbolente e mantenuto l'ordine in casa, il nome e il prestigio della Francia al di fuori, almeno fino alla guerra del Messico,

Digitized by Google

crebbero tanto, che anche l'*amor proprio* di un francese poteva esserne soddisfatto. Nè finalmente puossi tacere come segno non dubbio di progresso la nuova potenza navale creata da lui, e che metterebbe a duro cimento la stessa Inghilterra. Ma d'altra parte....

— Qui appunto vi volevo, disse il Visconte.

— D'altra parte vi sono due cause, ci abbia o no colpa l'imperatore, che scalzano di continuo e minacciano di atterrare l'edifizio imperiale. Comincio dalla prima. L'ordinamento politico e il trono han per base il suffragio universale. Ora tra quest'ordinamento e la coltura intellettuale della Francia non vi è proporzione alcuna. Le moltitudini ignoranti tendono sempre a scambiare i principii con le persone. Se ragionate per la difesa di un principio qualunque le non v'intendono; mettete avanti un nome che sia gradito, v'intendono subito. Tale è il nome dell'imperatore; e i prefetti, e gli altri ufficiali dello Stato che, più o meno, influiscono sempre sull'elezioni politiche, son pagati perchè la scheda che contiene quel nome tenga luogo di ogni principio e s'immedesimi in esso. Da così profonda ignoranza pertanto germina il suffragio popolare. E perchè questa ignoranza porta di sua natura alla rivoluzione, si cerca renderla innocua, contrapponendovi le idee conservatrici dei piccoli possidenti di campagna; coltivando in tal modo ed accarezzando il sentimento il più abbietto, ch'è un pretto egoismo, dico la paura di chi possiede perchè teme di perdere.

Napoleone III è stato non senza ragione paragonato ad Augusto; e in molte parti, per indole e per fortuna, si rassomigliano. Ambidue, ereditando la gloria d'un gran nome nel quale si volle conciliare l'autocrazia con la causa popolare, vincono competitori e rivali inaugurando il dispotismo in nome della libertà; ambedue nei principii del loro regno non rifuggono dallo spargere il sangue. Ma la crudeltà de'primordii di Augusto supera di gran lunga la bruttezza del *Colpo di Stato*. Saliti al trono e quando si sentono sicuri, Augusto si fa mite e clemente, forse per astuzia; Napoleone III, per nativa gentilezza d'animo che tutti gli riconoscono: Fin qui delle somiglianze, venghiamo alle differenze. Augusto chiama intorno a sè gli uomini d'ingegno a qualunque ordine appartengano; amici di Antonio, seguaci di Bruto, grandi capitani e statisti e scrittori; qualunque uomo per mezzo del quale la costellazione Giulia potesse abbellirsi di nuova luce e far grande e

Digitized by Google

gloriosa, massime negli ordini del pensiero, l'età di Augusto. Ma del vostro imperatore non si può dir così, perch'egli, facendo, a disegno, guerra alla intelligenza, non ha chiamato intorno a sè nessun grande artista; nessun poeta grande ha cantato le sue lodi. Le *célébrités* se ne stanno in disparte, o preferiscon l'esilio a una forzata sottomissione; e dalle rive straniere non cessano di tempestarlo coi loro strali: sì, il suo regno è sterile di nuove celebrità, e se alcune ne sorgono gli sono avverse. Dia la libertà, e gl'ingegni già ostili, quanto più compressi tanto più forte guerra gli muoveranno; nè contro tali nemici, e così strettamente uniti fra loro varrà la scarsa disciplina, nè l'arte de' suoi fautori deboli insieme e violenti. Ma il peggio a cui siam serbati (tanto è facile abusare della libertà dopo essere stati lungamente in schiavitù) bisogna aspettarselo dalla confusione e dal disordine che terrà dietro al regime assoluto, per opera dei capi dell'opinione emancipata.

A questo divorzio fra l'imperialismo e l'intelligenza della nazione, divorzio manifesto quando si vede che i vostri *salons* hanno perduto l'usata arguzia, e le stesse caricature son divenute insipide, si aggiunga la corrutela di costumi; la quale vi era, è vero, anche prima dell'impero, ma oramai, essa è diventata così comune che tutti la riconoscono e nessuno la biasima. Lo sfarzo ostentato dalla corte si è convertito in pessima usanza: l'intelligenza, chiusale ogni altra via, si è data alle basse speculazioni; e l'avidità del guadagno unitamente alla passione del lusso van distruggendo quanto nella primitiva natura francese vi era di nobile e di generoso. Giuocare alla Borsa non fa più vergogna al ministro od al cortigiano, e temo forte che questo giuoco non sia già entrato anche nelle altre amministrazioni dello Stato.

— Verissimo, disse de Brézè, alzando le spalle, e con un tuono di leggerezza per cui sembrava deridere egli stesso ciò che asseriva; la virtù e l'onore, sbandite dalle corti, dai *salons*, dai gabinetti degli autori, ascendono a più serena altezza nelle soffitte degli *operai*.

— Gli operai, gli operai di Parigi! gridò il terribile tedesco.

— Ebbene signor Conte; che cosa può Ella dire contro i nostri operai? Un conte tedesco non può discendere ad occuparsi di così bassa gente.

— Signore, riprese il tedesco, agli occhi di uno statista non

Digitized by Google

vi ha gente bassa, come non v'hanno cose da poco per un filosofo. Avendo in Germania problemi troppo difficili da risolvere intorno alle nostre classi operaie, era naturale che si cercasse raccogliere ogni possibile notizia sugli operai di Parigi. Fra questi v'hanno, è vero, uomini generosi e di così nobili sentimenti come potrebbe averli un filosofo ed un poeta; i quali sentimenti non sono meno pregevoli e degni perchè si esprimono in una forma semplice e intelligibile a tutti. Ma queste non sono che rare eccezioni. Infatti, se si guarda al ceto degli operai in generale, bisogna convenire che le intenzioni benevole dell'imperatore per procacciare ad essi lavoro ed abbondanti salari, senza curarsi delle leggi naturali che regolano il mercato, non han giovato punto a crescerne la moralità.

Ed invero, gli operai assuefatti a prestare allo Stato l'opera loro si persuadono che lo Stato abbia l'obbligo di mantenerli, e appena esso manchi a quest'obbligo immaginario, a cui sarebbe impossibile il soddisfare, e' si credono ingannati e non indietreggiano dall'appropriarsi la roba altrui, col pretesto di promuovere una riforma sociale. Non avete notato come in questi ultimi anni sia più frequente che mai il grido, « la proprietà è un furto »; e come l'associazione internazionale faccia ogni giorno nuovi proseliti?

Io non dico già che l'Impero sia la causa unica di tutti questi mali, che si trovano più o meno nei paesi ricchi e molto popolati, e massime in quelli dove prevalgono le idee democratiche. Voi questi guai li vedete in tutte le grandi città di Germania, in Inghilterra, in America, e cominciano a comparire anche in Russia; ma in nessuno altro luogo infieriscono come ora in Francia sotto l'Impero. Un verme segreto va rodendo in ogni sua parte l'intima compagine della società francese; e l'edifizio intero, di qui a poco, darà tal crollo da spaventarne il mondo. Vi sono alberi di maestoso e fiorente aspetto che inalzano i rami frondosi al cielo, fin che un vento improvviso ed impetuoso li atterra: e allora solamente ti accorgi che quei tronchi, che apparivano così vegeti e robusti, spogliati della loro corteccia, niente altro contenevano che minutissima polvere.

— Signor Conte, disse il Visconte. Ella è un critico severo e un profeta lugubre. Ma un tedesco (tanto è al sicuro da ogni rivoluzione!) non si spaventa alle commozioni sociali che sono lo stato normale de l'*esprit Français*.

Digitized by Google

L'*esprit Français* può facilmente svaporare tramutandosi in *bêtise parisienne*. Quanto all'essere la Germania al sicuro da ogni rivoluzione, la mi permetta di ripeterle una parola di Goethe.... ma signor Visconte, sa Ella chi era Goethe?

— Goethe, ma di certo; era un graziosissimo scrittore.

— Ad un tale che gli faceva un'osservazione presso a poco simile alla sua, Goethe rispose: Noi altri tedeschi siamo attualmente in stato di rivoluzione ma facciamo le cose nostre così adagino, che passeranno cento anni prima che noi stessi ce ne accorgiamo. Ciò non pertanto, compiuta che sia, questa sarà la più gran rivoluzione che il mondo abbia visto, e durerà quanto le altre rivoluzioni, che, cominciate in Germania quasi inosservate, son riuscite a trasformare il mondo.

— *Diable*, signor Conte! I tedeschi hanno trasformato il mondo! Ma di che rivoluzione intende Lei di parlare?

— L'invenzione della polvere, l'invenzione della stampa, e terzo luogo la contesa fra un frate ed il papa, allargatasi tanto da diventare la Riforma luterana.

Qui tacque il tedesco; e pregò il Visconte di presentarlo a Vane, il che fece De Brézé, chiamandolo Conte di Rudesheim. Ed egli, udendo il nome di Vane, gli domandò se era parente dell'oratore e statista George Graham Vane, le opinioni del quale, conosciute dagli atti del parlamento inglese, avevano grande autorità presso i pensatori tedeschi. Questo elogio al defunto suo padre cagionò al tempo stesso molta sodisfazione e molta sorpresa a Graham. Certamente, suo padre era stato uomo di grande importanza alla Camera dei Comuni, parlatore di vaglia, e amministratore eccellente nelle cariche da lui sostenute; ma gl'Inglesi sanno quanto è fugace, e tutt'altro che cosmopolitica, una fama acquistata alla Camera dei Comuni; perciò udendo che a un conte tedesco non era ignoto il nome del padre suo e nell'affermare essere egli figliuolo di George Graham Vane, e' non seppe nascondere il piacere, nè lo stupore che provava, con quel franco *savoir vivre*, che era uno dei suoi tratti caratteristici.

— Signore, replicò il tedesco, parlando inglese correttamente ma sempre con un po' d'accento nazionale, ogni tedesco studioso di politica guarda all'Inghilterra come ad una scuola di pratico sapere, che non consente teorie impraticabili. Possiate voi per lungo tempo ancora tenervi fedeli a questa scuola e noi profit-

Digitized by Google

tarne! Ma una sola osservazione mi sia concessa: fate che l'egoismo, che spesso è il difetto dell'uomo pratico, non soverchi i sentimenti generosi del vostro cuore. Vostro padre nei suoi discorsi non faceva così e però tutti lo ammiravano; noi però in questo momento non ci curiamo gran fatto di studiare i discorsi inglesi. Essi possono essere gradita lettura in Inghilterra, ma non sono europei. Io venero l'Inghilterra, il Signore vi conceda di non commettere il grave errore di credere che possiate mantenervi Inglesi cessando di essere Europei. Qui il tedesco si congedò, non già scortesemente ma anzi in modo alquanto ceremonioso; e preso a braccetto un segretario d'ambasciata prussiano, si ritirò con esso in una stanza meno frequentata.

— Chi è, che cosa è, Visconte, questo vostro Conte tedesco? domandò Vane.

— Un solenne pedante, rispose il vivace Visconte. Un Conte tedesco, che volete di più?....

CAPITOLO VII.

Poco dopo Graham si trovò solo tra la folla. Attratto da suoni musicali, egli era penetrato in una delle stanze donde essi uscivano, e dove, sebbene per essere inglese egli avesse in Parigi un cerchio di persone di conoscenza assai vasto e variato, non riconobbe una sola persona. V'era una signora al piano forte che suonava benissimo, con raro accordo di leggerezza e di forza nelle dita; dal quale accordo si ottiene una esecuzione di grande effetto; ma per apprezzarla bisognava conoscer la musica.

Nulla vi era in essa di ciò che piace anche ai profani; e gli ascoltatori raccolti in quella stanza erano infatti tutte persone intelligenti in arte. Quando anche Graham fosse stato più in grado di gustare i pregi di quella musica, sarebbe bastato, per ghiacciarlo, lo sguardo ch'egli volse alla suonatrice. La quale non era giovine, aveva fattezze rilevate, la pelle tutta grinzosa, e il suo viso si contorceva in strana maniera, quasi soprafatta dall'effetto che parevan produrre sugli altri le proprie sue melodie. Per crescere la cattiva impressione cagionata su Vane, essa era vestita in modo interamente opposto alle sue idee di buon gusto, portando un giacchetto greco, oro e rosso, e una specie di turbante turco.

Digitized by Google

Egli diceva fra sè. Che roba da saltimbanchi è mai questa?.... e si gettò sopra una seggiola dietro la porta dando la via ai suoi pensieri. Da' quali lo riscosse il cessare della musica, e il lieve mormorio di approvazione che sussegui.

Al di sopra di questo spiccava la voce poderosa di M.r Louvier, che alzandosi dalla parte opposta del pianoforte, da cui era stata nascosta per metà la sua grandiosa persona, esclamava: Benone! suonate magnificamente! bravissima! E ora non potremo persuadere la sua graziosa compatriotta a farci il favore almeno di una canzone?

E poi rivoltosi a una persona invisibile a Graham disse: Quel tiranno di dottore, vi costringe egli sempre al silenzio, Mademoiselle? Una voce, tanto gentile che, se vi era alcun sarcasmo nelle parole, svaniva nella soavità dell'espressione, rispose: No, M.r Louvier; egli anzi, mi porge l'occasione (tanto gradita per me che non posso esprimerla con parole) di ringraziare coloro che, come Lei, mi fanno il favore di riguardarmi sotto altro aspetto che di una semplice cantante.

Non era la ridicola suonatrice che parlava così. Graham si alzò per guardare con curiosità istintiva, e incontrò quel volto di cui altre volte avea detto, che spesso gli appariva come una visione celeste. Essa pure si era alzata in piedi accanto al pianoforte e posava affettuosamente la mano sulla spalla della suonatrice. Era quel viso stesso ma con una differenza; perchè nel leggiero rossore di cui si colorivano le sue pallide guancie, e negli occhi azzurri splendenti di una luce gaia e insieme soave non avresti subito ravvisata la signorina dal vestito color di perla. Graham non udì la risposta di Louvier, sebbene pel tuono alto della voce potesse udirla; e si abbandonò di nuovo, fantasticando, ai suoi pensieri.

Entrarono nella stanza altri invitati tra cui *Franck Morley*, chiamato il Colonnello (in America non sempre un alto titolo militare significa eminenti servigi), ricco americano, e la bella e sfarzosa sua signora. Il Colonnello era uomo d'ingegno, di portamento alquanto sostenuto, di parola grave, ma non senza la sua vena di arguzia e di sarcasmo. Egli dai Francesi era stimato un nobile tipo di quella sorta di *grands seigneurs*, che nascono nelle repubbliche democratiche. Parlava francese come un parigino, era dignitoso nell'aspetto e spendeva molto denaro col buon

Digitized by Google

gusto dell'uomo elegante e colla generosità dell'uomo di cuore. I suoi bei modi non erano forse tenuti in ugual pregio dagli inglesi, perchè gl'inglesi sogliono giudicare de' modi secondo certe norme convenzionali, a cui gli Americani non tengono. Egli aveva un po' di pronunzia nasale, adoperava il *sir* anche coi suoi più intimi, parlando ad inglesi; e forse (il ch'è un eccesso di cerimonia) con l'intenzione di parer singolare o di metterli in imbarazzo, si valeva spesso parlando delle parole e dei modi americani più curiosi; nondimeno per la cordiale amabilità e la dignità del suo carattere, egli era riputato un perfetto gentiluomo da qualunque inglese potesse conoscerlo intimamente, fosse pur tenace delle sue native usanze.

La signora Morley, dieci o dodici anni più giovane di suo marito, non aveva ombra di pronunzia nasale, non usava parole e frasi americane nella sua conversazione, franca, vivace, e a volte eloquente. Essa ambiva al vanto d'intelligenza virile; ma la natura aveva scortesemente frustrata quell'ambizione, col farne invece un modello di grazia femminile. Graham conosceva intimamente il Colonnello Morley, e aveva contratto con la signora Morley una di quelle amicizie, che ugualmente lontane dal vezzo del corteggiare e insieme dall'amicizia platonica, nascono talvolta fra persone di sesso opposto, senza il menomo pericolo di degenerare in morboso sentimentalismo o in una passione illecita.

I signori Morley si fermarono con Graham per discorrergli, ma appena la signora ebbe dette tre parole, accortasi di quel viso incantevole della signorina, corse verso di lei. Il Colonnello che non si lasciava tanto commuovere, si contentò di salutare da lontano; dicendo: secondo il mio gusto, *sir*, la signorina Cicogna è la più graziosa tra queste giovani, e piena d'ingegno.

— Sì, di un ingegno cantante, disse Graham, non senza sarcasmo, cercando di frenare in tal modo l'istinto di chi si sente disposto a troppo ammirare.

— Io non l'ho udita cantare, replicò l'americano seccamente; e le parole *ingegno cantante*, saranno certamente inglesi, essendo usate da lei; ma a Boston, questo accozzo di parole si direbbe barbarico. Ella dunque è uscito di carreggiata. L'epiteto di cantante non si conviene all'ingegno.

— Boston avrebbe ragione, caro Colonnello. Io mi do per vinto: l'ingegno ha poco che vedere col canto.

Digitized by Google

— Mi permetta di negar questo, *sir*. Ella ha tirato fuori di piccionaia; e non oserebbe fare questa osservazione, se avesse conversato colla signorina Cicogna come ci ho conversato io.

Prima che Graham avesse tempo a rispondere, la signorina Cicogna gli era davanti appoggiata al braccio della signora Morley.

— Franck, così ella disse a suo marito, vieni a condurci nella stanza dei rinfreschi; poi, voltandosi a Graham, soggiunse: Ella pure, è vero, ci accompagna?.

Graham s'inchinò, e offrì il braccio alla gentile interlocutrice.

— No, rispose allora la signora Morley, prendendo a braccetto suo marito.

— Ella senza dubbio, conosce la signorina, o come la chiamano abitualmente Mademoiselle Cicogna.... No? Allora mi permetta di presentargliela: M.r Graham Vane, Mademoiselle Cicogna. La signorina parla inglese come una figlia d'Albione.

Così Graham, senza che se lo aspettasse, fu presentato a quella la cui immagine, quasi cara visione, gli era sempre dinanzi agli occhi. Franco com'era (l'uso del gran mondo avea vinta quella timidità che è nella natura inglese), non potè vincere una certa confusione e imbarazzo allo scontrarsi dei suoi occhi con quelli d'Isaura, e molto più quando sentì la mano di lei sul suo braccio.

Prima di uscire dalla stanza, Isaura si era soffermata a guardare indietro. Graham notò quello sguardo; e vide dietro loro la signora vestita col giacchetto rosso, scortata da un signore grande e grosso, dilettante di musica, e col petto fregiato di decorazioni.

Il volto d'Isaura s'illuminò di nuova luce, da cui traspariva a interna soddisfazione e la tenerezza.

— Cara la mia mamma, disse a mezza voce a sè stessa in lingua italiana.

— *Mamma*, ripetè Graham pure in italiano. Dunque se quella signora è sua madre, mi avevano informato male.

Isaura leggermente sorrise e rispose in inglese: « ella non è mia madre, ma io la chiamo mamma perchè non conosco altra parola di maggior tenerezza ».

E Graham non senza commozione le disse: « si vede chiaro signorina, che Lei alla sua mamma le voleva un gran bene ».

Le labbra d'Isaura tremarono, e da un leggiero suo movimento parve che La volesse ritirare la mano dal braccio di lui.

Egli si accorse allora di averla offesa, e colla franchezza che gli era propria, non tardò a soggiungere:

Digitized by Google

— La mia osservazione era impertinente, in bocca di uno straniero. Io gliene chiedo scusa.

— Non v'è nulla da scusare, signore. E continuarono a camminare in silenzio tra la folla. Finalmente Isaura, sentendo di dovere essere la prima per mostrare che Graham non l'aveva offesa, gli disse:

— Com'è graziosa la signora Morley!

— Sì, mi piace la vivacità e la scioltezza del suo fare americano. E Lei, Mademoiselle, la conosce, da molto tempo?

— No, son poche settimane che la incontrammo per la prima volta da M.r Savarin.

— Avrà fatto una eloquente difesa dei diritti della donna?

— Come, l'ha sentita lei pure trattare questo argomento?

— L'ho raramente udita parlare d'altro, sebbene La sia l'amica migliore e forse di maggiore ingegno che ho in Parigi; ma forse sarà colpa mia perchè mi piace di metterla su questo tema. Ricrea l'animo dall'insipido cicaleccio che usa in società, il sentir qualcuno che pensa sul serio a capovolgere il mondo.

— Crede Ella che la povera signora Morley si metterebbe a questa impresa se potesse liberamente valersi de' suoi diritti, domandò Isaura con amabil sorriso.

— Non ne dubito, ma forse Ella è delle stesse opinioni.

— So poco quali sieno le sue opinioni, ma....

— V'ha... Eh! via prosegua; una persuasione... un sentimento, dal quale probabilmente nascono le opinioni, e questo lo provo anch'io.

— Davvero? la persuasione, il sentimento, per esempio che la donna dovrebbe aver voto nelle elezioni legislative, e anche suppongo, nell'opera della legislazione?

— No, non intendo questo, ma v'è un opinione, giusta o ingiusta che sia, la quale nasce dal sentimento accennato sopra.

— Vuol Ella spiegare questo sentimento?

— È sempre difficile di spiegare un sentimento; ma non le pare che quanto più la civiltà moderna tende ad inalzare la donna all'altezza intellettuale dell'uomo, quanto più essa legge e studia e pensa, più le s'insinua nell'animo un sentimento, forse querulo e forse anche irragionevole, d'inquietudine, di scontento che fa parere ingiuste le convenzioni del mondo, perchè contrarie allo svolgersi di facoltà eccitate in supremo grado, e ad un ambi-

Digitized by Google

zione che cresce quanto più è incoraggita? Da ciò procede, nè può essere altrimenti, quel ribellarsi in segreto, contro le idee del tempo passato (quando la cultura femminile era molto più scarsa che non sia al presente), per le quali, riputandosi pernicioso alla donna il farsi conoscere in qualunque modo, Ella non doveva intendere ad altro che a passare inosservata e quasi di furto attraverso al mondo, non dissimile in questo da una pianta da stufa, a cui è vietato il crescere liberamente all'aria aperta, al sorriso del cielo, e a' raggi del sole.

Il sentimento di cui ho parlato è sorto anche in me, ed io m'immagino essere il medesimo sentimento che ha dato origine a opinioni e a dottrine che sembrano assurde, e forse sono tali, alla maggior parte degli uomini. Io non pretendo di avere esaminate queste dottrine, nè di conoscere il rimedio al malessere, e alla irrequietezza che io provo. Non so se il rimedio si trovi su questa terra, tutto quello che io so è ch'io mi sento inquieta e in disagio.

Graham la seguitava nel suo discorso con lo sguardo attonito, dove scorgevi miste la pietà e la tenerezza. Ed invero come frenare lo stupore a una tal potenza di ragionamento che usciva spontaneo e

Quasi torrente ch'alta vena preme;

espresso in un linguaggio che pareva a Graham virile in sommo grado; considerando quel fiorellino di giovinezza che era Isaura, la soavità di quegli occhi pensosi, la dolcezza di quella voce, e quelle tinte delicate del viso suffuse di un leggero rossore?

Eccoci nella stanza de' rinfreschi; ma la tavola era affollata; onde si posero ambedue a sedere in disparte. Isaura continuò il suo ragionamento.

Parrà al lettore, come parve a Graham, cosa veramente straordinaria che un tal discorso si facesse da una giovinetta (tale era Isaura) ad un uomo cui ella vedeva allora per la prima volta. Ma Isaura, essendo caduta sopra un tema che aveva tenuto in così tormentosa perplessità i suoi pensieri, poco si era accorta della presenza di Graham; anzi si potrebbe dire ch'Ella tuttavia pensava dentro di sè, ma ad alta voce.

— Ciò ch'Ella dice, credo, disse Graham dopo una certa pausa, d'intenderlo molto più che io non intenda le opinioni di

Digitized by Google

Morley. Mi permetta però un'osservazione. Ella dice il vero che il moderno incivilimento ha in qualche modo spostate le donne che riceverono una istruzione superiore a quella che si dava prima; la quale però aveva il pregio di avvicinare tanto più le donne al cuore dell'uomo, quanto meno esse cercavano di sollevare la testa all'altezza di lui. Ecco pertanto, in questo spostamento, la cagione precipua del loro malessere e della loro inquietudine.

— Ma crede Ella che, nella vorticosa danza degli atomi che compongono il globo rotante del mondo incivilito, ci sieno le sole donne che provano una tale inquietezza?

— Non vede in tutte le più ricche città del mondo, un agitarsi un lottare delle moltitudini contro le leggi e gli ordini stabiliti? Nè questa irrequietezza è del tutto ingiustificata: essendo naturale che ciascuno cerchi di potere star meglio, e doveroso che l'umano ingegno si adoperi alla soluzione di un problema così difficile. Ma questo sentimento irrequieto di cui si è parlato fa nascere nel popolo opinioni e dottrine tanto perniciose, che non vi è scienza capace di trovare il rimedio; onde si prevede pur troppo da quei che sanno la certezza di una comune rovina. E nemmeno si può avere ragionevole speranza nell'avvenire, non trovandosi, per riedificare altri materiali tranne quelli dell'antico edifizio, materiali che probabilmente non hanno guadagnato nulla col buttarli giù e però servono a poco.

— Salendo poi dal ceto degli operai agli altri ordini della società che si nutrono della più squisita cultura moderna, Ella troverà in tutti questo medesimo senso di angosciosa inquietezza. Sono ali inesperte che vogliono tentare nuovi cieli; ma la foga del volare si rompe subito contro le sbarre che contendono alle nostre brame un più ampio orizzonte. Se si potessero contare tutti i giovani colti che ambiscono a diventar qualcosa, in Inghilterra, forse anco in Europa, almeno metà di loro, incerti tra la reverenza del passato e la curiosità del futuro, direbbero sospirando: io son nato un secolo troppo tardi, o un secolo troppo presto.

Isaura ascoltò il discorso di Graham con grande attenzione e ne rimase veramente soddisfatta. Era la prima volta che un giovine d'ingegno parlava con tanta benevolenza a lei ragazza d'ingegno.

E qui Graham si alzò, dicendo: vedo la sua mamma e i nostri amici americani che mi guardano con occhi adirati. Essi ci

Digitized by Google

han fatto posto alla tavola, e si meravigliano che io tenga lei così lontana dalle buone cose di questa misera vita. Ma però prima che ci muoviamo voglio dirle un'altra parola: Guardi e consideri bene, se l'inquietudine e il malessere che Ella prova derivano unicamente dalle catene in cui, per le leggi fatte dagli uomini, si tiene il suo sesso. Queste leggi però non affliggon loro e noi al modo stesso? e massime i giovani che nelle arti belle, nelle lettere e nel campo più tempestoso della vita attiva, cercano di afferrare quasi fosse realtà, una qualunque immagine di bene, non vista mai fuorchè in sogno?

CAPITOLO VIII.

Non vi fu per quella sera altra conversazione, altro dialogo continuato fra Graham e Isaura.

Gli americani e i Savarin si raccolsero intorno ad essa, quando uscirono dalla stanza dei rinfreschi. Vane avrebbe nuovamente voluto offrire il suo braccio ad Isaura, ma M.r Savarin lo aveva prevenuto. L'Americano per commissione di sua moglie andò a domandare della carrozza; e la signora Morley, col solito suo vivace tuono di comando, disse.

— Adesso M.r Vane non le resta altra scelta fuorchè di accompagnare me alla stanza di aspetto.

La signora Venosta riteneva sempre come suo cavaliere il dilettante di musica dal portamento maestoso, e la signora aveva accettato col suo braccio la difesa del Visconte de Brézè. Scendendo le scale, la signora Morley domandò a Graham che cosa pensava della signorina ch'essa gli avea presentata.

— Mi pare una graziosissima persona, rispose Graham.

— Si sa; questa è la risposta già pronta a tutte le domande; specialmente per voialtri inglesi. Non si può negare che l'Inghilterra, così in pubblico come in privato, non sia il porta voce delle cose insulse.

È naturale che un Americano pensi a questo modo. Ogni bambino che comincia a parlare usa frasi più ardite della sua nonna.

— Ma vorrei sapere con qual novità di frase un Americano avrebbe risposto alla domanda fatta da lei?

— Un Americano avrebbe scoperto che Isaura Cicogna ha un'anima, e lo avrebbe detto nella sua risposta.

Digitized by Google

— Quasi quasi mi pare ch' egli avrebbe detta una freddura più grossa della mia. Ogni cristiano sa che il più insulso degli esseri umani ha un'anima. Ma per essere sincero, concedo che la mia risposta non ha reso giustizia alla signorina, nè spiegato abbastanza quel che ho provato io nel trovarmi vicino a Lei. Ella non ha la grazia sola del volto, ma tali doti d'intelligenza che io non avrei mai creduto di trovare in una fanciulla che si tira su per cantante.

— Ora alla freddura Ella non fa che aggiungere un pregiudizio, e usa un linguaggio prosaico in sommo grado. Ma eccoci nella stanza di aspetto. Vo' procurarmi un'altra occasione di continuar la mia guerra: venga la prego, a desinar con noi domani; ci troverà il nostro ministro, e pochi altri amici, ma di piacevole compagnia.

— Se mi fosse permesso il dire che venendo da Lei sarò tristissimo io lo direi, rispose Vane: ma pur troppo è così, ancorchè io taccia.

— *Bon Dieu*, quell'uomone ha abbandonata la signora Venosta, per cercare il suo pastrano, scommetto! Oh scellerato egoista! Via vada lei a farle da cavaliere, lesto.... han già annunziato che ci è la carrozza.

Graham a tale intimazione corse a dar di braccio alla ridicola suonatrice. Essa aveva in qualche modo acquistata una certa importanza agli occhi di lui; e per questo non sentì nessuna vergogna di trovarsi in contatto col giacchetto rosso.

La signora si attaccò a lui con fiduciosa familiarità.

— Temo, disse ella in italiano, mentre traversava l'atrio spazioso che conduceva al portone, temo di non essermi fatta scorgere stasera. La colpa e de' miei nervi. Ella forse se ne sarà accorto.

— No davvero; la sua musica invece era un incanto, replicò dissimulando.

— Ella è molto cortese, se crede che io cercassi un complimento. La non s'inganna, ma lei mi ha dato più che io non meritava. Se il vino è il latte dei vecchi, latte delle vecchie è la lode: vi è però tra loro questa differenza, che un vecchio può morire per il troppo vino, mentre una vecchia, per la troppa lode non può che campare di più: buona notte.

Così dicendo, entrò in carrozza con assai sveltezza, e Isaura la

Digitized by Google

seguì scortata da M.r Savarin. Il quale nell'avvicinarsi con Graham alla stanza di aspetto disse: madame Savarin ed io siamo dolenti di esserci trattenuti così poco con lei, e se fosse libero (chi sa quanti la cercano), potrebbe Ella desinare con noi domani l'altro? Avremo per commensali il Conte di Rudesheim e pochi altri più vivaci, se meno savii.

— Diman l'altro sarà per me un giorno de' più felici.

— Pranzare con M.r Savarin dee reputarsi un grande avvenimento per un uomo che ambisce sollevarsi sugli altri.

— Tali complimenti sono per un autore di gran conforto; ed ella merita la migliore ricompensa. Incontrerà da noi *la bella Isaura*. Essa è un vero genio, e il genio è come quegli oggetti preziosi che appartengono a una età remota, e divengono ogni giorno più rari e preziosi.

Così parlando incontraronsi nel Colonnello Morley e in sua moglie che andavano in fretta in cerca della loro carrozza. L'Americano fermò Vane, e gli disse sottovoce, usàndo frasi delle più americane. Son lieto, *sir*, di udire da mia moglie ch'Ella pranzerà domani da noi. Ella si troverà con Mademoiselle Cicogna e spero *sir* che ne sarà ammaliato.

— Pare una fatalità, dicea tra se Vane, tornandosene a casa per le vie rimaste deserte. Quanto non ho fatto per allontanare dalla mia mente la visione di quel volto che mi stava sempre davanti! Lo aveva quasi dimenticato.... e ora.... Qui si tacque, discutendo a lungo tra sè, per la grave perplessità in cui era, se doveva o no ricusare i due inviti ormai accettati.

— Ma che?... disse finalmente nel giungere alla porta della sua casa, è così debole la mia ragione da lasciarsi vincere da una mera fantasia? Certo son troppo sicuro del fatto mio da non dover temere, per quanto strazio possa averne il mio cuore, che io mancherò a' miei doveri e al fine della mia vita.

In verità par che i fati si burlin di noi quando facciam proposito di esser forti, se basta il più piccolo fatto, anzi un semplice caso, a dare un impulso nuovo alla nostra vita.

Supponiamo che Alain di Rochebriant fosse stato invitato alla conversazione del signor Louvier, e che Graham Vane fosse andato altrove, supponiamo altresì che Alain, anzichè Graham Vane fosse stato presentato ad Isaura, che cosa sarebbe avvenuto?

Ma della storia di avvenimenti che non si compiono noi non vogliamo occuparcene.

(Continua)

Digitized by Google

SUL LIBRETTO

L'AVVENIRE RELIGIOSO DEI POPOLI CIVILI

DI EMILIO DE LAVELEYE [1]

« Les faits contemporains prouvent que la question réligieuse domine aujourd'hui plus que jamais toutes les autres ». LAVELEYE, pag. 26.

LETTERA

Al chiar.mo cav. Cesare Cantù

MILANO.

Assai noto in questi studi, che riguardano le condizioni morali, sociali e religiose de' tempi nostri, è l'autore di questo libretto importantissimo per l'argomento, la gravità dei fatti che vi espone e le conseguenze che scorge probabili in non lontano avvenire in seno ai popoli civili di Europa. Due grandi questioni, dice il Laveleye, turbano profondamente quest'ultima parte del secolo nostro, cioè la questione religiosa e la questione sociale. E tutte e due hanno strettissime attinenze fra loro; se non che, la questione religiosa procede sotto due forme; una forma più apparente ed esteriore, l'altra più celata ma più profonda e radicale. La prima forma della questione è sostenuta da governi e da popoli che combattono il *cattolicismo romano,* per le sue pretensioni a un potere temporale cui siano sottomessi gli stati, sì che il sovrano Ponte-

---

(1) *L'Avenir réligieux des peuples civilisés par* ÉMILE DE LAVELEYE Professeur à l'Université de Liége. — Bruxelles, Libr. Européen etc., 1876.

Digitized by Google

fice regni co' suoi decreti per tutto. L'altra forma è fatta dalla lotta dello spirito scientifico contro ogni credenza al sovrannaturale, o meglio contro l'idea stessa religiosa; e questo travaglio di negazioni è più lento e inavvertito, ma va sino alle fondamenta della religione, che vuole del tutto spacciata. Quanto poi alla questione sociale, essa è messa avanti in nome del così detto *quarto stato*, cioè degli *operai;* ed è intesa non solamente a pigliare il posto della borghesia, come questa pigliò il posto della nobiltà, bensì ad ottenere, dopo l'uguaglianza politica, l'uguaglianza sociale, e così venire a un novello ordinamento della società presente. L'autore nota saviamente che non è stata mai la condizione dell'operaio, sì pel salario e sì pel trattamento, meglio che oggi; ma all'opposto non è stato mai l'operaio più avido che oggi, e più impaziente a mutare il suo stato, come se quanto più la condizione dell'operaio si sia avvicinata a quella del borghese, tanto meno possa soffrire la poca distanza che ancora lo tiene più basso. E le due questioni, la religiosa e la sociale, andranno sempre mostrandosi con maggior forza, e terranno sempre più inquieta la società presente, per ragione che sempre va crescendo il numero di quelli che vi piglian parte, e sì per l'istruzione maggiormente diffusa, e sì pel lavoro delle sètte socialiste, che vi aggiungono continua esca. « La stampa popolare, le lotte politiche che agitano tutte le classi, il progresso medesimo della democrazia, trasportano fin nelle officine e nelle capanne ciò che occupa i gabinetti e i parlamenti (p. 7) ». Che se le forze sovversive non hanno fatto fin ora la loro esplosione, questo impedimento si deve all'efficacia del Cristianesimo, il quale se da un lato ha sparso nel mondo l'idea di uguaglianza, donde le esagerate aspirazioni che minacciano l'ordine sociale, d'altra parte combatte co' suoi precetti morali queste prave voglie e ne arresta i progressi, finchè ha virtù sulle coscienze. Onde il problema più rilevante, perchè da esso dipende l'altro, è il problema religioso, che è messo avanti dalla questione religiosa; ed è assai importante per l'avvenire dei popoli inciviliti questa gravissima questione, cioè: « l'idea religiosa è destinata a sopravvivere alla crisi che già traversa? e se non perirà affatto, quale forma prenderà essa? (p. 7) ».

L'autore, o illustre ed egregio signore, avvisa che in nessun altro tempo le ostilità contro l'idea religiosa siano state maggiori (nè il paganesimo e l'Impero romano ebber da combattere così

Digitized by Google

furiosamente il Cristianesimo, il quale pur trovò un terreno favorevole nelle disposizioni morali degli animi di quel secolo) come oggi è combattuto in nome della scienza e in nome delle nuove tendenze sociali, a cui è chiamato l'operaio: oltre a ciò, lo scetticismo moderno ha invaso gli ordini alti ed infimi della società, fra i quali non esistono più barriere; sì che lo spirito religioso e la fede, combattuti da più lati, si vedono mancare il terreno che li nutrisce, e si fa di giorno in giorno più arido. La religione va oggi riversata dal soffio di tre correnti che uniscono in comune i loro sforzi. Le scienze naturali e il loro metodo applicato pure alla filosofia hanno spinto la corrente scientifica che ha preso nome di *darwinismo* e di *positivismo*, per la quale tutto va spiegato con fatti naturali, senza bisogno del sovrannaturale, anzi senza bisogno che si tenga conto di Dio, indifferente se esista o non esista; così come nessuna ragione naturale concede all'uomo un'anima immortale, o una natura diversa per origine e per fine da quella degli altri animali. Pel che, va via di questo modo la credenza in Dio e nell'anima immortale, senza cui non ha luogo religione alcuna. L'altra corrente contro ogni idea religiosa, è spinta dalla passione del ben essere e dalla avidità del denaro, e dalla sete sempre più crescente di godimenti materiali e di mutazione di condizioni, che fanno oggi tanto irrequieto il vivere privato e pubblico, e hanno fatto scomparire lo stato riposato e la pace interiore de' tempi andati. « In mezzo a tanto turbinio di affari e di piaceri, non resta più posto per la vita spirituale e la coltura del sentimento religioso. L'uomo moderno s'avvinghia alla terra, e si dà ardentemente alla caccia de' beni ch' ella offre, come se dovesse restarvi sempre. Per lui la parola *cielo* è vuota di senso: in quest'aria secca e fredda l'idea religiosa s'indebolisce e si spegne (p. 10) ». La terza corrente viene dall'agitamento che solleva gli operai. Il socialismo penetrando nelle classi operaie porta con sè l'ateismo e la guerra specialmente al cristianesimo, al quale l'operaio pur deve la sua dignità morale e l'uguaglianza civile che ha già acquistata. Volendo abbattere gli ordini sociali presenti, si combattono prima di tutto le credenze religiose, le quali insegnano esistere oltre la presente un'altra vita, ove gl'infelici che sulla terra soffriranno, troveranno compenso eterno ai loro dolori, sì che la povertà è il cammino del cielo, quando si sarà sofferta pazientemente, attendendo più che a

Digitized by Google

questa corta vita alla eterna; insegnano, che c'è un Padre celeste, e un Giudice delle buone e delle cattive azioni, innanzi a cui ricchi e poveri sono uguali. Ma questo insegnamento non farebbe odiare all'operaio il ricco, non lo farebbe pronto a dar di mano a tutto, una volta che nulla esiste nella vita presente, e l'uomo ha diritto mentre vive a ogni possibile godimento. La credenza in Dio, vanno predicando i socialisti, mantiene la schiavitù; sì che l'avvenire è dell'ateismo. Si aggiunga a questo che, mentre i radicali predicano e seminano l'ateismo nelle classi operaie, ne' paesi cattolici, per assodare la libertà contro le pretese del clero, si combatte per il sentimento religioso delle masse popolari; e facendo guerra al prete, si fa eziandio guerra al culto, del quale è ministro. Pertanto, a detta dell'autore, queste tre correnti che s'affaticano l'una più che l'altra a sopraffare il sentimento religioso, fanno che l'ateismo inconsciente e la fredda indifferenza, più mortale dell'ostilità medesima, guadagnino sempre più terreno, di guisa che continuando un siffatto movimento, par che qualunque religione debba scomparire. Se non che, in questo stato di cose vien su la formidabile questione: la società civile potrà mai esistere senza religione? ci sarà morale senza la credenza in Dio e nella immortalità dell'anima? e abbandonato l'uomo ai suoi istinti terreni, potrà raggiungere i suoi alti destini? Che ne sarà della società umana, senza il sentimento del dovere e della giustizia? L'ateismo divenuto universale, e materia di pubblico insegnamento, non ci getterà inevitabilmente nella barbarie de' tempi preistorici (p. 13)?

L'autore pone il caso del trionfo dell'ateismo: « ecco, dice il cielo vuoto e i templi deserti, non più Dio, tipo eterno e immutabile di giustizia e di verità; non più preghiera al Padre misericordioso, sorgente inesauribile di consolazioni per l'infelice; non più la speranza di un'altra vita, nella quale sarebbero riparate le iniquità di questo mondo, e ricompensati i giusti. L'idea religiosa è svanita. Non esiste più nulla oltre questa vita, alla quale si limita la parte dell'uomo. In siffatta situazione, insieme all'idea di Dio, soggiunge l'autore, vien meno la luce del mondo morale, e le tenebre investono tutto, come nel terribile sogno del Byron. Una tristezza incurabile signoreggerà l'uomo che non avrà speranza alcuna in una vita migliore, nè consolazione ai mali di cui il mondo è teatro; e quel che è più, con la religione fa uopo che

Digitized by Google

disparisca ogni morale, la quale senza di quella non ha fondamento nè potere alcuno sulle anime. Se l'uomo non è altro che un po' di materia organizzata di un modo particolare, non si sa comprendere punto come questo insieme di molecole di carbonio, d'azoto, d'ossigeno possa avere de'doveri da soddisfare. Qual sarà mai il dovere del leone, del mollusco o dell'alga, della pietra che cade o del vento che spira? Il materialismo non potrà mai comporre una base alla morale. Si può ben intendere la morale indipendente da questo o da quell'altro culto; ma non già indipendente dalla credenza in Dio e nella immortalità dell'anima. Rimosse queste due idee, non resta motivo alcuno ragionevole perchè non debba l'uomo a ogni costo attendere al suo ben essere e al suo piacere, anche a danno altrui. Non si avrà esitanza a sacrificarsi per altri? Se tutto finisce col finir della vita, qual ragione valevole sarebbe mai addotta perchè alcuno si esponga a perderla in servigio dei suoi simili o della patria? La stima, la gloria, la riconoscenza della posterità, non valgono a nulla, per chi nulla ne saprà; e possono solamente aver valore per gli uomini educati dalla religione e dalla filosofia spiritualista: ma pel materialista logico e pratico non hanno senso; nè egli avrà torto. L'ateo davvero non esporrà mai la sua vita nè per difendere il suo paese, nè per salvare il suo simile; perchè morendo tutto col corpo, a che prò sacrificare questo per cui egli gode di tutte le altre cose? L'abnegazione in questo caso è una sciocca imprudenza, e il sacrificio un inganno a se stesso. Colla negazione della immortalità dell'anima vanno sradicati i motivi ragionevoli di essere giusto e onesto (p. 15-16) ». Che se invece della fede religiosa si fa richiamo all'onore e alla coscienza, è facile il vedere che l'onore e la coscienza possono addursi solamente nelle società essenzialmente spiritualiste. La coscienza pel materialista è nulla, nè ha forza alcuna; perocchè « il dovere senza Dio e senza vita futura, è una bellissima parola ma vuota di senso (p. 17) »: e se possono esser citati degli atei che hanno praticato umanità e beneficenza, questi siffatti, nota bene il Laveleye, sono stati informati da educazione cristiana, e sono vissuti in seno a società cristiana. La negazione di Dio è insieme negazione di ogni dovere e di ogni diritto; ed è pertanto che il comunismo rivoluzionario nelle sue grida di guerra contro la società, comincia dalla negazione di Dio. « Quanto più l'uomo sarà gettato ad affogare nel senso, strappandogli dal cuore ogni spe-

Digitized by Google

ranza di ricompense celesti; tanto meno sopporterà con pazienza le disuguaglianze sociali, per le quali è privato di godere della sua parte di felicità in questo mondo, che è il solo mondo reale. E quando troverà ostacoli ad ottenerla, si rivolgerà contro le istituzioni, delle quali si crede vittima, con odio diabolico, e con un furore di distruzione terribile. Fu per tali sentimenti che la Comune appiccò il fuoco ai monumenti di Parigi, ne' quali vedeva il simbolo degli ordini e de' poteri stabiliti. Gli sforzi disperati del comunismo spinti dall'ateismo, finiranno sempre cogl' incendi; e il sogno del rinnovamento sociale vorrà essere effettuato col fuoco e colla distruzione. Per lo che, ribadisce il Laveleye le sue considerazioni, e ripete, che « senza la credenza in Dio e nell' immortalità dell'anima, la morale non ha fondamento, e l' ordine sociale, che riposa sulla nozione della giustizia, del diritto e del dovere, è scavato dalle sue basi. E così se ogni idea religiosa venisse a mancare, sarebbe inevitabile il ritorno alla barbarie primitiva. Chè, è un fatto innegabile essersi trovata ovunque la religione a stare a capo dello sviluppo della civiltà. Onde se la civiltà non è destinata a perire, avrà sempre dalla religione, sotto qualsiasi forma, la regola normale della vita, e il motore necessario all' adempimento del dovere (p. 20) ».

E qui, o mio illustre signore, l'autore dopo aver ritratto così al vero le condizioni morali de' popoli moderni, e dopo averne esposte le cagioni e spiegate le inevitabili conseguenze, si ferma sul fatto della religione, tanto necessaria alla umana società e alla civiltà de' popoli; e, credendo non più soddisfacente alla nuova cultura la forma di religione che fin oggi è stata propria de' popoli inciviliti, cioè il Cristianesimo o cattolico o protestante; cerca quale forma in avvenire potrà convenir meglio all' idea religiosa, e potrà infondere nuovo spirito nel corpo sociale quasi infermo a morte. Pel prof. Laveleye non è più tempo di nuove religioni, e se una religione deve esserci per l'umanità, sarà questa il Cristianesimo, la *religione per eccellenza:* ma sarà il Cristianesimo « richiamato al puro insegnamento di Gesù », cioè, « secondo il riconoscono i rabbini stessi illuminati, il deismo, la carità e l'obbligo di tendere verso la perfezione (p. 20) ». Nè questa siffatta religione dell'avvenire mancherà di culto, stante l' idea religiosa non poter sussistere senza formola, senza organamento, senza culto, senza una manifestazione esteriore (p. 20) ». Una dottrina reli-

Digitized by Google

giosa occorre che sia definita con affermazioni precise e chiare, e il sentimento religioso, affinchè sia una forza viva e produca de' frutti, ha bisogno che sia eccitato e vivificato dalla parola, dalle riunioni de' fratelli, dalle opere dell' arte e dalle pratiche simboliche. Le società stesse massoniche che hanno i loro riti, e nell'America del Nord le congregazioni di atei hanno pure un culto (p. 21) ».

Il quale Cristianesimo *puro* di Gesù, creduto dall'autore la prossima religione dell' avvenire de' popoli inciviliti, è stato già proposto eziandio da altri scrittori che si sono dati allo studio di tanto grave problema; e però il Laveleye, a sostegno del suo assunto; va citando i giudizi sul proposito del Laurent, insieme a quelli dello Strauss, del Renan, del Taine, del Réville, dell'Huet, che fu già maestro all' illustre professore di Liegi. Il nostro autore ci dice che il Laurent fa di tanto grave subbietto, qual' è l' avvenire religioso de' popoli civili, la materia costante delle sue meditazioni; e sappiamo come fin dal 1870 quel fecondo scrittore pubblicava un grosso volume, che fa parte della sua *Histoire de l' humanité*, col titolo *la Réligion de l'avenir* (Paris, libr. intern.); titolo recentemente ripetuto in un libro dell' Hartmann, del quale già abbiamo fatta esposizione e dato giudizio (1). Il Laurent pone innanzi a tutto il postulato che l' umanità non può vivere senza fede religiosa, e tolta questa, la sua morte è certa, ed è morte ignobile nel fango della materia: ma, aggiunge, nello stato presente de' popoli civili è necessario un rinnovamento religioso per salvare il mondo, stante non rispondere più il cattolicismo al bisogno di fede che è nelle intelligenze illuminate dalla scienza e dalla coltura moderna. L' immobilità dei dogmi non può più stare in mezzo all' universale progresso; ed è pertanto che nella situazione presente, da un lato abbiamo la superstizione dall' altro la miscredenza. Il Cattolicismo pel Laurent è già morto, essendochè oggi è la fede degl' ignoranti e de' superstiziosi, e si predica per sua essenza immutabile, quando l'immutabilità è della morte: oltre che il Papa stesso ha dato la sentenza di morte del Cattolicismo, parlando dall' alto del Vaticano che esso è incompatibile colla civiltà e colla libertà moderna. Onde, morto il Cattolicismo, e nulla potendosi sperare secondo il Laurent dal Protestantesimo ortodosso,

(1) Di quest' opera del Laurent ci occuperemo in altra lettera che seguirà alla presente.

Digitized by Google

« specie di Cattolicismo senza il Papa (p. 410) », il quale pur vuol mantenuta la fede in Gesù Cristo e nella rivelazione positiva co' suoi dogmi, creduti necessarii per la salute eterna, quando la religione non può più essere dommatica, bensì solamente morale, siccome fu appunto *il Cristianesimo di Gesù Cristo* (p. 175); l'autore pensa che la religione che potrà sopravvivere per l'avvenire è l'amore scambievole degli uomini; nel quale amore sta tutta la religione di Gesù Cristo, senza dommi, e riti e Chiesa, in opposto a quel che è stato il Cristianesimo fin oggi. A questa opera è inteso il presente movimento del Protestantesimo liberale, il quale dissolvendo per la critica e « per una riforma nella riforma », l'antico edifizio cristiano, lavora al nuovo della religione dell'avvenire, che vale quanto dire della religione della umanità, rispondente al Cristianesimo *puro* di Gesù, non punto a quello o della Chiesa romana o della riforma del secolo XVI. La fede pel Laurent consiste nel culto della virtù; e questo che sarà la religione avvenire, era appunto il Cristianesimo « che esisteva nella coscienza di Gesù Cristo (p. 559) ». Ogni religione adunque che si dice rivelata, e ha dommi e riti, è una finzione (p. 567); nè rispetto alla vita futura ci sarà paradiso o inferno, bensì una continuazione della vita attuale, cioè di progresso delle creature verso la loro perfezione (p. 646). Pel Laurent o non c'è vita futura, o è necessità che essa sia progressiva; così come o non c'è religione o è venuto il tempo di una nuova concezione religiosa, scevra di dogmi, di riti, di Chiesa, della sanzione futura del paradiso e dell'inferno, voluta dalla rivelazione positiva sia cattolica sia protestante (p. 683). La vita futura sarà tutt'altra di quella che si dà a credere dal *Cristianesimo tradizionale:* ma di essa non si dubiterà punto, perocchè senza vita futura non havvi più religione (p. 628); quantunque questa non sarà la religione dei Papi e della tradizione ecclesiastica. Al Cristianesimo *tradizionale* e *positivo* il Laurent oppone un Cristianesimo *razionale* e *puro*, al quale commette l'avvenire religioso de' popoli civili. Il Laveleye nota che « pel Laurent la religione dell'avvenire sarà il Cristianesimo, ma il Cristianesimo ricondotto all'ideale di Gesù per mezzo le trasformazioni successive del Protestantesimo (p. 22) »: e cita i passi del Goethe, dello Strauss, del Renan e del Taine, con cui il Laurent rafforza i suoi giudizi; anzi il nostro Autore aggiunge ai luoghi citati e all'autorità de' lodati scrittori, un passo

Digitized by Google

del Réville pel quale in fin de' conti sarà religione il lavoro, l'istruzione, il governare gli uomini (p. 25), e per poco, secondo le parole dell'Huet, il socialismo stesso. Pieno di sentimento religioso, avido di fede, dotato di finissimo buon senso e di rigorosa logica così come di onestissimi intendimenti, il Laveleye intanto raccomanda che prima che non abbia più virtù alcuna la vecchia forma religiosa, si metta innanzi la nuova, se non si vuole la rovina della società umana: la negazione pura è di terribile danno alla famiglia ed alla società; ed è perciò che anche quelli che hanno rigettata la fede antica, persuasi che non ci sarà morale senza religione, continuano a fare educare i loro figli, tirati da irresistibile istinto, dal clero stesso che combattono, e da quella Chiesa fuori di cui non vedono sentimento religioso. Sono inconseguenti; ma è un fatto che ha la sua ragione nel bisogno di fede e di morale tuttavia esistenti nel Cristianesimo tradizionale. Se si crede adunque che la società ha necessariamente bisogno di una base religiosa, è cattiva opera, dice il nostro autore, combattere il Cattolicismo, senza pensare a surrogarlo con altra religione. « Quelli che attaccano ogni giorno i ministri del culto, sanno essi ciò che vogliono, o vogliono ciò che fanno? se non hanno in pronto alcun ideale religioso più puro e più in armonia colla civiltà moderna, essi travagliano in favore del nulla. Si affaticano a distruggere il sentimento stesso religioso fin nelle radici, e così preparano il trionfo dell'ateismo (p. 29). Alla negazione pura terranno dietro come a lor madre il disordine e l'anarchia, perocchè senza idee religiose non sussisterà mai società umana e civile.

E raccogliendo la sostanza del suo *studio*, così ne fa il riepilogo l'autore stesso:

« I culti stabiliti sono oppugnati e sembrano minacciare rovina, perocchè sono in opposizione colla scienza, e si sono collegati con tutti i dispotismi e con tutti i privilegi.

« Bisogna conchiuderne che ogni religione scomparirà? No, perchè l'uomo è un essere essenzialmente religioso. La morale non ha nè base, nè sanzione fuori delle idee religiose; e senza morale non avvi nè diritto, nè giustizia, nè ordine sociale.

« Se per l'avvenire dovrà sopravvivere una religione, questa sarà il Cristianesimo di Gesù, perocchè essa è la religione assoluta, dalla cui applicazione si avranno risolute tutte le difficoltà sociali.

Digitized by Google

« Il liberalismo nella lotta contro il clericalismo, giunge sino a portare la lotta sul terreno religioso. Se esso crede che la civiltà potrà progredire senza ideale religioso, potrà distruggerlo: ma se crede il contrario, esso deve stringersi alla religione dell'avvenire, che è il Cristianesimo dell'Evangelio.

« Le debolezze, le defezioni de' liberali provengono da ciò ch'eglino oppugnano la religione, della quale già non possono far senza; sì che sono tirati ad affidare i loro figli a coloro medesimi che trattano quali nemici.

« In due parole: se l'avvenire appartiene al materialismo ateo, si opera logicamente abbattendo gli antichi culti senza surrogarli: se, al contrario, l'uomo avrà sempre bisogno di un ideale religioso, egli è un preparare l'anarchia rovinando la religione stabilita, fondamento di tutto l'ordine sociale, senza surrogarla con altro culto che meglio accordi co' bisogni e collo spirito delle società moderne ».

Con questo riepilogo, mio illustre ed onorevolissimo signore, finisce l'autore il suo libretto; e appena l'hai finito di leggere, non puoi non esclamare: quante verità in poche pagine, quante belle confessioni in favore della religione e del Cristianesimo! quanta necessità che ci sia una Chiesa maestra infallibile di verità; quanto necessario, anzi unica salute della società moderna, è il Cattolicismo! L'egregio Autore in faccia allo spirito antireligioso, o meglio anticristiano, delle scienze naturali e delle sètte socialiste, non concede che si possa far senza della religione; ma crede che il Cristianesimo non possa più reggere alle opposte conclusioni delle scienze e della critica, nè sia più in accordo col progresso della coltura moderna: tantochè, non potendo far senza della religione, se si vuol salvare la società presente dall'abisso che è aperto ad ingoiarla, fa uopo, prima che del tutto sia caduta l'antica, trovare una novella religione, la quale sia pur essa un Cristianesimo, ma Cristianesimo *puro,* senza dogmi e senza Chiesa, colla sola credenza in Dio e nella immortalità dell'anima. Il Laveleye invoca a salvare la società e a bene de' popoli inciviliti, il deismo, che pur altre volte fece la sua prova, e non riuscì allo scopo. Se le scienze naturali sono oggi in opposizione all'insegnamento dommatico cristiano, sono eziandio in opposizione al Cristianesimo *puro* e al deismo; perchè negano Iddio, e negano la spiritualità ed immortalità dell'anima umana, siccome aperta-

Digitized by Google

mente è insegnato dal materialismo contemporaneo. Se le sètte socialiste fanno guerra al Cattolicismo o al Cristianesimo positivo, non la fanno meno al Cristianesimo puro, siccome egli stesso l'Autore ha riferito dalle grida recentissime de' comunisti, i quali vogliono definitivamente il regno dell'ateismo. Anche a far buone le ragioni delle scienze naturali e delle sètte sociali contro il Cristianesimo positivo, bisognerebbe mostrare che le scienze naturali abbiano per sè la verità, e non il sofisma; che sieno davvero le loro conclusioni, *scientifiche* e non *ipotesi;* e che le sètte socialiste abbiano da parte loro il diritto contro l'ordinamento presente, che a nome del Cristianesimo sostiene la proprietà, la famiglia, il potere governativo, la legge, il sistema di pene, un ordine pubblico. Ma se hanno questa ragione, non c'è più luogo, nè pel Cristianesimo positivo nè pel Cristianesimo puro », e la religione qualunque si sia è un grande errore, se pure non sia una grande colpa. Se non che, l'egregio Autore sente ripugnanza a queste conclusioni, poichè la religione è naturale all'uomo, e sovr'essa è fondata la morale, siccome sulla morale posa l'edifizio del diritto, della giustizia, dell'ordine sociale. Ma in questo caso qual religione più naturale all'uomo che il Cristianesimo; e il Cristianesimo dico positivo, non puro, il quale non è affatto il Cristianesimo, bensì un nome vuoto di significato, una bolla di sapone che si disfà a un piccolo soffio di vento? Non c'è Cristianesimo senza divinità di Gesù Cristo e senza Chiesa; come non c'è religione vera senza che venga da Dio; nè può dirsi di origine divina, senza che sia obbiettiva, autorevole, significata con forme sensibili e costituita con ordinamento esteriore, che ripete la sua costituzione da un fatto soprannaturale. Una religione non divina, ma umana, non obbiettiva ne' suoi dommi, ma subbiettiva, non autorevole, ma libera ne' mutamenti e nelle trasformazioni, tutta interiore e fatta dal capriccio della volontà o dal comando di un uomo, non sarà mai vera religione; e più che ossequio a Dio, fondamento di diritto e doveri, promessa e sanzione di premi e di castighi in una vita futura, sarà ritenuta una menzogna, non avrà mai autorità ne' suoi precetti, e il violarla o non tenerne conto, sarebbe cosa indifferente. Una religione non fondata sul sovrannaturale, sarebbe non più che un sistema filosofico; e l'autore sa bene se dagli Alessandrini ad Augusto Comte si sia mai riuscito a far di un sistema filosofico un domma religioso; sa bene a che

Digitized by Google

valgano la *moralità spontanea*, e il *culto dell' umanità* de' positivisti moderni, la prescrizione morale di agire *come se avessimo a temere il biasimo o a meritare l' approvazione* dell' umanità, senza bisogno di altra sanzione alle nostre azioni; l' immortalità *soggettiva e umana* senza immortalità obbiettiva dell' anima; il posto di Dio dato all' umanità, il « *Diis extintis, Deoque successit humanitas* (1) ».

Se poi le società moderne sono avide di libertà, fu il Cristianesimo positivo che portò questa libertà, frenando solamente la licenza, nel mondo moderno; e l'Autore stesso lo ricorda agli operai, che gli si rivolgono contro, sconoscendone i beneficii ricevuti. Se' i popoli moderni sono tutti attesi al progresso morale, economico e civile, il Cristianesimo positivo non hai mai combattuto questo progresso, bensì lo ha spinto colla sua civiltà; e solamente ha combattuto, e combatte, quella avidità di guadagni, d' interessi, di godimenti materiali, che fa scordare il cielo per la terra, e imbestialisce l' uomo fino a perdere di vista Dio e l'anima immortale. Il quale perverso e terribile progresso è dall'Autore stesso accusato come causa de' tremendi mali, che sovrastano ai popoli inciviliti. Le difficoltà sociali presenti potranno è vero essere risolute dal solo Cristianesimo; ma questo sarà il Cristianesimo stesso del Vangelo; e il Vangelo porta il Cristianesimo positivo, non il Cristianesimo puro, che non riconosce affatto il Vangelo e lo reputa leggenda, o al più storia il cui sovrannaturale è umana finzione. L'Autore riconosce lo sviamento dello spirito delle società moderne, nel ritratto che ce ne dà, e nei mali che avvisa esser pronti a turbare profondamente la civiltà moderna, se non si ricorre al rimedio, il quale è tutto nella religione. Ma il prof. Laveleye ricorderà bene quell' avviso del Machiavelli, che quando le istituzioni si corrompono, bisogna richiamarle ai principi: e nel nostro caso il principio, a cui bisognerà richiamare la società e la civiltà presente, non è il Cristianesimo positivo, la fede antica nel sovrannaturale, nella divinità di Gesù Cristo, nella sua Chiesa? Queste condizioni presenti de' popoli civili, che pur son popoli cristiani, sono conseguenza della negazione della Riforma del secolo XVI, venute nel secolo presente alle ultime conclusioni, cioè alla negazione di ogni sovrannaturale della Chiesa,

(1) V. Poey, *Le Positivisme*, ch. V. p. 161, Paris 1876.

Digitized by Google

di Gesù Cristo, di Dio stesso. E la storia di tre secoli e de' nostri tempi, ne' quali già è stato confessato con gioia che il vecchio protestantesimo sia venuto alle sue ultime conseguenze colla negazione de' Vangeli e della divinità di Gesù Cristo, starà sempre a provare che l'avvenire religioso de' popoli civili non solo non dovrà uscir fuori del Cristianesimo, se si vuol salva la società e la civiltà umana; ma deve fare ritorno al vero Cristianesimo, cioè al cristianesimo positivo, tradizionale, cattolico. Quel che è stato detto per la salute degli individui consapevolmente fuori della Chiesa, bisogna oggi ripeterlo per le nazioni e per la civiltà: cioè, se la negazione del Cristianesimo trascina i popoli all'abisso, e questa negazione è stata conseguenza delle prime negazioni messe avanti dalla Riforma che negò prima di tutto la Chiesa, sarà sempre incontrastabile verità che *fuori della Chiesa non ci è salute.*

Accolga sempre, mio illustre signore, i sentimenti di profonda stima e di ossequio

Palermo, 1.° giugno 1874.

del suo dev.mo.
VINCENZO DI GIOVANNI.

Il Signor Paolo Minucci Del Rosso ci prega di far notare ai nostri lettori che, se in taluni luoghi della sua novella « Buffalmacco a Vincigliata » il senso può apparire tronco ed incerto; ciò proviene da talune mutazioni al MS. proposte e poi per inavvertenza non eseguite prima che dalla Redazione si passassero le ultime bozze alla stampa. G. F

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Storia della Carità Napoletana della Duchessa Teresa Ravaschieri. Vol. I, Napoli, tip. Giannini, 1876.

Lessi non è molto annunziata la pubblicazione di un libro scritto da una egregia donna, col titolo *Storia della carità napoletana* vol. 1 (Napoli, tip. Giannini). Fui vago di vederlo, e quando, avutolo fra le mani così voluminoso, che è di 388 pagine, ed apertolo a caso, mi cadde l'occhio sopra una lunga serie di cifre, e di nomi propri, che mi sembravano poco attraenti, mi intesi come un'affermazione nel mio interno che mi dicea: Questo libro io non lo leggerò mai. Eppure debbo confessare che mi ingannai: percorsa la prima pagina, svolsi la seconda col gusto di proseguire, e così di pagina in pagina ho tirato giù la lettura di tutto il volume, in molto minor tempo che non credea.

E giunto alla fine lo chiusi, e restai pensoso a spiegarmi questa piacevolezza che mi avea guadagnato tanto, e mi parve di scorgervi delle buone ragioni.

Lo scritto della Duchessa Ravaschieri vince il lettore pel soggetto, per la forma e pei giudizi che contiene.

In questi tempi fiacchi e slombati, in cui ognuno più o meno fa del suo sè, un centro del mondo, ed i vincoli della fratellanza sono slegati in una esagerazione dell'individuo, il suono di una voce ché ci parli di carità larga, intelligente, cittadina, giunge così grato all'orecchio, come una musica armoniosa ed amica, può arrivare gradita a chi, sperduto di notte in un'aspra selva, non vedesse nulla dintorno da ispirargli conforto.

E poi che serve dissimularlo? Chi ci parla delle nostre glorie è sempre il benvenuto, poichè, si sa, egoisti per conto nostro, ci piace farci belli della virtù degli altri. Ed in ciò la egregia donna è stata di un criterio inappuntabile. Ella che vive nelle più alte sfere sociali, avrà dovuto spesso sentirsi pungere il cuore a veder tanta gente, in fondo brava, stretta e perduta nel vortice della vanità più frivola e pettegola, che forse per ironia si chiama da sè *il gran mondo;* e le sarà venuto il desiderio di richiamar questa gente a

Digitized by Google

propositi più serii, a voglie meno frolle e snervate; ma porsi in cattedra, annunziare una tesi, farla da predicatore, ce ne era più del bisogno per sentirsene dare d'ogni conio. E poi che prò se ne sarebbe cavato? Ed allora prendere la via della storia vale prendere due piccioni ad una fava: illustrare certi monumenti di gloria cittadina, ed insieme dare un po' di stratta ai cuori flosci e languenti dei tempi nostri, perchè volgessero lo sguardo indietro a rendersi coscienza delle virtù dei padri, guardassero attorno ai tanti dolori in cui si geme dai più, e ridestato un palpito d'amore pei miserabili che ci vivono vicini, facessero rinascere e rifiorire i miracoli della storia della nostra carità.

Io non so se mi inganno, ma nell'ordito di tutta la tela del libro della Ravaschieri mi è sembrato di veder quella intenzione, che direi quasi è stata la spola con cui l'ha tessuta.

Ella per ora ci ha parlato di tre fra i principali dei nostri istituti di beneficenza, S. Eligio, la casa Santa dell'Annunziata, e S. Maria del Popolo, detto gli Incurabili. E dico per ora, perchè promette di proseguire la narrazione degli altri, e noi ne abbiamo preso atto. La sua storia è schietta, sincera, senza preoccupazioni, e ricercata nelle fonti. Si rivela una pazienza di indagini lodevolissima, che rende piena notizia del soggetto che Ella tratta, ed a chi percorre il suo libro si va formando parola a parola un concetto intero del sorgere del pio luogo, del suo crescere, del suo decadere e poi risorgere; ed insieme si insinua un amore ed un interesse al benessere di quegli Istituti, uno sgomento a sentirne i danni, uno stimolo a voler concorrere a sostenerli e migliorarli, ed un voto che la Provvidenza ridoni alla nostra Napoli cuori generosi e caldi d'amore, come i fratelli Scondito, Maria Lonc, Maria Aragona ed altri.

E davvero ce ne è bisogno!

La forma fresca e spigliata dello scritto, senza essere ricercatissima, le dà una movenza naturale, per cui l'egregia donna non va mai sui trampoli, ma cammina a piè sicuro, e per via dritta; quello che ha in mente lo dice tutto, nè vi resta nulla di strozzato nel calamaio, e lo dice, per di più, in uno stile chiaro, nitido e preciso. È questa una delle ragioni per cui quel libro si legge così piacevolmente anche nelle parti che, intricandosi per necessità storica, in minutezze, potrebbe con facilità cader nel noioso.

Ma sopra tutti questi pregi sono tentato a porne uno che forse, per un certo mio proprio vedere, mi pare più degli altri commendevolissimo. La Duchessa Ravaschieri scrive un grosso volume, dà spesso dei giudizii, e dei buoni giudizii, parla di Storia, di documenti antichi, di arte, di beneficenza, di organici, di bilanci, e che so io, ma in tutto ciò non disperde mai la tempra della natura di

Digitized by Google

donna, con alto ingegno e cuore amoroso, ma donna sempre. Io non so, se ciò viene dalla qualità del soggetto, così fatto naturalmente per la gentile tempra femminile, o da che sia, ma so bene che piace tanto quella dolce morbidezza, scevra di pretensioni, serbata sempre, dovunque, anche fra l'arida polvere dei documenti scovati e letti negli archivi.

E credo che dalla giusta contemperanza di ingegno e di cuore derivi ancora l'assennatezza dei giudizii dell' autrice. Ella movea i passi sopra un terreno sdrucciolevole, in cui il guasto dei tempi potea guadagnarle la mano ad ogni istante. Parlare del sorgere di quelle pie istituzioni, alla cui verità di origine, che ha spesso del prodigioso e del divino, si sono dal volgo commisti e legati tanti superstiziosi racconti di miracoli e di false credenze, parlarne, dico a disteso, e giudicarne senza esser mai nè *miscredente* nè *clericale,* in questi giorni nostri, in cui sventuratamente non si sa tenere che o per l'una o per l'altra esagerazione soltanto, mi parrebbe pregio non comune in uno scrittore, mi pare pregio rarissimo in una scrittrice.

E mi si conceda, come chiusura, di porre in luce una perla che si cela nella prefazione del libro; una idea stupenda che l'egregia donna, ispirata a sensi di alta e civile carità, mette fuori modestamente a principio, e con garbo ricorda, a guisa di riprova, qua e là nel suo volume. Voglio dire l'opera del *Patronato* per le fanciulle raccolte nei diversi orfanotrofi, destinata a provvedere alla esistenza di queste infelici, quando saranno costrette ad abbandonare il pio luogo che le ha raccolte. Nel leggere quelle parole della prefazione mi intesi balzare il cuore come stretto all'improvviso, perchè mi scontrai, senza supporlo in un mio antico desiderio, e del quale vedrei l'attuazione con la più gran gioia. Ho spesso chiesto a governatori di pie istituzioni in cui si raccolgano orfane: Ma di queste giovanette che ora con tanta cura raccogliete, che ognuno di voi educa e cresce il meglio che sa, che farete mai, giunte alla età di 20 anni o 25, se il Regolamento non permette di restare in convitto fino allora? Senza addarvene, voi, o preparate una nuova generazione di oblate, le quali, cresciute come alunne, nè sapendo cosa farvene, resteranno in casa a tor luogo alle altre, se i governatori di quel tempo saranno deboli e di buone viscere, ed allora i vostri orfanotrofi avranno su per giù la vita di una generazione, e non altro. Ovvero metterete sulla strada, in un giorno determinato, queste fanciulle, belle forse, ma certo giovani ed inesperte del mondo e della vita, slanciandole dalla clausura in cui sono vissute alle insidie più corrompitrici del secolo. Mi pare quasi un delitto, nell'un modo e nell'altro, che a sangue freddo si va a consumare, e se la

Digitized by Google

dovesse proprio andar così, ardirei chiedere se è poi un bene o un male quell'accurata educazione che vi sforzate a dare ora a queste figlie della sventura, per far loro anche peggio sentire la durezza della vita e delle privazioni, e la completa solitudine ed abbandono a cui l'orfanezza le danna.

Fecondiamo tutti adunque la nobilissima idea del patronato, il quale appunto mira a tòrre così grave pericolo, e dare uno sbocco (mi si passi la frase) ai crescenti orfanotrofii. Specialmente ne prendano pensiero coloro che si trovano al governo di quelle pie istituzioni che raccolgono fanciulle: ad essi spetta, fra l'altro, porsi di accordo sopra un metodo di educazione proporzionato allo scopo ed uguale per tutti, affinchè le fanciulle, in qualsiasi di questi luoghi di beneficenza si trovano, abbiano comunanza d'indirizzo che darà loro poi l'attitudine al lavoro collettivo ed utile siccome sarà ordinato dal Patronato. Così solamente si farà opera davvero benefica, la quale sarà duratura anche al di là del momentaneo, quantunque nobile, compiacimento che ora vince i più, di raccogliere cioè un'orfana, senza pensare poi al suo domani.

Si abbia intanto la benemerita Duchessa la espressione del compiacimento che il suo libro ci ha recato, e della speranza a cui quella lettura ci ha aperto il cuore, che persistendo Ella nella sua via, con quella costanza di propositi, che sola è feconda, ci farà vedere, tra breve, frutti anche maggiori, fra cui il proseguimento della Storia, e l'attuazione dell'Opera del Patronato.

GIUSEPPE DE MONACO.

Voyage au pays de Babel ou exploration à travers la Science des langues et des Réligions. — *Étude élémentaire de philologie comparée; par* FÉLIX JULIEN (Un vol. di pag. XII-252 in 8° piccolo. Parigi, E. Plon, 1876).

Uno studio veramente ordinato del linguaggio nelle sue relazioni col pensiero, e delle lingue nella loro interna struttura e nelle analogie come nelle dissimiglianze che l'una ha coll'altra, è gloria del secolo nostro. Non è se non ai nostri giorni, od in un tempo prossimo a questo, che si sono chiamate a disamina le lingue con un metodo rigorosamente scientifico e con mezzi e strumenti proporzionati allo scopo. I risultati delle ricerche linguistiche sono tali da fare inorgoglire giustamente i loro cultori, e colpire di maraviglia anco gli osservatori i più superficiali. Su tutte le discipline cade oggimai un riflesso della luce sprigionata da siffatte ricerche, ma più specialmente sulla etnografia, la archeologia e la storia delle Religioni: infatti, studiare la parola nei suoi elementi costitutivi, e

Digitized by Google

nei varii modi onde questi elementi possono, combinati, produrre il linguaggio, è come studiare le differenze più caratteristiche che possano intercedere tra un gruppo etnografico e l'altro; quelle cioè che risguardano la struttura e l'organismo intellettuale di ciascheduno di questi gruppi.

Tuttavia, ed è gran danno, questi studii non hanno dovunque quella popolarità che dovrebbero avere, perchè si facessero possenti a trasformare, come debbono l'insegnamento grammaticale sì della lingua materna che delle altre antiche o moderne, a dissipare molti pregiudizii, ad allargare insomma l'orizzonte intellettuale dei molti in proporzione della maggiore ampiezza portata nelle ricerche dei dotti.

Uno dei libri, pertanto, che meglio possono valere a questo ufficio, del diffondere cioè agevolmente una sufficiente nozione dello stato attuale degli studii linguistici, del loro metodo, delle loro conclusioni meglio accertate, delle loro ipotesi più probabili e più progredite, e quindi della loro importanza, è questo libro, che abbiamo annunciato, del Signor Felice Julien.

Il Signor Julien, già tenente di vascello, comincia il suo libro da una descrizione abbastanza particolareggiata di que' luoghi a cui si riconducono le più antiche tradizioni linguistiche del genere umano e ch' egli ha visitato; traccia quindi una storia sommaria delle discussioni linguistiche sino al secolo decimo ottavo; nel quale, insieme colle scoperte geografiche, i missionarii fecero progredire tanto quelle etnografiche e linguistiche. Ed è con piacere che accanto a quello di un francese, il Padre Calmette, vediamo figurare tra questi precursori della odierna filologia comparata, il P. Gesuita Roberto de' Nobili; il quale, andato giovanissimo all'Indie, tanto addentro si mise nella lingua, nella mitologia e nella filosofia degli indiani, che potè passare per uno de' Bramini, e come Bramino predicò, quasi un quarto Veda fin allora ignorato, il Vangelo. Poi muove dagli Schegel per disegnare con maggiore ampiezza, la storia della linguistica e delle questioni per lei sorte o dichiarate da lei, posciachè sorsero i Burnouf, il Bopp, l'Anquetil-Duperron, il Rawlinson, l'Oppert, il Rénan, Max Müller.

D'un libro che è esso stesso un riassunto compendiosissimo di tante investigazioni, di tante discussioni, non solo nel campo della linguistica ma di quelle discipline eziandio che le si ricongiungono più davvicino, sarebbe difficile, se non impossibile, dare un nuovo riassunto. Per dire tuttavia quanto basti ad intendere l'animo dell'autore, noteremo com'egli, tuttochè rimproveri al Müller le soverchie concessioni fatte al Razionalismo, segnatamente nella scienza delle Religioni, tien dietro principalmente a questo scrittore bene-

Digitized by Google

merito per mettere in luce come la scienza dimostri: nell' ordine linguistico; *la possibilità della unita primitiva delle lingue*, non accertata scientificamente ma più probabile assai che la opinione contraria; quindi, nell'ordine etnografico *la possibilità di una dimostrazione scientifica dell' unicità delle origini umane;* nell' ordine religioso *la precedenza di un periodo monoteistico dal quale, per diverse vie, sarebbero le varie genti discese al corrompimento del politeismo;* e finalmente *la rispondenza*, ogni dì meglio dimostrata dalle scoperte linguistiche ed archeologiche, *delle tradizioni e dei monumenti dell' Asia occidentale e centrale col racconto Mosaico.*

Auguriamo al Signor Julien numerosi lettori; glie li auguriamo anco qui in Italia; dove la linguistica, i suoi metodi e le sue applicazioni hanno, accanto ad un nucleo di cultori valenti, un numero non piccolo di detrattori anco tra gente benemerita per altri rispetti.

Il Bel Paese. — *Conversazioni sulle bellezze naturali, la Geologia e la Geografia fisica italiana di* ANTONIO STOPPANI. (Un vol. di pag. 488, a L. 4 50. Milano, Ditta Agnelli, 1876).

Presento questo libro ai babbi ed alle mammine, che fanno (con garbo lo fanno, colla punta di un dito solo, come quella testolina ravviata di Cajo Giulio Cesare), l' atto di grattarsi il capo quando si tratta di trovare un buon libro italiano, che i loro ragazzi e ragazzine possano leggere da capo a fondo. Lo presento e lo raccomando come un galantuomo, capace d'insegnare loro un monte di belle cose, e di far trovare l'ora di cena o quella d'andare a letto, senza neanche avvedersene. Perchè il professore Stoppani, da quel valente uomo che è, non vede la necessità di esser noioso per parere dotto, e d'annoiare il prossimo per farlo divenire sapiente; ma scrive con vivacità, qualche volta potrebbesi dire con vera eleganza, se tolgasi qualche neo della lingua: del resto io sono sicuro che questo libro avrà una seconda e forse una terza edizione, ed allora spariranno anche cotesti nei.

Ma, per venire al sodo, ecco di che cosa si tratta. Il professore Stoppani ha, per elezione in parte, in parte per officio, visitati quei luoghi della catena delle Alpi e degli Appennini, dove sono maggiori le naturali bellezze, o dove qualche particolare fenomeno richiamava la sua attenzione di geologo. Queste sue gite alpine egli le descrive con quell' accento di verità, che rinnuova nel lettore le sensazioni provate dallo scrittore, e trasforma la lettura in un viaggio. Dalle angustie della Valle del Cordévole alla nevicata che sorprende i viaggiatori presso la cima contesa dello Zebrù; dalla marina fosforescente tra Genova e Spezia, alla buca

Digitized by Google

del Corno popolosa di pipistrelli; da'pozzi di petrolio presso Salso maggiore alla Valle del Bove a' piè dell'Etna, lo Stoppani vi conduce per mano, alternando nel suo parlare le gravi meditazioni dello scienziato colle aspirazioni dell'artista, che fanno tutt'uno in lui; più veracemente poeta che certi compilatori di versi, faticosi a leggersi tanto per lo meno quanto a farsi.

Babbi e mammine; dateglielo questo libro, dateglielo con sicurezza ai vostri figliuoli: e non ve l'abbiate a male; ma via, se trovate una mezz'ora libera, dategli un'occhiata anche voi: son tante le cose dell'Italia che gl'Italiani ignorano! È meglio leggerle, allora, che seguitare a ignorarle.

Letture Toscane. — *Fiori di campo* di POLICARPO PETROCCHI, pagine VIII-286 in 16.° — Milano, ditta Agnelli 1876.

La Casa editrice Agnelli ci invia un volumetto, nitidamente stampato, e che contiene racconti e descrizioni di gite, con più una narrazione popolare della guerra di Troja. Narrare la guerra Trojana è un gusto come un altro, e può avere, facendolo come fa il Signor Petrocchi, la sua utilità nella cultura dei giovanetti e specialmente in quello delle fanciulle; ma in fondo noi consiglieremmo il Signor Petrocchi a lasciar Troja e i Trojani alli studiosi delle lettere classiche, e a dare alle famiglie que'suoi racconti, nei quali è una idealità così semplice ed onesta, e quelle gite che fermano l'attenzione perchè son vere.

E a costo di farci fare gli occhiacci da lui, e farci voler male da quattro quinti di quelli che stanno fra la Magra e l'Ombrone, gli vogliamo dire anche un'altra cosa: scriva in Italiano, non in Toscano. In Toscana il volgare è così vicino al comune ideale della lingua nazionale, che le persone anco mezzanamente colte parlano la lingua; il volgare no, che resta quindi in grandissima parte plebeo. Un Toscano che scriva il volgare, si sforza a scendere. Quindi lo si può adoperare in qualche dialogo, in qualche bizzarra maniera di componimento; ma non a tutto pasto, come fa il Signor Petrocchi. Intendo il Porta, e le poesie in dialetto del Grossi, ed il Meli ed altrettali; perchè a'volghi di quelle parti d'Italia è già un contemplare una forma di sè più elevata, il leggere il dialetto quale lo parlano le colte persone; e il passo da que'dialetti e la lingua essendo più lungo, la letteratura dialettale prepara materiali alla lingua comune e facilita il valico; ma più efficace sarebbe stato, a nostro credere il Giusti, se un po'meno Toscano e un po'più Italiano. E ora Dio ci guardi le spalle da tutti i frantenditori del Manzoni, e da tutti i filologi di Mercato vecchio. G. F.

Digitized by Google

Libertà d'insegnamento e di coscienza del P. A. Bocci. — Tipografia Paravia, 1876. Prezzo L. 2.

L'autore della *Reazione del pensiero* (Livorno, 1873), di cui si occupò la stampa d'ogni partito, ci presenta oggi un altro lavoro inteso a propugnare ed applicare la libertà di coscienza e d'insegnamento.

Il P. Atanasio Bocci, prima di accingersi alla soluzione di questi due gravi problemi, espone in modo sobrio, spigliato e con la debita erudizione, i bisogni ed i conati della civile società odierna. Tutti convengono, egli dice, che la massima questione del giorno è riposta in questi termini: « Trovare il modo di acquistare gli animi, consociando gli uomini per guisa, da renderli il più che sia possibile felici nella libertà e nel perfezionamento morale ». Ma le differenze consistono nella scelta dei mezzi. Di qui tre partiti: il radicale, il retrogrado ed il conciliativo.

L'autore, benchè sacerdote, si dichiara francamente per quello conciliativo, della cui vittoria finale prima o poi non dispera. « A me sembra egli ripete anche in questo libro, che per devenire a ad una qualche soluzione del problema sociale, si debba seguire e consigliare una via conciliativa tra i principj della moderna società e quelli della religione, per quanto è possibile, senza ledere i principj della verità e della giustizia, amicare fra loro i partiti, lo Stato e la Chiesa; conciliare la politica colla religione, la libertà colla soggezione all'autorità, l'istruzione e l'educazione civile colla istruzione e coll'educazione religiosa dei popoli, senza ledere la bene intesa libertà di coscienza, di chicchessia, per ricondurli a far buon uso dell'una a benefizio dell'altra ».

Dopo ciò, l'autore vuole che nelle scuole private e pubbliche non sia trascurato l'insegnamento religioso, secondo il culto a cui appartengono gli alunni; e però combatte l'opinione di quelli che proclamano la indifferenza dello Stato per ogni religione, perchè questo condurrebbe all'ateismo. Propugna per ciascun uomo il diritto alla libertà di coscienza, alla quale si riduce la libertà di pensiero. Anzi tutte le libertà, secondo lui, sono come i mezzi che conducono l'uomo alla libertà di coscienza (pag. 99). Poi tenta di provare come il Sillabo non condanni la libertà di coscienza, ma l'anarchia delle coscienze e l'indifferentismo religioso. Dico tenta di provare, perchè (riguardo alla prima proposizione) come si spiega la tenace opposizione del Vaticano alla recente costituzione di Spagna, la quale proclamava questa libertà di coscienza e la civile tolleranza dei culti? Finalmente l'autore difende il diritto che ognuno dovrebbe avere ad impartire la istruzione, quando abbia capacità e

Digitized by Google

moralità; e si dichiara per « la libertà d'insegnamento più assoluta, più illimitata e per tutti uguale, o per l'abolizione del monopolio *statutario* della istruzione pubblica ».

Che la pubblica istruzione in Italia e presso altre civili nazioni oggidì sia troppo inceppata, questo è innegabile. Ma il quesito sulla libertà d'insegnamento è più complesso e difficile di quello che forse non creda il dotto ed egregio Bocci, nè mi pare ch'egli l'abbia considerato sott'ogni rispetto.

Senza qui domandare se la Chiesa, che in altri tempi ebbe in mano anche la istruzione civile, sarebbe disposta a cedere la facoltà del pubblico insegnamento al Potere sociale quando avesse ancora il suo predominio su questo; crede egli, il Bocci, che una assoluta ed illimitata libertà d'insegnamento tornerebbe oggi più salutare che nociva all'umano consorzio? È vero che il clero, senza bisogno di patenti e diplomi, potrebbe meglio propagare le sue dottrine; benchè oggi pure non gli sia negato questo diritto, nè gli manchi questa libertà, non solo negl'istituti privati, nei seminarj e dal pulpito, ma per mezzo della pubblica e libera stampa. Ma il laicato non avrebbe, in tal caso, ugual diritto e piena libertà d'insegnare qualunque massima e dottrina, come l'ateismo e il materialismo? E il rimedio non sarebbe allora peggiore del male? Un'altra dimanda: Ammessa l'assoluta libertà d'esercitare il pubblico insegnamento, sarebbe logico e giusto il richiedere patenti, lauree, diplomi per l'esercizio d'ogni altra professione liberale? Pare di no; e quindi converrebbe abolire tutti i gradi accademici e quei diplomi, che se non generano di per sè tutta la vera e la piena fiducia, son tuttavia una prima condizione ed una buona garanzia per lo Stato e la società. Se adunque non si possono abolire i gradi accademici, le patenti e simili, a chi spetterà il diritto di conferire questi gradi e diplomi se non alla potestà civile, che deve tutelare i cittadini e il retto esercizio d'ogni facoltà e pubblico diritto? Se lo Stato cedesse, o in parte o per intiero, questa sua prerogativa, ucciderebbe sè stesso, o mancherebbe alla sua missione, come diceva press'a poco l'illustre P. Janet nella *Revue des deux mondes* (15 luglio 1876), e come fu osservato l'anno scorso al Congresso scientifico di Palermo, dove questo importante problema fu largamente discusso. Onde la legge sulla libertà dell'insegnamento superiore (si noti soltanto *superiore*) votata nel 1875 dall'Assemblea francese, è tornata di nuovo in discussione per quello che riguarda il conferimento dei gradi accademici, nè il voto recente del Senato e per noi l'ultima parola sul gravissimo problema.

Ma queste nostre differenze da certe opinioni del Bocci non iscemano i molti pregi d'un libro sì utile ed opportuno.

A. VALDARNINI.

Digitized by Google

Idea per una Filosofia della Storia, di GIACINTO FONTANA. — Firenze, tip. Cellini, 1876.

Una filosofia, la quale, se fosse vera l'origine dell'uomo da essa proclamata sarebbe stata fin da principio universale, dove per contrario fu sempre di qualche individuo e di qualche scuola, e non che una nazione o una città, non potè far sua nemmeno la filosofica famiglia di un secolo o di un popolo, una filosofia, che dopo avere formulato la sua dottrina con invidiabile precisione di frasi in un classico poeta latino, in venti secoli andò sempre attorno, ma non fece un passo innanzi: una filosofia che acquistò sempre maggiore estensione al cadere delle nazioni, e fu sempre avversata dai popoli nuovi o rinnovati: una filosofia, le supreme conseguenze della quale sono l'abbrutimento dell'uomo e dell'umanità, senza morale, senza anima, senza Dio quali furono e sono per tutta la terra creduti dalla coscienza universale del genere umano; comunque rimodernata, vagheggiata e rinfrescata con sembianze tedesche, francesi o inglesi, con incessanti sforzi vuolsi naturalizzare in Italia. La sua larva di libertà, seduce gli inesperti: la novità, l'audacia, e l'effimera fortuna che la favorisce, abbaglia i curiosi: il trionfo che impunemente proclama, soggioga i deboli: l'apoteosi della ragione privata, inebbria i novizii della scienza. L'ironia popolare di Socrate, che si appella al buon senso di tutti, ed a quella scienza che parla irrefragabile nell'anima dell'ultimo idiota come del più profondo filosofo, dissipa i nebulosi sofismi. Le manca il terreno ogni dì sotto i piedi.

Aggiungasi al buon senso ed alla coscienza universale, la fede cristiana, la quale procedendo dallo stesso Creatore dell'anima umana, al primo sentirla enunciare tutta ad essa si apre, come i fioretti di Dante al sole che gli imbianca, ed in essa rinviene un soddisfacimento divino a'suoi maggiori istinti e bisogni. Può essere offuscata da tenebre di passioni, assordata da clamori di baccanti sofismi: estinta non mai. È penetrata nei costumi, riverberata nelle abitudini, personificata nei racconti, compendiata nei proverbi, incarnata nella lingua della nazione di Dante. Quanto il nembo più romoreggia, è di più breve durata, e prenuncia più bello il sereno.

Siamo perciò disposti a far buon viso ad ogni autore, il quale richiami o confermi i buoni studii sulla retta via, che dall'Alighieri al Manzoni fu sempre dalla nostra letteratura percorsa. Le eccezioni fecero meglio risplendere la regola generale. Fra'buoni studii registriamo in primo luogo la storia, partecipando della natura dei letterarii e dei filosofici, anzi essendo prezioso anello di congiunzione fra essi, quando nel suo più nobile significato s'in-

Digitized by Google

tenda. Un libro di filosofia della storia, il quale porta scritto in fronte Idea, ci annuncia innanzi tratto, che non sarà dell'infausto numero di coloro che al mondo veggono solamente materia e forza: di coloro che negano l'umana libertà, e credono paganamente al fato: di coloro che dei sensi fanno schiava l'anima: di coloro che la giustizia delle umane azioni indagano col compasso nei gradi di longitudine e latitudine: di coloro, che ammettendo con rabberciato panteismo Dio in tutto, in tutto lo disconoscono e negano.

L'autore nella prefazione e introduzione prende le mosse discorrendo intorno all'origine della filosofia della storia. Bisogna percorrere alquante pagine, prima che possiamo nettamente comprendere il teorema che nel suo libro si accinge a dimostrare. Desideriamo in generale in tutto il libro la breviloquenza della conclusione. Prefazione e introduzione potevano fondersi insieme, obbedendo al precetto di Orazio: *Semper ad eventum festinat.* Giusti e temperati sono i giudizi sugli scrittori. Prima per altro di ripetere con alcuni, che il Bossuet restrinse ad un campo angusto la filosofia della storia, coordinandola tutta nell'evo antico al popolo ebreo, e prima di appuntare il Balbo di avere insegnato il regresso dell'umanità innanzi Cristo, bisogna riflettere: questi due grandi scrittori furono preoccupati da una grande idea, la quale volevano esporre in tutta la luce che potevano maggiore perchè ne erano in tal qual modo i campioni contro i numerosi e gagliardi avversarii. Non possono da essi dirsi ignorate, o negate altre idee, le quali. lasciarono nella penombra o nell'ombra in servigio della primaria; ma intorno alle quali, come si pare dal contesto dei loro libri, sarebbero stati con noi pienamente concordi, se con loro avessimo avuto occasione di ragionare. Fra S. Agostino e Vico, fra la *Città di Dio* e la *Scienza Nuova*, fra i promotori della filosofia della storia, perchè tacere Dante, e la *Divina Commedia*? Prima del Cristianesimo la filosofia della storia era impossibile, non tanto per il fatto materiale che nessuno aveva compilato la cronaca universale che ne deve essere il fondamento; quanto perchè ogni nazione stando da sè, ciascheduna considerandosi a tutte le altre superiore, e tutte avendo dimenticato la comune origine, nessuno poteva elevarsi ad una analisi e ad una sintesi universale. Fu solo possibile quando mercè il Cristianesimo divenne credenza generale, diremo con Dante

La Provvidenza che governa il mondo.

Poichè ad ogni uomo è predicato: Sii perfetto come il Padre tuo che è in cielo: poichè tutta l'umana famiglia dee pregare ogni giorno domandando il pane, che venga il regno di Dio: poichè dee venir tempo nel quale di tutta l'umana famiglia si formerà un solo

Digitized by Google

ovile sotto di un solo pastore: ogni uomo e tutta l'umanità cristiana, di continuo ha innanzi alla mente un'idea di perfezione, alla quale dee conformarsi con ogni suo sforzo, comecchè prevegga e sappia di non eguagliarla giammai. Ecco l'idea direttiva dell'uomo nello spazio e nel tempo: ecco la colonna di luce che guida il popolo di Dio peregrino e militante nel deserto verso la terra di promissione: ecco l'idea della filosofia della storia.

Questa idea dell'autore è frutto di molte letture, e nessuno lo accuserà di avere compilato il suo libro senza cognizione sufficiente della materia, sì per estensione che per profondità di dottrina. Frequenti e copiose sono le citazioni. Chi non è nuovo a questa scienza, percorre della buona voglia con esso il cammino in parte non nuovo. La polemica v'è frequente, dignitosa, leale. Non dell'errante, ma dell'errore si anela alla vittoria. Fine supremo della lotta, è che il lettore non si lasci da sofistiche vanità abbindolare e sedurre. Quanto più si procede leggendo, il concetto supremo apparisce più luminoso: il linguaggio dell'autore ci diviene più famigliare: l'affetto si raccende, e terminiamo convenendo con esso. Non dissimuliamo, che in qualche tratto ci veggiamo presso presso al precipizio: dove per esempio si tocca della Riforma protestante, del Comunismo, del Socialismo, e nella previsione, per non dire predizione, del voto universale; ma confessiamo, che se sbirciando, o staccando qualche periodo dal libro, un nemico potrebbe rinvenire materia di maligna accusa, un lettore assennato ed onesto, nel confronto con altri periodi, o nello spirito generale del libro, trova argomenti di giusta difesa. Come vuole giustizia, non si deve pronunciare giudizio intorno ad un libro prima di averlo letto fino all'ultima linea.

Se in avvenire, udite le critiche, accresciuta l'erudizione, maturata l'Idea, l'autore avesse a rifondere il suo libro; lo invitiamo a por mente a due cose.

Sia meno prolisso nelle citazioni di libri che si riferiscono all'India, alla Persia, all'Egitto, a'popoli antichissimi. Quello che si è potuto sapere intorno alle loro arti scienze e religioni, oggimai è noto a tutti quelli che si occupano di filosofia della storia. Vivande comunque riscaldate, solleticano poco il palato dei provetti: i novizi per bene intendere debbono ricorrere alle fonti. Su tali citazioni non è sempre prudente fondare nuovi teoremi. Quanti tradussero quei libri, quanti descrissero quei monumenti, quanti narrarono quei fatti, fecero discorsi diversi, se non contrarii. Ognuno vide co'suoi occhi. Quanta diversità nelle descrizioni dei viaggiatori, che visitarono il medesimo paese! Bisogna ad ogni passo riflettere: Guarda in cui ti fidi! Un'altra versione, descrizione, nar-

Digitized by Google

razione, o interpretazione può mettere le armi in mano a' nostri avversarii contro di noi, come avvenne soventi volte in fatto di viaggi. Sia minore e meno lussureggiante il numero delle testimonianze; ma sieno superiori ad ogni eccezione.

La critica storica e la storia filosofica nel secolo passato e nel nostro, molto fiorirono. In tanta abbondanza di fatti, non possiamo esser paghi di vederne in un libro di filosofia della storia accennati alcuni considerati sotto l'aspetto più favorevole alla dottrina, comecchè vera, in esso insegnata; quando senza essi, o con altri più certi, dimostrar potevasi la medesima dottrina. Ai sacrifici (pag. 148) si assegna una origine puramente umana; lo che sembra non possa farsi, quando rammentinsi i sacrifici cruenti, ed in ispecie gli umani di prigionieri, di vergini, di bambini. Senza ammettere la credenza universale in un sacrificio cruento di redenzione universale nella pienezza dei tempi; il sacrificio di uomini innocenti ad onore di quel Dio che scolpì nella coscienza di ogni uomo « Non fare omicidio » è inesplicabile. La vera religione, comunque dissimulata dalla filosofia da essa educata, fa sentire dovunque la sua necessità. Come Dio, è riconosciuta presente tanto da chi lo adora quanto da chi lo bestemmia. — « Cessati i sacrifici, venne meno la religione, si confuse, si disperse il culto, e perfino la nazionalità fu perduta (pag. 149) ». Tutte in generale le religioni oggi professate, mancano di sacrifici, quantunque un tempo gli avessero, come la mosaica. Il Cristianesimo ha un sacrificio incruento, il quale, come fu predetto, doveva essere sostituito a tutti! — È vero (pag. 176) che i legislatori per meglio governare congiunsero il potere jeratico al legislativo, e dettavano leggi con vera o supposta autorità divina. Lasciamo Confucio, Zoroastro, Solone, Licurgo, Numa. Ma « l'unione del potere pontificale col regio in Russia, Inghilterra, e Scandinavia » è ben altra cosa. La storia di codesta ibrida unione è recente. — È vero che Roma primeggiò nella guerra e nella giurisprudenza (pag. 211), e nell'estetica fu inferiore alla Grecia; ma non può dirsi che « le letture amene fossero mezzo ad acquistare gli onori ed il maneggio de' pubblici affari ». Cesare, per esempio, si occupava pure di grammatica, ed è scrittore elegantissimo: ma non fu l'eleganza della lingua che lo innalzò all'impero. Lo studio dell'eloquenza, com'era inteso dai Romani, formava l'uomo di Stato. Angusto era il programma degli studii: immenso lo svolgimento. — Costantino (p. 322) non cambiò Roma in Bisanzio, perchè l'impero fosse minacciato ai confini. Molti e grandi ne furono le ragioni politiche. Fino dal tempo di Augusto pensavasi di trasportare la capitale in oriente, ed un'ode di Orazio vi allude. — « Gli Iloti di Sparta, gli schiavi di Atene e di Roma, che rispondono ai Paria dell'India, alle infime classi

Digitized by Google

dell' Etiopia e dell' Egitto, ed ai proletari della moderna età (p. 363) ». Lasciando le differenze che possono essere notate fra le classi di schiavi citate; ricordiamo che il nostro proletariato corrisponde, non agli schiavi, ma alla plebe di Roma. Nell' antica Roma i proletarii erano i cittadini dell' infima classe. Poverissimi, ma liberi. Sono il quarto stato: secondo il frasario francese, che sotto ai nostri occhi si innalza, ed al quale l' autore nella conclusione preconizza esteso il diritto di voto.

Il testo dell' Apocalisse, cap XXII, citato a p. 98, nel senso in cui è applicato, può dar luogo a gravi contese. Il versetto 13 citato bisogna spiegarlo col 16. Così il cap. XX, del Deutoronomio, deve confrontarsi con altri, i quali ammettono la schiavitù presso gli Ebrei, ma la mitigano più che presso nessun altro popolo, ed aprono la via alla religione, che avrebbe proclamata la libertà di tutti gli uomini innanzi al patibolo degli schiavi, sopra del quale, vittima volontaria sarebbesi immolato il Redentore del genere umano.

Dalla franchezza dei nostri appunti, l'autore conosca la sincerità del nostro elogio, e delle nostre congratulazioni, annoverandolo fra i cultori e propugnatori della buona filosofia in Italia.

LUIGI GAITER.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. I. *La votazione intorno ai depositi franchi al Senato.* — II. *La partecipazione dei cattolici alla vita politica del paese.* — III. *Lo scioglimento della Camera.* — IV. *La guerra d'Oriente.*

24 agosto 1876.

I. Quella discussione intorno ai depositi franchi, la quale per un caso non troppo frequente aveva testè chiamato sul primo ramo del nostro Parlamento l'attenzione di tutti coloro che si occupano di politica in Italia è stata chiusa in brevissime ore. Senza ritornare sugli incidenti avvenuti nella spiacevole seduta del 14 luglio, in quella del 26 il Senato considerò come non avvenuta la votazione contestata, e ripetutala, approvò la legge proposta dal Ministero. Giammai in alcuna altra occasione si era veduto presente alle sedute del Senato un numero sì considerevole dei suoi membri. Chiamati dalla necessità di rialzare il prestigio dell'Assemblea, alquanto scosso dagli incidenti passati, erano accorsi a Roma ben 216 senatori, dei quali 114 votarono pel progetto ministeriale e 102 contro. Il presidente del Consiglio dei ministri, sconfessando

Digitized by Google

con un breve, ma opportuno discorso, gli inconsulti attacchi della stampa del suo partito contro il Senato, facendo, in nome del Ministero, professione del più alto rispetto verso quell'alto consesso, contribuì assai a questo resultato. Una simile soluzione, contraddicendo ad un voto anteriore del Senato, non poteva cancellare, nè cancellò del tutto la penosa impressione prodotta dalla tumultuosa seduta del 14 luglio; ma, chi ben guardi, era forse la meno pericolosa che si potesse adottare. Un conflitto fra il Governo e il Senato per la questione dei depositi franchi non sarebbe stato compreso dal paese e avrebbe potuto spingere il Ministero a risoluzioni deplorabili. Egli è però sommamente a desiderare che scandali di tal natura non si ripetano e che i senatori, accorrendo più numerosi che pel passato alle sedute, e facendo maggiormente sentire la loro autorità nelle questioni più importani ed elevate, richiamino sul primo corpo dello Stato quel prestigio e quell'influenza che gli compete.

II. Prima di lasciare quest'argomento, dobbiamo far cenno di un particolare che a molti sarà sfuggito, ma che ha non lieve importanza riguardo alle idee in questo periodico costantemente produgnate. Al voto della legge sui depositi franchi presero parte due senatori cattolici, i quali, avendo creduto doverne chiedere preventivamente il permesso all'autorità ecclesiastica, l'ottennero, a patto di firmare poscia una pubblica dichiarazione, colla quale protestassero di non voler con tale atto approvare tutta la condotta politica passata del Governo italiano, ma sì unicamente concorrere a restituire alla loro città natale, Genova, il perduto privilegio del punto franco. Qualche giornale, riportando questa dichiarazione, osservò che i membri del Parlamento i quali abbiano di tali scrupoli, farebbero meglio a dare le loro dimissioni; a noi pare invece che e la dichiarazione e il permesso accordato dall'autorità ecclesiastica vengono a condannare senza appello quei periodici i quali affettarono sempre di riguardare come poco meno che critica la teoria da noi sostenuta della necessita che i cattolii prendano parte attiva alla vita politica del paese.

Che se a due senatori fu concesso di seder come legislatori in Roma per restituire un privilegio temporale a Genova, chi vorrà negare che e quelli e gli altri tutti vi possano sedere per combattere, ad esempio, leggi contrarie alla Religione ed alla Chiesa? Da varie parti si annunzia essere intenzione del Ministero di presentare alla riapertura del Parlamento un progetto di legge per regolare la proprietà ecclesiastica; il quale per fermo non sarà favorevole alla Chiesa e forse proporrà nientemeno che la conversione dei beni parrocchiali; or bene quei senatori che votarono la legge sui depositi franchi non potranno accorrere a dar il loro suffragio contro una legge che minaccia interessi morali d'importanza tanto maggiore? Noi non possiamo crederlo, ed amiamo invece sperare che tutti i senatori cattolici accorreranno ormai al loro posto e abbandoneranno quella politica di astensione alla quale si devono in molta parte i mali che essi e noi concordemente deploriamo.

III. Nè, se i Cattolici si decidono alfine a prender quella risoluzione che da tanti anni andiamo con tutte le nostre povere forze consigliando cioè ad intervenire direttamente nella vita poli-

Digitized by Google

tica del paese, sarebbe forse molto lontano il momento di mandarla in atto. Da qualche tempo si viene infatti affermando con insistenza che il Gabinetto Depretis ha intenzione di scioglier quanto prima la Camera dei Deputati e chiamare gli elettori alle urne. È invero strano che un gabinetto il quale ebbe la maggioranza nei due rami del Parlamento, ed ha l'appoggio, non solo del suo partito, ma anche di molti fra' suoi avversari, voglia sciogliere una Camera che conta solo due anni di vita in un momento nel quale gravi complicazioni potrebbero improvvisamente richiederne la convocazione. Lo Statuto dà bensì al Sovrano il diritto incondizionato di sciogliere quando lo crede opportuno il secondo ramo del Parlamanto anche prima dello spirare de' suoi poteri; ma si suppone sempre che una misura sí grave sia motivata da considerazioni politiche di primo ordine o da un conflitto fra il Ministero e la Camera. Ora, come dicemmo, questo conflitto non esiste: l'unico voto politico che la Camera abbia dovuto pronunziare dopo l'avvenimento del gabinetto attuale al governo, quello intorno all'esercizio delle ferrovie, gli diede una maggioranza di circa 90 voti; e le contingenze politiche sono tali che, invece di consigliare, rendono intempestiva e pericolosa l'agitazione elettorale. Di più è chiaro che, sciogliendo ora la Camera, il Ministero attuale si toglie verosimilmente la possibilità di farlo un'altra volta, quando non si trovasse più d'accordo colla maggioranza. Eppure, non ostante tutte queste buone ragioni, non sarebbe impossibile che il Gabinetto cadesse alla pressione della parte avanzata de' suoi amici e adottasse il partito peggiore: e in tal caso sarebbe opportuno che i conservatori si tenessero pronti alla lotta elettorale per salvare il paese dall'onda del radicalismo che minaccia di travolgere ogni cosa.

IV. La guerra turco-slava prende quella piega che era facile prevedere. Dopo le apparenti vittorie dei primi giorni, i Serbi vennero non solo respinti fuori del territorio turco, ma perseguitati sul loro e, dopo fiera battaglia presso Kujazewacz, cacciati dalle posizioni fortificate che occupavano dai tre corpi dell'esercito principale musulmano, capitanato da Abd-ul-Kherim pascià. Dal canto loro i Montenegrini, dopo aver ottenuto qualche vantaggio parziale, dovettero rinunziare all'offensiva e, in luogo di prender Mostar, accorrere alla difesa del lor paese minacciato. Da ogni lato adunque la fortuna arride alle armi del Sultano; e, se la guerra continua v'ha molta probabilità che nuovi rovesci attendano i Serbi e i Montenegrini. Venuta loro meno la sperata insurrezione in Bulgaria e l'assistenza attiva della Russia, è evidente che due piccoli stati li quali contano in tutto un milione e mezzo d'abitanti non possono durare a lungo contro tutte le forze del vasto, per quanto decaduto, impero turco. È tempo adunque che le potenze europee intervengano a Costantinopoli come a Belgrado ed a Cettinje per metter fine ad una guerra barbara e senza scopo. Giacchè le difficoltà di razza e di credenze e le gelosie delle nazioni confinanti vietano che si pensi a dare un nuovo assetto alle cose d'Oriente, era forse opportuno che la Serbia e il Montenegro apprendessero a loro spese che la impresa di cacciare il Turco in Asia è più ardua assai che non sembrasse a molti, e a tenersi tranquilli per l'avvenire: ma l'Europa cristiana non potrebbe senza vergogna permettere che la Turchia

Digitized by Google

rinnovi in Serbia le atrocità commesse in Bulgaria, nè che l'emancipazione gradualmente inevitabile dei cristiani, invece di progredire, retroceda. La Porta deve certamente ricevere qualche soddisfazione per le offese recatele da' suoi vassalli e qualche garanzia per l'avvenire: ma l'integrità dei due principati va rispettata. Ognuno apprenderà quindi con soddisfazione che l'Italia, unitamente colle altre grandi potenze, si adopera a questo scopo e noi non siamo lontani dal credere che il successo coronerà questi sforzi. I governi di Belgrado e di Cettinje devono essersi oramai disillusi circa le speranze d'un soccorso dalla Russia; quello di Costantinopoli deve esser contento d'aver superato la crisi presente assai meglio di quanto si poteva prevedere e non dimandar di più. X.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Quanto v'abbia di vero nell'antico paragone fra Michelangeto e Dante. *Considerazioni di* GIOVANNI FRANCIOSI. Genova 1876.

In questo breve, ma ben pensato ed elegantisssimo ragionamento, il professore Franciosi (che è, come tutti sanno, valentissimo nell'investigare le più riposte ragioni del bello, e nelle arti e nelle lettere) piglia ad esame l'antica sentenza che fa somiglianti il Buonarroti e l'Alighieri, e dimostra con nuovo ed arguto ingegnoso paragone fra quei due Grandissimi che le somiglianze vi sono e non poche, nè lievi, come universalità d'ingegno, evidenza mirabile di stile e ardimentosa fantasia, pur nondimeno le differenze sono gravi e notevoli. E la prima e più sostanziale è questa che Michelangelo tra le forme supreme dell'Essere, l'onnipotenza, la sapienza e l'amore, *predilesse la prima in quanto si rivela nella forza dell'uomo, mentre Dante seppe accogliere e speechiarle, nell'opera fra tutte e tre.* Da questa si deriva una seconda differenza ed è che Michelangelo *ci ritrae l'uomo disgiunto dal mondo esteriore, solitario e come raccolto in sè stasso, Dante, ce ne porge, vivamente rappresentate, le religioni con l'universo e con Dio.* Anche una terza differenza avvisa il Franciosi ed è nello stile, chè Michelangelo, *dipingendo, scolpendo, architettando, non muta stile mai o quasi mai; Dan te invece nell'opera dell'arte fu davvero trasmutabile in tutte guise, e seppe secondare la generazione infinitamente varia del suo secondo concetto.* Per le quali considerazioni, il prof. Franciosi conchiude con questa che a noi pare giustissima sentenza: *il sovrano Poeta, per universalità di sintesi e per sapiente varietà d'arte, vince l'artista sovrano.*

G. R.

Gerente responsabile
FERDINANDO LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e figli — Piazza d'Arno N. 1.

Digitized by Google

I CATTOLICI E I DISSIDENTI

(Continuazione e fine, V. Fascicolo 164, pag. 726 e segg.)

Una difficoltà che sembra aggiunta a quelle che già esistevano pel richiamo delle sette accattoliche, e a detta di molti gravissima, stà nelle decisioni Vaticane intorno all'autorità sovrana, ed al giudizio infallibile del Pontefice. Non dissimulo che i Protestanti si sono impennati a quelle decisioni, ed io ed altri ci stringemmo le spalle al leggere in una effemeride che reca in fronte il nome di Cattolica, che esse avrebbero accelerato la loro conversione, quando appunto un Vescovo di Francia mi mandava un libro del Dottore Pusey in cui era asserito il contrario (1). Ma è ella si grave la difficoltà quale a prima giunta avviserebbe taluno? Nò. La scienza teologica ed ermeneutica trionfalmente la risolve; ed i Protestanti non saranno schivi dal piegarsi alle definite dottrine, quando si affissino in esse con occhio sano, ed esse siano fatte vedere da noi nel vero loro splendore. Dò la ragione del perchè si ponga da me quest'avvertenza. Mentre in Germania altri proseguivano nella opposizione al decreto alterandone con critica sofistica il significato, ed altri adombratisi del potere che veniva con quello attribuito al Pontefice, e temendone, o simulando temerne un pericolo alla indipendenza dello Stato, alla autonomia dell'Impero rompevano guerra alla Santa Sede (il lettore si rinfreschi alla mente le

(1) Recentemente il *Temps* discorrendo della conversione al Cattolicismo di Lord Nelson avvisava com'egli appartenesse a quella frazione di ritualisti, che prima del Concilio disegnavano una conciliazione colla Chiesa Cattolica, con calore promossa dallo stesso Gladstone, il quale in dispetto del fallito disegno per le sentenze conciliari, si sarebbe avventato contro Roma col suo *Vaticanismo*. Riferisco storicamente, secondo il senso protestante di quel giornale, siccome avvertiva l' *Unità Cattolica*, cioè secondo pensano in questa materie i Protestanti.

Digitized by Google

cose poco sopra ragionate), parecchi Cattolici su per fogli che vanno per la maggiore, od in opuscoli da questi commendati, pretendendo ad organi del sentire ortodosso, con espressioni esagerate, non ricevute dal sacrosanto Concilio, e con formole equivoche complicavano, inasprivano, intorbidavano la soluzione di una causa già troppo dibattuta, ed agli oppositori traviati da interpretazioni eccessive davano appiglio a perfidiare nella scissura. Parliamo qui schietto, diciamo le cose come si sentono e si ammettono dalla massima parte, non contentandoci di dirle in privato, e publicamente a voce o per le stampe soltanto a mezzo, la quale costumanza altri chiamerà riguardosa, giudicheralla altri non appieno corrispondente alla massima evangelica, la quale vuole sia il nostro parlare *sì sì, no, no.*

Sarebbe un fuori luogo il porre innanzi a chi mi legge le discrepanze a cui andò soggetta la intelligenza del canone della infallibilità; colpa di coloro che scostandosi dalle testuali parole della definizione pigliarono quella nel senso di *personale, soggettiva, indipendente*, *separata*, con *illuminazione sostanzialmente rivelatrice.* Non ne recito i nomi pago di notare, che di queste contorte ed illegittime lezioni con assai acume parlarono valenti Teologi, ed altamente le biasimarono (1). Tali il P. Matignon, il P. Gallerani, il Buroni (*Un equivoco sulla infallibilità*). Il Giovanzana (*Il primato del Pontefice*), il Newman, il Capecelatro. Diffusamente io pure ne ho discorso in due Lettere al Cicuto (nel cui lavoro condotto con grande potenza di razionicio è a dolere che il commento dell'ultimo inciso del canone conciliare abbia guasto la rigorosa dimostrazione del significato naturale delle prime sue parti), ed in una mia risposta a Mons. Giovannini (vedi la *Rivista Universale* anno 1872).

L'episcopato Tedesco in quella magnifica pastorale indirizzata da Fulda ai Cleri delle loro Diocesi spiegò la nuova sanzione dommatica presentandoci nella sua giusta ragione l'articolo definito, e

(1) Da queste differenze non è lecito ai Protestanti di togliere motivo a rinfacciarci una scissione nella fede. Esse non toccano l'essenza del domma, in cui convenivano tutti, versano solamente sulla maniera dello intendere i termini onde venne dal Concilio enunciato; differenze accidentali che altre volte, specialmente dopo il Trentino ebbero luogo trattandosi della interpretazione delle parole d'un decreto Papale, o Conciliare, a comporre le quali venne instituita la Congregazione del Concilio.

Digitized by Google

dileguando le ombre che interpretazioni estreme col mutilare o torcere a senso violento il testo, avevano sullo stesso condensato. *False, dissennate* dichiarò coteste *interpretazioni* ed *applicazioni, che si opponevano all' insegnamento dato intorno a ciò dai Vescovi ai loro fedeli,* ed *una assai grossolana illusione* chiamò la *personale infallibilità del Papa nel senso di una proprietà personale di Lui.* Accordossi con questa la spiegazione fornita dai Vescovi della Svizzera; e genuina e fedele alla mente dei Padri redattori del decreto siamo in diritto di tenerla (1). Il perchè gravissima fu la pecca dei Doellingeriani e dei dissidenti dello avernela avuta in sospetto preferendo d' incocciarsi nelle pregiudicate loro opinioni, anzichè riposare nella parola sincera di quelli posti dallo S. S. a reggere la Chiesa di Dio. Oh! quai mali non avrebbero risparmiati a sè, quai dolori ai veri Cattolici! Dico veri, perchè temo, non alla loro caduta sia spuntato sul labbro di un qualche falso fratello un sogghigno di schernevole compassione.

Ma non lieve certamente il torto di quel partito, che fatta dapprima, secondo la frase di Mons. d' Orleans, « una specie di sommossa alle porte del Concilio, che stavano per aprirsi, e levatosi a giudice fra i Vescovi per disonorare gli uni, per dominare gli altri » poscia eccitato « un grande incendio nella Chiesa facendo soggetto di diatribe giornalistiche un punto di controversia religiosa così delicato », siccome querelevasi Mon. Henrick, e con lui ultimamente il Newman, non riuscito a raccogliere i suffragi dei Padri sullo schema da esso lui proposto, l' intelligenza di quello definitivamente approvato accomodò alle sue idee preconcette, quali appunto agli avversari del dogma già predisposti dalle voci fatte calorosamente correre sembrava ravvisare nella definizione: onde avvenne che gli estremi si toccassero, gli uni addebitando l' in-

(1) Mons. Hefele, uno dei più dotti prelati della Germania, in una circolare al suo Clero di Rottemburgo, mentre dolevasi di non potere dare, come avrebbe desiderato, una dichiarazione autentica per la proroga del Concilio, stabiliva pure alcuni punti, che a detta sua potevano spargere lume sulla interpretazione del decreto. Tra questi che appoggiava sull' autorità di Monsignor Fessler Vescovo di S. Ippolito, segretario del Concilio, era il seguente: « Il motivo per cui una definizione Pontificia *ex Cathedra* annunziante una verità contenuta nel *Depositum fidei* come norma di fede che obbliga la Chiesa stà non nella persona del Papa, ma nella divina assistenza, in virtù della quale la Chiesa è preservata dal cadere in errore ».

Digitized by Google

fallibilità d'un significato odioso per impugnarla, gli altri difendendola con termini ambigui, e sofistici, con chiose dissonanti dal testo, che non distruggevano le false e pericolose parole colle idee che vi si collegavano, obiettate dai primi per isformare e rendere odiosa la dottrina Cattolica.

Ora questo punto esposto nella forma stanziata dal Concilio che esclude le esplicazioni degli esagerati, dilucidato colla ragione Teologica, la quale ci apprende, non essersi potuto col nuovo canone alterare la dottrina della infallibilità e costituzione della Chiesa, ma doversi le magistrature e gli uffizi del Papa e della Chiesa armonizzare e compiere a vicenda, quale sempre fu nel passato, suonerebbe ancora repugnante, ed assurdo a menti colte nell' insegnamento religioso?

No. La natura della potestà giuridica dall' augusta assemblea raffermata nel Primate, intesa qual essere deve nei limiti, nelle condizioni, e negli atti richiesti dai principi della Teologia e della Canonica non può frapporre alla desiderata unità un ostacolo sì malagevole a sormontarsi, quale subito ne diedero grido i pessimisti in contrario a quelli che si abbandonavano ad un ottimismo inconsulto. Fuggiamo gli estremi. Guardiamo le cose per tutti i loro lati. Per fermo i dotti Vescovi della Germania, hanno egregiamente meritato, là dove a calmare le apprensioni suscitate nell' Impero esclusero quella plenipotenza che si bucinava conferita al Papa, il potere di lui dissero « limitato dalla divina costituzione della Chiesa, e dallo scopo a lui assegnato che è l' edificazione, e non la distruzione della Chiesa, limitato dalla dottrina divinamente rivelata, che cioè accanto all' ordine ecclesiastico esiste eziandio un ordine civile, accanto allo spirituale anche un temporale potere che ha la sua origine da Dio che nell'ordine suo è supremo, ed al quale nelle cose meramente lecite di quest'ordine devesi obbedire per coscienza ». A mente del Concilio restrinsero l' infallibile giudicatura di Lui ai soli atti *ex Cathedra,* a quelli cioè « esattamente determinati dall' ufficio di primo e supremo insegnante nelle dottrine di fede e di costumi » sfolgorarono l'assurda supposizione che « possa con ciò promulgare nuovi dogmi » anzi per sentenza del Concilio asserirono « che nell'esercizio del suo supremo magistero è tenuto ai medesimi mezzi per conoscere la dottrina della fede della Chiesa in generale ed in particolare, ai quali è tenuta la Chiesa stessa; sia che lo faccia dentro o fuori del sinodo ».

Digitized by Google

Chiederà più d'uno, perchè adunque affermazioni così sapienti ed insieme così esplicite non abbiano colà ristabilito la pace. Quando le passioni politiche sono venute a cozzo colle questioni religiose e per farle traboccare a compimento dei loro ambiziosi disegni vi soffiano dentro uomini potenti ed astuti, bisognerebbe non conoscere la natura umana per prometterci che la voce della pacata ragione possa in quel movimento produrre un effetto subitaneo, immediato. I fiotti del mare non si sedano ad un tratto; in un istante non si estingue un incendio. Ma dati giù i primi bollori la verità rivendica i suoi diritti, non a lungo andare ella si impone paciera ed arbitra delle parti contendenti: securo è il trionfo dei suoi giudizii. Ma per ria fortuna, in quella che il corpo dei Vescovi Alemanni si affaticava di ribattere l'accusa di una assoluta ed universale dittatura del Papa, inaugurata dal Concilio Vaticano, una corrente diversa metteva incaglio all'opera loro. Quel partito, o scuola, di cui ho fatto cenno, eccedendo nella trattazione degli argomenti discussi da quei Prelati con somma saviezza e temperanza, e le sue sentenze proclamando dettati della Chiesa, dava di spalla alle obbiezioni degli avversari. Chi fosse corrivo ad infliggermi nota di calunniatore, lo prego ad attendere alle poche cose che sono per dire.

L'Achille dei dissidenti e degli oppositori al Concilio era il pericolo da questo creato all'autorità civile ed all'ordine sociale, stante che col suo decreto rivestendo del carattere di decisioni infallibili tutte le Bolle antiche e Costituzioni Papali riconduceva e sanzionava il sistema gerarchico del medio evo in virtù del quale il Pontefice ha piena balìa sugli stati e sugli individui (1). Rispondevano i Vescovi Teutonici, che ignorerebbe la storia del mondo, ignorebbe la via della Provvidenza nell'andamento della Chiesa chiunque credesse che tempi passati e sistemi governativi, perchè furono in vigore potessero essere ricondotti nel mondo presente o avvenire; osservavano, che come l'individuo non può tornare ai giorni della sua età trascorsa, così nè anche i popoli e gli stati alle condizioni medio evali. Vano perciò il temere che possa queste nella primitiva loro forma risuscitare la Chiesa; im-

(1) Vedi la lettera di Döllinger, l'indirizzo ai Vescovi firmato da Friedrich, Schulte, Michelis, don Acton, Humpt, Reinckens, e gli atti del primo Congresso in Monaco.

Digitized by Google

mutabile nella sua essenza, diretta dallo Spirito Santo, ella si *acconcierà sempre di fronte ai popoli ed agli Stati*, come lo esigono il loro essere ed i cambiamenti. Negavano, e con ragione, le Bolle riguardanti affari di Stato e civili godere della prerogativa d'infallibilità, di questo genere essere le sole dogmatiche, quelle allegate dagli avversari essere leggi disciplinari e giudizi penali che soggiaciono alle condizioni comuni sia della legislazione positiva umana in genere, sia del diritto canonico in ispecie; una sola doversene eccettuare (emanata da Innocenzo III), ma nel fatto contenere essa una sola decisione sopra il primato, alla quale credettero sempre i Cattolici senza pericolo per lo Stato; in questa sola proposizione risiedere il suo valore dogmatico, la forza obbligatoria per la fede. Protestavano infine, l'infallibità delle decisioni *ex Cathedra*, non attribuire al Pontefice il diritto di estendere la sua giurisdizione oltre *la sfera strettamente Ecclesiastica*, i Papi conoscere i tempi, e fatti compiuti per ragioni peculiari non volersi nè potersi rinnovare da essi in tempi dai passati differenti (1).

(1) Vedemmo ciò stesso confermato poi dal glorioso Piò IX in una sua Enciclica agli Armeni, nella quale distingue i diritti inerenti alla Santa Sede da quelli ipotetici, generati cioè dalla condizione dei tempi, dalla forza delle cose, dalla necessità delle circostanze, diritti fuori d'uso, che a niun Papa cade più in pensiero di suscitare. Lo ripetè in altre sue allocuzioni, e nel Breve ai Vescovi della Svizzera. I Vescovi Tedeschi ribadirono queste loro asserzioni in una Lettera collettiva indirizzata all'Imperatore Guglielmo. Nel 1791 il Card. Antonelli, Prefetto della Propaganda, nella nota diretta ai Vescovi d'Irlanda, « bisogna, scriveva, distinguere assai bene fra i veri diritti della Sede Apostolica, e quei che maliziosamente le si imputano. La Santa Sede non insegnò mai, che si deva ricusare fedeltà a sovrani eretici, e che un giuramento prestato a Re fuori della comunione Cattolica debba essere violato, o che sia permesso al Papa di violarlo ». Non ha molti anni i Vescovi uniti nel Concilio di Baltimora smentirono di essere sotto il Dominio del Papa nelle cose civili e politiche; dichiararono vigorosamente e con giuramento che il Papa non esercita verun potere civile, e questa dichiarazione fu benissimo accetta a Gregorio XVI. Il P. Newman nella sua risposta all'opuscolo Gladston si espresse intorno a questo argomento con maniere che più forti non si avrebbero a desiderare. I difensori del potere diretto ed assoluto che spingevano a questo segno l'assoggettamento dei governi secolari all'autorità papale da proclamare che, *qui in potestate Petri temporalem esse gladium negat, male verbum attendit Domini proferentis converte gladium tuum in vaginam*, non trovarono, dice Mons. Audisio (*Diritto pub.* lib. II, Tit. XII) sodi fondamenti per collocare la loro ipotesi. Dimostrazione giuridica non appariva, « fu uno slancio di una società barbara che stanca di lotte materiali, e di prepotenti conquistatori, anelava di

Digitized by Google

Ottime le risposte, assennatissime le proteste. Ma ecco turbarle una stampa che godendo credito di religiosa, perocchè la Religione si ha in proposito di proteggere, e sovrimponendosi spesso alle autorità della Chiesa costituite, è giunta ad ottenere presso moltissimi piena fede alle sue teoriche, non altrimenti siano esse l'eco dell'insegnamento Cattolico (1). Di fatto a differenza del detto dai Vescovi, la *Civiltà* sentenziava dogmatica la intiera Bolla *Unam, Sanctam,* di Bonifacio VIII. So, che un erudito Abate Parigino, Mons. Chaliot, già estensore dell'*Avenir Catholique,* colla scorta di documenti storici opina, la Bolla quale venne a noi, di Bonifacio essere apocrifa. La sua opinione avrebbe in qualche guisa sostegno nell'autorità del Rainaldi continuatore del Baronio, il quale avendo scoperto i decreti autentici di Bonifacio contro Filippo attesta che essi furono rasi per ordine di Clemente. Dissi in qualche guisa, non indicando egli se tra questi si debba comprendere eziandio l'*Unam.* Ma checchè sia di ciò, gli studiosi di quella intricatissima controversia sanno pure che due parti vanno distinte nella mentovata decretale, la decisione, e la esposizione: quella contenere un articolo di fede, intesa però nel senso di una soggezione di tutti *ratione peccati* al Romano Pontefice (definizione formolata già da Innocenzo III), non così l'altra, la quale pareva involgesse una potenza giuridica del Papato sulla potenza

---

salire dalla forza brutale alla maestà del diritto: ma si diradavano le tenebre, e sorgendo una scienza ordinatrice di tutti i diritti, un potere appellato indiretto fu surrogato al diritto e primitivo del medio evo ». Senonchè, questo potere indiretto propugnato dal Bellarmino, il quale respingeva la signoria assoluta dell'autorità Pontificia sullo stato temporale dei principi, si avvolge, a senso dello stesso Audisio, nelle difficoltà che circondano il sistema dei primi, e giungono alle conclusioni medesime. Bossuet, Fenelon, Frayssinous, e il Cardinale De La Luzerne dimostrarono che l'esercizio di un tale diritto era ipotetico, estralegale, cioè non proveniente da legge divina ordinaria, ma richiesto dalle accidentali congiunture di quelle età, e adatto ai bisogni dei popoli d'allora. Vedremo da chi si cerchi d'intralciare di bel nuovo questa questione già liquidamente risoluta, e che ne derivi da ciò.

(1) Non è il solo Mons. Dupanloup che espresse più volte e con vivo linguaggio questo corruccio contro l'*Univers* e il codazzo dei giornali, suoi adepti. Nel Concilio di Parigi Mons. Sibour riprovò a voce, e per iscritto le esorbitanze di un tale partito: vi si unirono parecchi altri Vescovi. Energiche le parole dette allora da Mons. Guibert, di presente Cardinale ed Arciv. di Parigi.

Digitized by Google

temporale dei Re, una sovranità diretta dell'ordine ecclesiastico sul reggimento laico. Quel costrutto ambiguo diede luogo ad interpretazioni diverse. Clemente V, se non annullò la Bolla, ne corresse e temperò le frasi. Laonde per una costituzione dogmatica ella non venne sinora riguardata. Discutendo il suo valore Mons. Audisio osservava che « i Papi si hanno a ricercare nei loro atti veramente Papali, cioè insegnanti fede e morale nella Chiesa universale, e non già in ogni diploma, atto del principe, e non del Pontefice, meno ancora nelle formole, che sono e restano opera degli estensori. E lamentando le formole infelici onde essa è redatta soggiungeva »: certo è che ogni scrivente in nome del Papa dovrebbe eguagliarne la mente ed essere sommo nella sapienza e nell'arte di comporre quella parola, che avrà un eco immortale in tutta la cristianità. Ma certo è pure, che Bonifacio non fu l'unico sventurato in questa parte. E ciò videro Filippo ed i suoi consiglieri che se ne approfittarono (1) ».

E ne approfittano tuttavia i partigiani delle dottrine antipapali, che ad agitare i popoli evocano lo spauracchio dell'*Unam, Sanctam*, rammentando insieme quello che Bonifacio affermava di se, *portare egli nello scrigno del suo petto tutti i diritti*, massima quindi accolta da alcuni canonisti. Ma prescindendo da ogni disquisizione interpretativa di questo documento, domando io, se era prudente, opportuno consiglio in quella concitazione di animi trarlo fuori con una qualifica, che avrebbe risvegliato antiche e funeste contese, e dato esca ad un incendio già pur troppo acceso e largamente sparso.

E come se ciò non bastasse, ad irritare su questo capo l'opposizione la stessa *Civiltà* nel 18 marzo 1871 scriveva. « Il Papa è giudice supremo delle leggi civili. In lui concorrono come al loro vertice le due potestà, la spirituale e la profana; poichè egli è il rappresentante di Cristo, il quale non è soltanto l'eterno sacerdote, ma ben anco il Re dei Re, e il Signore dei dominanti » e poco dopo. « In virtù della sua dignità il Papa è alla sommità

(1) Mons. Affre, l'Arcivescovo martire di Parigi, nel suo *Essai sur la suprèmatie temporelle du Pape*, dimostrava contro l'Abate Lamennais che la Bolla di Bonifacio era stata cassata da Clemente V, perchè la potestà temporale soggettava alla potestà Ecclesiastica. Nella *Storia del Gallicanismo* parte I, mi sono trattenuto su questo punto.

Digitized by Google

dei due poteri ». Non parrebbe a taluno in questo tratto inculcata la supremazia diretta del Pontefice sul temporale dei Re, epperò riprodotto quel sistema gerarchico del medio evo temuto dai contradittori al Concilio, che i Prelati Teutonici studiarono di respingere? Appunto con questo tratto Döllinger rinforzava nella lettera all'Arcivescovo di Monaco la sua obiezione, che « la dottrina vaticana colle sue pretese di assoggettare alla potestà. papale gli stati e i monarchi e tutto l'ordinamento politico, getta le basi di una discordia infinitamente dannosa fra lo Stato e la Chiesa, fra il clero ed i Laici » In questo momento, ei dice, io *leggo nel giornale Ufficiale della Curia Romana e dei gesuiti, nella Civiltà Cattolica* ecc. ecc. (riferisce il periodo che conosciamo). Che sia o nò giornale ufficiale questo non monta, non dovendo alcuno, secondo le sensatissime parole della Pastorale di quei Vescovi, formare su fogli il proprio giudizio intorno al senso ed all'importanza delle decisioni del Concilio. Ma monta assai, che da scrittori cattolici a chi dissente non si porga ansa comechessia a perdurare nel dissenso, o se non altro non si spargano oscurità e dubbi in quelle materie, nelle quali per gli spiriti della parte avversa ferve più animata la discussione. A cagione di queste oscurità versate come dagli uni, così dagli altri, i Parrochi di Monaco nella loro dichiarazione contro il Döllinger mentre sostenevano, il testo del decreto Vaticano parlare solamente di decisioni di una dottrina riguardante la *fede* e la *morale*, nè per nulla toccare le relazioni civili e sociali, e si dicevano di ciò persuasissimi, non celavano il *desiderio d'avere da Roma una interpretazione autoritativa che a suo tempo avrebbe dovuto venire.*

Verrà sì per certo questa luce desiderata ed invocata dai cattolici più ferventi a risolvere difficoltà, a sbandeggiare equivoci e a torre non poche incertezze nelle quistioni agitate in questi ultimi tempi, difficoltà, equivoci, incertezze che si hanno massimamente a ripetere dalla licenza, che Benedetto XIV nella sua sapiente costituzione *Sollicita ac Provvida* voleva rintuzzata di *quegli scrittori, i quali come asseriva S. Agostino, la sua propria sentenza amando, non perchè vera sia, ma perchè sua, le opinioni altrui non solo riprovano, ma illiberalmente anche tacciano e diffamano pubblicamente come errori.... danno per dommi certi e definiti della Chiesa le private opinioni, ed accusano di errore le contrarie; di che eccitano turbamento nella Chiesa, seminano o fomentano*

Digitized by Google

dissidii fra i dottori, e spessissimo rompono i vincoli della Cristiana carità (1).

---

(1) Quale non fu lo scalpore del mondo politico alla comparsa del Sillabo! da quanti lati non gli vennero censure, accuse e contrasti! L'Episcopato della Germania, e quello della Francia, essendosi specialmente in queste contrade commossa la pubblica opinione per giudizi precipitosi e storti su quello recati, ne rivendicò la retta intelligenza applicandovi quelle regole della esegesi, per le quali furono spianate le arduità, appiacevolite le durezze, che altri di mente abbacinata vi scorgeva, conciliata la condanna di molte proposizioni attinenti all'ordine sociale ed ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa con gli esistenti statuti dei Governi e coi principi supremi del diritto civile delle nazioni odierne. I Vescovi Tedeschi dinunziarono *anti-scientifico ugualmente che ingiusto il procedere di chi proponeva le dottrine del Sillabo come altrettanti attentati contro le vigenti costituzioni degli Stati della Germania, e specialmente contro i fondamenti delle medesime, i quali portano con se l'eguaglianza di tutti innanzi alla Legge civile, e i quali colla osservanza della tolleranza politica richiesta dalle condizioni della Germania e di altrove guarentiscono l'eguaglianza civile delle confessioni, come anco la libertà di coscienza e di culto.* (Past. da Fulda). Monsignore d'Orleans ne diede una spiegazione da renderlo accettevole ai più schizzinosi, e che egli ne avesse colto il genuino significato, attestollo la parola laudativa del Sommo Pontefice. Calcando le sue orme il Newman, il Capecelatro, il Buroni ne hanno divisato la natura, l'importanza, e chiarito i termini entro cui vuol essere interpetrata la condanna di parecchie proposizioni che erano soggetto di dispute battagliere. Ora chi crederebbe che il bene inteso da questi illuminati e veramente zelanti espositori venisse osteggiato da quella scuola, la quale all'assopimento delle discordie, alla pacificazione delle coscienze, al conserto delle pertinenze dello Stato coi diritti della Chiesa mette innanzi la cupidigia del signoreggiare essa sola nella sfera delle teologiche e filosofiche speculazioni, e con una *petulanza intolleranda,* conforme chiamavala Benedetto XIV, sfata chiunque non pieghi la fronte alle sue dittatoriali sentenze? Così fu. Poco prima della definizione della infallibilità i *Civilisti* tuonavano, che sconfitto una volta il Gallicanismo, si doveva fare finita colle laghe interpretazioni del Sillabo escogitate a bello studio per attemperare alle teoriche liberali i giudizi della Santa Sede. Gonzo, chi non vedeva l'allusione riferirsi a Mons. Dupanloup ed a coloro che si erano attenuti alla stessa sua maniera interpretativa. Del Dupanloup si faceva strazio dal giornalismo siffatto colle più nere calunnie, Lo si tacciava di connivenza alla rivoluzione, al liberalismo, alla massoneria. Il libello infamante del Canonico Pèlletier, che l'*Unità Cattolica* mostra ora di biasimare, insinuando però cosa, a mò d'avvertenza, ai Vescovi tutt'altro che rispettosa, non é che la raccolta dei fiori di gentilezza che dai fogli del suo partito, di cui massimo organo l'*Univers* coll'accompagnamento di organi minori della stessa *Unità* e via dicendo, a piene mani si spargevano sul capo del Presule orleanese. Che se alcun dubbio fosse rimasto che alla interpretazione data del Sillabo da Monsignore d'Orleans mirasse la *Civiltà,* sorse poco poi la *Scuola*

Digitized by Google

Quando cessato il turbine scatenatosi contro la Chiesa spireranno per lei aure più miti, verrà sì quel verbo Apostolico, che

---

Cattolica a spegnerlo, svelatamente incolpando il Dupanloup di essere egli stato uno dei promotori delle idee liberali in Francia (a Lui associava me per questa parte in Italia!!!!), e dichiarando strana, contraria al senso naturale del Sillabo la sua spiegazione. Pio IX l'aveva applaudita; il giornalismo sedicente Cattolico più saputo ed ortodosso del Papa la condanna, e conseguentemente condanna eziandio il Papa. Che direbbe il grande Lambertini di questa tracotanza, se fosse ancora vivo? Figuratevi se vennero risparmiati il Buroni, il Cantù, che il Sillabo avevano essi pure, come dicemmo, discusso nel suo giusto valore, ed il primo coi criteri ermeneutici applicati a proposito di questo documento, avevalo difeso dagli assalti dei Protestanti Ginevrini. Che importa? In un quaderno della *Civiltà* il Buroni fu poco meno cacciato tra i Giansenisti. Ma dove più campeggia la licenza settaria stimmatizzata dal Pontefice Benedetto XIV è nella guerra spietata che ora nuovamente suscita contro il piissimo e dotto Rosmini, gloria della Chiesa, onore dell'Italia. Che dissi gloria della Chiesa? Quel partito è sopra la Chiesa, e sprezza parole di Papi, voti di Cardinali, giudizi di Congregazioni, quando è ferito l'orgoglio delle sue opinioni. La storia dirà donde e da chi in questi ultimi anni siano venute le trafitture più crude a' figliuoli della Chiesa più illustri e benemeriti. Leggasi sull' *Ateneo religioso* l'erudita dissertazione del Buroni intorno al *dimittatur* proferito dalla Congregazione dell'Indice dell'opera filosofica del Rosmini, ed impugnato dalla *Civiltà* e *dall'Osservatore Cattolico*. Muove ad izza il vedere con quanta audacia e mala fede i due periodici trattino questa polemica. Or sono pochi mesi la *Perseveranza* riportava una protesta di alcuni Parroci di Milano all'*Osservatore Cattolico*, che sotto faccia simulata si era rivolto contro l'intemerato Pastore di quella Diocesi, il quale aveva nel dì onomastico del Re cantato l'inno Ambrosiano. Chiedevano essi se alla massima *Ubi Petrus ibi Ecclesia* dovevasi sostituire l'altra *Ubi nos, ibi Ecclesia*. Una tempesta d'ingiurie fu la risposta del giornale *Cattolico* che abusa della *Bontà più venerata* nel cattolicismo per calpestare Personaggi di Chiesa, trapassati e viventi. Vuolsene una prova ancora più lampante? Sottopongo all'attenta lettura questo tratto di un suo Numero in cui riassumeva l'affare Pellettier. « Il Canonico Pellettier ha fatto male, il Capitolo d'Orleans ha fatto peggio condannandolo da se, Mons. Dupanloup ha fatto pessimamente coll'aver dato argomento al libro di Mons. Pellettier: non abbia questi a trovare materia di appendici nell'avvenire perchè il passato rimane terribile, irreparabile, e ammiriamo la saviezza e la prudenza della S. Sede ». Quai frizzanti rimproveri, quali temerarj, sanguinosi giudizj? Peggiori del libellista i Canonici che biasimarono un Collega ingiuriatore del loro Capo, pessimo il Vescovo ingiuriato!! Ed il Cardinale Guibert che gridò contro lo scandalo del Pellettier, e gli interdisse nella sua Diocesi la predicazione in qual grado di nequizie sarà posto, di peggiorativo o di pessimo? Della Santa Sede noi sappiamo qual è stata la sapienza e la prudenza da ammirarsi, tutta contraria alla imprudenza ed alla avventatezza di chi ha innestato nell' *Os-*

Digitized by Google

suoni diversi accorderà in una sola nota, parti contendenti comporrà amichevoli, affinchè unanimi concorrano agli incrementi di

---

servatore la gemma di quell'articoletto. Il Santo Padre con un suo Breve ha riprovato il libello ed onorato di confortevoli parole il Vescovo d'Orleans, in questi giorni specialmente benemerito della causa del Papato. Il giornale Milanese vorrebbe forse malignamente insinuare, che la S. Sede in via privata ha dato torto ad entrambi? oppure crederebbe così grulli i lettori da far vedere loro lucciole per lanterne? Quanto alla *Civiltà* conviene però che le si renda giustizia per ciò che ha scritto in uno degli ultimi quaderni dello scorso semestre, ed accenna ad una variazione, o temperamento d'idee del che altri aveva già rilevato indizi nelle risposte della stessa *Civiltà* alla lettera del Bocci, nella difesa fatta di sè dal P. Ballerini, membro influente di quel rispettabile sodalizio, ed in alcuni articoli della *Germania* che è sotto la dettatura o l'inspirazione del periodico Fiorentino. I redattori di questo, uomini di sagacità e di dottrina hanno compreso che il lottare contro tendenze lecite per se, e comuni oramai ai popoli più civili, è un trascinare ad estremi cimenti la religione, della quale tolsero il patrocinio. Le cose scritte sono per altro cose vecchie, da tutti accettate. Veritá vecchia, da tutti accettata, che la religione è sopra gli interessi temporali, e le fazioni politiche, che essa cuopre del suo manto tutte le forme sociali purchè sul diritto naturale esemplate, che le aspirazioni progressive, liberali non osteggia ma favorisce: si cominci dal libro dello Spedalieri scritto per impulso di Pio VI, si scorra la famosa Omelia del Cardinale Chiaramonti, poi Pio VII, (i retrivi non potevano digerirla, si arrabbattarono in mille modi per contenderle la legittimità della nascita), si venga ai mandamenti pubblicati nel 1848 dai Cardinali e Vescovi Francesi, il cui oggetto era la colleganza dei principi religiosi coi democratici, mandamenti splendidi per dettato, copiosi per numero, si dia una occhiata agli articoli 27 febbraio, 1°, 19, 21 marzo, 16 aprile del suddetto anno 1848, dell'*Univers*, dove il campione attuale del legittimismo, la lancia spezzata del Chambord gridava « La monarchia ha perduta definitivamente la propria causa; non ti vogliamo più, vattene .... Un istinto più forte degli eserciti ci avvisa che l'*era delle corone è chiusa*. Può ancora per alcun tempo assidersi *qualche uomo sul trono, ma non vi ha piu dinastia*. La democrazia si avanza d'ogni banda potente, irresistibile, vittoriosa per l'entusiasmo e per lo stupore che essa inspira .... Più è forte un governo monarchico, più è serva la Chiesa. Il Gesuitismo pone l'origine immediata del potere nel popolo, esso ha simpatia nelle istituzioni Americane » Si legga il detto dal P. Lacordaire, dal Montalembert; che hassi a desiderare di più in questo genere? Non niego, che chi confronta col Veuilliot del 48 e del 49 il Veuillot del 74 e del 75 che furioso contro la repubblica inneggia nel *figliuolo del miracolo* al principio monarchico, ed immedesima la gloria del popolo francese nelle riannodate tradizioni della dinastia legittima, è tentato a chiedere, se l'illustre pubblicista allora o poi impazzasse. Per certo di fronte a contradizioni di principi così palmari parrebbe che molti in questo mondo, come in un gran teatro rappresentino personaggi di un carattere buffo, i quali secondo le diverse scene recitano la parte loro;

Digitized by Google

quella Religione sotto cui le une e le altre protestano pure recarsi a gloria di militare. Assicurata nei punti discutibili la libertà

---

seppure alcuno inclinato allo scetticismo non prendesse di quà argomento a dare un po' di ragione a quel beffardo e mordace di Erasmo, che nell'elogio della follia egli il primo folleggiava, sentenziando essere questa la reina del mondo. — Nel trascrivere il brano della *Civiltà* preghiamo l'*Unità Cattolica* che emulatrice della virulenza del suo maestro l'*Univers* l'anno scorso qualificava gli avversari della monarchia coi nomi più ingiuriosi di *empi* di *birbi*, e di *squassa forche* salutando nella monarchia venuta alle mani del Chambord (fatto secondo lei allora compiuto) la salute della società, l'onore della Francia, la restaurazione dell'ordine religioso, come se la forma monarchica fosse la sola consentita e voluta dalla religione, e l'opposta condannata ed aborrita da questa, la preghiamo, dico, a ponderare quanto ne ragiona in punto la grave effemeride fiorentina concorde ai detti dell'Eminentissimo Guibert, ed ai sentimenti ampiamente espressi in un articolo della *Germania* di data recente. Il brano della *Civiltà* è questo. « È necessario che noi ora separiamo più che mai del tutto la causa massonica dalla politica e dalla sociale in cui la Massoneria non ha nulla che fare, se non per corrompere e per guastare. Sorge ora infatti da per tutto una certa nuova scuola che si dice liberale, ma non è massonica: la quale tutta occupata di utopie, o, se così si vuole, di idee politiche e sociali, anela bensì a nuove forme di governo, di amministrazione, di economie di tasse, di ogni cosa, a ragione o a torto (il che per ora non monta); ma certamente senza nessuna idea preconcetta di odio o di guerra alla Chiesa, se non in quanto falsamente suppone che la Chiesa le sia ostile in queste cose. Ora è molto necessario che i seguaci di questa scuola sappiano che la Chiesa verso loro è indifferente, finchè stanno nella sfera degli interessi politici ed economici, lasciando intatti i principii della morale e della fede.

« Che anzi la Chiesa li aiuterà, se non altro indirettamente, secondo che sempre fece con loro che intendono al bene od al meglio temporale vero, o appreso come vero, senza per questo voler nuocere allo spirituale scopo della Chiesa di Cristo. Che importa infatti alla Chiesa ed al suo scopo che regni Tizio o Sempronio, governi Cesare o Bruto, sia Console Cicerone o Catilina, comandi un Imperatore, un Re, un Parlamento ed un Presidente, quando rimanga a lei libero, non a parole ma a fatti secondo che richiedono le presenti circostanze della società, quel governo delle anime (che per ora sono ancora unite ai corpi) che Cristo le confidò e nessuna umana potenza può rapirle, benchè possa contrastarglielo con vessazioni e tirannie, delle quali poi infine si vede che viene a soffrirne lo Stato più della Chiesa? Ora questo libero governo delle anime, che appartiene alla Chiesa ed alla sola Chiesa, è per l'appunto l'unico bersaglio della sètta massonica. Dalla quale sètta è necessario che si separi la scuola così detta liberale, ma non massonica, la quale combatte talvolta la Chiesa, non perchè Chiesa di Cristo, ma perchè la sètta massonica gliela dipinge come ostile ai progressi temporali, sociali e politici.

« Pensi a questo quella nuova *scuola italica*, che si chiama *liberale* e cerca una conciliazione colla Chiesa e colla gente onesta. Se rompe ogni patto

Digitized by Google

scientifica contradetta ora e quasi compressa dagli intolleranti costituitisi sentenziatori supremi, si guarderanno ben tutti dal confondere credenze dogmatiche con opinioni di scuola, accusare di errore le altrui, costume, che in generale ora si rimprovera, e con ragione al partito che si presume esso solo verace commentatore delle dottrine Cattoliche. Fosse pure una volta la polemica Cattolica sbrattata da quel difetto che biasimava in molti Melchiorre Cano. « Intelligo in schola fuisse nonnullos, quasi ad discordiam natos, qui tum optime disseruisse se putant, cum contra doctores dixerint, ut non tam verum iuvenisse velle videantur, quam adversarios convincere, concertationibusque et rixis totas chartas implere. Atque hos, sunt in Ecclesia multi, qui tamquam milites auctorati, vel tuentur, vel impugnant, et tota eorum de re Theologica disputatio, partium studium est, contentio, atque dissidium, (*ai nostri dì quanto a costoro è cresciuto l' ardire*). Quos ego probare nec debeo, nec possum. Nam quamvis dissentientium inter se reprehensiones non sint vituperandae (*lecito ai dissenzienti liberamente discutere*), concertationes tamen in disputando pertinaces indignae philosophia profana, nedum sacra doctrina, mihi videri solent. Nec enim, quod Cicero disertissime dixit, disputari sine reprehensione nec cum pertinacia recte disputari potest. Atque illud vere a Publio dictum est, veritatem nimium altercando amitti (1) ».

Represse le intemperanze, sbandeggiate le esagerazioni, distinti gli articoli di fede dai sistemi scolastici, e dalle pie credenze, ristretta la cerchia dei dommi a quel *minimismo* inculcato dal Newman, che è negli ordini del magistero docente della Chiesa, ripigliato insomma con risolutezza e fiducia il metodo apologetico di Bossuet, di Veronio, di Masenio e dei nostri controvertisti all'unione più propensi, siamo confortati a sperare che si abbrevieranno le distanze le quali ci separano dai dissidenti, e saranno sminuiti gli ostacoli frapposti in massima parte da una confusione d' idee, e da una aberrazione di giudizi che fanno loro velo ad abbracciare parecchi capi di dottrina Cattolica. (2).

---

ed ogni lega colla scuola massonica, verme roditore di ogni cosa buona, troverà aperta a sè una via piana e facile per cui andar di conserva colla Chiesa, che ha larghe le braccia ed accoglie tutte le legittime ed oneste aspirazioni ».

(1) *De auct. Doct. Schol.* lib. VIII, cap. I.

(2) Così pure opinava Mons. Martin nell' allegata sua opera asserendo di

Digitized by Google

Valga questo specialmente pei Döllingeriani, vittime da principio d'un equivoco da cui si lasciarono travolgere, il qual si è poscia in essi ribadito per quel sentimento orgoglioso del proprio sapere, che fa sì che con ostinazione si rifiuti un vero toltosi dapprima à combattere. Fatale orgoglio! Ma Iddio nella sua clemenza irradierà il loro intelletto, domerà le reluttanze del loro amor proprio, riguardando pietoso alle opere fatte in addietro dai medesimi in ossequio e servizio della sua Religione. Con noi vegliavano alla difesa del santuario, guerreggiavano con noi le guerre sante del Signore. Parecchi n'erano valorosi duci e maestri. Si staccarono. Dio mio! quali lezioni per noi a contenerci nei confini d'una cristiana umiltà, e a temere e tremare di noi stessi! Piangiamo; ma nel pianto speriamo. Non fu il loro distacco un pieno abbandono del cattolicismo. Caparbii rigettarono un articolo dalla Chiesa inserito nel simbolo Cattolico. Fu una deviazione sì dalla dottrina Cattolica; ma pure non implicando essa nell'intiero senso della parola una formale apostasia dai principii Cattolici, meno difficile rende il loro ritorno alla madre, che or sono pochi anni stretti li teneva al suo seno. Errarono e resistettero i Quattordecimani, ed i Ribattezzanti. Vescovi asiatici erano i primi, e colla spada dei beati Apostoli Pietro e Paolo avevali dalla sua comunione disgiunti Papa Vittore, capitani dei secondi Cipriano splendore di Cartagine, e Firmiliano di Cesarea; a nulla dire degli oltre a ducento Vescovi affricani con a capo il Primate Aurelio oppostisi nella causa di Apiario ai Papi Zozimo, Bonifacio, Celestino. Ma si ricredettero gli uni, si piegarono gli altri. Queste ed altre scisma registrate negli annali Ecclesiastici finirono in breve tempo con una pacificazione salutare alle anime, gloriosa alle sorti della Chiesa. Perchè *modicae fidei*, dubitiamo noi, non sia per avvenire lo stesso di quel manipolo de' *vecchi Cattolici* che va via via assottigliandosi, nè del costume sono corrotti, nè dell'animo inveleniti contro la madre alla quale protestano pure di appartenere, denominandosi Cattolici? Quandochessia, e presto forse non potrà in essi cancel-

---

rivolgere le sue parole a quei Protestanti « dei quali la Dio mercè vi ha tuttavia buon numero, che con nobile e sincero amore cercano la verità, che da soli pregiudizi e da sole male intelligenze, sono tenuti lontani dal Cattolicismo: si proponeva di cancellare nei loro animi ogni falsa impressione verso la dottrina Cattolica, affinchè la veggano qual essa è veramente, e conoscendola nella schietta sua realtà, imparino a stimarla e ad amarla ».

Digitized by Google

larsi quel *nevo*, come Agostino chiamava la rottura di Cipriano col Pontefice Stefano? Se pel momento riuscisse loro di tirare con se Anglicani, Scismatici Russi ed Orientali nella professione di dommi Cattolici da questi prima respinti, dovremmo averne più letizia che dolore al pensiero, che sarebbe questa già tanta messe da cogliere, ammanita alla nostra Chiesa. Che sappiamo noi balbuzienti fanciulli per quali vie e con quali istrumenti Iddio vorrà chiamare gli uomini dalle tenebre alla luce per accoglierli in una sola famiglia (1)?

Basti questo intorno ai *Vecchi Cattolici*.

Quanto ai Protestanti, intendo quelli, che non da irose passioni, ma da teoriche erronee sono distolti dal ritornare a noi, ci verrà fatto di vincere la loro ritrosia circa i due punti, che si possono ora dire i cardini della differenza tra il Protestantesimo e il Cattolicismo, il principio cioè di autorità, e l'ordinamento del culto esterno, essenziali nella nostra Chiesa, quando rettificheremo le viziate nozioni che in tali materie annidano nelle loro menti.

Nella Chiesa Cattolica la ragione è incatenata dall'autorità, fa d'uopo accogliere ciecamente quanto è da questa imposto, disdetto a tutti il discutere comecchesia gli articoli prescritti di credenza; ecco il fisso pensiero da cui sono prevenuti in nostro disfavore. Sventiamolo. Qui in ispecie franca l'opera di chiarire gli elementi di cui quest'autorità si compone e gli ingegni coi quali

---

(1) L'*Unità Cattolica* nel mese di aprile dopo riferita la notizia d'un giornale, che in una conferenza in Bonn l'anno 1874 Vescovi Anglicani e Russi entrati in discussione con Doellinger sebbene non avessero nulla conchiuso, eransi messi sulla strada ad intendersi, a scambiarsi le idee, a rispettarsi a vicenda, e da questo primo passo breve sarebbe stato l'intervallo a quelli dell'accordo, rompeva nella seguente esclamazione. « Ciò vuol dire una recrudescenza di avversione alla Chiesa Cattolica come è costume degli eretici e dei Scismatici ». Giudichi il lettore, se logica, se sensata sia la illazione della religiosa effemeride. Puta, che smettessero i Russi l'erronea opinione della processione dello S. S. dal solo Padre, ed abbracciassero l'ottavo Concilio, Costantinopolitano IV sotto Adriano II, che gli Anglicani convenissero, nonch'altro, nei dogmi della confessione e della transustanziazione, nel sacrifizio dell'altare, nell'adorazione dell'Eucaristia, nel culto delle imagini, tutte dottrine Cattoliche, rincruderebbe per questo l'avversione al Cattolicismo! Quando si vorrà ad una giusta stregua ragguagliare le cose? Quando si cesserà dallo snaturare quello che di buono essere può nei nostri avversari?

Digitized by Google

si conduce nel suo esercizio, senzachè siano lesi i diritti legittimi della ragione, e tarpate le ali alla scienza vera. L'accordo della ragione e della scienza coll'autorità Cattolica fu messo in rilievo dal Müller, dal Balmes, dal Wiseman, dal Nicolas, dal Ventura, ai quali aggiungerò, passando sotto silenzio altri insigni, Mons. Charvaz, nome carissimo a me, e glorioso nei fasti dell'Episcopato Italiano. Bando al linguaggio improprio, enfatico, adulatorio di taluni che diseppellendo formole antiquate di scolastici e di decretalisti si avvisano di giovare all'autorità in quella che le scemano credito (1). Sono questi da annoverarsi tra quei Teologi ripresi dal sullaudato Cano « Intelligo autem fuisse in schola quosdam Theologos ascriptitios, qui universas quaestiones Theologicas frivolis argumentis absolverint, et vanis, invalidisque ratiunculis magnum pondus rebus gravissimis detrahentes » (*de Locis Theol.* lib. VIII). Proclamiamo ad alta voce, che sbaglierebbe di grosso chi negli scritti di cotestoro credesse di attingere la precisione ed il rigore dialettico dell'insegnamento Cattolico. Mostriamo come, secondo i dettami di questo testimoniati da un magistero tradizionale non mai interrotto, la Chiesa non procede per via d'una sommessione cieca e precipitata, quale s'imaginano i Protestanti, ma con riflessione, libertà, e con una meditata e matura elezione abbraccia e segue la fede enunciata nei decreti dei Concili e dei Papi. Avvertiamo, che la Chiesa essendo persona collettiva ha perciò ragione di fine verso colui che le presiede come Capo, non già v'impera come Signore, che in essa Chiesa vi ha un elemento aristocratico che costituisce quella gerarchia onde è temperato il potere monarchico, e questo corpo non è servile all'arbitrio di un solo, ma come autorità giudiziaria ha diritto di confermare la fede con esame, e mediante prove, benchè sempre in una giusta subordinazione al potere supremo. Imperciocchè ogni giudizio del quale sia suo oggetto l'autorità, per essere diritto e

(1) Il Cardinale di Lorena si doleva col Vescovo Gualtieri che in Roma fossero troppo pregiati alcuni canonisti, i quali stimando di servire il Pontefice gli nuocevano ed il Gualtieri scriveva poi al Cardinale Borromeo « che nel Concilio (di Trento) avvenivano accidenti che esasperavano forte l'animo dei Prelati per colpa di coloro, i quali facendo ostentazione di essere gli unici difenditori dell'autorità Pontificia provocavano altri a divenirne offenditori ed assalitori ». (PALLAV. lib. XIX). Zelatori indiscreti si obliano che *Petrus non eget mendacio.*

Digitized by Google

ragionevole, si appoggia sopra una cognizione intiera e completa della questione di cui si tratta, e la presuppone. Ora questa cognizione non si acquista che sommettendo la causa ad una revisione, ad una inchiesta novella, revisione, inchiesta, che senza recare in dubbio la promulgata sentenza, versa sui titoli, che la mostrano legittimamente autoritativa, tale cioè da cattivarsi il ragionevole ossequio della nostra fede fondandosi su giusti motivi che la ragione non può non accettare. Queste dottrine così esposte da Bossuet, da Fenélon dal P. Muzzarelli, dal P. Matignon, i due primi e il quarto rappresentanti dei sentimenti della Chiesa di Francia, dell'Italiana il terzo, sono d'assai a distruggere nei Protestanti quella prevenzione che sentono forte contro la Chiesa Cattolica (1).

La quale non riguarderanno più come istituzione governata da autorità più o meno fallibile, impostale da necessità umano-sociale, ma vi riconosceranno un autorità infallibile, essendo il suo substrato la parola viva di Dio, ragione e verità suprema che egli è di tutte altre verità, e ragioni. Sono essi dal proprio esempio ammaestrati in quale abisso di divisioni e di contraddizioni precipiti la ragione individuale, sbalzata di seggio la ragione autoritativa di Dio manifestata a noi per mezzo della sua Chiesa (2).

---

(1) Ho di preferenza citato le parole del Muzzarelli e del Matignon, padri entrambi della Compagnia di Gesù, non sospetti perciò di Gallicanismo.

(2) Scritti questi righi mi vennero alle mani alcune lezioni sui *fondamenti della fede* recitate nella Chiesa di S. Giorgio in Southawark da Enrico Monning, ora primate porporato d'Inghilterra. Ne estraggo un passo che collima col ragionato da me qui ed in altro luogo più sopra.

« La ripugnanza dei più anco fra le persone dabbene ad ammettere le dottrine dell'infallibilità della Chiesa di Dio, riconosce la sua sorgente da ciò che essi fondano le loro idee religiose sulla religione umana, sull'individuo, o sopra cerchio più vasto, se vuolsi, ma che non va oltre la pura intellettuale tradizione della cristianità, non punto sulla illustrazione e sulla scorta soprannaturale di G. C. presente sempre, e inabitante come maestro nella sua Chiesa .... Che cosa è la Chiesa, in bocca di quei che sono separati dall'unità Cattolica? È ella alcunchè di più d'una umana associazione? Al sommo per essi è sul fare del popolo Ebreo, un organato governo d'uomini sì nelle cose ecclesiastiche, come nelle temporali. Ecco l'idea della Chiesa fra i separati dall'Unità. Ma voi Cattolici che credete voi, quando parlate della Chiesa di Dio? Che la Chiesa è, per così dire, l'incorporazione della presenza dello Spirito Santo che ammaestra le nazioni dell'Universo.... Questo spirito governa la Chiesa, la illumina, vi dimora, la guida, la mantiene. Quindi la voce della Chiesa è la voce dello Spirito Santo medesimo ».

Digitized by Google

Passo all'altra prevenzione che osta loro a rientrare in seno a noi e si riferisce all'ordinamento del culto, apparendo questo agli sguardi loro un soprappiù innestato da un fariseismo superstizioso che adulterò lo spirito del Cristianesimo, e viziò la primeva semplicità delle sue osservanze con riti poco meno che gentileschi. Quando si facciano scorti a non confondere nel culto gli accidenti colle parti sue sostanziali, e queste vengano ad essi spiegate con esattezza Teologica di termini nella loro schietta natura, vale dire nel vero dogmatico che esprimono, nell'oggetto ideale che simboleggiano, nel senso profondamente religioso che vi annette la Chiesa, e giusta lo scopo morale che colle stesse ella si prefigge, quando a tutto assommare, si ponga in sodo la prestanza spirituale che informa, nobiltà, avviva gli atti esteriori, e come dice Gioberti, sotto l'invoglia del simbolo si metta vedere il concetto sublime della mente, sotto la scorza del rito legittimo si faccia ravvisare l'idea divina (1), noi verremo a capo di sgombrare l'ubbia protestante che pratiche superstiziose e pagane vigoreggino nel nostro culto.

Ho distinto dalle parti sostanziali del culto le accidentali ed accessorie, comprendendo sotto quest'ultimo nome quegli atti e quegli esercizi minuti e parziali di devozione, parecchi dei quali possono soggiacere a biasimo, abbiali una pietà poco illuminata, ed uno zelo sconsigliato introdotto in alcune particolari circostanze di tempo e di luogo, scusabile tuttavia in quei tempi ed in quei luoghi « in cui per gente di sentire robusto e di viva imaginazione bisognava che la fede venisse espressa con un culto di altrettanti esteriorità, con atti di efficace espressione, coll'attaccarsi fervorosamente alla sensibile rappresentanza delle idee » (Cantù, vol. II, cap. 6, *St. Univ.*). Vorremmo, che le pratiche esterne fossero sempre governate da quella prudenza che ha fondamento nella *ragione Cristiana*, grande virtù e prima delle cardinali misconosciuta ai dì nostri da cert'uni e disdegnata, siccome lamentava Mons. Dupanloup; vorremmo che pel moltiplicarsi di nuove devozioni non si riducesse da molti l'essenza dell'ossequio dovuto a Dio ad un vano simulacro ad un mero formalismo, siccome accade pur troppo: ed i titoli sotto cui esse vengono rappresentate non sapessero dello strano e del profano; vorremmo, che non pochi

(1) Introduzione alla Filosofia vol IV.

Digitized by Google

libri di ascetica fossero purgati da quei racconti leggendari che urtano colla verità, da quelle finzioni, che coll'appellativo di *pie* mascherano prette menzogne, da quelle esagerazioni nei sentimenti e nelle frasi che umanizzano Dio, e quello che più vi ha di augusto nei suoi misteri e sopra i sensi abbassano fuori misura ed improvvidamente con fantasmi sensibili, in *phantismatibus nostris*, diceva già ai suoi tempi Agostino; vorremmo che i predicatori s'inspirassero ognora a quella sapienza la quale non permette si bandisca dalla Cattedra Evangelica cosa alcuna non ragguagliata alla stregua della dogmatica nè fatti si riferiscano non accreditati da prove certissime; un riserbo vorremmo di parlare meno accomodatizio, meno figurato, più austero, e più positivo semprechè si tratti di oggetti proposti alla venerazione dei fedeli, ad alimento dei pii loro affetti, e con scientifica deduzione quelli si dimostrassero come altrettante forme variamente belle e giuste e legittime d'un culto antico (1).

Ma non ignoriamo, nè ignorarlo debbono i Protestanti riprenditori accaniti ed a nausea di puerili trascorsi e di farisaiche superstizioni cacciatesi tali volte nella pratica del culto, che le cose religiose nelle mani dell'uomo imperfetto, volubile, passionato pigliano talvolta modo, qualità, colore, secondo la sua grossa intelligenza, la sua travolta fantasia, le sue affezioni ardenti, che a scanso del peggiore la Chiesa è costretta a compatire certe eccedenze di spiritualità, certe mostre di devozione oltre spinta che in fondo però derivano da un affetto di speranza e di carità, costretta a tollerare consuetudini e ceremonie, che senza grandi rischi non si potrebbero spegnere, *quaedam Ecclesia tollerat quae emendare non potest.* A questo avviso di Agostino che giustifica in certi aggiunti la procedura della nostra Chiesa dovrebbero porre mente quei Protestanti addentro nella storia, la quale ci dà contezza d'opposizioni violente, di tumultuosi contrasti, a cui fu bersaglio il senno riformatore di Vescovi, siccome è a vedersi non ch'altro, per toccare dei più noti, nel fatto di Ambrogio Arcivescovo di Milano, che per avere divietato l'uso superstizioso di recare cibi sulle tombe dei trapassati, indispetti la madre stessa di Agostino, Monica, allevata in Affrica a quella costumanza; chiaro apparve

(1) Per questo rispetto a parere mio *tulit punctum* il recente sermone al *Cuore di Gesù* dell'egregio abate Capecelatro.

Digitized by Google

nei tempi di mezzo, quando pii ed illuminati pastori postisi ad abolire riti ridicoli, gotici, laidi, che accompagnavano la celebrazione di alcune feste, le Marie in grazia d'esempio, la fuga in Egitto, il Vescovo dei pazzarelli, la passione di Cristo, le moltitudini si levarono furiose a bandire loro addosso la croce, come se essi mirassero a sovvertire la religione: del che fanno fede due scrittori piucchè spregiudicati, Voltaire e Melchior Gioja. Quello che toccò ad altri in stagioni da noi meno lontane, non è mestieri che io lo venga qui rimembrando.

Ora se avviene che gli uomini per grettezza di mente, o per impulso di passioni impiccioliscano le cose più grandi, e le più sante deturpino mescolandovi pensieri e sentimenti profani, come se ne potrà fare addebito alla Chiesa, che tali alterazioni, tali abusi sempre energicamente combattè, ed intenta a mantenere il culto in tutta la sua purezza non ristà dal sopprimere, o correggere, o moderare con minaccie e censure qualunque devoto esercizio o disforme, o inutile, o sdrucciolo? Tralascio le gravi sentenze di Benedetto XIV (*de servorum Dei beatificatione etc.*), i decreti del S. Ufficio, che proscrissero più volte osservanze conducenti alla superstizione, e colpirono di pena allucinazioni e fraudi copertesi dell'egida della pietà (1). Basti ai Protestanti leggere la condanna

(1) Ne ha allegati parecchi Mons. Dupanloup nella lettera al suo Clero *sulle profezie pubblicate in questi ultimi tempi*. Conoscono i Protestanti la storia dei riti Malabarici, e Cinesi proibiti dalla Sede Apostolica, perchè questa li subodorò infetti di lue idolatrica? Veggano in essa quanto attentamente la Chiesa vegli sulla sana ortodossia delle pratiche del culto, con quanta diligenza esamini le questioni che si sollevano in questa materia, quanto vigorosi i provvedimenti che sancisce a costo di persecuzioni e persecuzioni fiere a cui si va incontro, a costo di vantaggi sensibili che si perdono. Vogliono udire, come uno dei Prelati più riveriti d'oggidì flagelli gli eccessi di credulità che egli chiama *illuminismo, taumaturgia d' ignoranza, e d'astuzia*, ribatta i cavilli di coloro che coonestano le esagerazioni nella pietà col dire che giovano a nutrimento di questa essendo in buona fede chi diffonde, e chi riceve tali cose? « Le chimere, così egli, perciocchè si mostrano con pia apparenza sono altro in sè che chimere?.... Ingannare la buona fede delle anime più timorate nelle cose di somma importanza, è una delle più perniciose menzogne, è gittare il discredito sui fatti della rivelazione, è preparare l' indebolimento, ed anche la jattura della fede negli spiriti poco fermi .... Direte voi che siete in buona fede? E che? La temerità, la presunzione, la cupidigia, l' avidità del lucro, aggiungiamo, dacchè è verità il dirlo, la passione politica, tutto ciò costituisce la buona fede? Voi non usate alcuna delle cautele necessarie per

Digitized by Google

pronunziata l'anno scorso dalla Congregazione dell'Indice di due libri dommatici ascettici, e ponderare l'ammonimento severo del S. Padre agli scrittori i quali trattano simili argomenti che *sanno di novità e sono doppiamente riprovevoli, sia perché nuocono alla purità della nostra religione e alla vera pietà, sia perchè si danno in tal modo armi in mano ai nemici della religione stessa.* Ma il Concilio di Trento non decretava esso prima, che dalle sante osservazioni del culto da lui statuite fossero tolti tutti gli altri sinistri usi che si fossero introdotti, si levassero tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi? Non raccomandava al Vescovo, che rimuovesse tutto il disordinato, tutto il profano, tutto il tumultuoso? E nel capo del Purgatorio voleva, che le cose incerte, che hanno sembianza di falsità, non si divulghino, nè si trattino. Quelle che vagliono a mera curiosità, o che mostrano specie di guadagno sconvenevole si proibiscano. *Sessione ventesima* (Pallav. *Storia del Concilio*).

Una volta ancora. Si sceveri quello che dal pietismo di pochi o di molti è praticato, e lo consente l'autorità perchè innocente, o lo tollera perchè intrisecamente non reo, o l'emendarlo per ragioni speciali pericoloso in più guise, da quello che la Chiesa solennemente approva e raccomanda a significazione del vero sentire religioso, a pascolo, e conforto dei cuori affettuosi e gentili (1). Si aggiunga, che molti devoti esercizi sono bensì da lei proposti ad edificazione, non però prescritti a necessità di salute, siccome nemmanco ella ci obbliga ad avere per articoli di fede credenze pie, per quantunque avvalorate da tradizioni antiche e di fonte non ispregevole.

---

non cadere nell'errore, e non farvi cadere gli altri là ove i più dotti esiterebbero, o piuttosto non avrebbero esitanza di sorta, così manifeste sono qualche volta le vostre scempiaggini, voi pronunziate, voi date in pascolo alla credulità, e all'incredulità i miracoli meno provati, le profezie più assurde ed invocherete la buona fede? Nò, questa è una intollerabile illusione di coscienza ». (*Dupanloup*). In tal guisa si parla dai capi della nostra Chiesa, ed è così che accarezzano il falso ascettismo, fomentano le superstizioni?

(1) Della bontà e santità di queste pertinenze del Culto dalla Chiesa prescritte il sapientissimo Gerdil nelle sue animadversioni alle note Felleriane intorno alle proposizioni della Bolla *Auctorem fidei*, poneva la ragione nello spirito di Dio, col quale essa si regge. « Tota religiosi cultus ratio ex Ecclesiae sanctissimis praeceptionibus et institutis pendet; quae cum spiritu Dei regitur, nihil sinit in suas institutiones obrepere, quod sit a pietatis spiritu sejunctum ».

Digitized by Google

Dopo ciò fissi il Protestante la sua attenzione sulle parti integranti del nostro culto; la maestà, la magnificenza, la bellezza di questo nella commemorativa rappresentazione dei misteri, nella celebrità dei riti, nella solennità delle cerimonie e degli uffizi divini, risplenderanno agli occhi suoi di una luce pura e di una mirabile efficacia a levarci a sublimità di pensieri, a muoverci a santità e dolcezza di affetti, che il culto arido, freddo, sparuto delle confessioni riformate è impotente ad inspirare. L'eccellenza del culto Cattolico tanto in sè, quanto in rispetto al culto Protestante fu confessata da filosofi increduli; sorti a suoi panegiristi parecchi stessi di religione Protestante.

Non avremmo che rimandare i dissidenti a questi autori loro correligionari. Quello che per ignoranza delle discipline Cattoliche nelle sette loro con beffarda leggerezza si spaccia idolatria, come il culto delle imagini, la invocazione dei santi, la preghiera pei trapassati, il sacrificio della messa, fu dai medesimi dimostrato non solo immune da una taccia così enorme, ma concorde pienamente alla parola di Dio, alle prescrizioni Apostoliche, alla prammatica dei primitivi fedeli, conforme ai principi razionali, corrispondente ai bisogni, ed alle aspirazioni della nostra natura.

Fatto di sommo momento alla causa Cattolica, ed invito potentissimo pei nostri erranti fratelli a stringersi ad essa con amore sincero e riverente. Non è gran tempo, sono sorti dal grembo della Riforma uomini di mente robusta che fatte tacere le passioni settarie le quali abbuiano l'intelletto, e voltisi ad uno studio profondo delle istituzioni Cattoliche ne stesero apologie eloquenti, schiarirono periodi importanti della storia e rimossero oscurità, districarono viluppi, che a carico si riferivano della Chiesa, i meriti del Papato avvivarono di bellissima luce. Alla penna di valorosi protestanti dobbiamo la rivendicazione della fama di tre grandi Pontefici, Innocenzo III, Gregorio VII, Leone X.

Facciamo che in omaggio alla scienza, sull'esempio di quegli intelligenti e spassionati scrittori, i Protestanti a noi contemporanei con pari intensità si rivolgano ai medesimi studi; cadrà loro dagli occhi la benda, cederanno all'evidenza del vero i vieti pregiudizi.

Un fenomeno si manifesta favorevole a questo successo. Nell'Inghilterra e nella Germania lo studio della religione si tiene qualcosa più che in Italia, dove un'agghiacciata, spaventosa indifferenza l'ha confinata ai pochi, e presto per la infelice sorte

Digitized by Google

che pesa sul chiericato, deserti banchi dei seminari. Le sette stesse razionaliste in quei paesi fanno delle origini, e dei monumenti del cristianesimo soggetto di calorose ricerche. La scuola storico-critica domina quegli spiriti disposti da natura a pazienti lavori, atti a sottili e minute analisi. La Teologia Cattolica subì essa pure in Alemagna questa influenza, e Doellinger ed altri luminari dell'insegnamento in questi ultimi anni col fine di spingerli innanzi, ordinavano gli studi teologici ad un metodo scientifico, gittando per base della dogmatica polemica l'esame dei documenti storici (1). Sia difettivo, come taluno notò questo metodo. Esso si confà alla tendenza indagatrice di quegli ingegni e con una specie di entusiasmo si è tolto di presente a guida nell'indirizzo dei loro studi letterari e positivi. Critica nelle discipline filosofiche, nelle sperimentali, nelle storiche, nelle religiose. Il quale principio critico si vorrebbe in queste attuato traendo le prove del dogma, siccome accennammo, dal fatto storico mediante solerti investigazioni e ragionati riscontri delle dottrine dell'antichità Cristiana.

Per ciò che spetta all'Inghilterra cedo la parola al Manning. « Dalla metà, o in quel torno del regno d'Elisabetta fino alla grande rivoluzione del 1688, è facile segnare la traccia d'una scuola teologica che pullulò dal seno della Chiesa costituita, che stabilisce per suo fondamento la Cattolica tradizione, e pretende appoggiare la sua fede, non già sopra il giudizio privato che si confessò essere il principio dell'incredulità, ma sulla regola di Vincenzo Lirinese, vo' dire su quello che fu creduto in ogni tempo in ogni luogo, e da tutti gli uomini. Cotesta scuola, che non fu mai sì fiorente, com'ora, ebbe nel suo seno nomi venerabili e diletti, nomi cari a coloro che ebbero con essi partecipazione, uomini non volgari, di religiosa condotta, d'intelletto capace e di profonda erudizione .... Le loro opinioni non ebbero voga pacifica, e tollerarono tempi di prova con esemplare integrità (2) .... Per loro non venne meno una illusione, cioè che la Chiesa Anglicana fosse davvero una porzione tuttora del vasto regno Cattolico, che ha per base l'unità, e l'infallibilità della Chiesa di Dio; illusione pur troppo, ma illusione con tutto ciò non priva di provviden-

(1) Aveva a questi preluso il Dottore Klee colla *sua storia dei dogmi*.

(2) Il Cardinale allude ai contrasti sofferti per lo addietro dai Puseysti, quali furono riferiti da Doellinger. Veggasi il cap. V.

Digitized by Google

ziale utilità. In fatti date uno sguardo ai paesi ove sfumò tal credenza, e rimase estinta quasi fin dal principio, e ditemi dove saria caduta l'Inghilterra, rimossa quell'illusione. Eglino senza pure addarsene, un rilevante servigio prestarono all'Inghilterra; scavarono i contraprocci agli assalti della licenza della protestante riforma. Eglino riuscirono gli antesignani d'una reazione, di cui si vedranno poco stante i risultamenti. Gittarono di bel nuovo in parte le fondamenta della credenza, chiarirono il privato giudizio regola inadeguata per la interpretazione della fede, rincacciarono nuovamente gli uomini nel campo dell'autorità, e loro posero fra le mani per un altra fiata una pietra di paragone, vale a dire, la *tradizione storica della Chiesa,* cioè il complesso di tutto quello che fu rivelato sul principio, che fu creduto dovunque da tutti ed in ogni tempo, che è indubitamente la fede della Pentecoste » (1).

Convengo coll'illustre Arcivescovo cotesti dati tradizionali essere insufficienti a porgerci una regola compiuta ed infallibile di fede. Essa dal Cattolico deve principalmente stabilirsi sul magistero vivo e perenne della Chiesa. Il Cattolico dapprima crede in virtù della parola indefettibile di questa, e poi alle credenze sue aggiugne chiarezza e nelle medesime si rafforza coll'aiuto dei luoghi che si appellano teologici. Ma riguardo ai Protestanti che l'autorità disdegnano della Chiesa, diversa corre la bisogna. Nonchè sufficienti, i più e forse i soli idonei a piegarli all'autorità della Chiesa presente ci paiono gli argomenti della tradizione vuoi scritta, vuoi diffusa universalmente a voce e conservata in tutte le stagioni con segni certi e lampanti. L'appello pertanto al fatto storico del domma considerato nella sua origine e nel suo svolgimento successivo mentre risponde al moto intellettuale e religioso, a cui sono volte le menti Tedesche, e l'eletta dell'Anglicanismo alacremente lo abbracciò coll'intendimento di ricostruire l'edifizio demolito della fede, è altresì il mezzo efficace di finire ogni conflitto coi dissidenti, e farli convinti della verità delle dottrine Cattoliche. Questo lavoro d'inquisizione scientifica deve compiersi ora da noi con accuratezza maggiore che per lo addietro non si è fatto. I progressi nell'esegesi biblica, le opere dei Padri e degli scrittori dei primi secoli restituite alla genuina lezione, e quelle o ignorate o

(1) *I fondamenti della fede,* lez.

Digitized by Google

tenute apocrife dai capi della riforma messe ora in luce, e rivendicate legittimamente ai loro autori (fra le altre importantissime le lettere di S. Ignazio), le recenti scoperte nell'archeologia sacra, il simbolismo Cristiano chiarito coi lumi d'una erudizione più ampia e più sicura, e ridotto ad un senso ovvio e naturale, il linguaggio delle catacombe compreso meglio nelle sue figure, e nelle sue sigle, tutto ciò ha di nuovi tesori arricchito la scienza teologica, e niuno non vede quanto possa, e debba di essi avvantaggiarsi il metodo comparativo e deduttivo nelle discussioni polemiche cogli eterodossi. Ma egli è pure manifesto di quale apparecchio d'istrumenti faccia d'uopo fornirci per usarlo con prò. Perfetta conoscenza filologica nella disamina dei testi scritturali dagli avversari chiamati in controversia, spirito investigatore del vero sentimento di un Padre intorno ad una disputata tesi, avuto riguardo allo stile proprio del tempo in cui fiorì, ed al modo suo consueto di parlare in altri luoghi per esprimere quel pensiero, esatta contezza delle professioni di fede delle Chiese d'Oriente e d'Occidente esposte da esse con simboli positivi e significate nelle varie loro liturgie, ed in altri emblemi figurativi, e dall'età Apostolica nel corso dei tempi sino all'epoca della riforma mantenutesi di tenore uniforme, e consentanee in tutto all'insegnamento della Chiesa attuale, fina sagacia nel contrapporre a questa immanenza del *credo* Cattolico tutte le variazioni e le contradizioni per testimonianza della storia introdotte nei formulari di fede, e nei rituali sacramentarii delle innumerevoli sètte diveltesi dal primo stipite del Protestantesimo: ecco il triplice corredo, critico, letterario, storico, di cui armata ai nostri giorni la scienza teologica nella battaglia offerta agli accattolici varrà a conquistare quelli fra essi più intelligenti e studiosi, e coloro in ispecie per l'uffizio Ecclesiastico che reggono, meglio capaci ad apprezzare e riconoscere il vero in siffatte questioni, i quali tutti influiranno coll'esempio loro sulle moltitudini solite a trarre dietro nella conversione così al bene come al male a chi è raccomandato dalla fama del sapere, o dallo splendore del grado.

Ridotti infatti che siano i seguaci del Protestantesimo ad ammettere permanenti nella nostra Chiesa le prerogative dell'apostolicità, e della indefettibilità, la forza della logica li astringe necessariamente ad abiurare l'errore, e ricongiungersi a noi. O io m'inganno, o il mezzo più adatto a tale scopo stà in questo processo, che coi validi soccorsi dell'argomentazione scientifica riesce

Digitized by Google

a stabilire la norma certa di fede nell'autorità della Chiesa Cattolica. Imperciocchè dalla ricognizione dell'Apostolicità e Cattolicità del magistero docente della nostra Chiesa sono per una indeclinabile conseguenza indotti ad attribuirle eziandio quella nota della unità che contrassegna la sposa di Cristo, e costituisce un articolo di fede, la quale unità mancando affatto nelle loro sette, è loro giuocoforza confessarsi erranti dalla vera società religiosa. Ed uno dei soccorsi apologetici da adoperare, che gioverà moltissimo a raffermare la verità dell'insegnamento Cattolico, io stimo la prova od argomento che si chiama ad *hominem*, provocando cioè i figliuoli a meditare le opere dei Padri loro, di Lutero, di Calvino, e dei primi ordinatori della Chiesa Anglicana. Da Lutero e da Calvino apprenderanno che prima facessero essi scisma dalla Romana Chiesa, serbavasi in questa inviolata l'ortodossia delle dottrine. Imperciocchè la confessavano per Chiesa vera, nella quale avevano salute gli uomini. Lutero a più riprese protestava la sua devozione alla Sede Romana, la proclamava unica maestra infallibile delle cose a credere, il Pontefice riveriva per Vicario legittimo di G. C. (1), della Messa, dei Sacramenti predicava l'eccellenza divina, la necessità, l'efficacia (2). Melantone concedeva egli pure, fra i Cattolici non essere venuta mai meno la chiesa di Cristo. I redattori e partigiani della Confessione Augustana se ne facevano belli, come di confessione che concordava nel fondo colle credenze dei Cattolici Romani (3). Consumato in Inghilterra lo scisma, nei sei articoli compilati dal sinodo a cui presiedeva per ordine di Arrigo Tommaso Cromuelo, con gravissime pene a chi non li osservasse, o non li credesse fu sugellato ciò che prima ed allora s'insegnava e si credeva nella Comunione Romana e s'insegna e si crede di presente (4).

---

(1) Così nelle sue *Conclusioni* sulle Indulgenze, nella *dichiarazione* dei *dieci articoli*, nella lettera al Card. Gajetano, nella sua difesa contro Echio, e nel libro contro Silvestro di Perierio.

(2) Vedi il suo Catechismo.

(3) Bossuet, *St. delle Var..*, lib. III.

(4) 1.° Che nel sacramento dell'Eucarestia si trasustanzia. 2.° Basta una sola specie. 3.° I sacerdoti non si maritino: voti di castità, e vedovile vita si osservino. 4.° Le messe essere di giure divino: in privato buone e necessarie. 5.° La confessione ascoltata necessaria. 6.° Ma le membra senza il vero capo non possono operare. Il Re col sinodo chiamò li stati, e comandò che si riformasse la fede, da Anna confusa. Fu agli 8 giugno 1536, pochi giorni dopo la morte della Boleno. Davanzati, *dello Scisma d'Inghilterra.*

Digitized by Google

Fermato per concessione di coloro i quali si scostarono dalla Chiesa, che sino a quel punto il deposito trasmesso della fede in lei sola si custodiva incolume, è agevole a noi rifacendoci sui passi di Bossuet e rinvigorendo il metodo analitico da lui seguito nell'esposizione tradizionale del domma, da cui risulta la continuità nel Cattolicismo delle stesse dottrine nei secoli precedenti al XVI, e sul principio di questo sane ed incorrotte, fare capaci i nepoti di quei corrifei, che la operata riforma non un regresso fu all'antico, si una deviazione da quello che l'antichità aveva consecrato.

Ma tu vieni come nuova suggerendo un impresa tentata e sostenuta più volte. Questa provincia che tu accenni a correre non fu ella già esplorata da robusti apologisti? Parecchie opere in questo genere e di singolare valore non diedero scolpito e compiuto il disegno da te proposto? E ne sussegui forse l'effetto desiderato? .... Rispondo che l'egregiamente fatto dagli uni non deve distogliere gli altri dal cimentare le stesse prove nell'intento se non di fare meglio quanto alla finitezza del lavoro, più fruttuosamente per la opportunità delle circostanze. Che ai dì nostri molti elementi cospirino ad ammollire le asprezze che si attraversavano alla conversione dei Protestanti emerge da quello che nel capitolo precedente ho esposto. E non potrà chi è prestante d'ingegno, ricco d'erudizione, conoscente delle idee e delle tendenze degli odierni accattolici applicare all'uopo con efficacia maggiore le teoriche dei nostri venerati maestri? Svolgerle non potrà in più vivace maniera, e dare loro la veste del tempo? Senzachè, nella guisa che perseveranti dobbiamo essere nella preghiera per ottenere da Dio il trionfo della Chiesa, indefessi è pure mestieri che siamo nell'uso dei mezzi, ai quali Iddio ha legato questa grazia. Se lontano non fosse il momento preordinato nei suoi arcani consigli? Se ad affrettarlo si richiedesse da noi uno spirito più umile, più mite di carità, uno studio più intenso e forte, un amore più schietto, più puro, e generoso di convincere della verità gli avversari, e salvarne le anime? Egli sarebbe piuttosto a ricercare che si faccia da noi per temperare l'animo a questo spirito, e quale la preparazione scientifica per unire, e addestrare le menti in questa lotta decisiva della verità coll'errore.

Digitized by Google

VII.

Gli Scismatici Orientali.

Lo scisma Orientale fu la piaga più profonda che abbia lacerato il cuore della Chiesa. Eruditi scrittori ed il chiarissimo Tosti in ispecie, degno erede della dotta operosità del suo Ordine, ne hanno per disteso narrato con diligenza ed imparzialità le origini e le cause (1). Al fatto nostro basti rammentare, che sorto con Fozio nel secolo IX, assopito sotto i suoi successori nella Sede Costantinopolitana sino a Michele Cerulario, da questo ferocemente superbo rinnovato nel 1045, represso nuovamente dopo il 1071, e quasi estinto per la conciliazione dei Greci coi Latini avvenuta, se credesi al Surio, al Petau, al Tournely, contraddicendovi il P. Le-Quien, nel Concilio Lateranense IV, ripullulò con più crudezza e dilatossi ai tempi di Gregorio IX per la stolida ambizione di Germano Patriarca, che volendo la Chiesa Bizantina pareggiare alla Romana, questa non madre chiamava, ma sorella di lei.

Energicamente si adoperò per la pace Gregorio X, secondato dal buon volere dell' Imperatore Michele Paleologo, ed ebbe la consolazione e la gloria di fermarla egli stesso nel Concilio di Lione secondo di questo nome, a tale effetto principalmente inditto da lui nel 1274.

Quattro anni appena trascorsi rinacquero le discordie fomentate dai mestatori che sparsero, avere il Paleologo colla frode e colla violenza costretto i suoi ad unirsi ai Latini per averneli alleati nei

---

(1) I più rinomati sono il Petau, il P. Alessandro Natale, il P. De Rubeis, il P. Le-Quien, il Card. Cozza. I Greci spergiuri al decreto di Firenze travisarono bruttamente la storia della rottura. Quelli che diedero negli ultimi tempi più forte rincalzo ai loro cavilli furono l'Arciv. Teofane Procowicz, se potente d'ingegno, acre vieppiù dell'animo, allevato in Roma, e per non so quali cagioni mutatosi in suo implacabile avversario, ed il vivente Filotette Preside del Sinodo di Mosca. Le opere più considerevoli scritte dai Greci in prò e contra l' unione, furono raccolte da Pietro Arcudio, e da Leone Allazio, tutti e due di quella nazione. Un dotto Gesuita, il Passaglia, aveva dal regnante Pontefice ricevuto l' incarico di confutare il Filotette. Se tempi grossi non fossero sopraggiunti, il lavoro condotto a termine avrebbe sortito un utilissimo effetto.

Digitized by Google

rischi imminenti all'Impero. Il Patriarca Becco e lo stesso Michele fino alla morte attennero la giurata unione (1). L'universale la rinnegò. Mire politiche, rancori e dispetti nazionali per l'arrogante potenza dei Latini insediatisi già colla forza in Bizanzio, e di qui per la mala signoria ributtati, tornativi vincitori i Principi indigeni, puntigli e gare orgogliose di supremazia Pontificale nei suoi Prelati, ravvolsero quella gente negli antichi errori, de' quali fabbro precipuo era stato quel Cerulario così fiero della sua dignità, come disprezzatore dell'altrui. Dirò in breve quali essi fossero; lo S. S. procedere dal Padre, non dal figliuolo, sacrilegamente avere i Latini aggiunto al Simbolo la particella *filioque*, peccare questi consecrando negli azzimi, digiunando il Sabbato, usando delle carni nella settimana di quinquagesima, imponendo il celibato ai preti, recando i Vescovi l'anello, arrogandosi il Pontefice di Roma il principato per diritto divino su quello di Costantinopoli.

Nei due secoli che passarono sino all'apertura del Concilio Basiliense, la Chiesa Latina tenne costantemente alla Orientale rivolto lo sguardo, nè si spense del tutto nella Orientale il pensiero di riamicarsi colla Latina. Egli è noto con quanto fervore si travagliassero intorno a ciò i Padri di Costanza. Il celebre Pietro Paolo Vergerio intervenuto come compagno al Cardinale Zabarella e come scrutatore a quel Concilio, scrivendo allo stesso Porporato dei meriti del Crisolora, chiamato dall'intimo seno della Grecia *ad seminandas per Italiam Graecas litteras* affermava di lui « *Atque hic, fortasse, si aderit Deus ut uniatur Ecclesia et reformetur Apostolica sedes apud Italos locum se dignum inveniret* ». La quale idea predominante qui, come sempre nel Vergerio della unione della Chiesa Greca colla Latina, era comune agli illustri membri di quella veneranda assemblea (2).

---

(1) Del Patriarca Becco non può aversi dubbio di sorta. Se ne ebbero del Paleologo essendo stato colpito di scomunica come fautore dello scisma da Martino IV, che succedette nell'intervallo di pochi anni a Gregorio X. Il P. Alessandro lo discolpa dimostrando che stette fermo nella unità. E da lui e da altri se ne adduce in prova, l'essersi dai Greci ricaduti nello scisma disseppellito il corpo suo al quale si erano già negati gli onori ecclesiastici pel suo perseverare nella fede Romana.

(2) « Talvolta egli spingeva troppo oltre la cosa » osserva l'abate Iacopo Bernardi nel riprodurre la lettera in forbitissimo latino del Vergerio allo Zabarella, ma con quel senno che distingue questo nostro gentile scrittore, sog-

Digitized by Google

Peggioravano le cose dei Greci. Sotto i colpi del truce Ottomano cadevano i baluardi di quell'antico impero che diveltosi dal corpo della Cattolicità, e respinta la mano del Padre dei fedeli venuta più volte in soccorso della civiltà contro la barbarie, la sola potente a scongiurare ancora quel subisso di mali, languiva ignobilmente consumando le forze sue in sofisticherie da scuola, e raggiri di Corte. Giovanni Paleologo sedente allora sul trono, uomo di accorgimento e di retto sentire, vide donde poteva sperare la salvezza. Cedette ai pressanti inviti degli Occidentali, in forse sulle prime se a Basilea dovesse aderire, o a Papa Eugenio. Chè negoziati eransi aperti da ambo le parti, e fatte a lui ed ai suoi ampiissime profferte.

Dopo ponderato consiglio, esortato eziandio dal Comneno Imperatore di Trebisonda accostossi ad Eugenio. Provvigionato di galee che per preghiere del Papa gli concedette la Repubblica di Venezia, e di ogni cosa che al tragitto occorresse, col Patriarca Costantinopolitano Giuseppe, coi legati di altri tre Patriarchi, ed assai Arcivescovi e dignitarj delle Chiese d'Oriente giunse a Ferrara, accolto con magnifica pompa da Eugenio, che ivi aveva da Basilea richiamato il Concilio. Tenutevi sedici sessioni, contendendo calorosamente Greci e Latini, senza nulla concludere, per lo scoppiare della pestilenza Papa Eugenio, approvante il Sinodo, decretava la traslazione di questo a Firenze. Sebbene sul principio il Paleologo coi suoi vi repugnasse, confortato dalle generose parole del Pontefice si acquietò. Discussi a lungo nelle dieci sessioni in Firenze con ogni maniera di argomenti i punti di dissenso fra le due Chiese, segnalandosi per eletta dottrina e copiosa eloquenza Bessarione, Marco d'Efeso, Isidoro Ruteno, Doroteo di Mitilene, e Giorgio Scolari tra i Greci, dei Latini i Cardinali Albergato e Cesarini, i Domenicani Giovanni da Montenero, Andrea Rodio, e Torre-Cremata, i Padri delle due Comunioni, tranne Marco Efesino, si accordarono nella stessa fede e fu segnato l'accordo in quel decreto famoso che s'intitolò dell'unione della Chiesa Orientale con la Occidentale.

Legati spediti dai Patriarchi degli Armeni, dei Giacobiti, degli Etiopi, prima che si sciogliesse il Concilio, porgevano essi pure

---

giunge: « É però un nobile e grande pensiero, e Dio lo compierà nel giorno prefisso ».

Digitized by Google

atto di sommissione ad Eugenio, e ne ricevevano istruzioni dogmatiche.

La gioia di sì fausti avvenimenti ben presto fu avvelenata dalla tristizia di Marco Efesino che ito a Costantinopoli rivoltò il popolo contro i Prelati i quali avevano sottoscritto alla definizione da lui nel Concilio sempre acremente oppugnata, strombazzando avere essi tradito la fede, corrotti dall'oro dei Latini, sforzati dalle minaccie dell'Imperatore. Le spudorate menzogne riuscirono al fine inteso dal Serpe di Efeso. Dei reduci parte per timore del fanatismo popolare, parte per leggerezza e volubilità insita nel genio Greco, disdissero quello che avevano professato in Firenze (1). Così in brev'ora fu distrutta un'opera che aveva costato tante fatiche e tanti dispendj. La seconda volta l'Oriente rimpiombò in uno scisma che mise ogni di più larghe radici, per lo smembrarsi di quella Chiesa in molte frazioni, priva d'un centro fisso, oppressa dal Turco, dominata da altri del Turco meno barbari, non meno prepotenti. Tale il livore dagli Efesiani ispirato contro i Latini, che mentre questi accorsi alla difesa del crollante impero soccombevano, e i Turchi trionfavano, nella perfida Costantinopoli vicina ad un orribile macello, gridavano i Monaci: « piuttosto il turbante musulmano che il cappello dei Latini » (2).

Un autore da me assai apprezzato, che visse sul declinare del secolo scorso, e con rammarico veggo ora per contrarie influenze quasi posto in oblivione nelle scuole teologiche, nelle quali lunghissimi anni fu meritamente venerato a maestro, deplorando la rinnovata scissura finiva col dire, che oramai pochissima speranza rimane di torla di mezzo « cujus extinguendi vix ulla modo spes affulget » (3).

Al giorno d'oggi io crederei che lo sperare sia cosa da essere accolta con animo più fiducioso. Che anzi è mio fermo pen-

---

(1) La Dio mercè non tutti parteciparono a quella contaminazione. Tra quelli che si mantennero uniti, la storia celebra lo stesso Augusto Paleologo, Gregorio di Melisso e Giorgio Scolari che l'uno dopo l'altro si assisero sul trono Patriarcale di Costantinopoli. Fu di questo novero l'Arcivescovo di Metona con Giorgio di Trebisonda, e Giovanni Argilopoli che scrissero in favore del Concilio. La Chiesa Latina non cessò mai dall'avere a sè congiunti molti Greci.

(2) Audisio, *Vita d'Eugenio.*

(3) Il Gazzaniga dell'Ordine dei Predicatori.

Digitized by Google

siero che potrà questo voto avverarsi, quando il Signore Iddio conceda tali condizioni alla Chiesa che riavviate le intermesse fatiche del Concilio, al Capo suo torni agevole il fare in sè rivivere gli spiriti di Eugenio IV, ed emularne gli sforzi per la riunione.

Di questo Pontefice, Mons. Marèt esalta la sapienza e la bontà che rifulsero in sommo grado così nelle trattative che precedettero l'accordo, come nel compimento di quest'atto pur sempre glorioso del suo regno. « Eugenio si mostrò magnifico verso i Greci, e spinse ai limiti estremi la condiscendenza Cristiana.... La Chiesa tuttaquanta spiegò la scienza e la carità che poteva maggiore per ristabilire la pace e l'unità nella famiglia cristiana. Grande esempio dato ai secoli futuri! Sì, quando si potrà faticare seriamente per la riunione delle comunioni cristiane separate per sventura del mondo dovrà prendersi per modello il Concilio di Firenze! Possa la misericordia divina preparare e condurre questo bel giorno, e rendere i suoi frutti duraturi oltre quelli di Firenze! » (1)

Noi ci facciamo proprie queste assennate riflessioni del Vescovo di Sura, ed a chi non fosse abbastanza addentro nelle gesta di quel Concilio metteremo innanzi le prove dell'estrema accondiscenza d'Eugenio e della esimia bontà della Chiesa che furono allora così efficaci alla estinzione dello scisma.

1.° Eugenio ricevette i Greci non quali scismatici, ma fratelli, largo con essi delle più delicate attenzioni, delle testimonianze più splendide di stima e di affetto.

2.° Pretendendo il Paleologo sull'esempio degli Imperatori nei precedenti Concilii ecumenici Orientali, di assidersi nel mezzo, onoranza che qui dovevasi al Pontefice presiedendo egli personalmente al Sinodo, Eugenio con studiata amorevolezza troncò la querela rinunziando per sè a quel seggio, ed ordinando che ivi si ergesse un trono, e sopra si collocasse il libro degli Evangelii con le teste degli Apostoli Pietro e Paolo recate da Roma.

3.° Nè pago dello avere abdicato a quel distintivo che gli spettava d'onore, volle che i Greci si disponessero secondo i gradi assegnati loro dagli antichi canoni, ponendo a pari la Chiesa Orientale e la Occidentale. Nell'ala destra dopo la sedia del Pontefice quelle dei Cardinali e dei Vescovi Latini, nella sinistra i seggi dell'Imperatore, dei Patriarchi, e dei Prelati Greci, con soddisfa-

(1) *Del Concilio generale e della pace religiosa* parte 1.ª, Cap. VIII.

Digitized by Google

zione degli uni e degli altri, i primi reputando la destra luogo più orrevole, e la sinistra tenendosi dai secondi in pregio maggiore.

4.° Due sessioni si erano celebrate in Ferrara. Nell'aprirsi della terza alla quale erano invitati i Greci, questi levarono grandi clamori perchè senza di essi si fosse iniziato il Concilio, epperciò chiedevano che non terza sessione si appellasse, ma prima, anzi soggiungevano che si dovesse intimare l'aprimento del Concilio in nome del loro Patriarca Giuseppe per la vecchiaja e per l'infermità rattenuto in letto. Un temperamento suggerito dall'amore della pace e alla dignità d'amendue le Chiese conforme calmò gli spiriti impronti e litigiosi dei Greci. Due decreti furono promulgati nell'Assemblea, l'uno dagli Orientali, l'altro dai Latini. Portava il primo, che due membra di Cristo, i Latini cioè ed i Greci erano convenuti per la convocazione di una Santa ed ecumenica Sinodo, cosicchè il Sommo Pontefice e la Romana Chiesa dall'una parte, il serenissimo Imperatore con tutte le Chiese Orientali dall'altra si accordavano che un generale Concilio si celebrasse in Ferrara. Lecito al Pontefice, al Re, ed ai Principi che dovevano intervenire, designare altro luogo, purchè di questo potesse deliberare la stessa Sinodo. Si leggeva il secondo fatto dal Pontefice, il quale incominciava col rendere grazie a Dio, che memore delle sue antiche misericordie provvede continuo alla maggiore ampiezza della sua Chiesa, e finiva nella seguente maniera « Praesentibus et consentientibus Imperatore ac Patriarcha, et caeteris hic ad celebrandam Synodum congregatis, notum facimus ac declaramus praedictam Synodum hic.... celebrandam esse.... Sperantes hic absque discordia et contentione, aliaque moestitia, sed potius amore summo divinam ipsam pacem, et coetera Sancta opera, pro quibus Synodus convocatur, tractari «. L'odioso nome di scismatici lasciato onninamente da banda. Chiamati a trattare della pace divina come amici di animo e concordi, non come rejetti, e colpiti di condanna dal Lionese. Arroge espresso formalmente alla celebrazione del Concilio il consenso dell'Imperatore, del Patriarca, e del rimanente della Chiesa Greca, considerandosi questa non parte separata, ma unita, e la sua adesione di grandissimo rilievo, per non dire necessaria, affinchè quello si avesse in concetto di generale Concilio *et sic ab omnibus existimari ac dici debere*. Eugenio IV, non altrimenti che Niccolò V, Pontefici dati dal Cielo a pacificare

Digitized by Google

il mondo, meno solleciti della dignità delle loro persone, che della salvezza delle anime alle cure loro affidate, vollero effettivamente riabbracciare nella carità di Cristo porzioni ragguardevolissime che se ne erano allontanate, e conseguirono l'intento, postergando a questo le ragioni del *summum jus*, le esigenze rigorose delle formalità legali, ed alla lettera che uccide sostituendo lo spirito che vivifica. Paolo III, Giulio III, e Pio IV li imitarono; la fortuna non sorrise ai loro sforzi; perchè avevano che fare con settarj disprezzatori d'ogni autorità dopo abjurato il simbolo a tutti i credenti comune; laddove di fronte ai primi due stavano comunanze, che la loro ragione di essere non ripetevano dallo scisma, ma dai principii costitutivi del Cristianesimo: errava l'una circa l'intelligenza d'un articolo, ma congiunta nella professione degli altri col corpo dei fedeli; erasi l'altra divisa non per errori dogmatici, nè per ribellione al principio di autorità, ma per manco di riverenza alla persona insignita del potere legittimo (1). Meno ardua pertanto era ai due primi l'impresa; e meno per certo sarà ad un Eugenio o ad un Niccolò redivivi il ritentarla.

5.° Quando fu discussa la natura e la estensione della potestà Papale, intorno a che i Prelati greci sentivano alquanto diverso dai Latini, i primi vivamente si opposero ai privilegi del Papa di potere egli convocare un Concilio generale senza il loro Imperatore ed il loro Patriarca, e di pronunziare in Roma degli appelli; mandasse, chiedevano, commissarj per giudicare l'affare sui luoghi, presenti quei Patriarchi, da cui taluno tenendosi offeso, era ricorso alla Santa Sede. Rispondeva il Pontefice, volere integri i privilegi della sua Sede, gli appelli a sè, la facoltà di celebrare i concilii ecumenici, quando ne fosse d'uopo, alla sua volontà obbedissero tutti i Patriarchi. Credesi che i Greci intendessero affermata su quei due punti una potestà arbitraria del Papa, e dai Patriarchi richiesta una obbedienza cieca. Certo è, che udite tali cose l'Imperatore disperò di stringere l'unione, nè altro rispose ai Latini che « pigliatevi pensiero della nostra dipartita » (2). Gli Arcivescovi Greci, di Rodi, di Nicea, di Mitilene, che caldeggiavano la pace, veduto il sovrastante pericolo, posero lo studio e l'opera, perchè una dichiarazione conciliatrice di tutti i diritti fosse

(1) Alludo allo Scisma Occidentale terminato felicemente da Nicolò.

(2) *Curate de nostra hinc profectione, si vobis est in animo Acta* Con. Fl.

Digitized by Google

da ambo le parti accettata. « Confessiamo il Sommo Pontefice essere il Vicario di Cristo, il pastore e il direttore di tutti i Cristiani, il rettore e governatore della Chiesa di Dio, salvo i privilegi e i diritti dei Patriarchi d'Oriente, *salvis privilegiis et juribus Patriarcharum Orientis* (1).

Dopo questa professione non stimarono di scrivere altro, *solo se il Papa la respingesse, nulla resterebbe più a farsi* (2). Eugenio snbitamente piegossi e l'approvò. Un nuovo e più acerbo conflitto insorse allorchè si presentò all'Imperatore il decreto di unione. Spiacque a lui che esso recasse in fronte *Eugenio Vescovo, servo dei servi ad perpetuam rei memoriam;* o si tacesse il suo nome, o si aggiungesse « col consenso del serenissimo Imperatore, e del Patriarca di Costantinopoli, e degli altri Patriarchi ». Forte eziandio lo colpì quell'asserirsi nello stesso « che il Papa possedeva i suoi privilegi secondo ciò che è determinato nella Sacra Scrittura e nei detti dei Santi » (3). Se un santo scrivesse parole d'onore al Papa riceverebbe questo come un suo privilegio? (4) Significò adunque al Pontefice, correggesse quelle espressioni, o pensasse al ritorno dei Greci (Eugenio li aveva assicurati di sopperire egli alle spese del viaggio atteso le loro ristrettezze). Si ventilarono le due domande del Paleologo; ed alla prima senza esitanza fu soddisfatto dai Cardinali e dal Pontefice, aggiungendo « col sentimento dell'Imperatore, e dei Patriarchi ». Più contestata la seconda: infine i Latini rinunciarono a mentovare gli scritti dei Santi nella dichiarazione dei diritti del Papa. L'articolo del primato fu nel decreto redatto nella formola seguente: « Definimus.... Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum etc... quemadmodum etiam in gestis oecumenicorum conciliorum et in sacris canonibus continetur ». Questi i termini voluti dall'Imperatore.

---

(1) Arcivescovo di Nicea era il Bessarione per profondità di studi, illibatezza di vita, primo fra i suoi. Promosse con calore l'unione. Ai suoi meriti fu giusto compenso la porpora. Nella nona Sessione toccando del primato della Sede Romana aveva detto: « Scimus quidem quae sint jura et praerogativae Romanae Ecclesiae, nihilo minus scimus etiam praerogativae ejus quos termines habeant ». Riferitesi le parole al Pontefice, e tenuto sopra ciò consiglio coi Cardinali e con altri, nulla fu opposto in contrario.

(2) Si hoc a Papa non reciperetur, nihil esse ultra faciendum.

(3) Iuxta determinationem Sanctae Scripturae et dicta Sanctorum.

(4) An si quis sanctorum in epistola honorat Papam, excipiet hoc pro privilegio?

Digitized by Google

6.° Conchiuso e giurato l'accordo da amendue le Chiese, fermata già prima nella Orientale la libertà dei riti suoi particolari, nella disputa sul sacrificio divino conceduto ai Greci, che nella definizione di fede si omettesse che le sole parole: *questo è il mio corpo:* sono alla consecrazione essenziali, usando essi di aggiungerne altre in forma deprecatoria, rimanevano a schiarirsi parecchi punti liturgici e disciplinari in cui i Greci differivano dai Latini; ed Eugenio ne stava non poco sopra pensiero. Nelle spiegazioni sui più di essi date dall'Arcivescovo di Mitilene, facilmente si adagiò. Ma non così per quello che si atteneva al loro rifiuto di eleggere in Firenze alla presenza del Pontefice, e stando in piedi il Concilio, il successore al Patriarca di Costantinopoli, passato di vita il dì stesso che si promulgò il decreto d'unione. Meno poi aderiva all'altro riguardante la dissolubilità del vincolo maritale per fallo di adulterio approvata dai Greci. Chiamati a sè tutti i Prelati Orientali disse essere dovere suo di ammonirli. L'ammonimento però come fu dato loro? Nei termini più rispettosi ed amorevoli. « Propono vobis aliqua ut fratribus, ut membris, et Ecclesiarum Doctoribus ». Ecco un linguaggio inspirato alla sapienza evangelica. È Pietro che si volge ai suoi fratelli, e come colleghi nell'apostolato, come membri e dottori della Chiesa li ricerca della loro sentenza, rappresentando che di fronte alle querele e per l'avviso dei Latini, un rimedio era necessario a quegli abusi. « Et primo dico: omnes conqueri de separatione matrimoniorum, idque correctione indiget ». Risposero i Prelati doversi siffatte questioni deferire all' Imperatore (questi appo essi era tutto); quanto allo scioglimento dei matrimonj potere tuttavia affermare, non farlo essi senza giuste cause « matrimonia dirimimus non sine justis causis » per rispetto alla nomina del Patriarca esser loro costume che sia eletto in Costantinopoli dalla intiera provincia, e consacrato nel maggior tempio, altrimenti non essere canonica la elezione, nè avrebbela permessa l'Imperatore al quale è nota la consuetudine della loro Chiesa. « Patriarcha hic non fiet, (*qui la elezione non si farà.*) Moris enim est eum Costantinopoli ab universa nostra provincia eligi, et in majori nostro templo consecrari: nec imperator noster aliud faciet, cui nota est Ecclesiae nostrae consuetudo » (1). L' Imperatore di fatto

(1) *Acta Concil.*

Digitized by Google

avuta contezza di queste cose non volle che di esse si tenesse più discorso « nullum ille de his ulterius fieri verbum, passus est ».

Più aperta e diretta ingerenza della laica potestà in questioni Ecclesiastiche non si saprebbe immaginare. Eugenio ed il Concilio la soffrirono. Anzichè esporre a repentaglio la unione poco avanti segnata, comportarono che i Greci seguissero nella materia del matrimonio una opinione contraria alla dottrina che la Chiesa insegnava, quantunque non come dogma; almeno, nè li condannarono nè li ferirono d'anatema (1).

Quale abbiamo narrato, fu il contegno mite, riserbato, indulgente di Eugenio IV e dei Padri Latini per isbarbare lo scisma. Se Iddio ne assista, non dissomiglianti i mezzi di cessarlo, indi poi rinato e radicatosi per quattro secoli, si veramente si abbia in animo, e nol vietino le circostanze di ritornare alla prova; a cui, per dir vero non omisero di mettere mano Pontefici ad Eugenio IV succeduti (2); ma o non fossero maturi i consigli della economia di-

---

(1) Fu pur fatta grazia ai Greci nel Concilio di Trento formandosi per istanza degli oratori Veneziani in luogo di quello già preparato d'anatema contro chi dicesse: che i matrimoni consumati si sciolgono per cagione di adulterio, questo canone in cosifatte parole. *Sia anatema se alcuno dirà: che la sacrosanta Romana Cattolica ed Apostolica Chiesa la quale è madre e maestra dell'altre, abbia errato, o erri, quando ha insegnato ed insegna, che per l'adulterio di un de'consorti non si può sciorre il matrimonio; e che nè amendue, nè il consorte innocente, il quale non diè cagione all'adulterio dee contrarre nuovo matrimonio in vita dell'altro consorte, ed essere adultero colui il quale lasciata l'adultera prende altra moglie, e colui che lasciato l'adultero prende altro marito* ». Il PALLAVICINO (lib. XXII, cap. IV) racconta che le più voci approvarono che si soddisfacesse agli Ambasciadori. E questi alla domanda erano stati mossi dalla speranza della riunione « avere contezza i Padri, esponevano, come benchè la Chiesa Greca dissentisse in qualche parte dalla Romana, non era per tuttociò in istato di tanta disperazione che non se ne potessero aspettar cose migliori: massimamente che i Greci nei luoghi soggetti alla Repubblica, benchè vivessero col rito loro, nondimeno ubbidivano ai Prelati assunti dal Pontefice. Appartenere però si a convenienza, si all'ufficio degli Oratori il non lasciarli percuotere con un tale anatema, che gli provocasse a tumulto e ad intiera separazione dalla Sede Apostolica ». Queste considerazioni valevano in Trento.

(2) Nominiamo tra questi Urbano VIII, Benedetto XIV, e Clemente XIV. Ganganelli nutriva il gran pensiero di ritornare alla Chiesa i dissidenti, pensiero già del Lambertini, due Pontefici più intesi ad appianare le vie colla scienza, colla modestia, e colla carità Evangelica. (AUDISIO, *Vita di Clemente XIV*).

Digitized by Google

vina, o gli strumenti dai Pontefici trascelti fossero meno idonei all'ardua missione (più sottile avvedimento si desiderò qualche fiata nei Teologi Occidentali entrati dopo la turbata pace di Firenze in disputa coi Greci), non ebbero gli sforzi un risultamento felice.

Di quale grazia segnalatissima non saremmo debitori al cielo se ora a noi venisse fatto di riacquistare alla unità quella Chiesa nella quale il Cristianesimo ivi sorto diffuse in maravigliosa maniera la sua luce, nè fra le tenebre della irruente barbarie, e sotto il giogo ferreo del servaggio si è ecclissata così, che la sua virtù non possa riprodurre quegli esempi, che altre volte si ammirarono in essa di sapienza e di santità! Chè inconcussi presso di lei rimasero i fondamenti della fede, e la eterodossia protestante non vi potè mai per poco penetrare (1). E chi dirà che presagi di questo divino favore non siano gli straordinari avvenimenti che vanno svolgendosi in quella contrada, a cui sono fissi gli occhi di tutta Europa? « I giorni della dominazione Turca sono numerati, e non soltanto crollerà il regno, qual'è di presente raffazzonato, ma tramonterà in Europa la potenza Maomettana, i Turchi saranno costretti ad emigrare, a ritornarsene in Asia, oppure rimanendo in Europa vi si spegneranno, infatti il lor numero va di continuo scemando... Il Cristiano sta colà di fronte al Turco, come un uomo vivente a fronte d'un cadavere. L'avvenire è pel Cristianesimo, non per l'Islamismo, non solamente nella Turchia Europea, ma eziandio ben addentro nell'Asia, conciossiachè anche il regno Persiano si trovi in grande scompiglio, il numero della popolazione sia molto assottigliato, e vada sempre decrescendo, esso che sugli esordi di questo secolo ascendeva a dodici milioni, adesso tocca appena gli otto ». Così profetava il Döllinger, due lustri or sono, ed il suo vaticinio sembra oramai un fatto (2). Egli notava eziandio, che quantunque la condizione del Patriarcato Greco, sia la più ignominiosa ed abbietta a cui potesse discendere

(1) Quanto sia stata abborrente dalle novità Luterane e Calviniste appare manifesto dagli atti della Chiesa Orientale contro l'eresia di Lutero dati alle stampe dallo Schelstrate l'anno 1739, e dalla famosa risposta del Patriarca Geremia ai Teologi di Toblinga. Il fine miserando del Patriarca Cirillo Lucare infetto di Calvinismo (anno 1638) è una prova luminosa della sua costante fermezza nei dogmi dell'Ortodossia Cattolico-Romana.

(2) *Chiesa e Chiese.*

Digitized by Google

un'antica onorevole Chiesa, pure gli Slavi, chiamati com'essi dicono di sè, alla signoria universale, annettono a questa Chiesa le più belle speranze. Quando lo scettro della Porta sia infranto, scriveva nel 1860 Pagodin, la sede del Patriarca Costantinopolitano risorgerà in tutto l'antico suo splendore, e la Chiesa d'Oriente riacquisterà la sua importanza mondiale (1).

Lo scrittore mentovato attende questo glorioso rinnovamento dal trionfo dello Slavismo Russo. Può essere che nella soluzione della grande causa d'Oriente abbia a prevalere l'elemento Slavo. Ma converrebbe a bella posta acciecarsi per accogliere l'idea, che sotto il dominio teocratico assoluto dello Czar, possa sì bella sorte toccare alla Patriarchia Bizantina.

Se primaria e capitale condizione alla vita fiorente della Chiesa è l'autonomia negli ordini del proprio reggimento, come sia per favorirla l'Autocrate che presume di unire nella sua persona la pienezza di due poteri, quella del pastorale, e della spada, è agevole a chiunque imaginarlo.

La rigenerazione pertanto della Chiesa Orientale nel nuovo assetto in cui la diplomazia Europea comporrà quelle provincie, non può essere frutto dell'azione esercitata dal partito Moscovita in questa prevalente. Dovrà avvenire per l'innesto del principio d'unità nella sua costituzione che va a sfascio, essendosi alcune sue parti distaccate con violenza da lei, le quali per conseguente si costituiscono in Chiese particolari (2).

---

(1) *Lettere politiche dalla Russia.*

(2) Abbiamo intorno a ciò particolareggiate notizie nell'opera citata di Döllinger « La Chiesa Cattolica nel regno di Grecia si è dichiarata indipendente (dalla Chiesa *Anatolica Ortodossa*, che riconosce a supremo suo capo il Patriarca di Costantinopoli). La stessa via ha tenuto insieme coi suoi dodici Vescovi il Metropolitano di Carlowitz in Austria, ed ora la sua Chiesa costituisce un patriarcato indipendente. La propria indipendenza hanno pure ottenuto le Chiese di Cipro, del Montenegro e del Monte Sinai. Nei Principati Danubiani si rivelano pure aspirazioni di formare una Chiesa rumena indipendente. Colà in tutti gli organi della stampa mostrasi desiderio di una solenne dichiarazione d'indipendenza della Chiesa Moldo-Valacca; della formazione d'un Sinodo Moldo-Valacco. Vuolsi ascrivere all'influenza o alla violenza degli Inglesi se le Isole Ionie riconoscono a loro capo ecclesiastico il Patriarca, e non sonosi ancora congiunte alla Chiesa Ellenica. Anche nella Rumelia e nell'Erzegovina si aspettano separazioni dalla Sede di Costantinopoli (*Gazzetta Ecclesiastica di Messner* 1860).... Gli otto membri che compongono

Digitized by Google

Esporrò più innanzi lo stato suo disciplinare. Onde si parrà, unico rimedio alle corruttele, che internamente la corrodono, essere il ritorno a quel centro da cui si espande una forza fecondatrice delle virtù più pure e più dicevoli all'ecclesiastico ministero.

Importa per ora avvertire, che in questi ultimi tempi nei Greci stessi spuntò un desiderio di riannodare questa unità. Protestano d'invocarla con tutto cuore, sperano che la voce della verità « possa spianare la via per la desiderata ripristinazione dell'antica Chiesa Ortodossa Romana del settimo santo Concilio Ecumenico; conforme il Simbolo divino della fede Cattolica ». Tali i sensi espressi in una lettera al Dottore Döllinger nel 1871 dai Professori Greci di Halki, i quali dirigono il Seminario del Patriarca Greco sotto l'immediato governo dello stesso (1). Sia pure, che su basi diverse da quelle intese dai segretarj dell'indirizzo si debba costruire la ricongiunzione: è vero però, che smessa l'antica acrimonia la quale covava loro in fondo contro gli Occidentali (cangiamento già rilevato da noi nell'accoglienza fatta dai Patriarchi d'Oriente alla Bolla convocatrice del Concilio Vaticano) mostrano di apprezzare l'unione delle membra divise, lasciano travedere la disposizione delle loro menti d'intavolar trattative, di riappiccare discussioni, di venire insomma ad un pacifico accomodamento con noi.

Io ritorno su quello che ho avventurato altrove. Nulla ci vieta a credere che Iddio siasi nella sua alta sapienza proposto di va-

---

il Sinodo della Chiesa Costantinopolitana i quali portano titolo di Metropolitani, quantunque sei fra le Chiese loro soggette non sieno altro che meschini villaggi, sono fra i dignitari ecclesiastici quelli che dopo il Patriarca esercitano maggiore autorità, anzi ove siano tutti insieme d'accordo, riescono di lui più potenti. Il gran partito Slavo, d'accordo con una parte del laicato greco, è tutto intento a infrangere questi ceppi ecclesiastico-politici. In senso contrario si adoperano gli oligarchi greci, ossiano i sette primi prelati del Sinodo, uniti al partito nazionale Ellenico temente la preponderanza Slava e così diventa sempre più grave questa lotta.... Il Patriarcato di Costantinopoli trovasi in uno stadio di disfacimento che non ammette più rimedio. Gli altri tre patriarcati, i quali secondo la *teoria anatolica scismatica*, costituiscono con quello di Costantinopoli la suprema autorità nelle cose spettanti alla fede della loro dignità non conservano oramai più altro che il titolo, mentre il Patriarcato di Alessandria novera soltanto 5,000 anime, 50,000 quello di Antiochia, 25,000 quello di Gerusalemme ».

(1) La lettera era riportata dal *The Levant Times* che si pubblica in Costantinopoli. Il giornale notava che vuol essere considerata come un documento delle intenzioni della Chiesa Greca.

Digitized by Google

lersi del concorso di uomini caduti ora fatalmente in errore, e dello avvicendarsi dei moti politici che turberanno l'Europa per iscuotere altri irretiti da più gravi e pertinaci errori, ed allargare così il regno della sua Chiesa. Gli istrumenti che ci paiono i più disadatti, riescono nelle mani di Lui i più acconci e potenti. Non sarebbe il caso di potere qui ripetere, *salutem ex inimicis nostris?* Nè al trionfo della Verità Cattolica nella questione Greca falliscono sussidii intrinseci, ed a pezza eziandio più poderosi, che non altra volta si avessero. Non incresca al lettore di accompagnarci nelle considerazioni, che a tale uopo stimiamo conveniente di trarre innanzi.

I soggetti, per cui la Chiesa Greca va divisa dalla nostra, sono i medesimi trattati nel fiorentino, e a due si riducono, essendo accidentali le altre differenze, le quali non possono perciò formare materie di separazione. Colà i Greci dopo lunghe dispute li accolsero con suffragi unanimi; fu ribelle il solo Efesino. Sono essi: la processione dello S. S. dal Padre e dal figliuolo: il primato giurisdizionale del Papa per istituzione divina. Checchè in seguito abbiano i fedifraghi inventato di calunnioso intorno al Concilio, ed alle calunnie diano tuttavia l'assenso i loro seguaci, stà e sempre starà il fatto storico che in Firenze furono quelle tesi liberamente ventilate dall'una parte e dall'altra, cogli argomenti più abili della scienza dibattute sotto ogni aspetto, nè ammesse dai Padri e Dottori Orientali primachè questi ne fossero pienamente convinti (1). Nella guisa che resistette Marco d'Efeso, al quale non venne per la

(1) Parlino i Greci stessi. Giovanni Pellussiadeno nel dialogo sul Concilio Fiorentino dei Vescovi della sua Chiesa scriveva così: « Neque suo accessu subito unionem amplexi sunt, sed continuo duos annos utraque pars disputationibus incumbebat, et concertatio concertationem excipiebat et congressus congressum, et qui disputationibus praeerant numquam quiescebant sed argumenta animo volventes, noctes diesque pervigilabant, et quisque pro tuenda sua sententia nimio opere sumebat operam, quousque tandem res exitum habuit et unio perfecta est cum gaudio veritatis, non munerum gratia... laetique subscripsere volentes lubentesque, non coacti ut vos dicitis ». Di quanto momento quella protesta del Bessarione! « Multa ex utraque parte dicta quae propriam opinionem commendabant. Num enim, fratres, negligenter, num obiter circa rem tanti ponderis nos exhibuimus? Multum vigilavimus, multum solliciti, ut scitis, fuimus, verum cessimus veritati, locum dedimus Doctoribus. Absit enim, ut animus probus et Christianus ostensae veritati claudat oculos ». *In sua epistola generali.*

Digitized by Google

sua pervicacia recata veruna molestia, potevano contrastare altri ai quali non fossero state sufficienti le discorse ragioni. Più numerosi gli oppositori, e tanto minore il pericolo alla securtà loro personale. Addebitare tutti gli aderenti, che d'accordo, tranne un solo, siansi infinti per incusso timore, prostituendo così vigliaccamente le loro convinzioni, ed abbracciando all'aperto l'errore, sarebbe questa una macchia troppo vergognosa alla Chiesa Orientale. D'altra parte tutte le testimonianze dei contemporanei, comprese quelle di fonte Greca, depongono per la massima libertà goduta dai Padri in Concilio (1).

A fare capo adunque dal primo subbietto, sul quale cade la divisione, la processione cioè dello S. S. dal figliuolo, egli è chiaro che non altre argomentazioni in contrario possono allegare gli scismatici di quelle opposte prima dell'unione dai loro maggiori accorsi a Ferrara ed a Firenze, rincalzato pertinacemente dall'Efesino, e vittoriosamente risolute in quelle auguste adunanze dai Latini col perfetto consenso dei Greci. Ciò tanto è vero che nel consesso in Bonna gli Orientali stretti dai Teologi Tedeschi, e da un dotto Vescovo Anglicano non seppero che rifriggere i sofismi del garrulo Arcivescovo d'Efeso. La scienza loro Teologica fu trovata meschina da un dei nostri che vi assistè, ed è attissimo a pronunciarne, più che altri, adeguato giudizio. Le obbiezioni più formidabili, quelle che da quattro secoli fanno la loro comparsa sui trattati rudimentali delle scuole.

Di qui emerge che presso i Greci la questione per ciò che spetta al lato scientifico non avanzò per nulla, sicchè possano essi lusingarsi di combattere con armi più forbite una dottrina, che resse già agli attacchi più gagliardi e dimostrata a filo di rigoroso ragionamento cambiò gli stessi contradittori in suoi animosi difensori. Ma pei Latini la cosa andò diversamente. Il dogma da essi propugnato, ed in Lione, ed in Firenze confessato dagli avversari, in tratto di tempo sfavillò di luce più viva pei maggiori conforti di cui lo ebbe arricchito la esegesi Patristica. Oggimai è massima ricevuta dai più valenti Apologisti, disputa siffatta

(1) Dei Greci si consultino in ispecie la risposta di Giuseppe Mitonense al libello di Marco d'Efeso, il dialogo di Giovanni Pelusiadeno sul Concilio di Firenze, gli scritti del Bessarione, d'Isidoro di Tessalonica Arcivescovo, e di Gregorio Scolari.

Digitized by Google

aversi a sostenere meno coi passaggi scritturali, che colle allegazioni dei Padri anteriori al VII Concilio, ultimo degli ecumenici riconosciuto dai Greci, e colle testimonianze tratte dagli Eucologii e dalle liturgie in uso presso i medesimi, monumenti della credenza e della pratica d'una dottrina in antico sancita dalla Chiesa universale. Argomentando dai luoghi biblici non si giungerà a ribattere i cavilli degli avversari, i quali studieranno in capziose e storte interpretazioni, aiutati in ciò dall'ingegno loro fisicoso e caparbio. E non andarono errati quei Teologi che dai Latini mandati a tenzonare coi Greci dopo la ricaduta loro nello scisma, avrebbero desiderato si fosse posta a ciò più seria attenzione. I documenti tradizionali, essi hanno come in altre controversie dogmatiche, così e segnatamente in questa, un valore decisivo. Conciossiachè facciano fede della professione di questo dogma in Oriente, primachè quella Chiesa si staccasse dalla Occidentale.

Or bene in grazia di solerti investigazioni, il pensiero dei Padri dei primi secoli che si adducevano in prova della verità dai Greci oppugnata, di Cirillo in ispecie, di Basilio e di Gregorio Nisseno, comparato con luoghi di altre loro scritture le quali si sono scoperte, apparve vieppiù spiccato e di tale una evidenza da confondere l'oppositore più protervo. Certi passi di alcuni, siano Padri Greci, o Latini, a vista oscuri od ambigui coi criteri ermeneutici più profondamente studiati, od a miglior lezione ricondotti si riconobbero onninamente consoni a quest'articolo di fede. Altri che dagli scismatici ci si obbiettavano, come favorevoli al loro errore, rinvenuti apocrifi e spurii, quelli a mò d'esempio di Teodoreto, e di S. Atanasio. La diligente disamina dei libri loro liturgici più vetusti non ci ha porto indubitati segni di questa credenza in tutto l'Oriente, toltasi a contestare solamente dopo la deposizione di Fozio dai suoi partigiani travolti da spirito settario? Negli atti e nelle definizioni dei primi Concilii venerati dai Greci, non riscontriamo luminose traccie di questo dogma intimamente connesso a quello della divinità dello S. S.? L'Allazio ha scrutato i *Tipici*, (manuali di preghiere), il *Pentecostario*, il *Sinassario*, il *Paracletico* (specie di rituali che regolano le cerimonie e l'uffiziatura divina). Rinvenne in più luoghi di essi indicata la processione dello S. S. dal Figliuolo; meno in uno che si conosce a bella posta interpolato.

Digitized by Google

Alle quali cose riflettendo non sarebbe vana illusione il riprometterci una più facile arrendevolezza della Greca eresia, che invitata a riabbracciare il decreto di Firenze ne scorgerebbe da nuove, convincentissime prove raffermate le basi, e tutta messa in nudo la ingiustizia del suo resistervi.

Vengo al secondo punto del dissenso. Più fiate prima di romperla con noi, l'ambizione dei Patriarchi Bizantini dovette essere rintuzzata da Roma. Compiuto lo scisma, abbenchè inveleniti dell'animo contro la Sede Romana, non però le contesero mai direttamente ed in maniera assoluta un primato. Ricongiuntisi confessarono con noi l'autorità primaziale del Pontefice sulla Chiesa universa. Ma separatisi di bel nuovo ritennero di questa idee vaghe, indeterminate. Stando a quello che ne scrissero il Monaco Barlaam (1) e l'Abate Nilo (2) possiamo inferire, che un privilegio d'onore attribuiscano al Vescovo di Roma, sicchè competa a lui il primo seggio, e primo tra i fratelli esser debba appellato, *primus inter fratres;* ma di tale dignità sia egli investito per concessione dei Principi, dei Concilii, dei Padri, i quali veneravano in Lui il sedente nell'antica Metropoli dell'impero. Non credo che da questo differisca assai l'opinare degli odierni Scismatici. Ma giacchè essi professano venerazione e fede *all'antica Chiesa Ortodossa Romana del settimo santo Concilio Ecumenico secondo il Simbolo della fede Cattolica,* e mostrano di bramarne la *ripristinazione* accettiamo queste proteste e questi propositi. Il settimo Concilio sia la norma, la pietra di paragone giusta cui giudicare dell'antica Chiesa Ortodossa Romana. Il procedimento di questo Concilio dal principio della convocazione sino all'ultimo suo periodo è una smentita solenne alla loro opinione, che una preminenza soltanto d'onore appartenga alla Sede Romana. Come non ravvisare in esso l'esercizio d'un'autorità strettamente giuridica del Papa riverita e proclamata da quei Padri Orientali?

Infatti ad una semplice primazia d'onore si potrebbero per avventura torcere quelle parole di Adriano. « Il Signore ha preposto a tutti Principe colui stesso che ebbe le Chiavi del regno dei Cieli... Questi che tenne il primo questa sede da cui le altre Chiese traggono i documenti della fede, trasmise ai suoi successori i quali

(1) De *Papae Principatu* cap. 4, 6, 9.
(2) De *primatu, et in libro de dissensione Ecclesiae.*

Digitized by Google

sempre occuparono la sua Cattedra, il principato del suo apostolato e del suo ufficio pastorale coll'autorità e potestà medesima concedutagli da G. C.? » E la risposta del Patriarca Tarasio, e di tutto il Concilio. « Noi seguitiamo, riceviamo, ammettiamo queste lettere di Adriano » potrebbe ella suonare mera deferenza, o non piuttosto gerarchica devozione a chi aveva loro scritto in quel tenore autorevole?

Nei Concilii precedenti, massimamente nell'Efesino e nel Calcedonese, non uguale il potere spiegato dai Pontefici, pieno, supremo nel genere suo, e non pari la sommessione, l'ossequio dei Vescovi componenti quelle assemblee? Se non si fosse quest'autorità tenuta come dottrina Cattolica, quale ragione per l'Oriente d'inchinarsi a lei, di ricorrere ai suoi giudizii, di rispettarne le decisioni, di obedirne agli ordini? Si metta considerazione alla tendenza degli Orientali di avere un'azione governativa indipendente dai Latini, si tenga conto di quella certa sprezzatura che sentivano dell'Occidente quanto al culto delle discipline letterarie (1), si conoscerà se per pura compiacenza agli ordini Imperiali o soltanto per riverente memoria dell'antica Roma onorassero con quegli atti il primate della Chiesa Latina. Dove trovano gli scismatici, che il Papa godesse di quella sovrana prerogativa per beneplacito degli Imperatori, quando parecchi Pontefici agli stessi desiderj resistettero degli Imperatori e ne resero vani i voleri, del che splendido esempio abbiamo in Leone Magno il quale ributtò le iterate domande di Marciano, che la Sede Costantinopolitana fosse dopo Roma sopra tutte le altre? Per verità non saprebbesi immaginare atto giurisdizionale di questo più imponente, e tale lo riconobbe Marciano, tale lo dovettero riconoscere i Padri di Calcedone, essendosi per quello cassato il canone fatto nel Costantinopolitano, e ribadito nel Calcedonese. « Costantinopolitanus habeat Primatus honorem post Romanum Episcopum ». Nè avvenne mai che prima d'Innocenzo III potesse quel decreto ottenere la sua sanzione dai Pontefici succedanei a Leone.

---

(1) É noto che S. Basilio in una sua lettera ad Eusebio di Samosata rimproverava d'ignoranza gli Occidentali. Il Conte De Maistre credette di scorgervi già sin d'allora i germi dell'antagonismo che poi è scoppiato tra l'Oriente e l'Occidente. Quel patrizio nei suoi pronunciati correva facilmente dietro all'imaginazione.

Digitized by Google

Non è a insistere d'avvantaggio sul canone VI del Niceno, che accenna al Primato di Roma per antico diritto. « Ecclesia Romana semper habuit primatum » contestandosi dai Greci e da non pochi eruditi dei nostri la genuinità di queste parole, pensandosi da altri che dal margine esse sieno passate nel testo, avvertendosi dai più, nè a torto, non esservi quivi discorso del primato Romano sulla Chiesa universa, si della giurisdizione Esarchica ossia Patriarcale del Vescovo di Roma sulle città suburbicane.

I concilii, ai quali i presenti Greci dichiarano di attenersi fedelmente essi hanno la più grande forza a confondere il loro errore. Questo il punto che possiamo e dobbiamo animosi e securi ricalcare. Non vogliono gli scismatici, siccome abbiamo veduto, che si ristauri l'ortodossia della Chiesa Romana secondo il simbolo della fede divina professato nel settimo Concilio ecumenico e per conseguente eziandio in quelli che lo precedettero, chè del resto quello nè tampoco essere potrebbe legittimo ed ecumenico? Or dunque rispondano, se quelle acclamazioni dei Padri ai Pontefici che presiedevano a quegli augusti consessi pei loro legati, quel salutarsi da essi in Calcedone nella voce di Leone la voce di Pietro, quel venire egli dai medesimi chiamato Capo e scorta del Concilio, *Arcivescovo, Patriarca, Papa della Chiesa Universale,* (siccome in altre occasioni altro Pontefice fu detto *culmine del sacerdozio, vertice della gerarchia*) quell'essersi a lui chiesta l'approvazione del decreto in favore della Chiesa Costantinopolitana, e niegatala avere al suo divieto obbedito il Patriarca Anatolio, se quell'infliggersi da Papa Felice la scomunica al Patriarca Acaccio, e dai suoi successori supplicarsi colui che dopo Felice sedeva sulla Romana Cattedra perchè assentisse alla loro elezione, se quel proporsi dal Pontefice Ormisda il celebre formolario in cui tutti sono raffermati i privilegi della Sede Apostolica, e ad esso sottoscrivere un gran numero di Vescovi Orientali, non siano testimonianze irrefragabili, non monumenti parlanti della persuasione e della fede radicata in tutto l'Oriente che al Vescovo di Roma è dovuta una primazia per diritto non umano, ma divino? Ed a che quelle istanze e quelle preghiere, che l'autorità Pontificale suggellasse gli atti nelle adunanze conciliari conchiusi, sicchè niuna definizione, niuno statuto avesse vigore e fermezza, se non vi si accostasse il consenso positivo della medesima? L'alterezza di Bizan-

Digitized by Google

zio, forte del prestigio che rifletteva dal nome di *Roma novella*, spalleggiata dalla potenza Imperiale non sarebbesi sottratta (e le veillità non mancarono a taluni di quei prelati) a quel primaziale magistero della Roma antica, se i titoli di questa si fossero creduti solamente fondati sulle consuetudini dei tempi, sulle concessioni degli uomini? Eppure nei secoli corsi sino a Fozio, secoli nei quali l'Oriente fu teatro degli avvenimenti più memorabili, delle lotte religiose più ferventi, la sede Costantinopolitana insieme colle altre Patriarchie stette alla Romana congiunta col vincolo di una intiera soggezione. Questa è storia loro patria; e non calza a noi affermare di essi, che *domestico revincuntur testimonio?* (1) Nel suo trattato *Du Pape* il Conte Maistre cita moltissimi testimonianze delle liturgie e dei discorsi della stessa Chiesa Russa comprovanti il potere Papale.

Ci oppongono il Canone di Calcedone? Che vale contro il Primato di Roma? Esso in opposizione al decreto statuito in Nicea conferiva al Bizantino un grado sopraeminente agli altri seggi patriarcali. Ma un grado puramente d'onore. Di potestà giurisdizionale neppure verbo.

E qui fa luogo osservare che il primato da noi difeso è quale precisamente fu riconosciuto dai loro maggiori in Firenze; non un primato dispotico di dominazione nella Chiesa, come sel fissero in capo dopo la rinnovazione dello scisma, razzolando in opere di esorbitanti canonisti apparenti appigli all'erroneo loro concetto. Ma volontario o no sia l'inganno, importa sommamente che venga da noi a tutt'uomo dissipato. Questo è il capo, che esagerato e confuso dai detrattori così, come dagli eccessivi, dobbiamo maggiormente chiarire al lume della vera dottrina Cattolica. La verità dommatica, e nulla più, nulla meno. Qualunque idea non adeguata a questa verità fa ostacolo al trionfo della causa contro i Greci avversi alla medesima per orgoglio di una nazionalità gloriosa un tempo, fiacca di presente ed abietta, ma pur sempre pervicace e

(1) Per mera accondiscendenza accettiamo solamente i sette concili tenutisi in Oriente bastando questi a confutare il pretesto del loro scisma, chè l'ottavo ha i caratteri dell'ecumenicità non meno evidenti degli anteriori, ed i nostri Apologisti danno carico al Cardinale Cesarini di non avernela difesa nel Concilio di Firenze contro le arguzie di Marco d'Efeso con quella potenza di ragioni che era ad aspettarsi da un uomo si grande nella dottrina teologica.

Digitized by Google

fiera nella sua squallidezza. Della quale materia quanto convenga disputare con termini ben definiti significollo il chiarissimo Zaccaria nel suo libro contro il Febronio (sotto questo pseudonimo si era nascosto Mons. Nicola di Honteim Vescovo in *partibus*) scrivendo « Monarcatum Papae defendo, non despoticum, non dominatum in Ecclesia non talem qualem Febronius et adversarii fingunt, sed certos inter limites coarctatum, qualem sacrae paginae et traditio nobis ostendunt ». I quali limiti erano come tracciati da Melchior Cano, avvisando doversi ammettere nel Sommo Pontefice instituito da Cristo nella Chiesa tanta autorità, quanta è necessaria per contenere nella fede, nella religione, nel dovere i cittadini della Cristiana repubblica (*De locis Theol.* lib. VI, cap. III). Un autorità a cui è misura il dovere, limite il bisogno, nè oltre si estende.

Egli è un fatto al quale già accennammo, nè dovrebbero i Greci dimenticarlo, che avendo il Cardinale Bessarione nella disputa in Concilio espresso la credenza della Chiesa Orientale intorno alla potestà primaziale del Papa con queste restrizioni. « Scimus quidem quae sint jura et praerogativae Romane Ecclesiae, nihilominus scimus etiam prerogativae ejus quos terminos habeant » non gli venne mossa veruna querela nè dai Padri, nè dal Pontefice. Dovrebbero sapere i Greci che quando l'oratore Latino del Concilio giustificò con solide prove la giurisdizione divina del Papa, si astenne tuttavia dall'attribuirle un potere assoluto ed illimitato « haec praeminentia non solum denotat reverentiam, sed potestatem quamdam cujusdam obedientiae (1) ». Basterebbe ciò a dimostrare che quella autocrazia Papale distruttiva dei diritti inerenti all'uffizio Apostolico del maggiore sacerdozio, cioè dell'Episcopato che tanto li sgomenta dall'unione, è una mera larva foggiatasi da loro medesimi. E se frasi e concetti sfuggirono da taluno dei nostri autori, che sembra a quella dimo corpo, ritengano essere questi opinamenti di scuole, non dottrinali sentenze della Chiesa.

Accertiamoli che altra professione di fede da quella recitata dai Padri loro in Firenze non sarà per esigere da essi Colui, che rifarà la prova condotta allora a felice termine da Eugenio. I diritti e i privilegi delle loro Patriarchie che in quella definizione fu-

(1) Era questi il Provinciale dei Domenicani, versatissimo nella sacra letteratura.

Digitized by Google

rono dichiarati salvi, *salvis privilegiis omnibus et juribus eorum* non saranno tolti, nè scemati per nulla. L'autorità, che si ha ad ammettere nel Pontefice, suprema ed universale, lungi dall'invadere, dall'affievolire, dal turbare le funzioni che appartengono ai Vescovi posti dallo S. S. successori degli Apostoli, e veri pastori dei greggi loro assegnati, afferma anzi questo loro potere giurisdizionale, lo corrobora, lo rivendica (1). Persuadiamoli, e sta qui il tutto, che una forza essa è non compressiva, non assorbente, ma direttiva, e conciliatrice di tutti gli elementi pei quali emerge la vita della Chiesa; una forza sapientemente moderatrice, che tutela l'unità della fede mettendo fine ai dissensi religiosi, custodisce l'ordine della disciplina coll'impedire le collisioni, i soprusi, le violazioni dei reciproci diritti nei membri della Ecclesiastica gerarchia.

E dove più che nella Chiesa Greca scismatica debbe essere sentita la necessità di questo supremo potere correggitore? Il dispotismo, l'avarizia, la simonia, la superstizione vi hanno spento ogni fiore di decoro, ogni scintilla di libertà. Tolgo dal Döllinger la descrizione dell'ignominoso stato in cui è caduta « Il Patriarca di Costantinopoli riconosciuto a suo capo dalla Chiesa Orientale ha per molti riguardi una potestà piucchè Papale, egli può a suo piacimento, e senza doverne rendere ragione a chicchessia, installare e deporre Arcivescovi, Vescovi, Sacerdoti; può tutti relegarli nelle loro diocesi, ad eccezione dei quattro Prelati, che sono membri del sinodo permanente. Egli è investito d'una giurisdizione molto estesa, ha diritto d'infliggere pene, autorità illimitata d'imporre tributi. Sono secoli, dacchè quest'a mministrazione è travagliata da un sistema di estorsioni, di corruttele, di simonia il quale non ha esempio. Solamente per questa via g iungono i Patriarchi alla loro carica, che da lungo tempo non conservano più di due o tre anni

(1) Perentorie paiono a me queste parole del capo III della Costituzione Vaticana, e chiarissime, perchè sia tronco ogni dubbio elevato da quella scuola che per esaltare di soverchio la potenza Papale abbassa la Episcopale niegandole ogni carattere giuridico d'origine divina « Tantum abest, ut haec Summi Pontificis potestas officiat ordinariae ac immediatae illi episcopali jurisdictionis potestati, qua Episcopi, qui positi a Spiritu Sancto in Apostolorum locum successerunt, tamquam veri Pastores assignatos sibi greges, s inguli singulos pascunt et regunt, ut eadem a Supremo et Universali Pastore asseratur roboretur, ac vindicetur ».

Digitized by Google

dopo i quali vengono cambiati, (tale è l'uso introdotto dalla prepotenza dei Turchi, e dalla corruzione dei Greci) a cagione della cattiva loro amministrazione sono deposti dal sinodo, o costretti a dimettersi dal loro ufficio, sono estremamente rari i casi, nei quali un Patriarca sia rimasto in carica sino alla sua morte. Vi hanno persone le quali ricavano guadagno da questi mercati della dignità patriarcale, e quindi si adoperano, perchè essi si rinnovino il più sovente che sia possibile. Chi acquista a caro prezzo la dignità del deposto suo antecessore, mette insieme la somma a tal uopo voluta colla vendita di Arcivescovati, di Vescovati; ed i compratori di questi si rifanno alla loro volta con angherie sopra il basso clero, e sopra il popolo. La parte principalissima in tutte le cose concernenti la vendita della carica Patriarcale è sostenuta da un impiegato civile il quale è nello stesso tempo dignitario Ecclesiastico posto ai fianchi del Patriarca per aiutarlo nell'esercizio del suo potere, e il quale compie ufficio di mediatore fra lui e la Porta. Volgono poch'anni dacchè il Patriarca Cirillo venne deposto per causa di simonia, e di mala amministrazione delle finanze Patriarcali, e fu chiamato in sua vece, non senza avere dissimulato qualche difficoltà nell'elezione, un tale Gioachino Vescovo di Cizico. Il clero appartenente alla nazionalità Greca fu sinora l'istrumento adoperato dai Turchi a governare non pure la popolazione Greca ma eziandio la popolazione Slava del regno, e vi ha esercitato grave dispotismo, contro il quale più volte si sollevarono gli Slavi ». Alla più abietta corruttibilità dell'alto e del basso clero si aggiunge in questo una profonda ignoranza. « L'autore di uno scritto venuto in luce nel 1856 intorno alle condizioni della Cefalonia, in alcune lettere indirizzate a quell'Arcivescovo afferma, come accada talvolta che quale oggi discaccia un servo per malvagia amministrazione, lo vegga la domane fatto prete, che quale era pochi giorni prima barcaiuolo o merciaiuolo, o contadino, sia veduto improvvisamente all'altare, o sul pulpito ». Doloroso il ritratto della servitù, a cui si è assoggettata colà il ministero Ecclesiastico. « Un cieco abbandono nella potestà civile è diventato eredità tanto comune a tutte le Chiese separate dalla Chiesa Cattolica, che i Greci non aborriscono di riconoscere i Turchi loro signori, quali supremi giudici nelle quistioni ecclesiastiche. Per quanto la cosa sembri incredibile, fu recentemente dichiarato in modo efficace ed assoluto. Nel 1848 in una sua lettera indirizzata

Digitized by Google

ai Prelati d'Oriente, avendo il Pontefice Pio IX fatto parola del difetto d'unità religiosa, il Patriarca Antimo osservò col suo sinodo che nelle controversie più difficili e più importanti i tre Patriarchi se la intendono con quello di Costantinopoli, perche questa città è la sede dell'Imperatore, e perchè quegli ha la presidenza del sinodo, ma che quando essi non possono mettersi d'accordo, la cosa, della quale trattasi, viene deferita alla decisione del governo (turco), secondo la consuetudine legale. Il Greco, a cui dobbiamo tale rivelazione, ad avvalorare le sue parole accenna un fatto speciale. Alcuni Ecclesiastici di rito Armeno erano venuti a contesa con preti Greci intorno all'uso di mescolare acqua al vino nel sacrifizio eucaristico: la discussione fu portata innanzi al Turco Reis-Effendi, il quale sentenziò essere il vino cosa impura condannata dal Corano, quindi doversi fare uso soltanto dell'acqua ».

Conchiude esservi assoluto bisogno di recare gravi riforme e nuova vita alla costituzione Ecclesiastica Bizantina, i cui tratti caratteristici sono la più estesa simonia, e l'applicazione di tutti i mezzi che la superstizione può inventare ad estorquire danaro. Ma donde le riforme e la nuova vita se non dagli spiriti rigeneratori e unificativi della Chiesa Cattolica?

Della Chiesa Russa concorde nelle credenze e nelle aberrazioni alla Bisantina, sebbene siasi sciolta dalla dipendenza di quel Patriarcato, appena occorre il dire a quale vituperevole oppressione abbia piegato il collo, e con quale volenterosa viltà la sopporti. Sono cose note a chicchessia. Tutto il sistema religioso della Russia reca l'impronta d'una Chiesa officiale imperiale. La Chiesa serve allo Stato d'istrumento politico, e coopera al rassodamento del potere assoluto dello Czar. Ad ogni più leggera aspirazione d'indipendenza i Vescovi sono minacciati dell'esilio e del carcere (1).

Non parliamo della Chiesa Ellenica. Recentissimo è il fatto schifevole dei Vescovi e dei ministri condannati per mercimonio di sedi metropolitane.

Ma, si dirà, perchè adunque tanta reluttanza in essi ad accogliere quest'unico salutare rimedio ai disordini che conducono a sfacelo le loro Chiese? Delle varie cause una a parere mio influente assai negli animi loro, è quella diffidenza, quel sospetto, che

(1) Döllinger, Op. cit.

Digitized by Google

per vecchie ruggini nutrono in cuore verso i Latini; di qui predominante nei medesimi il timore che le leggi disciplinari delle loro Chiese vengano abolite, o in più parte alterate, ove ossequiosi s'inchinassero alla potestà giurisdizionale di Roma. Credo, e sembrami avere qualche ragione a crederlo, essere questo un intoppo alla ricognizione pel canto loro della primazia del Papa, ed un ritegno, piucchè le divergenze nella dottrina speculativa, ad unirsi con noi.

Mi avvenne di toccare sopra dei diritti e dei privilegi nel celebre patto fra le due Chiese in Firenze serbati ai seggi Patriarcali. Non istimo superfluo darne per chi non li avesse in pronto alla memoria un cenno alcun poco particolareggiato.

Mi giovo delle notizie forniteci da Emanuele Schelstrate nel suo libro intitolato *Antiquitates Ecclesiae*. Egli osserva che dagli antichi erano chiamate Chiese o Sedi Acephale, o Autocephale quelle che avevano una certa indipendenza nel reggimento della propria Chiesa, e nella direzione degli affari Ecclesiastici, come sarebbe l'elezione e consecrazione dei Vescovi, degli Arcivescovi, dei Metropolitani e del Patriarca, la convocazione dei sinodi si diocesani che provinciali, e principalmente dei nazionali, l'erezione delle Sedi Vescovili ed Arcivescovili, la creazione dei Vescovi diocesani, le dispense matrimoniali, l'approvazione delle regole e costituzioni dei corpi monastici o religiosi, la conservazione dei riti nelle sacre uffiziature e nel divino sacrifizio, come anche nell'amministrazione dei Sacramenti, nell'osservanza delle annuali solennità, nelle consuetudini circa i Sacramenti, i digiuni, ed altri simili cose, che tutte insieme costituiscono i diritti e i privilegi delle sedi, e delle autorità Patriarcali.

Usanze sì fatte, onde una Chiesa si regge indipendente da altre, risalgono ad epoche remote: malagevole il determinarle. Parecchie si collegano ad istituzioni Apostoliche, quelle in ispecie che concernono l'ordinamento liturgico (1). La storia c'insegna che il Pontefice Gregorio III con una lettera indirizzata al Patriarca

(1) Tali le liturgie, che corrono sotto i nomi di S. Giacomo, di S. Pietro, di S. Marco, e quelle estratte dalle Costituzioni Apostoliche. Conceduto pure, che di esse non siano immediati autori gli Apostoli a cui si attribuiscono, e portino queste ultime il marchio di spurie, niuno potrà loro contendere una nascita dall'età Apostolica non guari discosta.

Digitized by Google

Armeno dichiarò intangibile l'autonomia e i diritti di questa Patriarchia, che il Patriarca Latino d'Antiochia divisava di sommettere a sè, adducendo, che erano usi e diritti antichissimi, ed accettevoli, che non ostavano alle costituzioni dei sacri canoni, ed alla tradizione dei Santi Padri, ed erano inconcussamente conservati dai tempi di S. Silvestro Papa, e da S. Gregorio illuminatore (1). I diritti Patriarcali della stessa Sede Armena furono più ampiamente professati da Innocenzo III, il quale scrivendo a Leone Re degli Armeni, vietò, che nessuna autorità Ecclesiastica potesse ingerirsi nella provincia di quella, anzi volle che i Latini stessi negli stati di lui alla Chiesa Armena obbedissero.

Quando i Patriarchi titolari Latini s'installarono in Oriente come una figliuolanza della madre loro, la Chiesa Latina, non poterono godere di tutte le prerogative inerenti ai Patriarchi di rito Orientale. Del che si allega in prova, che dove il Concilio Lateranense IV proibiva ai Patriarchi Latini l'esercizio della loro giurisdizione senza previa accettazione del pallio dal Romano Pontefice, al contrario gli Orientali godevano il primo esercizio della loro autorità patriarcale appena insediati senza attendere nè il pallio, nè la conferma da Roma. E nel 1723 allorchè il Patriarca Greco di Alessandria per una singolare eccezione domandava il pallio, apparve ciò tanto strano e senza esempio anche in Roma, che si fecero questioni serie, se si poteva aderire ad una siffatta domanda e concedergli il pallio.

Quanto della conservazione di questo assetto legislativo siano gelosi i Greci, gli uniti non meno che gli scismatici, fu sperimentato da quelli che appo di essi dovettero recarsi e dimorare, investiti dalla Santa Sede di una apostolica missione. Chi volle evitare collisioni e screzi, nol potè altrimenti che conducendosi nelle pertinenze del suo ministero con riserbo e con delicatezza somma; e lode imperitura meritossi in questo Mons. Losana Vescovo di Biella, una delle glorie dell'Episcopato piemontese, che oltre a due lustri adempiè nella Siria col plauso di Roma e colla soddisfazione degli Orientali l'uffizio di delegato pontificio. Da lui che colla Chiesa Maronita ebbe a trattare di spinose questioni giuridiche ricordami ed il ricordo mi ritorna sempre carissimo, di aver più volte udito

(1) Vedi la lettera presso il Baronio nell'anno 1238, e presso Galano, *Conciliatio*. Tom. I.

Digitized by Google

che male approderebbe nella sua missione in Oriente chiunque all'indole Greca tenace degli antichi istituti, e dei tradizionali privilegi non tenesse rispetto.

Così è: quella Chiesa ritrae della tendenza all'immobilità in ordine al vivere sociale ingenita nei popoli Orientali, siccome nello speculare porta innaturato con se lo spirito della sottigliezza e della disputa proprio del genio Greco. Chi ignora difatto le querimonie non infrequentemente recate alle Romane Congregazioni dai Prelati Orientali, di privilegi manomessi, di diritti mozzati dai vicari spediti colà da Propaganda? Li reclamava in un discorso fatto leggere dall'Arcivescovo di Sens il Patriarca di Babilonia impedito dall'avanzata età di alzare la voce, appena pose piede nell'aula del Concilio Vaticano. Tutti pur sanno, che lo sciagurato scisma della Chiesa Armena trasse di quà origine, una parte cioè dei Vescovi elettori del Patriarca Hassun credettero abdicati da lui i diritti di quella sede, e ne annullarono la elezione, spalleggiati in ciò da un gruppo del clero e del laicato (1).

Non io voglio recare giudizio, se fondati sul vero fossero quei lamenti, nè intendo per nulla assolvere questi ultimi dalla loro ribellione agli ordini augusti del Romanò Pontefice. Riferisco soltanto a foggia storica; ed altri per via di questi fatti conoscendo certe difficoltà intrinseche alla tempra di quelli coi quali si avrebbe desiderio di torre ogni antagonismo, studierà il modo di mitigarle e scemare gli argomenti di mali umori, di contese con chicchessia in materie di disciplina, troppi già essendone nelle dottrine di fede.

Gravi e piene di saggezza quelle parole di Pio IX nella sua allocuzione agli orientali, 17 febbraio 1870, essendo aperto il Concilio.

---

(1) A proposito dell'incidente avvenuto al Patriarca di Babilonia al quale è soggetta la comunanza Caldea (tre sono le principali unite a noi, la Maronita, la Caldea, l'Armena) la storia Ecclesiastica di quest'ultimo decennio ha registrato l'agitazione di quella Chiesa per alcuni provvedimenti, con cui Roma stimò opportuno di ordinare su nuove basi la sua polizia gerarchica. Quei Vescovi venuti al Concilio, e per disposizione Pontificia dovendo assistere alla consecrazione di due nominati alle Sedi di Diarbekir e di Madin con forme dalle consuete diverse, uno assai innanzi negli anni fu visto piangere a diritto, parendogli che quel cangiamento involgesse la soppressione d'un diritto consuetudinario loro carissimo. Si vegga per intiero il racconto nella *Liberté* del 3 e 7 febbraio, nell'*Univers* del 5, 7, e 29 febbraio, nel *Français* del 21 febbraio 1870. Venne altresì riportato dallo *Stendardo Cattolico* di Genova.

Digitized by Google

« Che io sia bene inteso. Io non parlo qui dei riti Orientali, che devono restare quello che sono, io vedo dei Prelati delle Chiese d'Oriente. Stiano tranquilli. Eglino manteranno i loro venerabili e sacri riti. Non desidero che una cosa ed è che possiamo intenderci sopra una più grande unità nella disciplina, in quanto alle forme, esse non debbono cambiare ».

Ecco adunque dall'autorevole voce del Pontefice guarentita l'integrità delle osservanze liturgiche che costituiscono una nota caratteristica della Chiesa Greca. Commendabile questa determinazione. Chè, per quantunque l'uniformità dei riti e delle cerimonie sacre presenti un concerto armonico di spiriti e di cuori uniti perfettamente nel culto interno e nell'esterno, immagine del culto dei beati in cielo, tuttavia spiccando nella varietà delle liturgie l'unità della fede, di cui esse sono, e le Orientali in ispecie, una espressione chiara, eloquente, precisa, la loro perduranza, fatta eziandio astrazione dal pregio dell'antichità, è utilissima al trionfo delle credenze Cattoliche.

Vero è che nella mente di molti orientali il punto della disciplina più importante sarebbe il diritto di un esercizio gerarchico nelle funzioni del pastorale ministero. Distinguendo essi nel Vescovo di Roma la dignità di Primate da quella di Patriarca di Occidente, presumono che questa, non possa nè debba estendersi oltre i suoi naturali confini, e se al Pontefice si professano congiunti e sommessi nella fede e nella morale Evangelica, in quanto è dotato di autorità papale, dalla patriarcale, di cui è obietto immediato il regolamento disciplinare, si tengono sciolti.

Stà che nel Papa si abbiano a contemplare le tre qualità di Vescovo di Roma, di Patriarca d'Occidente, e di Primate dell'Orbe Cattolico, ma quello che essi ne deducono non istà. Alla magistratura del Primate appartiene vegliare al governo ed all'andamento della disciplina della Chiesa diffusa per tutto il mondo, e a tutti, siano pastori, siano semplici fedeli incombe il dovere di subordinazione gerarchica e di vera obbedienza alla sua superiorità, la quale non sarebbe nè piena, nè somma se vi avessero materie, vuoi nel campo dottrinale, vuoi nel reggimento Ecclesiastico non soggette alla paterna e provvida sua azione (1).

---

(1) *Const. Dogm.* Vat. III.

Digitized by Google

Egli perciò abbracciando la cura di tutte e singole le Chiese, esercita un potere derivante dalla istituzione divina che lo pose a capo della Chiesa universa, affinchè ne custodisse la visibile unità, e vi mantenesse il vigore della disciplina, ed ha conseguentemente il diritto di recare in questa mutazioni richieste dalle diverse congiunture dei tempi, e dalle nuove necessità dei popoli Cristiani. Con che la Chiesa nei suoi ordinamenti umani si purifica, si riforma, si acconcia, quanto la sua legislazione lo consente, ai progressi del vivere civile, si fa pieghevole alle condizioni degli uomini del secolo in mezzo a cui vive. Ma questo diritto inerente alla potestà primaziale è temperato da quella giurisprudenza ecclesiastica che nel governo delle anime discerne quanto dell'antico vi ha da ritenere per giuste, e sane ragioni, e quanto da sopprimere ed innovare in edificazione non in distruzione del corpo di Cristo.

Si ponderino le parole del regnante Pontefice. « Non desidero che una cosa, ed è che possiamo intenderci sopra una più grande unità nella disciplina » È chiaro, non essere l'unità totale che il Santo Padre ha in pensiero d'introdurre nelle diverse parti della disciplina; desidera che si cerchi col consiglio ed accordo comune una maggiore unità, una unità possibile ad attuarsi (*possiamo intenderci*), la quale perciò non inchiude l'annientamento d'ogni sorta d'istituzioni proprie di una Chiesa particolare, quandochè fatte scomparire quelle, che sono oramai riconosciute abusive e pregiudicevoli all'essenza dell'andamento disciplinare, talune di esse basterà emendare per certi lati onde alla unità meglio si conformino, altre si rispetteranno in grazia della loro origine, o perchè il loro cangiamento sebbene giovevole alla unità produrrebbe perturbazioni e scissure.

Sente la Chiesa, e nell'effetto apprezza quest'avvertenza di Agostino. « Ipsa quippe mutatio consuetudinis, etiam quae adjuvat utilitate, novitate perturbat (1) ». E la sede sublime che sorge in

(1) Ad *Januarium* cap. IV num. 5. Sarebbero da leggersi per intero i capi IV e V ove il santo Dottore discorre delle consuetudini che si tenderebbe di far prevalere alle consuetudini gia preesistenti, le quali sarebbero riprovevoli se rompessero la pace e la quiete dei fedeli. Solo per riguardo alla fede ed ai costumi vuole corrette le antiche e stabilite di nuove « aut propter fidem aut propter mores vel emendari oportet quod perperam fiebat vel institui quod

Digitized by Google

lei, come nel titolo così nello spirito, Apostolica, non è mai che nell'indirizzo governativo dimentichi la massima d'un grande Apostolo ricevuta nel giure cristiano quale norma pratica di equità e di prudenza. « Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.... Omnia mihi licent, sed non omnia aedificant ». Essa col fatto confermò ognora quella sentenza d'Ivone « Salvo videlicet fidei fundamento et comuni morum regula, tolleranda quaedam, quaedam etiam facienda quae infirma videantur: haec enim facit charitas quae cum infirmantibus infirmatur, et omnibus omnia fit, ut omnibus prodesse videatur ».

Si rassecurino i Greci. Quando siano animati da brama sincera d'instaurare l'unione promessa e statuita dai Padri loro in Firenze, non troveranno nella Chiesa Occidentale minori agevolezze di quelle che furono allora provvidenti ausiliarie al compimento di quell'atto. Nel rinnovarsi di grandi fatti, rado è che non si rinnovellino certe circostanze e cèrti personaggi, onde i primi furono accompagnati. Quel successore di Pietro, al quale fia serbata da Dio l'alta e gloriosa missione di ricostruire l'Oriente e l'Occidente sopra una lapide sola, ad esempio di Eugenio IV che colla bontà e con la pieghevolezza vinse lo scisma, sulle orme di Giulio III e e di Pio IV, che per riconquistare anime al cielo asserivano non indegno del Vicario di Cristo *l'inchinarsi sin anco all'eresia*, sulle traccie di Clemente XIV, il cui spirito conciliatore era predicato dall'Universo, ad imitazione di Pio VII, che per amore della pace dicevasi pronto di andare sino alle porte dell'inferno, senza però entrarvi, e di Pio VIII che sentenziava *persuasione e dolcezza essere oramai le sole armi possibili* ai reggitori della Chiesa, effettuerà la conciliazione ponendo opera a stringere i fili nel necessario e nel più, ad allargarli nel meno e negli accessori, a comporre coll'uno il molteplice e il vario, a coordinare i secondi poteri alla dipendenza dal primo, senza nè mutilare quelli, nè rendere gravosa questa. L'unità nella fede trarrà l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace, e certe questioni di ordine giuridico che minacciano colà di smembrare comunità Cattoliche, ed a fianco dell'antico scisma piantarne e perpetuarne un nuovo saranno sciolte felice-

---

non fiebat ». Quanto a quelle non necessarie alla fede e alla morale non se ne hanno per suo avviso nè da introdurre, nè da variare attesochè la novità gitterebbe un agitazione, ed ogni agitazione è di per se nociva.

Digitized by Google

mente, tantochè tornerà giusto ripetere l'inno di allegrezza e di ringraziamento con cui il primo che stabiliva le basi di conciliazione in Firenze, Eugenio IV, dava principio alla sua Bolla, *Laetentur coeli* etc. Ma parteciperemo noi a questo fausto evento? Per quali crisi sarà giuoco forza passare? Se *unum ovile*, ed *unus pastor* è vaticinio che deve avverarsi di tutti che sono fuori del grembo Cattolico, primi ad entrarvi molte ragioni ci persuadono dovere essere gli scismatici della Chiesa Orientale. La lotta che ferve accanita in quelle terre per la rivendicazione della libertà religiosa e civile, ed accenna a trascinare nella lizza le potenze Occidentali, forse al di là e contro tutti i disegni della diplomazia, non sarà che un apparecchio ed un preludio a questo vicino trionfo del cattelicismo. Sui primordi del regno di Pio IX e nell'aprirsi da Lui il Concilio Vaticano a molti caldeggiatori degli interessi Cattolici era brillata la speranza, che i tempi a ciò fossero oramai maturi. Pontefice della mansuetudine e della pace, tutto intento ad ornare di nuovi trofei la Cattedra Apostolica e colla dolcezza e colla bontà soggiogare i nemici di lei, nel santo ed operoso suo zelo aiutato dalla venerazione, dall'amore, dalla obbedienza dei due mondi, non era a credersi, fosse egli dai decreti della provvidenza il prescelto a riamicare, e stringere nuovamente in duraturo amplesso le due Chiese sorelle? A lui non certamente venne meno il volere. Ma come esso sia stato attraversato, e quanti in colpa, se gli uni soltanto, i pertinaci, o non eziandio gli altri, gli esecutori dei suoi concetti, risponderà a questi quesiti nella sua *Storia del Pontificato di Pio IX* quello scrittore inesorabile nel giudicare gli uomini e le cose secondo verità e giustizia, che è Monsignor Audisio, il Contarini dei giorni nostri « quem ut contumacem ac inhumanum apud.... criminati sunt, quod nimis libere.... sententiam suam dicat, id vero ut religioni suae et ei quod rectum esse sentit, inserviat ». A noi che dalla fazione soprafattrice saremmo tacciati di rivoluzionari, di massoni, se non assecondassimo la corrente di quella vanità e adulazione *vanitatis illius assentationisqae quae nunc invasit in locum simplicis veritatis, libertatisqne loquendi*, non resta che raccoglierci in un rispettoso silenzio, ed invocare da Dio che acceleri il compimento delle sue misericordie concedendo alla sua Chiesa quella pace, a procurare la quale inefficaci riuscirono sinora, quali ne siano state le cause, gli sforzi degli uomini.

B. Negri.

Digitized by Google

VESPASIANO GONZAGA

(Continuazione, V. Fascicolo 165, pag. 48 e segg.)

V.

Benchè Vespasiano non avesse che diciott' anni la Giulia non incominciava allora soltanto a pensare al matrimonio di lui; ma sino da due anni prima ella aveva mandato l'occhio intorno per trovare il suo caso, e l'aveva fermato sulla Vittoria Farnese, figliuola di Pierluigi, che intanto era divenuto duca di Piacenza e di Parma (1). Nessuno allora prevedeva che i pugnali dell'Anguissola e del Landi lo avrebbero levato dal mondo prima che finisse il secondo anno di ducea; anzi era più naturale preconizzare che, aiutato dal papa con tanta passione, si sarebbe ingrandito. E i pochissimi che potevano, come Giulia Gonzaga, avere informazioni giuste e pronte delle cose di Piacenza e ne sapevano giudicare, potevano capacitarsi che Pierluigi non era uomo da guastare per sua dappocaggine i disegni del papa, ma anzi possedeva le qualità politiche — ben inteso, secondo il secolo — da poter ingrandirsi anche da se medesimo. Pierluigi voleva dar la figliuola a Cosimo de' Medici, e Paolo III era tanto infervorato in questa idea che promise il cappello a Francesco Campana segretario di Cosimo se il parentado riusciva (2). Ma Cosimo non aveva ancora finito di menare per le belle sale il Guicciardini; e casa Farnese dovette persuadersi che pestava l'acqua nel mortaio. Intanto aspirava alle nozze di questa fanciulla un Fabrizio Colonna, dell'altro

(1) Affò, *Vita di Vespasiano.*
(2) Botta, *Cont. Guicc.*, lib. II.

Digitized by Google

ramo di quella casata prolifica; ed erano grandi i maneggi di ambe le parti. Quello che facessero i parenti di Fabrizio io nol cercai; ma so della Gonzaga, che prima ancora di mandar Vespasiano in Ispagna l'avea mandato a far riverenza a Pierluigi, e tanto più al papa, che avea più voce in capitolo. Paolo III « aveva mostrato poca inclinazione per Fabrizio, e lasciato in- « tendere che il signor Vespasiano non gli era dispiaciuto ». Queste essendo le proprie parole, di cui fa uso Francesco Monterchi (1) ragguagliandone Pierluigi, io le ricopio religiosamente; prima, perchè le frasi dei diplomatici sono tessuti così fini e delicati che chi li tocca li guasta; poi, perchè mi penso che il riportarle così esatto possa tornare di non volgare insegnamento a quelli che studiano adulazione. Ed infatti, tu, uomo piccolo, non devi presumere di piacere ad un personaggio d'alto affare, ma ti deve essere grande onore non dispiacergli, poichè questa frase molto meglio di quella include l'idea della degnazione di quel signore. Quello poi che non presumi di te stesso non devi pensarlo neppur d'un altro, che sia bensì da più di te, ma da meno dell'alto personaggio sopradetto. E non devi pretendere, che questi dica nettamente il suo giudizio; ma basterà che si degni di lasciarlo capire; poichè il buon cortigiano dev'essere buon intenditore, saper prendere al volo la parola che sembra caduta negligentemente, e darle il giusto peso. E questo è quanto.

Pierluigi, che era uomo di stato ed aveva anch'egli il suo bilancino, pesò la frase, capì l'intendimento del papa e nulla oppose. Ma venne la contradizione onde non si sarebbe aspettata. Paolo III, nonno e ottuagenario — e perciò doppiamente debole coi nipoti —, facendo eccezione all'uso del tempo e de' suoi pari, volle chiedere alla damigella quale dei due aspiranti le piacesse di più; ed ella, con eccezionale libertà anzi petulanza, rispose: Padre Santo, nè l'uno nè l'altro. — La quale risposta come tornasse ai due cavalieri io di certa scienza non lo so, e lascierò che ne giudichino quei giovanotti, ai quali fosse toccata somigliante

(1) Francesco Monterchi era uno dei segretari di Pierluigi Farnese, e continuò nell'ufficio sotto Ottavio. Morì nel 1558. Era uomo di lettere. Il Contile fa cenno di alcuni sonetti del Monterchi, che il Pico — un altro dei segretari del duca — voleva far pubblicare. Vedi le *Lettere* di Luca Contile pubblicate da Amadio Ronchini, nell'*Arch. Ven.*, IV, II, pag. 294.

Digitized by Google

ventura; ma credo che ciascuno dei due si sarà consolato, pensando al dispetto dell'altro. Frattanto il progetto fu abbandonato; e subito, a quel che pare; ma se anche è vero che i Farnesi persistessero a volerne trattare, e che la Gonzaga, offesa dalla risposta della giovane Vittoria, si facesse a chiedere puntigliosamente una dote eccessiva, certo è però che la pratica cessò in breve (1).

La Vittoria di lì a poco si maritò in casa Della Rovere, e fu duchessa d'Urbino (2); e veniva intanto dall'estrema Sicilia un'altra sposa, che pareva destinata ad un altro e dovea toccare a Vespasiano. *Sic vos non vobis.* Don Ferrante Gonzaga (3), tramutato verso la metà del 46 da vicerè di Sicilia a governatore di Milano, menava seco una giovinetta, Diana di Cardona, marchesa di Giuliana, contessa di Chiusa, baronessa di Borgio e signora d'altri feudi in valle di Mazzara, che tutti insieme facevano un bel patrimonio. I parenti l'avevano promessa a don Ferrante per Cesare suo figlio, e don Ferrante se l'era tirata in casa per educarla a suo modo, e la conduceva a Milano perchè il figliuolo non era ancora in età maritale. I giovanetti si amavano; — almeno lo attesta il p. Affò, che vide la loro corrispondenza. E se c'è chi non crede, e pensa che un minor osservante, un erudito, un topo da biblioteca non potesse intendersi di cose d'amore, questo incredulo dubiti, neghi, faccia come vuole; nè io mi adonterò per questo, nè mi farò importuno per volerlo capacitare. Io preferisco di credere sulla parola al p. Affò, poichè all'atto pratico lo trovo galantuomo, ed incapace di bugia. I giovinetti dunque si amavano. Ma un bel giorno si bisticciarono tra loro, ovvero la damigella si bisticciò col futuro suocero, o questi pensò che al suo figliuolo poteva toccare partito men ricco forse, ma più utile per altro verso; ovvero altra cosa avvenne, per la quale il matrimonio andò a monte. Vespasiano Gonzaga, fattosi avanti in questo mentre con-

---

(1) Affò e Racheli.

(2) Sposò Guidobaldo allora capitano generale dei Veneziani. Queste nozze ebbero luogo poco prima dell'uccisione di Pierluigi; e ciò si desume anche dalla lettera gratulatoria che Annibal Caro scrisse a Vittoria.

(3) Il titolo di *don* non si dava per usanza, ma si conferiva per atto sovrano. A Ferrante Gonzaga fu dato da Carlo V nel 1529 o in quel torno. V. Ulloa, *Vita di D. Ferrante Gonzaga*, Venezia, 1563.

Digitized by Google

quistò il cuore della fanciulla; e nel 49 se la sposò secretissimamente in Piacenza. Se il lettore pensasse mai che qui fosse taciuta una qualche circostanza, egli ci porrebbe malizia del suo e avrebbe il torto. Se altro ci fosse lo si saprebbe; perchè nel Cinquecento tutti avevano il prurito di scoprire, nessuno la discrezione di nascondere certe cose. Ma è però un fatto, che l'unione fu clandestina anche per donna Beatrice di Luna e d'Aragona madre della sposa, la quale un anno dopo scriveva alla figlia, che l'aveva sentito dire e ancora dubitava se dovesse crederlo. Qui bisogna ch'io citi le parole testuali, altrimenti passerò per bugiardo. Scriveva dunque donna Beatrice il 20 marzo 1550: « De « pochi giorni qua ho inteso voy haver contratto matrimonio con « lo signor Vespasiano Gonzaga, et tanto più ne resto admirata, « quanto chè non me trovo vostri havisi de cosa alcuna, che non « ho saputo ne so quel che ne debbia pensare, essendo voi sempre « stata solita per il passato al sempre havisarme del vostro stare; « et dopo de questi successi mai haver havuto vostre lettere ». Così scriveva la nobile dama; ed anch'io *resto admirato, quantochè non me trovo spiegazione* nè del silenzio della figlia, nè della beata indifferenza della madre. Ma: in qual modo (mi si chiederà) correvano le voci per la Sicilia? Correvano perchè si domandava a Madrid il beneplacito imperiale; ma si domandava come se il matrimonio fosse soltanto progettato, mentre in fatto era già celebrato; da Madrid si interrogava don Ferrante, al quale (dice il vescovo d'Arras, quell'Arras che fu poi il celebre cardinale Granvela) « Sua Maestà ha voluto avere il rispetto che si con- « veniva in una cosa che lo toccava lui ». Don Ferrante non si oppose; anzi scrisse a favore di Vespasiano cordialmente, come avrebbe potuto fare per un suo proprio figliuolo, e allora il *placet* imperiale fu dato, e pubblicato il matrimonio (1).

Si ritrassero gli sposi a Sabbioneta. La dimora doveva esser breve, ma riuscì diversamente, poichè donna Diana si sconciò, e Vespasiano cadde malato con sospetto di tisi. Certo, egli non aveva la complessione del padre, al quale la natura avea dati non solamente i muscoli d'acciaio per atti straordinari di forza (2), ma

(1) Vedi Affò. — Cesare Gonzaga sposò poi Camilla Borromea, nipote di Pio IV e sorella di San Carlo.

(2) Dicevano che rompesse colle mani un ferro da cavallo, ed una corda grossa quanto quattro o cinque corde d'arco. *Scip. Gonz. Comm. vitae suae*, lib. I.

Digitized by Google

tutto l'organismo così robusto da potere impunemente ogni strapazzo. Vespasiano era bensì di statura alta, ma di membra sottili, lungo il collo, la carnagione bianchissima, gli occhi ceruleo-chiari, tutto insieme una complessione delicata, che si poteva sostenere soltanto colla regola e coll'esercizio. Si contentava del vitto militare, era astemio, vestiva semplicissimo, e coll'uso costante s'era avvezzato a dormir poco, a durare agli estremi del caldo e del freddo, e a sopportare senza danno quel tanto dei disagi e delle fatiche della milizia, che neppure ai capitani supremi ed ai principi è dato scansare (1).

Negli ozi della lunga convalescenza mandò avanti i suoi studi letterari e li promosse nella sua terra. Scuola non c'era prima di lui, quantunque nell'età precedente anche Sabbioneta avesse dato alcuni umanisti di merito non volgare. Tale un Giovanni Mozzarelli, o nativo di Sabbioneta o di Gazzòlo, che latinizzò il suo casato facendosi chiamare Muzio Arelio, e che fu lodato dal Bembo, dal Vossio, dallo Scaligero, e detto dal Crescimbeni — scusate se è poco! — poeta insigne. Ma anche l'Ariosto gli diede lode di colto e lo appaiò al Castiglione elegante.

Uno elegante Castiglione e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegno;
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
(*Orl. Fur.*, XLII, 87).

Questo Arelio scrisse molte cose che rimasero inedite; ma si trovano suoi versi nelle raccolte del Ruscelli e del Gobbi. Uomo di corte e di stato, fu prima a' servigi di Lodovico Gonzaga protonotario apostolico e vescovo di Mantova, poi dell'avolo di Vespasiano, più tardi a Roma; e finì a farsi ammazzare da un sicario nella Marca, mentre era governatore d'una terra del ducato di Urbino (2).

Contemporaneamente un Ottobono Pozzetti — e questi sabbionetano senza dubbio — professò letteratura greca nello studio di Piacenza, scrisse in bellissimo latino un breve commentario

(1) Lisca, *Vita di Vespasiano Gonzaga*, citato dall'Affò e dal Racheli.

(2) Tiraboschi, *Lett. Ital.* VII. Bembo, *Epist. fam.* I, 6. Valeriano, *de Infelicitate Literatorum*, I, 26. Crescimbeni, *Volg. Poes.*

Digitized by Google

delle cose sabbionetane, e tradusse in latino le vite di Diogene Laerzio, che furono copiate per la biblioteca di Luigi il Rodomonte, ma andarono perdute (1). Se la rinomanza di questi e d'altri somiglianti non venne già per gli anni sino a noi, non è solo per la perdita delle loro opere, ma ancora, e più ancora, pel numero grande degli uomini che ebbero merito di lettere in quel secolo di universale coltura, — in quella che il Balbo chiama « turba di letterati « e di artisti, che quasi ballerine tra i guerrieri, si frammettevano « allora ai feroci invasori, ai cupi politici ed ai dolenti popoli « d'Italia »; — frasi però poco esatte, almeno per quello che tocca i letterati, i quali furono, da pochissimi in fuori, uomini di Stato o di guerra, non cianciatori, scioperati e parassiti. Ad ogni modo, gli è naturale che la posterità faccia, nell'abbondanza, una scelta di pochi da conservare. Spenti i ceri del mortorio, già affievolisce il nome dei minori, e va poi morendo mano mano al mancare di chi li conobbe di persona. Solo i grandissimi vincono il tempo, anzi ogni anno eleva di un gradino il loro piedistallo. Ma nessuno può dire quanto abbiano contribuito i minori non dico alla fama, ma anche proprio al merito dei grandissimi; alcuni dei quali forse non sarebbero riusciti, se fosse loro mancato l'insegnamento primo, ovvero in certi momenti un conforto, un suggerimento, un consiglio, o se non altro l'esempio della buona volontà. Chi può dire quello che dovessero l'Ariosto e il Tasso, o piuttosto quello che dobbiamo noi a Severo Varini e a Scipione Gonzaga?

Così i primi maestri che Vespasiano chiamò od accolse a mettere scuola in Sabbioneta furono lodatissimi al loro tempo forse non più del dovere, ed oggi più del dovere oscuri: un certo Marchio, che il Racheli sospetta essere un Federico de'Marchi da Cremona; ed un altro, che i cronisti chiamano lo Svizzero da Zurigo, e probabilmente fu un Rodolfo di quella città, dottissimo di greco e di lingue orientali. Ma la fortuna, che lasciò perire le opere di questi e di altri anche più insigni scrittori, si piacque di conservare, tanto che potesse giungere alle mani del p. Affò, un componimento scolastico d'uno di quei giovanetti sabbionetani. È un'epistola in latino indirizzata al Conte, in occasione di qualche festa accademica, dalla quale apparisce ch'egli si occupava personalmente della scuola, la visitava, vi si tratteneva famigliar-

(1) Racheli, lib. III, pag. 529.

Digitized by Google

mente, rivedeva e discuteva i còmpiti degli scolari. Il p. Affò, che non era curioso soltanto del come sospirassero in carta gli amanti del Cinquecento, ma leggeva tutto e notava tutto, prese ricordo che quella epistola è del 1.° aprile 1551; dalla quale data si argomenta che il maestro d'allora, e probabile correttore del componimento, fosse appunto quel Rodolfo da Zurigo detto di sopra; il quale pochi giorni dopo prende parte, sebbene cristiano, allo stabilimento della tipografia ebraica di Sabbioneta, come uno dei consultori e ministri dotti, di cui quella aveva bisogno.

Il fatto di questa tipografia non era una gran novità per se stesso. Già da tre quarti di secolo si stampava ebraico in Italia; ed alle prime stamperie, che furono quelle di Reggio in Calabria, e di Pieve del Sacco nel Padovano, successero ben presto quelle di Mantova, di Ferrara, di Bologna, di Venezia, di Pesaro ed altre. Per Venezia passi; ma la cosa è notevole nelle altre parti, e più di tutto negli stati del Papa; poichè il secolo ammetteva licenza di costumi, ma non libertà di coscienza (1). È noto che le persecuzioni contro gli Ebrei continuarono sempre; salvochè agli editti arbitrari dei principi sottentravano allora le sentenze formali del S. Uffizio, che non si potevano, come quelli, far cessare con un tributo od un prestito. Tutti sanno del pari, che sebbene il S. Uffizio abbia avuta la sua età dell'oro sotto Filippo II, si andava però più che di passo per quella via anche sotto Carlo V; e che se non fu possibile, nè allora nè poi, trapiantare in Italia tutto il rigore dell'Inquisizione spagnuola, non si era però mancato di farne un tentativo, pochi anni prima, in Napoli, adoperandovi l'arte e la forza, e contribuendovi quanto alla forza anche il governatore di Milano don Ferrante Gonzaga (2). Quello che fa

(1) La tipografia ebraica di Reggio in Calabria, e quella di Pieve del Sacco nel Padovano esistevano nel 1475. V. Cantù, *Eretici d'Italia*. Da quest'opera traggo alcune citazioni intorno all'intolleranza religiosa nel secolo XVI. « La « tolleranza religiosa era ammessa da nessuno; e questo spiega, quantunque « non giustifichi, le esorbitanze dell'Inquisizione. Quanto all'Inquisizione di « Spagna, questa era un'istituzione politica e dipendeva unicamente dal Re ». (vol. II, disc. XXXII). — « La persecuzione era propria del tempo.... e il « furore dei persecutori ne attesta la sincerità ». (Vol. II, pag. 319) — « Il « buon Sadoleto si lamenta che gli Ebrei siano trattati in Roma troppo cor« tesemente » (ivi, pag. 340).

(2) Fu nel 1547.

Digitized by Google

meraviglia si è che permettesse la tipografia ebraica un principe giovane, con piccolo stato, vassallo dell' impero, cliente della corona di Spagna, legato ad una certa soggezione con don Ferrante — che era potente, dispotico ed inumano, sebbene ogni giorno udisse la messa e leggesse l'uffizio della Madonna (1); e fa maggior maraviglia, che non fosse per dar fuori dei calendari o dei rituali, o dei libri di preghiera, od altri d'uso ordinario e famigliare, i quali non si possono non tollerare quando si tollera il culto, ma opere grandi ed originali, commenti alla Bibbia, controversie, polemiche. Certo il Gonzaga non favorì quell' impresa col proprio danaro, ma la permise; e non vi ha indizio pur minimo che la concessione sia stata comprata col danaro di quei ricchissimi ebrei; il che sarebbe stato una baratteria, ma possibilissima, e niente rara a quel tempo, che non l' avrebbe nemmeno reputata infame.

La nobile officina fu posta nelle case di Tobia Foà, onorato in quelle stampe coi titoli di principe e gran signore, e che dovette sostenere una parte ben ragguardevole nell' ingente spesa, e forse una ancor maggiore nei disagi e nelle cure. Durò presso di lui, con varie interruzioni, dal 1551 al 1590, e pubblicò opere trentuna, quasi tutte originali. Queste edizioni, dice il celebre orientalista Giambernardo De Rossi che ne scrisse gli annali, sono belle e nitide, in bei caratteri e bellissima carta. Ma non vi mancò il fiele contro la religione dominante. Una volta la terra andò a romore, perchè uno di quei dottori maledisse al papa; volevano arderlo vivo; e fu a stento che intervennero gli uffiziali della giustizia. Questo fatto ed altri simili diedero motivo al Sant' Uffizio di richiedere la soppressione della tipografia. È certo che Vespasiano resistette per lungo tempo; ma il Racheli dice che lo stabilimento non cadde se non dopo la morte di lui; ed invece il lodato De Rossi, che è autorevolissimo, congettura che Vespasiano alla perfine dovesse cedere. L'officina dunque fu chiusa o nel 90 o nel 91; e il pregevole materiale fu trasportato a Venezia nella tipografia Bragadina (2).

Ristabilito in salute il nostro protagonista, lascia gli studi pacifici e affronta pericoli di battaglie. Per seguirlo, bisogna pure

---

(1) Ulloa, *Vita di Ferrante Gonzaga.*

(2) L'opuscolo del De Rossi, qui citato, è annesso alla *Vita di Vespasiano Gonzaga* del p. Affò.

Digitized by Google

che anch'io mi metta in quella brutta storia della guerra di Parma, combattuta dopo la morte di Pierluigi Farnese; e vedere se mi riesce di tenere il filo, senza ripetere troppo noiosamente al colto lettore le cose che gli sono già note. Se i fatti fossero grandi e nobili, la ripetizione avrebbe un compenso; ma qui ogni cosa è piccola e meschina — ogni cosa, tranne lo strazio del paese.

VI.

È noto che Parma e Piacenza, appartenute nel secolo precedente al ducato di Milano, vennero in potere della Chiesa al tempo di Leone X, come sua tangente dei possessi milanesi, che egli e l'imperatore collegati avevano preso colle armi. Lasciamo stare se fossero legittimi l'anteriore possesso e l'ultima conquista; ma in ogni caso era una conquista della Chiesa, non del papa regnante, e molto meno una preda che si dovesse abbandonare a ciascun pontefice, per comodo e vantaggio suo proprio. Leone voleva servirsene per fare uno stato nuovo ai Medici; non riuscì e le due città rimasero per poco tempo alla Chiesa. Paolo III, più abile o più fortunato, ne infeudò i suoi Farnesi.

Quando fu scannato Pierluigi (del quale si dimenticarono le buone qualità pel turpe vizio che gli diede infamia) (1) Piacenza e Parma furono divise — come tutti sanno. Piacenza rimase all'impero, perchè tosto occupata da don Ferrante Gonzaga, primo motore della congiura; mentre Parma, tentata coi messi e non colle armi, proclamò Ottavio figlio di Pier Luigi. Ma il possesso di Parma non era possesso pacifico; la voleva l'imperatore; il papa la voleva; e Ottavio non la voleva lasciare. La quistione fu dibattuta un paio d'anni per diplomazia. Paolo III, alla fine, chiamò a Roma il nipote nell'ottobre o nel novembre del 49; e gli pro-

(1) « Hanno dimenticato gli storici di tramandare ai posteri le virtù di « Pierluigi ». Così MURATORI, all'ann. 1547. Anche il BOTTA fu ingiusto con questo principe. « La storia, dice il MONZANI, potendo di lui dir qualche lode, « nol volle; trasmodò nel biasimo ». (*Vita* premessa alle *Opere* di CAMMILLO PORZIO, Le Monnier 1855). Una bella monografia di Pierluigi Farnese diede il prof. LUCIANO SCARABELLI nell'opuscolo *La prima Ducea di Pier Luigi Farnese*, che è un frammento edito della sua *Storia di Parma e Piacenza* la cui parte maggiore è inedita.

Digitized by Google

pose di ceder Parma alla Chiesa, dandogli compenso altrove (1). Ma Ottavio, che sapeva di lettere e avea studiato le favole di Esopo, rispose netto e chiaro ch'egli non voleva imitare il cane goloso. Però intanto ch'egli era in Roma, fu mandato a Parma Camillo Orsini, capitano generale della Chiesa, con ordine di prendere la città, provvederla d'armi e di munizioni, fortificarla in fretta e in furia, e non cederla a nessuno, sotto nessun pretesto. Appena lo seppe il duca, partì nascosamente da Roma e balzò a Parma; ma l'Orsini non si lasciò sorprendere, e senza usare la forza, nè mancar di rispetto al nipote del papa, seppe far così bene, che non gli lasciò neppure metter piede in castello. Guardiamo un po' in faccia questo Orsini, per poterlo raffigurare se mai ci accadesse di incontrarlo un'altra volta (2).

È un ometto di statura appena mediocre, vicinissimo ai sessanta se non gli ha già, complessione asciutta e nervosa, fisonomia intelligente. Il suo aspetto è severo, ma non è duro; ed ha un po' del claustrale, a cagione del colorito terreo, e della barba intera, prolissa e bianca. Si vede l'uomo che nutre pensieri gravi ed ha l'abitudine di far prevalere i suoi principi ai suoi interessi. Non riesce quindi strano, che nell'età in cui gli altri per solito sono lasciati crescere all'ombra della benevolenza domestica, lieti del presente, e senza cura o sospetto dell'avvenire, egli abbia dovuto incominciare a trattar la vita come battaglia, e dura battaglia. Imperocchè Paolo suo padre fu uno degli ammazzati dal duca Valentino in Senigallia; e Camillo rimasto orfano e povero in età di dieci anni, fu messo così fanciullo ad imparare milizia e cavalleria in corte di Napoli. Ma vi stette pochissimo; e subito passò alla scuola del campo sotto il conte di Pitigliano, poi sotto Bartolomeo d'Alviano, e per ultimo sotto il magno Trivulzio (3). Tolse per moglie una Baglioni (4), figlia di

---

(1) Se ne può leggere il racconto disteso nell'ADRIANI, *Storia de' suoi tempi*, lib. VII. Veggasi pure HOROLOGGI, *Vita di Camillo Orsino*, Venezia, 1565.

(2) Camillo Orsini nacque nel 1491. Era figlio di Paolo marchese dell'Atripalda, di Lamentana e d'altri castelli nella Sabina. Quanto a Paolo, egli era figlio naturale di Latino Orsini, cardinale, il quale ne ottenne da Sisto IV la legittimazione. HOROLOGGI, op. cit.

(3) HOROLOGGI, op. cit.

(4) HOROLOGGI. La Baglioni fu la seconda moglie. La prima era stata una figlia del conte dell'Anguillara; quindi una Orsini anch'essa.

Digitized by Google

quel Giampaolo signore di Perugia, a cui Leone X fece mozzare il capo; e non volle rimandarla, benchè Leone — se è vero ciò che ne scrive Giuseppe Horologgi — gliene facesse viva istanza, offrendogli una sua nipote, con quella dote e quei vantaggi che la casa Medici e tal pontefice potevano dare. Si ritirò di poi, presa licenza dai Veneziani, a Ferrara presso Ercole III, suo grande amico, e l'aiutò di consiglio e d'opera; ma sebbene non fosse ricco non volle da lui alcuna provvigione. E se scambiò quella vita quieta col carico di governatore generale dello stato ecclesiastico, vi fu quasi sforzato. Alla corte Romana l'avea proposto quella perla d'uomo che fu il cardinale Reginaldo Polo, il quale insistette che, messo da parte ogni altro, non si prendesse che l'Orsini (1).

Ora ch'egli è in Parma ha dato ordine in poche settimane ad ogni cosa. Non sono che duemila in tutto — città e territorio; ma stanno a tale disciplina che se fossero il doppio non potrebbero fare maggiori effetti. Non si tollera che alcuno manchi al suo dovere, o si perda in giochi di carte o dadi, che il comandante abborre sopra ogni cosa. Le persone e le proprietà dei cittadini sono sacre, e il soldato le deve rispettare. Chi offende è punito; chi è offeso ha i superiori; ma alterchi e duelli sono vietati. Però l'infimo dei soldati sa bene che dal governatore non troverà nè un favorito, nè un adulatore, nè un buffone, gente che per solito storna o ritarda la giustizia. Nel campo e nella cittadella dove comanda l'Orsini, le paghe, a differenza del costume generale, corrono puntuali; e se manca il danaro dello Stato supplisce quello del signor Camillo. (Così i soldati usavano designare il capitano; il signor Prospero, il signor Giovanni, anzi il signor Giovannino, voleano dire Prospero Colonna e Giovanni de' Medici). E se il signor Camillo per avventura non ne ha, non importa; egli ne chiede agli amici, o alla zecca di Venezia, dando per sicurtà i propri beni (2). A Parma non l'ha fatto ancora; ma lo farà tra non molto, quando per la vacanza della Santa Sede si troveranno disordinate le amministrazioni romane. Ha già mandato ad Ottavio Farnese un suo figliolino di ott'anni in ostaggio,

(1) Horologgi.
(2) Horologgi.

Digitized by Google

per assicurare che s'egli tiene Parma non è con mala intenzione (1).

Ottavio non volle questo pegno e lo rimandò, stimando meglio rimettersi interamente alle lealtà dell'Orsini. Ma frattanto come fare? A che santo votarsi? Sarebbe un imbroglio per noi; ma quei signori d'allora, così superbi e vendicativi, sapevano ad un bisogno chinarsi per non dar del capo nella trave. Ottavio si rivolse a don Ferrante, l'assassino di suo padre, e il suo maggiore nemico sino al dì innanzi. La pratica andò celerissima, ed erano per accordarsi quando il papa seppe ogni cosa, e n'ebbe tanto dolore, che una gagliarda febbre lo prese e lo condusse in cinque giorni al sepolcro. Per questo evento si mutarono le previsioni delle parti; quindi era naturale che si rompesse il trattato. Ma Paolo III, il giorno prima di morire, aveva fatto scrivere all'Orsini che restituisse Parma ad Ottavio, e il sacro collegio confermò, sede vacante, quest'ordine; declinando così — o per influenza, o per soggezione, o per timore del partito Farnesiano — da quella politica, che in addietro avevano sostenuta i cardinali più savi e più reputati, cioè dal concetto di riunire Parma allo stato Ecclesiastico, ed ai Farnesi dare piuttosto Camerino. L'Orsini però stette saldo come una torre: Me l'ha consegnata un papa, non la darò che ad un altro papa. E stette ad aspettare il papa novello, che fu Giulio III di casa Del Monte (2).

Giulio III, eletto il 7 febbraio del 50, ordinò il 16 dello stesso mese la restituzione di Parma ad Ottavio; e questo fece per dimostrazione di grato animo verso il cardinale Alessandro Farnese, che aveva favorita la sua elezione (3). Ma più di questo non volea fare; mentre Ottavio aveva bisogno di protezione più diretta ed efficace, e principalmente avea bisogno di quattrini per aumentare le sue guarnigioni (4); giacchè Carlo V, sebbene suocero, lo guardava in cagnesco, e don Ferrante Gonzaga, tornatogli

---

(1) Horologgi. Ottavio sdegnatissimo erasi ritirato nel castello di Torchiara dal conte di Santafiora.

(2) L'Orsini fu tentato dall'Imperatore e dal Re di Francia perchè cedesse Parma a loro; e gli furono fatti patti larghissimi, ch'egli con somma integrità rifiutò. Il re di Francia arrivò persino a proporre che l'Orsini la tenesse per sè pur di non darla al papa. Così almeno dice l'Horologgi.

(3) Muratori, *ann.* 1550.

(4) Ulloa, *Vita di Ferr. Gonz.*

Digitized by Google

nemico, studiava ogni mezzo per rovinarlo. Bisogna però dire, che se anche Carlo V lo avesse veduto di buon occhio, Giulio III gli avrebbe fatto il viso dell'arme tuttavia, e si sarebbe creduto in dovere di dimenticare i servigi del cardinale Alessandro; imperocchè il nipotismo, dal quale sembrò alienissimo papa Giulio nei primi momenti, sorse gigante dopo alquanti mesi di pontificato, e lo stimolava allora a veder modo di spogliare qualcuno per fare uno stato alla casa Del Monte.

Questo vedendo il Farnese, si gettò in braccio alla Francia, la quale senza esitare lo accolse nella sua protezione, e col trattato del 31 maggio del 1551, gli promise duemila fanti, dugento cavalli, dodici mila scudi d'oro e maggiore aiuto se ce ne fosse stato bisogno (1). Ed ecco allora la Curia Romana in faccende; prima per indurre Ottavio, — ahimè! ahimè! — a mancar di parola, e quindi messi e corrieri, e industriose lodi, e dolci motti, e balenar di lusinghe; poscia per atterrirlo, e quindi monitori, e intimazioni e minaccie: Restituisse Parma entro brevissimo termine: o guai!

Nei temporali il fulmine è già scoppiato quando se ne sente lo scroscio. In questo caso non era scoppiato, ma era preparato; e se Ottavio cedeva, sarebbe scoppiato egualmente. Essendo a questo punto conformi gli interessi del papa e dell'imperatore, ognuno dei due tolse ai Farnesi quel che potè; e perfino i cardinali fratelli di Ottavio dovettero allontanarsi da Roma, non ritenendosi più sicuri delle persone loro.

E qui una matassa di fatti contradditori. La Francia mette guarnigione in Parma, secondo la convenzione del 31 maggio, e nondimeno negozia un accordo che avrebbe distrutta la convenzione. Ma nonostante il negoziato, don Ferrante move contro Parma; pur lagnandosi che il negoziato sia tirato in lungo dal Farnese per dar tempo alla gente di fare i raccolti. Si tiene in dovere d'impedirlo! In fatti è una cosa scandalosa che si mieta dove si è seminato del proprio! Egli corre a spron battuto a devastare le campagne del Parmigiano; ed il suo esercito che

(1) L'Adriani dice che la protezione di Francia fu offerta, non domandata; e che Ottavio avendo fatto chiedere al Papa, come avrebbe potuto difendersi contro don Ferrante, ne ebbe per risposta « che facesse quel che ben gli venisse ». lib. VIII. Il Segni dice: 4,000 fanti e 600 cavalli.

Digitized by Google

ha settemila fanti, cinquecento cavalli e dugentocinquanta uomini d'arme, cammina preceduto da seimila guastatori; i quali, come ragazzi a tavola, — non dubitate! — sparecchieranno in un lampo (1). Indi arrivano i corrieri da Roma che portano la pace fatta, e ne domandano le ratifiche; ma Ottavio a questo punto si rifiuta; e proprio a questo punto tra lui e l'imperatore si dichiara la guerra — quella guerra, che in fatto era già cominciata. Però il re di Francia protesta, che egli aiuta il Farnese soltanto come principe legittimo di Parma, ed anche pei meriti di Paolo III buona memoria, ma.... Dio mi guardi dal far la guerra a Sua Maestà Cesarea. Egualmente l'imperatore da parte sua; egli dice che protegge il papa come signore diretto di Parma, ma.... Dio mi guardi dal far la guerra a Sua Maestà Cristianissima. Queste belle proteste se le scambiavano alle corti gli ambasciatori e i ministri; e intanto don Ferrante faceva arrestare a Cremona due ufficiali francesi, che andavano a Parma credendosi di passare per terra amica o neutrale. Inoltre egli si pigliava Brescello, fortezza del duca di Ferrara, il quale non entrava per nulla in questa briga, anzi si era adoperato per indurre Ottavio a rompere la convenzione del 31 maggio; ma Brescello era appannaggio del cardinale Ippolito d'Este che serviva la Francia, e per don Ferrante bastava. Questi due fatti poi furono cagione che il re di Francia dichiarasse la guerra all'imperatore; e allora l'imperatore e il papa fecero subito lega.

Ho ricordato circostanze minime per notare come sia breve il tempo che le racchiude. Ecco qui: tutto quell'armeggio di negoziati, e in parte anche le mutazioni delle amicizie politiche; tutto quell'andare e venire di relazioni di ministri a principi, e di commissioni ed istruzioni di principi a ministri; quei Francesi che si tolgono dal Piemonte e vanno a mettersi in Parma; quegli Spagnuoli, che, dalle guarnigioni del Milanese, vanno a devastare le campagne del Parmigiano e vi pigliano una fortezza e accerchiano la capitale per poi o assaltarla, o assediarla, o bloccarla, secondochè darà il caso; sono tutti fatti che stanno dentro ad uno spazio di dodici giorni o poco più. Ciò vuol dire, secondo me, che l'organismo dei servizi pubblici era costrutto e man-

(1) La regola era che i marraiuoli o guastatori fossero più del quarto dell'intero esercito; ma qui sono quasi altrettanto.

Digitized by Google

tenuto abbastanza bene, perchè si potesse, e conoscere a tempo quello s'avea bisogno per deliberare, e subito eseguire quello che s'era deliberato. Nelle storie del Guicciardini (il quale, essendo un diplomatico, ne tien conto con diligenza speciale) si vede quanta prontezza mettessero i diplomatici a scambiarsi le comunicazioni, e quanta cura avessero, non solamente di informare il proprio Governo, ma anche di tenersi informati l'un l'altro d'ogni circostanza che potesse importare. Questa prontezza e questa cura appariscono non solamente sulla fine del periodo storico da lui descritto, ma anche nel principio quando l'istituzione delle ambasciate permanenti era ancora novella, e si potrebbe credere che l'arte di esercitarla non fosse per anco raffinata. Ma la sollecitudine di quei signori non avrebbe loro giovato, se non avessero avuto il buono ed esatto servizio degli agenti inferiori e degli stromenti materiali, cioè: i segretari, i corrieri, le poste, le strade. Io mi ricordo d'aver letto da giovane qualche cosa su questo argomento, scritta da quell'insigne uomo che fu Gino Capponi. Vorrei pure valermene qui; ma non posso; poichè le molte diecine d'anni che sono passate sopra quella lettura mi cancellarono la reminiscenza del volume, entro al quale dovrei ripescare quello che ha scritto il Capponi; e a citare così a memoria non mi voglio arrischiare.

Torno alla guerra di Parma, breve e poco sanguinosa ma dannosissima. La presa di Colorno, che ne è il primo fatto militare, non è degna d'esser narrata, sebbene i Parmigiani facessero gran conto di quel castello, come antemurale della loro città. Lo teneva con 800 uomini Amerigo Antinori, al quale molti storici danno carico d'averlo ceduto — viltà o tradimento — senza far prova del taglio delle spade (1). Ma v'ha pure chi scrive che Amerigo resistette un giorno o poco meno a forze soverchianti e che dovette arrendersi a discrezione a pagare all'ingordigia di don Ferrante dodicimila scudi per sua taglia; il che lo sgrava dalle colpe maggiori, ma non da quella di non aver provveduto alla difesa abbastanza in tempo (2). Dei fatti che seguirono di poi sono pochissimi e lievi quelli che possano far onore a qualcuno; e sempre come fatti militari, non altro.

---

(1) Porzio, *St. d'It.*, lib. II.

(2) Questa è appunto la colpa che gli dà l'Adriani, lib. VIII.

Digitized by Google

Uno di quelli, forse il più bello, appartiene al nostro Gonzaga; il quale intervenne a questa guerra, con mille uomini raccolti nel suo piccolo stato, ed appressandosi gli Imperiali alla città fu posto nell'avanguardia. Il bel primo giorno — 12 giugno — i Farnesiani fecero una sortita per impedire o ritardare l'assedio; e Vespasiano si trovò a fronte il cavaliere Goito, comandante di cento cavalli e cento archibugieri (1). Rimase ferito. Nondimeno continuò a combattere, e i Farnesi furono ricacciati nella città. Per un giovane di vent'anni, che si trova la prima volta in una vera battaglia, e fa da capitano e da soldato, la prova è bella; e dovette cominciare a fargli una riputazione militare, e aggiungere prestigio alla sua autorità sui vassalli. Ma il piccolo episodio finisce qui; ed io non trovo di dover narrare nè trepidazioni per la sua vita, nè accorrere di pietose dame al suo letto, nè altra circostanza che abbia del romantico o del drammatico. La ferita non era grave; e poco dopo lo vedo a Villafranca di Mantova, andatovi ad incontrar don Filippo che tornò di Fiandra, poi accompagnarlo a Genova, dove il principe s'imbarca per tornare in Ispagna. Ma poichè mi sono anch'io imbarcato in questa ignobile storia della guerra Parmense, bisogna bene ch'io ne veda la fine. Farò come colui che deve trangugiare un medicamento amaro: chiudiamo gli occhi e trangugiamo il beverone d'un colpo.

La Francia, per mezzo di Piero Strozzi e di Cornelio Bentivoglio, soldava quattromila fanti, facendone la massa alla Mirandola, castello del duca di Ferrara; e il papa vi mandava sue truppe, cioè novemila fanti e seicento cavalli. Il comandante nominale era Giambattista Del Monte nipote di Giulio III; l'effettivo, Alessandro Vitelli, capitano reputato nel mondo militare del suo tempo. L'ordine era d'assediar la Mirandola. Giulio III pensava a Giulio II, e ne invidiava gli allori; ma non così i suoi soldati e capitani, ai quali non pare che fossero turbati i sonni dalle gesta dei pontefici morti. Si contentarono di erigere due fortini contro la Mirandola e di aspettare che capitolasse per fame. Intanto la Francia

(1) Il cavaliere Goito era mantovano. L'Ulloa fa grandi elogi del valore e dell'onoratezza di questo capitano. Il marchese del Vasto lo richiese di servire l'imperatore, ma egli rifiutò. Solo dopo la guerra farnesiana militò in Germania nelle truppe imperiali, senza stipendio; in ultimo tornò coi Farnesi; morì sul campo. Ulloa, *Vita di Ferr. Gonzaga.*

Digitized by Google

fece una diversione mandando giù un nuovo esercito sopra gli stati del duca di Savoja; il che obbligò don Ferrante ad accorrervi con una parte delle sue forze e ad allargare il blocco di Parma. Diceva Alfonso II re di Napoli, che le guerre si vincono colle prevenzioni e colle diversioni; ma della diversione detta di sopra non si contentò il re cristianissimo (bisogna ben dargli i suoi titoli qualche volta): ed egli fece lega coi Turchi, i quali portarono la guerra in Ungheria e in Transilvania, e corsero il Mediterraneo di conserva coi pirati affricani. E non gli bastò neppur questo; ma fece lega coi protestanti di Germania; e poi vietò che si mandassero a Roma i denari per la provvista dei benefici, impedì ai vescovi francesi di andare al Concilio di Trento; e sottomano favoriva il progetto di aprire un concilio nazionale e separare la Francia dall'obbedienza della Sede apostolica. Giulio III era già stanco della guerra; la quale, per quanto egli procurasse di pensarci poco, non gli lasciava godere tranquillamente le delizie di quella sua vigna che divenne proverbiale (1). Ogni giorno il pensiero della guerra gli diveniva più intollerabile. Egli fece sentire il desiderio di accordi; i Veneziani e il duca di Ferrara s'intromisero, l'imperatore non si oppose, e la pratica ebbe compimento il 29 aprile 1552.

VII.

Non è raro che si chiami « pace » quella che i contraenti accettano solo per tregua brevissima; ma qui accadde il contrario. La chiamarono « tregua » e doveva esser pace, perchè Ottavio ebbe il possesso pacifico di Parma, e i suoi fratelli furono reintegrati, Orazio nel suo ducato di Castro e i cardinali nelle loro rendite di chiesa. È vero però che l'imperatore non l'accettò subito, e prima che lo facesse, don Ferrante continuò le ostilità contro

(1) *La Vigna di Papa Giulio.* Il Muratori dice che Giulio III fu buon pontefice, piuttosto per non aver fatto del male che per aver fatto del bene; e che essendo uomo da negozi quand'era cardinale, fatto papa attese piuttosto a godere che a reggere il pontificato. *Ann.* 1555. Il Cantù lo dice un di quei molti che paiono degni del primo luogo solo finchè stanno nel secondo. *Eretici d'Italia*, disc. XXII.

Digitized by Google

Parma, e tentò di occupare i fortini eretti contro la Mirandola, cogliendo il momento della ritirata dei pontifici. Ma non vi riusci, perchè il popolo, i Francesi e certi fanti che obbedivano al cardinale Ippolito d'Este demolirono in fretta e in furia quei fortini prima che gli Spagnuoli potessero prenderli. Ed è anche vero che rimasero presidi imperiali in Borgo San Donnino, Sissa, Noceto, Colorno, Castelguelfo, terre del duca di Parma; ed in Brescello, Montecchio e Castelnuovo di sotto, terre del duca di Ferrara. Gli è forse per questo che la dissero tregua, non pace. Ma venne quando Dio volle anche l'adesione imperiale; e la guerra di Parma, durata circa un anno, ebbe fine.

Però non affrettiamoci a cantarne il tedeum; perchè di lì la tempesta si andò a rovesciare sul povero Piemonte, che amici e nemici martirizzavano da diciotto anni con piccole e moltiplicate fazioni. La guerra, che intrapresa nel 36 si combatteva ancora tra l'Impero e la Francia, Carlo V l'avea saputa portare, fin dal principio, fuori del Milanese che n'era l'oggetto, e la tratteneva quanto era possibile in Piemonte. A questa provincia non giovò neppure la tregua di Nizza del 1536, che durò quattro anni; nè giovò la pace di Crespy del 44, poichè la tregua era stabilita sull'*uti possidetis*, e il povero duca di Savoja non possedeva in quel momento quasi nulla; e poi questa pace diceva bensì, che al duca si dovesse restituire il suo, ma la stipulazione era così imbrogliata che non ebbe alcun effetto. Quando poi questa pace fu rotta in conseguenza della convenzione farnesiana del 31 maggio 1551, il Piemonte e il suo duca non n'ebbero guari nè vantaggio nè pregiudizio; ma al contrario quando si fece la nuova pace o tregua del 25, il Piemonte fu messo in croce di nuovo. Pure non tema il lettore ch'io voglia descrivergli questa guerra; egli ne va salvo, perchè la moltiplicità dei particolari mi condurrebbe troppo lontano.

Dirò solo, che toltosi don Ferrante dal blocco di Parma potè congiungere le sue forze con quelle del principe di Piemonte, il quale aveva allora lasciato il servizio di Carlo V; e così riacquistarono quasi tutto il marchesato di Saluzzo. Indi a poco, essendo chiamata in Germania una parte delle truppe imperiali, i Francesi prevalsero; ma don Ferrante ebbe rinforzi e si rifece.

Fu a questo tempo che Emanuele Filiberto risolse di tornare nuovamente agli stipendi immediati di Cesare nelle guerre di Germania e di Fiandra. Risoluzione ardita e che potè parere strana

Digitized by Google

e quasi disperata! Ma poichè la fortuna voleva che egli, principe, combattesse da subalterno,

Al cenno superbo d'estranio soldato,

meno male lontan da casa, che sotto gli occhi de' suoi; e poichè non poteva impedire lo strazio del suo paese, almeno non averci parte. Meno male andarsene, attendere altrove la fine della lotta gigantesca e formarsi intanto le qualità e la riputazione di gran capitano. Così fece; e fu il principio della sua grandezza (1).

Vespasiano conosceva già Emanuele Filiberto, col quale s'era trovato insieme per più di un anno a Brussella e a Madrid. Il principe non aveva che tre anni di più, pure non rimane indizio che si legassero coll'intimità affettuosa e abbandonata propria dei giovani. Dovevano essere di ostacolo il carattere e le circostanze di Emanuele, il quale poco espansivo per natura aveva poi continuamente il pensiero al padre ed ai suoi stati, ed era pieno di cure incresciose per le difficoltà pecuniarie che gli davano guerra (2). E si sa, che le amicizie dei giovani o bisogna che comincino nell'allegria, o che l'allegria le accompagni. Ma i virili propositi del giovane savojardo non dovettero passare inosservati al mantovano; il quale, lasciato a Genova l'infante don Filippo, e passato breve tempo — mentre finiva la guerra di Parma — nelle sue terre del Napolitano, si recò ad Inspruck dall'imperatore, a chiedergli una condotta. E l'ottenne. Tornato poi subito in Italia a prendere il comando de' suoi quattrocento cavalleggieri, si trovò sotto gli ordini del capitano generale di quest'arma, che era il principe di Sulmona suo patrigno, mentre la fanteria obbediva a don Francesco d'Este, e la cavalleria pesante ad Emanuele Filiberto.

Qui adunque si rividero; e forse si trovarono più amici che realmente non fossero stati la prima volta. Tale effetto fa il tempo,

---

(1) Fu l'anno 1545. Ricotti, *St. della Mon. di Savoja*, vol. II.

(2) Ricotti, op. cit. Per uscire da Worms al seguito di Carlo V dovette prendere a prestito da un mulattiere 300 scudi. Stette però sempre fermo a mantenere il suo seguito (che era di quaranta persone) per quanto gli fu possibile, e malgrado che Carlo V ne lo rimproverasse, dicendogli che bisogna tagliare il mantello secondo il drappo.

Digitized by Google

quando si rinnovano, anche senza nostra volontà, i rapporti personali dopo una lontananza. Non si può a meno di ricordare insieme tanti che ci furono compagni nel primo cammino, e dire e intendere che parecchi di loro son morti. Allora i superstiti, più per istinto che per deliberazione, si avvicinano; come i soldati, che al cadere d'un compagno, serrano la fila.

Ma Vespasiano ed Emanuele furono commilitoni per breve tempo, poichè il principe uscì dall'Italia poco prima della morte di Carlo III suo padre, la quale accadde in Vercelli nell'agosto del 53. Pare che la presenza del vecchio ed infelice duca mettesse un qualche freno all'insolenza ed alla rapacità dei Tedeschi, almeno nel recinto della città. Contro di loro si formò poco dopo un partito ragguardevole; ed infatti nel novembre, assaltando i Francesi la città, sono aiutati dai cittadini e facilmente la prendono. Sembra che realmente i Francesi avessero poche forze da mettervi dentro, e non sapessero — al loro solito — mantenere in fede gli amici vecchi ed acquistarne dei nuovi, poichè non andò molto, che don Francesco d'Este la ricuperò con pochissimo sforzo. Dicono infatti che ebbe prima la fortezza, e mentre si disponeva a piombare sulla città, i Francesi l'abbandonarono in fretta.

Qui Vespasiano torna in campo. Ebbe ordine di inseguire i Francesi, che nella fuga avevano portato seco il tesoro del duca defunto. Vespasiano li incalzava dappresso; quando ad un certo punto gli furono sopra duemila Svizzeri, sicchè l'inseguimento dovette mutarsi in difesa. Trovo scritto che tale difesa fu un prodigio di valore; ma non trovo specificate le circostanze che lo potrebbero provare; fra le quali mi sembra (io però non m'intendo di guerra) che sarebbero importanti il luogo preciso e gli accidenti del terreno. Ci sono però alcuni indizi a favore di quell'asserzione. Se Vespasiano non aveva tolto seco anche la squadra d'un altro capitano (ignoro se questo si usasse), ma aveva soltanto i quattrocento cavalleggieri della sua bandiera, c'era svantaggio nel numero, perchè i nemici eran duemila. A piedi, è vero; ma sappiamo che gli Svizzeri colle loro lunghe alabarde, i loro ordini serrati, e i loro feroci animi — l'epiteto è del Guicciardini — non solo erano superiori ad ogni altra fanteria, ma la cavalleria stessa li temeva. Quanto alle alabarde di quegli eretici, Vespasiano seppe come pesassero, poichè nel forte o dell'assalto o della difesa, e nel mentre gli era ucciso sotto il cavallo, tal colpo

Digitized by Google

gli fu dato sulla testa che lo mandò in terra rovescio e privo di sentimento. I suoi luogotenenti e soldati lo sottrassero alla furia dei nemici, proseguirono la pugna e misero in fuga gli Svizzeri, ma la spada del giovane Conte andò perduta e l'ebbe di lì a pochi momenti il capitano generale dei Francesi, signor di Brisacco. Il quale poi alcuni giorni dopo, convitato da don Ferrante Gonzaga e trovato lì Vespasiano, gliela restituì con accompagnamento di molte lodi (1).

Dopo questo fatto, posando un poco le armi in Piemonte, Vespasiano coglie l'opportunità per rivedere Sabbioneta, ed ordinare la costruzione di fortificazioni, che poi egli stesso demolì più tardi per seguire un concetto più largo. Egli non ha le ragioni del principe di Piemonte e non abbandona il suo stato; ma pensa invece a munirlo per ogni eventualità. Tramezzò però questa dimora con un viaggio a Brussella, per non divenir colla lontananza straniero alla corte ed al padrone.

Frattanto don Ferrante partiva da Milano non di sua volontà e non lietamente; poichè era chiamato a Madrid a giustificarsi di gravi accuse. Si trattava nientemeno che di fellonia; e don Ferrante dovette passare un brutto quarto d'ora, quando a Madrid gli squadrarono sugli occhi una lettera, nella quale egli proponeva di consegnare il Milanese a non so quale potenza. La lettera era sottoscritta proprio da lui; se però la firma era sua, lo scritto non era d'alcuno de' suoi segretari; egli aveva consegnati a persona d'alto affare tre fogli in bianco, due dei quali erano stati adoperati secondo l'intelligenza, il terzo avea servito alla calunnia (2).

Al partire di don Ferrante, rimase luogotenente a Milano don Gomez Suarez di Figuerroa, e venne poi a prendere stabilmente il governo il duca d'Alba che tutti conosciamo. Quante volte avranno ricordato i Milanesi la vecchierella di Nerone!

Il Suarez si lasciò prendere Ivrea prima, poi Biella, e perfino Casale, dove mancò poco non fosse preso egli stesso proprio in persona, mentre senza un pensiero al mondo se ne stava cele-

---

(1) Affò e Racheli. In questa occasione fu salvata la S. Sindone, che Carlo III aveva portata seco a Vercelli, col tesoro del ducato. Ricotti, *St. Mon. di Savoja*, vol. II.

(2) Ulloa. *Vita di don Ferrante Gonzaga.* Chi tese il tranello fu secondo alcuni, Francesco Taverna gran cancelliere di Milano; secondo altri, don Giovanni di Luna, spagnuolo e castellano di Milano.

Digitized by Google

brando a tavola i riti del carnevale (1). Ma il duca d'Alba che venne dopo non seppe fare grandi cose neppur lui, fuorchè riprender Casale; e sì ch' egli era buon capitano e aveva poteri amplissimi ed esercito numeroso, cumulando in se l'autorità di governatore di Milano e di vicerè di Napoli.

Vespasiano in questo tempo fu promosso a capitano generale della fanteria italiana, e volse a Milano dove si faceva la massa dell' esercito. Qui ebbe ordine di assaltare Volpiano nel Pavese, luogo importante ai Francesi per prender Pavia che assediavano ed agli Spagnuoli per liberarla. Vespasiano andò, s' impadronì di Volpiano, vi pose un presidio forte e tornò al quartier generale. Non fu sua colpa se, assottigliato poi quel presidio, i Francesi ripreser la terra.

L'Affò e il Racheli, proseguendo il racconto, espongono che Vespasiano diede un buon consiglio, non voluto accettare dal duca d'Alba; ed era di lasciar tutto e marciar dritto sopra Torino. Nè l'Affò, nè il Racheli citano scrittori a prova della loro asserzione; mancanza frequente nel secondo, rara nel primo. Quando poi siamo a spiegare i motivi della ripulsa del duca, i due scrittori si dividono. Il Racheli, uscendo dalle orme del suo erudito antecessore, congettura dentro di sè e dà per assoluto al lettore, che il fiero spagnuolo respinse il consiglio perchè gli veniva da un giovane; ed è ben probabile ch'egli la indovini, poichè in fatto di superbia il duca d'Alba poteva dare dei punti a Lucifero. Invece il p. Affò si dibatte un poco tra il bisogno d'una spiegazione e il non trovarne alcuna negli scrittori del tempo; poi ne esce congetturando dentro di sè, e dando per assoluto al lettore, che il duca abbia preferito di mescolarsi alla guerra del Papa contro i Colonna. Ma — s' io non isbaglio i calcoli — questa guerra cominciò alquanto più tardi, e c' era tempo, mi pare, da far l' uno e l' altro. Ma non vale la pena di suscitare una quistione all' ombra del benemerito erudito.

---

(1) Un cronista di Casale dice che il Saarez « era uomo sincero e puro, « e quantunque assai vecchio si dilettava d'essere accarezzato e intrattenuto « colle signore e donne di Casale; laonde a sua petizione si facevano feste e « balli sontuosi in casa dei cittadini ». Dice lo stesso cronista, che « fuggì in « camiscia, a cavallo senza sella nè briglia, per non aver tempo a vestirsi, » se non voleva restar prigione dei Francesi ». (*Arch. Stor. Fior.*, XIII, pag. 344-346).

Digitized by Google

È già spiacevole — non dico per me, ma pel mio lettore, se avvenga ch' io n'abbia uno — questo dover passare da una guerra ad un'altra; dalla guerra contro i Francesi a quella contro i Colonna, ovvero guerra dei Carrafa, poichè fu intrapresa per loro suggestione e loro profitto. La prima è meschina, perchè diede strazio al paese, senza fatti di virtù militare, nè mutazioni in meglio delle condizioni politiche di nessuno. Ma la seconda è più dolorosa a narrarsi, perchè fu l'ultima lotta combattuta in Italia tra Francia e Spagna; dalla quale uscì, come a dire invincibile la preponderanza spagnuola.

(Continua) ATTILIO CARLI.

Digitized by Google

NUOVI DOCUMENTI E STUDI

INTORNO A

GIROLAMO SAVONAROLA

(Continuazione, V. Fascicolo 165, pag. 88 e segg.)

PARTE SECONDA

V.

Prima interdizione delle Prediche al Savonarola, e relative pratiche dei Fiorentini col Papa.

Il primo breve che interdisse le Prediche al Savonarola è passato sotto gli occhi dei suoi biografi, ma e' non l'hanno, per così dire, riconosciuto. Esso è de' 16 ottobre 1495; e noi avremo luogo di parlarne nella Parte terza di questi *Documenti e Studi.*

A questa interdizione si assoggettò il Savonarola, e per tutto l'avvento del 95 e il carnevale del seguente anno non si udì più in pubblico la sua voce. Ma il 17 di febbraio, primo giorno di quaresima, egli tornava sul pergamo, e cominciava (così il Villari) (1) « il quaresimale più audace di quanti ne aveva fatti si- « nora, e il più eloquente di quanti ne facesse mai ». Aveva egli ottenuto nuova licenza di predicare, non per un breve che rivocasse quello d'interdizione, sì per relazione d'un Cardinale, come ci attesta il passo di una lettera già edita dal P. Marchese (2), e

(1) Vol. I, 376.

(2) Lettera di Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, ai Dieci, scritta di Roma, il 24 marzo 1496. Sta sotto il n. III dei *Documenti* altrove citati, nel Vol. VIII Appendice dell'*Archivio Storico Italiano.*

Digitized by Google

largamente ora confermano i nostri documenti. I quali anzi aggiungono che autore di quella relazione fu il Cardinale di Napoli; a cui forse era riuscito cavar di bocca al Papa questa licenza, come tre anni innanzi, colto il destro, fargli segnare quel breve che separò S. Marco dalla Congregazione Lombarda. Al Cardinale di Napoli noi troviamo infatti essersi rivolta in special modo la Signoria, per ottenere questa licenza, anche prima che cominciasse l'avvento; e passato quello, aver raddoppiato le sue istanze per impetrarla almeno per la futura quaresima.

Ma o che il Papa concedesse questa licenza solo per qualche tempo, come parve credere il Perrens (1), o che (non facendo più conto della parola data al Cardinale di Napoli, da cui avea la promessa che il Frate non s'impaccerebbe delle cose di là) intendesse di revocarla, mosso anche dal fatto che le prediche del Savonarola alienavano ognora più i Fiorentini dalla Lega contro il Re di Francia; certo è che dal cominciare di marzo, finchè durò la quaresima, andò egli, il Papa, continuamente lagnandosi di Fra Girolamo, che predicasse contro la sua volontà, e dei Fiorentini che glielo consentissero. Queste lagnanze da una parte, e dall'altra le sollecitazioni della Repubblica presso Ricciardo Becchi, suo oratore in corte, e del Becchi presso il Pontefice, per ottenere che il Frate, una volta ricominciato, potesse continuare le sue prediche (2), formano per la maggior parte il soggetto dei nostri documenti. I quali poi sono importanti anche per darci via via ragguaglio delle voci che correvano in corte, e per tutta Roma, sul conto dei Fiorentini; e delle grandi meraviglie e perfino delle risa che si facevano, per avere i magistrati (così andavano dicendo) lasciato al Frate e ai fanciulli tutto il governo della città.

Non vengono, come tutti gli altri, dalla serie dei Carteggi i documenti sesto e nono. Quello è una deliberazione dei Signori degli 11 di febbraio, che giova credere posteriore alla relazione del Cardinale di Napoli; questo, un brano di una Consulta, dove, con altri ragguardevoli cittadini, entra a parlare del Savonarola Piero Capponi.

---

(1) *Jérome Savonarole* ec., livre II, chap. IV.

(2) Ved. anche per ciò la lettera dei Dieci al Becchi, dei 9 marzo, edita dal Marchese, *Documenti* cit., n. II.

Digitized by Google

I.

La Signoria al Cardinale di Napoli.

[Archivio di Stato di Firenze. Raccolta di Manoscritti storici.
Lettere di Bartolommeo Scala scritte in nome della Signoria, vol. II, n. 518 (1).]

Cardinali Neapolitano.

Reverendissime in Christo Pater et Domine. Illa tandem multo esse gratiora beneficia videntur, quae ultro conferuntur, neque expectant ut emantur precibus; ut modo evenit quod ex litteris quas ad fratrem Hieronymum Ferrariensem Vestra reverendissima Paternitas scripsit, plane percepimus. Dum enim illi merito favet R. D. V. et iure defendit, nobis favet atque affert beneficium; per quem, Deo clementissimo indulgente, atque eas sua ineffabili misericordia subministrante vires ,ex multis magnisque periculis evasimus. Hunc certe virum suum ad nos praemisit Deus (cum, quo nos ducerent nostra errata, multo ante praevideret), ne funditus periremus: qui saepe praedixit nobis quae ventura super nos essent, neque a vero quicquam aberravit; iuvit consilio, bonitate ac religione, erexit doctrina ac praedicatione continua in timore Dei. Et tamen ausi sunt malivoli quidam atque invidi tantae virtuti detrahere et ingerere crimina, et adducere eum pro viribus in Pontificis maximi indignationem. Nos melius qui mores sint huius viri novimus, quae pietas, quae religio, quae sanctitas, quibuscum vixit, apud quos tot tantaque bona opera exercuit exercetque et plane divina; quibus adhibenda fides videtur magis quam fugitivis quibusdam, ut ita dixerimus, qui nec quae recte fiunt cognoscunt, et ab Dei timore aberrant. Agimus ergo immortales gratias R. P. V., qui iustissimum eius patrocinium susceperit apud Pontificis maximi Sanctitatem; et multum etiam atque etiam rogamus, ut in eo incoepto perseveret, R. D. V. quae nihil quod magis secundum Deum sit facere potest. Nos certe, nihil est quod aeque cupiamus quam audire eum ut solemus praedicantem, et divina nobis praecepta aperientem. Rogamus ergo P. V. ut in dando nobis beneficio perseveret V. R. D., detque operam apud Summum Pontificem, et quam citius fieri potest, ut ante adventum Domini liceat nobis per vestram operam et pontificiam benignitatem redire ad eius audiendas frequentandasque praedicationes: nihil omnibus ex rebus magis expetimus, nihil ex quo magis nos sibi obnoxios V. R. P. reddere possit. Multa sunt vestra in nos et innumerabilia maxima beneficia; sed huic certe comparari nullum potest. Commendamus R. P. V. urbem et populum nostrum. Ex Palatio nostro, die 13 novembris 1495.

---

(1) Di queste lettere non esiste più il Registro originale tra i Carteggi della Repubblica; e noi le stampiamo su questa copia fatta nello scorso secolo, dalla quale trasse già il Villari (II, pag. cxiv) l'altra lettera della Signoria, con la data stessa della presente, la prima ch' ella scrivesse al Papa per questo fatto dell' interdizione.

Digitized by Google

2.

La stessa allo stesso.

[Ivi, n. 524.]

Reverendissimo in Christo Patri, Cardinali Neapolitano.

Quantum nos, universusque populus Florentinus fratrem Hieronymum Ferrariensem, praedicantem et divina nobis aperientem praecepta, ante adventum Domini, audire cupiamus, aliis nostris litteris ad reverendissimam Dominationem Vestram praescripsimus. Cui desiderio nostro etsi certo scimus, Eam totis viribus, ut satisfiat, operam ad Summum Pontificem daturam; brevitas tamen temporis dubitare nos facit, ne ante ipsius adventus incipiat dies decurrere quam Pontificis litterae ad hoc impetrentur. Itaque reverendissimam Dominationem Vestram plurimum etiam atque etiam rogamus oramusque, ut vivae vocis oraculo, id interim, a Summo Pontifice ut concedatur impetrare curet. Nihil profecto est quod hoc tempore magis desideretur a nobis; nihil ex quo magis R. D. V. nos sibi reddat obnoxios. Cumulabit certe hoc innumerabilia ac maxima beneficia P. V. erga nos, quae hoc uno immortalia utique reddentur. Ex Palatio nostro, die 17 novembris 1495.

3.

I Dieci a messer Ricciardo Becchi.

[Arch. cit. Riformagioni. *Registro di Lettere dei Dieci.* Cl. X, dist. III, 54, a c. 5 t.]

Domino Ricciardo Bechio, die v decembris 1495.

.... Ricordate a Monsignor di Napoli di obtenere dal Papa la licentia per fra Girolamo, come ne scripse a questi dì la Signoria, vive vocis oraculo o per breve; et bisognando anchora ne preghiate la Santità del Papa, nomine publico, fatelo: dimonstrando che questa città et populo lo riceverà a gratia singulare.

4.

La Signoria al Cardinale di Napoli.

[Arch. cit. *Manoscritti* cit., n. 547.]

Cardinali Neapolitano.

Reverendissime Pater. Novit R. D. V. quanta nos universusque populus Florentinus attentione ac devotione semper audierimus fratrem Hieronimum Ferrariensem, praedicantem et divina nobis aperientem praecepta: quantum autem ipsum cupiamus in proxima quadragesima audire vix exprimere possemus. Hoc autem desiderium nostrum neminem melius quam R. D. V. explere posse certo scimus, et velle utique confidimus. Quare

Digitized by Google

plurimum etiam atque etiam R. D. V. rogamus oramusque, ut solita humanitate et clementia efficere dignetur, ut, permittente Summo Pontifice, frater ipse Hieronimus, in proxima quadragesima, nostra in urbe praedicare possit. Nihil profecto est quod hoc tempore magis desideretur a nobis, nihil ex quo R. D. V. magis obnoxios fore existimemus *ec.* Ex Palatio nostro, die 28 ianuarii 1495.

5.

La stessa allo stesso.

[Ivi, n. 549.]

Cardinali Neapolitano.

Reverendissime in Christo Pater. Cogit nos mirificum quoddam desiderium audiendi in proxima quadragesima fratrem Hieronymum Savonarolam praedicantem iterum ad R. D. V. idem perscribere quod, paucis ante diebus, aliis nostris litteris, ab Ea rogavimus. Novit certe R. D. V. quantum ille, suis praedicationibus et doctrina universo huic populo profuerit: quantum autem, propter suam intermissionem, ab omnibus desideretur vix possemus exprimere. Nemo autem est, cui libentius desiderium hoc nostrum commendemus; nemo qui magis explere illud possit quam R. D. V. Itaque plurimum etiam atque etiam Eam rogamus, ut solita sua humanitate et clementia dignetur efficere, ut, permittente Summo Pontefice, frater ipse Hieronymus, proxima quadragesima nostra in urbe praedicare possit *ec.* Ex Palatio nostro, die quinta februarii 1495 (1).

6.

Deliberazione della Signoria che ordina al Savonarola di predicare nella quaresima del 1496.

[Arch. cit. *Protocollo di Deliberazioni dei Signori e Collegi.* Cl. II, dist. VI, n. 6, quaderno del gennaio-febbraio 1495 (s. f.), a c. 19 t.]

Die XI.ª februarii 1495.

Magnifici et excelsi Domini, domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie Populi Florentini, simul adunati in loco eorum solite audientie, et servatis servandis,

Deliberaverunt et preceperunt, per eorum novem fabas nigras, venerabili Priori fratri Ieronimo Savonarole de Ferraria Ordinis Predicatorum, et ad presens priori in ecclesia Sancti Marci de Florentia, quatenus in hac proxima futura quadragesima, et ante si eidem videbitur, publice predicet et verbum Dei denuntiet, in ecclesia Sancte Marie del Fiore civitatis Florentie, et alibi in civitate predicta prout eidem videbitur; sub pena indignationis dictorum Dominorum. Mandantes etc.

(1) Dello stesso giorno (Ivi, n. 550) è un' altra lettera, del medesimo tenore, al Cardinale di Lisbona.

Digitized by Google

7.

Lettera di messer Ricciardo Becchi ai Dieci di Balia.

[Arch. cit. *Filza di Lettere ai Dieci*. Cl. X, dist. IV, 40, n. 144.]

Magnifici Domini *ec.* (1).... Ultimamente parlai con N. S., dicendomi Sua Beatitudine, la Lega non voleva concedessi a Fra Ieronimo potessi predichare, nè a cotesta ciptà facessi gratia alchuna; replicando et pregando Sua Beatitudine si persuadessi non potere meno disporre di cotesto popolo et ciptà devotissima ec. che d'altro potentato di Italia. Insomma mi dixe, fate intendere a que' Signori, non haranno nulla da noi se non entrano nella Lega. Pregando Sua Beatitudine, di gratia spetiale et per mio honore, mi concedessi la confermatione della indulgentia plenaria di Sancta Reparata, et porsigli la minuta; la quale Sua Beatitudine acceptò, et dixe era contento; et commisse a monsignore Datario, che oggi è Cardinale, me la spacciasse: et dicta expedictione commissono a Monsignore di Capaccio primo secretario di Sua Beatitudine (2). El quale, andando oggi ad visitare (che molto ama la natione nostra) mi dixe: Io havevo facto ingrossare el breve della indulgentia (3); el Papa non lo vuole expedire, et così m'à detto vi dica, non vi vuol fare questa nè altra gratia. In modo, andai a trovare subito il Cardinale di Perugia (4), pregando Sua reverendissima Signoria volessi mitigare et disporre Nostro Signore alle nostre petitione iuste et honeste, et raccomandargli cotesta ciptà et popolo suo; nè volessi tanto credere a altri, nè stimarci sì poco et dinegarci ogni minima gratia. Promissemi farne qualche opera: ma che intendeva fra Ieronimo predicava, et aveva detto publice gliele comandava Iddio, che era maggiore maestro che el Papa; et che voi facessi che lui vi confirmassi decta indulgentia, et di nuovo ve ne concedessi de l'altre. Et infine si dolse assai che, contro alla volontà et prohibitione del Papa, decto fra Ieronimo predicassi; et che voi non faciavate bene a permecterglielle et concedergliele; et che pure intendendo el Papa sequitassi, ne farebbe demostratione: ma che nell'altre cose vostre s'ingegnerebbe disporre la Santità di N. S.; et che io confortassi horamai le S. V. a pensare a' facti vostri et non lasciare più scorrere le cose.

Io non so come voi intendiate questa cosa di fra Ieronimo. Io vi scrivo liberamente quello che io sento e quello che si ci dice et fa, sì di fra Ieronimo, sì etiam de l'altre occorrenze; et non vi mancherò mai di fede et diligentia, segua et dicasi di me quello si vuole. Iddio m'è

(1) Notisi che alcune di queste lettere del Becchi (tutte scritte ai Dieci) hanno la sopraccarta *Domino Francisco Becchi* (padre di mess. Ricciardo) *in Firenze*.

(2) Lodovico Podocataro, vescovo di Capaccio, poi Cardinale del titolo di S. Agata.

(3) *Ingrossare*, termine derivato dalla bassa latinità e proprio della Curia pontificia. Valeva quanto *scrivere in buona forma*; e nel medesimo significato si trova nel Vol. I dei *Dispacci* di A. Giustinian, recentemente editi dal prof. Villari, a pag. 339.

(4) Giovanni Lopez, spagnuolo, vescovo di Perugia.

Digitized by Google

testimonio quello ho facto per ottenere dal Papa questa gratia di fra Ieronimo, in primis per satisfarne a cotesta excelsa Signoria che me lo comandava, et per satisfactione et devotione di cotesto popolo et per fare mio debito et molti altri respecti. Pure ho lectere da molti privati, ho carico non ci havere facta et usata la diligentia dovevo et potevo. Patientia! ogni uno dica quello vuole, per me non è restato nè mai resterà exequire quelle cose che cotesta excelsa Signoria et V. S. mi commecteranno, con tutta quella fede saprò et potrò *ec.* Ex Urbe, die tertia martii 1495, cursim (1).

8.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, n. 145.]

.... El Papa si duole che fra Ieronimo predichi, et monstra volerne fare demostratione, et contro a lui et contro a voi. Così m'à detto el Cardinale di Perugia, dolendosi che voi non gliele doverresti concedere et patire contro alla voglia del Papa. Et così dice monsignore Ascanio (2); et che e' governa la ciptà et impacciasi de' facti di Stato, con poco vostro honore, che pare loro gram cosa, cotesto popolo non sappia vivere sanza le prediche di fra Ieronimo. Vo scusando la cosa; et dixi al Cardinale di Perugia, predichava per la relatione del Cardinale di Napoli et mia, havamo facto costì, della promissione del Papa; et che havendo cominciato, sarebbe grande disturbo et admiratione al popolo havessi a lasciare et provedersi d'un altro: che assai gli satisfè, e che ne direbbe col Papa. Et imposemi etiam ne scrivessi a V. S., et exortassi quelle a non lasciare scorrere più le cose *ec.* Ex Urbe, III martii MCCCCLXXXXV, cursim (3).

9.

Consulta sopra alcune lettere di messer Francesco Gualterotti, oratore fiorentino a Milano, e di messer Ricciardo Becchi, da Roma.

[Arch. cit., Riform. *Consulte e Pratiche.* Cl. II, dist. V, 128, a c. 128 e segg. passim.]

Die iovis, de mane, x martii 1495.

Recitatis literis domini Francisci de Gualteroctis oratoris apud illustrissimum Ducem Mediolani et domini Ricciardi de Bechis apud Summum Pontificem *ec.*, petitum fuit consilium super contentis *ec.*

.... (4) premissa excusatione etc. Non è da maravigliarsi delle parole del Duca di Milano *ec.* Col Sommo Pontefice pare loro (5) di dire questo

(1) Ricevuta dai Dieci a' di 9.

(2) Il Cardinale Ascanio Sforza.

(3) Ricevuta dai Dieci a' di 9.

(4) Manca il nome del Consigliere, per essere in quel luogo corrosa la carta dall'umidità.

(5) Cioè a lui e a quelli della sua pancata, per cui consigliava.

Digitized by Google

medesimo (1): Scusarvi, che voi non siate per fare cosa alcuna contra la Lega, et che voi, per essere obligati colla Maestà del Re, et havere le cose vostre nelle [sue] mani, non potete in nessun modo scoprirvi e andare con esso seco dissimulando. Et del caso di fra Girolamo, s'egli à predicato, è per la gran fede che ha nella Sanctità Sua, et maxime per le lettere del Cardinale Neapolitano; e per il grande fructo che ha facto et fa, ha preso di predicare: e non s'è facto questo per volere venire contro la volontà di Sua Sanctità *ec.*

Petrus Gini de Caponibus, pro sua panchata.

Premissa excusatione *ec.* Circa el caso del Re di Francia, crede che più tosto voglia passare che no, perchè ne ha voglia grande; et questa voglia vincerà dimolte difficultà che gli potrebbono incontrare. Et benchè molti mercatanti di Spagna fussono in opinione che il Re non havessi a passare, pure, per ora, per altri mercatanti si crede di sì. Et benchè il Re di Spagna habbi ropto al Re di Francia, pur crede che e' passi. Ma non essendo certo anchora el suo passare, giudicha sia bene a proposito che e X si intrattenessino et co' Vinitiani et col Duca, per arrecharsegli più benivoli si potessi; tenendo sempre fermo con la Maestà del Re. Quanto al caso del Pontefice, gli pare diversa cosa da' Vinitiani et il Duca, perchè è sopra lo spirituale et è pastore et padre. Et per questo gli parrebbe bene mandare uno ambasciatore di più conditione che messer Ricciardo Becchi, et con epso lui intratenersi tanto che si vegha se la Maestà del Re di Francia passa. Del caso di fra Girolamo, atteso el fructo grande che ha facto et fa nella cictà nostra, non ci essendo prohibitione pel Pontefice, sarebbe da fare ogni cosa d'adoperare che lui predicassi; ma essendoci prohibitione, giudicherebbe fussi bene ordinare qualche doctori et cictadini docti in leggie, et fussino con frate Girolamo et vedessino circa questo quello che fusse bene di fare, per bene et salute della cictà, per non fare contro la volontà del Sommo Pontefice: perchè, reddite que sunt Cesaris Cesari et que sunt Dei Deo. Che altra volta, le censure del Pontefice hanno facto gran danno alla cictà, et maxime a'mercatanti nostri habbiamo havuto in diverse parti de' Christiani *ec.*

10.

Il Becchi ai Dieci.

[Arch. cit. *Filza* cit., n. 148.]

.... Monstra Sua Beatitudine essere alquanto placata contro di noi, che per le male relatione et persuasione di questi signori Oratori della Lega, di fra Ieronimo, era molto male disposto contro alla ciptà et cotesto popolo; dolendosi di voi gli concediate predichi contro alla voglia di Sua Beatitudine; et che lui vi tenga alla devotione del Cristianissimo

(1) Cioè (credo) quel medesimo che dice di sopra, parlando del Duca di Milano: « d'andarlo intratenendo; scrivergli buone lettere e pigliare da lui parere e consiglio, « e havere nientedimeno l'occhio al pennello, e andare temporeggiando con esso lui. »

Digitized by Google

contro a vostra voglia. Così m'à detto il Cardinale di Perugia, el quale m'à imposto vi exorti et preghi, in nome di Sua reverendissima Signoria, pensiate al fatto vostro et a l'honore et utile di cotesta ciptà, et facciate oggi quello haresti a fare di qui a dua mesi; et che voi non diate l'honore vostro e 'l governo della ciptà al Frate o a altri. El medesimo mi dichono degli altri Reverendissimi, prudenti et amatori della ciptà vostra *ec.* Ex Urbe, die XI martii 1495 (1).

11.

I Dieci al Becchi.

[Arch. cit. *Registro* cit., a c. 147.]

Domino Ricciardo Bechio, XII martii 1495.

Srivemovi ultimamente, sabato passato (2), quello ci occorreva, rispondendo a più vostre lettere. Habbiamo di poi tre vostre, due de' III et l'ultima de' VII di questo (3). Et inteso quanto per epse ne significhate, di quel che costì si parla di noi, et in che predicamento siamo appresso di quelli che governano, ci dispiace assai, parendoci non esser conosciuta nè considerata punto la innocentia nostra; et maxime per essere in termini che, sanza nessuna nostra colpa o cagione, si doverrebbe più tosto haverci compassione che minacciarci et procedere contra di noi, come si fa manifestamente da ogni banda; che basterebbe quando noi fussimo stati principal cagione delli inconvenienti sono successi in Italia. Et nondimeno, noi confidiamo assai nel divino aiuto, sappiendo non potere essere iustamente colpati di manchamento alchuno, in haver facto nè animo di fare contro a potentato alchuno di Italia; et la confederatione et obligatione habbiamo col Re di Francia essere di natura che non offenda alchuno, come molte volte per più nostre lettere vi s'è facto intendere. Stimiamo anchora la clementia et bonità della Santità del Papa essere tale che finalmente, conosciuta et considerata bene la causa nostra, come universal pastore del greggie christiano, non sia per manchare verso questa città et populo, stato sempre obsequentissimo et devotissimo alla Santa Sede apostolica et in specieltà alla Sua Beatitudine. Et così le farete intendere, raccomandandole strectamente la città nostra; et supplicandola ci conceda la confirmatione della indulgentia chiestole per la Chiesa Cathedrale, per questa Nostra Donna di marzo; et similmente, che di gratia speciale consenta che fra Hieronymo predichi questo poco di resto, che fia gran consolatione di tucto questo populo: affirmandole liberamente che quello è referito alla Santità Sua, che lui dica male di quella o della Lega, non le fa intendere la verità. Et tucto quello vi accade rispondere et scrivere de'casi di fra Hieronymo, fatelo per lettera speciale da parte et non vi scordi *ec.*

(1) Ricevuta dai Dieci a' di 14.

(2) È nel citato *Registro*, a c. 135 t., ma non si riferisce al Savonarola.

(3) È nella citata Filza di *Lettere ai Dieci*, sotto il n. 146, ma non riguarda il Savonarola.

Digitized by Google

12.

Il Becchi ai Dieci.

[Arch. cit., *Filza* cit., n. 154.]

.... El Papa è molto mal persuaso da costoro contro di noi, et expresse m'à denegato la expeditione del breve per la indulgentia di Santa Reparata, el quale m'aveva promisso inanzi quadragesima, nè l'à voluto concedere ad instantia di quattro Cardinali de' principali di questa Corte, e quali n'ànno richiesto Sua Beatitudine. Et molto si duole di fra Ieronimo, per intendere quel dice, et che da Monsignore reverendissimo di Napoli et molti altri gli era suto promisso non s'impaccerebbe delle cose di qua, come dicono non essere suo offitio nè appartenersi a lui, et che V. S. farebbono bene a exortarnelo: che basta bene Sua Beatitudine sopporta predichi contro a sua voglia. Tutto a buon fine et per fare mio debito, che so quanto ho scusato Sua Paternità *ec.* Ex Urbe, XVIII martii 1495, cursim (1).

13.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, n. 162.]

Scrissi l'ultima a V. S. a' XVIII del presente. Iermactina hebbi una vostra de' XII, con una della Signoria (2), per la licentia di fra Ieronimo e 'l iubileo, le quali cose la Santità di N. S. expressamente et deliberato animo ci ha denegato, intercedendo et supplicando a Sua Beatitudine per noi Monsignor reverendissimo di Napoli, di Santa Prexedia (3), e 'l Cardinale di Perugia et Segobricense (4); et detto alle Loro reverendissime Signorie et a me che, stando le cose a questo modo, non ci vuole concedere nè queste nè altre gratie; et non è possibile trargli dell'animo le false suggestione factogli dagli invidi et detractori contro a fra Ieronimo, et le male persuasioni et calunnie degli adversarii et inimici nostri contro alla ciptà. Nè ci vagliano scuse, pregi o intercessori, che non vuole udire persona in benefitio nostro *ec.* Ex Urbe, die XX martii 1495, cursim (5).

14.

I Dieci al Becchi.

[Arch. cit. *Registro* cit., a. c. 165]

Domino Ricciardo de Becchis, XXIIII martii 1495.

..... Habbiamo la vostra de' XVIII *ec.* L'opera ci scrivete haver

(1) Ricevuta dai Dieci a' di 23.

(2) Questa lettera, con la data 9 marzo, fu pubblicata dal P. Marchese, tra i suoi *Documenti* cit., n. II.

(3) Antoniotto Pallavicino, genovese.

(4) Bartolommeo Marti o Martini, vescovo di Segorbia in Ispagna.

(5) Ricevuta dai Dieci a' di 26.

Digitized by Google

facta in iustificatione di fra Hieronymo ci è gratissima, et così vi ricordiamo procediate di fare; et di tucto quello vi occorressi scrivere di lui fatelo per lettere da parte, come etiam per altre nostre vi s'è ordinato. Duolci bene che il Papa non habbi voluto consolare questo popolo della Indulgentia dite havea promesso. Et in verità questa città et populo, per la obedientia et devotione sua verso la Sede Apostolica et la Santità Sua, merita di ottenere ogni gratia honesta da quella, per poterne la Sua Beatitudine disporre a ogni suo proposito al pari d'ogni altro potentato di Italia; et così quando vi occorre lo potete fare intendere *ec.*

15.

Il Becchi ai Dieci.

[Arch. cit. *Filza* cit., n. 161.]

..... Per haverci, a questi giorni, la Beatitudine del Papa dinegata la licentia per fra Ieronimo et la confermatione del iubileo, come per più mia ho dato adviso a cotesta excelsa Signoria, et a V. S., non ho potuto non mi dolere alquanto con la Santità di N. S., con Monsignore reverendissimo di Napoli, di Perugia, di Santa Prexedia et Segobricense; e quali instantissime ne supplicorono a N. S.; et pregare Sua Beatitudine non voglia essere executore contro di noi degli invidi et adversarii nostri, et dimostrarsici inimico, essendo noi obsequentissimi et devotissimi figliuoli di Sua Beatitudine, et per la spetieltà di quella parati a ogni suo beneplacito et volontà *ec.* Ex Urbe, XXV martii, MCCCCCLXXXXV (1).

16.

I Dieci al Becchi.

[Arch. cit. *Registro* cit., a. c. 167.]

Domino Ricciardo Becchio, XXVI martii 1496.

Tre dì fa, per le usate mani, vi scrivemo quello ci occorreva. Dipoi, hoggi, habiamo ricevute II vostre de' XX et de' XXIII (2), et inteso quello che in epse si contiene. Non abbiamo tempo al presente ad rispondere ad longum. Solo ricordereno questo, che della Indulgentia e di fra Hieronymo, essendo passato il tempo, non pare sia da parlarne più; et occorrendovi a scrivere cosa alcuna di fra Hieronymo, fatelo per lettera da parte, come per nostre vi s'è detto *ec.*

17.

Il Becchi ai Dieci.

[Arch. cit. *Filza di Lettere ai Dieci.* Cl. X, dist. IV, 46, n. 79.]

Ieri scrissi a V. S. a pieno. Questa solo per advisare V. S. della mente et animo della Santità di N. S. et di questi Reverendissimi, et quel si dice publice di cotesta ciptà per la cosa di fra Ieronimo, che in verità n'havete

(1) Ricevuta dai Dieci a' di 29.

(2) Si è tralasciata per non contenere alcun nuovo particolare.

Digitized by Google

gram caricho; et non è sanza infamia et disonore della ciptà, et pare non sia sanza pericolo dare a lui et a' fanciulli et al popolo tanta licentia et ardire per le cose si c'intendano; le quali essendo scripte di costà per molti et non di pocha auctorità, et referite qui da' nostri, e al Papa, a' Cardinali et a tutta questa Corte, è difficile volerle contradire et scusare; chè a ogni hora ne sono alle mani con questi signori Cardinali, che assai si dolgono non di fra Ieronimo, ma della ciptà che gli permecte et concede: primo, che predichi contro alla voglia del Papa, che mai più si udì; secondo, che lui dica, così apertamente et publice, male di Sua Santità, de' Cardinali et tutta questa Corte, come s'apartenessi particolarmente a Sua Paternità; 3°, che lui scriva, dica et affermi esser profeta, parlare con Iddio, Nostra Donna et Sancti, et predìca le cose future con tanta asseverantia; 4°, che per dare lui ardire al popolo e a' fanciulli, toglie la libertà del deliberare et discernere et iudicare a chi s'apartiene; 5°, che, quando mille volte tutte le predecte cose fussino false, è infamia et disonore alla ciptà che un frate governi et dispongi, et dia ardire a' fanciulli in modo che qua et per tutto el mondo s'abbia a dire che fra Ieronimo e' fanciulli governano Firenze, et che e' fanno e Signori, gli Otto e' Dieci e gli Ottanta, et gastighino e vitii, et che e ciptadini n'abbino paura et non habbino ardire parlarne o provedere contro a sua voglia; che pure a udirne ragionare è una vergogna et una infamia. In verità, che tutta questa Corte se ne ride, et a molti che amano la ciptà ne duole et incresce assai; et dubitano questa cosa di fra Ieronimo et di questi fanciulli non abbia a essere principio et causa di qualche scandalo et ruina della ciptà: et pare loro habbiate perso il cervello et la reputatione a non vi sapere provedere. et lasciare andare et trascorrere la cosa tanto inanzi. Crediatemi che el Papa è mal disposto contro alla ciptà, potissimum per questa causa che per altro capo, etiam v'incolpi et dolgasi de' Fiorentini, di molte cose non ha ragione. Di questa ogni giorno si duole et ramaricha co' Cardinali et con questi signori Oratori della Lega, et con ciascheduno che parla a Sua Beatitudine in favore o benefitio nostro o per qualchuno della natione; et minaccia che farà et dirà contro di voi. Et secondo intendo, hanno mandato et fanno diligentia trovare certi processi furono facti a Bolognia contro a fra Ieronimo; et in tutto ha deliberato Sua Santità punirlo et castigarlo. Et qui dal Generale di San Domenico et molti altri religiosi doctissimi et di buona vita et sanctimonia sono raguagliati della intentione et fondamenti di fra Ieronimo, Basta che siate dileggiati et derisi da lasciarvi governare da un Frate· et che e fanciulli faccino fra loro e Signori et gli altri offitii, et scorrino per la terra con tanta audacia et temerità. Tutto per riferire et advisare V. S. di quel si dice, che non è una minima parte a quello odo et intendo ogni giorno; et la magior faticha habbia è a defendere et scusare fra Ieronimo, per l'honore della ciptà et de' ciptadini che governano et administrano quella. Et sappino V. S. che non sanza gram displicenza ho scripto la presente, ma tutto per fare l'offitio mio, sì che perdoninmi quelle. Raccomandomi a V. S. *ec.* Ex Urbe, XXVI martii 1496, cursim (1).

(1) Ricevuta dai Dieci il 29.

Digitized by Google

18.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, n. 82.]

..... Parmi intendere el Papa habbia commisso la causa di fra Ieronimo a dua Cardinali et a dua Veschovi, et habbia mandato pel Generale di San Domenicho et più Maestri di Theologia di decto Ordine, per procedere iuridice contro a decto fra Ieronimo (1). Tutto per adviso. Racomandomi alle V. S. *ec.* Ex Urbe, xxx martii, MCCCCLXXXXVI, cursim (2).

19.

I Dieci al Becchi.

[Arch. cit. *Registro* cit., a. c. 170.]

Domino Ricciardo de Becchis, xxx martii 1496.

..... Maravigliance che del Frate sieno advisate di costà tante cose quante scrivete, perchè sono favole et finctioni si fanno di costà da chi cerca di darci caricho et commetter qualche male (3). Et se alchuni di qui scrive simili cose, advisa di quello che non è la verità, mosso forse da qualche passione, etc.; et così potete affermare a qualunche vi parlassi di tal cosa, excusandolo, etc.: sanza domandare più licentia, essendo horamai spirato il tempo *ec.*

20.

Il Becchi ai Dieci.

[Arch. cit, *Filza* cit., n. 95.]

..... Ho la vostra de' xxx del passato. Et quanto al commectermi faccia intendere alla Santità del Papa et a questi reverendissimi Cardinali et a chi altri creda potere fare fructo la vostra buona dispositione et animo, sanza distendermi in altre particularità, significo a V. S. largamente haverlo facto et non sanza fructo, che so la causa vostra essere iustificata appresso a tutti. Così la causa del Frate, non solo in difenderlo et scusarlo, ma reprehendere qualchuno de' nostri che cerchava dare carico alla ciptà et Sua Paternità *ec.* Ex Urbe, v aprilis 1496, cursim (4).

---

(1) Sei giorni appresso il Becchi ragguagliava i Dieci dell'esito di questa consulta, tenutasi alla presenza del Papa in giorno di domenica, che fu addì 3 d'aprile. Vedi il Documento IV tra quelli editi dal P. Marchese.

(2) Manca il giorno della ricevuta.

(3) Pubblicata fin qui dal Villari, I, 417, in nota.

(4) Ricevuta a' dì 10.

Digitized by Google

21.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, n. 111.]

..... Sarebbe assai al proposito V. S. mi scrivessino una buona lectera o facessimela scrivere dalla Signoria, la quale potessi monstrare al Papa, a monsignore Ascanio, al Cardinale di Perugia et a chi mi paressi circa alla buona dispositione et animo di cotesto popolo in genere, et in particulari in havere exortato fra Ieronimo sempre a obedire alla Santità di N. S., et parlare modestamente di Sua Santità, del Collegio de' Cardinali, di questa Corte et delle cose di Roma; et che V. S. lo trovano bene disposto et racomandolo a Sua Beatitudine *ec.* Ex Urbe, XIII aprile, MCCCCLXXXXVI.

Addì 16 d'aprile riceverono i Dieci questa lettera del Becchi, e il giorno stesso, seguendo il suo consiglio, gli scrissero, in difesa e scusa del Savonarola, quell'altra lettera che il P. Marchese pubblicò in nota al n. XXIII de' suoi *Documenti*; errandone tuttavia la data, che fu corretta dal Villari, vol. I, 417. Poi, a' di 23, ebbero i Dieci dal Becchi questa risposta:

22.

Il Becchi ai Dieci.

[Arch. cit., *Filza* cit., n. 145.]

..... Il Papa resta assai bene satisfacto circha alle cose di fra Ieronimo, che ho facto intendere a Sua Beatitudine la sua buona dispositione, benchè molti cerchavono guastare tutto. Sempre furono degli emuli *ec.* Ex Urbe, XXIII, hora IIII noctis, d'aprile, 1496 (1).

VI.

Dalla istituzione della Congregazione Toscana-Romana alla Scomunica del Savonarola.

Il breve con cui il Papa riunì i Conventi di Toscana e di Roma, formandone una nuova Congregazione che si appellò Toscana-Romana, fu scoperto dal Villari, che lo pubblicò tra i docu-

(1) Ricevuta il 26.

Digitized by Google

menti della sua *Storia* (vol. II, pag. CCXX). I primi due documenti che qui si pubblicano contengono varie disposizioni del Generale dell'Ordine, relative alla nuova istituzione; e n'è soggetto principale il P. Giacomo di Sicilia, tanto pieno di stima e di attaccamento al Savonarola, ch'egli avea conosciuto in Lombardia, quanto gli era avverso il P. Francesco Mei, fiorentino, cui ora esso padre Giacomo veniva dato a compagno in questa riforma dei Conventi domenicani.

I.

Il Maestro generale Turriano elegge il P. Giacomo di Sicilia coadiutore del P. Francesco Mei nel governo della nuova Congregazione.

[Carte del Convento di S. Marco.]

In Dei Filio sibi carissimo, fratri Iacobo de Sicilia Ordinis Predicatorum frater Ioachinus *ec.*

Cum sit quod, per mortem bone memorie reverendi magistri Ludovici de Ferraria, Procuratoris Ordinis, cui commisseram auctoritatem plenariam reformandi nonnullos Conventus in Tuscia, tam in capite quam in membris, ut in ipsis meis litteris plenius continetur, et necesse fuerit aliter providere; loco ipsius substitui venerabilem fratrem Franciscum de Florentia, ut tam sanctum et pium opus suum sortiretur effectum. Quod ut facilius perfectiusque fieri possit, concessi eidem facultatem eligendi socium, qui ab eo electus plenariam cum ipso haberet potestatem omnia faciendi circha hoc, que ego facere possem, si presens essem, ut in meis patentibus apparet. Nunc autem, ex quo dictus frater Franciscus hactenus socium non elegit, visum est mihi, maturiori habito consilio, vos prefatum venerabilem patrem fratrem Iacobum de Sicilia, de cuius vite sanctimonia, religionis zelo et vite regularis sectatori (*sic*) plurimum confido, vos in socium prefati venerabilis patris fratris Francisci, ad reformandum Conventus Tuscie, de consensu etiam et voluntate reverendissimi domini Protectoris, instituo, ordino atque preficio, cum plenaria auctoritate super dictos Conventus, sicuti per meas Procuratori olim dicti Ordinis et fratri Francisco concessum est. Et ut omni scrupulo postposito, hoc pium opus vobis impositum ad maiorem cumulum meritorum vestrorum exequi valeatis, mando vobis in virtute Spiritus Sancti et sancte obedientie, quatenus hoc sanctum et pium onus et officium, ut prefertur, humiliter acceptetis, omni excusatione postposita et reiecta, cocienscumque et quandocumque a prefato fratre Francisco vocabimini. Similiter fratrem Thomam de Florentia, per presentes, declaro et volo quod habeat auctoritatem super Conventum Sancte Marie ad Gradus, que dari solet Vicariis Conventuum in nostro Ordine, Priore mortuo vel ammoto, sub eodem precepto; quousque aliter fuerit provisum. In quorum fidem sigillum officii mei duxi presenti-

Digitized by Google

bus apponendum. Bene valete, et Deum pro me orate. Datum Rome, die XVIII novembris MCCCCLXXXXVI, anno decimo.

Registrata folio 70 tercii Registri.

VINCENTIUS DE CIPRO.

2.

Altre ordinanze del suddetto Generale.

[Archivio Generalizio dell'Ordine in Roma. *Registro* III del Generale Turriano, anno 1496.]

Mandatur omnibus fratribus vite regularis seu vite observantialis Conventuum Tuscie, sub pena gravioris culpe et carceris, per brachium secularem exequenda, quod nullus, per se vel per alium, audeat, directe vel indirecte, detrahere et contradicere separationi Conventuum in Tuscia cum Lombardis unitorum.

Item, absolventur Prior et Superior Sancte Marie ad Quercum, Sancti Spiritus de Senis, Sancte Catharine de Pisis, Sancti Geminiani; et ad Quercum sit vicarius frater Iacobus de Sicilia, ad Conventum Sancti Spiritus de Senis confirmatur in superiorem frater Iohannes de Ydronto, in Sancta Catharina de Pisis frater Bernardus de Pisis, et in Sancto Geminiano frater Dominicus de Sancto Geminiano; sub precepto ut acceptent, et alii ut obediant.

Die 24 novembris.

Frater Iacobus de Sicilia confirmatur in vicarium generalem totius Congregationis Tuscie et Romane Provincie, cum plenaria potestate huiusmodi Vicariis generalibus dari solita.

Die 12 decembris.

[Ivi, *Registro* IV, anno 1497.]

Frater Iacobus de Sicilia, vicarius Congregationis Tuscie, ad instantiam fratris Hieronimi de Ferraria, deputet suos fratres in Conventus Sancti Geminiani et Sancte Marie de Quercu; et reliquos fratres pro nunc ibidem moram trahentes, fratri Hieronimo non gratos, licentiabit.

Die 14 ianuarii.

Procuratore dell'Ordine era in quel tempo, come chiaro apparisce dal primo dei surriferiti documenti, il padre Francesco Mei; e non è da maravigliare della risposta che ei diede a messer Ricciardo Becchi, che il giorno stesso ne ragguagliava i Dieci di balia colla seguente lettera. Era il Becchi, siccome pare, uomo da prestar fede facilmente e dare importanza più che non convenisse a ogni cosa gli fosse riferita; e più volte i Dieci ebbero ad ammonirlo di raccogliere sì, come faceva, ogni più minuto particolare che potesse interessare la Repubblica, ma in pari tempo

Digitized by Google

di non credere così alla prima, e dar per certe, cose che non avevano fondamento: al che accenna egli stesso, sul fine di questa lettera, quando scrive: « So a me prestate poca fede ». Quanto di vero fosse nella notizia che « un frate di San Marco » ec., come si legge nella lettera, non saprei: ma è troppo fuori del verosimile, e forse fu una invenzione del Procuratore, che quel fra Santi, il quale stava « per stanza a Viterbo » (nè altro sappiamo di lui), avesse « commissione secreta da fra Ieronimo » appresso a Piero e al Cardinale de' Medici.

3.

Ricciardo Becchi ai Dieci.

[Archivio di Stato di Firenze. *Filza di Lettere ai Dieci.* Cl. X, dist. IV, 46, n. 40.]

Per darvi adviso di tutto (ma fate non sia nominato), el Cardinale (1) et Piero sono molto gagliardi, da qualche giorno in qua; e al Papa, ai Cardinali, et tutta questa Corte fanno intendere, costì esser stato romore, ito a saccho l'Abondanza et gridatosi *Palle Palle*; et che questa Signoria è molto al proposito loro, et che innanzi passino questi dua mesi sperano in ogni modo tornare in Firenze. Così hanno scripto a Vinetia, et credo a Milano; et tutti questi loro stanno molto allegri; et che la ciptà sta male per questa carestia et per mille altri capi. In somma fanno molte demonstratione, et molto si travagliano et con Napoli et Sanseverino, et con questi Orsini. Tornasi Piero quasi assiduamente con Sanseverino, et col favore et caldo suo et di questi Orsini fa molte demostratione *ec.* Essendomi più giorni riferito, èsserci um frate di San Marcho, el quale haveva parlato col Cardinale de'Medici et con Piero, stamani andai alla Minerva, et fu'col Padre procuratore, che è vostro fiorentino; et dimandandolo se ci era frate alchuno di que'di fra Ieronimo, mi dixe: — E' ci è stato un fra Santi, che non è di que' di fra Ieronimo, ma e' veniva di Firenze, che v'era stato da xv dì, et haveva commissione secreta da fra Ieronimo, et è stato col Cardinale et Piero, più volte, a lungo. La causa non so. — Decto frate intendo sta per stanza a Viterbo, et è ritornato in Firenze; et dicesici mille favole et bugie; et ciascheduno mi mecte suspitione di questa gagliardia di Piero, et di queste sua pratiche et demostratione. Delle quali per uno tracto ne ho voluto advisare a pieno V. S.; et per consiglio di qualche uno che ama l'honore et utile di cotesta ciptà, exortare V. S. al provederci; et sopratutto levare via questo nidio, donde nasce loro ogni favore et occasione al pensare et fare pratiche, et essere in qualche reputatione; et usare più diligentia circa alle lectere che escono et vengono. Così vi dico delle persone sospecte, et levare loro queste oc-

(1) Cioè il cardinal Giovanni de'Medici.

Digitized by Google

casione. Non vi parlo per bocca mia et sanza fondamento, che so a me prestate poca fede; che quando mi havessi tenuto meglio raguagliato delle cose di costà non havete fatto, harei potuto meglio iustificare le cose vostre. Non ho qualche volta potuto et saputo. Di tutto mi rimecto a l'iuditio et prudentia di V. S., alle quali mi raccomando *ec.* Ex Urbe, VII martii 1496, cursim, hora v noctis (1).

Fine principale del Papa nel creare la nuova Congregazione fu senza dubbio scemare autorità al Savonarola, e prima o poi toglierlo da Firenze. Sapeva egli quanto pesasse il Frate ne'consigli della Repubblica, e non vedeva, restando lui in Firenze, com'e' potesse raggiungere coi Fiorentini il fine si proponeva, quello cioè di staccarli dal Re di Francia e farli entrar nella Lega, ch' era riuscito a formare contro quel Re il Duca Milano, stato pocanzi autore della sua venuta in Italia. I documenti che seguono illustrano mirabilmente questi occulti e palesi disegni del Pontefice: il quale, mentre da un lato cercava indurre il Savonarola ad assentire a quella unione dei Conventi, ora affettando clemenza ed ora minacciando; adescava dall'altro i Fiorentini (e in ciò si univa con lui il Duca di Milano) colla speranza di riaver Pisa; al qual fine chiese anche ed ottenne dalla Repubblica gli mandasse un suo fidato; e questi fu ser Alessandro Bracci, di cui sono alcune delle lettere che diamo in luce. Varie furono le Consulte che si tennero in Firenze circa il mandare o no e con quale istruzione quest'oratore. Tutti erano in questo concordi, di non dare in deposito alcuna fortezza del dominio, come chiedevano i collegati, per sicurtà che i Fiorentini sarebbero *buoni italiani*, vale a dire che si staccherebbero dal Re di Francia; nella cui amicizia invece (e anche in questo erano concordissimi) intendevano di rimanere a ogni costo. Pochi poi avean fede nel Moro e nel Papa stesso, chè sebbene egli andasse affermando poter render Pisa a sua posta, avendo tutta la Lega rimessa in lui la cosa liberamente, non si vedeva come ciò potesse avvenire, stando Pisa, nel fatto, in mano de' Veneziani, i meno disposti fra i collegati a favorire i Fiorentini. Vinsesi di mandar l'oratore, più per intrattenere il Papa, e colla quasi certezza d'esserne intrattenuti, che per isperanza che la pratica potesse aver buono effetto. Non riportiamo l'istruzione dei Dieci al Bracci, che fu soggetto di grande studio, come dalle

(1) Ricevuta da'Dieci a'dì 11.

Digitized by Google

Consulte stesse e da altre lettere si rileva (1), per non trovarvisi alcuna parte toccante il Savonarola. Bene può argomentarsene il contenuto dalla lettera de' 14 marzo, che il Bracci stesso mandò ai Dieci dopo il suo primo colloquio col Pontefice; la quale non tanto perchè serve a illustrare le altre lettere che pubblichiamo, quanto per essere in sè documento di singolare importanza, ci è parso di qui riferire testualmente.

« Hiersera, a hore una di nocte, fui intromesso a' piedi della « Santità del Papa; dove fu presente el Cardinale reverendissimo « di Perugia et Antonio de' Pazzi solamente (2). Et facte le debite « et consuete reverentie et cerimonie, et presentata la lettera « della credentia, exposi essere mandato alla B. S. dalle S. V., « prima, per havere quelle inteso, in più modi et per più vie, et « presertim per molte lettere di Antonio de' Pazzi, la sua buona « dispositione et mente inverso la città et cose nostre; et anchora « per li ricordi della Excellentia del Duca di Milano, et in spe- « tialità del reverendissimo Legato existente a Milano; per avere « la Sua reverendissima Signoria in particulare ricordato alle « S. V., che quelle dovessino mandare a' pie' della Santità Sua « qualche loro fidato secretamente. Il perchè alle S. V., volendo « seguitare li amorevoli conforti di Sua reverendissima Signoria, « era parso dare questa cura a me; iudicando così essere a pro- « posito, per quelle ragioni che il reverendissimo Legato predecto « doveva havere significate alla Santità Sua: imponendomi che, « nomine publico, io con ogni efficacia ringratiassi la Santità Sua « del paternale amore et singulare affectione che dimonstra inverso « cotesto suo devotissimo populo; et maximamente della sua buona « intentione in procurare che Pisa ne sia restituita, affermando « quanto tutta la città fusse per restare obligata alla Beatitudine

(1) Il Bracci non fu inviato in qualità di pubblico oratore, ma come semplice mandatario. La minuta originale della sua commissione è in una Filza d'*Istruzioni e Lettere* dell'Archivio di Firenze (Cl. X, dist. I, 87, a c. 66) col seguente titolo « Commissione « a ser Alessandro Braccio, deliberata a' dì IIII martii MCCCCLXXXXVI, et approvata per « partito de'nostri excelsi Signori, et lecta il dì davanti alla presentia de' Collegi ».

(2) Antonio di Guglielmo de' Pazzi, che attendeva privatamente, in Roma, alla mercatura, era stato, fino dal 19 dicembre, richiesto dai Dieci, di vegliare e andare investigando, « con buon fondamento » le cose di là, e scriverle a loro « sanza rispecto « (qui caricavano il Becchi) dello scrivere d'altri allo officio nostro ». (*Lettere ai Dieci*, Registro cit., a c. 11 t.). A lui poi troviamo essersi in special modo indirizzato il Papa, per promettere ai Fiorentini la restituzione di Pisa, e ottenere che gli mandassero un uomo apposta per trattarne: di che abbiamo sopra parlato. Vedansi nel Carteggio dei Dieci, le lettere d' esso Antonio, che non sono al certo meno importanti di quelle di messer Ricciardo e del Bracci. Dico quanto alle cose di Pisa e a ogn' altra pubblica occorrenza, che il Savonarola (ch' i' abbia visto) non v' è mai rammentato.

Digitized by Google

« Sua, per questa sua beneficentissima opera et merito grandis-
« simo; in che le S. V. havevano grandissima fede et speranza:
« con pregarla et supplicarla che si degnasse interporre la aucto-
« rità et studio suo in modo che tale restitutione sortisse effecto:
« subiungendo anchora che le S. V. desideravono intendere dalla
« Santità Sua quello che essa ricerchi in questa cosa dalle prefate
« S. V., et in che modo et in che tempo disegni che Pisa ci sia
« restituita: extendendomi circa questi effecti in quel modo et con
« quelle parole iudicai fussino più a proposito, per ritrar bene la
« mente di Sua Beatitudine. La quale monstrò da principio ve-
« dermi volentieri, per rispecto delle S. V.: et cominciando dalla
« venuta de' Franciosi in Italia dixe: — Dio el perdoni a chi ne fu
« cagione, perchè da questa origine sono derivati tucti li mali,
« tucte le spese et tucti gli affanni che ha patito Italia, de'quali
« ciascuno potentato di essa ha sentito la parte sua; cominciando
« da noi, e quali ce ne siamo ritrovati in grandissimi conflicti di
« mente, per il nostro pastorale offitio; oltre alle spese et danni
« nostri et di più nostri luoghi, come è notissimo. Ma la città
« vostra veramente ne ha havuto più che la parte sua, maxime
« per essere stati smembrati di quella nobile città di Pisa et delli
« altri luoghi vostri. Onde, per cognoscere noi che, ritornando di
« nuovo li Franzesi in Italia, sarebbe con manifesto pericolo et
« con intollerabili spese et danni de'comuni stati, maxime quando
« li potentati di quella non fussino trovati concordi; nostro pre-
« cipuo studio et intento è, come sa el nostro Signore Dio, di
« unire insieme et fare uno intero et medesimo corpo di tucta
« Italia. Et perchè noi abbiamo sempre abracciato quella vostra
« nobilissima città con paternale amore et affectione; et cogno-
« sciamo che, non sendo reintegrata delle cose sue et riposta
« nella sua pristina et solita auctorità, poco ci potremo valere
« noi altri di quelli vostri perspicaci ingegni o delle vostre forze;
« ci siamo ingegnati, col mezzo et di tucti li nostri nuntii che
« habbiamo mandati alli capi et membri della nostra Santissima
« Lega, et con li brevi che habbiamo scripti efficacissimamente
« per questa cosa, persuadere che Pisa vi sia restituita. Et hab-
« biamo tanto operato che et li serenissimi Re et Reina di Spa-
« gna, Venetiani et Duca di Milano sono stati contenti rimettere
« liberamente in noi tale restitutione; benchè con non piccola
« difficultà et arte ci habbiamo potuto tirare li signori Venetiani.

Digitized by Google

« Et havendo noi al presente ridocta la cosa in questo buono « termine, a beneficio vostro et per gratificare quella vostra città, « et non mancho per le cagioni sopradecte; desideriamo che quelli « vostri excelsi Signori voglino aiutare dal canto loro questa no- « stra dispositione, et che possiamo fare lo effecto soprascripto « senza carico nostro et senza offensione delli nostri Collegati et « ancho con buona sicurtà della Santissima Lega, et per chiarirvi « absolutamente lo animo nostro et restituirvi Pisa effectualmente. « Con questo, che voi vi accostiate a noi et siate buoni italiani, « lassando li Franzesi in Francia: et di questo vogliamo da voi « et sicurtà et altra obligatione che di parole. Et facendosi così « per li Signori vostri, quelli ci troverranno un buono patre et « promptissimo a ogni loro commodo et benificio. Et questo è il « modo col quale noi disegnamo farvi ritornare Pisa in mano; « et il tempo sarà ogni volta che voi vorrete declararvi buoni « italiani, nel modo che vi habbiamo expresso et facto intendere « anchora per Antonio de' Pazzi » —.

A tutto ciò replicava il Bracci, niuno poter negare che « ab antiquo et sempre » fossero stati i Fiorentini « optimi non che buoni italiani », e non poteva la Santità Sua « havere maggior « pegno e sicurtà che la fede loro simpliciter »: poi discorreva le ragioni che aveano indotta la Repubblica a unirsi col Re di Francia, e la necessità per essa e il dovere di conservarsi in quell'amicizia, la quale non era « con alcun obbligo di nuocere nè « in genere nè in spectie a alcuno potentato di Italia ». Ma il Papa gli troncava le parole. « La Santità Sua (così egli continua) senza « aspectare che io dicessi più oltre, non senza qualche demon- « stratione di risentirsi, et con accendersi alquanto, riprese il « parlare, usando queste formali parole: — Domine Secretari « voi siete grasso come noi, ma, perdonateci, voi sete ve- « nuto con una magra commissione; et se non havete da dire « altro, ve ne potete ritornare a vostra posta; veggendo che li « vostri Signori stanno pure in sulle usate belle parole et iusti- « ficationi; et noi vi diciamo quod, si nolueritis benedictionem « elongabitur a vobis. Perchè saremo excusati apud Deum et ho- « mines se, poi che haremo facto lo offitio di buono pastore in- « verso quella città, voi medesimi vorrete essere causa del vo- « stro male; il quale, crediate a noi, vi è preparato et proximo « più che non pensate. Ma per chiarirvi del tucto, vi diciamo

Digitized by Google

« per sententia che, non volendo accostarvi a noi per volontà, « vi bisognerà venire per necessità et con la forza, et con li « instrumenti con li quali possiamo fare grande revolutione nelle « cose vostre. Non sappiamo onde si nascha questa vostra gagliar- « dia et obstinatione, ma vediamo bene il contrario. Perchè oltre « allo essere voi, per la tregua facta ultimamente tra li Re di « Francia et Spagna, restati mutilati et rotti; sappiamo anchora in « quanta fame et mala contenteza si truova quel vostro popolo, et « quanta sia pocha la unione delli cittadini: il che ci duole, per « la affectione che habbiamo sempre havuta a quella città. E però « confortate per parte nostra li vostri Signori a declararsi nel « modo che habbiamo decto, perchè in questo consiste la salute « vostra et il vostro bene, et che non ci voglino dare causa di « nuovi travagli; perchè Dio sa che lo animo nostro è propen- « sissimo alla pace, et che il precipuo nostro desiderio è di ve- « dere Italia tranquilla et secura, et che ciascuno goda il suo « quietamente. Et voi non vogliate impedire tanto bene, perchè « finalmente siamo disposti, per ogni via, tirarvi a questo nostro « honestissimo desiderio, per comune beneficio di tucta Italia; « perchè non intendiamo che in Italia Franzesi habbiano alcuna « speranza di ricetto o d'altro; perchè, quando se ne vedranno « privati, leveranno il pensiero dalle cose di Italia. Et voi ne ha- « vete un tale exemplo, che doverresti havere in horrore che « oltramontani havessino materia di venire alle offese nostre. Et « noi, perchè siamo buoni italiani, benchè, quando manchò il re « Ferrando ultimamente, potessimo con iusto et honesto titolo far « venire quel reame nel Re di Spagna; tamen, per beneficio di « Italia, provedemo succedesse il re Federigho » —.

Qui, preso tempo, ripigliava il suo discorso l'oratore. Diceva che la città, « ancora che Pisa fussi in mano d'altri non era però « in termine da stimarla così mutilata o debile; e che se bene da « alcuni anni havea sopportati moltissimi danni e spese, tamen « non manchava nè mancherebbe della sua consueta vivacità »: af- fermava, ch'essa « non fu mai tanto unita, nè li cittadini più amo- « revoli insieme », gustando ciascuno « la dolcezza della libertà »: che il popolo (com'era di molte altre città in Italia) si trovava « in qualche penuria; che non era però tale che non vi fosse « da mangiare per ogni homo »: tornava infine a giustificare l'amicizia col Re di Francia. Ma il Papa era irremovibile. « Per

Digitized by Google

« cosa che io allegassi (così finisce la relazione del colloquio)
« non fu possibile trarre dalla Santità Sua altro constructo. Anche
« sempre stiè in sul gagliardo; e che la Lega farebbe e di-
« rebbe ec. » (1).

4.

Il Bracci ai Dieci.

[Ivi, n. 59.]

Scrivo la presente alle S. V. ad partem, per seguire l'ordine che quelle mi imposono, che se la Santità del Papa mi entrasse in alchuno ragionamento di frate Hieronymo, ne dessi adviso separatamente. La Santità predecta quando mi dixe non sapere onde alle S. V. si nascesse tanta ghagliardia, subiunxe: — Noi crediamo bene che la nascha dal fondamento che voi fate nella prophetia di quello vostro parabolano; ma se noi potessimo parlare presentialmente a quel vostro popolo, crederremo, con le vere ragione che si possono allegare, persuaderlo et indurlo totalmente al ben suo, et trarlo della cecità et errore in che vi ha indocti el Frate. Ma quello che ci duole molto più et che ci dà iustissima causa di querelarne con voi, è che quelli vostri Signori et cittadini sopportino che da lui siamo lacerati et vilipesi, minacciati et conculcati, che pure sediamo, licet immeriti, in questa Sancta Sede; et non è questa la observantia et devotione che voi affermate havere inverso la Sede apostolica et la persona nostra. — Io risposi maravigliarmi di questa cosa, perchè se bene, per essere occupato nello exercitio mio, non havevo tempo a udirlo, tamen non havevo mai inteso che si partissi dalla modestia et honestà conveniente a buono et prudente predicatore, maxime perchè et della vita et della doctrina sua non si poteva dire se non tucto bene, et che non fusse religioso di somma bonità. Et con queste parole brevi mi ingegnai chavare la Santità Sua di quella collera in che la vidi accesa *ec.* Rome, XV martii MCCCCLXXXXVI (2).

5.

Il Becchi ai Dieci.

[Ivi, n. 67.]

.... Duolmi non veggo andare le cose qui come vorrei, in benefitio della ciptà, nè (per quello ritraggo) cognoscho si ci possa fare fructo alchuno, se d'altronde non nasce; come per più mia ho scripto a V. S. Pure non è da sbigottirsi et tirarsi indrieto dalla praticha; chè disponendo el Duca di Milano e' Vinitiani, et maxime e Vinitiani, qui, sempre con um

(1) *Filza di Lettere ai Dieci* cit., n. 56.
(2) Ricevuta da' Dieci a' di 16.

Digitized by Google

pocho di gratitudine, troverrete dispositione et prontitudine de l'animo del Papa verso la ciptà; et exequirà el Papa quanto pe' confederati della Lega gli sarà ordinato et monstro in benefitio vostro, purchè vegga haverne a trarre qualche suo commodo et privata utilità. Assai gioverebbe et farebbe molto al proposito vostro, da' Cattolici Re et Regina di Spagnia venissino nuove lectere alla Santità di N. S., al Duca di Milano et a' Vinitiani in favore vostro, et per la iustificatione vostra; maxime essendo quegli bene edificati et iustificati delle cose vostre come è verisimile, Et io altra volta, non sanza fondamento, ne scrissi alle V. S., exortando quelle vi mandassino et tenessingli assiduamente caldi et bene disposti verso di voi.

Crederrei etiam, per quel m'è ricordato da persone di auctorità et affectionatissimi alla ciptà, fussi molto al proposito vostro, inanzi vi scoprissi o venissi a particularità alchuna col Papa o co' Venitiani, con qualche buon mezo e secretamente, v'ingegnassi declarando l'animo vostro alla Excellentia del Duca di Milano, ritrarre qual fussi l'animo suo verso di di voi, monstrare desiderare da S. Excellentia adiuto, favore et consiglio, et che modo habbiate a tenere col Papa et co' Vinitiani, per recuperare le cose vostre, et quel vuol da voi o crede habbia a seguire di voi ec.; non lasciando però per questo di mandare a Vinetia, nel modo che per altre mia scrissi a V. S. havere ritracto dallo amico mio, el quale è nella medesima opynione, et iudica ogni demostratione et opera che si fa qui per rihavere Pisa sia frustatoria et quoddammado nociva sanza e Vinitiani, donde ha a procedere tutto el male e 'l bene de' Fiorentini circa alle cose di Pisa. Et dicemi l'oratore Vinitiano, essersi maravigliato di questa venuta di ser Alexandro et haverne scripto a Vinetia; et publice dice et conferma quel che per altra mia fe' noto a V. S. che lui diceva, et che voi non riharete mai Pisa sanza loro, nè loro mai ve la restituiranno potendola mantenere in libertà; et che non la rihavendo voi per tutto aprile, starà in libertà. Gli altri oratori della Lega et etiam el Vinitiano dicono et exortano el Papa al non tenere praticha co' Fiorentini, non si volendo quegli declarare buoni italiani, et di questo assicurare bene la Lega; et che horamai Sua Santità gli doverrebbe cognoscere, et che non danno se non parole; et secondo vanno le cose de' Franciosi, si fanno inanzi o tiransi indrieto. Et di questa nuova mandata qui, la quale è nota a tutti, si maravigliano; stimando che se voi havessi voluto pigliare partito, haresti mandato qui et a Vinetia persone publice et con auctorità, come siate soliti di fare; ma che volete tractenere el Papa et dargli parole insino veggiate el successo di Lombardia et di Genova (1). Et stimano questa vostra obstinatione et dureza tutta procedere da' consigli et persuasione del Frate; et che quando voi volessi pigliare partito et declararvi buoni italiani, non potresti sanza el consenso suo; et ridonsene, havendo inteso Sua Paternità, a questi dì, di nuovo havere comfermato tutto quello

(1) Cioè dei movimenti dei Francesi in quelle parti; nei quali forse erano per iscoprirsi i Fiorentini, se le cose del Re andavano più a seconda. [Ved. Guicciardini, *Ist. d' It.*, lib. III.

Digitized by Google

ha detto del Re di Francia, minacciata tutta Italia et maxime Roma, et la reformatione della Chiesa et molte altre cose a simili effecti; di che, come dico, si ridono, et non credono ignun modo vogliate pigliare partito et esser buoni italiani, mentre credete al Frate, et che lui governa et sanza lui non si fa nulla. Vo iustificando, defendendo et excusando le cose vostre el più so et posso. Sa ser Alexandro quello gli ha detto el Papa et molti altri di fra Ieromino, et la molestia se n'à a difenderlo. Et se Sua Paternità non acquiesce a questa unione facta de' Conventi di Toschana, la quale Monsignore reverendissimo di Napoli, insieme con altri Cardinali et prelati, con matura consultatione hanno procurata; costoro procederanno contro di lui alle censure et excummunicherannolo: etiam publice qui si dica sia excommunicato, per havere contrafacto et non obedito al breve di decta unione. Duolmi havere a scrivere a V. S. simil cose; pure, per fare mio debito, m'è parso darvi notitia di quanto ritraggo et intendo. Quelle mi haranno per scusato; et Sua Paternità potrà provedere al bisogno suo et riparare in quel modo che Iddio lo inspirerà. Ma per consiglio di Monsignor reverendissimo di Napoli, Sua Paternità obedirà et starà contenta a questa unione et ordinatione facta dalla Sanctità di N. S., la qual dice essere veramente opera di Dio et molto laudabile et altre volte molto desiderata da Sua Paternità. Così mi ha imposto Sua reverendissima Signoria faccia noto a V. S., et che quelle ne exortino la Paternità di fra Ieronimo, et che voglia obedire et acquiescere et adiutare questa opera di Dio et mandarla inanzi; et non si persuadere in modo alchuno, la Santità di N. S. et Sua reverendissima Signoria si siano mossi a fare questa opera per mala suggestione o relatione d'alcuno emulo o adversario di Sua Paternità, o per alchuna spetieltà, ma solo per l'honore di Dio *ec.* Ex Urbe, XIX martii 1496, cursim (1).

6.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, n. 74.]

.... A ciascheduno pare vi doverresti, in ogni modo, horamai risolvere, deliberare et pigliare partito, et cerchare um tracto di rihavere Pisa in tucti que' modi potessi et sapessi, per trarla di mano de' Vinitiani o d'altri che v'havessi pensiero. Et iudicasi Pisa essere di tanto momento che, rihavendola, e Fiorentini quomodocumque n'acquisterebbono tanto honore et reputatione, che quando dessi in deposito non che la roccha di Livorno o di Volterra, ma (quando bisognassi) tuct'a due, sare' ben facto. Ma il caso è, come per altre mia ho decto a V. S., che qui si dice publice, che quando la Lega ve la dessi liberamente sanza conditione alchuna, v'arebbono poi a pregare che voi la pigliassi; et che el Frate non vi lascia deliberare et pigliare partito; nè potete, quando V. S. volessino, per essere la ciptà divisa, chi col Frate et chi con la Lega. Et pure ieri mi dixe un

(1) Ricevuta da' X a' di 24.

Digitized by Google

Cardinale palatino haver vedute lectere di costì (et anche io n'ho vedute), et inteso da chi viene di costà, che la ciptà è divisa, e ciascheduno mal contento; et che bisognia che Iddio v'aiuti, sì per la carestia che vi è grande, secondo che qui si dice, sì etiam per decta divisione che dà animo a Piero et altri di tenere pratiche a qualche dissensione fra voi. Della qual cosa Sua reverendissima Signoria molto cordialmente s'è doluta mecho, et commissomi (non nominando igniun modo quella) ne advisi subito V. S., et exorti quelle, per l'amore di Dio et affectione porta alla ciptà, vi ristrigniate insieme uniti et d'acordo, postposta ogni spetieltà et privata passione, con l'antiqua et solita vostra prudentia maturamente, havendo prima ben discusso et pensato tutto, vi risolviate, deliberate et pigliate quel partito che Iddio vi spirerà et V. S. iudicheranno essere el meglio o el meno male, secondo e tristi temporali et lo stato in che cotesta povera ciptà si truova *ec.* Subiunxe Sua reverendissima Signoria una cosa, la quale non mi pare igniun modo da pretermecterla, dicendomi: — Se la ciptà è unita et ciascheduno va al bene publico, io non veggo cosa alchuna vi possa nuocere. Voi riparerete alla carestia, et Iddio vi adiuterà et prepareravi el modo habbiate a pigliare a uscire di questi affanni; et riparerete alle pratiche, disegni et trappole che gli adversarii vostri vi tendano et preparano. Ma a dirti el vero (che puoi stimare, essendo oggi Giovedì sancto, non potrei (1) una bugia, nè mai), ogni uno si ride de' Fiorentini, che si lascino governare da un frate; et che s'el Frate non fussi, haresti mille volte preso partito *ec.* Ex Urbe, XXIII martii 1496, cursim, hora IIII noctis (2).

7.

I Dieci al Becchi.

[Arch. cit. *Registro di Lettere dei Dieci*, Cl. X, dist. III, 74, a c. 93 t.]

Domino Ricciardo de Becchis, die prima aprilis 1497.

Li dì Sancti et poi le feste sono suti causa che habbiamo qualche dì differito lo scrivervi. Farenlo al presente, rispondendo a II vostre de' XXIIII et all'ultima de' XXVII *ec.* Li amorevoli ricordi di quello amico di auctorità, che vi commisse ci confortassi ad essere uniti ec., ci sono stati gratissimi, perchè questo è il nostro principale instituto et desiderio: benchè qui nella terra, intra tucti li cittadini universalmente, non si intenda alchuna discordia nè disunione, perchè tucti tendiamo ad uno medesimo fine, di conservare la nostra libertà et il presente governo della città; et a questo ognuno promptamente concorre. Et se di costà fussi riferito o scritto altrimenti, se si riguarderà bene la qualità delli auctori, si cognoscerà quanto debole fondamento sia quello di Piero de' Medici, sforzandosi farsi credito con andare ampliando alchuni abbaiamenti di persone disperati et passionati sanza conditione o credito alchuno. Ma noi ci ren-

(1) Supplisci *dire, pronunziare* o simile.
(2) Ricevuta da' Dieci a' dì 27.

Digitized by Google

diamo certissimi, essere tale la gravità et prudentia di quelli che lui si ingegna ridurre a'propositi suoi, che non si lascieranno imbarchare facilmente sanza bischotto. Così alla parte del lasciarci noi governare al Frate, quando di costà s'intenda il vero, non bisogna fare altra risposta; perchè faccendo il Frate egregiamente lo officio di buono et amorevole predicatore, di detestare i vitii et ridurre il popolo ad vivere christianamente, come ha continuamente facto et con grande fructo et utile universalmente di tutta la città, sanza impacciarsi di alchuno particulare circa il governo nostro; non dobbiamo nè possiamo se non essere maximamente obligati alle sua proficue et sancte opere: et tucto quello che fussi referito o scripto in contrario è alieno dalla verità et fondato da passione di alchuni a'quali dispiace il ben vivere. Et così circa l'una parte e l'altra iustificherete con quello amico, ringratiandolo nondimeno dello amore dimostra portare alla città nostra.

8.

Il Bracci ai Dieci.

[Arch. cit. Filza di *Lettere* cit. Cl. X, dist. IV, 53, n. 207.]

La Santità del Papa, nel fine de'ragionamenti havuti questa mattina, de'quali ho scripto per la alligata (1), con parole però molto dolci et humane, ricerchò Antonio de'Pazi et me, che noi volessimo scrivere alle S. V., et confortarle per parte sua fussino contente per amor suo procurare, in quel modo che paressi loro, che frate Hieronimo ponesse fine al dir male di Sua Beatitudine; perchè di nuovo li era stato decto da uno messer Giovanni da Camerino, venuto di costì freschamente, che lui non cessava di lacerare et minacciare la Santità Sua; et che li sarà grato non lo havere a intendere più, perchè non può fare non se ne risenta et non ne habbi dispiacere; parendoli che costì se ne tengha pocho conto, et che la affectione porta alla città non lo meriti: et non vorrebbe havere a usare de'rimedii potrebbe ec. Io excusai la Paternità Sua come havevo facto altra volta, et dixi che queste calumnie li erano date iniustamente dalli emuli et persecutori suoi, e quali erano mossi da invidia et da passione, et che in questo numero era decto messer Ioanni, il quale naturalmente è maledico et susurrone, et non era da prestarli fede, maxime perchè era della setta contraria a fra Hieronimo, et qui havea facto legha con maestro Mariano da Ghinazano; el quale quanto fusse averso a frate Hieronimo lo dimostravano le prediche sue; et che io mai non havevo inteso lui havesse tassata la Santità Sua in particulare, ma solamente ripreso in generale li manchamenti così de'clerici come de'seculari; et che la Santità Sua da chi ne volessi parlare con verità non troverrebbe fusse altrimenti. Ho voluto di questa cosa dare notitia alle S. V. da parte, perchè la prefata Santità dimonstra pure ha-

(1) Esiste in questa stessa Filza e con la medesima data; e vi si parla principalmente di un colloquio avuto dal Bracci con il Pontefice circa la matta impresa, tentata in quei giorni da Piero de'Medici, per rientrare in Firenze.

Digitized by Google

verne dispiacere, et crederrei (il che sia decto con ogni debita reverentia) che il farne qualche iustificatione, per uno capitolo da poterlo monstrare, non fusse se non per adolcire la Beatitudine Sua, et ancho per giovare nel conspecto suo a frate Hieronimo; et parrebbe che io ne havessi scripto secondo la richiesta di Sua Beatitudine. Nientedimancho io me ne rimetto a l'iuditio delle S. V., alle quali humilmente mi rachomando. Rome, primo maii (1).

9.

I Dieci al Bracci.

[Arch. cit. *Registro* cit. a c. 128 t.]

Ser Alexandro Braccio, die VI maii 1497.

.... Havendo, ad questi dì passati, li nostri excelsi Signori considerato che la èra comincia pure ad riscaldare, et che quí è grande concorso di poveri huomini del contado che venghono per il pane, iudicorono essere bene ad proposito obviare che numero di gente non si coadunassino insieme in luoghi strecti, per obviare ogni sospecto di morbo. Et per questo generalmente sospesono, dal dì dell'Ascensione innanzi, il predicare in tanti luoghi. Di che seguì che, dovendo giovedì mactina predicare fra Girolamo, per alchuni giovani schaprestati, che mal volentieri odono le reprehensione de' vitii loro, fu per diversi modi tentato impedirli il predicare: il che dispiacque a molti che desiderano bene vivere, et funne qualche poco di romore: a che fu per la Signoria subito provisto. Di che ci è parso darvi notitia, ad fine che, se etiam di questo si parlassi di costà altrimenti, possiate iustificare la verità. Et alla Santità di Nostro Signore farete intendere, che fra Girolamo, per le cagioni sopradecte, soprasederà in questi caldi il predicare; ancor che nel predicare suo circa la particularità della Sua Santità si sia sempre portato prudentemente et gravemente; et chi li ha exposto costà altrimenti, lo ha facto mosso più dalla passione che dalla propria verità *ec.* Circa la querela factaci dal Papa, secondo ne significate per lettere ad parte, del modo del predicare di fra Girolamo sanza quella reverentia si conviene verso la Sua Santità, benchè di sopra incidentemente vi se ne dica qualche cosa, pure, per maggiore expressione dell'animo et buona mente nostra, potete liberamente affermare alla Sua Beatitudine, che le relationi li sono facte non sono vere; perchè essendo la prefata Signoria prudentissima, non incorrerebbe in tale errore, nè etiam noi lo sopporteremo. Lui fa modestamente lo officio di buon predicatore sanza offendere nominatamente alchuno; et nondimeno di nuovo li sarà ricordato quando ricominciassi ad predicare.

Il non aver voluto il Savonarola assentire all'unione del suo Convento con quelli della nuova Congregazione, e le assidue re-

(1) Ricevuta da' Dieci a' di 5.

Digitized by Google

lazioni de' suoi nemici, ch'ei non cessasse mai di sparlare del Papa e della sua corte, furono le ultime cagioni della sua scomunica. Intorno alla quale nuovi e importanti particolari, se non c'inganniamo, ricavansi dai nostri documenti.

Il giorno in cui partivano da Roma gli esemplari del breve di scomunica, indirizzati a varie Chiese e Conventi di Firenze (1), non si conosce con precisione. Mancano due lettere del Bracci ai Dieci, dei 15 e 17 maggio, che doveano darne speciale informazione; ma dal confronto di un' altra lettera del Becchi, de'19, par certo che in quei giorni, i brevi erano già in via per Firenze.

Curiose a leggersi, in quella lettera de' 19, sono le informazioni circa i segreti autori di questo breve. Fino ad ora si conoscevano e potevansi anche indovinare vari nomi: certissimo per esempio quello di frate Mariano da Ghinazzano. Ma ora vengono in scena tali che non si crederebbe: il Cardinale di Napoli e quello di Perugia: chiaro lo dice il Becchi in questa lettera dei 19 maggio, e lo ripete poi e conferma in un' altra de' 30. Nelle lettere del Bracci non troviamo, per vero dire, affermazioni così esplicite; tuttavia, quanto al Cardinale di Napoli, più d'un accenno v' è alla non buona disposizione, anzi allo sdegno suo contro il Savonarola: cagione forse in lui di questo mutamento la tenacità del Frate in non volersi unire alla nuova Congregazione di cui egli era stato, come si ha da' nostri documenti, uno de' principali autori.

Coi brevi contro a fra Girolamo un'altro, pare, ne fu spedito, diretto alla Signoria, dalla cui risposta pare anche avesse a dipendere in qualche modo la pubblicazione della scomunica. Veda il lettore quello che scrive il Bracci nella sua de' 27 maggio, a proposito di questo breve; e le sollecitazioni dei Dieci a lui e le sue istanze al Pontefice, perch' e' volesse procedere in ciò con matura considerazione.

Ma a' di 5 di giugno, non peranche sapevano i Dieci che la Signoria avesse ricevuto alcun breve. Era questo, con gli altri, stato consegnato a Giovanvittorio da Camerino, il quale come ognun sa, giunto a Siena, vi si fermò e non venne più avanti. A Roma,

(1) Uno di questi esemplari, indirizzato ai padri Serviti, ma proveniente da copie fu più volte edito, latino e volgarizzato, con la data 12 maggio 1497. Ultimamente lo ripubblicò, con la data de' 13, il prof. Del Lungo (*Arch. Stor. Ital.*, nuova serie, T. XVIII, p. I, pag. 17), traendolo dall'originale, indirizzato ai Monaci di Badia.

Digitized by Google

dopo alquanti giorni, aveano un bel domandare s'egli era arrivato a Firenze: quivi nulla se ne sapeva. Dicono gli storici che egli da Siena mandasse a Firenze i brevi per mano d'altri, temendo s'ei li recasse in persona, di esser tagliato a pezzi dal popolo. Ora una lettera indirizzata dallo stesso Giovanvittorio alla Signoria, oltre al mostrarcelo in Siena più in là del tempo che pare assegnino gli storici, ci scuopre un'altra e più vera cagione della sua dimora colà, quella cioè, se fosse venuto a Firenze, di cadere prima che nelle mani del popolo, in quelle del magistrato degli Otto. Era egli infatti stato in Firenze poco tempo addietro, e oppugnando apertamente e chiamando eretica la dottrina del Savonarola, era stato, non so come, messo in prigione dagli Otto; poi, liberato, aveva nondimeno avuto bando di ribello. Al qual bando io credo, e non al breve apostolico, alludendo i Dieci, quasi in tuono di scherzo: « Forse che lui « (dicevano, scrivendo al Bracci, il 5 di giugno), avendo meglio « pensato harà mutato proposito al venirci, sappiendo il breve ha « al collo ». Peccato non si trovi oggi più tra le carte degli Otto il libro che conteneva la sua condanna. Ma della sua venuta in Firenze e della sua nimicizia pel Frate, e della contraria relazione ch'ei ne fece in Roma, al ritorno, parla, come il lettore ha veduto, anche una lettera del Bracci del primo di maggio. Piero Parenti, le cui *Storie* manoscritte, dal 1476 al 1518, esistono nella nostra Magliabechiana, e che (per quanti storici si conoscano di quel tempo) non sarebbe senza pro pubblicare per le stampe, racconta il fatto di questo messere come avvenuto nel marzo di quell'anno 1497, nel seguente modo: « Scoprendosi contro il Frate con parole « uno messer Giovanni da Camerino, homo alquanto dotto, l'Otto « il presono; e difendendosi lui in prigione vivamente, che vero « era che contro al Frate parlato havea et starebbene seco alla di- « sputa; non trovatosi altro fondamento che di parole, per lo me- « glio il licentiorno » (1). E appresso, venendo a dire della sua commissione e dei brevi, conferma in parte e in parte anche schiarisce e completa i nostri documenti, scrivendo: « Ancorachè la « parte fratesca lettere da' X della balia al Pontefice traessi che « imbarcare astutamente da molti nostri cittadini non si lasciassi, « al procedere contro a frate Hieronymo, nondimeno più brievi

(1) Vol. II, c. 98 t.

Digitized by Google

« contra di lui vennono. Et perchè il mandatario era messer Gio-
« vanni da Camerino, il quale tractosi poche settimane innanzi di
« qui di prigione, bando hebbe di ribello quando tornassi altra
« volta; riputando li adversarii del Frate che tale mandatario in-
« correre potrebbe nella pena, e dare sturbo al procedersi contro
« al Frate, per la via l'advertirono non venissi, et che un altro
« si mandassi il cui uficio si exeguissi. Questo alquanto sopra-
« stallo dette alla expeditione: nondimeno, poichè lui fermo si
« fu a Siena, e rimandatosi per altro commessario, non compari.
« Lui indrieto a Roma ritornò; e praticatosi di nuovo a lunga
« sopra tale materia, disturbo alquanto avea la cosa, medianti li
« amici del Frate. Tentossi qui di fare havere salvocondotto dalla
« Signoria a decto Camerino, ma non si obtenne. Il perchè, distur-
« batosi l'ordine datosi, alquanto fu necessario soprasedere » (1).

Erano già stati spediti i brevi della scomunica, ma non peranco forse erano arrivati a Firenze, quando il Savonarola, n'avesse o no avuto sentore, scrisse al Papa, per iscolparsi delle gravi accuse de' suoi nemici, la lettera de' 22 di maggio, nota ai più recenti biografi (2). Di questa lettera e della buona impressione ch'essa fece nel Papa parla il Bracci nella sua de' 14 giugno; dove pure accenna a un'altra lettera del Savonarola al Cardinale di Perugia, che più non si conosce.

10.

Il Becchi ai Dieci.

[Arch. cit, *Filza di Lettere* ec. Cl. X, dist. IV, 54, n. 9.]

..... De' brevi venuti costì contro al padre fra Ieronimo me ne rimecto a ser Alexandro, che so ne ha advisato a pieno V. S., per altre sua, della promissa ci fe' Napoli; et per un'altra sua, del discorso hauto col Papa. Non voglio però pretermectere di significare a V. S. chi gli à solecitati. Benchè el Papa monstri desiderare assai, punire et gastigare fra Ieronimo; nientedimeno, se non ne fussi suto sollecitato, havendo tanto sopportato era per sopportare anchora qualche tempo. Ma gli adversarii et invidi vostri, intesa la demostratione s'era facta del prohibire a fra Ieronimo el predicare, et la dissensione n'era nata, et che era verisimile ne potessi nascere, citandolo el Papa et scommunicandolo, ne richielsono et ricerchoronne el Papa; et trovando la materia disposta, la medicina fe' subita operatione. Et benchè molti si scusono non n'havere saputo nulla, fo

(1) Vol. II (*Originale*), c. 10 t.
(2) Fu edita dal Perrens, I, 476.

Digitized by Google

noto a V. S., Monsignore reverendissimo di Napoli esserne stato capo et auctore, insieme con molti altri Cardinali. Et Perugia anche, benchè giuri non havere inteso nulla se non dopo la partita di messer Giovanni da Camerino, so certo che Sua reverendissima Signoria ha solecitato tutto. Et tutto procede per satisfare al Cardinale de' Medici e a' fautori di Piero; e quali più che mai sono in ferma speranza che Piero presto habbia a entrare; et così affermono et dichono, et stanno di miglior voglia et sono più gagliardi fussino mai *ec.* Ex Urbe, XVIIII maii 1497, cursim (1).

11.

I Dieci al Bracci.

[Arch. cit. *Minutario di lettere dei Dieci.* Cl X, dist. I, 98. a c. 110.]

Ser Alexandro Braccio, die XX maii 1497.

Per due vostre lettere da pàrte, una de' 15, l'altra de' 17, intendiamo quello che costì havessi ritracto dal Cardinale di Napoli, prima, et dipoi dalla Santità del Papa, circa quello si tentava di costà di operare contra a fra Girolamo: della qual cosa habbiamo hauto non mancho admiratione che dispiacere, cognoscendo tutto procedere da male relationi et informationi che sono state fatte di costà, et veramente aliene da ogni verità. Perchè, come altre volte vi s'è scripto, chi investigherà il vero del modo del predicare, quale ha sempre observato fra Girolamo nelle sue prediche, troverrà certamente lui non havere mai particularmente taxato nè ripreso alchuno; ma generalmente ripresi et detestati e vitii, come è concesso a' predicatori et è loro proprio officio; et non si potrà provare mai che lui expressamente, nè della Santità del Papa nè Cardinali o di qualunque altri nominatamente, habbi fatto alchuna spetiale mentione. Le predicationi sua nella città nostra hanno fatto grandissimo fructo, sì per essere fondate in singulare dotrina, et theologica et morale, si etiam per essere reputato di vita continentissima et religiosissima: in modo che veramente si può affermare, la città nostra essere assai obligata alla Sua Paternità, per haverla ridocta a una buona regola et norma di vivere, assai honestamente et con qualche timore di Dio. Et però, se dimonstriamo di havere dispiacere di qualunque cosa fussi tentata contro ad lui, per qualche sinistra informatione, nessuno se ne debba maravigliare, perchè, non volendo essere ingrati, siamo obligati rendere vero testimone della verità, et aiutarlo in quello che per noi si potessi. Et però, pregherete la Santità del Papa et il reverendissimo Cardinale di Napoli, et qualunque altro bisognassi, che, per la sapientia et clementia loro, procedino in questa cosa gravemente, et con quelle considerationi che alla dignità loro et alla verità della cosa si richiede: ad ciò che qualche perverso spirito, con qualche mala suggestione, non fussi causa di alchuno scandolo et disordine: di che di poi la Santità del Papa siamo certi, per la sua bontà, sarebbe malissima contenta, et similmente il reverendissimo Cardinale di Napoli. A' quali, quanto più efficacemente potrete, raccomanderete questo caso.

(1) Ricevuta da' Dieci a' di 21.

Digitized by Google

12.

Il Bracci ai Dieci

[Arch. cit. *Filza* cit., n. 18.]

Le S. V. vedranno, per la alligata, la risposta che mi fece la Santità del Papa alle lettere che quelle mi scrivono et che parlano de' Cardinali di Sanseverino et de' Medici (1). A quella di fra Hieronimo rispose che non volevi confessare che lui havessi decto male di Sua Beatitudine; et che non se ne maravigliava, veduto quanto epse se li monstrano affetionate. Ma che era così certa del contrario di quello in che V. S. vogliano excusare fra Hieronimo, come era certo di essere Papa, perchè ne haveva infiniti rischontri et testimoni degni di fede; nè credeva le S. V. lo reputassino sì leggieri che si movessi senza giusta cagione o senza fondamento; ma che per hora non mi voleva dire altro, perchè aspectava che risposta li facesse la Signoria al breve suo; et poi farebbe più oltre quello che Dio lo inspirasse. Et mi domandò se havevo notitia che messer Giovanni da Camerino fusse anchora arrivato costì. Dixi non ne sapere altro; et entrando nella iustificatione del Frate, mi sforzai, quanto mi fu possibile, mitigare lo animo di Sua Beatitndine, supplicando reverentemente che si degnasse volere procedere adagio in questa cosa, et con quelle considerationi che si convenghono alla sapientia et gravità sua et spetialmente volesse havere rispecto, amando la quiete della città come le S. V. si persuadevano, che di qui non havessi a nascere qualche disordine: dovendosi presupporre, essere impossibile non che difficile, fusse consentito costì alcuna iniusta offensione contro a fra Hieronimo, per la singulare affectione et devotione, la quale universalmente li è portata dal nostro popolo, per la sua maravigliosa doctrina et integrità di vita, et per li grandissimi fructi che ha facti et fa nella città circa bonos mores et ad bene recteque vivendum. Ad che la prefata Santità non replicò altro. Et io sono di opinione che, quando la Signoria risponda una buona lettera et bene al proposito della materia, poi si è rimesso volere aspectare questa risposta, sarà facil cosa riparare alla piena. Et io mi sono aiutato et aiuto col favore di Perugia et del Veschovo di Capaccio; e quali, per satisfare principalmente al desiderio delle S. V., et anchora perchè li ho bene edificati inverso fra Hieronimo, mi pare habbino cominciato a pigliare il patrocinio suo, che non è pocho, rispecto al credito hanno con la Santità del Papa. Nel Cardinale di Napoli è da fare pocho fondamento: pure sarò con la Signoria Sua reverendissima, et li farò intendere quanto mi scrivono le S. V., alle quali humilmente mi rachomando. Rome, XXVII maii MCCCCLXXXXVII (2).

---

(1) Sono nel Minutario de' Dieci, or ora citato, a c. 105 t. e 106, e nel Registro 74 degli stessi Dieci, a c. 136 r. e t., ambedue in data de' 17; piene di rammarichi e di proteste per il favore che prestavano i due Cardinali a Piero de' Medici.

(2) Ricevuta dai Dieci a' di 2 giugno.

Digitized by Google

13.

Il Becchi ai Dieci.

[Ivi, n. 23.]

..... Di costì hanno assiduamente lectere et advisi (1) di quel fate et dite; et molto si ralegrano, che dicono la ciptà essere divisa et non si vincere nulla, et ogni uno essersi scoperto, chi pel Frate et chi contro; cosa qui notissima et publica, per molte lettere di costì et a loro et a altri. Chè m'ha decto uno amico, l'oratore di Milano havere hauto listra, di costì, di tutti gli amici del Frate, et così di quegli che sono contro di lui, e quali sono notissimi al Papa et a tucta questa Corte; et ogni uno dice la sua: et che la Signoria è divisa et così gli Otto; et in particulare si dicono quante cose si fanno costì, con pocha reputatione et meno honore della ciptà *ec.* Ex Urbe, XXIX maii 1497, cursim (2).

14.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, n. 24.]

..... Fu'oggi a lungo con Monsignore reverendissimo di Napoli; et dimandandomi quello era seguito del padre fra Ieronimo, scusandosi non havere saputo nulla di questi brevi, et che era suta cosa mal fatta, che el Papa non le l'avessi facto a sapere (che s'era guardato da Perugia et da Sua reverendissima Signoria et da noi); ma che se ne pentiva d'avergli mandati, maxime per le mani di messer Giovanni da Camerino, el quale haveva inteso poi essere inimico della città et di fra Ieronimo; risposi che V. S. havevono notitia, per lectere di qua, di decti brevi: pure, che non s'intendeva che quel messer Giovanni fussi anchora arrivato a Firenze. Dixe: — Et se sarà savio non vi arriverà. Altri modi bisognia tenere a fare obediente fra Ieronimo. Pure, un tracto, el Frate ha diviso quella ciptà, et sarebbe buono a provedervi. — Et dicendogli che la ciptà non era divisa, ma bene gli adversarii et inimici di quella cerchavano di dividerla: et a questo fine si sono solecitati questi brevi. Et circa a questo proposito, mi dixe, el Cardinale de' Medici si lodò, pure ieri, assai di fra Ieronimo; et dixemi che Piero non se n'aveva da dolere, nè se ne doleva. Dixivi, per altra mia, chi haveva solecitati decti brevi. Confermovi el medesimo, et addo unum, che è suto capo et auctore di questa cosa: et questo è el padre generale fra Mariano. Et perdonimi Sua Paternità, anchora in questa venuta di Piero non s'è stato; et molte lectere sono ite et venute sotto le loro cappe *ec.* Ex Urbe, XXX maii 1497, cursim (3).

---

(1) Il Cardinale de' Medici e il Sanseverino, che rammenta sopra, e tutti gli altri amici e fautori di Piero.

(2) Ricevuta dai Dieci a' di 2 giugno.

(3) Ricevuta dai Dieci a' di 2 giugno.

Digitized by Google

15.

I Dieci al Bracci.

[Arch. cit. *Registro di Lettere dei Dieci.* Cl. X, dist. III, 75, a c. 2 t.]

Ser Alexandro Braccio, Romae, die v iunii 1497.

.... Per quanto s'intenda, alla Signoria non è per anchora stato presentato breve alchuno per il caso di fra Hieronimo; con li quali voi advisasti doveva venire quel messer Giovanni da Camerino. Forse che lui, havendo meglio pensato, harà mutato proposito al venirci, sappiendo il breve ha a collo. A ogni modo la Signoria non potrà rispondere alla Santità del Papa se non con grandissima modestia et reverentia: et voi di nuovo pregherrete quella che in questa cosa proceda secondo la sua natural bontà et clementia; et v'ingegnate col mezzo del Cardinale di Perugia et Vescovo di Capaccio, aoperare per ogni modo et via possibile di placare la Sua Santità, et che questa cosa sopisca; promettendo et affermando liberamente che fra Girolamo sarà sempre obsequentissimo et devotissimo alla Santità Sua. Et conoscendo a questo proposito potervi valere della opera del Cardinale di Napoli, et stimate giovi, fatelo; et così tucto quel potete per sopire questa cosa *ec.*

16.

Il Bracci ai Dieci.

[Arch. cit. *Filza* cit., n. 47.]

.... Havendo la Paternità di fra Hieronimo scripto in sua iustificatione alla Santità del Papa et al Cardinale di Perugia, mi pare (secondo la relatione del prefato Cardinale et del Vescovo di Capaccio, e quali hoggi sono veramente facti amici et defensori suoi) che decte lettere habbino giovato assai et mitigato N. S., adeo che Perugia se ne conforta non pocho, et io ci ho una buona speranza. Ma perchè il Cardinale di Napoli, per essere protectore dell'Ordine, ha presa questa cosa un pocho co'denti, per havere del continuo alli orechi el Generale et il Procuratore; siamo stati questa sera, messer Ricciardo et io, con la Sua reverendissima Signoria, et lo habbiamo combattuto assai, et ridoctolo, pure alfine, ad migliore collera, come le S. V. intenderanno più particularmente per lettera di messer Ricciardo predecto, il quale ha preso lui la cura di scrivere di questa parte (1). Et però io non dirò altro, maxime non havendo tempo rispecto allo spaccio di questa cavalcata. Rome XIIII iunii MCCCCLXXXXVII (2).

(1) Questa lettera del Becchi non si è trovata.
(2) Ricevuta dai Dieci a' dì 19.

Digitized by Google

17.

Lettera di messer Giovanvittorio da Camerino alla Signoria

[Arch. cit. *Filza di Lettere alla Signoria* ec. Cl. X, dist. II, 32, a c. 310.]

(Fuori): Illustrissimis dominis d. Prioribus libertatis et Vexillifero iustitie populi Florentini, Dominis meis obser. etc. Florentiae.

Ill. Domini D. mei obser. Benchè la Santità di N. S. novamenti et commandato et commesso m'habbia venga in Firenze, ad exporre alle S. V. alcune cose da parte di quella; nientedimeno, intendendo io de bono loco il mio venire lì non essere sanza evidente pericolo, per havermi li signori Otto passati, più dì sono, confinato; havendo io costì meritamenti publice et privatim, represa et damnata la falsa doctrina de frate Girolamo Ferrarese (come credo le S. V. pieno informate essere, maxime havendo io lasciati de mia mano alcuni sua errori appresso de' signori Otto, offerendo publice provarli, come le S. V. potranno vedere); et hoc solum fecimus pro honore Fidei et zelo della religione christiana; et però molto ne maravigliamo, in iis quae tangunt fidem, li signori Otto se siano intromessi: è parso al presente mio debito, avanti io venga, darne adviso ad quelle, per la reverentia et affectione porto ad cotesto inclyto stato, del quale sempre sonno bono figliolo stato et servitore et defensore, maxime dalli charichi quali ha dati et dà attorto decto frate Girolamo. Pregando le prefate S. V. che, contentadosene quelle, io exeguisca li comandamenti de N. S., in veniendo et exponendo alle S. V. quel tanto m'è stato imposto, piaccia ad quelle farme uno salvo condocto per tucto el presente mese, et consignarlo al presente apportatore de questa cavallaro; quale habbiamo mandato ad posta, acciò le S. V. cognoscano io havere rispecto et fare reputatione et bono conto de cotesto excelso stato, non volendo rapresentarmi sanza consenso et voluntà delle S. V., anchora che io creda et sanza dubbio sia certo, che quando sanza altra notitia dare fosse venuto in Firenze, che io saria stato veduto volentieri dalle S. V. et da tucti, sine aliquo periculo, per la reverentia et obedientia che sempre lo stato Fiorentino in ogni tempo ha havuta et ha alla Sancta Sede apostolica et particularmente alla Santità di N. S. Nec plura. Raccomandomi sempre alle S. V. Senis, 16 die iunii MCCCCLXXXXVII (1).

Filius et servitor Iohannes Victorius de Camerino
S. D. N. Pape familiaris et commissarius.

Finalmente fu pubblicata la scomunica, non ai 22 di giugno, come si credette finora, sibbene ai 18, come a suo luogo si mostrerà. Delle quattro lettere che seguono (posteriori alla pubblicazione) è in special modo importante quella de' 27 giugno, per

(1) Manca la data della ricevuta.

Digitized by Google

mostrarci, non foss'altro qual era l'animo del Papa, nei primi giorni che arrivò a Roma quella notizia. Raddolcito egli alquanto verso il Savonarola per la lettera de' 22 di maggio, di cui abbiamo sopra parlato, mostrò sul fatto essergli dispiaciuta la pubblicazione; poi lettere sopra lettere e informazioni contrarie venute di Firenze lo mutarono; e si accinse a perseguitarlo più fieramente che mai.

Intanto da Firenze cominciavano a andare a Roma le lettere della nuova Signoria, favorevole al Frate, per ottenergli l'assoluzione: e queste pubblicò il P. Marchese nella sua nota Raccolta, sotto il numero V e seguenti.

18.

Il Becchi ai Dieci.

[Arch. cit., *Filza* cit., n. 61.]

« Per questo fante non habbiamo vostre, nè ser Alexandro nè io. Parci gran cosa, considerato le occorrentie di costà et quel si dice per più fanti et lectere private ci sono venute da' XVII in qua. Et pel facto di fra Ieronimo ci sono lettere contrarie, in modo n'è suta dinegata l'absolutione, non havendo noi da potere monstrare, per lectere publiche, qual sia la voglia di cotesta excelsa Signoria. Etiam per le lectere de' v havamo sopra questo da V. S., habbiamo facto l'offitio, ma non sono giovate, chè non ci ha voluto el Papa prestar fede per quelle, et acci rimessi a' VI Cardinali reformatori (1), co' quali non stimiamo potere fare fructo sanza vostre lettere. Vostre Signorie sono prudentissime: provedete et riparate a' bisogni della ciptà, la quale in verità, per coteste divisione, è in pocha reputatione et in male predicamento appresso alla Santità del Papa et del Collegio et di tutta questa Corte; in modo dubito, non provedendo, incorrerete in qualche inconveniente et scandolo; et sveglierete chi dorme et è infermo, dandogli animo, per le vostre divisioni, potere facilmente consequire e desiderii sua. Per l'ultima di ser Alexandro intendesti e disegni di Piero et come el fuocho non era spento (2). Messer Luigi Becchetti è venuto a Siena, con brevi del Papa, per condurre messer Hercole con Sua Beatitudine (3). Potrebbonlo adoperare prima a qualche disegno de' loro

(1) *Deputati pro reformatione rerum ecclesiasticarum* son detti dal Bracci nella seguente lettera. Vedi anche più innanzi, questa del Becchi e quella de' 10 luglio, e una della Signoria pubblicata dal P. Marchese tra i suoi documenti, n. V.

(2) Questa lettera è de' 17 (Cl. X, dist. IV. 54, n. 53); e vi si parla della speranza di Piero di rientrare in Firenze col favore della nuova Signoria di luglio e agosto, che gli riuscì invece una delle più contrarie.

(3) Di questa condotta del Bentivoglio si parla in più lettere del Bracci. Di messer Luigi Becchetti stato mezzano in quelle pratiche, e della cui venuta in Siena non parlano gli storici, abbiamo la seguente relazione in una lettera d'Antonio Pazzi ai Dieci del 1° di luglio (*Filza* cit., n. 75): « E primi targoni sua qui (cioè di Piero de' Medici, egli scrive) credo che sieno noti a V. S., ma uno executore fra gli altri c'è contro al quale quando le S. V. pen-

Digitized by Google

amici, et da' Sanesi harebbono più favore non hebbono l' altra volta (1) Dormivano, et per questa cosa di fra Ieronimo si sono desti et fanno granpratiche. Non si vede però habbino fondamento se non pe' disegni delle dissensione vostre. A tutti gli amici parrebbe, V. S. postposta ogni altra cura, attendessino alla unione della ciptà per levare via et interrompere e' disegni di costoro et degli adversarii vostri, et preoccupassi a dare el guasto a' Montepulcianesi et a' Sanesi (2); che non sarebbe sanza scandolo et evidente pericolo di que' che reggono in Siena, che intendo vi stanno apicchati colla cera *ec.* Ragionavasi etiam, mandare un legato in Francia. El Papa, et di questo et d' ogni altra cosa, se n' è rimesso a' sei reverendissimi Reformatori et deputati; e quali molto sollecitano et danno speranza havere a fare qualche buona et laudabile opera, purchè el Papa tenga el fermo et stia forte in questo buono proposito hanno in mano, di reformare et rasectare queste terre della Chiesa et molte cose qui della ciptà. Et così si adempie la profetia del padre fra Ieronimo, quod Ecclesia reformabitur gladio *ec.* Ex Urbe, XXII iunii 1497, cursim (3).

19.

Il Bracci ai Dieci.

[Ivi, n. 69.]

Le S. V. mi hanno commesso più volte pel passato, et ultimamente per una loro de' x (4), che io supplicassi alla Santità del Papa, che nelle cose di fra Hieronimo volessi procedere con la sua naturale bonità et clementia, et mi ingegnassi operare per ogni modo et via possibile di placare la Santità Sua, et che quella causa sopisse: con promettere et affermare liberamente che fra Hieronimo sarebbe sempre obsequentissimo alla Santità Sua; et che cognoscendo potermi valere a questo proposito della opera del Cardinale di Napoli, io lo facessi et tucto quello potessi per sopire questa cosa. Havendo io adunque dalle S. V. questa commissione et non mi sendo suta revocata; et intendendo che fra Hieronimo era stato declarato costì excommunicato, per opera di privati cittadini; et che per questo era dubio che nella città non nascesse qualche disordine; giudicai essere officio mio, et per exequire la commissione delle S. V. et perchè si obviassi a ogni scandolo che ne potesse intervenire, fare opera di pla-

---

sassino, per recto o indirecto, fare qualche efficacissima dimostratione; io crederrei che fussi così utile pensiero et opera quanto alchuna che le S. V. potessino fare. Questo è Luigi Becchetti, dal consiglio del quale et Sanseverino, et qualche altro Cardinale di maggiore autorità (quale credo che sia noto a V. S.), in tutto et per tucto pendono. Costui è inquieto, ma ligno, cupo et capitalissimo nimico della città nostra; et e converso, amicissimo delli inimici et persecutori di quella. Et per darli assai conveniente comparatione, uno altro Cola Montano. Il Vicecancelliere lo ha per capitale inimico, et etiam in pessima gratia del Duca di Milano ».

(1) Cioè nello scorso aprile, quando Piero de' Medici venne fin sulle porte di Firenze.

(2) Si accenna alle differenze, anzi alla guerra, tra Siena e Firenze, per conto di Montepulciano, ribellatosi due anni addietro ai Fiorentini e datosi in potestà de' Senesi.

(3) Ricevuta dai Dieci a' di 21.

(4) Manca nei Registri.

Digitized by Google

care N. S., et impetrare gratia che per benefitio et quiete della città, Sua Beatitudine si degnasse revocare decte censure, tanto che fra Hieronimo havesse spatio docere de iuribus suis ac se defendere ab obiectis. La qual cosa harei facilmente obtenuta, se non fussino sopravenute lettere et informatione private di costì, che sono state di natura che, havendo io trovato da principio el Pontefice bene disposto alla revocatione delle censure, perchè dixe al Cardinale di Perugia che tale pubblicatione hoc tempore facta, li dispiaceva, et era omnino preter mentem suam; la Santità Sua poi fece tanta mutatione che rimise la causa nelli VI Cardinali deputati pro reformatione rerum ecclesiasticarum. Sed, his non obstantibus, harei etiam per questa via obtenuta almeno la suspensione, nisi iterum nove littere supervenissent. Il perchè, la Santità del Papa, hieri, mi fece chiamare alla presentia di Paolo Rucellai et di Niccolò Cattani, dove fu anchora Antonio de' Pazi; et fece doglienza, che Dio sapeva che di fra Hieronimo havea cominciato a disporsi bene, commendandolo di alcune epistole havea ricevuto da lui, a' giorni passati, dicendo haverle facte leggere in consistorio: ma che, havendo veduta una sua epistola, in forma, et facta dopo le censure, haveva deliberato procedere contro di lui in tucti li modi permessi da' sacri Canoni contra contumaces et rebelles Sancte Matris Ecclesie; usando intorno a ciò parole molto passionate. Et che haveva inteso che, chosì schomunicato, haveva celebrato la messa dello Spirito Sancto. Di poi entrò in fare fede della sua optima dispositione inverso le S. V. et delle sue buone opere in procurare con li potentati della Legha che Pisa ne fusse restituita, et pel benificio di tucta Italia, et etiam perchè ne sperava suo particulare commodo et utilità, rispecto alla vicinità delle S. V. et la perpetua devotione del popolo fiorentino inverso Sancta Chiesa. Et dixe che quella mattina haveva ricevute lettere dal christianissimo Re di Francia, scripte alla Santità Sua in rachomandatione delle S. V., le quali li haveano dato piacere, per havere cognosciuto el buono animo di quella christianissima Maestà inverso cotesta Repubblica, et perchè aveva caro poterla usare a qualche buono proposito suo et delle S. V. Et havendo parlato molto amorevolmente delle S. V., ricerchò scrivessimo da parte sua, in confortare le S. V. allo essere contente che fra Hieronimo venisse al conspecto suo, ad se purgandum, promettendoli ogni sicurtà che non li sarebbe facta alcuna lesione, et che lo voleva udire; et quando lo trovassi innocente li darebbe la sua benedictione, et se fusse altrimenti li farebbe iustitia con misericordia. Et in ultimo si voltò a Paolo Rucellai et a Niccolò Cattani, imponendo loro che ringratiassino per parte sua, Iacopo de' Nerli, di quello havea facto in queste cose di fra Hieronimo, in satisfactione sua, et che altra volta responderebbe a tre lettere haveva ricevute da lui (1) *ec.* Rome, XXVII iunii MCCCCLXXXXVII (2).

---

(1) Di Iacopo di Tanai de' Nerli si sa che fu nimicissimo al Savonarola, e si trovò, poco appresso, ad assalire il Convento di S. Marco (Ved. le *Addizioni* del Quetif alla Vita del Savonarola scritta dal Pico, pag. 355 e 550; e Parenti cit., loc. cit., II, IV, 170, a c. 36). Ma non si sa quello che ora facesse « in satisfazione del Pontefice »; nè altri riscontri abbiamo delle lettere qui accennate.

(2) Manca la data della ricevuta.

Digitized by Google

20.

Lo stesso agli stessi.

[Ivi, n. 97].

Scripsi ultimamente alle S. V., a' dì x et dì xi (1), havere ricevuto la loro de' dì viii, insieme con la lettera de' nostri excelsi Signori alla Santità del Papa, sopra le censure fulminate contro fra Hieronimo. La mattina seguente hebbi audientia dalla Sua Beatitudine, et quello ne sia successo, sino a questo dì, potranno intendere le S. V. per la lettera scrivo alli prefati nostri excelsi Signori: la quale sarà con questa (2). *ec.* Rome, die xiiii iulii mccccclxxxxvii (3).

21.

Il Becchi ai Dieci.

[Ivi, n. 106.]

.... Unum dicam circa alle chose di fra Ieronimo, etiam sappia ser Alexandro n'habbia scripto a lungo a V. S. Se V. S. non operano che Sua Paternità acconsenta a quella unione di Toschana, o promecta cotesta excelsa Signoria che fra dua mesi fra Ieronimo verrà qui, a piè del Papa, l'absolutione non è per haversi a questi tempi, chè chi ha fare non dorme. Veggo molti preparamenti in contrario, et tutto viene di costì. Pure, quando la ciptà monstri volere questa gratia dal Papa et da questi signori reverendissimi Deputati, ne' quali questa cosa è rimessa, nè el Papa nè Loro reverendissime Signorie sono per denegarvela; maxime quando ci abbia a essere qualche honore et satisfactione di questa Sedia, et in particulari di Sua Beatitudine. Crederrei etiam fussi molto al proposito la Signoria scrivessi a Monsignor reverendissimo di Napoli, al quale, per esser protectore, tutti gli altri hanno respecto. Et Sua reverendissima Signoria ci va molto fredda; et ha usato dire che se fra Ieronimo non acconsente a quella unione, non è ignun modo per essere absoluto: e così n'harà difficultà. V. S. sono sapientissime; alle quali mi racomando. Ex Urbe, xix iulii 1497, cursim (4).

---

(1) Questa degli 11 non s'è trovata. In quella de' 10, in fine, si legge: « Scrivendo, ho ricevuto la loro de' dì viii, con lettere de' nostri excelsi Signori alla Santità del Papa: le quali mi ingegnerò presentare come prima me ne sia data la occasione ». (*Filza* cit., n. 91).

(2) Anche questa non s'è trovata. Forse è quella de' 12, di cui la Signoria gli accusò il ricevimento nella sua de' 21, edita dal Marchese n. VIII.

(3) Ricevuta dai Dieci a' dì 17.

(4) Ricevuta dai Dieci a' dì 20.

(*Continua.*)

Digitized by Google

ROSMINI E LE ELEZIONI POPOLARI (1)

Il *Programma* formulato dalle ben conosciute congreghe dei tristi macchinatori di scissure e di scandali, onde persuadere il bisogno di rendere a voto popolare le future elezioni de' nostri Parrochi, e Vescovi, e Papi, non può che muovere altamente a sdegno ogni buon Cattolico. Il documento è solenne, insidioso: troppo è grave il sospetto che sia derivato da qualche potente altezza, e quindi favorito, tanto da prevedere nuovi pericoli e guai alla nostra S. Chiesa, la quale si vuole da cotestoro per ogni verso martoriata, impoverita, umiliata, e, dove fosse possibile, anche spenta.

Tutto ciò non fa maraviglia: è la solita guerra da secoli molti combattuta con isvariati artifizi, e perfidie, e con l'aiuto di Dio vinta.

La *Voce della Verità,* celebre Periodico di Roma, nel riprodurre per intero (a'9 Luglio, n. 155) questo nuovo atto de' nostri demagoghi, ben fece a metterlo sott'occhio ai buoni Cattolici, accompagnato da quelle giuste critiche osservazioni, che ne smascherassero la recondita malizia.

Non posso tuttavia passarmi della sorpresa, dirò più, della dolorosa impressione, in me prodotta nel leggere tra mezzo a queste savissime osservazioni, dopo accennati altri simiglianti biasimevoli tentativi sulle elezioni de' Vescovi per opera del famigerato Wessenberg in Germania, e d'altri in Francia, aggiunto così senza più *il saggio che ne avemmo in uno scritto dell' illustre Ab. Rosmini, che la Chiesa condannò, ed esso lodevolmente ritrattò.*

Trovo assai cose da appuntare in queste poche parole. Chi dettava quell'articolo, in tutto il resto commendevole savissimo,

(1) Pubblicando questo breve articolo del nostro esimio collaboratore annunziamo ai nostri associati che l'egregio Abate Missiaglia volle ritirare, benchè composto, un suo lungo e dotto scritto sulle ultime polemiche intorno al Rosmini, dando così agli avversarii uno splendido saggio di quella temperanza, alla quale ha sempre tenuto di uniformarsi il nostro Periodico.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

perchè mai alla brutta serie dei riprovati tentativi per caldeggiare le elezioni popolari delle più elevate dignità Ecclesiastiche, perchè mai, dico, associare il nome venerato del Rosmini, allegando una opera sua, come ad essi favorevole?... Ella è una botta ben forte alla riputazione del grand'uomo: data proprio a questi dì, in cui da più parti, su Periodici e Giornali religiosissimi, erasi tentato vulnerare la integrità Cattolica delle sue dottrine: dopo che, a impor silenzio a questi intemperanti zelatori, e ben poco caritativi, due documenti solenni, con tanto onore del Rosmini, e ad un tempo della sapienza, rettitudine, libertà d'azione della S. Romana Chiesa e dell'Augusto Pontefice, aveano testè purgato l'eminente filosofo e teologo Cattolico dalle taccie invereconde calunniose: dopo che era appena uscito il libro del ch. P. Buroni, che con ammirabile temperanza di stile, ma insieme con ineluttabile evidenza di esposizione mette al nudo la guerra vecchia e nuova, vuoi subdola, alla macchia, vuoi aperta, crudele, contro quel dottissimo e piissimo sacerdote?

Nell'articolo accettato e divulgato dalla *Voce* (e qui non posso dire *della Verità*) mi suona irrisione quel titolo di *illustre* apposto al Rosmini. Forse per autenticare presso i lettori credenzoni, di buona fede, le due assertive che conseguitano?... Ahimè! la prima se vera in un cotal senso, non è esatta: la seconda è pretta bugiarderia: e duolmi assai leggerle, e udirle strombazzate a carico di un sacerdote (peggio se *illustre*, come vien detto) da un Giornale Romano, eminentemente Cattolico: massime, prego avvertasi bene, dopo i da presso chè testè usciti autorevoli documenti, certo ben conosciuti a Roma, perchè di due Autorità Romane preclarissime. Ecco le assertive aggiunte all'*illustre*.

Si afferma di seguito che lo *scritto* fu *condannato dalla Chiesa*. Ma questa è una prima inesattezza, che coll'aggiunta di cui dirò subito, molto aggrava la natura del fatto, e s'accosta a falsità. È notoria la differenza che passa tra un libro *condannato* per conosciuti errori dalla Chiesa, o semplicemente *proibito*. Il libro Rosminiano cui alludesi, non ebbe che questa seconda nota: fu rimosso dalla comune lettura de' fedeli per motivi prudenziali, secondo che parea richiesto dalle condizioni dell'epoca: non ebbe il marchio di errori in esso contenuti. Finchè la Chiesa non siasi pronunciata sul vero e proprio motivo del suo giudizio, trattandosi di Autore eminentemente Cattolico e pio, un doppio dovere di giustizia e di carità ci lascia liberi non solo a pensar bene, ma dirò più ci obbliga a questo temperato benigno opinamento. Sappiamo ciò che aperto insegna Benedetto XIV, la Chiesa talvolta *proibire* alcuni libri anche per soli motivi di savia prudenza, sebbene non conten-

Digitized by Google

gano formali errori. *La Scuola Cattolica,* diretta da quel dotto Prelato, che è Mons. Parocchi Vescovo di Pavia, nel suo fasc. di Febb. p. osserva benissimo, come *per giudicare se giusti e ragionevoli* (i Decreti della S. Congreg. dell'Indice; ed aggiugnerò a portar anche giudizio sulla pravità delle opere proibite) *conviene tener d'occhio principalmente l'elemento contingente della opportunità, la quale varia a norma dei tempi, degli uomini e delle circostanze. A questo modo si spiega agevolmente come potessero esser messi all'Indice e poi levatine, Autori eminentemente ortodossi, come il Bellarmino ed il Segneri* (pag. 176): e com'io ricordo con dolore la innocente operetta del nostro religiosissimo Scip. Maffei *de fabula Equestris Ord. Costantin.*: e così le due dell'Ab. Rosmini. Sì l'una, che le altre speriamo veder presto levate da quell'Indice.

Ora tornando all'articolo della *Voce,* citasi *lo scritto dell'ill. Ab. Rosmini,* senza dir quale, gli basta dire che fu *condannato dalla Chiesa,* e ingenerar così ne'lettori il sospetto almeno, che fosse appunto *condannato* per favoreggiar siffatte larghezze concesse al popolo nella elezione delle Dignità sacre. Or chi ve lo disse? la S. Congreg. non formulò nota di errori in esso trovati. Dopo allegata la *condanna* dello scritto affermasi che il Rosmini *lodevolmente lo ritrattò.* Questa poi è marchiana falsità: pur qui, credo per farla passar di buon conio, accompagnata da una dolce paroletta di encomio. No, il Rosmini *non ritrattò* nulla, solo *laudabiliter se subjecit.* In prova di ciò sono di pubblica ragione le *due Lettere* del Rosmini, e del Maestro del S. Palazzo, testè riprodotte nell'opera suddetta del Buroni (pag. 190 e 192). I buoni restarono edificati di questa sua pronta ed umile, e piena sommessione: onde il dotto e pio Arciv. di Torino ebbe a scrivere nel 1849: *Fenelonium Rosminius fuit secutus in subjectione incunctanter facta.* (Comp. Alesian. III, 402): ed il ch. P. Vinc. Marchese: *Le parole scritte in quell'occasione da Rosmini altro non spirano che pietà, amor di Dio, umile sentire di sè.* (*Conferenze,* Genova 1864 p. 190).

Sempre la stessa tattica per abbattere, esautorare, o diminuire almeno d'assai la riputazione Cattolica di quel grande e sant'uomo! No, al Rosmini non fu esposta nota di errori, in che fosse caduto, e quindi egli *non ritrattò* nulla. È stampata la Lettera sua del 16 Maggio 1851 a Mons. Paolo Bertolozzi Vescovo di Montalcino, ove dice: *In quanto alle due operette non ho fatto alcuna ritrattazione, perchè mi fu domandata solo la sottomissione, e perchè essendomi io offerto di fare qualunque ritrattazione, non fu giudicato il caso.* (*L'Educat. Cattol.* di Novara il 28 Aprile p. p.). Ebbene l'articolo della *Voce* loda che si *ritrattò,* perchè la *lode* qui trovava utile a conferma della *ritrattazione,* la quale venendo in seguito all'asserto

Digitized by Google

della *condanna,* ribadiva anche nell'animo de' poco istruiti, de' creduloni, i supposti *errori* a suo carico.

Notate contraddizione, sempre all'inteso disdoro del Rosmini. Poco dianzi in altro Periodico (l'*Osservat. Cattol.* del 29 Marzo) si rimproverava in cambio ad esso lui non solo di non aver fatta alcuna ritrattazione, sì ancora che *opus non reprobavit, come avrebbe dovuto fare, ed era necessario:* marcando così l'atto semplice, schietto ed umile di lui che si *sottometteva*, di incompleto, di malizioso, fatto per unico fine di *sottrarsi alle conseguenze esterne della censura!....*

Or via, signori, quando cesserete voi di malignare svisare per ogni verso le dottrine, e persino le secrete intenzioni di quella santa anima?... È vergogna!... per quanto io vi estimi in buona fede, come mai non ravvisate per voi franta la soavissima legge della carità, per voi trascurato il rispettoso ossequio dovuto alle alte Autorità Sacre Romane, e alla prima di tutte a quella dell'Augusto Pontefice, che tolse in così peculiar modo a guarentire la intemerata fede Cattolica del Rosmini?... Ricorderò mai sempre con ammirazione averlo visitato prima nel Convento de' SS. Apostoli a Roma nel 1831, quand'era inteso alla stampa della sua grande opera filosofica: poscia nel suo religioso recesso a Stresa nel 1850, in compagnia de' suoi dilettissimi confratelli, tra' quali il Puecher, e il Pagani, ecc. e d'altri amici, come il Manzoni, l'Arconati, ecc. quando era sotto l'incubo della persecuzione, intanto che si agitava la disamina rigorosa delle opere sue dalle Romane Congregazioni, e temuto pendeva il giudizio: lo rividi in sua casa pochi anni dopo a Roveredo nel 1854, allor che finito il processo, era uscita da Roma la onorevole, la consolante, la assicuratrice sentenza *dimittantur opera* ecc. Posso affermare di aver io trovato il Rosmini sempre uguale in tutte e tre le così dispaiate condizioni di vita: sempre sereno, umile, rassegnato, in Dio fidente: nè detta, nè permessa in faccia a lui una parola mai, che nella controversia così delicata, così compromettente (fatta massime ragione al suo grado di Fondatore d'Ordine Religioso) tornasse a censura altrui, o carezzante il suo amor proprio.

Anima santa, ricevi dall'ultimo de' tuoi ammiratori questa testimonianza fedele!

Ma non è ancora compiuta l'analisi dell'articolo posto sulla *Voce.* L'Autore in conferma, credo, dell'odioso e falsato doppio assèrto, della *condanna*, cioè, e della *ritrattazione*, allega senz'altro in nota una *Lettera* sul *Giorn. Rom.* n. 46 de' 21 Ottobre 1848. Non dice di chi sia questo documento; nè dopo quanto esposi, parmi poter ripetere da esso alcuna importante notizia. Bensì conosco le

Digitized by Google

tre *Lettere* scritte dal Rosmini stesso nel 1841 al dottiss. e pio Can. Teologo M. Giuseppe Gatti di Casale, e stampate a Napoli sul Periodico *Fede e Patria*, proprio sull'argomento, certo assai delicato, *delle elezioni Vescovili a Clero e Popolo.* Quivi si chiarisce aperto il santo pensiero che guidava la penna al Rosmini, il quale *da figliuolo devoto alla Chiesa,* per *solo amore* verso di lei *alzai,* dice, *la mia umile voce,* e *manifestai il mio vivo desiderio che fosse restituita alla Chiesa quella intera libertà di eleggersi i suoi Pastori, la quale agli occhi miei è di tutte la più importante, è quella che nel suo seno fecondo tutte l'altre contiene: e la interezza di questa libertà non può essere restituita alla Chiesa senza che cessino le nomine de' Vescovi, venute ne' moderni tempi nelle mani del potere civile* (Lett. I). Risponde a chi lo accusava di ricondurre l'elemento democratico persino negli Ecclesiastici reggimenti: *Io amo l'unione dappertutto, e la discordia in nessun luogo, perchè l'unione è carità?... Io amo soprattutto l'unione del Popolo col Clero. Non intendo con questo che il Popolo abbia una parte diretta nel reggimento della Chiesa: so troppo bene che questo fu confidato da G. C. alle mani degli Apostoli, e de' loro successori i Vescovi, che formano fra loro una bellissima unità Gerarchica, mediante il Primato d'onore e di giurisdizione, che S. Pietro lasciò in eredità ai Sommi Pontefici* (ivi). Tutto affocato nel suo aspiro affinchè la Chiesa conseguisca piena libertà nelle elezioni de' Vescovi, accenna benissimo *ai partiti, alle dissensioni, agli scandali, che potrebbero introdursi: e certo,* segue a dire, *questi mali sono da temersi nei nostri tempi* SE SI ABBANDONANO LE ELEZIONI AL POPOLO (Lett. III). Innanzi quindi esporre il *suo privato sentimento,* che non reputava *illecito nè ingiurioso* comechessia, innanzi enunciare la parte riservata e prudente che stimava opportuno dovere in queste elezioni attribuire al *Clero,* non meno che *al Popolo,* posava saldo il principio che *dall'Apostolica Sede prima di tutto, e poi dall'aiuto e dalla cooperazione che le prestano i Vescovi dipendono le riforme, ed il buon effetto delle riforme nell'ordine disciplinare* (ivi).

La dottrina svolta in queste *tre Lettere* è una esplicazione fatta subito dal Rosmini, perchè non si desse luogo a sinistre interpretazioni su quanto avea scritto intorno all'argomento medesimo, e forma il Capo IV dell'altra sua opera *Le cinque piaghe della Santa Chiesa.* Questa seconda opera è certo *lo scritto,* cui allude la *Voce,* che per cause prudenziali fu dalla S. Congregazione posto al l'Indice. Ebbene in questo Capo lamenta ei *la nomina dei Vescovi abbandonata al potere secolare:* sempre v'è manifesto il precipuo obbietto inteso, la libertà nelle elezioni de' suoi Vescovi ridonata alla

Digitized by Google

Chiesa, onde *restituirle quella piena libertà di esistere, che non fu mai toccata da mano mortale impunemente* (p. 218 ediz. Bruxelles 1848). Qui esaltata, posta in chiaro lume l'opera forte benefica del Pontificato Romano, affinchè *la podestà dei Principi non invadesse le elezioni Episcopali* (pag. 112). Vi si legge questo bel trattato: *Cristo elesse a principio gli Apostoli, questi elessero i loro successori, ed ai successori degli Apostoli ha sempre appartenuto, e immutabilmente appartiene l'eleggere degli altri.* Qui non parlato mai di elezioni d'altri Ministri della Chiesa, sibbene dei Vescovi solamente: per quanto risguarda l'intervento in ciò del Clero, e del Popolo esposte le riserve, le limitazioni più opportune: riferisco la semplice citazione, che leggesi in lettere maiuscole a pag. 154: IL CLERO GIUDICE, IL POPOLO CONSIGLIERE: tutto poi devoluto al supremo giudizio dell'Episcopato e del Papa.

Si può malignare, frantendere, esagerare (come pur troppo fece anche il Theiner), ma anche su questo argomento la dottrina Cattolica del Rosmini da persone altissime fu difesa, e riconosciuta inappuntabile.

Piacquemi allegare questi brevi riferimenti, ma capitali, per chiarire la mente del grande filosofo e teologo, e togliere la odiosa impressione da chi, ignaro dei fatti, sente sparlare di lui, mettere persino in dubbio la sua ortodossia; da chi, dopo il sovversivo anticattolico *Programma*, trova sull'articolo della *Voce* (e udrà ripeterlo sicuramente) ad altri scrittori di fama oggimai perduta, il suo rispettabile nome associato, quasi avesse egli favorite comechessia cotali anarchiche riforme.

Or via, comprendetela una volta, smodati zelatori, la guerra fatta al Rosmini non è bella, nè onorevole, nè santa. Egli è pur libero dissentire dall'una od altra delle sue opinioni filosofiche, discutere il suo sistema in raffronto ad altro; ma disfogarsi con censure da rappresentarlo quale un eretico, un marcio panteista non vi è consentito; ma con maliziose arti contaminarne pur solo la fama di eminente Cattolico, umilissimo, subordinato al supremo magistero della Chiesa, no, nol potete senza grave colpa. *Che guadagno ne cavereste?* chiede il dotto e pio Buroni sulla fine del suo libro, *sarebbe un nome illustre di più, che regaleremmo agli avversari della Religione, la cui schiera va pur troppo ingrossandosi ogni dì più.... a fronte di tanti mali e pericoli, che affliggono o minacciano la Chiesa,... non dividiamoci per carità con dubbi e sospetti reciproci, nel tempo che più bisogna l'unione.*

Verona, dalla Capit. Bibl., il 15 Luglio 1876.

GIAMB. CARLO GIULIARI
Canonico e Bibliot.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Il Vero nell'Ordine. — Libri cinque di AUGUSTO CONTI, volumi 2 in 16° di pagine VII 543-507. Firenze Successori Le Monnier.

Annunziare un libro di Augusto Conti è oggimai la cosa stessa che raccomandarlo. Non pure i cultori delle discipline filosofiche e delle letterarie, ma ogni persona anco mezzanamente culta in Italia sa, come le molte cose, scritte dall'operosissimo uomo, siano considerevoli non meno per la giustezza del concetto, che per la purgata perspicuità della forma. Anco quelli che affettano di tenere come indegna della *Scienza moderna*, o del fantasma che vogliono chiamare così, ogni ordinata meditazione sui fatti interiori e sulle leggi che li governano, devono riconoscere come il professor Conti della *Scienza moderna* accetti in ciò hanno di certo i portati, e discuta con libera franchezza le ipotesi.

Di queste cinquanta Lezioni, in cui tante cose si accolgono, sapendo il professor Conti esser chiaro anche quando brevissimo, noi non tenteremo accennare neppure nelle sue principalissime linee il disegno; ma perchè altri intenda più agevolmente ciò che il libro di per sè importa, e il luogo che tiene fra le altre opere del medesimo Autore, riferiremo ciò che ne dice egli stesso nella sua *Introduzione*.

« Dopo la *Filosofia Elementare* ho distinta la *Filosofia Superiore* in *Dialettica*, in *Estetica* e in *Morale*, secondo l'universale distinzione del Vero, del Bello e del Buono. La Dialettica ho suddistinta in due Parti: l'una discorre la forma universale dell'intelletto, cioè l'ordine mentale del Vero, esponendo in Teorica dell'idee universali, e poi l'Arte logica che ne dipende; l'altra discorre l'ordine dell'universale realtà, riscontrando in essa il coordinamento con la forma dell'intelletto. Siccome poi soltanto nell'evidenza dell'ordine, ch'è forma d'ogni conoscenza umana, la ragione può, riflettendo e giudicando, ritrovare la Verità, così ho intitolata l'Opera presente, ch'è la Dialettica formale, *Il Vero nell'Ordine*; ma l'altra Parte della Dialettica intitolerò, *L'armonia delle Cose*, dimo-

Digitized by Google

strando la loro esistenza, la correlazione, l'origini prime, il perfezionamento ed il fine, corrispondenti all'armonia dell'idee universali, sicchè vi comprendo la razionale Teologia e la Cosmologia. Se il Vero si riconosce nell'evidenza dell'Ordine, il Bello poi si riconosce e si conseguisce nel Vero, e in questo ancora si riconosce e si conseguisce il Buono; talchè l'altre due Opere, già pubblicate, intitolai: l'una, *Il Bello nel Vero,* e ch'è l'Estetica; l'altra, *Il Buono nel Vero,* e ch'è la Morale, comprensiva dell'Etica, del Diritto Naturale e della Eudemonologia, o Dottrina intorno alla felicità. I titoli delle due Parti dialettiche accennavo altrove, in modo accidentalmente, non sostanzialmente, diverso; ma ora ho preferito i sopraddetti per più chiarezza, brevità e precisione. Anche l'*Armonia delle Cose* ho pronta per la stampa; e, se piace a Dio, la pubblicheranno i Successori Le Monnier nell'anno venturo.

« Quasi uomo, che al termine di viaggio faticoso ripensi la lunga via, e sente gli mancherebbe la lena di ricominciarla, e pressochè non sa come gli sieno bastate le forze a tanta fatica, ritorno con la mente a questi lavori, dove per molti anni s'affissò continuamente il mio intelletto e il mio affetto, e che più volte ho scritti e riordinati, e, secondo la mia possibilità, sottoposti a tante correzioni, perchè la negligenza non mi recasse ad affermare nulla di meditato, di non ben collegato, di non ben disegnato, e perchè la gioventù della nostra patria avesse una qualche ragione di volermi bene. Son più lavori che fanno un lavoro unico, perchè, senza guardare al tutto, non pensai nè scrissi una minima parte, come ogni passo pel viandante si congiunge con tutti gli altri passi nel cammino intero.

« Il Metodo poi di quest'Opere sul *Vero,* sul *Bello* e sul *Buono* è lo stesso che Galileo teneva ne' *Dialoghi delle Scienze Nuove*, e negli altri ancora de' *Massimi Sistemi.* Qual metodo era? Il dimostrativo per deduzione, che vien dopo all'induzione fisica e matematica de' principj e dell'idee universali, e all'induzione fisica o esperimentale; giacchè Galileo, applicando alla resistenza e a' moti della leva, e a' moti de' corpi celesti le verità necessarie della Matematica pura, trovò in questa la ragione dimostrativa o necessaria degli uni e degli altri: ossia, i predetti fatti o moti, quando paragonati con le verità matematiche, non più apparivano in relazione congiunte fra loro, ma necessaria, e non solo si vedeva che il fatto accade così o così, ma che così deve accadere di necessità. In molte parti della Fisica, per esempio nella distinzione de' colori e degli odori, e anche in molte parti della Psicologia, per esempio nel prodursi delle sensazioni, si può dire: il fatto è questo; ma non possiamo dire: il fatto è necessariamente questo; perchè non iscor-

Digitized by Google

giamo la necessaria o intrinseca relazione d'un fatto con altri fatti, o il come un fatto dipende da un altro; mentrechè, quando la relazione intrinseca risplende all'intelletto, si può procedere dimostrativamente, cioè mostrando appunto che il fatto dev' essere così. Questa relazione intima, che nella Matematica applicata si scorge mediante la Geometria, l'Aritmetica e l'Algebra, si scopre in Filosofia mediante le nozioni universali, che, dopo l'induzione psicologica e l'analisi de'concetti, dimostrano la necessità dell'unirsi fra loro certe idee e certi fatti, talchè non potrebbe mai razionalmente supporsi il contrario. Per esempio: fra l'entità, l'ordine dell'entità e il conoscimento; fra l'ordine perfetto d'una cosa e l'ammirazione; fra l'ordine de'fini e l'amore; intendiamo esservi necessaria correlazione, tantochè abbiamo la Verità, la Bellezza e il Bene. Del pari, che ogni Arte debb'avere per modello la natura, e imitarne le leggi, e dall'arte derivare alcuna novità o invenzione; il congiungimento di questi concetti e di questi fatti apparisce chiaro e necessario. Come adunque ne' Libri di Galileo, così ne' Trattati della Filosofia superiore, bisognano l'esperienza e il discorso: l'esperienza de'fatti, che si riferiscono a' concetti dell' Ordine del Vero, del Bello, del Buono e dell' Arte: il discorso, che dimostra la relazione intima de' fatti stessi, e la loro necessaria dipendenza.

« Così proseguiamo la Filosofia *perenne e progressiva. Perenne* dacchè i suoi principj e i suoi teoremi cardinali sono antichissimi e sempre conservati; *progressiva*, dacchè scopriamo sempre più l'ordine delle relazioni e delle applicazioni. Senza perennità, bisognerebbe rifarsi sempre daccapo; senza progresso, bisognerebbe non fare più nulla: ma, badiamo, che il ricominciare *ab ovo*, com'oggi sentiamo in tanti libri, equivale a non cominciar mai, e togliere così ogni perfezionamento. S'accorgeranno gli avvenire, quanto il sostenere le verità immortali di questa Filosofia fosse un glorioso combattere per la civiltà o per l'umanità, *pro aris et focis;* e nella *Storia dello Scetticismo moderno* il prof. Vincenzo Sartini (Firenze, Sansoni, 1876) esponeva valorosamente gli effetti delle dottrine opposte, le quali, salvo le intenzioni, portano l'uomo a disumanarsi. »

Infine recherò l'elenco degli altri miei Libri, perchè tutti collegati fra loro, e perchè non pubblicati dal medesimo Editore; ma bado più ad una successione intrinseca, che cronologica.

« *Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia*, Dialoghi e Discorsi. — Terza edizione. — Prato, Guasti, 1872. (Due volumi.)

Poesie scelte di Pietro Bagnoli, con un Discorso e con Note di A. Conti. — Firenze, Le Monnier, 1857. (Un volume).

Digitized by Google

I Doveri del Soldato. — Firenze, Barbèra, 1859. (Un volumetto).

La Famiglia e la Scuola. — Firenze, Cellini, dal 1859 al 1861 quattro volumi, compilati dal LAMBRUSCHINI, BUONAZIA, GOTTI e CONTI.

I Discorsi del Tempo. Ricreazioni. — Firenze, Cellini, 1367 (Un volume).

Prose scelte di Galileo, ordinate e annotate ad uso delle scuole. — Quinta impressione. — Firenze, Barbèra, 1875. (Un volume).

Cose di Storia e d'Arte, dove si comprende la seconda edizione della *Vita di Giuseppina Turrisi*, della *Orazione su' Monti di Montanara e Curtatone*, della *Filosofia di Dante*, dei *Dialoghi sul Duprè*, e de'*Ricordi*, ecc. — Firenze, Sansoni, 1874. (Un volume).

Filosofia Elementare, CONTI e SARTINI. — Settima impressione. — Firenze, Barbèra, 1875. (Un volume).

Storia della Filosofia. — Seconda edizione, novamente curata, emendata e accresciuta. — Firenze, Barbèra, 1876. (Due volumi).

Il Vero nell' Ordine. — Firenze, Successori Le Monnier, 4876. (Due volumi).

L'Armonia delle Cose, di prossima pubblicazione. — Firenze, Successori Le Monnier. (Due volumi).

Il Bello nel Vero. — Firenze, Successori Le Monnier, 1872. (Due volumi).

Il Buono nel Vero. — Firenze, Successori Le Monnier, 1873. (Due volumi). »

Non dubitiamo che questa nuova opera del professor Conti sia accolta con quel favore, con cui furono accolte le precedenti, da tutti coloro i quali stimano si debba la ragione umana afforzare oggi più che mai di saldi studii contro gli assalti del dubbio, ed avviare con la scorta di un metodo sicuro alla ricerca del Vero.

G. F.

Gli Inni Sacri e il Cinque Maggio dichiarati e illustrati da LUIGI VENTURI. Firenze, Sansoni editore, 1876. — Prezzo L. 1, 50.

Non saprei davvero a quali componimenti poetici sia toccata a' nostri tempi così varia e singolar fortuna, come agli Inni Sacri di A. Manzoni. Accolti al lor primo apparire con generale indifferenza e quasi con aria di sprezzo, lodati appena da alcuni critici, che, come il De Cristoforis ed il Gherardini, osarono condannare

Digitized by Google

l'indegno silenzio; dopo le lodi autorevoli di Goethe, e dopochè i successi del Carmagnola e dell'Adelchi circondarono di gloria il nome del Poeta, gli Inni Sacri furono in breve conosciuti in tutta la Penisola, e additati ai contemporanei, come insigne esempio di una nuova poesia, religiosa ad un tempo e civile. Furono pubblicati in cento edizioni, tradotti in quasi tutte le lingue moderne, e imitati da numerosa schiera di poeti, che un critico con ingiusto disprezzo chiamò col nome di *innajuoli*, sebbene taluno di essi, come il Borghi e l'Arici, non meriti pe' suoi inni l'ostracismo dalla repubblica letteraria. Sbollito il primo entusiasmo, e chetate del pari le ire dei critici furibondi, ire in parte fomentate dall'avversione alle idee cristiane, la meritata celebrità di quegli Inni rimase assicurata e per sempre, nè più alcuno oserebbe impugnarne il valore o sconoscerne l'impronta veramente originale. Sebbene per molte cagioni, che qui non giova accennare, la poesia religiosa inaugurata dall'Alighieri e dal Petrarca, e con più o men successo coltivata in ogni secolo, sia ormai negletta in Italia e quasi spenta, tuttavia gli Inni del Manzoni non solo hanno resistito all'urto delle passioni ed allo scetticismo dei tempi, ma ottennero una popolarità, quale incontrò ben di rado ad altre poesie antiche e moderne. Essi son letti in tutte le famiglie e in tutte le scuole, imparati a memoria fin dalla prima età, e riletti con sempre nuovo diletto negli anni maturi. Pure, se la popolarità di un'opera non si riduce ad una notizia universale di essa, ma consiste ancora, come osserva il Tommaseo, *nel farne a tutti provare gli effetti, sì che i men dotti ne abbiano il sentimento e gli esperti vengano a raddoppiarsene il diletto e la meraviglia, penetrandone il magistero segreto,* dirò francamente, che gli Inni di Manzoni sono popolari più di nome che di fatto, poichè se la maggior parte degli Italiani li sa a memoria, ben pochi li hanno sottilmente studiati e pienamente compresi. La colpa non è del Poeta, ma nemmeno è tutta dei lettori. La pensata semplicità di forme e di metri, con cui il Manzoni seppe vestire i più sublimi concetti e quasi nascondere i più arditi voli dell'ispirazione, fa sì che il lettore si lasci dolcemente inebriare dall'armonia del verso e dalla soavità dell'affetto, e non si curi poi di investigare le segrete relazioni delle idee e la ragione poetica e filosofica del carme. Ben diceva un giorno lo stesso Manzoni « *non ci son cose tanto difficili a intendere quanto le cose semplici* ».

Era quindi assai vivo il bisogno di un commento degli Inni, di una illustrazione estetica e filologica, che ne agevolasse al popolo la intelligenza e in pari tempo aiutasse la gioventù a penetrarne le squisite e recondite bellezze. Tal lavoro volea esser fatto con sobrietà di dottrina e finezza di critica, e con lucidità di stile rav-

Digitized by Google

vivato dal calore dell'affetto. Forse nessun'altro sì per la tempra dell'ingegno che per la delicatezza del sentire e la conformità delle idee, potea riuscir meglio del cav. Luigi Venturi, il cui nome è caro ai cultori delle lettere pe' suoi Canti Biblici e per la stupenda illustrazione delle *Similitudini Dantesche*. Con affettuosa cura intese il sig. Venturi *dilucidare le oscurità e mostrare anco ai meno esperti le bellezze riposte* degli Inni Manzoniani, e poichè in essi *si contemperano e a vicenda si abbellano l'eleganza Virgiliana, l'evidenza Dantesca e soprattutto la sublime ispirazione della Bibbia*, così egli si è *studiato di far vedere con che virtù d'ingegno e d'arte sappia il nostro Autore trarre dai Libri ispirati ispirazioni originali, trasportare i modi del suo Virgilio dal gusto antico al moderno, convertendoli in nuove creazioni, e delle parole e frasi dell'Alighieri giovarsi, quando o confermate dall'uso, o degne di essere, gli si offrono atte a significare con brevità vigorosa i propri concetti* ». Qual metodo abbia seguito il sig. Venturi, lo dichiara egli stesso nella Prefazione con brevi ma sapienti parole, che ne piace trascrivere. « Essendo questo libro indirizzato « più specialmente a pro dei giovanetti e delle fanciulle, ho volti « in italiano i moltissimi brani della Scrittura (citando però le fonti « per chi voglia farne riscontro) e i versi eziandio de' poeti clas- « sici latini, ai quali ho unito il testo, perchè in essi, a chi gl'in- « tende, la forma è ragione di bellezza. Così ciascun Inno ho fatto « precedere da un succinto proemio in cui (riportata la definizione « che, di quelli parlando, ne diede il Goethe) è esposto il filo e il « nesso delle idee; e seguire da alcune brevi avvertenze intorno « a ciò ch'è più degno di esservi considerato. E le dichiarazioni « e le illustrazioni ho voluto che fossero della parola e del con- « cetto, e (se mi sia lecito di dire) filologiche insieme ed estetiche: che se potessero sembrare in qualche luogo abondevoli, sarò « contento che non appariscano inutili ».

A noi sembra, che l'egregio Autore abbia pienamente raggiunto il suo scopo, e che il suo Commento sia un lavoro assai pregevole e tale da meritarsi la gratitudine degli Italiani. La perspicua chiarezza del dettato, la finezza delle osservazioni. la sobrietà della dottrina, i continui riscontri coi passi dei classici latini ed italiani e specialmente di Virgilio e di Dante, le citazioni bibliche sempre opportune rendono l'opera del Venturi la migliore, anzi l'unica che finora si abbia, né potrà essere così facilmente superata da altri. A questi pregi sostanziali si aggiunge un'eleganza di stile ed una purezza di lingua, assai rare ai dì nostri, e pregio ancor maggiore, una costante elevatezza di pensieri e il calore di un affetto profondo. Sebbene questa operetta abbia uno scopo eminentemente

Digitized by Google

didattico, e sia quindi intesa a mostrare le bellezze degli Inni, anzi che a ribattere le critiche; tuttavia, quando la necessità richiede, il sig. Venturi qua e là confuta magistralmente alcune ingiuste censure. Così nel commento alla Strofa 4.ª della Risurrezione si ribattono con molta finezza gli appunti, che un letterato risguardevole (il Ranalli) mosse alle frasi *il marmo inoperoso, l'arca scavata, gettò via quel Vigoroso;* e la confutazione è così splendida e stringente, che mi piace qui riportarla. « *Il marmo inoperoso.* Che è « (dic' egli) quell' aggiunto d' inoperoso dato al marmo, quasi avesse « potuto far altro che starsene inoperoso? *Inoperoso* che significa « non operante, pare a me che qui equivalga a inutile. Una spada, « un' arpa, una penna si possono dire oggetti inutili, finchè non si « ricava da essi l' opera che è loro propria. Ora quel marmo pe- « sante *premea l' arca scavata* per coprire e chiudere il corpo di « Cristo; e gli Ebrei ognun sa che lo aveano per maggior sicu- « rezza suggellato. Ma Cristo predisse che sarebbe risorto, e ri- « sorse: tant' era che il Sepolcro non fosse stato coperto. Fu dun- « que un marmo inutile, o, come ha detto il Manzoni, *inoperoso*, dac- « chè quello che era destinato ad operare, non operò — *Che premea* « *l' arca scavata.* Vedeste mai (continua il Critico) delle *arche* non « *iscavate?* Perchè dunque l' aggiunto di *scavata* all' *arca?* Arca « equivale a cassa, è nome generico, e non inchiude se non l' idea « d' esser atta a contenere checchessia. Così *Arca* fu detta la « *Madia,* e dicesi anc' oggi lo *Scrigno. Scavata* vale cavata sotto, « affondata nel terreno, nel masso ecc. L' arca, nel senso di depo- « sito mortuario come qui è, può benissimo non essere scavata, « come arche non scavate, ma sopra terra, eran quelle, entro cui « Dante vide sepolti gli eresiarchi, poichè egli disse: « Tosto che « al piè della sua tomba fui ». (Inf., X. 40). Dunque *arca* e *sca-* « *vata* son due immagini distinte, e il poeta qui le ha congiunte, « per esprimere con verità ed esattezza l' idea, che del sepolcro « di Cristo danno gli Evangelisti, laddove dicono che era *monu-* « *mentum* sì, ma *excisum de petra,* scavato nel masso — *Gittò* « *via quel vigoroso* ». E il *gittò via* (dice da ultimo il Critico) non è locuzione da gittar nella spazzatura? « Fa meraviglia, non può « negarsi, il sentire avvilita così una locuzione, che nel Varchi e « in nobili scrittori si trova, e perfino nel Boccaccio, autore senza « dubbio al valente Critico non sospetto. E poi il *gittar via* sarà « men bello del *sequestrar via* di Dante? E la schiettezza della « frase manzoniana non trova riscontro nel Dantesco *Correr via,* « *Toglier via* e *Fuggir via,* e in quelli altri anche più semplici « modi del *vento che va via,* delle pole *che vanno via,* e del *va* « *via* imperativo più volte usato dall' Alighieri? Ciò quanto al va-

Digitized by Google

« lore della locuzione in sè; quanto poi all' opportunità sua, ag-
« giungo che nessun' altra poteva spiegare meglio di questa il mi-
« nimo uso di vigore adoperato ad esercitare un' atto di potenza
« infinita. Abbattere, Rovesciare, Atterrare, portan seco l' idea della
« forza; ciò che non costa fatica si gitta via. E il Manzoni, per
« rispondere all' immagine del pellegrino, che si scote dal capo una
« foglia secca, e per mostrare la virtù divina di Cristo, elesse
« questa forma efficace e appropriatissima. E qui giovi notare, che
« le frasi e i vocaboli vivi nel comune linguaggio, quando sono
« adeguati al concetto, acquistano certa lucidezza e certo quasi sug-
« gello, per cui non possono essere sostituiti, senza guasto, da altri
« più eletti ».

Sebbene il sig. Venturi sia un caldo ammiratore di Manzoni e delle opere sue, non lascia tuttavia di notare con sagace critica quelle frasi o quei vocaboli, che non gli pajono i più appropriati. Così a proposito del 2.° verso della strofa 16.ª della Risurrezione egli fa queste giustissime osservazioni. « Il Manzoni prima rifuse,
« e poi (caso rarissimo) più volte ha corretta questa strofa. Tacendo
« delle altre correzioni tutte felicissime, di una sola giovi toccare.
« Il quinto verso diceva già: *Nella via che a morte guida* e così
« hanno la più parte delle edizioni. Quella curata dall' Autore in-
« vece di *Nella via* ha *Nel sentier;* ed io, come doveva, l' ho se-
« guita; ma non so ristarmi dall' osservare che *Sentiero,* dal la-
« tino *semita,* nell'uso degli scrittori e nel comune linguaggio significa
« Via angusta; non solo nel senso proprio, ma sì anche nel meta-
« forico, udendosi spesso dire sentiero della gloria, della virtù, del-
« l' onore, che in comparazione coi loro opposti son tutte strade
« strette. Perciò l'idea del Poeta, tolta evidentemente dalla sen-
« tenza evangelica: *Spaziosa è la via che mena alla perdizione*
« (Matth., VIII. 13), a me pare, meglio che col recente, spiegata
« coll' antico verso « Nella via che a morte guida », essendo *via*
« parola generica, a cui può benissimo esser congiunta l' immagine
« dell' ampiezza ».

Noi vorremmo che quest' aurea operetta del Venturi, pubblicata coi nitidi tipi del benemerito Sansoni, si diffondesse nelle famiglie e nelle scuole, e fosse letta e meditata da quanti negli studii letterarii cercano non pur la coltura della mente, sì anche l' educazione morale dell' animo. E se, come gli auguriamo, l' egregio Autore avesse a fare tra poco una seconda edizione, lo preghiamo caldamente, che agli Inni Sacri e al Cinque Maggio voglia aggiungere anche i commenti delle altre liriche Manzoniane e specialmente dei Cori.

Digitized by Google

Arturo Graf. — *Poesie e Novelle.* Roma, tip. Loescher, 1876. — **Pellegrini.** — *Poesie.* Firenze, tip. Le Monnier, 1875. — **Vincenzo Baffi.** — *Frondi Sparte.* Napoli, tip. dell'Accademia Reale, 1875. — **S. Ghirelli.** — Versione del libro quarto dell'*Eneide.* Milano, editore C. Croci, 1875.

Come nel campo dell'arte vediamo oggidì star di fronte numerose scuole, differenti di gusto, di metodi, di intenti, senza che alcuna di esse prometta di superar le rivali e di sorgere a vera e incontrastata grandezza; così nei già sereni dominii della poesia è un vivo e incessante contrasto fra le scuole antiche e le nuove, fra le tradizioni del passato e le vaghe teorie dell'avvenire. Nè è contrasto solamente di forme estrinseche e di regole estetiche, ma più ancora di idee, di sentimenti, di aspirazioni; è la lotta tra la fede ed il dubbio, tra lo spiritualismo e il materialismo, che si agita nella letteratura e nell'arte, non meno che nelle scienze filosofiche e naturali. Le diverse scuole, il cui antagonismo si fa ogni giorno più aperto, pajono avide e impazienti di trarre le proprie dottrine sino alle ultime e più ardite conseguenze; e mentre da una parte al classicismo della forma si collega sempre più il paganesimo delle idee, dall'altra al concetto morale, a cui sovra tutto si vuol mirare, si sagrifica quell'eleganza e perfezione di stile e di verso, senza la quale non è poesia che possa sopravvivere tra i posteri. Così, spezzato il filo delle antiche tradizioni, la poesia in Italia sembra procedere a guisa di chi si avventura alla scoperta di ignoti paesi; essa va ricercando nuove forme, e tentando nuove e perigliose vie, senza che abbia ancor potuto trovare l'ideale così ardentemente sospirato.

Negli Autori, di cui più sopra abbiamo indicato le recenti poesie, e i cui nomi non il solo caso ha qui accoppiati, sono per così dire rappresentate alcune delle scuole principali *l'una contro l'altra armate*, che or fra noi si disputano il campo. Il Graf, nudrito di studii classici e nato appiè dell'Acropoli, sebbene italiano quanto *l'han potuto fare la madre, gli studii, la lunga dimora e la lingua* (1), è poeta classico non solo di forme ma anche di idee e di sentimenti; e a somiglianza di Foscolo e di Leopardi, inneggia alla civiltà antica, vive in un'aura di reminiscenze pagane, e nulla sperando al di là della tomba, se la prende colla natura e col fato. Il Pellegrini, se si pon mente ai principii a cui si informa, ed allo scopo ch'egli si propone, deve ascriversi alla scuola de' romantici o in generale

(1) Graf, *Poesie*, pag. 12.

Digitized by Google

a quella de' poeti cristiani; ma al concetto contrasta la forma, troppo vecchia e troppo arcadica, ed il concetto stesso è quasi sempre adombrato dai veli allegorici e tradotto nella forma della visione, che più non risponde al gusto moderno. Il Baffi sembra tenere il mezzo fra gli estremi; è poeta spiritualista e credente, e sa ad un tempo vestire il suo pensiero di forme veramente classiche e perfette. Nelle versioni appartiene alla scuola del Maffei, col quale gareggia per l'armonia del verso e la serena eleganza della frase. mentre nelle poesie originali sentonsi quelle note soavi ed affettuose, per cui sono così simpatici il Carcano e il Zanella.

Il Graf non va confuso nella turba de' poeti volgari. Egli ha pronta e vigorosa fantasia, facile eleganza di stile, calore d'affetti ed un sentimento squisito delle bellezze della natura. La sua vena è limpida e copiosa, e il verso ha spesso una mesta armonia che ti penetra nel cuore. Ma i pregi non comuni, per cui i suoi versi si accostano spesso a quelli dei nostri migliori poeti, apparirebbero in più splendida luce, se al pensiero ubbidisse più limpida e pronta la frase, e se al vigore delle immagini meglio rispondesse la proprietà del vocabolo e il magistero del verso. Certe forme contorte, certi versi disarmonici formano un ingrata stonatura in componimenti del resto assai pregevoli per novità di concetti e per movimento lirico. Così ad esempio non son certamente di buon gusto i seguenti versi, che trascelgo a caso dalle pagine del volume — *Del non comune spirito* — *Le potenze spendè* (1); — di Galileo scrive — *D'ortodossa prigion marcisce in fondo* — *Colui che osò mostrar la terra al sole* — *Aggirantesi intorno* (2) — e altrove — *Il dolor che pungente in me s'annida* — *E cui non lice segno dar di fuora* (3) — e così pure — *Ed ecco al porger tu queste parole* — *Sprazza la stella e sguiscia* (4). — Queste mende, che il signor Graf può agevolmente far scomparire in una nuova edizione, non valgono tuttavia a distruggere il merito di questi versi, in cui si rivelano alcune fra le più eminenti doti di un vero poeta. Fra i componimenti raccolti nel volume ci parvero assai belle alcune satire, e specialmente le intitolate *Il banchetto, Ad un' illustre afflitto, Il poeta moderno,* alcuni sonetti, lo scherzo poetico *il Vaso di Pandora,* e parecchi canti come *Vigilia, Armonie interiori, Versi per un marmo rappresentante il genio del dolore* e che finiscono colla quartina

(1) Pag. 12.
(2) Pag. 46.
(3) Pag. 61.
(4) Pag. 72.

Digitized by Google

Chi, simulacro, ti scolpia, secondo
Non era a Fidia, anzi vincea di merto;
Solo obliò di porti in capo un serto,
Che ti mostrasse imperator del mondo.

Belli per novità di pensieri ed attica leggiadria di forme son pure i canti *Sovra alcune pietre greche, Sopra un' ara greca antichissima, Al nato dall' argilla, La evocazione, La coppa dell' oblio, Ad un cipresso,* di cui riportiamo l'ultima quartina in cui si compendia la filosofia ispiratrice del poeta, che per verità è troppo triste e sconsolata.

Dormir, scordar, più non sentir che a scherno
Nacqui solo del fato, altr'io non chieggio;
Sonno, in questo da te fuggito seggio,
Vienti a posar; oh! se tu fossi eterno!

Più bella e più vera, almeno in gran parte, è la chiusa dell' Ode, in cui si risponde a quelle parole, di Manzoni; fu vera gloria?

Cadde; e l'Europa attonita,
Ed al suo cenno inchina,
Con ineffabil gaudio
Vide la gran ruina,
E dal servaggio ignobile
Prosciolta, respirò.
Ed Ei, negletto, ai termini
Giacque estremi del mondo,
Delle grandi memorie
Mal sorreggendo al pondo;
E in inglorïosa accidia
Trasse fremendo i dì.
Così lione libico,
Pien di noja e di rabbia,
Va, con frequente anelito,
Circüendo la gabbia,
Che al non conteso imperio
Dell'Atlante il rapí.

Sebbene di sole 35 pagine consti il bel volumetto del signor Vincenzo Baffi che si intitola *Frondi Sparte,* esso merita davvero di essere raccomandato ai cultori delle lettere italiane per la squisita perfezione della forma, e la nobiltà delle imagini e dei pensieri. La più parte dei componimenti sono versioni dei migliori poeti francesi, tedeschi ed inglesi e specialmente di Moore; poche le poesie originali e più poche ce la fa apparire la bellezza di quelle

Digitized by Google

che son qui raccolte. Quanto profumo di poesia nella canzone *Ad una giovinetta* che arieggia quelle di Leopardi e di Giusti! Che delicatezza di affetto, che soave mestizia nelle seguenti strofe, con cui ha principio quel canto!

Forse in quest' ora, nel silenzio ascosa
Della tua queta cameretta, al lume
D' una morente lampada, pensosa,
Su l' aperto volume
Del cantor di Consalvo i tuoi divini
Occhi, o fanciulla, inchini;
Mentre io, lungi da te, fra le silenti
Ombre co' miei pensier' parlo e deliro;
Novero i giorni nel dolor si lenti,
Ed a quei dì sospiro,
Quando alla mesta vita unico fiore
Era il tuo riso, amore.

E questo magistero di stile e di verso non manca alle versioni del sig. Baffi che ricordano le migliori del Maffei, del Peruzzini e del Zanella. *L' ultima rosa d' estate,* ch' è una delle più delicate ed affettuose poesie di Moore, è resa dal Baffi in modo quasi insuperabile, come si può vedere da queste prime strofe

Della stagion de' fiori ultima figlia,
Una rosa d'estate
La tacita de' boschi ombra invermiglia
Di sua cara beltate.
Tra gli sparsi d' intorno aridi dumi
Fior non olezza o fronda,
Che a' fuggitivi suoi molli profumi
Il mite odor confonda.
Oh! non ti lascerò languir negletta
Entro le siepi ascosa:
Dormon le tue compagne; e tu soletta
Che fai, povera rosa?

La lode di egregio traduttore vuol essere data anche all'Abate Sebastiano Ghirelli, Parroco presso Dovadola, che pubblicava di recente la versione del 4.° libro dell' *Eneide.* Accintosi a tradurre alcune parti dell' epopea Virgiliana per accenderne l' amore in un suo carissimo nipote, il bravo Parroco si decise a pubblicare questo Saggio, onde averne il giudizio del pubblico prima di dar alle stampe l' intiera versione. Il Saggio del sig. Ghirelli è assai pregevole e per la fedeltà continua al testo, e per l' eleganza della lingua e per la varia armonia del verso; sicchè è a desiderarsi che vincendo la ritrosia egli si induca a pubblicare in breve tutto il

Digitized by Google

lavoro. Anche dopo la versione del Caro e di non pochi insigni poeti v'ha sempre nuovi allori a cogliere in una versione dell'*Eneide*, e sempre resterà qualche passo, in cui un nuovo traduttore può rendere meglio degli altri alcuna delle squisite e recondite bellezze dell'epopea Virgiliana.

Della Tragedia di Vittorio Alfieri. — Discorso del Professore CARLO VASSALLO. Asti, 1876. Tip. Vinassa.

Il prof. Carlo Vassallo, noto agli Italiani per egregi lavori storici e letterari, ha pubblicato di recente uno scritto assai commendevole intorno alla tragedia di V. Alfieri. Son poche pagine, ma scritte con garbo, e ricche di dottrina, nelle quali intorno ad un argomento più volte trattato, egli ha saputo dir cose nuove e raccogliere in una sintesi feconda l'idee e i giudizii dei critici più eminenti. Dopo di aver promesse alcune nozioni fondamentali sulla efficacia morale della Drammatica, il professore Vassallo si propone di mostrare come l'Alfieri, *educando a sublime energia il volere, si rendesse atto a scrivere la sua terribile Tragedia; e come indirizzandola a scopo civile e politico, riuscisse a destare l'Italia dall'inoperoso letargo ed avviarla così all'indipendenza nazionale.* Sulla virtù educatrice della Drammatica l'autore svolge idee molto assennate e spesso acute; e discorrendo dell'indole speciale di quella dell'Alfieri, nota assai giustamente, che, *mentre la Tragedia greca sorse dopo le battaglie dell'indipendenza, l'Alfieriana invece le precedette e le preparò.* Il carattere dell'Alfieri vi è tratteggiato con molta verità, e con tocchi rapidi e vigorosi, più efficaci assai di minute descrizioni. Il saggio del professore Vassallo per la finezza delle osservazioni non meno che pel nerbo dello stile e l'eleganza della lingua, merita di esser letto dagli studiosi delle opere Alfieriane.

BENEDETTO PRINA.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO — I. *Timori di complicazioni europee per le cose d'Oriente.* — II. *Attitudine del Governo italiano nelle trattative di pace.* — III. *Indirizzo del Ministero nelle questioni ecclesiastiche interne.*

26 settembre 1876.

I. Dacchè la malaugurata questione orientale venne rimessa sul tappeto per opera degli insorti della Bosnia e dell'Erzegovina, o di chi li eccitava a sollevarsi, essa non destò giammai preoccupazioni sì vive come quelle che nacquero in questo mese. Vi fu un istante nel quale le cose parvero prendere tal carattere di gravità, da far sorgere serii timori di vedere la lotta, ora ristretta alla Turchia ed ai paesi a lei tributarii, rompere i confini e divampare in buona parte d'Europa. E sebbene negli ultimi giorni siffatti timori siano alquanto scemati, sarebbe tuttavia poco savio consiglio affidarsi fin d'ora ad una cieca sicurezza e ritenere la crisi come definitivamente superata.

Varie cause contribuirono a creare una sì pericolosa situazione. La prima fu la nuova rivoluzione di palazzo a Costantinopoli, che ebbe per effetto di togliere il supremo potere dalle mani del Sultano Murad V, per darlo al fratello di lui, Abd-ul-Hamid II. Questo movimento, quantunque da taluno ritenuto come vantaggioso all'impero ottomano per le qualità che si attribuiscono al nuovo sovrano, pure, sopraggiungendo tre mesi soltanto dopo quello che detronizzò Abd-ul-Aziz in favore di Murad V, fu generalmente riguardato come una novella prova dell'anarchia che regna a Costantinopoli. A dimostrare maggiormente quanto grande sia colà il disordine, vennero le narrazioni delle crudeltà commesse, ad insaputa, pare, dello stesso governo, dagli agenti turchi incaricati di reprimere l'insurrezione della Bulgaria. Sebbene probabilmente esagerate, per fini facili a penetrare, ed imputabili in parte a chi le provocò spingendo alla rivolta inermi popolazioni, esse sono pur tali da giustificare il grido d'orrore, che al loro racconto si sparse in Europa. Il Divano si affrettò a sconfessarle, ad ordinare inchieste su di esse, a promettere

Digitized by Google

di punire esemplarmente gli autori; ma il male era fatto, e l'impressione sinistra che eccitarono le atrocità di Bulgaria non fu l'ultima delle cagioni che portarono l'Europa alla vigilia d'una guerra generale, aumentando immensamente le simpatie per gli insorti, sopratutto in Russia. Queste simpatie, che non sono un mistero per nessuno, si vanno in questi ultimi tempi traducendo in fatti. Oltre il generale supremo dei Serbi, centinaia di ufficiali e soldati russi accorrono ogni giorno sulle rive della Morava a combatter per la causa degli slavi; e tale è la forza del movimento popolare, che il governo stesso, se pure non lo vede di buon occhio, si professa incapace di arrestarlo e dice esser costretto ad agire. Le stesse vittorie ottomane, invece di arrestare, non fanno che aumentare le tendenze bellicose dei Russi. Ora egli è appunto la minaccia d'un intervento russo che mise or sono pochi giorni e mette tuttora in allarme il mondo civile.

Dopo le prime sconfitte dei Serbi, alle quali in sul principio di questo mese ne tenne dietro un'altra presso Alexinatz, le potenze, pregate in segreto dal governo di Belgrado, s'erano intromesse per ottenere la conclusione d'un armistizio e quindi della pace. Il governo turco, sospettando che un armistizio non servisse ad altro che a permettere a' suoi nemici di riordinarsi e ritrarre sempre nuovi soccorsi dalla Russia, ricusò di aderirvi; e, quanto alla pace si credette in diritto di metter innanzi condizioni, che non esitiamo a dire assurde, ma che erano radicalmente modificate dalla dichiarazione che la Porta si rimetteva a loro riguardo intieramente all'arbitrio delle potenze europee. Tuttavia, non ostante questa clausola essenziale, le proposte turche furono accolte con un grido d'indignazione non del tutto giustificato: la Russia, sostenuta, a quanto si dice, dalla Germania, si fece ognor più minacciosa; nella stessa Inghilterra il partito *Wigh*, abilmente sfruttando le atrocità di Bulgaria, sollevò vivissime opposizioni contro il ministro Disraeli. Le cose andarono aggravandosi per alcuni giorni: finalmente, grazie agli sforzi delle potenze neutrali, si venne ad una breve sospensione d'armi. Ora si sta trattando per prolungar la tregua e per conchiuder possibilmente la pace: il gabinetto inglese, andando saviamente d'un tratto fino all'estremo limite delle concessioni, che si possono ragionevolmente pretendere dalla Turchia, formulò alcune proposte che ricevettero, si dice, l'adesione di tutte le potenze, e si attende la risposta del Divano. E se la Turchia, come tutto le consiglia, si decide ad accettarle, sarà forse possibile di veder quanto prima soffocato, almeno per ora, quel focolare pericolosissimo di discordia che da mesi e mesi arde nella penisola dei Balcani. Ma lo ripetiamo, non è ancor tempo di abbandonarsi a troppo

Digitized by Google

liete speranze, e, a dissuaderci da una fiducia esagerata, basterebbe la illegale proclamazione del principe Milano a Re di Serbia per parte del suo esercito; la quale, se non è opera segreta di qualche potenza straniera, dimostra però chiaramente che l'anarchia non è solo a Costantinopoli.

II. Fra le potenze che più si adoperano per la riuscita delle trattative di pace, ogni italiano vedrà con compiacenza rammentato il nome della patria sua: imperocchè, come più volte dicemmo se v'ha nazione che abbisogni di pace, e che in una guerra non abbia proprio nulla da guadagnare, l'Italia è dessa. Ci sia adunque lecito per questa parte dare la dovuta lode al ministero attuale; tanto più che le condizioni alle quali, secondo le dichiarazioni fatte dall' onorevole senatore Melegari ad una deputazione romana, il governo italiano dà il suo appoggio, non ci paiono dar luogo ad alcuna ragionevole censura. Sostanzialmente esse si riducono a due: mantenimento dello *statu quo ante bellum* riguardo alla Serbia e al Montenegro e governi locali autonomi alle provincie di Bosnia, Erzegovina e Bulgaria: e queste condizioni, mentre assicurano i cristiani, non ci sembrano nè urtare gli interessi d'alcuna nazione europea, nè tali da venir respinte dalla stessa Turchia. Ma oltre questi limiti il Governo non deve lasciarsi trascinare; esso non deve sopratutto dar soverchio peso a dimostrazioni pubbliche quali si sieno, e compromettere per una vana popolarità gli interessi permanenti dell'Italia nella politica internazionale. Niuno può esservi, peraltro, che non deplori i mali onde sono afflitti i cristiani d'Oriente e non desideri che venga data soddisfazione ai loro giusti reclami: ma neppure perciò, chi è chiamato a dirigere gli affari esteri d'un grande stato deve scordarsi che le questioni non vanno mai guardate da un lato solo. Certamente sono orribili le atrocità di Bulgaria; ma ciò non è una ragione per provocarne altre forse ancor più gravi prolungando una guerra infruttuosa ormai in sè, o aprendo l'adito all'intervento dei cosacchi, poco migliori sicuramente dei *baschi bouzuk* turchi, e più minaccevoli assai all' Europa civile.

III. Imparziali e non legati ad alcuno dei partiti che oggidì quasi esclusivamente si combattono nell'arena politica in Italia, non fummo avari di lode all' onorevole ministro degli affari esteri per la condotta da lui finora seguita; ma pur troppo non possiamo lodare ugualmente gli atti di taluno fra' suoi colleghi. Le circolari del Nicotera e del Lacava contro le processioni religiose e le fraterie sono atti gravi, che ledono, non pure la libertà di coscienza, ma eziandio lo spirito e la lettera delle leggi dello Stato. Se tali circolari, invece di essere, come taluno crede, manovre elettorali, accennassero veramente ad una nuova via che il Ministero intendesse

Digitized by Google

seguire nelle questioni ecclesiastiche e minacciassero veramente alla Chiesa giorni più duri ancora dei trascorsi, e all'Italia il più terribile di tutti i mali, la lotta religiosa, verrebbe meno probabilmente ai Ministri il sostegno di quegli uomini i quali, il 27 giugno, si dichiararono contrari alla soverchia autorità dello Stato; giacchè se v'ha dominio in cui lo Stato non debba nè possa intervenire, è appunto il dominio della coscienza. Di queste tendenze e di queste minaccie dovrebbero tener gran conto gli elettori nella prossima convocazione dei comizi. Imperocchè, come lasciavamo presentire nella passata Rassegna, ogni altro consiglio sembra omai messo da parte, e credesi il Ministero deciso a sciogliere la Camera. Qualche esitazione v'ha ancora; qualche ministro non sa ancor persuadersi dell'opportunità di un atto sì grave, mentre da un momento all'altro potrebbero sorgere in Europa complicazioni tali, da render necessaria la convocazione del Parlamento; ma non è credibile che all'ultimo istante il Gabinetto voglia rinunziare ad un progetto accarezzato sì a lungo. Si tengano adunque pronti gli elettori e pensino che giammai forse la loro responsabilità fu più grave che nelle contingenze presenti.

X.

Parigi, 25 settembre.

(*Nostra particolare corrispondenza*). Quantunque nello scorcio della passata sessione parlamentare il partito reazionario avesse inspirato serii timori, pure la chiusura della medesima potè rassicurare gli animi e dimostrare chiaramente che l'elezione d'un individuo non ha la potenza di cambiar faccia alle cose; perchè la maggioranza dei Francesi essendo convinta non esservi attualmente altro governo possibile che la Repubblica, tutti gli sforzi della reazione riesciranno infruttuosi, posciachè il paese ben conosce dove tendono, e potrà quindi molto facilmente sventarli.

Se però alla chiusura della Sessione era possibile qualche titubanza, gli avvenimenti a quella posteriori hanno chiaramente dimostrato che la Repubblica non solo è il governo possibile, ma il governo stabile della Francia; difatti il Ministro dell'interno, signor De Marcère, nel suo discorso pronunciato al banchetto di Domfront, lo ha dichiarato apertamente, e con una franchezza ed una precisione tali da giustificare pienamente le speranze che il paese aveva riposte in lui. Il ministro ha con bella esposizione fatto notare, che la Francia, dopo 87 anni di prove, di titubanze, di tentativi d'ogni sorta, e di scosse terribili; dopo 27 rivoluzioni od insurrezioni in meno d'un secolo, cioè dal 14 luglio 1789 fino al 18 marzo 1871, dopo questa lunga serie di costituzioni e di governi successivamente

Digitized by Google

stabiliti, rovesciati, ristorati e di bel nuovo scacciati, ha preso il suo assetto, ha conquistato il suo equilibrio. Ha detto pure non essere più tempo di pensare a lotte infruttuose, ma per lo contrario essere suonata l'ora del riposo, della calma, del lavoro, della serenità nel progresso, della prosperità nella libertà. Ha del pari dimostrato che la Religione non ha nulla a temere dalla Repubblica, perchè il governo ha per principio la tolleranza; quindi; mentre saprà tutelare i diritti, della coscienza non trascurerà di difendere quelli dello Stato. Avvi però un passaggio che merita ogni elogio e per l'originalità del suo carattere e per l'ordine del suo concetto, e questo stimo opportuno di trascrivervelo nella sua integrità: « Vorrei, disse, che « il governo insegnasse ai cittadini a far a meno di lui ». Parole ammirabili, nè mai prima d'ora pronunziate in Francia da altro ministro, le quali sono arra degli sforzi che è disposto a fare onde inaugurare alla Francia una nuova era, che non tarderà ad avvera qualora vengano tradotti in atto i di lui pensieri.

Inutile il dire che un tale discorso non poteva mancare di produrre una favorevole impressione, tanto in Francia quanto all'estero.

Anche il discorso del Ministro dei lavori pubblici signor Cristophle, allo stesso banchetto, è degno d'interesse ed è stato accolto favorevolmente; difatti ha detto il vero affermando che il presente governo è uscito dalle viscere stesse della nazione, dando forza col suo dire a quanto era stato asserito dal suo amico De Marcère.

Le stesse elezioni di Guingamp e di Pontivy hanno fatto progredire di un passo la repubblica e vengono in certo modo ad avvalorare il mio dire; perchè il candidato repubblicano è riuscito vittorioso nella seconda circoscrizione a Guingamp, mentre nella prima aveva ottenuto 444 voti di meno del deputato reazionario; e quantunque il Conte de Mun, reazionario, sia riuscito a Pontivy, pure un tale successo può calcolarsi una sconfitta, stantechè nella prima circoscrizione aveva ottenuto una maggioranza di 5977 voti mentre oggi è stato eletto colla debolissima maggioranza di 375. Queste cifre sono troppo eloquenti per non convincere il più ritroso, e la stessa stampa reazionaria invece del solito linguaggio baldanzoso non ne adotta che uno alquanto umile.

La vertenza del Vescovo di Frejus che sporse reclamo al Ministro guardasigilli contro due Consiglieri municipali di Tolone per avere ad una distribuzione di premii, pronunziato discorsi, reputati contrarii alla religione non avrà alcuno sfogo, avuto riguardo all'esagerazione della querela, non potendosi considerare contro la religione la frase seguente: Aiutati, che Iddio t'aiuta. Una tale frase

Digitized by Google

è quasi sempre in bocca ad ogni sorta di persone e serve piuttosto a spronare la gente al lavoro, che ad insegnarle la non esistenza di Dio, poichè per lo contrario vi sono certuni che tutto sperano da Dio e dalla provvidenza, ed invece di lavorare si danno all'ozio e quindi al vizio. Sembra che il Senatore Belcastel, alla riapertura delle Camere, voglia farne oggetto d'un'interpellanza. Il prendere sul serio certe puerilità, sarebbe lo stesso che danneggiare anzichè portar profitto alla religione.

Il 23 dello scorso mese è stato inaugurato a Rouen lo Steamer a vapore, il Frigorifico, fabbricato appositamente per l'importazione di carne fresca dalla Plata in Francia. Autore di tale scoperta è l'Ingegnere sig. Tellier, Direttore dell'officina frigorifica d'Auteuil. Una tale invenzione è molto importante per l'industria francese, trattandosi di acquistare alla Plata, al prezzo di 10 cent. al chilo, della carne della qualità di quella che si vende a Parigi a 2 franchi. — La carne trasportata viene conservata per mezzo dell'aria secca e gelata. — Il bastimento può caricare fino a 500 mila chilogrammi e la carne può conservarsi tre mesi; il vapore però farà la traversata in soli 40 giorni.

La morte, in questo mese, ci ha rapito tre importanti personaggi, cioè il pittore Fromentin, il maestro di musica Feliciano David, e l'ingegnere sig. Carlo Franqueville.

Eugenio Fromentin non era solo pittore, ma anche letterato. — È morto sventuratamente nel fior degl'anni ed involato all'arte ed agli amici, in pochi giorni. Aveva appeso la pittura in Oriente, e le sue opere tanto di pittura quanto letterarie avevano riprodotto ed i costumi, ed il carattere di quel paese delizioso.

Il celebre compositore Feliciano David nato a Cadenet (Valchiusa) l'8 marzo 1810, cessava di vivere il 1.° del corrente mese a San Germano. L'autore del *Deserto* diede, fin dall'infanzia, manifesti segni del suo genio, di modo che all'età di 4 anni sapeva a memoria un'infinità di romanze. La sorte contraria, però, non tralasciò di contrastargli il terreno che dovette guadagnare palmo a palmo; e, come generalmente accade agli uomini di genio, lottare per una lunga serie d'anni colle più dure privazioni. Sedotto dalla dottrina sansimoniana, recossi con qualche membro della nuova setta in Egitto; ove rimase due anni, quindi si condusse in Siria ove visitò Gerusalemme e, dopo aver traversato il deserto, passò a Costantinopoli, Smirne, Rodi, Cipro ed alle isole dell'arcipelago; quindi ritornò in Francia con tutto l'oriente nella testa. Solo nel 1844 potè aver un successo col *Deserto,* sinfonia poetica, inebbriante, che destò l'entusiasmo in quel pubblico, che aveva tardato sì lungo tempo a rendergli giustizia.

Digitized by Google

Le opere principali di David sono: Il *Deserto, Ercolano, Lalla Rouk.* Oltre a queste diede alla luce, *La Perla del Brasile, Cristoforo Colombo, Mosè sul Monte Sinai* e l' *Eden.*

Il signor Carlo di Franqueville era direttore generale dei ponti e strade, non che delle ferrovie al ministero dei lavori pubblici. La sua carriera è stata brillantissima e meritata. A lui si devono quasi tutte le linee ferroviarie della Francia. I suoi funerali ebbero luogo a Versailles il 5 corrente; erano presenti molte notabilità, fra le quali il ministro Cristophle, recatovisi appositamente per rendere l' estremo omaggio all' estinto, dove pronunciò un lungo discorso apologetico. Altri discorsi furono pure pronunciati.

Nonostante i timori inspiratici dalla stampa reazionaria, il viaggio del presidente della Repubblica nel Mezzogiorno è stato fecondo di eccellenti resultati. Dovunque si è recato è stato accolto entusiasticamente: nè poteva avvenire il contrario, avendo la Francia ben compreso che nulla può sperare dalla fazione reazionaria, nè tampoco dal radicalismo. Come ha fatto osservare molto a proposito il signor De Marcère nel suo discorso a Domfront, essa ha subìto troppe disillusioni per avventurarsi ciecamente con uomini che hanno tentato più volte di rovinarla. Quantunque il viaggio del maresciallo non avesse avuto uno scopo politico, pure mi gode l'animo di constatare che nel suo discorso proferito a Lione avvi un'allusione politica, che è quasi un programma; allusione che ha prodotto un effetto favorevolissimo tanto in Francia, quanto all'estero. Difatti con poche e nobili parole ha fatto notare che, quantunque non si debba perdere di mira il riordinamento militare, pure nutre fiducia che la pace e l'ordine non saranno turbati, cose indispensabili per lo sviluppo del commercio, cui tender debbono gli sforzi comuni.

Anche la dichiarazione di condurre a termine quanto prima i nuovi trattati di commercio con le potenze estere non poteva mancare di produrre una lodevole impressione.

Il giorno 15 ebbe luogo l'esumazione delle ceneri del grande Catanese in presenza di una schiera eletta; non mi perdo in particolarità, perchè i giornali d'ogni colore ne hanno parlato.

Sedici Consigli generali hanno emesso il voto che l'istruzione primaria sia obbligatoria, dei quali 15 hanno votato perchè sia gratuita.

I lavori per l'Esposizione del 1878 procedono alacremente, e quantunque certuni giornali avessero emesso il dubbio che il palazzo dell'Esposizione non fosse finito pel 1° maggio 1878, sono in grado di affermarvi che il tutto sarà pronto un mese prima. Detto palazzo occuperà uno spazio di 240,000 metri quadrati.

Digitized by Google

La nomina del signor Chaudordy ad ambasciatore a Costantinopoli, in surrogazione del signor De Bourgoing, è stata accolta favorevolmente. In una posizione così difficile come quella di Costantinopoli occorreva veramente un diplomatico consumato, ed il sig. Chaudordy ha già reso molti servigi alla Francia, per cui la scelta non poteva essere migliore.

Quantunque la stampa francese reputi apocrifo il *trattato* pubblicato dalla *France*, pure àvvi chi crede verosimile l'esistenza di un trattato conchiuso in termini quasi identici.

Per il giorno 2 ottobre è convocato un Congresso operaio francese.

Il maresciallo è arrivato fin da ieri a Neauphle, dove ha cominciato ad assistere alle operazioni militari del 3° e 4° corpo di esercito.

Avrei molte cose a dire ancora, ma essendomi troppo dilungato, temo di divenire noioso; per cui mi limito a chiudere questa lettera con qualche cenno sulla questione d'Oriente.

La sospensione delle ostilità è stata accolta qui, non solo come un resultato sodisfacente, ma anche come un preludio della pace definitiva; ciò non ostante, molti temono che la situazione sia abbastanza difficile di fronte alle pretese ancora inaccettabili della Porta ed alla poca volontà della Russia di mandarle buone tali esigenze; ma, ammesso che le cose potessero essere appianate, partendo dalle basi dell'armistizio, si teme fortemente che la Porta mantenga le proprie promesse, per cui una pace conclusa coll'integrità dell'Impero ottomano, non potrà tardare a riprodurre certi e forse più terribili inconvenienti.

E. M.

Digitized by Google

NECROLOGIA

LA BARONESSA RACHELE DE' NOBILI

Quando, alcuni mesi or sono, la *Rivista* prometteva ai lettori la pubblicazione di un racconto inglese tradotto da Lia, chi avrebbe pensato mai che la giovine e gentile e colta signora, che di quel nome si velava modestamente, sarebbe morta già prima che del Racconto si incominciasse la stampa?

La Baronessa Rachele de' Nobili, nata Graffagni, non è più. Una violenta malattia la portò in breve ora alla tomba, nella fresca età di 33 anni, il 22 del corrente mese. E pochi giorni innanzi Ella diceva di star piuttosto bene in salute, e parlava della sua consolazione perchè poteva lasciare in collegio la figlia a Firenze, dove gl' impegni suoi non Le permettevano di prolungare di più la sua dimora.

Donna gentile e di egregio intelletto, affettuosissima, operosa, essa aveva fra le cure domestiche trovato tempo da consacrare molte ore del giorno agli studii: ne abbiamo una prova nella traduzione del Racconto *Il regno della Donna* ed in quella che avea condotto a fine per questo Periodico, e che noi da molti mesi avevamo promesso ai lettori.

La sua coltura tutt' altro che comune, il suo desiderio di apprendere sempre, l'aveano condotta a stringere relazione con alcuni celebri italiani viventi, tra i quali noteremo principalmente i professori De Gubernatis e Giuliani, che ne tennero in pregio le doti, e ne gradirono il conversare. Affettuosa alla memoria della madre che le era morta alcuni anni or sono, del figlioletto che Dio le aveva tolto or fa un anno; lo fu ben anco colle amiche, pochissime, ma alle quali dedicava, se malate od afflitte, assai del suo tempo, quasi facendosi uno scrupolo di non raddoppiare di amorevolezza con chi le pareva soffrisse.

Digitized by Google

Ricordiamo, e lo ricordiamo con dolore, quante volte, per toglierla dalla mestizia nella quale era caduto l'animo suo, specialmente dopo la morte del figlio, gli amici intorno a lei si studiassero invano di contrastare alle fosche e nere previsioni del suo spirito; lo ricordiamo con dolore, poichè essa parve davvero essere profeta a sè stessa.

Un interno malore, di quelli contro i quali l'arte umana non vale, Le rodeva la salute e l'esistenza e, nonostante ogni cura, i dolori suoi Le toglievano di ristabilirsi. Una cosa sovra tutto Le cuoceva ultimamente; cioè di non potere più dimorare in Firenze: questa nostra cara città che Ella amava sovranamente; posciachè alla quiete del suo vivere, ai suoi studii Le porgeva ogni facilitazione, e qui distinte persone così affettuosamente l'aveano accolta, ed Ella vi trovava pascolo alla sua intelligenza. La Baronessa Rachele cercava di vivere tutta nella vita della intelligenza: Augusto Conti l'ebbe lungamente sua assidua ascoltatrice; la letteratura italiana e straniera cultrice costante.

Dio nel quale era credente e fervidissima, La volle con sè, poichè avea forse sofferto abbastanza: e noi porgendo al padre, al marito, alla figlia sua le nostre condoglianze, abbiamo voluto ricordare agli amici nostri questa Donna, che fu certo nobile esempio alle madri ed alle donne cristiane.

Leggine presso Savona, li 25 settembre 1876.

MANFREDO DA PASSANO.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

La missione della donna nella società odierna. — Discorso del professore ANGELO VALDARNINI, Macerata, 1876, prezzo Cent. 50.

A questo bravo giovane, saviamente operoso, che fornisce frequenti articoli alla *Rivista Universale*, io devo una riparazione, avendo criticato con troppo rigore alcune sviste corse nella sua pregevole traduzione dell'ottima *Teodicea* di A. De Margerie, di cui per suo merito (mal retribuito) venne così facilitata la diffusione anche in Italia.

E colgo ben volentieri l'occasione dell'eccellente *Discorso* qui annunziato, giudicandolo degno d'encomio e raccomandazione. Avrei però bramato che l'egregio autore insistesse maggiormente sulla necessità di ricondurre la donna alle umili cure casalinghe, da cui ora tutto tende a distrarla, e al nobile ufficio d'instillare ai teneri figliuoli quei sani principii religiosi che sono generalmente negletti o combattuti, con grave danno morale e pericolo sociale.

Firenze, 20 agosto 1876.

DAVIDE NORSA.

Le leggi naturali dell'alimentazione degli animali domestici, pel dott. TEODORO GOHRENN — trad. del dott. GIOVANNI MUSSO. Firenze, Barbera, 1876, un vol. con figure intercalate nel testo e numerose illustrazioni ed aggiunte del traduttore.

È questa una pubblicazione fatta per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, in servizio dell'economia rurale italiana. Chi non conosce, almeno per fama, il Dott. Teodoro di Gohrenn, direttore dell'Istituto agrario Francisco-Iosephinum di Mödling presso Vienna? L'origine della pubblicazione e la fama dell'autore dispensandomi da ogni altro elogio, mi restringo a segnalare all'attenzione degli agricoltori italiani questo libro d'istruzioni sull'allevamento del bestiame domestico. Fin dagli antichi tempi l'Italia *magna parens frugum, magna virum*, per la sua sapienza nelle cose rurali, formò la maraviglia delle genti che la chiamavano il *giardino d'Europa*. Or uno di questi cari Tedeschi rende al bel paese, da essi un po' a malincuore abbandonato, un ricambio di servigi. Perchè non benedirnelo? Il traduttore è uno degli Assistenti alla Stazione di caseificio di Lodi ed è giudice in questa materia competentissimo. Chè se piacque al nostro Dottor Musso farci dell'aggiunte anche malgrado certe espressioni materialistiche di esse, trattandosi di bestiame, chi vorrà fargliene carico? Io per me credo contribuire all'eccellente servizio reso dal Dottor Musso alla patria agricoltura colla traduzione da lui felicemente condotta dell'opera del Gohrenn, e se per l'abbondanza degli allevamenti la carne da macello scemerà di prezzo, crescendo in buona qualità, me gli terrò, senz'altro, obbligatissimo.

P. G. GIRAUDI.

Gerente responsabile
FERDINANDO LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip. e Lit. di G. Carnesecchi e figli, — Piazza d'Arno N. 1.

Digitized by Google

LA SECONDA CADUTA DI PAPA LIBERIO

Tutti gli autori parlano della caduta dello sfortunato pontefice Liberio, che, vinto dai patimenti dell'esilio, firmò una delle formole di Sirmio, e si separò dalla comunione di Sant'Atanasio. Monsignor Héfélé ha in modo incontestabile chiarito i documenti storici, che ci mettono sulla via di farci un giusto criterio della realtà e della gravità della caduta.

Liberio, rientrato in Roma dopo il martirio di San Felice II, fu finalmente ristabilito nella sua sede. La rimembranza della sua caduta affievoli in modo deplorabile gli ultimi tempi del suo pontificato, di guisa che non presenta più se non un'influenza scemata, ed un'autorità poco consultata.

Nel 362, Sant'Atanasio tenne un gran Concilio in Alessandria, al quale assistettero, tra gli altri, Sant'Eusebio da Vercelli e Lucifero da Cagliari e vi si trattò dei mezzi più efficaci a rendere la pace alla Chiesa, mediante la riconciliazione di coloro che si erano macchiati comunicando cogli eretici. Si riconobbe la necessità di deputare due Vescovi per sopraintendere alle cose religiose; venne confidato l'Oriente a Sant'Atanasio, mentre che S. Eusebio da Vercelli doveva vegliare dall'Occidente. Questa missione straordinaria lascia luogo a supporre, che Liberio non godesse credito sufficiente per agire efficacemente. Si legge nell'antica *Vita* di Sant'Eusebio: *Constitutum est in Concilio Alexandrino ut partes Orientalium Athanasius sua cura provideret, et Eusebius Vercellensium Episcopus eorum, judicio commeante concilio Papae Romani, curam gereret in Europae partibus.* Rufino lo attesta parimenti, se non che attribuisce la sorveglianza dell'Oriente ad Asterio vescovo di Pietra. L'autore della *vita* di Sant'Eusebio aggiunge, che Liberio ratificò il decreto del concilio di Alessandria, *cum clero, omnique populo.* Così il Clero e gli Ortodossi di Roma approvarono pienamente la

Digitized by Google

missione straordinaria de' due più celebri antagonisti dell' Arianesimo.

La caduta di Sirmio non è la sola. Liberio ne fece una seconda, nello scorcio di sua vita, la quale ebbe delle conseguenze molto più deplorevoli della prima. Difatti, egli si lasciò ingannare dall' ipocrisia de' Macedoni e ricevette questi eretici nella comunione della Santa Sede, senza esigere la ritrattazione degli errori che di già avevano promulgato sullo Spirito Santo. Una tale deplorevole condiscendenza, che doveva in singolar modo piombare sul pontificato di S. Damaso, non sembra essere stata deliberata e trattata in un Concilio; ma invece è permesso di supporre che Liberio abbia agito da solo.

I.

Monsignor Héfélé, nella sua *Historie des Conciles* (tomo 2.° pag. 117) racconta nel modo seguente l' accordo di Liberio coi Macedoni:

« I Macedoni od i Semi-Ariani (queste due espressioni sono « affatto identiche, al periodo di cui ci occupiamo), onde sfuggire « ad una completa rovina, tennero diversi Concilii a Smirne, in « Pisidia, in Isauria, in Panfilia, e in Licia, ed in generale nel- « l'Asia minore. In questi Concilii fu deciso che si sarebbero in- « viati dei deputati a Valentiniano Imperatore d'Occidente, ed al « Papa Liberio, per domandargli di unirsi assieme su quanto ri- « guardava la fede. Per adempiere a questa missione, scelsero « Eustachio Vescovo di Samosata, Silvano di Tarsia e Teofilo di « Castabala (in Cilicia). Allorquando questi deputati arrivarono a « Roma, Valentiniano era già partito per le Gallie, dove faceva la « guerra ai barbari; essi dunque non lo trovarono, e dapprima « il Papa Liberio non volle permettere che questi ambasciatori « gli fossero presentati pel motivo che erano Ariani. Ma essi di- « chiararono di avere già da lunga pezza preso la vera strada e « d'aver riconosciuto la verità. Dietro richiesta del Papa fecero « una dichiarazione in iscritto, nella quale riconoscevano solen- « nemente la fede di Nicea, e dove pure ripetevano parola per « parola il simbolo di Nicea, aggiungendo in proposito del- « l'ὁμοούσιος che questa parola era stata scelta ἁγίως ed εὐσεβῶς, « per confondere la detestabile dottrina di Ario. Finalmente, in

Digitized by Google

« questo documento anatemizzarono Ario ed i di lui discepoli....
« Dopo questi preliminari, e quando queste diverse condizioni
« furono condotte a termine, Liberio ricevette i deputati dei
« Semi-Ariani nella sua comunione, rimettendo loro, a nome suo,
« come anche a nome di tutta la Chiesa d'Occidente, una lettera
« indirizzata a loro committenti, cioè ai cinquantanove Vescovi
« Orientali. La lettera conteneva in sostanza, ch' egli aveva potuto
« constatare, dietro la dichiarazione degl'Orientali e de'loro depu-
« tati, che essi professavano la stessa fede di lui e di tutto l'Oc-
« cidente. Questa fede era quella di Nicea, che aveva trovato nella
« parola ὁμοούσιος la sua espressione più precisa, ed in pari tempo
« una fortezza inespugnabile contro le eresie Ariane; quasi tutti
« gli occidentali erano ritornati a questa fede ortodossa ed avevano
« sconfessato il passo falso al quale erano stati trascinati al tempo
« del sinodo di Rimini. È cosa molto notevole che a Roma, si
« siano contentati di fare accettare ai Macedoni unicamente il
« simbolo di Nicea, quantunque questi eretici avessero di già
« formulato degli errori sullo Spirito Santo, che non erano stati
« preveduti dal simbolo di Nicea. Si disse, che il Papa Liberio,
« in quelle circostanze, avrebbe dovuto esigere dai Macedoni la
« espressa ritrattazione de' propri errori. Il Papa l'avrebbe infatti,
« dovuta esigere, se a Roma si fosse al pari che in Oriente, pie-
« namente penetrata la nuova eresia; ma non era così.

« I deputati, dopo il loro ritorno in patria, rimisero solen-
« nemente in un sinodo che si tenne nel 367 a Tyana in Cap-
» padocia, le lettere ed i documenti che avevano portato. Tutte
» queste carte furono ricevute con immensa gioia (Héfélé, t. 2,
« par. 119 ».

Gli autori i più ortodossi confessano schiettamente che Liberio si lasciò ingannare dai Macedoni. Mansi copia Binio, che si esprime nel modo seguente: *Liberius omnesque occidentales Episcopi ejusmodi nebulones alias saepe damnatos, communioni catholicae restituentes, facilitatis nimiae jure meritoque redargui fortasse possent, si intima cordis scrutari, seque ipsos subseptione securos reddere potuissent.* Ha dunque Binio pensato che i Vescovi d'Occidente abbiano preso parte alla riconciliazione de' Macedoni?

È cosa molto incerta. La lettera di Liberio non contiene alcun vestigio d'un Concilio o d'una riunione ecclesiastica. Mansi, che ha inserito due volte questa lettera (p. 213, 377) sottolinea in

Digitized by Google

lettere maiuscole *post hanc synodum*, che si legge verso la fine; ma questo dinota verisimilmente la convenzione stessa, il patto stabilito fra Liberio ed i deputati Macedoni, e le condizioni che avrebbersi dovuto osservare dal giorno della detta convenzione. Sozomene attribuisce la lettera a Liberio solo; dicendo che i deputati ripartirono portando la lettera di Liberio, e non fa alcuna menzione dei Vescovi di Oriente. San Basilio si mostrò dolorosamente sorpreso della riconciliazione dei Macedoni. *Quae vero sint illi a beatissimo episcopo Liberio* proposita, *quare ipse pactus sit, clam nos est, nisi quod epistolam attulit, per quam restitueretur* (Epist. 75).

Forse è tuttavia confessare che i Vescovi d'occidente, secondo Epifanio, erano nominati nel principio della lettera: *Universis orientalibus orthodoxis Liberius episcopus et occidentales episcopi, in Domino semper salutem.* Ma si deve osservare che, la lettera de' Macedoni del Concilio di Lampsaco essendo stata parimenti diretta al Papa ed a tutti i Vescovi d'Italia e d'Occidente (*ad universos Italiae et occidentis episcopos*) Liberio non poteva limitarsi a rispondere semplicemente a suo nome. Dom Coustant si astiene dal dire che la reconciliazione de'Macedoni fu decisa in un Concilio romano e che il documento in discorso dev'essere riguardato come una lettera sinodale.

Liberio non solo scrisse una lettera, ma mandò un legato, Elpidio, prete della Chiesa romana, ad accompagnare i Macedoni. Baronio crede che sia lo stesso Elpidio che il Concilio d' Illiria mandò verso il medesimo tempo, in Oriente per accertarsi dei veri sentimenti dei Macedoni. Ma, se Elpidio era gia legato di Liberio, qual bisogno aveva d' una missione da parte dei Vescovi d' Illiria, tanto più perchè questi parlano di lui come d' un collega (*collegam nostrum Elpidium*) che essi mandano per informarsi se la predicazione de' Macedoni è quale il loro rappresentante l' afferma. Pagi opina che Elpidio del Concilio d'Illiria sia un personaggio distinto dal legato di Liberio.

In ogni modo, la condiscendenza di Liberio permise a' Macedoni di vivere ipocritamente nella comunione esterna della Chiesa, fino al momento in cui la morte di Valente fece loro togliere la maschera. Un'altra conseguenza si fu che San Damaso, credendosi in qualche modo legato dall'atto del suo predecessore, non agì da principio contro i Macedoni con la dovuta prontezza.

Digitized by Google

II.

I Macedoni, che non avevano abiurato la loro eresia, continuarono a vivere ipocritamente nella comunione de' cattolici, a cagione della condiscendenza di Liberio, che li aveva ricevuti senza esigere la ritrattazione esplicita della loro eresia, come abbiamo detto più sopra. Si capisce che S. Damaso si credette legato da questo atto del suo predecessore e che attese l'occasione per pronunziarsi.

I Vescovi d'oriente dimandavano istantemente la convocazione d'un Concilio generale. Abbiamo nelle opere di S. Basilio una lettera sinodale degli orientali ai Vescovi d'Italia e della Gallia, per esporre loro il deplorevole stato della fede e la necessità di riunire un numeroso Concilio al quale prendessero parte un gran numero di Occidentali. Essi si lamentavano dell'abbandono in cui gli occidentali lasciavano le Chiese d'Oriente: « Se noi vi espo- « niamo i nostri mali, è perchè siate eccitati a soccorrerci Da « lungo tempo noi aspettiamo per le Chiese orientali questo soc- « corso da parte vostra, ma non l'abbiamo ancora ricevuto; non « ignorate lo stato delle nostre cose, e non possiamo supporre « che vi restiate insensibili. È un giusto giudizio di Dio che ha « ritenuto il vostro zelo...,. Dalle frontiere dell'Illiria alla Te- « baide, il male dell'eresia divora tutto.... Prima che le Chiese « periscano nel naufragio, sollecitatevi. Non dimenticate la metà « dell'Universo che è divorata dagli errori. Bisogna usar gran « celerità, occorre pure la presenza di molti fratelli, e che quelli « che verranno possano far numero per costituire un Concilio, « affinchè non solo la gravità dei legati, ma anche il loro nu- « mero ispiri loro la confidenza per ristabilire la fede ».

Questa lettera porta la firma di S. Basilio, di S. Gregorio di Nissa, di S. Melizio, di Gregorio padre di S. Gregorio di Nazianza e di molti altri. Ecco l'iscrizione completa: *Deo dilectissimis et Sanctissimis fratribus et comministris Italiae et Galliae unanimis et concordibus episcopis; Meletius, Eusebius, Basilius, Bassus, Gregorius, Pelagius, Paulus, Anthimus, Theodulus, Vitus, Abraminus, Sabinus, Zenus, Theodoritus, Marcianus, Varachus, Abramius, Libanius, Thalassius, Joseph, Boethus, Zatrius, Theodotus*

Digitized by Google

Eustatius, Barsumus, Johannes, Chosrhoes, Josaces, Narses, Maris, Gregorius, Daphnus et ceteri. Eusebio era Vescovo di Samosata; Pelagio, di Laodicea; Antimo, di Tiana; Zenone, di Tiro; Teodoto, di Nicopoli; Vito, di Carri in Mesopotamia; Abramo, d'Urin in Siria; Jatrio od Otrejo, di Militene.

Questo documento è importante per l'istoria del Macedonismo e può servire a risolvere i problemi degl'anni seguenti. Monsignor Héfélé non ne fa menzione, quantunque sia stato inserito nei Concilii de' Mansi. Detta lettera non può essere posteriore all'anno 377, poichè contiene la firma di S. Basilio. Sembra che Mansi la riferisca al Concilio di Antiochia del 378, ma questo Concilio ebbe luogo nel nono mese posteriormente alla morte di S. Basilio, come dice esplicitamente S. Gregorio di Nissa (*Epist. ad Olympium, de vita et obitu Sanctae Macrinae*), e per conseguenza nel mese di settembre 378. Possiamo noi considerarla come una lettera sinodale? E improbabile, stantechè molti de' firmatari erano estranei al patriarcato di Antiochia; sembra invece più verosimile che sia stata firmata separatamente ed in particolare, come la congettura il Cardinal Orsi; *Hi ergo aliique ex tot Asiaticis et Orientalibus provinciis episcopi, qui vel in synodo communiter vel unusquisque apud se et privatim, laudatae epistolae subscripserunt*, etc. (t. I, p. 82).

S. Basilio parla d'un Concilio che si ténne a Iconio verso l'anno 376 e fu presieduto da S. Anfiloco, vescovo di questa città; il Concilio definì la vera dottrina ortodossa a riguardo della Trinità, senza eccettuare quella che riguardava lo Spirito Santo, e lo fece in termini affatto somiglianti a quelli, di cui si era servito S. Basilio nel libro sullo Spirito Santo. Questo stesso scritto fu formalmente approvato e confermato, verso la stessa epoca, da un Concilio di Cappadocio. Ma queste decisioni non colpirono efficacemente i Macedoni, che Liberio aveva reintegrato nella comunione cattolica. Perciò i Vescovi ortodossi chiedevano con vive istanze la convocazione di un Concilio generale avanti al quale questi Vescovi eretici o sospetti sarebbero stati costretti a comparire ed a professare esplicitamente la vera fede.

Gli orientali non ottennero allora il Concilio generale che reclamavano. Essi comprendevano perfettamente di aver bisogno degli occidentali e soprattutto del Papa per domare i Macedoni; la lettera suddetta dimostra le loro convinzioni su questo soggetto:

Digitized by Google

questo concorso era tanto più necessario inquantochè i Macedoni si trinceravano dietro la convenzione fatta da loro col Papa Liberio. Inoltre, i Vescovi ortodossi pregavano gli Occidentali di mandare legati in gran numero; per conseguenza volevano che il Concilio generale si tenesse in Oriente; infatti i Macedoni avrebbero preso a pretesto la lontananza per non comparire in un Concilio che si sarebbe convocato in Italia. Diremo più tardi che S. Damaso sembra aver voluto che il Concilio generale si tenesse a Roma; essendochè il primo Concilio ecumenico era stato tenuto a Nicea, verisimilmente il Papa avrebbe voluto che il secondo Concilio avesse illustrato l'Occidente; ciò sarebbe stato giusto sotto alcuni rapporti, ma lo scopo, forse, non sarebbe stato raggiunto, attesa la contumacia dei Macedoni. Trovasi forse qui la spiegazione dell'inerzia nella quale si perdettero le suppliche degli Orientali? Non sapremmo affermarlo e non possiamo che ragionare per congettura. Intendiamo non ostante come, date queste circostanze, dopo molti anni di aspettativa, gli Orientali abbiano messo a profitto la prima occasione per riunirsi in Concilio, ed invitarvi i Macedoni, come fecero nel 381, mercè la protezione di Teodosio. Questo spiegherebbe ancora come il Concilio di Costantinopoli abbia avuto luogo senza il concorso dei rappresentanti del Papa e degli Occidentali. Acolio, Vescovo di Tessalonica, fu, di fatti, il solo Vescovo d'Occidente nel Concilio di Costantinopoli, ove si trovarono, d'altronde i Vescovi d'Egitto, della provincia di Gerusalemme, del patriarcato d'Antiochia, delle Diocesi d'Asia e di Macedonia, in una parola tutto l'Oriente. Più tardi, e per la ratifica della Santa Sede, in quanto concerne le decisioni dogmatiche) il Concilio del 381 prese posto fra i Concili Ecumenici. Pure in quel tempo, il Papa non v'intervenne per mezzo de' suoi legati nè tampoco colla sua adesione; per cui la sola spiegazione plausibile di quest'astensione si è, che il concordato di Liberio co' Macedoni piombò gravemente su S. Damaso, impedendo l'iniziativa de' propri movimenti.

III.

L'Imperatore Valente perdette nel 378 il trono e la vita alla battaglia d'Adrianopoli contro i Goti; ed il giovane Graziano, il maggiore dei figli di Valentiniano, che fin allora non aveva regnato se non in Occidente, si trovò alla testa di tutto l'impero,

Digitized by Google

Graziano apparteneva alla Chiesa ortodossa, e, quando salì al trono accordò a tutti i suoi sudditi la libertà di religione, eccettuandone gli ariani e richiamò i Vescovi esiliati. Sozomene spiega qual partito trassero i Macedoni da questa libertà; ecco quello che dice: « I Macedoni, e specialmente quelli che dimoravano a Costantinopoli, dopo il patto stabilito con Liberio, non differivano molto da quelli che seguivano la dottrina del Concilio di Nicea; ma si mischiavano a loro, come se avessero professato la stessa fede e comunicavano insieme scambievolmente. Però, dopo che Graziano ebbe emanato la sua legge, certi Vescovi di questa setta, cogliendo l'occasione, occuparono le Chiese che Valente aveva loro tolto, e radunandosi ad Antiochia, in Caria, decretarono che bisognava chiamare il Figlio, non consustanziale, ma somigliante in sostanza al Padre, come precedentemente (1) ».

Questo mostra la sincerità della loro conversione nel tempo di Liberio! Monsignor Héfélé dice, secondo Socrate, che altri *Macedoni* non si tennero che più ristrettamente uniti alla Chiesa ortodossa, cioè che conservarono i loro errori sulla divinità dello Spirito Santo, senza ritornare al puro arianismo.

Verso lo stesso periodo si riunirono, dalla parte degli ortodossi centoquarantasei Vescovi Orientali, ad Antiochia, nel mese di settembre 378. Il Concilio si proponeva un duplice fine: d'estirpare lo scisma che si era sollevato fra i cattolici d'Antiochia, e d'altra parte deliberare sui mezzi per facilitare la vittoria della Chiesa sugli eretici. In quanto allo scisma, si decise che alla morte di uno de' due Vescovi ortodossi cioè di Melezio o di Paolino, non si sarebbe nominato alcun nuovo Vescovo, ma che il superstite sarebbe riconosciuto come solo Vescovo legittimo. Questo fatto è d'alta importanza pel seguito della storia.

Monsignor Héfélé aggiunge: « Per raggiungere questo scopo « (facilitare la vittoria della Chiesa), i Vescovi del Concilio d'An-

(1) Sozomene. « Macedoniani, praesertim in qui Constantinopoli degebant, post initam cum Liberio pactionem, ab iis qui doctrinam Nicoeni Concilii sequebantur, haud magnopere dissidebant; sed cum illis quasi eadem sentientibus miscebantur, et mutuo inter se communicabant. Verum post legem a Gratiano latam, quidam ex illius sectae episcopis licentiam nacti, Ecclesias quae a Valente ipsis ademptae fuerant, occuparunt. Et Antiochiae in Caria congregati, Filium non consubstantialem, sed similem cum Patre substantiae, ut antea, dicendum esse decreverunt ».

Digitized by Google

« tiochia sottoscrissero il *tomus* del Concilio romano tenuto sotto « il Papa Damaso nel 369, ed aggiunsero delle spiegazioni do- « gmatiche a quelle che il *tomus* conteneva. Scrissero pure una « lettera sinodale ai Vescovi d'Italia e della Gallia; questa fu « prima stampata nella raccolta delle lettere di S. Basilio, e più « tardi nelle collezioni dei Concili ». La lettera porta la firma di S. Basilio; è impossibile che sia l'opera d'un Concilio tenuto nove mesi dopo la morte del vescovo di Cesarea, come lo riconosce Monsignor Héfélé, qualche linea sopra. Il Concilio d'Antiochia si riunì il nono mese dopo la morte di S. Basilio, come lo disse esplicitamente S. Gregorio di Nissa, per conseguenza nel mese di settembre 378. La prima parte dell'asserzione è esatta, ma veramente il Concilio d'Antiochia sottoscrisse il *tomo* del Concilio romano di S. Damaso? Non lo crediamo, ed ecco il perchè.

I fonti greci non accennano decisioni dommatiche del Concilio d'Antiochia; ma i Vescovi d'Oriente, riuniti per la seconda volta a Costantinopoli nell'anno 382, parlano del *tomo* redatto nel Concilio d'Antiochia, nel quinto Canone; nella lettera diretta á S. Damaso ed agl'Occidentali i quali li avevano convocati al gran Concilio di Roma, dicono di trasmettere loro il *tomo* redatto nel Concilio d'Antiochia, e l'altro *tomo* composto da loro istessi nel Concilio generale tenuto a Costantinopoli l'anno antecedente; ne segue che i padri di Costantinopoli, per esprimere la propria fede, abbiano diretto al Papa un decreto dogmatico, che non sarebbe, se non la decisione d'un Concilio di Roma, decisione adottata e sottoscritta dal Concilio d'Antiochia del 378? E se il Papa S. Damaso aveva precedentemente condannato i Macedoni, come si spiega che i padri di Costantinopoli non abbiano accennato i decreti Apostolici?

Inoltre, il tenore del decreto mostra l'impossibilità d'attribuire il documento ad un Concilio qualunque di S. Damaso. Abbiamo detto che gli storici greci non ne fanno menzione; esso era del tutto ignorato prima di Olstenio, che ne scoperse alcuni frammenti latini nella Biblioteca Vaticana. Questi frammenti cominciano così: *Item ex parte Decreti;* essi si possono riscontrare in Mansi (t. III, p. 480). Siamo di parere che nè S. Damaso, nè un Concilio romano possano esserne gli autori, perchè vi si parla dell'Apollinarismo che fa de' proseliti fra gli abitanti: « *Illud sane miramur quod quidam inter Nostros dicantur, qui licet de Tri-*

Digitized by Google

nitate piam intelligentiam habere videntur, de Sacramento tamen salutis nostrae ignorantes virtutes, scripturasque, et recta non sentiunt. Adserunt enim dicere, dominum ac salvatorem nostrum imperfectum, id est, sine sensu hominem suscepisse ». Questo errore regnava in Antiochia, esso non era conosciuto a Roma, dove San Damaso non ha potuto dire: « *Alcuni dei nostri* etc. » Ci sembra dunque che questi frammenti debbano appartenere al tomo del Concilio d'Antiochia.

Il primo frammento concerne la divinità dello Spirito Santo. « Riconosciamo per la stessa grazia che lo Spirito Santo è increato « e ch'egli ha la stessa maestà, la stessa sostanza, la stessa virtù « di Dio Padre e di nostro Signore Gesù Cristo.... perchè non « bisogna separare nella divinità colui che è unito nell'operazione « e nella remissione dei peccati. Questa è, fratelli carissimi, la « nostra fede; chiunque la professa è unito a noi. Accordiamo la « comunione a coloro che approvano in tutto la nostra sentenza ».

Questo linguaggio si spiega se si riflette ai Macedoni d'Oriente che pretendevano vivere nella comunione cattolica senza credere alla divinità dello Spirito Santo; ma queste parole nella bocca di S. Damaso, non offrono senso alcuno.

Il terzo frammento ripugna alla dignità pontificale: *Magnum ex hoc solatium capiatis, si integritatem fidei nostrae noscentes*, È forse in questo modo che un Papa si dovrebbe esprimere? Infine la sottoscrizione di Melezio e degli altri Vescovi del Concilio d'Antiochia non accenna in modo alcuno l'adesione al giudizio Apostolico, come avrebbe bisognato, se eglino non avessero fatto altro che abbracciare una decisione che il Papa avesse comunicato: *Meletius episcopus Antiochenus consentio omnibus suprascriptis, ita credens et sentiens, et si quis praeter haec sentit, anathema sit.* Le altre firme sono conformi. Tutto questo rende sempre più improbabile che i Vescovi del Concilio abbiano semplicemente aderito ai decreti spediti da Roma. Come dunque nel documento pubblicato da Olstenio, la firma di S. Damaso occupa il primo posto e si trova prima di quella di Melezio e degli altri padri di Antiochia? Abbiamo detto che il Concilio generale del 382 trasmise al Papa il tomo, del Concilio d'Antiochia, e che verisimilmente S. Damaso approvò quest'esposizione di fede. In seguito qualche copista ignorante avrà creduto che la firma di un Papa dovesse precedere tutte le altre, ed avrà invertito in tal guisa l'ordine razionale

Digitized by Google

ed il documento ci è giunto sotto tale forma. Ci sembra che gli argomenti esposti più sopra non permettano d'attribuire a S. Damaso i decreti di cui si tratta.

IV.

Eccoci al secondo Concilio ecumenico. Da lungo tempo gli Orientali dimandavano la riunione di un Concilio generale, per costringere i Macedoni a levarsi la maschera, di cui si coprivano dopo il loro famoso accordo con Liberio. La promozione di Teodosio all'impero fornì un'occasione propizia. Leggiamo, quanto segue, a questo riguardo in Monsignor Héfélé, (t. II, p. 189): « Teodosio, per sistemare le cose religiose di Costantinopoli, e soprattutto per far dominare ovunque la fede di Nicea, come pure per dare in Oriente l'ultimo colpo all'Arianismo ed alla dottrina che allo Spirito Santo, applicava i principii stabiliti dagli Ariani rispetto al Figlio, convocò a Costantinopoli un gran Concilio, che si riunì nel mese di maggio 381, sotto i Consoli Eucario ed Evagrio, e occupa nella Chiesa, il posto del secondo Concilio ecumenico, Teodoreto osserva che Teodosio non aveva invitato a questo Concilio che i Vescovi del suo impero, e di fatti non vi presero parte che i Vescovi d'Oriente. Siccome il Papa Damaso apparteneva all'impero di Graziano, è cosa probabilissima ch'egli non sia stato per nulla invitato al Concilio, come non vi comparve, nè vi fu rappresentato per mezzo di legati. Tutto questo dunque concorre a far credere che Teodosio non aveva avuto l'intenzione di convocare un Concilio generale, ma solamente un Concilio delle Chiese d'Oriente. Baronio ed altri storici hanno preteso che il Papa Damaso aveva, per modo di dire, convocato questo sinodo, perchè, dietro di lui i membri di questo sinodo avrebbero essi pure dichiarato, che eglino si erano riuniti a Costantinopoli in conformità di una lettera del Papa Damaso all'imperatore Teodosio il grande ».

« Egli è ben vero, che troviamo questo passo in una lettera sinodale conservata da Teodoreto (l. I, c. 9); ma questa lettera sinodale non proviene dal Concilio di cui ci occupiamo presentemente; appartiene ad un secondo Concilio di Costantinopoli tenute nel 382. Baronio pure, cita il seguente passo del sesto Concilio generale: Quando Macedonio sparse degli errori riguardo allo

Digitized by Google

Spirito Santo, Teodosio e Damaso si opposero immantinenti, e Gregorio (di Nazianza) nonchè Nettario (il successore di Gregorio) riunirono allora un sinodo nella città imperiale ». L'asserzione è troppo vaga per poter concluderne che il Papa Damaso convocò il secondo Concilio ecumenico; le parole: « Gregorio e Nettario convocarono un sinodo » contengono pure un'errore storico, giacchè il Concilio non fu convocato nè dall'uno nè dall'altro, ed ancor meno da ambedue riuniti; è vero che l'uno e l'altro presiedettero successivamente al Concilio di Costantinopoli, ma non dal principio ed è probabilmente questo che vuol dire semplicemente il sesto Concilio generale.

« Dapprima si era sperato di riconquistare al grembo della Chiesa i Macedoni od i pneumatisti, perciò l'imperatore invitò i loro Vescovi al Concilio, ed essi vi intervennero nel numero di trentasei; quasi tutti erano della parte dell'Ellesponto. I più celebri di questi erano Eleusio di Cyzico; di cui ci siamo più volte occupati, e Marciano di Lampsaco. Dalla parte degli ortodossi vi erano centocinquanta Vescovi; è vero che quelli dell'Egitto e della Macedonia giunsero un po' più tardi degli altri. I più celebri fra i Vescovi ortodossi erano: Melezio d'Antiochia, giunto a Costantinopoli qualche tempo prima del Concilio per stabilire Gregorio di Nazianza Vescovo di questa città; Timoteo Vescovo di Alessandria; Cirillo di Gerusalemme, Gelasio Vescovo di Cesarea in Palestina e nipote di Cirillo; Ascolio Vescovo di Tessalonica, che, poco tempo prima, aveva battezzato l'imperatore Teodosio in tempo della sua malattia; Elladio di Cesarea successore di S. Basilio il grande; i Gregorii di Nazianza e di Nissa (questi era il germano minore di S. Basilio) S. Pietro di Sebasta, Anfiloco d'Iconio, Ottimo d'Antiochia in Pisidia, Diodoro di Tarsia, in Cilicia, S. Pelagio di Laodicea, S. Eulogio di Edessa, Acacio di Berea in Siria, Isidoro di Ciro in Siria ed altri.

« Melezio Vescovo d'Antiochia, ebbe da principio le funzioni di presidente; dopo la di lui morte fu sostituito nelle stesse funzioni da Gregorio di Nazianza, ed avendo questi a sua volta rinunziato, il Concilio fu presieduto da Nettario, il successore di Gregorio di Nazianza nella sede di Costantinopoli.

« La prima cosa era di dare un Vescovo alla Chiesa di Costantinopoli. Si esaminò il valore dell'ordinazione conferita a Massimo il Cinico, e siccome risultò essere nulla, ed essere stata

Digitized by Google

fatta contrariamente alle leggi ed alle regole della Chiesa, il Concilio dichiarò che Massimo non era mai stato Vescovo; ed in conseguenza tutte le elezioni fatte da lui erano invalide di pieno diritto.

« Allora l'imperatore e molti membri del sinodo si adoperarono in modo singolare presso Gregorio di Nazianza per farlo decidere ad accettare la sede di Costantinopoli; finalmente dopo molti rifiuti ed altrettante esitazioni, Gregorio cedette. Gregorio fu dunque insediato con gran pompa da Melezio e dagli altri membri del Concilio nel suo Vescovado di Costantinopoli.

« Poco dopo Melezio morì, e precisamente quando il Concilio si era appena riunito; gli furono resi onori straordinarii, e S. Gregorio di Nissa, nell'orazione funebre di circostanza (delle quali fu fatto un gran numero) arrivò fino al punto di salutarlo come Santo. Essendo in vita Melezio, era stato deciso che alla morte di uno de' due Vescovi ortodossi d'Antiochia, cioè alla morte di Melezio o di Paolino, non se ne sarebbe nominato un' altro, ma invece che il superstite sarebbe stato riconosciuto da tutti come il solo Vescovo legittimo. Melezio morto, una parte del Concilio non tenne per altro alcun conto di questa decisione, e dimandò, nonostante tutto ciò che potè fare Gregorio di Nazianza, allora presidente dell'adunanza, in favore del trattato già concluso, che si eleggesse un successore a Melezio. Gli sforzi di Gregorio di Nazianza furono paralizzati dall'energica opposizione fattagli dai più giovani Vescovi del sinodo; questi pretendevano che il riconoscere Paolino Vescovo di Antiochia sarebbe stato un atto di debolezza di fronte ai Latini. Costoro attiravano dalla loro parte i Vescovi più anziani del Concilio, di modo che per l' interposizione de' Vescovi delle Diocesi d' Antiochia e d'Asia, il prete Flaviano fu nominato a successore a Melezio. La scelta fu approvata dal Concilio ed alimentò lo scisma Meleziano. Un tale incidente dispiacque tanto a Gregorio che cominciò a non più assistere alle sessioni del Concilio; abbandonò il palazzo vescovile, e le sue idee d'abdicazione ricomparvero più che mai. Gli uomini più distinti lo pregarono e lo supplicarono a rimanere; ma siccome i Vescovi egiziani che arrivarono in questo mentre, parvero malcontenti dell'inalzamento di Gregorio alla sede di Costantinopoli, sotto pretesto che essa aveva avuto luogo contrariamente alle regole della Chiesa, Gregorio si presentò un bel giorno al Concilio e dichiarò desistere dal suo

Digitized by Google

vescovado: adduceva di consentire, pel bene della pace, ed essere sacrificato come Giona. La maggioranza del sinodo accettò questa dimissione: qualche Vescovo ne provò anche una grande soddisfazione. L'imperatore, per l'incontro, non l'accettò che con grande ripugnanza. Dietro la proposta dei Vescovi, e coll'assenso del popolo, l'imperatore diede per successore a Gregorio, Nettario, che era pretore di Costantinopoli. Era uomo degnissimo e commendevolissimo, ma che non era ancora neppure battezzato.

« Prima dell'elezione di Nettario le trattative co' Macedoni erano già cominciate, secondo Socrate (V, 8), e l'imperatore fece il possibile perchè arrivassero ad intendersi. Egli ricordò ai Vescovi Orientali ch'essi stessi avevano tempo addietro (nel 366) dimandato spontaneamente agli Occidentali d'intendersi rapporto alla fede; che per questo motivo avevano inviato a Roma Eustachio di Sebasta ed altri deputati, che finalmente avevano accettato la professione di fede dell'ὁμοούσιος, e dopo ciò erano entrati in comunione col Papa Liberio (e coi Vescovi dell'Illiria). Ma l'imperatore parlò nel deserto: perchè, secondo l'espressione di Socrate, i Macedoni avrebbero preferito adottare i principii Ariani piuttosto chè la dottrina dell'ὁμοούσιος ».

Socrate narra che in seguito i Vescovi Macedoni avevano lasciato Costantinopoli ed inviato dovunque lettere ai loro aderenti, per raccomandar loro di non accettare il simbolo di Nicea; i centocinquanta Vescovi ortodossi riuniti a Costantinopoli avevano invece confermato questo simbolo. Sozomene (VII, 7-9) e Teodoreto (V, 8) non porgono altri dettagli sul Concilio; ma quello che si tenne a Costantinopoli l'anno seguente (382) riferisce che il Concilio di cui ci occupiamo redasse un τόμος, cioè una esposizione dettagliata sulla dottrina ortodossa concernente la Trinità. Questo schiarimento farebbe credere che il simbolo che noi possediamo ancora non è altro che una parte, e come la quintessenza di questo Τόμος, come pure che il Canone attuale che contiene gli anatemi contro gli eretici, è dovuto originalmente far parte di quello stesso Τόμος. Tillemont ha creduto che detta esposizione del Concilio di Costantinopoli trattasse anche degl'errori di Apollinare e ehe fosse stata diretta (per lo meno un esemplare) ai Vescovi della Chiesa latina ed appoggia, non senza ragione, il suo sentimento sopra una frase d'un discorso che il quarto Concilio ecumenico, tenuto a Calcedonia, indirizzò all'imperatore Marciano. « Il Concilio dice che i

Digitized by Google

Vescovi, i quali (nel Concilio di Costantinopoli) censurarono le sozzure di Apollinare, comunicavano agli Orientali la sentenza che emanarono su questo punto ».

« Niceforo Calisto pretende che il simbolo del secondo Concilio generale a Costantinopoli fosse scritto da Gregorio di Nissa. Marco Eugenio ha preteso per lo contrario, nel Concilio di Firenze, tenutosi nel 1439, che San Gregorio di Nazianza ne fosse l'autore. Questi due dati sono ugualmente si poco solidi e si poco verosimili, che Tillemont non ne ha tenuto conto, ed ha presentato su questo punto un'ipotesi che mi sembra fondata. Egli parte da questo punto, che Sant'Epifanio nel suo *Ancorato* (121) ha inesrito un simbolo consimile, facendolo seguire da questa osservazione, che questo simbolo è d'uso generale e che deve essere imparato a memoria da tutti i catecumeni. Ora, l'*Ancorato* era già composto nell'anno 374, come ciò trovasi detto esplicitamente in diversi punti di quest'opera. Da questo si può dunque dedurre che il simbolo in discorso esisteva almeno dieci anni prima del secondo Concilio ecumenico, e che a quell'epoca era già in uso nella Chiesa, e per conseguenza il Concilio non ha redatto un nuovo simbolo, ma si è contèntato di adottarne uno che già esisteva, salvo a fargli subire qualche leggiera modificazione ».

Per altro la simiglianza fra il simbolo di Costantinopoli e quello dato da S. Epifanio non è così chiara come Tillemont lo suppone; perchè il luogo che si riferisce allo Spirito Santo, e che ha, per conseguenza, in questa questione un'importanza grandissima, è in modo notevole differente nei due documenti. Eccolo tal quale si trova nel simbolo di S. Epifanio: « Noi crediamo nello Spirito Santo che ha parlato nella legge, che si è fatto intendere per mezzo de' profeti, che è disceso sul Giordano, che parla per bocca degli Apostoli e che stabili la sua dimora fra i santi. Noi crediamo in lui, perchè è lo spirito consolatore, increato, che proviene dal Padre, che noi riceviamo nel Figlio e nel quale abbiamo fede ». Il passaggio del simbolo di Costantinopoli riguardante lo Spirito Santo, è più breve; eccolo: « Noi crediamo nello Spirito Santo, che regna e rende vivo, che procede dal Padre, e dev'essere adorato e glorificato come il Padre, che ha parlato per mezzo dei profeti ».

Oltre al simbolo, il Concilio di Costantinopoli diede ancora quattro Canoni; gli altri tre che gli si attribuiscono comunemente,

Digitized by Google

appartengono al Concilio tenuto dagli stessi Vescovi a Costantinopoli l'anno seguente.

Nella sua ultima sessione il Concilio scrisse una breve lettera a Teodosio, per rendergli conto di ciò che aveva fatto. « Conformemente alla tua lettera, noi ci siamo riuniti a Costantinopoli, e, dopo aver rinnovato l'unione fra di noi, abbiamo per » mezzo di succinte definizioni, confermato la fede di Nicea ed « anatematizzato le eresie che erano sorte fra quelle. Inoltre noi « abbiamo dato alla luce un certo numero di Canoni relativi al « buon ordine nella Chiesa, che crediamo opportuno aggiungere « alla nostra lettera. Noi reclamiamo, adesso, dalla tua bontà di « voler confermare, a mezzo di una tua pietosa lettera, la conclu- « sione del Concilio ecc. ».

Teodosio fece immediatamente la legge che si osserva nel Codice Teodosiano, lib. XVI, tit. 5, num. 8, in data del 14 delle calende d'agosto 381 (19 luglio). I Canoni del Concilio, negli antichi manoscritti greci, portano la data del 9 luglio. La legge è diretta al conte d'Oriente, che aveva la giurisdizione di 15 provincie. Il decreto imperiale dichiarava « che tutte le Chiese dovevano essere immediatamente date ai Vescovi che credevano all'uguale divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e che si trovavano in comunione con Nettario di Costantinopoli, in Egitto con Timoteo d'Alessandria, con Pelagio di Laodicea e Diodoro di Tarsia, nell'Asia proconsolare, e nella diocesi d'Asia con Anfiloco d'Iconio ed Ottimo d'Antiochia in Pisidia, nella diocesi del Ponto con Elladio di Cesarea, Otreio di Militene e Gregorio di Nissa; finalmente in Misia ed in Scizia con Terenzio, e con Martirio, Vescovo di Marcianopoli. Tutti coloro che non sono in comunione con i suddetti, devono essere considerati come eretici dichiarati, e come tali scacciati dalla Chiesa. » Se il rescritto imperiale non parla d'Antiochia, si è perchè il partito ortodosso di questa città era diviso in due campi riguardo all'occupazione della sede vescovile. Si direbbe che Teodosio volle dissipare efficacemente e sempre il sotterfugio ordinario dei Macedoni, che si vantavano d'essere nella comunione della Santa Sede, in virtù del loro antico patto con Liberio.

Digitized by Google

V.

Ora è necessario accennare un fatto che sembra che gli storici non abbiano a sufficienza osservato: l'influenza, cioè, di S. Girolamo su S. Gregorio di Nazianza e S. Damaso, riguardo al Concilio del 381. Ecco alcuni fatti positivi e di fonte certa: 1.° S. Girolamo trovavasi a Costantinopoli durante il concilio; egli aveva voluto consultare S. Gregorio, il teologo per eccellenza; aveva allora 48 anni, e proponevasi di prendere delle lezioni di Sacra Scrittura da un si grande maestro. 2.° Egli era del tutto affezionato a Paolino d'Antiochia, che l'aveva ordinato prete. La decisione del Concilio che istituì Flaviano Vescovo d'Antiochia ad onta dell'accordo che assicurava a Paolino la successione di Melizio, indispose vivamente S. Girolamo. 3.° È da questo momento che S. Gregorio di Nazianza cessò d'assistere alle sessioni del Concilio, abbandonò il palazzo vescovile, rifiutossi di ordinare Flaviano, ed abdicò subito dopo. Poco dopo la fine del Concilio, S. Gregorio di Nazianza, scrivendo a Celedonio sulla regola della fede, non parla che del simbolo di Nicea, senza dire una parola di quello di Costantinopoli, quantunque in questa stessa lettera egli riconosca che questo simbolo di Nicea è del tutto incompleto circa quanto concerne la dottrina dello Spirito Santo. Troveremo presto simili prevenzioni nella mente del Pontefice S. Damaso. 4.° S. Girolamo partì immantinente per Roma, in compagnia di Paolino; si crede che vi giungessero nell'agosto 382. 5° Sappiamo per sua bocca ch'egli fu il segretario del Papa per gli affari ecclesiastici: *quum in chartis ecclesiasticis juvarem Damasum Romanae urbis episcopum, et Orientis atque Occidentis synodicis consultationibus responderem, etc.* Se i decreti di S. Damaso sopra l'apollinarismo e la divinità dello Spirito Santo si riferiscono ai primi anni del suo pontificato, e sono anteriori al Concilio generale di Costantinopoli del 381, dobbiamo dire che la storia non ha conservato i documenti ai quali S. Girolamo prestò il concorso della sua penna. D'altra parte, Rufino attesta che S. Damaso confidò la redazione della professione di fede contro l'apollinarismo ad un prete suo amico, cosa che dimostra patentemente S. Girolamo: *Conscribendam mandavit cuidam amico suo presbytero viro diser-*

Digitized by Google

tissimo. S. Girolamo non nega, dice solamente essere un' indegnità l' inserire di simili sciocchezze nei trattati ecclesiastici. S. Damaso volle leggere gli scritti precedenti di S. Girolamo; gli confidò la revisione del Volgata, e gli domandò i suoi libri contro Elvidio ed un gran numero di lettere. Un uomo attivo come S. Girolamo trovò il tempo di redigere le circolari e le decisioni dogmatiche. Siamo di parere che l' Enciclica, *Credimus sanctam fidem*, ai Vescovi d' Illiria, la lettera a Paolino, mentre si trovava in Macedonia, ed altri documenti si riferiscano al torno di tempo di cui parliamo. Passarono circa tre anni fra l' arrivo di S. Girolamo a Roma e la morte di S. Damaso, defunto l' 11 dicembre 384.

VI.

Concilio de' Vescovi d' Italia.

Questo Concilio sembra essersi tenuto verso la fine del 381 o nei primi mesi del 382. Possediamo due lettere scritte dal Concilio all' imperatore Teodosio. Il fatto della presidenza di S. Ambrogio ha dato luogo a supporre che il Concilio si fosse tenuto a Milano. Stimiamo verosimile che il Papa S. Damaso, (pel sentimento delle propria dignità ch' egli giudicava offesa, dietro quanto era avvenuto a Costantinopoli, dove si era tenuto un gran Concilio senza l' intervento della Santa Sede) siasi astenuto dall' inscrivere il proprio nome a capo della lettera sinodale. Sembra che la questione de' Macedoni potesse preoccupare la Santa Sede pel fatto stesso del concordato con Liberio, e la condanna che il Concilio di Costantinopoli aveva pronunciato potesse essere interpretata come un' atto audace per attentare al primato pontificale.

Il Concilio d' Italia deve necessariamente aver avuto luogo prima della riunione tenutasi a Costantinopoli nell' estate del 382, dai Vescovi che avevano fatto parte del secondo Concilio generale, perchè questa riunione fu provocata dalla lettera stessa che il Concilio d' Italia scrisse a Teodosio. Monsignor Héfélé riassume questa lettera nel modo seguente: « Il Concilio (d' Italia) si lagna « perchè, dopo la morte di Melezio, si è innalzato un nuovo Ve- « scovo alla sede di Antiochia, invece di riconoscere i diritti di « Paolino; questa misura era stata presa dietro proposta di Net- « tario di Costantinopoli, il quale neppure era Vescovo legittimo,

Digitized by Google

« poichè la sede episcopale apparteneva a Massimo. Gregorio di « Nazianza era stato pure nominato Vescovo di Costantinopoli in « modo contrario ai canoni (perchè era stato trasferito dalla sede « di Sasima). Terminavano col dimandare che Massimo fosse rein- « tegrato nella sede di Costantinopoli, e che si tenesse a Roma « un Concilio generale de' Vescovi d'Oriente e d'Occidente ». Il testo della lettera insinua che la comunione religiosa sembrava rotta fra l'Oriente e l'Occidente, e solo un nuovo Concilio a Roma poteva ristabilirlo: « *Neque enim indignum videtur, Auguste, ut* « *Romanae Ecclesiae antistitis finitimorumque et Italorum epi-* « *scoporum debeant subire tractatum, qui unius Acholii episcopi* « *ita exspectandum esse putaverant judicium, et de Occidentali-* « *bus partibus Constantinopolim evocandum putarent. Nos autem* « *a beatissimo principe fratre tuae pietatis admoniti, ut tuae cle-* « *mentiae scriberemus imperio, postulamus, ut, ubi una communio* « *est, commune velit esse judicium, concordantemque consensum* « *communio soluta et dissociata non perturbet. Nec videmus eam* « *posse aliter convenire, nisi aut is reddatur Constantinopoli,* « *qui prius est ordinatus, aut certe super duorum ordinationem* « *sit in Urbe Roma nostrum et Orientalium Concilium* ». I Vescovi d'Italia si sarebbero espressi con tanta fermezza, se non fossero stati assicurati del concorso di S. Damaso? Diremo subito che gli Orientali non accolsero l'invito relativo al Concilio generale che il Papa voleva tenere a Roma, si contentarono invece di farsi rappresentare da tre Vescovi.

VII.

Enciclica di S. Damaso ai Vescovi d' Illiria.

Acolio vescovo di Tessalonica e vicario apostolico d'Illiria, aveva assistito al Concilio generale di Costantinopoli. Questa provincia per la sua posizione geografica, era più delle altre dell'Occidente esposta a subire l'influenza delle decisioni che erano state prese in questo Concilio. S. Damaso indirizzò ai Vescovi d'Illiria l'enciclica che comincia: *Credimus sanctum fidem* (*Mansi* t. III, p. 443). Essa è ripiena d'allusioni trasparenti contro il Concilio di Costantinopoli ed il suo nuovo simbolo. Il Papa raccomanda di non allontanarsi a qualunque costo dalle costituzioni dei padri.

Digitized by Google

Alcuni uomini hanno voluto corrompere, colla mistura di altre idee, il salutare ed adorabile simbolo di Nicea. (*Quem terminum salutarem, adorabilemqae deliberationem corrumpere quidam aliis cogitationibus atque temerare voluerunt*). Il numero non importa, quando consta che il Pontefice romano, di cui era necessario attendere la decisione prima di tutto, non ha prestato il suo consenso (*Quando constat, neque Romanum episcopum, cujus ante omnia decebat eos exspectare decretum, neque Vincentium neque alios talibus praebuisse consensum*). S. Damaso parla del Concilio di Rimini e ricorre alla storia onde esprimere il suo pensiero sul valore del Concilio tenuto a Costantinopoli senza l'intervento del Papa e de'suoi rappresentanti. La conclusione è questa, che non si deve osservare altro simbolo che quello di Nicea. (*Perspicit itaque vestra salubritas, hanc solam fidem quae Nicaeae apostolorum auctoritate fundata est, nunc perpetua firmitate servandam*). Com'è possibile che gli storici non abbiano riconosciuto che tutto si spiega chiaramente, se l'enciclica si riferisce al Concilio di Costantinopoli ed al nuovo simbolo?

VIII.

Concilio di Costantinopoli del 382.

Gli Orientali venendo a cognizione d'essere invitati ad un Concilio generale che sarebbe stato celebrato a Roma, si riunirono a Costantinopoli nell'estate del 382. Ecco cosa dice a questo riguardo Monsignor Héfélé: « Conformemente al desiderio espresso dal Concilio d'Italia, l'imperatore Teodosio convocò ad un nuovo Concilio i Vescovi del suo impero. L'imperatore fece per due volte invitare a questo Concilio Gregorio di Nazianza; ma Gregorio si scusò col dire che il suo stato malaticcio non gli permetteva d'assistervi, ed inoltre dichiarò che la sua esperienza in materia di tali riunioni non gli permetteva di sperarne qualche risultato utile. Nell'estate del 382, i Vescovi che avevano fatto parte del secondo Concilio generale si riunirono di bel nuovo a Costantinopoli. Al loro arrivo alla capitale, ricevettero comunicazione della lettera del Concilio italiano (quello che si era riunito a Milano) nella quale venivano invitati a recarsi al gran Concilio generale che doveva celebrarsi a Roma.

Digitized by Google

« Evidentemente non avevano tempo sufficiente per domandare ed ottenere i necessarii poteri per rispondere all'invito, ed il termine fissato era anche troppo breve, perchè avessero potuto, di fatti, rendersi a Roma. Dunque non vi si recarono, e ciò per due motivi, ch'essi stessi esposero nelle loro lettere sinodali: primieramente perchè non si erano preparati che per un viaggio brevissimo; secondariamente perchè non erano muniti, dai loro colleghi, di poteri che pel Concilio di Costantinopoli. Perciò i Vescovi rimasero a Costantinopoli ed allora scrissero una lettera per assicurare il Papa Damaso e coloro che si sarebbero riuniti con lui in Concilio, della loro amicizia e della conformità della loro fede, e scelsero tre Vescovi, Ciriaco, Eusebio e Prisciano, per portare questa lettera sinodale al papa Damaso ed ai Vescovi latini riuniti con lui in assemblea a Roma. In questa lettera, i Vescovi parlano dapprima delle persecuzioni che hanno dovuto soffrire sotto Valente; e si lamentano perchè i lupi, cioè gli Ariani, minacciano ancora la Chiesa. Si scusano di non poter recarsi al Concilio romano; condannano gli errori dei Sabelliani, degl'Eunomiani e degli Ariani, come pure de' pneumatisti; espongono in modo breve, ma decisivo e chiaro, il dogma dell'umanità di Cristo per opporlo agli errori d'Apollinare; danno per garanzia della loro ortodossia il tomo del Sinodo d'Antiochia e quello del Concilio « generale » tenutosi l'anno precedente, e cercano di prendere autorità da un Concilio di Nicea per giustificare la promozione di Nettario alla sede di Costantinopoli, e quella di Flaviano e quella d'Antiochia. Chiudono dicendo di riconoscere S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme, ed esortando gli Occidentali ad intendersi secoloro. Finalmente questo stesso Concilio di Costantinopoli, tenutosi nel 382, ha pure stabilito due Canoni che, più tardi, sono stati erroneamente attribuiti al secondo Concilio ecumenico. »

La lettera dei Vescovi di Costantinopoli trovasi nei Concilii di Mansi (tomo III, p. 583). Oltre alle scuse per dispensarsi dall'assistere al Concilio di Roma, esposero la loro fede sulla Trinità e, per meglio spiegare le loro credenze, trasmisero agli Occidentali il *tomo* del Concilio d'Antiochia e quello che essi stessi avevano redatto nel Concilio dell'anno antecedente, che arditamente chiamano *generale*. Abbiamo citato il brano più importante. Monsignor Héfélé suppone che questo riguardi una memoria redatta dal papa Damaso nel 369. Le ragioni che egli allega in appoggio

Digitized by Google

al suo modo di vedere non sono tali da farci abbandonare le nostre congetture le quali riguardano il gran Concilio d'Illiria del 375. Il documento pubblicato da Olstenio non presenta dei caratteri d'autenticità da metterlo al sicuro dall'interpolazione; per cui non possiamo tenerne lo stesso conto di quelli che sono stati conservati nel corpo della Storia di Teodoreto e degli altri autori conosciuti.

IX.

Concilio di Roma del 382.

Il gran Concilio al quale gli Orientali avrebbero dovuto prender parte, ebbe luogo a Roma verso la fine del 382. Contò fra i presenti Sant'Ambrogio di Milano, Acolio di Tessalonica, Anemio di Sirmio e molti altri Vescovi celebri. Fu ancora onorato della presenza di S. Girolamo, di S. Epifanio, di Paolino d'Antiochia, e de' tre rappresentanti del Concilio di Costantinopoli, Ciriaco, Eusebio e Prisciano. Questi ultimi lasciarono Roma dopo l'inverno, secondo le parole di S. Girolamo: *Exacta hieme aperto mari ad Ecclesias suas redisse.* Ciò prova che il Concilio ebbe luogo durante l'inverno, S. Girolamo, nella lettera *de obitu Paulae*, ci dimostra, ancora, che l'imperatore aveva favorito questa riunione: *Orientis et Occidentis episcopos ab quasdam ecclesiarum dissentiones Romam imperiales litterae contraxerant.* Abbiamo accennato più sopra, con Rufino, che S. Girolamo, dietro desiderio del Papa Damaso, scrisse una professione di fede che gli Apollinaristi dovevano firmare se volevano rientrare nella Chiesa.

Il Concilio sostenne Paolino nei suoi dritti alla sede d'Antiochia; ma sembra che, dopo aver ricevuto più esatti schiarimenti, siasi astenuto dal pronunziarsi in favore di Massimo il Cinico circa le sue pretese alla sede di Costantinopoli, non tenendo calcolo su questo punto del Concilio d'Italia dell'anno antecedente.

Gli atti principali di questo Concilio, pervenuti sino a noi, sono: 1° Le anatematizzazioni contro i Pneumatici e gli Apollinaristi. 2° Un decreto che confermò Alessandria ed Antiochia nei loro diritti di supremazia sulle altre sedi, probabilmente per condannare il terzo canone di Costantinopoli che aveva attribuito al Vescovo di detta città la preeminenza d'onore dopo Roma. 3° Da ultimo la condanna di certe pratiche superstiziose.

Digitized by Google

Siamo di parere che gli anatemi fossero l'opera del Concilio romano della fine del 382. Monsignor Héfélé li attribuisce ad un Concilio che S. Damaso avrebbe tenuto nel 380; ecco cosa ne dice: « Egli si occupò anche della grande questione dogmatica e pronunziò una serie d'anatemi contro i Sabelliani, gli Ariani, i Macedoni, i Marcelliani, gli Apollinari, ecc. » Il dotto storico mette qui una nota in cui accusa ingiustamente Teodoreto d'aver commesso, se non una falsificazione, come Binio ed altri gli avevano rimproverato, per lo meno un'errore: — « Teodoreto ci ha « conservato il documento dove si trovano queste condanne, ma « si è certamente ingannato circa l'indirizzo di questo documento. « Effettivamente, secondo Teodoreto, la lettera era stata diretta da « Damaso a Paolino, Vescovo di Tessalonica; ma all'epoca di Papa « Damaso, non era Paolino, ma S. Acolio che era Vescovo di Tes- « salonica. Noi siamo pure d'avviso che in questa lettera si debba « leggere: Paolino Vescovo d'Antiochia ».

Todoreto non dice che Paolino fosse Vescovo di Tessalonica, ma dice semplicemente che questo documento gli fu inviato in Macedonia, dove potè probabilmente fermarsi ritornando dal Concilio di Roma. Di più Acolio assistette al Concilio romano del 382, dove conobbe Sant'Ambrogio, che in quel tempo era malato, come ne veniamo a conoscenza per mezzo della lettera ventiduesima di quest'ultimo; ma egli morì subito dopo, nel 383, più d'un anno prima di S. Damaso; parlando a rigore, Paolino avrebbe potuto essere Vescovo di Tessalonica sotto il pontificato di S. Damaso.

La testimonianza di Teodoreto non è la sola. Difatti Epifanio lo Scolastico dice parimenti che la professione di fede di Damaso fu diretta al Vescovo Paolino, in Macedonia, mentre trovavasi a Tessalonica; *Professio catholicae fidei, quam papa Damasus destinavit ad Paulinum episcopum, in Macedonia, qui fuit in Thessalonica.* Dom Coustant spiega perfettamente che Paolino si trovava di passaggio a Tessalonica quando ricevette la professione di fede.

Il *Libellus Synodicus* fornisce un'altra prova, perchè vi leggiamo che « Damaso convocò a Roma un Concilio contro gli « Ariani, i pneumatici e molti altri eretici, ed indirizzò a Paolino « (a Tessalonica) una definizione dei dogmi divini, che per grazia « divina fece dovunque il più gran bene, e persuase tutti che la « Trinità consostanziale dev'essere adorata ».

Digitized by Google

Bisogna dunque rinunziare ad accusare Teodoreto d'errore o d'interpolazione, e dobbiamo ritenere che Paolino era realmente a Tessalonica quando ricevette la professione di fede. Binio accusa Teodoreto d'aver scritto Tessalonica in luogo di Antiochia, con manifesta intenzione, *ne ex hac Damasi epistola ad eum (Paulinum) scripta, catholicae ecclesiae communioni conjunctus fuisse videretur*. Tutti sapevano che il Papa s'era pronunciato per Paolino. Baronio assolve Teodoreto a riguardo di Tessalonica; ma gli rimprovera un'altra falsificazione delle anatematizzazioni, nel punto ove è definito che lo Spirito Santo procede veramente e propriamente dal Padre, perchè Teodoreto sostenne contro S. Cirillo che lo Spirito Santo non procede anche dal figlio (Baronio. ad. ann. 687). Dom Coustant riconosce l'autenticità delle anatematizzazioni; ma fa osservare ch'esse si ritrovano, con pochissime varianti, nella collezione Quesnel, che le attribuisce a Sant'Agostino, sotto questo titolo: *Libellus catholicae fidei Augustini contra omnes haereses*.

Opiniamo che Paolino non abbia potuto trovarsi a Tessalonica prima dell'anno 383, e che per conseguenza le anatematizzazioni di S. Damaso sono posteriore al secondo Concilio generale di Costantinopoli del 381.

Infatti, Paolino, prima del Concilio di Costantinopoli viveva pacificamente ad Antiochia, aspettando la successione di Melezio, secondo quanto era stato stabilito nel Concilio del 378. Quantunque gli Occidentali avessero favorito precedentemente la causa di Paolino, non si può supporre che il Papa, a quel tempo, gli avesse dato una commissione che avrebbe potuto compromettere il risultato della transazione. Allora, Paolino non era che un coadiutore con futura successione. Nessuno storico parla d'un soggiorno qualunque di Paolino in Macedonia, all'epoca di cui si tratta; per l'incontro egli aveva un interesse diretto a non lasciare Antiochia per non iscoraggiare i suoi aderenti. Dopo la morte di Melezio e la decisione del Concilio generale di Costantinopoli che diede la sede di Antiochia a Flaviano, le cose cambiano intieramente d'aspetto; S. Girolamo parte per Roma in compagnia di Paolino; forse l'aveva raggiunto ad Antiochia per deciderlo ad intraprendere questo viaggio ed a ricorrere alla Santa Sede pel mantenimento de' propri dritti. Il Concilio di Roma lo riconobbe come legittimo Vescovo di Antiochia. Naturalmente si può supporre che Paolino, dopo il Concilio, seguisse Ascolio a Tessalonica, in attesa della sottomissione

Digitized by Google

degli Orientali alla decisione del Concilio romano. Ciò non ostante offriamo una congettura più plausibile, visto che il soggiorno di Paolino a Tessalonica ha dovuto essere segnalato da circostanze molto notevoli perchè gli storici l'abbiano menzionato. Ascolio morì nel 383, più d'un anno prima di San Damaso: Sant'Ambrogio fece il suo elogio funebre nella celebre lettera che scrisse ai Vescovi di Macedonia. Essendo vacante il Vicariato Apostolico dell'Illiria per la morte di Ascolio, non è forse verosimile che San Damaso lo conferisse a Paolino, onde attestare a tutto l'Oriente l'interesse ch'egli prendeva per la sua causa, ed avere nell'Illiria un rappresentante d'una fedeltà a tutta prova e che non poteva transigere ad alcun costo coll'operato dei padri di Costantinopoli? Le funzioni pubbliche del Vicario della Santa Sede in Illiria spiegano a meraviglia la trasmissione delle decisioni dogmatiche e delle anatematizzazioni, e Paolino avrebbe avuto la missione di promulgarle nell'Illiria. Con queste spiegazioni tutti i fatti s'incatenano, non abbiamo bisogno d'intentare a Teodoreto delle accuse improbabili, inammissibili, e restituiamo agli eventi il loro vero carattere.

Ci resta a provare che la professione di fede fu l'opera del Concilio. Teodoreto non fa alcuna menzione del Concilio, e per conseguenza sembra attribuire l'atto al Papa solo. Eccone il principio: *Quia post concilium Nicaenum is error inolevit, ut quidam ore sacrilego auderent dicere, Spiritum Sanctum factum esse per Filium, Anathematizamus eos, qui non tota libertate proclamant, eum cum Parte et Filio unius potestatis esse atque substantiae.... Anathemizamus Macedonianos.... Si quis non dixerit, semper Patrem, semper Filium, semper Spiritum Sanctum esse, anathema sit.* Affetta di parlare soltanto del Concilio di Nicea, senza tenere alcun conto della recente adunanza di Costantinopoli. Fosse piaciuto a Dio che una decisione sì precisa fosse stata presa qualche anno prima! essa avrebbe costretto i Macedoni a smascherarsi, ed i padri di Costantinopoli non avrebbero mancato di prevalersene nelle loro discussioni con questi eretici, nei loro decreti, e specialmente nella lettera sinodale, diretta a S. Damaso nel 382, come lo abbiamo detto.

Oltre Teodoreto, i manoscritti latini parlano espressamente del Concilio romano nel quale fu sanzionata questa professione di fede: *Quia post Concilium Niceanum aliud in urbe Roma con-*

Digitized by Google

gregatum est, cui catholici episcopi addiderunt de Spiritu Sancto, ecc., questa lezione ha prevalso. Del resto era uso dei primi secoli che il Papa solo promulgasse le decisioni sinodali. Inoltre, i capitoli della Storia di Teodoreto non hanno titolo, ne fanno fede le vecchie edizioni. Pagi disse benissimo: « *Licet enim in exem-* « *plari quo usus est Theodoretus, nulla Synodus Romana me-* « *moretur, in ms. tamen quo usus est Justellus, initium est: Quia* « *post Concilium Niceanum aliud in urbe Roma congregatum* « *est,* ecc. Porro an illa fidei confessio Decretalis Damasi, vel epi- « stola Synodica Damasi appellari debeat, cum tituli singulis ca- « pitibus Historiae Theodoreti praefixi non sint ut patet ex priscis « testis graeci Theodoreti ubi desunt, de loquendi modo hac in « se parum curadum ». Enrico di Valois, nelle sue nota su Teodoreto, riferisce come noi la lettera Sinodale all'anno 382.

Gli anatemi sono in numero di 22. Sabelliani, Ariani, Macedoniani, Apollinaristi, sono condannati colle formule più forti. La consostanzialità dello Spirito Santo col Padre e col Figlio non era mai stata affermata con una tale solennità. Il documento è stato inserito in tutte le edizioni dei Concilii; noi lo troviamo nel *Codex dogmaticus* che ha pubblicato nel Belgio, Van Rooy, p. 110.

Dopo gli anatemi si osserva un simbolo, una formola, una esposizione della fede molto più estesa del Simbolo di Nicea e di Costantinopoli. È probabilmente quello redatto da S. Girolamo, secondo Rufino, e che S. Damaso menziona nell'ultima lettera agli Orientali, che Dom Coustant e Tillemont riferiscono all'anno 384. Sembra che S. Damaso avesse voluto imporre questo simbolo alla Chiesa intera; questo passaggio della sua enciclica agl'Orientali, almeno ci permette di cosi congetturare: *Nec posthac sustinete ut vel Clerici vestri, vel laici, inanes sermones quaestionesve obscuras audiant. Jam enim semel formulam edidimus, ut qui se christianum profiteatur, illud teneat quod ab apostolis traditum est.* L'antagonismo occidentale contro l'opera dei padri di Costantinopoli non saprebbe essere più mordente! Il tempo conciliò quest'opporizione che avrebbe potuto, dal IV secolo finire in uno scisma. Diamo in calce il Simbolo di S. Damaso (1).

---

(1) Credimus unum Deum patrem omnipotentem, et Filium ejus unicum. Dominum nostrum, conceptum de Spiritu Sancto Jesum Christum Deum et Dominum nostrum et Spiritum Sanctum Deum, non tres Deos, sed Patrem, Filium

Digitized by Google

Mansi ha scoperto a Lucca un antichissimo manoscritto che contiene gli anatemi ed il Simbolo sotto questo titolo: *Incipit de Synodo Nicaena scriba papae Damasi ad Paulinum Antiochenae urbis episcopum.* Questo scriba non è altro che S. Girolamo.

Ecco un'altra prova per stabilire che le decisioni di S. Damaso contro i Macedoni sono posteriori al secondo Concilio generale di Costantinopoli. Il Cardinal Baronio attesta che il più antico manoscritto del Vaticano (quello che considera come la collezione di Cresconio e che non è in realtà che la collezione primitiva ed anteriore a Dionisio Esiguo) contiene, subito dopo gli anatemi, un decreto il quale mostra che Damaso conosceva già il terzo cánone di Costantinopoli che decretava la praeminenza d'onore al Vescovo della seconda Roma. Citiamo testualmente Buronio: « Damasus su-
« hodoratus affectatam ab Orientalibus Constantinopolitanae Eccle-
« siae patriarchalem Sedem ac dignitatem et si nihil hac in re in
« sua ad Concilium Synodica meminerint, canonem in collectione
« Cresconiana et Vaticana aliisve antiquis codicibus, post anathe-

---

et Spiritum Sanctum unum Deum esse confitemur; non sic unum Deum quasi solitarium, nec eumdem qui ipse sibi Pater sit ipse et Filius, sed Patrem verum qui genuit Filium verum, ut est Deus de Deo, lumen de lumine, vita ex vita, perfectum de perfecto, totum a toto, plenum a pleno, non creatum sed genitum, non ex nihilo sed ex Patre, unius substantiae cum Patre; Spiritum vero Sanctum Deum non ingenitum neque genitum, non creatum nec factum sed Patris et Filii semper in Patrem et Filium coaeternum veneramur. Unum tamen Deum, quia ex uno Patre totum quod Patris est, Deus natus est Filius, Pater Filium generans non minuit, nec amisit plenitudinis suae Deitatem, totam autem quod Deus Pater est, idesse et Filium ab eo natum certissime tenentes eum Spiritu Sancto unum Deum piissime confitemur.

Credimus Jesum Christum Dominum nostrum Dei filium per quem omnia facta sunt quae in coelis et quae in terra, visibilia et invisibilia, propter nostram salutem descendisse de coelo, natum de Spiritu Sancto ex Virgine Maria. Verbum caro factum est; non amisit quod fuerat, sed coepit esse quod non erat, non fantaseum, sed carneum, ossa, sanguinem, sensum, animam habentem. Ita verum hominem fuisse nullo modo ambigamus confitendum; hunc eumdem Dominum Jesum Christum adimplesse legem et prophetas, passum sub Pontio Pilato, crucifixum, secundum scripturas tertia die a mortuis resurrexisse, adsumptum in coelis sedere ad dexteram Patris, inde venturum judicare vivos et mortuos expectamus, in hujus mortem et sanguinem mundatos, remissionem peccatorum consecutos, resuscitandos nos ab eo in his corporibus in eamdem carnem qui natus et passus et mortuus, et resurrexit. Et animas cum hac carne vel corpora nostra recepturas ab eo ad vitam aeternam praemium bonum meriti, aut sententiam pro peccatis aeterni supplici.

Digitized by Google

« matismos supradescriptos extantem, edidisse videtur ». San Damaso non condannò direttamente il Canone di Costantinopoli, ma ottenne equivalentemente lo stesso risultato, decidendo, conformemente all'antica costituzione gerarchica dell'orbe Cristiano, che la prima Sede è Roma, la seconda Alessandria, e la terza Antiochia. Se il decreto in discorso è realmente di San Damaso, non può essere che posteriore al Concilio generale di Costantinopoli, e per conseguenza, gli anatematismi, in seguito dei quali trovasi inserito nei più antichi manoscritti, dovrebbero riferirsi alla stessa epoca. Aggiungiamo, per nulla trasandare, che taluni critici riferiscono il decreto, di cui si parla ad un Concilio romano di San Gelasio, Concilio tenutosi nel 494.

Per altro, nella recente edizione delle lettere pontificie, M. Thiel dopo aver compulsato 40 manoscritti, conclude che il decreto in questione è veramente di S. Damaso.

Noi abbiamo, sotto il nome di S. Damaso, altri decreti che sembrano potersi riferire al gran Concilio romano del 382; si scomunicarono gli usurai, gli astrologhi e le donne che, ingannate dal diavolo s'immaginano d'essere trasportate su degl'animali e di ballare con Erodiade durante la notte. (*Faeminas illas quae a demone illusae putant se nocte super animalia ferri atque cum Herodiade circumvagari*).

Tale ci sembra dover essere la ricostituzione del Concilio romano del 382, riguardo a cui gli storici non hanno saputo, fino ad oggi, che deplorare la perdita degl'atti; il dottor Héfélé stesso è costretto a rimpiangere questa perdita: « Gli atti di questo Con« cilio non sono pervenuti fino a noi, e noi non abbiamo che po« chissimi schiarimenti su quanto ha fatto ». (p. 226). Il dotto storico credette dover collocare nell'anno 380 il Concilio di S. Damaso, « che si occupò della grande questione dogmatica e pro« nunziò una serie d'anatemi contro i Sabellaini, gli Ariani, i Ma« cedoni, i Fotiniani, i Marcelliani, gli Apollinaristi, ecc. » (p. 125). La condotta del Concilio generale del 381 è un enigma inestricabile se si vuole che gli anatemi di San Damaso contro i Macedoni siano d'un epoca anteriore.

Digitized by Google

X.

Concilio di Costantinopoli del 383.

La situazione si complicava di più in più. Teodosio convocò in un grande Concilio a Costantinopoli i Vescovi di tutte le parti per tentare di ridurli ad intendersi sull' insegnamento dogmatico. Questo Concilio si riunì a Costantinopoli, nel mese di giugno 383.

Il Concilio si occupò ancora dello scisma d'Antiochia, ma gli Ortodossi, disgraziatamente, non poterono intendersi su questo punto: i Vescovi d' Egitto, d'Arabia e di Cipro tenevano parte per Paolino e dimandavano che Flaviano fosse spodestato, mentre che quelli della Palestina, della Fenicia e della Siria riguardavano quest' ultimo come il solo Vescovo legittimo.

XI.

San Damaso morì l' 11 dicembre 384. San Girolamo non godette la stessa fiducia presso il nuovo Papa, San Siricio, e le complicazioni coll' Oriente non presero un carattere più allarmante. San Girolamo e Santa Paola abbandonarono Roma nel mese di agosto dell' anno seguente. Nella sua opera contro Rufino, attesta di essere stato ricevuto ad Antiochia da Paolino: *Veni Antiochiam, ubi fruitus sum communione pontificis confessorisque Paulini.* (Lib. III). Volgeva l' anno 386. Le Quien, nella sua grande opera *Oriens Christianus* fa la biografia di Paolino, ed attesta la sua presenza a Roma al Concilio del 382, ed il suo ritorno ad Antiochia dove accolse San Girolamo e Santa Paola nel 386: *Romam profectus, Synodo frequenti quae in ea urbe celebrabatur, interfuit anno 382. Antiochiam regressus, sanctam Paulam Romanam viduam cum Sancto Hieronymo itineris ejus socio hospitio recepit. Biennio post, anno 388, vivere desiit.* La sua morte non mise fine allo scisma, perchè i suoi aderenti elessero un nuovo Vescovo, Evagiro, grand' amico di San Girolamo.

XII.

Ci resta a dire una parola delle vicissitudini dietro alle quali il Concilio del 381 ha preso posto fra i Concilii ecumenici. Noi

Digitized by Google

ci appaghiamo di citare Monsignor Héfélé, facendo tuttavia osservare che, se il Concilio di Efeso non fece menzione del simbolo di Costantinopoli, il passaggio della VI sessione dove è dichiarato che la Chiesa non riceve altro simbolo che quello di Nicea, manca nell'antichissima versione latina; del resto, questa esclusione si riferiva al simbolo di Carisio, che differiva notevolmente da quello di Costantinopoli. Ecco cosa dice il dottissimo storico dell'ecumenicità del Concilio di Costantinopoli.

« Si può domandare, a qual epoca il Concilio di Costantinopoli è stato riconosciuto nella Chiesa greca, come nella latina, in qualità di Concilio ecumenico. Cominciamo prima da quanto concerne la Chiesa greca.

Quantunque il Concilio tenutosi a Costantinopoli nel 382 abbia dato il titolo d'*ecumenico* al Concilio di cui parliamo, noi vediamo intanto che, anche nella Chiesa greca, quest'ultimo Concilio non è stato posto che molto tempo dopo nel rango del Concilio di Nicea; così il Concilio generale d'Efeso, che parla con una grande venerazione del Concilio di Nicea e del suo simbolo, non dà alcun cenno sul Concilio e sul simbolo di Costantinopoli. (1) Poco tempo dopo il Concilio d'Efeso, il secondo Concilio che si tenne in questa città nel 449 e che ha ricevuto nella storia il soprannome di *Brigantaggio d'Efeso*, parlando dei due Concilii generali di Nicea e d'Efeso, designava quest'ultimo come δεύτερα σύνοδος (2) dimostrando con ciò ch'egli non accordava lo stesso rango al Concilio tenuto a Costantinopoli. Forse si potrebbe obiettare che sono i monofisiti che hanno parlato in tal guisa, perchè ebbero, come si sa, la forza nel brigantaggio d'Efeso; ma non furono i soli a parlar così; il loro avversario più dichiarato, Eusebio Vescovo di Dorilea, che si fece pure loro accusatore, neppure riconosceva se non i due Sinodi di Nicea e d'Efeso, e dichiarava « di rimaner fedele alla fede dei 318 padri di Nicea, e d'accettare ancora tutto quanto si era fatto nel grande e santo Concilio d'Efeso. (3).

---

(1) Fu letto nella prima Sessione del Concilio d'Efeso. Hard. t. I, p. 1363 · Mansi t. VI, p. 1138.

(2) Nel Mansi t. VI. P. 626 D. e p. 643 a.

(3) Nell'*Actio* I del Sinodo di Costantinopoli, tenuto nel 448. Mansi, t. VI p. 654 D.

Digitized by Google

« È precisamente nel IV Concilio generale che vediamo per la prima volta il Simbolo di Costantinopoli essere l'oggetto d'una grandissima venerazione; fu letto in questo Concilio in unione a quello di Nicea, e fu solennemente approvato dal IV Concilio ecumenico. Da quest'epoca, il Concilio di Costantinopoli fu generalmente considerato nella Chiesa greca come il secondo Concilio ecumenico, (1) e l'imperatore Giustiniano lo collocò nello stesso ordine di quelli di Nicea, d'Efeso e di Calcedonia. (2)

« Dal VI secolo, la Chiesa latina riconosceva espressamente al Concilio di Costantinopoli il titolo ed il carattere di ecumenico; i Papi Vigilio, Pelagio II e Gregorio il Grande si sono espressi su questo punto in modo più che esplicito. Ma questo riconoscimento non riguardava che le prescrizioni della fede, e non i canoni emessi dal secondo Concilio ecumenico; fino al XIII secolo i Papi continuarono, in effetto, a protestare contro il terzo di questi canoni (quello che si riferiva al rango del Vescovo di Costantinopoli), e contro il 28° Canone del Concilio di Calcedonia, che non era che una ripetizione di quello di Costantinopoli. Non fu che al Concilio Laterano tenuto nel 1215 (cap. 5) mentre Costantinopoli era sotto la dominazione dei Latini, che il rango del patriarca di questa città fu solennemente e formalmente riconosciuto ».

Chiudiamo col rammentare che il Simbolo che la Chiesa intera canta nella sua liturgia, è l'opera del secondo Concilio ecumenico.

---

(1) Vedi la *Praefat.* di Ballerini in testa del III volume della loro ediz., *des Oeuvres des S. Leon le Gran*, p. LIV.

(2) Nella sua ediz. contro les *trois chap.*

Prof. Luigi Vitali.

Digitized by Google

SULLA FILOSOFIA DELLE SCIENZE NATURALI

DISCORSI AD UN GIOVINE STUDENTE

(Continuazione. V. Fascicolo 165, pag. 73 e segg.)

VIII.

1. Trattai nei discorsi precedenti della facoltà dell'intendere, e mostrai che la non si poteva acquistare dal bruto per gradi, nè per via dell'esperienza, nè, condiscendendo al linguaggio de' materialisti, per quasi sublimato delle azioni riflesse. La parola riflessione è metafora che i filosofi hanno tolta dal suono e dalla luce, e a quel modo che un raggio lucido e sonoro, percotendo in una superfice liscia o in un corpo resistente, risale su in scintilla nuova e in nuove armonie; così l'animo, specchiando sè, s'ama e s'intende. Ma noi comprendiamo la povertà e l'improprietà di questo linguaggio, e dal segno al significato sentiamo essere quella differenza stessa, ch'è dal lume della lucerna a quello che raggia in volto caro dalle pupille, o dal tremolare dell'aria, a' fremiti, che desta in petto, un canto di guerra. Per i materialisti poi il segno è sempre adequato alla cosa significata, ond'è che, parlando di azioni riflesse, corrono con l'immaginazione a pensare che, come un raggio di luce cadente sopra uno specchio risale su nuovo raggio di luce, così gli oggetti esterni e le passioni del senso, escano dagli organi dell'animale riflesse in idee e in immagini, in ragionamenti e in azioni. La fantasia tien per essi luogo di dimostrazion rigorosa, e immaginano che sien simili il cervello e i nervi a quella macchina, la quale riceve i bioccoli della lana, e rende poi, tessuta in colori vivi e in disegni eleganti, la tela. Ma non pensano costoro che tra il vello della lana e la tela intessuta l'opera non è poi tanto eccedente le forze e gl'ingegni della macchina, che non se ne vegga possibile l'effetto; e anche, nel caso della riflessione della luce, sono, alla fine, della stessa natura il raggio incidente e il raggio riflesso. Non è però così nelle azioni riflesse dell'organo cerebrale, al modo che le intendono i materialisti, perchè l'atto riflesso è di natura molto diversa da quello che, per seguitare l'immagine della luce, si può chiamare incidente; e volendosi pur comparare il cervello a una macchina, non converrebbe pensare a quella che riceve il fiocco della lana e rende la tela, ma a un'altra, che ricevendo peltro, per esempio, rendesse poi oro finissimo in verga. Tale infatti dovrebb'esser l'organo dell'intelligenza, se ricevendo la materialità degli

Digitized by Google

oggetti la rendesse poi riflessa in idee, in pensieri. In ogni modo poi questa de' materialisti, intorno a cose di metafisica, è fantasia nò scienza, come non scienza ma fantasia erano le ragioni che si rendevano i filosofi antichi de'fatti della natura.

Per quello pure riguarda gl' istinti, fu da noi discorso di sopra, e si notò le differenze di loro con gli atti dell' intelligenza, e la diversa natura e il principio. Ma io per me, a provare che l'intelligenza è propria solo dell'uomo, non saprei trovare ora più valido argomento di questo che viene dall'osservare il primo aprire di lei nell'anima del selvaggio. L'osservazione, ch'io dico, è da fare su quella tanta varietà di usi e di costumi, che riscontrasi nelle varie tribù, per modo che chiunque considera quegli usi stessi e que'costumi e li paragona co'reggimenti delle scimmie, anco le più perfette, s'avvede bene che il selvaggio mostra in tutto d'essere uscito fuori della tutela della natura, signore di sè e a guida del suo proprio consiglio. È questa una conclusione, che scende legittima dall' osservazione de' fatti, fatti che sono stati ora raccolti in gran copia, benchè a intenzione diversa, da'nostri stessi avversarii. Leggendo per esempio il libro, che il Lubboch scrisse dell' *Origine dell' Incivilimento*, tu non puoi lasciar di considerare le varietà, che nella religione, nelle leggi, nelle industrie e nelle arti si riscontrano nelle tribù de' selvaggi antichi e moderni. Se quelle leggi dunque e quelle industrie e quelle arti germogliarono per necessario e naturale svolgimento dal cerebro delle scimmie rincivilite, perchè, governati come dovrebbero essere allora da una medesima legge naturale, non si svolgono in tutti i selvaggi a un modo la fantasia e l'ingegno, l'affetto e il sentimento? Perchè, vedendosi in tutte le scimmie, anche abitanti in diverse regioni, tale e tanta somiglianza ne' costumi e negl' istinti, si riscontrano poi tante varietà ne' selvaggi? Le leggi fisiologiche dell' organismo, e la geologia del suolo, e il clima non hanno proporzione di causa sufficiente a così notabile effetto. Bisogna dunque dire, che al governo degli atti del selvaggio, anche il più incolto, soprantende una legge molto diversa da quella, alla quale necessariamente soggiace il bruto, la legge del libero arbitrio. Si deduce insomma da' fatti, e non dalle filosofiche speculazioni, che l' uomo incomincia a essere uomo, e di essere uomo dà indizio certo per quella sua libera attività, e signoria propria di sè, dagli atti della quale si pare che non sia più, come il bruto, mancipio, ma quasi dominatore della natura. Ci concedano perciò gli avversarii, come i fatti richiedono, che questa attività e libertà è propria solo dell' uomo, e ci avranno anche concesso insieme quel vero che noi propugnamo, cioè che sia propria solo dell' uomo l' intelligenza, la natura della quale dicemmo consistere nell' essere attiva. Per questa attività l'uomo possiede il proprio corpo, e con esso gli oggetti e le cose materiali che gli stanno all' intorno, le quali usando egli come a strumento nell'opere dell' animo e dell' ingegno, si può dir che son parte dell' organismo corporeo. Che elle anzi sien parte di questo, mostrasi per quell'amore tenace e per quelle acute brame di possedere, che son naturali ad ogni uomo, e anco per quella malinconia che lo affligge, forse maggiore di quella stessa che ei prova talvolta in perdere un membro del corpo, nella

Digitized by Google

iattura delle sostanze già possedute. Dalla intelligenza dunque deriva la facoltà di possedere, e l'attività dello spirito è che, facendosi centro, attira intorno a sè la materialità delle cose. Come il sole ch'è il centro, intorno al quale son tratti i pianeti del nostro cielo, e gli governa ne' loro moti e gli regge nelle loro stazioni, resterebbe di quel loro corteggiare diserto, all'estinguersi in lui quella virtù dell'attrarre; così all'estinguersi dell'intelligenza rimarrebbe, come i bruti, deserto l'uomo d'ogni possesso nel mondo. Ne' bruti infatti non vedesi indizio alcuno di questo possesso, e le stesse madri tanto si ritengono appresso i loro nati, quanto durino le funzioni fisiologiche dell'allattare. La fiera del bosco contenta al cibo di oggi, non cura di quel che sarà per pascere domani, perchè lo spirito è che infutura, e non è stata perciò a'bruti mai nè povertà nè ricchezza. Quel che vedesi nelle formiche è semplice istinto, e quel che dicesi del loro accorto provvedere niente altro è che apologo. Che non sia poi intelligenza vera quel loro congregare, ma piuttosto un prurito di trarre macchinalmente i corpicciuoli dispersi, al ritornare alcune stagioni dell'anno; mostrasi da questo, che le si vedono raccogliere talvolta anche corpi, che non possono loro servire di cibo, e dal fatto che le passan l'inverno assopite in profondo letargo.

Ma quel che dicono delle scimmie, che cioè le si son viste usare sassi a schiacciare le noci, e nelle lotte aiutarsi, come noi, de' bastoni, è più forte difficoltà, e da farci ricredere di quel che si disse del dominio e dell'appropriarsi gli oggetti esterni, e farsene strumento di arti e di mestieri, che noi dicemmo essere proprio solo degli uomini e non de' bruti. Tanto è dunque forte l'argomento, che lo sentono gli stessi avversarii, e in verità se si potesse provare che anco le scimmie fanno uso di strumenti, e sieno pur semplici, non si potrebbe in nessun modo negare a loro quella intelligenza almeno che non si nega a'selvaggi. Pur ripensando meglio sopra i fatti narrati dagli osservatori, non s'apre l'animo mio a quella fiducia, che sarebbe necessaria a formarvi sopra l'argomento di conclusioni così importanti. E mi fa nascere un primo sospetto l'intendere che le scimmie adoperano i sassi tutte a un modo. Perchè non qualche altro corpo duro, specialmente dove sia di sassi difetto? Perchè non assettato quel sasso in qualche modo in forma di martello? Qui, più che di mente, è indizio d'istinto, perchè i concetti della mente particolari risplendono in una forma universale, e quell'ingegno, che avesse scorto la prima scimmia all'esperienza del sasso a schiacciare le noci, l'avrebbe potuta condurre ugualmente a usare a quell'ufficio, per esempio, i nocchi duri di un legno. Ma poi bisognerebbe esser certi se quella invenzione sia uscita proprio dal cerebro delle scimmie. Io dubito che avendo quegli animali così vivo l'istinto buffonesco dell'imitare, non abbiano dagli uomini stessi imparata quell'arte: nè sarebbe punto strano che alcune scimmie, fra'rami non viste, avessero poi imitati gli atti, che videro fare agl'importuni visitatori delle loro foreste.

Di qui puoi anche comprendere quanto debole fondamento abbia la ipotesi, che le prime scheggie di pietra fabbricate a uso di coltelli dagli antichissimi nostri, sieno una invenzione di quelle prime felicissime scim-

Digitized by Google

mie, alle quali cominciava ad albeggiare la mente. Ma la luce nasce, se tu consideri bene, nella mente senz'alba in pieno meriggio. I progressi di lei, già ne' discorsi più riposatamente di sopra, non sono aggiungimento di parti, ma svolgimento di una virtù, ch'è una e indivisibile, come giusto l'uovo e il germe non crescono per materia che vi s'appone, ma per turgenza di spirito vitale. È un inganno de'materialisti e de'sensisti quello di fare i progressi della civiltà uguali a' progressi della mente, e le forze di questa, misurare dall'altura alla quale è pervenuta ora quella. Sarebbe lo stesso che misurare le forze muscolari dell'uomo da quel che poteva trarre con l'opera delle braccia, a quel che può trarre ora con la macchina a vapore sulla strada ferrata. Piccole è vero, come di ogni cosa umana, son le origini dell'incivilimento, quando erano gli aghi punte di osso, e i coltelli schegge di pietre, ma non punto fosca dovea essere la luce, che guidava l'uomo a cotest'opera. Anzi, com'è per condensamento, nel primo germogliare, la virtù vitale più attiva, così era la luce intellettuale de'primi uomini selvaggi, per più intenso splendore più viva. E lo mostrano i fatti e le analogie fondate sopra l'osservazione de' fatti. Dicono che i selvaggi s'assomigliano in tutto a' fanciulli che crescono nelle società civili, e il Lubbock stesso si trattiene a far molti di quei riscontri veri e perciò bellissimi. Que' riscontri poi non sono men veri per ciò che concerne lo svolgimento delle facoltà mentali: a quel modo che il fanciullo nel primo aprire dell'intelligenza maravigliosamente apprende cose, nella breve disciplina di pochi mesi, che parrebbe incredibile a chi non avesse fede se non all'istruzione degli esteriori magisteri artificiali; così il selvaggio vedesi tutto ad un tratto giungere a imparar tanto, che pare l'educazione sua non avere principio o progressi, ma quasi nata fatta con lui. Con le prime vestigie dell'uomo s'incominciano a scoprire i principii dell'arti, disegni di animali, e di cacce e di ornamenti, alle impugnature delle armi e alle vesti. Nè son da riguardare a semplice curiosità, e con la leggerezza solita al materialismo di molti paleontologi, i disegni ritrovati del mammouth e della renne e del cervo, o scolpiti o incisi sopra lamine di avorio o sopra tronchi di osso; ma il filosofo meditando deduce da que' disegni rozzi e che tanto s'assomigliano a quelli che co' carboni di brace disegnano talvolta sul muro i nostri fanciulli, che vive dovean risplendere a quelle prime menti le forme delle cose, le quali Platone chiamò idee, e S. Agostino ragioni eterne, ossia esemplari e disegni di tutte le cose create. Altrimenti, come mai segni, che son tanto lontani dal rappresentare la realtà degli oggetti, potrebbero al fanciullo e al selvaggio essere così facilmente riconoscibili? Tanto è poi vero che son le forme geometriche de' corpi quelle che senza materia fanno que' corpi stessi all'intelletto parventi, quasi avessero ciascuno una fisonomia propria e una bellezza propria di volto, che così a' bambini come a' selvaggi son più facilmente riconoscibili i disegni leggeri de'contorni degli animali, che la figura loro finita da' rilievi dell'ombre, e dagl'imitati colori. E perchè ogni moto è indizio di vita, e il Verbo è la vita, di qui è che il fanciullo come il selvaggio riconoscono subito un animale disegnato in contorno, ma a stento una campagna, per esempio, nella quale si rappresentino alberi e rupi e l'azzurro aereo de'poggi

Digitized by Google

lontani. Ecco a un tempo stesso anche la ragione, perchè nelle antichissime reliquie dell'arti coltivate dagli uomini si trovino prima le lamine d'avorio incise di figure di animali, e si trovino molto tempo di poi gli ornamenti alle impugnature delle spade, e a' vasi di terra cotta, e alle verghe pastorali condotti tutti con regolarità di forme geometriche, in volute bellissime e in ghirigori. I disegni geometrici s'incominciano a vedere ne' lavori de' selvaggi, precisamente come nelle prime prove dei nostri fanciulli, quando l'intelligenza, per più lungo uso di riflessione, incomincia a essere informata dall'arte.

Da tutto si trae dunque argomento, che vivacissima dovesse risplendere a quei primi selvaggi la mente. Ma dove è più attivo l'ingegno, l'animo è più paziente, tanto è vero che fu da alcuno riposta nella pazienza la scintilla viva e divina del genio. Anche in questo s'assomigliano benissimo insieme il fanciullo e il selvaggio. Chi è che non siasi fermato mai a riguardare con maraviglia quel che si vede operare da'nostri fanciulli a' loro giuochi e a' loro balocchi, con quella attenzione ferma, e con quella diligenza paziente, che non vedesi forse usare dal perfetto artista alle opere sue? Guardando una di quelle selci che servirono come strumento da taglio a que' primi antichissimi uomini, paiono opera così facile e goffa da credere che le scimmie stesse, a farle vi potessero avere le mani. Eppur v'è bisogno, a scheggiare a quel modo le selci, di tanta arte fina e paziente, che un operaio di Burton, narra il Lubbock, averci spesi due anni intieri d'esercizii continui, prima di giungere a ridurre un sasso siliceo alla forma e all'uso de' coltri antichi. Nè di questa diligenza e di questa pazienza di arte, ne porgono gli altri oggetti paleontologici argomento minore. I disegni incisi sopra gli arnesi formati di osso e di legno prima, poi di argilla e di metallo, paiono a tutti lavoro così squisito, e così finamente condotto, da fare sgomentare agli stessi artisti presenti l'ingegno e la mano. Anche il Darwin rimane stupefatto a riguardare, in uomini così rozzi, opere così eccellenti, e riconoscendone il pregio più dal perfetto uso delle mani, che dall'idea esemplare, niente altro si restringe a concluderne se non che sterminata lunghezza di tempo dovesse correre prima che giungessero gli uomini a tale e tanta perfezione per via di abiti e di ripetuti esercizi. Quella conclusione però, se tu ripensi alle leggi secondo le quali è dimostrato da'fatti svolgersi nello spirito le facoltà intellettuali, è una conclusione fallace, ed è una fallacia dentro alla quale, nel fare il computo dell'origine antica dell'uomo, rimangono presi gli antropologi nuovi. A me pare aver dimostrato da'fatti e dagli argomenti analogici, che la mente risplende tutta insieme all'uomo senza principii, quasi luce meridiana che vedasi raggiare a un tratto in cielo non preceduta da albori, e se non bastano i fatti che si osservano ne' fanciulli, e se non vuol credersi alle somiglianze perfette, che si riscontrano fra essi e i selvaggi, si creda almeno alla paleontologia, la quale ci porge, nelle sue reliquie, documenti siffatti da destare la nostra ammirazione verso l'arte più antica infino da'suoi principii. Nessuno certo vorrà mettere in dubbio, che quell'orso, per esempio, ritrovato dal Boucher nella grotta di Massat rozzamente disegnato sopra la pietra,

Digitized by Google

non ceda in infinito, quanto al magistero dell'arte, a uno dei cavalli, che il Vinci o il Bonarroti disegnarono sulle mura e sui cartoni a rappresentare un fatto di guerra, ma io non vedo perchè si debba negare uguale virtù di mente agli artisti del secolo XV e al selvaggio. Fra le mani stecchite, che, giunte divotamente, dipingevano agli angeli e a' Santi, Giotto e l'Angelico, e quell'altre che pieghevoli nelle dita e vere dipinsero poi alle loro figure il Tiziano e Raffaello; se non è una differenza come fra l'orso di Massat e i cavalli dipinti da Leonardo, nessuno vorrà negare che la non ci sia di poco minore. Eppure, quanto all'eccellenza dell'ingegno, nessuno fa inferiore Giotto a Raffaello, o al Tiziano l'Angelico. Quel che dell'arti dicasi delle scienze, e benchè l'astronomia di Galileo superi in infinito quella dell'antichissimo Ipparco, è nulladimeno venerata da tutti, non manco di quella del nostro toscano, l'eccellenza della mente nell'astronomo greco. E nonostante la venerazione che noi abbiamo verso gli antichi giustissima, non è, a pensarla bene, mai tanta quanta dovrebb'essere a renderla proporzionata a'meriti, perchè più merito certamente e più ingegno dovette avere chi pose il principio alle scienze e alle arti, che non colui, il quale le venne allevando, raccogliendone come in eredità le fatiche e l'esperienze di tanti secoli. Grandissimo dovette essere dunque il genio di que'primi uomini, che vivevano sulla terra selvaggi, e dal cervello della scimmia, come selce d'un gran colpo percossa, scintillò nel cervello diventato umano a un tratto, fulgore di luce vivissima. È questo un fatto innegabile, che rovina il sistema darviniano de'progressi lenti e continui, ond'è che si può domandare qual fu l'origine di quel pieno splendore, e di un tanto effetto qual ne fu la cagione. Non è qui il luogo da ricercare se a ricevere e farsi specchio di quella luce, fosse formato dalla natura un cervello nuovo, o se a tanto alta ventura fosse riserbato quello stesso che si diguazzava già nel cranio alla scimmia: basta che il cerebro umano si trasformò da quello della belva e diventò propriamente tale, per quella arcana e repentina irradiazione. Non entrerò perciò ora in questione col Darwin dell'origine organica del corpo. Come il sole rifulge ne'colori dell'iride, o s'interferisca egli nella patina di un vetro vecchio, o ne'gentili veli calcari ne'quali s'ammassiccian le perle; così potrebbe la luce superna intellettuale accendere dei suoi splendori la materia del cerebro delle scimmie, ma quel cerebro diventa allora, così illuminato, d'altra natura, e sollevandosi non per gradi ma per impeto repentino, giunge all'altezza e alla dignità di uomo. L'intelligenza perciò non è cosa che l'abbia potuta fabbricare la natura a poco a poco, ma è splendore vivo che su lei scende dall'alto, splendore di luce, ch'è muto in tutti gli ordini della natura animale, e rifulge poi nello spirito umano.

2. Pure, io non mi persuado d'aver tanto detto nel mio discorso, che sia dileguato dalla tua mente ogni dubbio. A raccogliersi in sè così un poco, ti sembreranno probabili le ragioni e gli argomenti, con i quali mi sono studiato dimostrarti, che non può l'intelligenza essere il colmo dei progressi naturali, ma ch'è dono largito solo allo spirito umano. Rimane nulladimeno ancora difficile darsi a intendere come avvenga che i bruti

Digitized by Google

possano, senza alcuna scorta della ragione, uscire ad atti così meravigliosi. Esempii in abbondanza, fra' tanti altri, ci son porti da' cani, e senza aver bisogno di citare nè il signor Colquhoun, nè il colonnello Hutchinson, come a guadagnarsi la fede dei lettori scrupolosamente fa il Darwin, chi s'è punto esercitato alla caccia, si sarà trovato le mille volte a vedere il suo cane darsi attorno per le foreste, e con sagacia maravigliosa levare la lepre e puntare le starne, e in alcuni casi dubbii, come il cane dell'Hutchinson, quasi deliberare, e deliberando eleggere sempre il partito migliore. Qui ti potrei, a rassicurare i dubbii, rispondere che questo stesso del vedere il cane usare tale arte che l'uomo stesso non saprebbe, e con tanta sicurtà deliberare in quei casi dubbii, che a noi impiccerebbe la mente, fa venir subito il sospetto, che debba il cane uscire a quegli atti, guidatovi da tutt'altra regola che da quella della ragione, se pure non vogliasi confessare, e non si risolverà a farlo il Darwin, che la mente del cane sia qualcosa, anzi molto meglio di quella del cacciatore. Potrei anche aggiungere che molti di que' fatti, i quali osservati ne' bruti, ridestano in noi le meraviglie, si possono facilmente spiegare con la legge organica del ritornare e succedersi con quell'ordine stesso de' diretti, i fantasmi riprodotti, e così credere che sia intelligenza vera quel che non è propriamente se non necessità di legge fisiologica; ma dicendo ciò non farei altro che ripetere inutilmente quello stesso ch'io ti discorsi di sopra. Aggiungerò piuttosto un'altra considerazione, che a me sembra importante, ed è che avendo i bruti i sensi molto più squisiti di quel che non gli abbia l'uomo, pare a noi che negli esercizii della vita di relazione addirizzi le vie al bruto un qualche raggio d'intelligenza, e così giudicando gli altri esseri viventi dal modo come ci sentiamo vivere in noi, attribuiamo alla mente quel che dovrebbesi in verità non attribuire che a'sensi. Fu notato già che il senso dell'odorato ha una particolare efficacia sopra i fantasmi, e sopra il loro ordine del riprodursi e del comporsi insieme. Ora quella facilità del riprodursi i fantasmi, aiutando in noi la reminiscenza e quella pronta attitudine del loro comporsi insieme in nuovi disegni dando essere e qualità a quella che chiamasi fantasia, e scambiandosi così facilmente anche negli uomini questo che dipende più ch'altro dalle condizioni fisiologiche dell'organismo, con l'intelligenza vera ch'è attività propria dello spirito; avviene ch'essendo squisitissimo nel cane il senso dell'odorato, pare sia da questo guidato ad atti, che somigliandosi a quelli della reminiscenza, della fantasia, e della immaginazione hanno anco per noi aria d'intelligenti. Così anche gli ornitologi, larghi in concedere l'intelligenza agli uccelli, fanno un gran dire de' loro talenti maravigliandosi in saper riconoscere e discernere persone e cose meglio degli uomini. L'Hussey citato dal Darwin narra con diligenza affettuosa la storia di una pernice resa domestica, e com'ella sapesse benissimo riconoscere ogni persona, e amasse con forte amore, e anche odiasse di odio cordiale. Un'altra egregia persona citata pure dal Darwin, il signor Hewitt, descrive non meno diligentemente i costumi delle anatre domestiche, e come le sapessero con fino accorgimento discernere i cani e i gatti di casa, da' cani e i gatti di un altro padrone. Ora ti avve-

Digitized by Google

drai facilmente come questo ch'è con leggerezza puerile detto da que' signori atto di riconoscere, non da altro dipenda che dalla varia impressione fisiologica, che fan nell'organo dell'uccello squisitissimo le varietà delle luci riflesse. È certo che ogni volto, ogni veste, ogni pelle di animale e insomma ogni oggetto ha colori varii d'intensità, di tinte e di riflessi, che gli occhi nostri non sanno distinguere, ma che pure distinguono benissimo, perchè più acuti de' nostri e più efficacemente educativi dagli istinti, gli occhi telescopici degli uccelli. Ecco in che consiste il loro conoscere: ecco perchè posson parere talvolta di discernere più fino degli uomini stessi. Qui è bene anzi osservare, rispetto alla facilità del riconoscere specialmente le fattezze de' volti e le membra degli animali, che argomento del riconoscere all'uomo è l'armonia geometrica delle forme, e al bruto l'impressione fisica del colore. Questo se non temessi di ripetere inutilmente le cose già dette, vien dimostrato dal fatto, e tu dei ricordarti che, a riconoscere un animale domestico, il disegno leggiero de' contorni basta al bambino e al selvaggio, e dall'altra parte all'occhio del bruto può fare illusione appena la somiglianza perfetta degli oggetti specchiati. Se dunque per ragione diversa riconoscono l'uomo e il bruto, impropriamente dicesi riconoscere quel dell'uccello.

Ciò ch'io dissi dell'odorato e della vista, dicasi degli altri sensi eziandio, i quali pongono in relazione col mondo esterno la macchina animale. Nel conoscere poi bene i termini di questa relazione, e nell'assegnar la parte che lor conviene, sta il nodo della difficoltà. Gli organi de' sensi, è vero, son deputati, così nell'uomo come nel bruto, all'esercizio delle funzioni della vita di relazione, ma o dipenda dalla nativa costituzione organica o, ch'io credo meglio, dall'educazione e dall'esperienza; è un fatto che, mentre da una parte l'esercizio dell'intelligenza nell'uomo rende inutili certi ufficii del senso, per cui il senso stesso impigrisce e si ottunde; dall'altra, rimasto il senso del bruto nel suo libero esercizio, prende negli atti della vita di relazione talvolta gli ufficii stessi dell'intelletto. È insomma, nel più basso ordine delle funzioni della vita di relazione, fra l'opera della ragione e del senso, un certo equilibrio, e, benchè sia ora contradetta da alcuno, sta nulladimeno, e il fatto ogni giorno più la conferma, la sentenza del Cuvier, che cioè intelligenza e istinto hanno ragione contraria, intantochè alla presenza di quella svien questa, come ai raggi del sole s'assottiglia un'immagine di cera. E poichè l'istinto alla fine niente altro è che vita di relazione, fra l'animale e ciò che gli sta intorno, e niente altro essendo la vita di relazione ch'esercizio del senso; a questo più squisito esercizio del senso devesi l'essere l'istinto più attivo. Concludesi perciò, che fra ragione e istinto si fa talvolta equilibrio. Ciò è verissimo, ma poi tutto l'inganno sta nello scambiare questo, che niente altro è se non equilibrio meccanico di forze, coll'identità de' pesi traenti, e passando dal senso figurato al proprio, dico che ingannasi il Darwin concedendo alla mente quel ch'è solo effetto del più squisito esercizio fisiologico della macchina animale, ond'è che prima di sentenziare converrebbe conoscer bene tutte quelle nuove relazioni, che congiungono il bruto al mondo esteriore, relazioni ch'essendo in noi fisiologicamente

Digitized by Google

sciolte, si tenta talvolta di rappiccarle non col canape grosso de'sensi, ma co'lacci sottilissimi della ragione. Se perciò, come in tanti casi interviene, non si può di certi fatti rendere la ragione, ciò dipende che noi pochissimo conosciamo della macchina animale, e degli organi della vita di relazione tanto solo sappiamo, quanto l'anatomia del coltello ci può dimostrare. Ond'è che avendo noi per tanti altri argomenti decisa la questione dell'intelligenza de'bruti, può per questa sola parte rimanere indecisa, e dire anche qui, aspettando i nuovi progressi della zoologia coraggiosamente pazienti, che più tempo bisogna a tanta lite.

È naturale che concedendo il Darwin a'bruti l'intelligenza, conceda anche loro tutto ciò che consegue da lei e con lei s'accompagna, idee, coscienza, personalità, linguaggio, senso del bello, armonia. Vero è che rispetto alle idee non trova il Darwin così attiva ne'bruti quella facoltà dell'astrarre, per cui da'particolari oggetti finiti si spreme quasi il succo dell'essenza universale; ma poi ci fa osservare che in questo i bruti non si minoran punto da'selvaggi, ne'quali è così gretta la mente, che non trovasi esser fatto uso da essi di alcun vocabolo astratto, e non riescono nella serie de'numeri a contare più là delle dita. Qui giova fermare un po'l'attenzione su questa facoltà dell'astrarre, per la quale secondo il Darwin e i filosofi, s'acquistano le idee generali. Se tu apri un trattato di filosofia, anco di quegli elementari, che per le nostre scuole si scrivono oggi tra noi, troverai esservi insegnato, che astraendo la mente da ciò che più oggetti hanno di diverso, e ritenendo solo ciò ch'è loro comune, viene così ad acquistare le idee generali, che anche perciò si dicono astratte. Secondo costoro adunque non vengono le menti del fanciullo e del selvaggio ad acquistare le idee generali, se non dopo un lungo e laborioso esercizio. A dir la verità io la credo questa de'filosofi una loro fantasia, e che le leggi, con le quali, sotto il magistero di Dio, lo spirito si viene irraggiando, sieno da loro scambiate con le regole e l'artificio gretto del metodo filosofico. Dico ciò perchè chi osservò con pazienza e sagacia mirabile il modo dell'aprirsi ne'bambini, e dello svolgersi l'intelligenza, non s'è accorto mai, ch'io sappia, di quello esercizio, nè gli ha colti mai in quelle fatiche della mente, alle quali non reggono a lungo gli stessi scienziati provetti; e se davvero dovesse il bambino acquistare, con quell'arte di astrarre, le idee, scommetto non gli basterebbe la vita intera ad acquistare una sola idea generale. Avviene in ciò quello che ti facevo notare ne'discorsi passati dell'educazione de'sensi, e segnatamente dell'occhio nel giudicare le distanze de'corpi. Come dunque apprende l'occhio del bambino a misurare la grandezza e la lontananza degli oggetti, non seguendo le regole de'nostri metodi sperimentali; così, non seguendo le regole de'metodi filosofici, acquista le idee comuni. Ma dicendo che acquista, a ripensarla bene, non si dice retto, perchè propriamente non s'acquista quel che già si possiede. Ora è un fatto, che deve la mente del bambino possedere, infino dal suo principio, la facoltà dell'astrarre in grado eccellente, se è vero quel che fu osservato, che cioè e' riconosce, indipendentemente dalle qualità fisiche della materia, ne'volti umani l'armonia delle forme. L'occhio del bambino, come fu notato anche altrove,

Digitized by Google

è ne' primi mesi della sua infanzia organo imperfettissimo alla visione, e non può aver senso nè del rilievo, nè dell'ombre, nè del colore; e nonostante è un fatto che discerne benissimo da un volto estraneo quel della madre. Or come potrebbe la tenera mente aver notizia di ciò, senza quella facoltà, che e'chiamano astrazione? Non è dunque l'astrazione una facoltà della mente matura, se nel suo primo aprirsi vedesi uscire ad opera tanto efficace. Nè anche par vera la legge scoperta nello spirito da' filosofi, in ciò consenzienti a'sensisti, e a' materialisti, che sieno cioè le prime idee tutte particolari, e che si sublimi poi per l'astrazione la mente negli universali. Poichè, lasciando anche d'osservare che le prime idee espresse dal fanciullo hanno maggior comprensione, e ch'egli poi viene con l'esperienza e con l'uso a ristringerle al loro significato proprio particolare; lasciando anche di osservare il fatto dimostrato che, come l'occhio vede a principio dalla lontana l'obietto comune e avvicinandosegli lo riconosce nel suo essere, così prima conosce la mente ciò che ha l'obietto di più comune e poi quel ch'è parte in lui che da ogni altro obietto lo discerne; lasciando stare tuttociò come può avere la mente idea di un oggetto particolare senza quella universale di ente, o come può avere quella di ente, cioè di reale e di sussistente, senz'avere l'idea universale di causa? *Coso* infatti e *cosa*, voci che derivano manifestamente da *causa*, sono il termine comune, che danno i fanciulli agli oggetti e i poco pronti a parlare. Se non tutte dunque le idee generali, almeno alcune sorgono nell'intelletto spontanee, e non per artificioso lavorio dell'astrazione. L'astrazione verrà poi a scoprir nuove idee, e a dar rilievo e più preciso contorno alle già prima acquistate, ma l'affidar tutta l'opera allo studio faticoso dell'astrarre è presunzione titanica, simile a quella di colui, che riuscito a scoprire alcune leggi della natura, si gloriava che gli sarebbe bastato l'ingegno di dare assetto migliore all'universo. Si crede da'più de'filosofi che la mente si levi su dalla materia studiando di sollevarsi a poco a poco alle serene contemplazioni del cielo, e invece ella scende dal cielo, e si fa violenza di compenetrarsi via via negli abbracciamenti della materia. Noi reputiamo grossi e materiali il bambino e il selvaggio, ma grossi siam noi, da'quali l'orgoglio de' metodi inventati da noi e degli studii, fa vaporare le divine ispirazioni e ci lascia aridi, come il vento lascia arido l'arboscello, asciugandone la freschezza del succo, e involando la fragranza degli odori.

Che poi i selvaggi non abbiano idee astratte, lo deduce il Darwin da' loro vocabolarii. Qui giova prima di tutto osservare, che non sempre è indizio certo della mancanza delle idee e de' sentimenti la mancanza delle parole a significarli. Così avendo trovato che ne' dizionarii di molta gente selvaggia mancano le parole proprie a significar l'amore, e in generale ogni gentile espressione dell'affetto; hanno voluto inferirne che que'selveggi non sentono amore. Se questa conclusione sia giusta me ne appello al giudizio di chi conosce il cuore dell'uomo, il quale sentenzierà al contrario, che il non aver parole da significare l'amore è anzi indizio certo dell'interiore affetto più vivo, e mi citerà il verso noto « Chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco ». Che se al sospetto di quella du-

Digitized by Google

rezza di cuore si volesse un più ragionevole fondamento, piuttosto che nel dizionario arido de' selvaggi direi che si potesse ritrovare nell'eloquenza amorosa di certe donne fra noi. Nel vocabolario di alcuni popoli selvaggi mancano è vero nomi a significare idee astratte, quell' idee cioè che sono scoperte, o meglio avvertite dalla mente per via della riflessione, e che sono opera della mente già adulta e fatta esperta dell' arte logicale. Vero è che queste voci sono per lo più di cose individuali significanti più le sostanze che le qualità, più l' essere e l' azione che i tempi e i modi, ma s' ingannano a credere che sia questo argomento di più debole facoltà intellettuale. Se tu attendi bene al modo come parla il bambino, troverai ch' e' condensa in un nome solo il senso di una intera proposizione, e a dargli a intender la cosa basta tante volte un cenno leggiero, un fuggevole segno. E anche in questo s'assomigliano i nostri bambini a' selvaggi. Attesta anzi il Fisher che i Comanchi fanno uso in gran parte del linguaggio de' segni, e di questi soli si servono nelle relazioni commerciali con le vicine tribù selvagge, e con gli stessi europei. Ora a me par chiaro ch' essendo i segni molto più imperfetti a rappresentare le idee di quel che non sia il linguaggio parlato, si richieda a usarli e intenderli non ordinaria agilità e perspicacia di mente. La visione intellettuale, che alla mente nostra risplende dal rigirarsi delle idee fra' segni pronunzianti una sentenza o una proposizione grammaticale, io me la figuro simile in qualche modo a una curva geometrica, che si disegna per punti, o a una di quelle immagini luminose, che, nel quadro magico, si dipingono per lo scintillamento elettrico tra un frammento e l' altro della foglia metallica accomodata sul vetro. Ond' è che a quel modo che richiedesi maggiore agilità e sicurezza di mano al geometra per tracciare la curva, della quale sian radi i punti posti, e troppo distanti l' uno dall' altro, e maggior condensamento di elettricità si richiede nella macchina, quanto meno son fitti nel quadro magico i pezzuoli dello stagno; così maggior vivacità e perspicacia di mente richiedesi alla chiara visione ideale, quanto più rari diciam così, e men rispondenti sono i segni, fra' quali si rigirano a ordinarsi in un disegno le idee. Quelle imperfezioni dunque che si ritrovano ne' vocabolari e nelle grammatiche di alcune tribù selvagge, saranno forse indizio del poco progredire fatto dalla loro riflessione e dall' arte loro grammaticale, ma non, come vogliono il Darwin e il Lubbock, prova di quasi ebetaggine brutale. Io credo anzi averti dimostrato ch' è tutto il contrario di quello che da questi materialisti si crede, e a quel modo che certe arie nell' ampolla del chimico, in quel loro primo sciogliersi dal composto, quasi ilari della riavuta libertà, hanno tale efficacia che poi perdono; così apresi con vigore la mente, che pare un primo coruscamento di gioia per la nuova ricevuta esistenza.

Un altro argomento dell' ottusità della mente lo deduce il Darwin dall' imperfetto modo di numerare, e dal veder che i selvaggi non sanno andar contando, più là che i primi otto o dieci numeri della serie. Qui, per vedere se quella conclusione sia giusta, mi piace di fermare alquanto l'attenzione sull'origine prima dell'idee di numerosità e di moltitudine. Io non ti cito l' autorità di filosofi speculatori, nè di metafisici fabbricatori

Digitized by Google

di sistemi, ti cito le conclusioni, che scendono per diritta via dalla osservazione de' fatti. Par dunque chiaro che, come l'occhio vede prima tutto insieme l'oggetto e poi ne discerne ogni parte a mano a mano, così l'idea s'appresenta a principio come semplice ed una alla mente, poi nell'unità, quasi aprisse il suo seno fecondo, discerne la moltitudine. L'idea dunque dell'uno nel molteplice, o l'idea della numerosità sorge a un parto con la notizia delle prime cose finite, e non può nel fanciullo e altresì nel selvaggio non scintillar viva e precoce. Quest' idea poi che primaticcia e natìa sfolgora nella mente, si vien rischiarando a mano a mano per via della riflessione, al faccendiero lavorìo della quale quell'idea s'incarna e si sparte ne' segni, e sottoponesi a' metodi e alle regole dell'arte. Altro è dunque avere idea chiara del numero, altro essere esperto delle regole aritmetiche. Perciò può ben concedersi al Darwin che non abbiano i selvaggi esperienza di calcoli, ma io non credo che possa farsi questo argomento di ebetaggine. Fa meraviglia e compassione a questi materialisti e a certi filosofi mercatanti il trovare i selvaggi così addietro nelle regole dell'abbaco e delle librettine, quasi che i calcolatori e i computisti sieno frequenti fra noi, e non sia provato oramai che di cento giovani studenti matematiche alle nostre scuole, appena due o tre potrebbero a un rigoroso esame riuscire approvati. L'arte dunque di sottoporre a regola i numeri è cosa difficile, non a soli i selvaggi, ma a quel che pare anche a noi. E nonostante si dirà egli forse che i giovani, i quali non riescono nelle matematiche sono una massa di stupidi? Io voglio farti anzi osservare che molti di coloro, a' quali non entrano le regole dell'arte, mostrano dall'altra parte ne' computi tanta perspicacia che quasi direbbesi intuizione. Esempio vivo di questo ch' io dico, sono i contadini e le donne, che ne' loro domestici interessi, senza conoscere pur di vista i numeri o saperne le prime e più semplici regole, fanno conti dov' entrano e somme e sottrazioni e moltiplicazioni e divisioni con tale e tanta precisione e prontezza, da restarne maravigliati. Quante volte mi son trovato io stesso che pure dopo parecchi anni d'insegnamento dovrei avere qualche esercizio di calcolo, mi son trovato a esser colto in fallo da un contadino, che così a mente e con regole sue proprie e naturali avea computato più giusto di me e più sicuro! Io la chiamo questa virtù sintetica o d'intuizione, virtù, della quale è a tutti larga la madre natura, ma che noi soffochiamo co' metodi artificiosi delle scuole. Di questa virtù sintetica o d'intuizione sarebbe una conferma il fatto, che il Lichtenstein osservò nei Kaffir Kussa, e che in altre tribù selvagge si osserverebbe ugualmente. Que' selvaggi dunque non pare che numerando con ordine aritmetico, sappiano andar più là che l'otto o il dieci, e nonostante così a colpo d'occhio si possono accorgere se manca un capo solo nella mandra numerosissima o nella greggia. Quando si vuol perciò giudicare dell'attività della mente nel computo numerico o degli idioti fra noi o de' selvaggi, non si dee pretendere di pigliare per norma quegli esercizii che sono appresi faticosamente da noi nelle scuole, ma lasciar che la mente loro operi al proprio modo. Così contrattando la compra di alcuni capi di bestie con un Dammara, narra il Beveridge che al pover' uomo, a volere che si ritrovasse,

Digitized by Google

era necessario pagare il bestiame capo per capo; ma non dipendeva ciò da stupidità, come il Beveridge asserisce facendola maggior di quella della sua cagna spagnola, la quale e' si compiace in narrarci come la fosse brava a fare il conto de' sei cagnolini ch' avea partorito; non è stupidità più che cagnesca, è che al pover' uomo non si lasciava fare il conto a suo modo, e si pretendeva che dovesse farlo con l'abbaco alla mano. In conclusione pare a me che il non trovare ne' selvaggi l'arte del computare, e il vedere che tanto imperfetto è il loro sistema di numerazione, non sia davvero, come vogliono e dicono alcuni, prova convincente della loro bassa condizione mentale. Ma è egli poi vero che di questa bassa condizione mentale de' selvaggi sia argomento certo il loro sistema di numerazione? I Boschimani, secondo riferisce il Lichtestein, e secondo lo Spix gl' Indiani e gli Austrialiani, contando non vanno più là che il due, e aggiungendo uno all' altro numero compongono tutta la serie. Così esprimono il numero tre dicendo uno e due, il quattro dicendo due e due, e il cinque due e due e uno, come due e due e due nel loro computo è il sei. Tu vedi bene che questo modo di numerare, se non è quello appunto, ha nulladimeno grandissima somiglianza col sistema binario, che per quasi rettorica esercitazione proponeva a' matematici il Leibniz; e fa meraviglia a pensare che quel che meritò lode d'ingegnoso al celebre alemanno, debba essere ora argomento di stupidità al povero Boschimano. Certo il sistema binario potrebbe avere alcun vantaggio sopra lo stesso decimale, ma che non sia in ogni modo indizio di stupidità si pare anche dal vedere, che forse fu in uso, secondo il Bouvet, anche nella dotta Cina al tempo di Fohi. Tutti gli altri selvaggi contano sulle dita, e tanto vanno in là, dicono, quante sono le dita delle mani. A me sembra ragionevole supporre che, spinti dal bisogno per la numerosità degli oggetti, e specialmente delle mandre nella condizione selvaggia comuni; scorso tutto l' ordine delle dita delle mani venissero a quell'altro de' piedi, e imparassero così a ordinare la serie numerica di diecina in diecina, ponendo i principii al sistema decimale. Fatto è che noi seguitiamo in ciò l' esempio de' selvaggi, e benchè non sia il decimale il più semplice fra tutti gli ordini del numerare; è mantenuto nonostante universalmente da tutti i popoli civili questo, ch' è suggerito dalla natura a quegli stessi, che si chiamano stupidi e rozzi.

In conclusione a me pare che nè dal vocabolario, nè dal modo di numerare si possa argomentar che i selvaggi, nell' intelligenza, di poco si minorino dalle bestie, per poi dedurne, come fa il Darwin, che l' uomo incomincia a esser uomo mostrandosi un po' meno bestia delle bestie: io poi t' ho voluto mostrare per l' esame de' selvaggi, non esser punto vero che l'uomo esca dalla condizione bestiale per gradi, ma che rilucon senz' alba i divini splendori dell' intelligenza segnati sul volto di lui.

Se l'intelligenza dunque, come vorrebbe il Darwin, non è parto e portato della natura, gli dovrà scendere d'altronde, nè qui è il luogo da ricercarne l' origine. Seguitiamo piuttosto il Darwin in quel ch' e' soggiunge avere i bruti coscienza di sè, e individualità personale. Un cane, e' dice, dotato di eccellente memoria e di qualche potenza d' immaginazione non può non riflettere alle cacce antiche, e a piaceri ch' e' provò in seguitarle.

Digitized by Google

Ma questo, io rispondo, si potrebbe forse concedere quando fosse quella vera memoria e potenza vera d'immaginare, ma se quel ricordare e quell'immaginare non fosse come fu dimostrato di sopra, altro che fisiologica successione e necessaria combinazione di fantasmi; tu intenderai che si può così bene attribuire la memoria e l' immaginazione al bruto, come il poter ritenere le fantasime degli oggetti dipinti al diaframma di una lanterna magica. Come prova poi della individualità mentale de'bruti reca il Darwin il fatto che la voce, la quale il cane intendeva cinque anni fa, è quella stessa che chiamato ora intende, e alla quale obbedisce. Ma questo non vuol dire altro, mi pare, se non che il cane è quello stesso cane ora ch'egli era cinque anni fa, cioè la stessa macchina organata con lo stesso ordine e con le stesse funzioni di membra. Anzi, e il Darwin stesso lo nota, perch'è certo che in cinque anni gli atomi componenti gli organi si son tutti rinnovellati, si può dire che quella identità personale del cane è piuttosto dipendente dalla forma che non dalla materia. Anche senza entrar dunque nelle sottigliezze scolastiche sono costretti i materialisti a riconoscere qualcosa di superiore alla materia, con la quale solo è impossibile ch'e'valgano a spiegar certi fatti, come sarebbe questo della individualità mentale de'bruti, dipendente non dagli atomi materiali che vanno e vengono, e non sono per conseguenza in ogni tempo gli stessi, ma dal permanere uguali a sè sempre le forme cerebrali. Qui mi s'aprirebbe il campo a nuove confutazioni, ma per non uscire di via, ascoltiamo quel che dice il Darwin della loquela, e delle meravigliose origini sue bestiali.

3. Non è vero, secondo lui, che sia la parola propria solo dell'uomo, e ch'e'si differenzi per questa, come tutti dicono e hanno detto, dal bruto. Le scimmie hanno sei suoni diversi da intendersi e da darsi a vicenda gli avvisi opportuni. Il cane, da che è divenuto domestico, ha imparato a abbaiare, ed è nota a tutti la facondia dei pappagalli.

Da questo che il Darwin così francamente asserisce, par chiaro che parlare, secondo lui, niente altro, sia che cacciare per la canna della gola i suoni, e che la parola dell'uomo si dovesse venire a poco a poco formando dagli urli ferini. Anzi egli è questo quello ch'ei ricisamente sentenzia, e aggiunge che si vennero articolando que'suoni pel progredire via via della mente, e il perfezionare degli organi vocali. Ma l'asserir costa poco, e la fantasia a questi filosofi novelli è architettrice feconda di sistemi. Ripensandoci nulladimeno un po'sopra, non par l'opera del linguaggio articolato così facile e piana, da bastarci con tutto il suo ingegno una scimmia perfetta. I suoni delle vocali sono al linguaggio articolato quello che la materia è alla forma. Come la forma impressa dalla mano dell'artefice al vaso, non è che ordine e modo dato nella materia dell'argilla o dell'oro; così una parola articolata non è che forma impressa nella materia o nel subbietto indefinito di un suono vocale. Ora io non saprei per verità, se posseder la materia sia la stessa cosa che avere abilità di darle arte di forma. Che se fosse così, avere i colori basterebbe per essere pittore, e altrettanti Michelangioli dovrebbero essere i cavatori di marmi a Carrara. Sia pure che le scimmie abbiano l'istinto di cacciare

Digitized by Google

urli, e i pappagalli sappiano calcando le vocali imitare le parole articolate degli uomini; si potrà per questo credere che a furia di ripetuti esercizii e di attitudini ereditate negli organi sia per uscirne dall'urlare sui rami, e dallo squittire sopra le stanghe un orazione dalla ringhiera degli avvocati? Il Darwin spera di sì, e ha il fondamento della speranza nel progredire delle facoltà mentali, e nella maggior perfezione della laringe. Non s'avvede egli però del circolo in cui s'avvolge, ammettendo che sia il linguaggio articolato necessario agli svolgimenti e ai progressi della mente, e che poi sia la mente stessa quella che dà perfezioni alle parole e a' costrutti. Quanto poi agli organi vocali non si vede per verità in che consistano que' vantati perfezionamenti, e in che si vantaggino, secondo ciò, gli uomini sopra i bruti. Anzi essendo oramai dimostrato, che organo della voce nell'uomo son propriamente que' nastri e quelle linguette sporgenti nella cavità della laringe, io non saprei se potesse trovarsi organo più semplice dello strumento vocale dell'uomo. Questo poi vedesi anche più chiaro paragonando la laringe dell'uomo stesso con quella delle scimmie e degli altri animali inferiori. I maschi del gorilla e dell'urango e gl'ilobati, che sono fra le scimmie i più rumorosi, van forniti di un sacco laringeo che rende il loro organo vocale assai più complicato del nostro. Ma qual più diligente e squisito magistero può ammirarsi mai di quello, che ha posto la natura in gola agli asini, perchè più sonori facciano i ragli. e sul ventre delle cicale, perchè possano più rumorose ne' campi rallegrare le fatiche de' mietitori? Per le nuove osservazioni del Landois è dimostrato oramai con certezza, che il canto delle cicale è fatto dalla vibrazione delle labbra delle stimme commosse dall'aria soffiata come per canna di organo, su per le trachee. Ma tu vedessi mirabile artificio ch'è in quella piccola cavità delle stimme! Tu vedessi quegli specchietti splendienti ne' colori dell'arcobaleno; e attraverso a' quali tu puoi, come per due vetrate, guardanuole per diritto andare a ricercare altre meraviglie più a fondo! Quel cavalletto elegante posto lì per reggere gli scudetti squammosi, che sembran quasi scuri delle vetrate, que' graziosi pioli piantati lì a guardia, perchè soffiati non si sollevino troppo e non escano de' ganghori gli scudetti, e dien regola al canto! Chi non direbbe che la natura più di quel che non si vede nella voce dell'uomo, s'è messa con arte amorosa intorno al raglio degli asini, e al canto delle cicale? O tu guardi dunque l'organo o la funzione non potrai per nulla accorgerti che sieno le laringi e i romori messi dagli animali un principio o una preparazione alla laringe e alla voce dell'uomo, ma ti persuaderai che sono cosa compiuta in sè e che tanto hanno in sè, quanto è necessario a un mezzo per raggiungere il fine. Tanto è poi vero che son quegli urli e que' romori de' bruti cosa in sè compiuta e perfetta, che noi non sappiam, come loro, cacciarli nè con tant'arte nè con tanta violenza, nè con tanta espressione passionata. Se perciò fosse vero che s'è venuta formando la loquela da' lai lamentosi dell'usignolo, o da' ragli dell'asino canori o da' fischi acuti dell'urango; come può essere che siasi perfezionato l'organo al di sopra di quel della scimmia o dell'uccello, mentre l'uccello ha due squisite laringi, e l'uomo una sola, e la scimmia ha il sacco laringeo che venne a perdere

Digitized by Google

la laringe dell'uomo? Come può essere che siasi perfezionata la funzione, se noi non sappiamo mettere altro suono che di cinque vocali e le scimmie ne mettono sei e altri animali anche più, musicamente più belli dei nostri? Questo è anzi meraviglioso a pensare, che mentre ne' bruti son sempre i suoni perfetti, a proporzione della più perfetta struttura dell'organo, questa proporzione non si riscontra per nulla fra gli organi e la loquela dell'uomo. Tanta varietà infatti di suono, per cui si può senza vederlo discernere a sola la voce un individuo da un altro; tanta varietà d'espressione, che una stessa parola può prendere sul labbro commosso o dal dolore o dall'ira o dall'affetto lieto o dall'amor passionato; tanto vario moto ondoso di vita, non ha altro organo fisiologico, dalle laringe in poi semplicissima, che la cavità della bocca e delle fosse nasali, e i denti e la lingua e le labbra. Non sembrerebbe perciò che le scimmie, le quali hanno tutti questi organi o simili o più perfetti de' nostri, potessero con gran facilità usar la loquela come noi? Nella loquela dunque è qualcosa che trascende la fisiologia degli organi materiali.

Principio impulso e norma a comporre le prime parole dicono essere stata l'imitazione de' suoni della natura, d'onde ebbero origine quelle che chiamansi onomatopeie. Immaginano, per citarti un esempio, che non sarà quello per appunto citato da questi nuovi filosofi, ma che pure è molto proprio a dichiarare la loro intenzione; immaginano che quelle antichissime scimmie, mentr'erano tutte in istudio d'imparar la loquela, incominciassero per significare che volevano intendere il tuono, a far con la bocca un rumore simile a quello che fa la scarica elettrica delle nubi nell'aria; e che nell'Attica, per esempio, dove la superficie distesa della terra non dà luogo a riflessioni di suono, e il romore del tuono perciò è quasi simile a squarcio, il suono imitativo fosse *bron*, d'onde venne il vocabolo *bronte*. Nella Germania montagnosa, che riflettendo il suono dai monti nelle valli e da queste nelle foci, romoreggia il tuono con l'onda sua lunga, il suono imitativo dovea essere *dron dron*, d'onde il germanico *donderlein;* e nel Lazio, dove i monti non così alti e le valli non tanto profonde fanno il tuono che s'assomiglia quasi al romore de' carri, da *tron tron*, suono imitativo, si può supporre che si facesse *tonitrum*, che gli italiani antichi e i contadini toscani tradussero in *trono*.

Intorno alle quali cose è da osservare esser verissimo che nella composizione delle lingue, per quel loro accomodarsi alle qualità del clima e a molte altre condizioni che toccheremo più sotto, entrano cosiffatte onomatopeie, ma non sembra che possano esser queste l'opera mentale di que' primi animali i quali non s'erano bene ancora spogliato il cuoio peloso delle scimmie, imperocchè si tratta in questo caso di ridurre la sensazione e il fantasma alla qualità di segno rappresentativo. A voler che una scimmia intendesse l'altra quando, a significare il tuono, fa quel romore con la bocca, bisognerebbe, lasciata indietro ogni altra considerazione, che quel romore fosse così intenso e così imitativo da indurre una sensazione molto più somigliante il rumore del tuono, di quel che non possa fare il romor della bocca, perchè altrimenti non par possibile che questo richiami il fantasma ridestato dall'altra. Ora che sensibile somi-

Digitized by Google

glianza può esservi fra il suono *bron* per esempio uscito di bocca a una scimmia, e il romoreggiare cupo su in alto del tuono? Ma questo che cioè ne'bruti e nelle scimmie, anche le più perfette, non valgano i segni rappresentativi a suscitare il fantasma dell'oggetto reale, concludesi certissimamente dall'esperienze. Guarda un po' se un cane, posto innanzi a un cane maestrevolmente dipinto, fa nessuno di quegli atti soliti fare alla presenza di un altro cane reale. Potrà talvolta rimanere illuso alle immagini specchiate, perchè tale e tanta è in queste la somiglianza con l'oggetto, che viene al senso similissima l'impressione, ma alle linee del disegno tu vedrai rimanersi immobile sempre e stupido l'occhio di un bruto. E nonostante, così argomentando, concedo troppo, quasi potesse esservi proporzione fra il segno delle linee colorite e il segno delle parole con l'oggetto reale della loro rappresentazione. Potrebbe anzi essere che il disegno, specialmente di cose inanimate, fosse così bene imitato e nelle forme e nelle grandezze naturali e ne'colori, da indurre alcuna sensibile commozione negli animali, come il Dati narra di quell'antico pittore, a una tavola del quale, sopra dipintovi ciliege fresche e rugiadose si vedevano piegarsi in aria per beccarle gli uccelli. Ma a volere che la proporzione fosse più giusta, converrebbe ch'io paragonassi co'segni vocali que'disegni rozzi e così bene riconoscibili a noi degli oggetti reali, ne'più leggieri contorni senza indizio alcuno d'ombre e rilievi. Qui davvero tu vedresti rimaner muta a que'segni l'intelligenza del bruto: eppure parlano tanto chiaro all'occhio del selvaggio il più grosso e del più tenero inesperto fanciullo. E giacchè mi v'ha ricondotto il discorso, io insisto ancora sulla facile e pronta riconoscibilità di questi segni, e dico sembrarmi questo uno degli argomenti più forti a concluderne le differenze notabilissime, che sono nelle facoltà della mente tra quel che apparisce nelle scimmie e quel che in realtà è ne'selvaggi. È dunque un fatto certo questo che possono i segni più astratti ridestare la rappresentazione fantastica nell'infante e nel selvaggio, ma no nel bruto, e perciò è impossibile che le prime scimmie facessero, come vuole il Darwin, segno d'idee e di fantasmi l'imitazione di suoni naturali. Cotesta è opera della mente, la quale, non t'incresca ch'io lo ripeta, non nasce fanciulla ma adulta e bene in armi, a quel modo che dal cervello di Giove simboleggiano i greci che uscisse Minerva; e dire che le lingue si perfezionano via via che si vien maturando la mente, è un avvolgersi in un labirinto senza il filo da uscirne, perchè s'è vero che della parola e del segno in generale s'aiuta la mente, è vero nulladimeno che non sarebbe possibile la parola o non sarebbe più che un suono vano, se non avesse dalla mente la virtù rappresentatrice. E in ogni modo è un fatto che, senza alcun uso di parole e d'altri segni artificiali, conosce l'infante la madre e l'amore di lei, ma senza mente fare uso di segni è impossibile. Concludesi perciò che non solo l'inventare, ma il pure apprendere le lingue vuol precedente uso della ragione e perciò sapientissima dovea essere già quella prima scimmia, che trovò un nome solo da chiamare un oggetto qualunque.

Ma è egli poi conforme alla legge dello spiegarsi l'intelletto nelle sue apprensioni, questo che dicono del venirsi componendo il linguaggio

Digitized by Google

a gradi a gradi, o è da dire piuttosto una fantasia de' materialisti, com'è una fantasia de' filosofi quel che insegnano del formarsi nella mente via via le idee generali per lavorio di astrazioni? Si concluse, per l'osservazione de' fatti, che le idee più universali e più astratte nascono a un parto con la mente, e che nel selvaggio e nel fanciullo sfolgora, quasi meridiana face senz'alba, il lume intellettuale. Ma a questo ch' è un fatto innegabile, conseguita per necessità un altro fatto, quello cioè del linguaggio, nel quale non incarnandosi, per l'attuale condizione del composito umano non potrebbero prender forma distinta le idee. Se il linguaggio dunque, come dicono, si fosse venuto formando a poco a poco, non rispondendo a quella legge ideologica che informa la mente, non avrebbe potuto perciò servire agli usi di lei e rimarrebbesi inutile. Ma che il linguaggio, seguendo necessariamente le leggi ideologiche, sia nato compiuto e nell'essere suo perfetto, mostrasi dal fatto de' fanciulli, ne' quali pare che insieme con le idee sieno innate le forme grammaticali, tanto esperti si mostrano, così per tempo, nell'usarle e tanto sicuri. Mostrasi nel fatto de' selvaggi, il vocabolario de' quali, anche più rozzi, è così ricco di vocaboli, e la loro grammatica è così perfetta, da non far meraviglia, dice il Lubbock, che assegnassero alcuni alla loquela origini celesti.

A questa conclusione, che cioè il linguaggio sia nato perfetto e non per gradi, pare inclini anche la filologia moderna, quella stessa che più avrebbe desiderio di consentire col Darwin, se il Rénan, nel libro dell' *Origine del Linguaggio*, uscì a confessare, che dopo dieci anni di nuovi studii persisteva tuttavia a ritenere la loquela non come opera lunga del tempo, ma quasi istantanea rivelazione del genio.

Ma da un'altra parte l'Horne Tooke citato dal Darwin come uno dei fondatori della filologia, esce a dire che il linguaggio è un'arte nè più nè meno come fare il pane e la birra. Per verità con chi ha simili idee per la testa entrare in disputa sull'origine del linguaggio, parrebbe opera perduta, come quella di chi pretendesse entrare in disputa con un matto delle regole del sillogismo. Però se non tutti i filologi hanno la franchezza del signor Horne, non è che a molti non sia ancora persuaso essere il linguaggio qualcosa di arbitrario, in cui molti insieme hanno poi convenuto. Questo comune e tacito consenso, che male sta d'accordo con l'arbitrio, parrebbe dovesse ingerire nella mente de'filologi qualche sospetto, ma nonostante io credo si persista ancora da molti in quella opinione, e perciò mi piace intrattenermi alquanto a ripensare se il linguaggio è nato, come dicono, per arbitraria convenzione dell'uomo, o se, in quanto segno, segue piuttosto per arcana necessità una legge d'armonia con le forme dell'oggetto significato.

Che tra le forme de' corpi e l'armonia musicale de' suoni esista una relazione, è cosa che fu intraveduta e studiata anzi con amore infino dagli antichi pittagorici, gli studii de' quali furono poi nuovamente presi da' matematici moderni, e fra questi dal Kepler, nel libro celebre intitolato da lui *Harmonices mundi*. Qui tu potresti vedere con quanto sottili indagini sieno fatti i riscontri fra le note e i tuoni musicali, e le forme geometriche de' corpi; indagini che potrebbero forse esser segno al riso di questi

Digitized by Google

fastidiosi beffatori di metafisicumi, se da quel prunaio non fosse sbocciata la scienza delle tre leggi regolatrici il moto de'pianeti. Ma che tra'segni geometrici delle forme de' corpi e i suoni musicali esista armonia di relazioni, senza tanto speculare d'ingegno, si va confermando dall'acustica ogni giorno più e dall'ottica con la ragione de'fatti. Avviene poi, per queste intime relazioni, che una corrispondenza necessaria esiste sempre fra il nome col quale si chiama l'oggetto, e le forme che lo circoscrivono nello spazio, e che sono quasi il volto e la fisonomia propria di lui; e tutto che sembra più arbitrario e nato dal caso, considerando bene, si trova seguitare necessariamente questa legge ch'io dico di corrispondenza tra l'armonia acustica de'suoni e l'armonia ottica delle forme. Parrebbe che si potesse questo applicare a soli gli oggetti materiali, ma se poi tu ripensi che s'usa la parola armonia anco parlando delle interiori passioni dell'animo e degli affetti, e che le facoltà stesse dell'anima e gli atti si concepiscono per somiglianza di conati e di moti, e ogni moto si può rappresentare e si rappresenta anzi sempre per linee, come le forme de'corpi; t'avvedrai che quella legge di armonica corrispondenza è applicabile alle immagini non solo e alle idee, ma e agli affetti e alle passioni. Di questa legge arcana, che l'uomo segue nel dare i nomi alle cose, s'accorse fra gli antichi Platone; e il Max Müller in quei ch'e' chiamò tipi fonetici, ne rinfrescò tra noi le dottrine. Egli, il Max Müller, dice che tutti i corpi colpiti risuonano con certa legge, e che l'uomo, per naturale istinto e per quasi prestabilita armonia fra que'suoni naturali e gli organi della voce, pronunzia naturalmente i nomi appropriati alle cose, intantochè innata come la mente sia nell'uomo la facoltà o l'istinto di parlare. Il Max Müller ristringe il fatto a sole le onomotopeie, ma ch'e' si possa distendere alla formazione di tutte quante le voci è confermato da quel che osservasi nei fanciulli, i quali danno prova di questa innata facoltà nell'uso naturale e regolare delle forme grammaticali. È mirabile anzi com'e' trovino da sè medesimi i nomi da chiamare le cose, e com'e' seguano que' nomi le armoniche corrispondenze delle forme a'suoni da noi sopra osservate. Di queste corrispondenze può anch'essere nuova prova il fatto de' soprannomi. Fu osservato che anche i nomi imposti dall'arbitrio de' genitori o de' parenti nel battesimo de' fanciulli, riescono molte volte appropriati all'indole e alla natura di questi, cosicchè in quel nome stesso sien ritratte l'effigie dell'uomo e divinate quasi le sorti; ma un nome sopraggiunto o soprannome, che meglio s'approprii alle forme esteriori del corpo e ne ritragga l'indole e le qualità naturali, diviene a un tratto così comune sulla bocca di tutti, che parrebbe improprietà chiamare quel tale per altro nome. Questo che dicesi delle parole, avviene ugualmente delle sentenze ne'proverbi volgari. Non è dunque la convenzione, come fu sognato o l'arbitrio, che dà l'uso alle voci, ma la corrispondenza fra'suoni e le forme, o rappresentate o reali. Questa legge di corrispondenza, chi bene osserva, è notata nel Genesi là dove narra del nome imposto da Adamo agli animali. Iddio fa che si raccolgan tutti quanti gli animali della terra e i volanti innanzi agli occhi di Adamo « ut videret quid vocaret ea ». Dalle quali parole par chiaro che Adamo non impose que' nomi, che non avesse

Digitized by Google

prima ben considerato, con gli occhi e con la mente le loro forme, appropriando ad esse l'armonia corrispondente de'suoni, ond'è che a chiarir meglio questa necessaria legge di corrispondenza seguita da Adamo, e a cessare ogni ombra di arbitrio, seguita il sacro testo dicendo: Tutto che fu chiamato da Adamo è il nome proprio di lui. In conclusione è certo che l'uomo, nel dare i nomi alle cose, o nell'uso delle lingue, segue una legge, come il Vico trovò che seguono una legge certa i fatti dell'arbitrio umano narratici dalla storia: e questo del libero operare dell'uomo pur seguendo una legge, è un mistero così nell'ordine soprannaturale della Grazia, come nel naturale della storia e della filologia. Ma benchè misterioso pure esso è un fatto, che nel caso della filologia non apparisce così chiaro per la varietà della struttura e del modo come operano gli organi della vista e dell'udito: la mente nulladimeno, la quale raccoglie quel che nel senso è disperso, è riuscita indagando a ritrovare che armonia di forme e armonia di suoni si convertono insieme, intantochè le note musicali e i suoni si possono rappresentare ugualmente dalla scienza per linee, e il geometra è che ne studia la legge.

Ne deriva da questo principio delle corrispondenze tra le forme ottiche e le fonetiche, alla filologia, una conclusione importante. Tutto che pare più informe in natura, quasi donna che nell'apparente negligenza degli ornamenti s'avviva mirabilmente di grazia, può nulladimeno ridursi a qualche semplice e regolare forma geometrica. Così la chioma del pioppo e dell'acacia si rigira regolarmente in sfera: in forma di cono s'appunta in alto il cipresso, e in prismi eleganti il grano e le altre semente impongono la loro spiga. Chi, prima che vi fermasse sopra l'attenzione il Bonnet, avrebbe creduto mai all'ordine regolare e di schietta geometrica precisione, col quale van risalendo su per il ramicello le foglie, cosicchè, data la posizione dell'una e conosciuta la qualità e il rigoglio della pianta, potrebbe il geometra ritrovare la distanza e l'ordine di tutte le altre, presso a poco come il Leverrier, da sole le forze perturbatrici, ritrovò gli elementi parabolici e il luogo del più lontano pianeta? Nella magnificenza del sistema solare e nella più umile pianticella dispetta, ti si rivela la stessa mente architettrice. Ma benchè in qualunque suolo e sotto qualunque clima possano essere di uguali specie e di uguali individui uguali le forme, variano nulladimeno le grandezze in ciascuno o quella che si può chiamare la loro aria del volto, cosicchè si può per esempio all'aria giudicare come di due uomini, così di due rose quale sia quella cresciuta sotto il clima d'Italia o sotto quello di Spagna. Direi, usando il linguaggio geometrico, che delle linee terminanti le figure di un animale o di un vegetante in suoli e sotto climi diversi, uguale è in tutte l'equazione, ma vario in ciascuna il parametro. Aggiungi che alcune specie allignano qui e non altrove, aggiungi la varietà delle forme geometriche del suolo, dell'orizzonte che lo rigira intorno, e del cielo: aggiungi tutte quelle varietà che la geografia, la geologia e la meteorologia inducono nelle provincie varie, e ritenendo il principio delle relazioni armoniche tra le forme ottiche e le fonetiche, ne concluderai che propria dev'essere a ciascuna nazione la lingua e a ciascuna provincia il dialetto, com'è propria a ciascuna la fauna e la flora.

Digitized by Google

Questa conclusione io non so se a' filologi possa riuscir cosa nuova, e perciò strana, ma è un fatto che l'aver cercato gl' influssi alla formazione e alla varietà delle lingue nel solo clima e nella sola conformazione dell' organo vocale, e nelle risonanze varie de' corpi, è stato forse cagione che non si sieno bene ancora risoluti molti astrusi problemi filologici. Ma per il principio delle corrispondenze tra le forme geometriche e i nomi, si potrebbe assai facilmente rendere la ragione di molti fatti. Non è il tempo ora d'intrattenere in simile argomento il discorso, ma pure non vo' lasciare di notare che dalla applicazione alla filosofia di quel principio deriva una nuova luce a rischiarare le speculazioni di coloro, i quali si studiano generosamente di ricercare qual fosse l'origine prima delle lingue. S' è detto infatti di quel rispondere arcano, non avvertito sempre dal senso, ma pure riconosciuto, riflettendovi bene dall' intelletto, che fanno tra se le linee co'suoni. È ora da osservare che le linee terminanti l' esteriore e visibile superficie terrestre e ciò ch' essa mena ed educa così di piante come di animali, dipende intimamente dalle condizioni geologiche, nelle quali si trova il nucleo e tutta insieme la materia componente il globo. Osservando con diligenza la natura di qualunque corpo, specialmente organato, si ritrova una mirabile corrispondenza tra quel che tutto insieme è forma propria di lui, e ogni sua minima parte accidentale, intantochè il colore stesso di una foglia, di una penna, di un pelo è necessariamente tale, e così e non altrimenti lo porta, non l' indifferenza del caso, ma la ragione dell' essere e della natura o vegetale o animale. Che può esservi di più indifferente di un pelo o che rileva egli s' e' sia volto per un verso o per l' altro o s' e' sia nero o biondo? Eppure si riscontra una relazione costante fra l'ordine de'peli e il corso delle arterie midollari, cosicchè il pelo volge necessariamente a seconda di quelle. Il pelo o il capello poi mostra nero o biondo, secondo che soverchia nel midollo, che ne riempie l' astuccio corneo, o il manganese o lo zolfo; e perciocchè dipende anche questo dalla secrezione del sangue, tu vedi bene che la ragione del piegare un pelo o indentro o infuori e dell' essere di un colore o di un altro è da' vasi e dalla natura del sangue, ch' è principale parte e funzione dell' organismo animale. Così è della terra che alcuni filosofi antichi rassomigliarono giusto a un grande animale, di cui la pelle ne sarebbe la crosta, e i peli le piante che vi vegetano, e, se non ti pare strano, quasi parasiti gli animali che ci vivono sopra. Ora tu devi osservare che ogni epoca geologica ha una propria fauna e una flora, le quali sono e non possono non essere in corrispondenza con le condizioni geologiche del suolo. Nelle prime epoche infatti quando la terra non avea preso ancora quell'assettamento di forme, che venne poi appoco appoco prendendo al comparire dell' uomo, anco le piante e gli animali si vedono aver qualcosa di grossolano e di quasi abbozzato. Tali infatti tu converrai dovere essere state quelle monocotitedoni arborescenti del periodo carbonifero, le felci, le sigillarie i lepidodendri. Tali quegli animalacci rettili e quadrupedi dell'epoca secondaria e terziaria, il labirintodonte del periodo triassico, l' ittiosauro, il plesiosauro e il pterodattilo del guirese, l' iguanodonte del cretaceo, i paleoterii, i dinoterii, i mastodonti, e all' ultimo il mammouth informe e il pigro megaterio. Le

Digitized by Google

piante e gli animali non incominciano a prendere gentilezza di forme, se non da poi che la terra ha preso il suo ultimo assettamento dopo il diluvio.

Che la bellezza delle razze umane sia maggiore in quelle che vivono sopra terreno geologico più recente, è osservazione che la scienza ha fatto già da qualche anno, ma io non so se siasi pensato mai da nessuno di estendere quello che fu osservato in solo l'uomo, a tutta intera la grande famiglia delle piante e degli animali: io non so se nessuno abbia vedute le conseguenze delle quali sarebbe fecondo questo fatto, ch'io ti vorrei dimostrare per osservazioni più minute e più diligenti. Ma perchè non è qui il luogo nè l'opportunità di farlo, e m'incresce, mi contenterò d'accennarti che questo principio della corrispondenza tra le condizioni geologiche del terreno e le flore che ci vegetano, e le faune che vi si muovono, darebbe altra forma al principio darviniano dell'elezione, e stringerebbe alla geologia la storia naturale, dando a tutta intiera la scienza più compressiva unità di disegno.

Tornando ora colà d'onde pareva ch'io mi fossi sviato, cioè alle corrispondenze armoniche tra le forme ottiche e le fonetiche nel fatto delle lingue, tu intendi bene che al trasformarsi le faune e le flore, seguitando le trasformazioni della superficie della terra ne'suoi varii periodi, quasi, per usare un'immagine biblica, un rivoltarsi di giubba; a quel trasformarsi dovea necessariamente corrispondere, se ci fossero stati parlanti, una variazione ne' suoni de' vocaboli e perciò nelle forme grammaticali, intantochè la lingua de'parlanti, poniamo che ce ne fossero stati, al tempo de'paleoterii e de' dinoterii, dovea necessariamente esser varia da quella de'parlanti al tempo del mammouth e della renne. E questo non solo perchè variando le forme de' tipi animali, dovean necessariamente soggiacere a qualche varietà anche gli organi vocali, ma principalmente perchè l'armonia varia de'suoni non poteva fuggire di accordarsi con l'armonia variata delle forme nuove degli oggetti. Ma di questa, che ti può sembrare ipotesi e congettura, ritrovansi nelle antichissime storie i documenti. Una di queste trasformazioni nella superficie del suolo, benchè non delle più profonde, dovette avvenire e avvenne di fatto sopra la terra dopo il diluvio: ed ecco a quelle nuove forme del nuovo mondo accomodarsi in armonia nuova i suoni delle parole, fatto di cui troviamo il documento nel capitolo XI della Genesi, dove narra della confusione delle lingue avvenuta intorno all'edificio superbo della torre di Babel. Essendo il fine del sacro libro tutto rivolto alla religione e alla morale, reca l'agiografo il fatto immediatamente all'opera di Dio, che mandò fra gli uomini quella confusione in pena del loro orgoglio, ma questo non fa che non possa avere quel fatto la ragion sua naturale ne' cambiamenti avvenuti nell'aspetto della terra, e forse anco del cielo. A ciò dunque dovrebbero por mente i filologi nel ricercare le radici delle lingue, e pensare che quelle nelle quali vennero a mettere le lingue scritte, non possono essere quelle stesse radici del linguaggio primitivo; ond'è che non ha fondamento scientifico quel che alcuni esegeti dicono essere stata l'ebraica la favella di Adamo. Così congiungonsi e posson darsi mano a vicenda la paleontologia, e la paleofilologia a quel modo che per il principio della corrispondenza tra

Digitized by Google

le forme ottiche e le fonetiche, si vengono a congiungere con la filologia la geologia e le scienze naturali.

Ed ecco che dopo un lungo divagare io mi riduco all'ultimo alla mia via. Se il linguaggio non è opera dell'arbitrio o della convenzione o degli artificii dell'uomo, ma è un fatto naturale, che soggiace come gli altri fatti naturali alla necessità di leggi cosmologiche; è un sentenziare inconsiderato quello del Darwin, che dice essere il linguaggio un'arte come fare la birra o il pane. Il linguaggio diventerà allora un'arte per l'uomo, quando diventerà un'arte far terra nuova con la mano, nuovi alberi vegetanti, nuovi animali viventi. Ma quando pure il linguaggio potesse essere un'arte, che ne dicono i filologi moderni, è ella questa arte così facile da poterla istituire e allevare le scimmie? La risposta può attenderla il Darwin da' suoi filologi inglesi, mentre noi ci affrettiamo di seguitarlo in quel ch'e' dice potere i bruti, così come noi, percepire le armonie dei suoni e de'colori.

4. Che gli animali bruti abbiano organi proprii a mettere suoni con una qualche arte di note e soavità d'effetti musicali è un fatto. Che questi suoni, dalla natura, sieno principalmente ordinati ad allettarsi insieme agli amori, anche sembra probabile. Che negli animali, eziandio muti e de'più bassi ordini, come i crostacei, sieno organi che si risentono all'armonia delle note musicali; che alle scimmie massimamente metta in danza la musica i muscoli come a noi, e come noi mostrino alcuni animali, per esempio le foche e i serpenti, di dilettarsi dell'armonia dando vista di stare a ascoltarla quasi incantati, son pur fatti innegabili perchè veri, e come tali osservati. Ma da questi non scende la conclusione che vuole il Darwin, che abbiano cioè i bruti, come noi, senso intellettuale e gusto dell'armonia. A persuadersi di ciò giova ripensare un poco al fatto della sensazione, e vedere in essa due parti che non bisogna confondere: una delle quali riguarda l'oggetto psicologico della funzione, l'altra l'oggetto fisiologico dell'organo. Io non so veramente se sia questa proprietà di linguaggio filosofico, ma forse col seguito del discorso e cogli esempi mi farò meglio intendere. Nel gusto per esempio e nell'odorato, le papille calciformi della muccosa linguale e le nervee della pituitaria hann'ordine fisiologico e armonia di relazioni con la natura de'cibi e degli odori, intantochè, quando le parti saporose degli alimenti sciolte nella saliva e l'aure degli odori bagnano o alitano su quelle papille, le si vedono quietare dal loro eretismo e sembrano quasi goderne contente in pace amorosa. Lo stesso dicasi della dilicatissima rete nervea che ricorre nel tatto per tutto il derma. Ora tu intenderai meglio quel ch'io chiamai oggetto fisiologico ad indicare queste relazioni tra l'oggetto del senso e l'organo sensorio. Ma nella vera e propria sensazione è a considerare l'altra parte in che la sensazione stessa consiste, e nella quale si distinse l'oggetto ch'io chiamai psicologico, perchè l'anima avvertendolo, lo percepisce e lo sente.

Essendo dunque tale la ragione del discernere le parti nel fatto della sensazione rispetto alla funzione e all'organo di ciascun senso; quale sarà l'oggetto fisiologico e quale il psicologico nel senso dell'udito? Incomin-

Digitized by Google

ciando dal primo giova intanto osservare che l'ordine delle note musicali e perciò anche l'armonia che ne risulta dal comporsi insieme quegli ordini varii, son soggette a leggi matematiche di numeri, e perciò è la musica obietto di studio al fisico matematico, come la meccanica e l'architettura. Ma obbietto di quella scienza son pure le parti e i moti dell'organismo animale, e tu sai già che il Borelli, iniziatovi da Galileo, istituì quella mirabile scienza della Meccanica de' moti animali, per lo studio della quale tutto ritrovasi nell'organismo essere disegnato con quantità di numero e con regola geometrica di movimento. Tu devi ora pensare che quelle leggi di numero, secondo le quali sono all'animale architettate le membra, non han relazione a solo l'ordine delle parti e al costrutto organico, ma s'estende quella relazione e quell'armonia a tutto il mondo creato, per modo che il più solitario animale, com'anco un granello di arena, è una nota dell'armonia dell'Universo. Dimostrò Galileo, con ragioni meccaniche, che la forma e la grandezza, così delle piante come degli animali, dipende massimamente dal loro peso, cosicchè una quercia o un gigante dieci volte più grande della più gran quercia o del più grande uomo, che ci vivano oggidì, non potrebbero se non per miracolo tenersi con quelle medesime proporzioni di rami e di membra. E in ciò non ha parte solo il peso assoluto, ma eziandio lo specifico, e Galileo stesso faceva giusto osservare che più grandi animali vivono nell'acqua che sulla terra, perchè per la ragione de' pesi specifici, sono i gravi sommersi nell'acqua più leggieri de'gravi stessi sommersi nell'aria. Ora è certo che il peso assoluto dipende dall'attrazione, e perciò dalla quantità di materia e anche dal volume e dalla forma della terra, e i pesi specifici dipendono dalla maggiore o minore diversità del mezzo o acqua o aria, per modo che le forme non solo, come s'avvertì di sopra, ma e la grandezza delle piante e degli animali dipende necessariamente dalla grandezza e dalla densità della terra, dell'acqua e dell'aria. Le smisurate forme perciò, che la paleontologia dimostra avere avuto le antichissime piante sepolte e gli antichissimi megaterii, farebbero arguire ad alterazioni geologiche subìte dal nostro globo, e alle quali non pare ch'abbia ancora bene atteso la scienza; e anche direi che il non aver pensato agl'influssi, che quelle cause geologiche dovettero necessariamente operare sulle forme del corpo stesso dell'uomo primitivo, tenga ancora avvolta in dubbio l'antropologia fossile, e la possa traviare in errori.

Ravviando ora il discorso tu dei considerare che anche l'armonia musicale, così come le forme e le grandezze degli animali, dipende fisicamente dal peso assoluto della terra e dallo specifico dell'aria. Troppo in lungo mi porterebbe la dimostrazione di questo teorema, e non ti posso ora qui accennare al pensiero, se non che dipendono dal peso traente il numero delle vibrazioni che può fare una corda; che il metallo sonoro di uno strumento dipende in parte dalle condizioni fisiche e molecolari della materia, e ch'è il suono ordinariamente portato dall'aria. È perciò che a una differenza in quegli elementi deve necessariamente seguitare una differenza nell'armonia musicale che ne dipende, per modo che se nelle prime epoche geologiche fosse stata educata fra gli uomini quell'arte, avrebbe

Digitized by Google

dovuto risentire quelle varietà stesse che si disse aver dovuto risentire le lingue parlate. In conclusione, l'armonia numerica de'suoni seguita le medesime leggi di proporzione che l'armonia geometrica delle forme, e fu dimostrato dal Briseux che le proporzioni dell'architettura son quelle stesse che fanno le consonanze musicali. Che se questo è vero dell'arte umana, sarà per più ragione vero dell'arte della natura, che geometrizzando organò le membra dell'animale in proporzioni di musicale armonia. È per questo che al suono di uno strumento le membra, così dell'uomo come degli animali bruti si mettono in movimento di danza armoniosa, a quel modo che si risente vibrando una corda tesa all'unisono della nota, e un tubo vuoto di tali proporzioni che vi possa dentro ondeggiare l'armonia dell'aria, fa, secondo che risponde a un ventre o a un nodo, o ravvivare dentro o spengere la fiamma. Ti parrà forse strano, ma pure io credo che un edifizio costrutto secondo le regole dell'armonia architettonica, si risenta vibrando a tenore di un suono musicale altrimenti da quel che farebbe un altro edifizio informe o una cava irregolare di pietra, nè strana punto mi sembra l'opinione del Boyle che a ogni volta ben disegnata, a ogni arcata regolarmente costrutta corrisponda, nella scala musicale, una nota. Potrebbe perciò il Darwin, che dà virtù d'intelligenza a' bruti perchè si risentono all'armonie musicali, darla eziandio, come i poeti greci narrano di Orfeo, alle pietre degli edifizii. Ma non affrettando per ora le conclusioni, dico che in questa proporzionale armonia, ch'è tra'numeri delle note e l'ordine metrico della struttura organica dell'animale, consiste in parte quella relazione ch'è tra l'organo dell'udito e l'obbietto fisiologico del senso. Però, oltre a questa relazione che potrebbesi chiamare geometrica, n'è a considerare un'altra, che si direbbe piuttosto fisica, e la quale consiste in quell'influsso immediato, che può nell'animale avere l'onda sonora esterna sull'interiore onda nervosa. Tu devi infatti osservare che la monotonia stessa delle arterie pulsanti e del cuore, quando questi organi vengano commossi dagli spiriti della vita, si mette in consonanza ritmica, per modo che in ogni affetto e in ogni passione, alla quale il cuor si commova, il numero delle pulsazioni si trova essere proporzionale a quello che nel medesimo tempo fa risonando in nota musicale una corda. E non senza mistero il pendolo misuratore a principio de'battiti delle arterie misurò poi il tempo alla musica e alla danza de'cieli, il vero sistema de'quali fu divinato da Pittagora, l'inventore del monocordo. È per questa euritmia tra le vibrazioni dell'aria e i moti del cuore e dell'onda nervosa, che gli governa; che la musica esercita quel misterioso influsso fisiologico sull'organismo, intantochè l'arpa davidica soleva acquietare nell'animo di Saul le tempeste dell'ira invidiosa, e davano gli Ateniesi i loro fanciulli a'citaristi, non solo affinchè l'animo, come attesta Platone, si ricomponesse nelle armonie del fare e del dire, ma e'si rendesse placabile. Nè ti farà maraviglia il pensare che siasi tentato di applicare la musica stessa alla terapeutica, e che siasi trovata non affatto inefficace nelle cure di alcune malattie nervose. Questi effetti fisiologici dunque, che si provano dall'uomo, si provano ugualmente dal bruto, onde è che se le foche e i serpenti stanno ad ascoltare l'armonia musicale

Digitized by Google

quasi incantati, non è che percepiscano l'armonia de'suoni, ma è che quel ritmo consuona all'armonia delle loro membra, e ricompone i moti degli spiriti vitali.

Veduto quel ch'è di fisiologico nella percezione del suono, vedasi quello che v'è di psicologico, e ch'è obbietto proprio all'anima intellettiva. L'armonia musicale è uno de'più squisiti piaceri che dilettino l'uomo, piacere ch'è solo in parte del senso, ma più propriamente dell'intelletto, imperocchè la ragione dell'armonia è nelle numeriche proporzioni de'suoni percepiti, e a solo l'intelletto computabili, d'onde avviene quell'arcano sollevarsi dell'anima dalle basse regioni della materia e quasi respirare nella libera luce de'cieli. Ma come può così piccola cagione, qual'è quella de'regolari increspamenti di un onda aerea, produrre nell'animo così mirabili effetti? A intendere, quanto è dato a noi, questo mistero, tu dei ripensare che, quanto la divisione lo contrista, altrettanto acquieta l'unimento l'animo nostro, ed essendo lo spirito semplice ed uno, non può non compiacersi in tuttociò che s'unifica in lui. Nella percezione dell'armonia la varietà delle note s'unifica in un tutto solo che le regge, come s'unificano in un periodo le idee dipendenti dall'idea principale. È per questo che allo spirito, nel percepir l'armonia pare ricoverarsi nelle sue proprie regioni, nelle quali, avendo il libero possesso di sè medesimo, si gode della sua pace beata. Tanto è vero questo che i suoni celeri o acuti danno all'animo letizia e i lenti o gravi malinconia, perchè in questi, facendosi la sintesi più pronta, lo spirito sente nell'uno più raccolta e più condensata la vita. Anche per un altra ragione è efficace sull'animo nostro la musicale armonia, per quel cioè ch'ell'ha d'indeterminato e d'astratto da'particolari del senso. Già è questo stesso proprio anche alla semplice parola, la quale nelle sue arcane significazioni non si riferisce alla materia altro che per un leggiero increspamento dell'aria, e non altrimenti si riferisce all'organo, che per una lieve percossa, ond'è che lo spirito nelle percezioni dell'udito rimane dalla carne più peregrino. Ma più nel percepire ch'e'fa l'armonia, perchè sempre nel vocabolo è più indeterminata l'idea che nel semplice suono, e dove all'eloquenza per commovere l'animo ad uno affetto conviene strascicarlo pel giro lungo dell'orazione, e quasi squartarlo per le parti varie di lei, e per le membra del periodo; basta all'armonia il circulare di poche note in brevi battute di tempo. Il grand'effetto perciò della musica stromentale nasce di qui, dal farsi cioè il suono, ciò che non può la parola, segno d'idee e d'affetti ch'hanno una grandissima comprensione; e perchè lo spirito, quanto più insieme comprende e più s'avvicina alla natia libertà, essendo che l'esser suo è comprensione intuitiva non discorsiva divisione; è perciò che l'armonia dei suoni imparadisa. Di qui anche l'efficacia della musica religiosa e del canto fermo, che rimanendo al popolo indeterminato, per l'ignoranza della lingua latina, fa per questo stesso l'effetto della voce che parla al cuore profondo co'gemiti del dolore e co'guizzi della gioia. E perchè con questa parola narrano i loro amori e i loro dolori le donne e i fanciulli, si può dire esser questa la parola propria parlata a Dio da noi nella Chiesa, e a noi da'nostri cari nella famiglia.

Digitized by Google

Anche la visione diletta spiritualmente l'animo nostro per queste stesse ragioni, che si dicono della musica, imperocchè tanta varietà delle forme visibili si accoglie nella percezione di un punto. Ma perchè le forme e i colori hanno qualcosa di più determinato de' suoni, e tra le forme degli oggetti reali e le loro immagini dipinte sopra la retina è più stretta e più prefinita attinenza che tra gli scotimenti del nervo acustico, e le vibrazioni de' corpi sonori; è per questo che nell' udire, meno che nel vedere, lo spirito s' implica nel senso, e rivola su alle regioni del cielo con più agile volo. Ma di ciò è anche un altra ragione, ed è questa, che, nel vedere, l'oggetto specchiato è immobile o se si varia la scena, la rappresentazione attuale, per essere una e intiera e armonica, non ha bisogno di riferirsi alle rappresentazioni passate, al contrario di quel ch' è null' udito, in cui la nota presente non fa armonia di per sè, e non sarebbe l'armonica percezione possibile, se con la memoria e col sentimento divinatore non comprendesse lo spirito in una le note passate e le future. Cosicchè nell' armonia è moto reale di vita, vita che lo spirito in sè ricompone e gli sembra perciò esser quasi sollevato a contemplar l'opera e l'atto di Dio creatore. Se tu pensi anzi che le forme degli oggetti materiali non si possono più astrattamente rappresentare allo spirito per via del senso, meglio che nella percezione de' numeri armoniosi de' suoni, e rammenti quel che si disse delle relazioni fra l'armonia geometrica delle figure e l'arimmetica delle note; vedrai quanto stretta analogia sia tra il ricircolare di un onda aerea in misura di spazio e di tempo, e il ricircolare della materia prima con quelle stesse leggi geometriche, per comporsi e dar forma all' Universo.

Tutte queste cose non son possibili al bruto, ond' è che ritornando su quel ch' è stato fin qui discorso, se ne conclude che può l'armonia musicale dilettare anche il bruto, ma quella dilettazione è un effetto puramente fisiologico, una concordanza tra l'armonia fisica esterna e l'armonia architettonica dell' organismo. Male perciò il Darwin conclude che abbia il bruto senso dell'armonia musicale, così come l'uomo, imperocchè è quel senso nell' uomo un atto dell' intelligenza e del sentimento così elevato, che anco ammettendo la teoria degli svolgimenti progressivi di quelle due facoltà, la foca e il serpente non sarebbero ancora potuti giungere a tanto.

Ma i bruti, seguita il Darwin, mostrano, come l'uomo, aver senso del bello. Vedete il pavone e il fagiano come, al tempo degli amori, spieghino innanzi alle loro femmine gloriosi la pompa delle piume occhiute. Farebbero eglino questo, se non sapessero di venire ammirati, e se le femmine non avessero senso della bellezza di quegli ornamenti? Vedete le clamidere con quanto gusto e con quanta varietà di piume e di sassi rilucenti e di conchiglie dorate, sappiano elegantemente ornare i loro pergolati. E altri esempii potrebbero essere a questa nuova eloquenza forniti, ma basti aver col Darwin citati per ora questi, imperocchè s' assomigliano tutti in ciò che ha sembianza di giudizio in tutti quel che niente altro è poi se non funzione del senso. Anco per quel che spetta alla vista convien por mente alla relazione fisiologica e alle corrispondenze, che sono fra l'organo e la luce. L'organo della vista è ordinato alla luce e a' co-

Digitized by Google

lori, e perciò ogni onda luminosa è avidamente bevuta dalla pupilla, che se ne diletta. Questa dilettazione poi che non esce dall'ordine fisiologico, è quella della quale fa mostra esteriore il bruto, e non va più là questo che chiama il Darwin senso del bello, di quel piacere fisico che vien nei colori varii e negli splendori a rallegrare la luce dell'occhio. Se tu ripensi infatti agli esempii citati, troverai che d'altro mai non trattasi in tutti se non di quel fascino con che pare essere attratta la vista a una temperata vivezza di lumi. Gli esempi perciò son tratti dal Darwin, per lo più dagli uccelli. Ma il sentimento del bello visibile non consiste, secondo noi, in questo, sì nella percezione dell'armonia delle forme. Quando la pavonessa ammira compiacente il pavone suo che amoreggiando le fa innanzi la ruota, non riceve altra impressione che dal cangiare de' lumi e dal colore degli ocelli bellissimi, delle penne della coda, e la clamidera rinfarcia perciò senz'unità di disegno a' pergolati gli oggetti più rilucenti, e fanno preda le gazze di metalli e di vetri che riflettono i vivi raggi solari. Anche il bambino, prima ch'abbia la visione distinta, vedesi affissar gli occhi nella luce, e rimanervi come incantato. Ma qui non essendo armonia, ch'è ordinamento del vario nell'uno, non può essere perciò nè bellezza.

Dell'armonia delle visibili forme degli oggetti creati fu detto più sopra, e s'accennò che questa ha numero e misura di spazio, simile a quel che ha l'armonia musicale numero e misura di tempo. Come dunque si disse che a percepire le armoniche relazioni del numero nell'udito, non bastava il senso ma c'era bisogno della facoltà computatrice dell'intelletto; così dicasi delle armoniche percezioni che ha la vista delle forme de' corpi e de'colori. A volere che la conclusione del Darwin fosse legittima, converrebbe assicurarsi per l'esperienza che la fagianessa, quando ammira il suo Argo, non è solo affascinata da'riflessi della luce nelle piume, ma che intende l'unità del disegno, e che può in essa raccogliere tutto che di vario hanno le parti. Ma quali indizii, da tutta la storia naturale, si possono avere di questo fatto? Già de'pergolati delle clamidere s'è detto: e nelle case de'castori e negli alveari delle api vedi tu alcuno indizio di quella tanta varietà di forme e di ornati, che fanno belli gli edifizi degli uomini? Tu devi anzi osservare che in quell'opere condotte dagli istinti animali, non s'intravede mai l'intenzione del bello, ma sempre quella dell'utile, ond'è perciò che le linee de' tanto ammirati edifizii del castoro son curve tutte, e quasi tutte circolari, che male, per la loro regolare uniformità, si piegano a que' varii aspetti, che son pure condizione necessaria del bello. Anche l'economia degli alveari, restringendo quell'ampiezza e varietà di scelta, della quale ha bisogno l'architetto a far più squisitamente eleganti le costruzioni de' suoi disegni, ne fa argomentare che all'utile, e non al bello, tendan nell'ape geometrica gl'istinti. Della quale utilità poi apparisce il fine più chiaro ne'favi, se tu ripensi che non l'elezione e la mente divina, ma la necessità e il fatto conducon l'ape ingegnera all'ordine di quelle costruzioni geometriche esagonali. Quella ragione economica infatti che pare ingegno e mente dell'ape, è la ragione economica di tutta la natura, nella materia organica non solo ma nella bruta. Hai tu mai posto mente a un aria, che sciolta in qualche

Digitized by Google

umore vischioso sia costretta a dilatarsi in un vaso chiuso? Tu vedrai che le bolle, serrandosi l'una addosso all'altra, compresse per l'elaterio dell'aria, non son più rotonde, come quando libere si formavano all'aperto del vaso, ma incominciando a faccettarsi in prismi si riesce poi specialmente usandoci qualche arte, a vederle pigliare una figura che s'assomiglia molto a quella della celluzza dell'ape. Avrai anche sentito dire dell'esperienza che a tale proposito faceva il Buffon, il quale, ponendo a bollire alcuni semi di forma cilindrica in un vaso chiuso, trovò che pel ricrescere di volume al bollore e per lo stringersi uno contro l'altro, avean preso la forma d'un prisma regolare a base d'esagono. E se tu provassi a riempire un dado vuoto di cilindretti stivati in ordine e cedevoli alla pressione, e tu stringessi per via di viti, che facessero passi uguali in tempo uguale le sei facce del dado, troveresti che non solo compressi que'cilindretti negli apotemi han preso forma di prismi esagonali, ma che le basi stesse hanno per quell'angustia di spazio preso rilievo di piramidette, con le facce inclinate per modo da rispondere alla legge de'minimi, precisamente come i fondi delle celle ne'favi. Io dicevo perciò essere per necessaria legge meccanica, e non per ingegno quell'ammirabile costruzione dell'arnie. Ogni ingegno perciò e ogni senso di bellezza architettonica che fa le api tanto ammirate, non riducesi a più che una pressione nelle faldelle cedevoli della cera. Io so bene l'opposizione fatta dal Bonnet al Buffon, che proponeva per ragione di quelle geometriche costruzioni questa legge meccanica, ma non è a dimenticare le differenze che in un fatto o fisico o chimico o meccanico v'induce la vita. Il flauto nè altro strumento, imiti pure la laringe quanto si voglia, non farà certo mai l'effetto che fanno la laringe stessa e la trachea nella gola, nè come nell'occhio, si dipingeranno mai le immagini nella camera oscura. Così i favi mostreranno d'essere opera tanto più perfetta de'cilindri compressi, quanto di un moto meccanico è più perfetto un atto vitale, al quale atto si debbon recare quelle differenze, per le quali il Bonnet faceva l'opposizione. Mi pare insomma, per non citare altri fatti, che dall'opera degli animali si tragga tutto altro argomento che di gusto squisito del bello, e ch'e' si possa creder con sicurezza, che i fatti citati a dimostrare essere quel gusto e quel senso ne'bruti, a niente altro si riducano poi che a sensuale compiacenza de'lumi e de'colori vivaci.

Ma ti sarai avveduto dell'arte dialettica che usano questi materialisti. Quando non possono tant'alto sollevare il bruto che giunga all'eccellenza dell'uomo, si studiano di tanto abbassar l'uomo che si pareggi all'ebetaggine del bruto, e così, nel fatto della bellezza, dicono che il senso di lei nell'uomo è cosa tutta subiettiva dipendente dalla volubilità del capriccio o da quello che chiamano gusto. È questo come tu intendi bene, il principio estetico del sensismo, al quale si può rispondere esser vero che varia, secondo le nazioni, e anche secondo gl'individui il gusto del bello, ma c'è di quella varietà la ragione, la quale dipende ora da condizioni estrinseche, ora dalla cultura varia dell'intelletto. Il gusto architettonico, per esempio de'tedeschi, non può essere quello stesso degl'italiani e de'greci, perchè l'armonia delle forme degli edifizii è necessario consuoni all'ar-

Digitized by Google

monia delle forme geologiche del suolo, delle piante e degli animali, ond'è che a' picchi montagnosi della Germania rispondono bellamente le guglie gotiche a spigoli acuti; e a' declivi de' colli d'Italia e di Grecia le curve soavi e le linee schiette de' toscani de' dorii e degli ionii. Così dicasi delle altre arti belle, le quali belle saranno veramente, quando risponderanno all'armonia varia del mondo esterno, e l'arte umana seconderà l'arte di Dio creatore. Dipende poi anche il gusto dalla cultura varia dell' intelletto, di che può trarsi la pruova da quegli esempii stessi che reca il Darwin del vario gusto cioè che le razze varie hanno per la bellezza umana. Brutto sembra a' negri il viso bianco degli europei, e brutto sembra a noi il viso fuligginoso de' negri. Ma questa differenza di gusto si ricompone poi e si risolve la questione, chiamando a giudice l' intelletto, il quale sentenzierà che più piacente dev' essere all'occhio, che lo rimira, un volto bianco, sul quale si rivelino, per quel diffondersi del sangue o ritrarsi a colorire o impallidire la guancia i sensi del pudore o dell' ira, o della paura, che non un volto, il quale non cangia mai da quel fosco, in che all' etiope, lo tinge il pigmento. Ma una bella prova del gusto erudito dall'intelligenza e dal senso morale nello stimare la bellezza del corpo e del volto dell' uomo, l' abbiamo in quella varietà tra il tipo che della bellezza si proponevano. i pagani artisti greci e il popolo elleno, e il tipo degli artisti cristiani e in che compiacesi l' occhio de' riguardanti. A' greci Apollo era biondo e Minerva dagli occhi azzurri: noi in fronte e in volto di donna bella più volentieri vogliam vedere gli occhi e i capelli neri. Ora osserva come questa varietà del gusto, tra' greci e noi, dipende dalla intelligenza e dal sentimento, e da quella rinnovazione insomma che portò nelle società civili lo spirito del Vangelo. Il colore nero, imbevendosi della luce par che questa si compenetri con l'oggetto sulla superficie di cui ella cade, mentre che dal biondo e dall' azzurro si riflette in gran copia e risale su la luce fuggitiva, quasi non vi trovasse dentro accoglienza amica. Nel fissare lo sguardo in una pupilla nera, pare insieme a quel colore penetrino gli affetti nel fondo dell' anima, e più tenace si stringa perciò il vincolo dell' amore che lega un' anima all' altra, ma l' occhio azzurro col colore stesso par che rimandi fuori l' affetto, e come vaso angusto, che non sa custodirlo e non può, lo diffonda. Anche la chioma che posta ad ornamento della fronte e del cranio, sembra in certo modo consapevole degli interiori pensieri che s'agitano nella camera sottoposta, par più gelosa custode e più fida se nera, di quel che se bionda, e in ogni modo è un fatto che negli uomini e nelle donne di color biondo e dall' occhio azzurro e più facile trovare vanità e leggerezza. Tu devi ora pensare che l' arte greca pagana non si fermava nella bellezza, se non all' esteriore e proporzionale regolarità delle forme, inetta a penetrare negli animi addentro e a vedere e ammirare que' divini splendori, che dallo spirito si diffondono per la materia. Ma il cristianesimo ch' educa l'animo alla vita spirituale, che col precetto della carità e dell' amore insegna che la vita vera consiste nell'intima comunione dello spirito, no nel commercio de' corpi, ha in noi educato altrimenti il gusto della bellezza, e differentemente da' greci che si fermavano a compiacersi delle forme esteriori, ci ha fatto predili-

Digitized by Google

gere quelle che sono a noi rivelatrici de' più intimi pensieri e degli affetti. Tu vedi bene dunque a quanto alti principii risalga una questione, la quale non pareva importare altro che a'vagheggini o agli artisti.

Nè contro al bello assoluto, ch'è ordine intellettuale e non materiale impressione del senso, fa quel falso gusto che mostrano avere i selvaggi nel cincischiarsi col ferro il volto e le membra e inoculare nel sangue colori varii da portarne la pelle dipinta a parere più vaghi. Anzi è questa una nuova prova che allora appunto il gusto è falso, quando a giudice della scelta non ha l'intelletto, ond'è che il falso gusto sempre vedesi viziare l'arte quando la ragione si lascia sopraffare dal senso. Ha bisogno l'uomo grosso e sensuale di segni molteplici e materiali a intendere e a significare un pensiero, ma all'uomo spirituale il libero intelletto di amore gli è interpetre di altissimi sensi anche in lievi e quasi invisibili segni. Così nel secento l'analisi degli sperimentali viziò il gusto dell'arte italiana, che, divenuta sensuale le si fecero a un tratto mute le linee schiette e semplici del Brunelleschi, e non le parve di poter leggere che negli ornamenti grossolani del Borromini. Che differenza porresti tu tra i selvaggi che non sanno ammirare e intendere, nel corpo ignudo dell'uomo quella sapiente distribuzione di parti, per cui tutte le membra concorrono alla perfetta unità del fine, e si fermano ammirando quelle linee dipinte sopra la pelle e goffamente girate in ghirigori e in volute; che differenza porresti tu fra questi selvaggi e quegli artisti del secento, che, quasi cincischiamento di pelle dipinta in volto umano, frastagliavano con le nicchie degli Apostoli le interne pareti ignude del tempio di S. Maria del Fiore? Il falso gusto de' selvaggi non è dunque prova che non ci abbia al bello visibile delle forme corporee dell'uomo come a qualunque altro bello una regola assoluta, e che può solo essere intesa dalla mente; è anzi argomento a dimostrare il contrario dell'intenzione del Darwin. Che se il bello all'ultimo non è compiacimento di senso ma ordine ammirato dall'intelletto, rimanendo quello al bruto, non sarà proprio questo se non dell'uomo.

(Continua) R. Caverni.

Digitized by Google

IL PARTITO LIBERALE ED I CATTOLICI

PENSIERI

1. Nessuno che abbia assistito o preso parte con gioia al costituirsi politico della nazione, avrebbe pensato che sedici anni dopo calmati gli animi, ed al momento nel quale era più necessario lavorare alla costituzione economica del paese, sarebbe sorta in Italia una importante scuola, che ripudiasse coi fatti il titolo di liberale che pure assieme alla maggioranza aveva assunto. Però chi da quegli anni memorabili sino ad oggi seguì attentamente l'andamento delle cose aveva già osservato il nascere, il diffondersi e il propagarsi di questa scuola in Italia, la quale non si era ancora svelata benchè esistesse prima del 1859.

Solamente in quest'anno è scoppiata la tanto temuta divisione nel partito che era al potere, e per un lato solo della quistione liberale, il che svelò apertamente eziandio a chi nol voleva credere l'esistenza di questa scuola, che si può a ragione chiamare autoritaria.

Sia detto subito ad onore del vero (poichè finora nessun fatto e nessun documento ha potuto dar vittoria a chi vorrebbe provare il contrario) questa scuola antiliberale prese forza e vita dopochè si spegneva quell'uomo che era riuscito ad imporle silenzio colla fermezza delle sue convinzioni, cioè dopo la morte del conte Cavour, il quale professava sinceri principii di libertà.

Finchè questa scuola si serviva degli spauracchi delle mene del clero, dei reazionarii, dei gesuiti per accrescere forza allo Stato il grosso della gente lasciava correre e taceva: ora che essa ha cominciato a toccare la libertà dei comuni, ed a centralizzare, oggi che sogna di creare la Capitale modello, e lo Stato industriale, i liberali veri si sono scossi. Abbiamo perciò veduto, nello scorso inverno quella lotta economica splendidissima che onora anzi-

Digitized by Google

tutto il paese di Sallustio Bandini, e Firenze sede di tradizioni liberalissime; lotta scientifica, sostenuta colla massima dignità da molti periodici e dai cultori delle libertà economiche, poscia in Parlamento dall'onorevole Peruzzi capo involontario della scuola Toscana, il quale su questo punto, ancorchè egli non abbia intenzione di dichiararselo, appare pure attualmente assieme al barone Ricasoli fra i capi del partito liberale italiano.

Questa lotta ha servito di pretesto alla sinistra parlamentare per salire a quel potere che da tanti anni aveva desiderato, ma pure la vittoria del principio economico è stata quasi totalmente a benefizio di chi non ha preso parte ai mutamenti politici, e tutti conoscono come è finita la questione del riscatto e dell'esercizio delle ferrovie dell'Alta Italia, che tanto imprudentemente il partito antiliberale di destra voleva fosse approvato.

La vittoria appare ai nostri occhi più importante che il solo trionfo del ministero Depretis: poichè se la votazione del 27 giugno è stata un trionfo dei liberi economisti, non si potrebbe asserire davvero che coloro i quali fecero salire il Depretis al potere fossero tutti di sinistra, nell'istessa guisa che tutti coloro i quali votarono in questo senso non sono veri liberali. Soltanto a guardare tra gli uomini dell'attuale ministero, se si può credere al perseverare dell'on. Majorana Calatabiano nelle opinioni professate apertamente dalla cattedra, non si sa poi se tutti i suoi colleghi siano del pari così ardenti sostenitori del libero scambio e così intelligenti nemici dell'autocrazia dello Stato come lo sono l'on. Peruzzi e l'on. Ferrara. E noi pur non volendo fare insinuazioni, ci domandiamo se nell'amore di uno Stato onnipossente non si accorderebbero gli onorevoli Spaventa e Crispi, gli onorevoli Luzzatti e Lazzaro, i Senatori Vigliani, Lampertico, Caracciolo e Mezzacapo.

2. Questo programma dello Stato onnipotente è un facile programma, e diciamolo pure, un seducente ideale a prima vista per chi dee governare. E al giorno d'oggi, mentre si grida in nome della rivoluzione scientifica contro ogni divinità, contro ogni culto, contro un'autorità spirituale e contro le sue leggi, se ne crea una nuova; si vorrebbe un Dio-Stato dinanzi al quale si inchinassero grandi e piccoli, politici e filosofi, artisti e letterati.

Un giornale che pure ha infiniti meriti verso la causa italiana, prese pel primo (o almeno ne ebbe principale iniziativa) l'aire di proclamare siffatte teorie e ad ogni istante parla dei pericoli dello

Digitized by Google

Stato, delle sconfitte dello Stato, dei diritti dello Stato; quasichè dal portato della civiltà moderna non si fosse riconosciuto che questo essere neutro ed acefalo è il buon servo di tutti gli individui che ne sono gli elementi costitutivi. Alludo all'*Opinione* di Roma, la quale se ha finalmente attirato le grida dei liberali quando parlò a nome dello Stato mercante, industriale ed esercente di ferrovie, pur troppo invece era applaudita quando parlava dei diritti dello Stato per esempio a danno della libertà d'insegnamento, o a danno della libertà del clero.

3. Chi costituì questo partito che potremmo dire retrogrado ed antiliberale, ma che ci limiteremo a dire autoritario? Due scuole si sono fuse in questo concetto dello stato padrone: una filosofico-panteista più diffusa nel mezzogiorno, l'altra, economico-protezionista, nel settentrione d'Italia, nata colà dove le tradizioni del conte Cavour pur troppo non avevano avuto tempo di lasciare buoni semi.

A questa scuola si aggiungono quelle onestissime persone limitate d'intelligenza, le quali per quanto collaboratori e fautori del nuovo ordine di cose, pure credono il paese vada meglio, se regolato autocraticamente e non lasciato libero a se stesso ed al concorso individuale: costoro certo, non volendolo, giungono a credere che si *possa mantenere lo Statuto e retrocedere un poco* (1).

Senonchè a chi ha lavorato all'assetto politico del paese e non è in grado di intendere tutta la potenza del rivolgimento al quale l'Italia in questi anni ha preso parte, ad uomini che pur conobbero la tirannide dell'Austria e del Re di Napoli, ma che non hanno concetto di che cosa voglia dire la libertà individuale, e il reggimento della libertà civile, si è in diritto di dire un bel grazie e di esternare un'eterna riconoscenza, ma di lasciarli da parte come uomini del passato. Una seconda èra oggidì comincia per l'Italia, cioè la sua costituzione interna; oggi che è fatta l'unità politica, vuolsi farne il consolidamento con buone leggi. A che servirebbe l'aver riunito un regno di 27 milioni per trapiantarvi le ubbie autoritarie di Ferdinando II?

Pur troppo si è avverato che una maggioranza di uomini che hanno preso parte alla cosa pubblica nei primi anni in ispecie

(1) CAVOUR, Discorso alla Camera 7 marzo 1850.

Digitized by Google

del nostro risorgimento, Senatori e Deputati, Ministri e Prefetti, alti e bassi impiegati, fecero apparire il nuovo ordine di cose non come il risultato di una lotta per una causa giusta e santa, per il trionfo della libertà, ma quasi una reazione contro il passato. I governi caduti apparivano (e poi non lo erano infatti) amici del clero e dunque guerra al clero; qualcuno di essi aveva ordinamenti comunali ed amministrativi, eccellenti, si abrogarono tosto: vi erano uomini che pur mantenendo la loro dignità si prestarono a fare qualchecosa in pro del loro paese anche sotto governi tirannici e questi uomini furono messi da banda. Ciò è avvenuto nei primi anni e nessuna storia dirà mai esattamente quanti atti di prepotenza tirannica, sindaci, pretori, agenti di finanza abbiano commesso dal 1860 in poi in Italia, a nome dell'Italia redenta e della sua libertà. Ma oggi le passioni si sono incominciate a calmare, le scuse ai disordini amministrativi, anche giustificabilissime, sono finite, ora conviene che si rifaccia la via alla giustizia e ad un liberale regime. Quel regime per ottenere il quale chiedevano i piemontesi al Re Carlo Alberto nel 1847 lo Statuto, e che le popolazioni italiane aspettarono nel 1859 e nel 1860, cacciando gli Austriaci ed il Borbone, ribellandosi al Papa come Re, al Granduca di Toscana, ai Duchi di Modena e di Parma. Conviene adunque o che modifichino animo, o che si ritraggano dalla vita pubblica coloro che parteggiando a quelle ribellioni portarono nella politica a cui presero parte le tradizioni dell'antico sistema in cui erano nati e vissuti.

4. Questo concetto dello Stato padrone, questa simpatia per la sola *libertà dello Stato*, da moltissimi pur venerandi uomini politici è proclamata altamente.

Un solo esempio dobbiamo riferire, per quanto a tutti noto: non è possibile non registrare le parole dell'onorevole Spaventa, il quale pure provò per anni la schiavitù e la catena del più accentratore dei monarchi e per solo spirito di reazione dovrebbe maggiormente sentire quanta è necessaria la libertà individuale. « Lo « Stato (disse Silvio Spaventa il 23 giugno 1876 alla Camera dei « Deputati nella discussione sul riscatto delle Ferrovie dell'Alta « Italia, non essendo egli più ministro per i lavori pubblici), lo « Stato per me è la coscienza direttiva, per cui una nazione sa « di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle « sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle

Digitized by Google

« persone..... non si restringe solamente a distribuire la giu-
« stizia ed a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle
« vie che conducono ai fini più alti dell'umanità (1) ».

Quale concetto di governo! Peccato che non avesse conosciute queste idee Ferdinando II, che gli avrebbe steso la mano dicendogli: ben ti apponi, o Spaventa, anche io dello Stato ho lo stesso concetto —. Ma queste parole dette alla tribuna sono per noi così gravi, che nulla di più, e non ci fanno rimpiangere davvero la caduta politica di tale uomo e del partito che vi aderiva per avere una falange intenta a ricostituire nell'Italia quella forma di governo centralizzatore e despota che trionfava nell'Italia divisa.

5. Quasi a riscontro delle parole di Spaventa, anzi come vero programma del partito liberale suonarono le dichiarazioni dell'onorevole Peruzzi che vuole l'*iniziativa individuale*, e *diminuita l'ingerenza dello Stato*, la *responsabilità degli individui* e delle *associazioni*. Il suo discorso del 27 giugno, e l'adesione esplicita che vi fece l'onorevole Ricasoli (2) accentuano un nuovo pro-

---

(1) Il conte di Montalembert liberale irreprensibile faceva osservare in parecchi suoi scritti quanto siffatta Statolatria si avvicinasse alle celebri parole di Luigi XIV: *Lo Stato sono io*: e il *Siécle* giornale francesechè certo l'*Opinione* nostra non segue in tutto, scriveva un giorno: *lo Stato deve obbligare ogni cittadino a servirlo colla sua intelligenza e col suo braccio.*

(2) Riferiamo il breve discorso dell'onorevole Ricasoli:

« Dopo le dichiarazioni dell'onorevole collega Cadolini, non avrei più nulla a dire. Ho sentito tutta la discussione, che ha avuto luogo sopra questo importantissimo argomento. Le manifestazioni della pubblica opinione che l'hanno preceduta, vi hanno implicato una questione più elevata e più larga, la questione cioè dell'ingerenza dello Stato, non solamente rispetto alle ferrovie, ma rispetto ad ogni altro interesse economico del paese. Ora su questo punto ho un'opinione, la quale sarà erronea, ma che parte da una convinzione molto profonda ed antica. Ho l'opinione che lo Stato, in ispecie nel regime costituzionale, deve limitarsi ad una azione circoscritta (*Bravo!*) che favorisca e non impedisca il prodursi e lo svolgersi delle forze del paese: deve essere un'atmosfera che possa comprendere la vita di tutti, ed ognuno trovi in quest'atmosfera gli elementi più confacenti alla sua vitalità. (*Bene!*)

« Avendo esperimentato come molte volte il silenzio dia luogo ad equivoci, e vedendo come siamo in uno di quei momenti solenni in cui è bene che ci conosciamo e ci rispettiamo, poichè in fine il conoscersi non è altro che una garanzia di più di rispetto, e le opinioni ed i principii hanno molti motivi al rispetto, così credo di dovere dichiarare l'animo mio, perchè credo importante anche al buon andamento parlamentare che le opinioni circa i principi direttivi nel Governo si schierino in campo apertamente. (*Benissimo!*).

Digitized by Google

gramma liberale, il quale se in questo caso partiva dalla professione dei principii di libertà economica, deve avere la sua conferma in qualunque altra quistione che si porti sul terreno della libertà. Le persone dell'onorevole Peruzzi e dell'onorevole Ricasoli con la schiera di uomini politici che si unirono a loro in questa ultima lotta ci garantiscono della serietà dei loro propositi (1).

6. Quello che i paurosi chiamano cataclisma, e che noi chiameremo rivoluzione sociale, è la democrazia che invade, e nella sua onnipotenza divora i privilegi del passato. Ci dee essa spaventare? no, essa è un concetto cristiano ed un nome splendido, ma che porta con se i suoi pericoli se dimentica la sua alleata la *libertà:* la libertà che toglie ogni freno allo sviluppo dell'iniziativa individuale, che incoraggia il lavoro e l'economia, che innalza le ricchezze e l'ingegno, che crea i caratteri, e che fonda una nuova, legittima e vera nobiltà. La libertà non permette quell'accentramento burocratico che assorbe l'attività provinciale e comunale, non tollera che i culti siano imbavagliati o salariati dallo Stato, che l'insegnamento sia dato officialmente, che la stampa sia una specie di organo a cento canne, suonato da una sola mano. La libertà odia il falso concetto che pure ispira tanti uomini politici del giorno: « quegli uomini, diceva Tocqueville, che sono meno « discordi fra di loro di quello lo si pensi, poichè si disputano « continuamente per sapere in quali mani deve stare il potere, « ma si intendono facilissimamente sui doveri ed i diritti del po-

---

« In quest'articolo non vedo una disposizione qualunque: vedo un principio, la cui influenza si estende al di là dell'esercizio governativo delle ferrovie; un principio che si connette a tutto un sistema di governo, e che è consentaneo a quei concetti che ho sopra espressi.

« Io voto quest'articolo perchè ci leggo il programma governativo esposto con tanta chiarezza dallo stupendo discorso dell'onorevole Peruzzi, alle cui massime ed alle cui dichiarazioni aderisco pienamente.

« Questa sola significazione che io intendo dare al mio voto era ciò che a me premeva dichiarare, perchè sul mio voto non rimanesse il minimo equivoco. (*Applausi*).

(1) E per vero la condotta dell'onorevole Peruzzi alla Camera dei Deputati nella discussione sui generali degli ordini religiosi, nella questione dei conflitti d'attribuzione, della legge forestale, delle casse di risparmio postali, della legge delle guarentigie ce lo dimostra sempre coerente al suo programma di libertà.

Digitized by Google

« tere: concepiscono cioè il governo come un potere unico, sem-
« plice, provvidenziale, creatore (1) ».

Ora questa libertà non esiste là dove la democrazia trionfante, e sola, vuole erigere un padrone assoluto. Tocqueville dice eziandio: « quando mi sento schiavo non bado a cercare « chi sia colui che m'incatena ». E questo dobbiamo ripetere in Italia: poichè col pericolo che trionfi il falso principio dello Stato preponderante, col pregiudizio della necessità di creare un governo forte contro nemici che non esistono, si va incontro alle catene. E se le catene si avvicinano, importa poco a noi ci vengano dal governo di uno o dell'altro: evitiamole. Il paese nostro che quando fece la rivoluzione del 1859 cercò di trovare un reggimento libero non può oggi non reagire contro il pericolo di un reggimento autoritario, che sotto altre forme arieggia al cesarismo francese ormai caduto, ed a quello germanico sin'ora trionfante. Mirabeau diceva che il *difficile è promulgare soltanto leggi necessarie e restare sempre fedeli a quel principio veramente costituzionale che impone di guardarsi dal furore di governare, la più funesta malattia dei governi del giorno.*

Da questa malattia bisogna preservarsi: e poichè la libertà oggi attaccata dal lato economico, ieri nelle associazioni, lo potrà essere domani nell'insegnamento e nella stampa; poichè un protezionismo che puzza di qualche secolo addietro, tende persino a creare un'arte officiale, ed a fare d'una città *il cervello d'una nazione,* rompendola contro tutte le tradizioni italiane, dobbiamo riunirci, intenderci, per salvar la libertà dalle onde che la possono sommergere.

7. La natura del periodico che pubblica queste mie note, le mie convinzioni personali mi portano a rivolgere più schiettamente queste parole ai cattolici, pur osservando che nel terreno della libertà non vi è quistione di credenze o di opinioni, di colore politico, o di colore settario; e libero dee essere il reggimento nostro poichè *civis regitur in commodum suum, non in commodum magistratus* (2).

È naturale che io non intenda d'avere l'onore della lettura da quei cattolici i quali opinano che dello stato presente della so-

---

(1) *De la Democratie en Amerique,* tom. II.
(2) Bellarmino, *De Clericis,* lib. III, cap. VII.

Digitized by Google

cietà dobbiamo stare spettatori inerti, soltanto attenti a chinare il capo, a lasciarci anche svellere dal vento impetuoso degli avvenimenti, perchè così è fatalmente determinato. Questi cattolici che nell'intendere la religione hanno del Buddista, che sognano al pari degli autoritarii un governo assoluto che obblighi di nuovo al digiuno ed alla messa festiva, sono assai pochi e vanno scomparendo. Ma non mi ascolterebbero volentieri neppure quelli altri cattolici, i quali più per ignoranza che per animo ostile si astengono dal concorrere al bene del paese, pur pensando e provvedendo, anche senza badare ai principii politici, ai loro privati interessi, e solo sono rigorosi nella massima che fa loro dichiarare che vogliono la libertà, ma per sè soli (1).

Credo fermamente poter asserire che non si può chiamare perfetto liberale, ed in coscienza non può dirsi onesto colui che domanda la libertà per sè e non per i suoi avversari. La parola libertà del male (2) se ha un vero senso alla stregua della sana

---

(1) Monsignor Frayssinous vescovo di Ermopoli, ministro degli affari ecclesiastici e dell'istruzione pubblica in Francia nella discussione del bilancio dei culti nel 1824 diceva: « La libertà che vogliamo per noi la vogliano pure per altri; era riservato al Vangelo di proclamare la libertà universale ». Non saprei come accordare queste parole con quelle proclamate da Monsignor Nardi ad un Congresso di Cattolici francesi, dove pare abbia detto: vogliamo libertà per noi soli. Vedasi anche la *Civiltà Cattolica* serie IV, vol. IV, pag. 434, 435.

(2) Monsignor Parisis nel suo aureo libro *Cas de Conscience* commentando l'Enciclica Mirari dove dice: « *Atque ex hoc putidissimo indifferentismi fonte* etc. » scrive che questo passo dell'Enciclica condanna coloro, i quali reclamano la libertá di coscienza contro la Chiesa, rigettando l'autorità spirituale che Essa ha ricevuta da Dio: ma non condanna coloro che reclamano questa libertà rapporto allo Stato, l'azione del quale non potrebbe arrivare alla coscienza, perchè la coscienza sfugge per la sua stessa natura alle investigazioni ed alla giurisdizione dei poteri umani. Potendo lo Stato errare in materia dottrinale, e divenendo, in molti casi, indifferente od ostile al cattolicismo, come la Chiesa gli riconoscerebbe sulle coscienze un diritto che sarebbe allora in opposizione col suo? — E il conte di Montalembert nel suo discorso di Malines diceva: « Io sono per la libertà di coscienza nell'interesse del cat-
« tolicismo, senza retropensieri e senza esitazione. Ne accetto francamente
« tutte le conseguenze, tutte quelle che non riprova la morale pubblica, e che
« comanda l'equità. Ciò mi porta ad un punto delicatissimo, ma essenziale.
« Lo affaccierò senza ambagi, poichè in tutte le discussioni di simile na-
« tura, ho sempre riconosciuto la necessità di andare incontro alle inquie-
« tudini, naturalissime e spesso sincere, che provano gli avversari della libertà
« dei cattolici. Si può domandare oggi la libertà per la verità, cioè per sè

Digitized by Google

teologia, dinanzi alla quale noi cattolici ci inchiniamo, non può averlo politicamente. Quando si dichiara di essere liberale perchè si vuole la libertà per tutti deesi intendere che la si vuole per sè come per gli altri, onde non essere confusi coi liberali statolatri, dei quali appunto dobbiamo cercare di abbattere la preponderanza, che vogliono la libertà soltanto per lo Stato. Dio solo sa quanto male ha fatto alla Chiesa cattolica l'essere essa difesa da persone che volevano la sua libertà esterna a danno delle altre libertà.

« poichè ciascuno se è di buona fede, si crede nel vero, e rifiutarla all'er-
« rore, cioè a coloro che non pensano come noi? Io rispondo francamente:
« no. Qui me ne accorgo *incedo per ignes*. Perciò mi affretto di aggiungere
« una volta di più che non ho altra pretesa che quella di esprimere una opi-
« nione individuale: mi inchino dinanzi a tutti i testi ed a tutti i canoni che
« mi si vorranno citare. Non ne contesterò e non ne discuterò un solo. Ma
« non posso oggi scacciare la convinzione che regna nella mia coscienza e nel
« mio cuore. Non posso non esprimerla, dopo aver letto, da dodici anni, molti
« tentativi fatti per riabilitare uomini e cose, che, quando io ero giovane,
« nessun cattolico sognava di difendere. Dichiaro adunque che provo un in-
« vincibile orrore per i supplizii e per le violenze fatte subire all'umanità,
« sotto il pretesto di servire o difendere la religione. Le cataste accese da
« una mano cattolica, mi fanno altrettanto orrore quanto il patibolo sul quale
« i protestanti hanno immolato tanti martiri. Il bavaglio messo alla bocca di
« chiunque parla con purità di cuore per predicare la sua fede, lo sento tra
« le mie labbra, e mi fa fremere di dolore. Quando il pensiero mi ricorda i
« gloriosi martiri della libertà delle coscienze cattoliche, quando penso a
« Tommaso Moro, ed alle altre vittime del fondatore della Chiesa anglicana,
« a tutti quei pii Gesuiti, che con un eroismo tanto modesto quanto indo-
« mabile hanno bagnato del loro sangue la crudele Inghilterra: ai frati Fran-
« cescani di Gorcum, agli innumerevoli sacerdoti che hanno salito le scale
« della ghigliottina, o sono morti sulle vecchie galee di Rochefort, quando
« penso alle stragi della Vandea, all'Irlanda conquistata, confiscata, affamata,
« all'agonizzante Polonia, non amo che il prezioso privilegio, che la santa
« gioia di potere ammirare ed invocare tali martiri, sia mai confusa o mac-
« chiata dalla necessità di approvare o scusare altri supplizii, o altri delitti,
« per quanto nascosti nella notte sanguinosa del passato. L'inquisitore spa-
« gnuolo che dice all'eretico: *La verità o la morte*, mi è odioso così come il
« terrorista francese, che diceva a mio nonno: *la libertà, la fraternità o la*
« *morte*. La coscienza umana ha il diritto di esigere che non le si pongano sì
« schifose alternative. — Noi non vedremo più, grazie a Dio, la religione unita
« a simili orrori. Ma molti incidenti, quasi contemporanei, ci indicano abba-
» stanza che avremo spesso l'occasione di fare la prova della nostra buona
« fede e della nostra logica; e sovra tutto è impossibile avere due pesi e due
« misure nelle questioni religiose ».

Digitized by Google

Fatta questa dichiarazione, noi domandiamo ai benevoli amici nostri, agli uomini di buona volontà, se nello Stato attuale delle cose non è più conveniente, e non è più leale, se non risponde schiettamente ai sentimenti di un animo onesto, un programma politico, completamente liberale. Non sarà per molti di essi il più perfetto in pratica, ma è certo migliore degli altri sistemi, non sarà l'ideale loro, ma è il più conciliante nell'inevitabile, e quello che può accogliere maggior numero d'amici in tutti gli ordini di cittadini onesti ed intelligenti.

8. Io non ho la timida coscienza di coloro che si spaventano della libertà, e che l'accetterebbero solo per minor male. Credo che davvero essa sia la lancia d'Achille, che tocca e sana, e sono fermamente convinto che sia la stella più sicura per dirigere e governare la società moderna. Perciò chi ha comuni queste opinioni ha salutato con piacere l'esplicarsi di un partito liberale, che nel suo reputatissimo organo (1) prendeva le mosse dalle celebri parole del conte Cavour per emettere il proprio programma.

« Noi crediamo (ha detto il Cavour, nella memorabile seduta « del 25 marzo 1861) che si debba introdurre il sistema della li- « bertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vo- « gliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministra- « tiva; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza: noi « vogliamo tutte le libertà politiche, compatibili col mantenimento « dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di « questi ordini di cose, noi crediamo necessario all'armonia del- « l'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia « applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato ».

Ora queste parole dalla *Nazione*, che crediamo organo abbastanza accetto agli onorevoli Peruzzi e Ricasoli, furono evocate esplicitamente e senza riserva alcuna. Nè ci si dica che tutti i giornali e gli uomimi di destra hanno accettato essi pure queste parole del Cavour; chè anzi a proposito dell'ultima discussione economica in Parlamento nessun altro giornale le ha riportate, non che invocate. E dobbiamo aggiungere ad onore del periodico fiorentino che costantemente esso si dimostra tenace e coerente a quel proposito.

9. Perciò noi domandiamo. Il terreno ove si lavora al conse-

(1) La *Nazione* di Firenze.

Digitized by Google

guimento della libertà non potrebbe essere il terreno sul quale ci unissimo? (1).

— « Il governo veramente libero, a differenza di quelli che « confidano la potestà sovrana in mano di un solo o di pochi, « non si regge per la sapienza del principe od abilità di alcuni « uomini di Stato, o per la tradizione politica gelosamente custodita « dal ceto dominante. Il governo libero richiede l'operosità uni- « versale, per la quale ciascun cittadino, se da un lato partecipa « all'esercizio della sovranità, dall'altro contribuisce con qualche « ufficio o servigio sociale al mantenimento della pace pubblica, « all'incremento della prosperità comune (2) ». —

— « Due caratteri essenziali del buon cittadino in un paese « libero sono, 1° saper rispettare e sopportare la libertà degli altri, « 2° sapersi servire della propria (3) ». —

Perciò ripetiamo: vuolsi un governo veramente libero? che ci dia la libertà economica, la libertà amministrativa, la libertà religiosa? In tal caso entriamo lealmente e coscienziosamente a lavorare nel partito che tiene per sua bandiera queste libertà.

Certo è che bisogna mettersi in questa via con quella prudenza e ad un tempo, riconosciamolo, con quella lealtà che richieggono alleati, i quali, all'infuori delle convinzioni liberali, possono avere altre opinioni personali al tutto diverso dalle nostre. In Francia, quando si trattò di ottenere la libertà d'insegnamento, abbiamo veduto su questo punto allearsi lealmente cattolici, e non cattolici. In Inghilterra le leggi liberali in favore dell'Irlanda votarono cattolici e non cattolici, a quello scopo uniti. Da noi, se si dovrà ottenere un trionfo per la libertà della Chiesa, lo otterremo aiutati dai non cattolici, i quali potranno contare su di noi pel trionfo di altre libertà, per esempio le comunali, o le amministrative.

---

(1) Non abbiamo letto indifferentemente queste parole di un grave organo del partito clericale, la *Voce della Verità* del 28 aprile 1876. « Tra questi de- « mocratici che diventano conservatori e noi cattolici che non abbiamo alcun « obbligo di coscienza di essere sempre e da per tutto monarchici, corre an- « cora un gran tratto, ma non un abisso; E LA LIBERTÀ, LA VERA LIBERTA, LEAL- « MENTE E SINCERAMENTE LAVORANDO, VI PUÒ QUANDOCHESSIA GETTAR SOPRA UN « PONTE ».

(2) Senatore ALFIERI, Discorso inaugurale della Scuola di Scienze sociali.

(3) GUIZOT.

Digitized by Google

Il conte Cavour del cui ossequio alla libertà nessuno dovrebbe dubitare, e che non ebbe il tempo di porre in pratica i suoi concetti applicandoli al nuovo regno, che pure egli più di ogni altro riuscì a costituire, era certo un preclaro difensore di queste idee (1). E il conte di Montalembert suo illustre avversario (2) che pure dovette attribuire a lui la responsabilità delle prepotenze commesse in Italia nel periodo della rivoluzione, predicava altamente

---

(1) Quando nel 1851 nel Parlamento Sardo ci fu la discussione sull'insegnamento della Teologia nei Seminarii, Cavour diceva: « Come mai volete « voi che il clero prenda amore alle nostre istituzioni, se, dopo avergli tolti « e giustamente i privilegi che gli erano stati accordati nell'antico sistema, « se al momento che state per togliere quelli che ancora gli rimangono ..., « voi gli diceste: noi abbiamo applicate le massime di libertà e di eguaglianza « per tutte quelle parti della legislazione che ci erano favorevoli, ma per ciò « che risguarda l'indipendenza e libertà vostra noi vogliamo mantenere le an- « tiche tradizioni del passato, che noi chiamiamo glorioso retaggio dei nostri « avi? » — Moltissimi sono i brani che si potrebbero riferire dei discorsi nei quali il Conte Cavour fa professione di liberalismo; ma ci piace far conoscere questo brano d'una sua lettera che egli scriveva ad una signora francese intorno ai gesuiti: lo pubblicò il Mazade nella *Revue des deux Mondes*. « Se si vuole conoscere la natura intima dell'ordine, non bisogna studiare « i gesuiti, là dove essi combattono e dove la posizione loro è precaria. Si « apprezzeranno interamente là dove non incontrando alcuno ostacolo, appli- « cano le loro regole in modo logico e conseguente. Nulla hanno essi impa- « rato, nulla dimenticato. Il loro spirito, i loro metodi sono gli stessi. Guai « a quel paese, guai a quella classe sociale che affiderà loro l'educazione esclu- « siva della gioventù! E a meno che fortunate circostanze distruggano nell'uomo « gli insegnamenti del fanciullo, faranno in un secolo una razza bastarda. « L'opinione che io esprimo è divisa dai membri più distinti del nostro clero. « I Gesuiti non sono pericolosi in Francia. In un paese di libertà, di scienza « di luce, saranno sempre costretti a modificarsi, a trasformarsi, non otter- « ranno una vera influenza e duratura nè nel mondo politico, nè in quello « delle intelligenze. Io vorrei, nell'interesse dell'umanità, che si potesse trat- « tare coi Gesuiti e concedere loro, nei paesi dai quali sono esclusi, tre, quattro, « dieci volte più libertà, che non ne accordano essi nei paesi nei quali do- « minano ».

(2) Il conte Montalembert potè persuadersi col tempo, essendo sopravvissuto di quasi 10 anni al conte Cavour, che egli non era responsabile al tutto del cattivo andamento delle cose in Italia riguardo alla Chiesa cattolica; contuttociò fino dal 1863 dopo il suo discorso a Malines scriveva in una *nota spiegativa: Debbo riconoscere al conte Cavour la giustizia che egli non si provò mai di dare alla mia formola libera Chiesa in libero Stato altro senso che quello che io vi diedi, cioè la libertà della Chiesa fondata sulle pubbliche libertà.*

Digitized by Google

a noi cattolici dalla tribuna del primo Congresso di Malines il 21 agosto 1863: « Io tengo per mio alleato, qualunque fede o « bandiera egli abbia, colui che vuole la libertà per me come « per se stesso, e che nulla fa per impedirmi di pregare, di par- « lare, di scrivere, di insegnare, di riunirmi ad altri, di fare l'ele- « mosina nel modo che io desidero. Sono sempre stato impres- « sionato della differenza che regna tra due testi del Vangelo « spessissimo citati. Gesù Cristo ha detto parlando di se stesso, « *chi non è con me è contro di me;* ma parlando ai suoi disce- « poli disse loro: *Chi non è contro di voi è con voi.* Questa re- « gola parmi così da seguirsi essenzialmente nella vita dello spi- « rito che nella vita politica ».

E altrove in quello stesso discorso diceva « quando parlo di « libertà intendo la libertà intiera. Non già la libertà politica senza « la libertà religiosa, come nell'Inghilterra d'un giorno e nella « Svizzera d'oggi. Non già la libertà civile, senza la libertà poli- « tica, detestabile ipocrisia che consacra l'uguaglianza sotto il « giogo di un padrone qualunque: non già la libertà sfrenata, che « porterebbe al disordine generale: non già infine la libertà antica, « la libertà aristocratica, venerabilissima, solidissima, robustissima, « ma fondata sul privilegio. Nulla di tutto ciò, ma semplicemente « ed unicamente la libertà moderna, la libertà democratica, fon- « data sul diritto comune, e sull'eguaglianza, regolata dalla ra- « gione e dalla giustizia. — L'avvenire della società moderna di- « pende da due problemi, correggere la democrazia colla libertà, « conciliare il cattolicismo colla democrazia ».

10. Queste osservazioni suggerite dal risveglio del partito liberale, dalla necessità che esso si afforzi in Italia, dall'utilità che lo accettino uomini cattolici onestamente e lealmente, potrebbero essere già chiuse se non fossero necessarie ancora alcune parole. Anzi tutto prevediamo un'obbiezione a riguardo dell'onorevole Peruzzi. È egli, ci si chiederà, e sono i suoi onorevoli amici, cioè i capi della rivoluzione economica e parlamentare del 18 marzo, così zelanti eziandio per tutte le altre libertà? e specialmente per quelle che direttamente od indirettamente riguardano la Chiesa cattolica? Lo sarebbero in pratica il giorno in cui fossero alla direzione degli affari? — Non ne dovremmo dubitare se si guarda alle dichiarazioni loro ed a quelle in ispecie della *Nazione.* Ma oltre a ciò, abbiamo i fatti che militano in favore della lealtà del loro

Digitized by Google

carattere. A mo' d'esempio ripetiamo che l'onorevole Peruzzi nella sua amministrazione come Sindaco di Firenze, che data da parecchi anni, provò quando l'occasione gli si presentava il suo liberalismo. Al Parlamento fu sentito unico e solo difendere, chi certo non gliene sarà grato, e non era certo suo amico, il generale dei Gesuiti, quando non gli si volle concedere quello che si accordava ai superiori di tutti gli altri ordini religiosi.

Il Ricasoli, non tanto in Italia quanto fuori, è riconosciuto tenace e fedele discepolo del conte Cavour in queste idee (1).

Degli altri noi non ci occuperemo, convinti, che per essere coerenti, seguirebbero il loro programma. Con tuttociò noi non domandiamo che si giuri nella parola d'alcuno. Anzi diciamo francamente che ci spiacque nell'ultimo discorso dell'onorevole Peruzzi il vederlo dichiararsi favorevole all'istruzione obbligatoria, senza altra riserva; poichè egli da buon liberale dee sapere che essa non può ammettersi, se non quando sia unita alla libertà di insegnamento. Noi vogliamo credere che egli parlandone incidentemente non avesse tempo a fare questa riserva, pure importantissima, e ci

---

(1) Giacchè fu ripubblicata testè da Cesare Cantù nella sua Cronistoria, riporteremo anco noi questo brano di circolare del Ricasoli che lo onora e che è pochissimo conosciuta. In data del 31 ottobre 1859 a proposito della libertà di stampa inviava ai prefetti e governatori della Toscana la seguente Circolare: « Uno degli abusi che il governo non ha mai tollerato ed anzi « ha sempre represso, fu la polemica invereconda, peggiorata da sconce « immagini, che vanno a ferire la venerata persona del Pontefice Romano.... « La religione non deve mischiarsi alla politica; l'esame del governo tem- « porale romano non deve deturparsi col vilipendio della Chiesa cattolica « romana e la discussione sui modi di avvantaggiare la causa nazionale non « deve farsi con modi scurrili e immorali, che disonorano la nostra civiltà e « offendono la credenza religiosa della maggioranza dei cittadini. Questi non « sono tempi di leggerezza; e il riso suscitato sulle cose e persone sacre è « riprovevole leggerezza. Noi dobbiamo cercare nella severità dei ragiona- « menti la censura formidabile dei cattivi governi; ma guarderemo che la « leggerezza o la pravità non errino scapestrate per attristare i buoni e per « dar pretesto agli ipocriti di calunniare la nostra morale, che dal rispetto « della virtù e della religione trae la forza indeffettibile del buon vivere ci- « vile. Il governo confida che la S. V. persevererà nella vigilanza; ma ciò « non basta: è mestieri eziandio proibire assolutamente ai giornali umori- « stici qualunque polemica e qualunque imagine allusiva alla venerata per- « sona del Pontefice romano, alla religione cattolica romana, non chè ad ogni « altra religione e ai ministri di ciascuna .... ».

Digitized by Google

riescirebbe duro a persuaderci che Egli ed i suoi amici fossero liberali incompleti, riguardo alla questione dell'insegnamento.

Ricorderemo intanto all'onorevole Peruzzi che la politica ecclesiastica del Ministro Nicotera non può esser quella da lui desiderata, e siamo certi che nè egli nè la *Nazione* approveranno quello che appare uno sfogo di ire settarie dell'onorevole Lacava, ed un frutto fuori stagione di principii Giacobini (1).

11. Per finire bisogna dire una parola circa le prossime elezioni dirette da un Ministero, che nella sua più spinta personalità, nel Nicotera, in pochi mesi ha studiato mille modi per tormentare più direttamente la Chiesa cattolica nelle cose meno attaccabili; nell'esercizio libero delle sue funzioni. Che cosa faranno i cattolici? (2) Si prevede la solita inerzia e quasi a combattere ed a soffocare ogni tentativo di ribellione all'imposto programma *nè*

---

(1) Avevamo già scritto questa espressione quando ci giunse la *Perseveranza* del 10 settembre, dove sotto il titolo « Il Giacobinismo nella quistione Ecclesiastica » porta questo giudizio che riferiamo e che parci esattissimo. « Queste disposizioni delle tre circolari del Ministero dell'Interno (corporazioni Ecclesiastiche, processioni, spese di culto delle Opere Pie) sono pessime in sè medesime, la prima e l'ultima anche direttamente illegali. Ciò che ci pare peggio in ciascuna di esse, è lo spirito onde muovono, e che lasciato soffiare a sua posta, muterebbe fondamentalmente la politica ecclesiastica del paese, e la metterebbe per una via piena di pericolo e di turbamenti ».

(2) Riferiamo questo importante brano dell'*Osservatore Cattolico* di Milano.

« Assolutamente la reazione cattolica conviene ora renderla battagliera; siamo agli estremi; ci vengono in casa, ci denunziano al tribunale perchè siamo religiosi; ai comitati di salute pubblica manca il nome, e Danton e Marat spuntano dal napoletano. Il silenzio è viltà. Il soffrire è connivenza. Le popolazioni abbandonano i capi che anneghittiscono. Non dobbiamo tutto permettere. Se contro la nostra opposizione avverrà al potere di trascendere sino alla prigionia del sangue, la reazione cattolica organizzata sarà presta ad approfittare delle conseguenze della violenza. Ad ogni modo noi dobbiamo cessare dal lusingarci e passare alla riscossa. Si dovrebbe correre alle armi e far sentire il nostro numero e il nostro polso ai tiranni, se s'avesse a cedere alle provocazioni del Nicotera; invece atteniamoci a quello che le circostanze ci presentano.

« Intanto ai nostri confratelli nella stampa proponiamo di studiare se non sia per avventura conveniente parlare di elezioni ai cattolici, onde non siano nuovi alla cosa ove fossero lasciati liberi da chi ha autorità di presentarsi alle urne. Oggi ci limitiamo a questo: i giornali cattolici veggano la necessità urgentissima di unione in tanto affare ».

Digitized by Google

eletti nè elettori, uno degli organi più gravi del partito (1) ha di già pubblicato molti articoli per dichiarare che non sarà nè coi *destri* nè coi *sinistri* ma col Papa, che secondo lui inculca l'astenzionismo. Naturalmente ormai è partito preso il cercare di compromettere in tutto il Sommo Pontefice, pel caso in cui i consigli di qualcuno, o la resipiscenza di molti lo decidessero a dire una parola in favore del concorso libero alle elezioni politiche.

Abbiamo letto per contro nella *Perseveranza* una lettera di un rispettabile sacerdote, del Parroco Don Virginio Marchese (2), il quale crede che la destra potrebbe allearsi con i cattolici, *i quali mancano di candidati cattolici e di centro per combinare le elezioni* (3).

Noi crediamo che, se attualmente quest'alleanza potrebbe portare vantaggi ai cattolici, col tempo potrebbe maggiormente compromettetli, avendo per base l'accordo con un partito, in cui sono eccellentissimi uomini, alcuni dei quali per debolezza altri di proposito hanno fatto assai male alla libertà della Chiesa. Non vogliamo ricordare tutti gli atti della destra caduta, non andiamo a cercare quello che fece l'ultimo Ministero; l'infelice colpo dato dal Bonghi all'Università Vaticana proprio alla vigilia di lasciare il portafoglio ce ne è una prova.

Al contrario un'unione dei cattolici con quelli uomini di destra o di sinistra i quali vogliono la sincera applicazione dello Statuto, e la riforma delle leggi nel senso della maggiore libertà, ci parrebbe più omogenea e più solidamente concepibile: oltre-

---

(1) *L'Unità Cattolica.*

(2) Se non andiamo errati questo sacerdote fu uno dei stenografi più intelligenti della Camera, e diresse poi la stenografia nel Concilio Vaticano.

(3) Riferiamo un brano della lettera: « Essa (la destra), lungi da me il « solo pensiero di un'ironia, è un buono stato maggiore con poca truppa, i « cattolici sono un buon esercito senza stato maggiore. Che mancherebbe per « aggiustare le due parti? Un programma schietto, aperto, senza reticenze e « senza sottintesi, in cui si assicurasse ai cattolici il libero esercizio della pro- « pria religione, anche con quei piccoli disturbi che le cose di questo mondo « sogliono trar seco e la garanzia di trattarli da gente onesta e di pareggiarli « in tutto agli altri cittadini dello Stato! Crede la *Perseveranza* che si do- « mandi poi proprio troppo? Si crede alle professioni di fede monarchica del- « l'onorevole Nicotera, che pochi anni or sono si professava repubblicano, e « non si crede alla lealtà dei cattolici, i quali domandano di perseverare nelle « pratiche del culto che hanno pacificamente esercitato da secoli e secoli? ».

Digitized by Google

chè sarebbe secondo il buon andamento politico del paese. D'altra parte in fondo conviene con noi l'egregio Don Marchese, quando mette per base dell'accordo colla destra « un programma schietto, « aperto, senza reticenze e senza sottintesi in cui s'assicurasse « ai cattolici il libero esercizio della propria religione ».

Ora questo *libero esercizio*, a meno che per contradizione e per riuscire nella loro opposizione non vengano ad ammetterlo oggi, non fu mai ammesso da Spaventa, da Bonghi, da Vigliani, i quali tutti hanno l'antico concetto (pur troppo diviso da molti. cattolici del giorno) che lo Stato deve avere uno zampino nelle cose di Chiesa, non fosse altro che per farle camminar bene. Al contrario, domandando per se quello che si vorrebbe per gli altri, domandando quelle libertà che a noi sono necessarie come quelle che lo sono ad altri, si otterrà di costituire un vero partito dal quale la Chiesa nulla avrà da perdere, il paese tutto da guadagnare.

12. Noi prevediamo che questo intervento dei cattolici alle urne in Italia verrà esplicitamente un giorno, e forse verrà presto più di quello che si creda. Deploriamo anco noi che se agiranno da soli i cattolici non avranno nè centro nè candidati, o almeno ne sceglieranno di quelli che non faranno onore al paese: ma temiamo di dover deplorare assai più il giorno in cui arrivassero alla Camera rafforzati da un compromesso, per cui, pur avendo ottenute alcune libertà, essi servissero di martello per schiacciare il partito vincitore. La *Perseveranza* nelle parole di introduzione alla lettera del Canonico Marchese confessa che la schiera dei cattolici *non è piccola*, ma *nel suo complesso politicamente nulla*. Ed aggiunge poi il giornale di Milano: « e questa tal divisione di parti « politiche, della quale cianciano i Toscani dissidenti, il Nicotera, « il *Diritto*, non diventerà veramente possibile ed efficace, se non « quando codesta *massa* affermerà politicamente se medesima ».

Ciò anche può essere vero, ma l'affermazione di questi credenti se dee avere un appoggio lo cerchi in coloro i quali almeno hanno una fede, la fede nella libertà. Tocqueville sincero cristiano e buon cattolico scriveva, e questo io lo ripeto a conforto dei cattolici paurosi; « Dubito che l'uomo possa mai essere completa- « mente privo di religione ed amare contemporaneamente l'in- « tiera libertà politica; penso invece che l'uomo privo di fede è « costretto a servire, e l'uomo libero a credere (1) ».

---

(1) *De la Democratie en Amerique.*

Digitized by Google

E il Padre Lacordaire, un frate cattolico e liberale, di quelli ai quali il tempo e la storia vanno rendendo giustizia, uno di quelli che non si osa più così audacemente attaccare, diceva: « I mali « della libertà, per quanto siano grandi, derivano dal suo tirocinio « non dalla sua sostanza: lasciano ancora luce, vita, speranza ai « vinti, e sopratutto la sacra emulazione del bene contro il male. « Sotto il dispotismo il bene ed il male dormono sullo stesso « guanciale: una sorda snervatezza invade gli spiriti, poichè essi « non hanno lotte da sostenere ed il cristianesimo stesso, vittima « protetta, espia con ineffabili umiliazioni il benefizio della pace ».

13. Io potrei continuare ad aggiungere molto sul vastissimo tema che ha per oggetto queste poche osservazioni. Ma debbo essere limitato. Mi auguro per lo meno di aver suscitato la quistione, poichè veggo che da qualcuno si conta su questo aiuto dei cattolici, se non esplicitamente almeno indirettamente.

Mi auguro che i cattolici veggano praticamente quanto è degno del loro interesse e della loro onestà l'essere amici leali della libertà.

Mi auguro infine che il gruppo di Toscani e di Italiani i quali nella quistione economica hanno altamente e decorosamente sostenuto il vessillo della libertà, lo abbraccino forte e lo spieghino completamente su tutte le quistioni. Essi se hanno ferma questa fede e queste convinzioni sanno che la libertà anche accordata ai nemici, non arreca male ad alcuno.

MANFREDO DA PASSANO.

Digitized by Google

AGLI ELETTORI

Accorrere alle urne elettorali politiche donde può uscire la salvezza o la rovina della patria, è debito, è diritto d'ogni buon cittadino; e se l'esercizio di un diritto è talvolta facoltativo, l'adempimento di un dovere è sempre imprescrittibile, e non occorre, per soddisfarvi, il beneplacito di chicchessia.

La massima *nè eletti, nè elettori*, è la negazione di questo dovere, è l'abdicazione di questo diritto; è l'abbandono, il tradimento degli interessi privati e pubblici; è il suicidio morale del cittadino.

« Ma non è lecito ai Cattolici — dicono gli *astensionisti*, — prestare giuramento di fedeltà ad uno stato di cose, che non sia legittimo; arrogarsi diritti reali, cooperare al consolidamento d'un governo usurpatore ».

Ma questo governo *usurpatore* — se così vi piace — è un governo *di fatto;* e voi tale lo ammettete, quando, per ragioni private, ricorrete ai tribunali di lui.

Dovete pure ammettere che, sta nei popoli un diritto inalienabile, anteriore, superiore a quello dei principi, perchè, *regnum non est pro rege, sed rex propter regnum* (1). Quando i principi, per conseguenza, non sono più in grado di esercitare l'autorità loro a vantaggio dei popoli, questi popoli hanno dovere e diritto di provvedere essi stessi ai loro interessi, senza che gli antichi principi abbian punto ad offendersene. Dovranno rimanere senza governo od averne un cattivo?

Risponda per noi il gesuita Tapparelli.

« Di grazia, ponderate quale sarebbe il linguaggio, tenuto dal pretendente alla società, se avesse diritto ad averla così ostina-

(1) S. Tommaso, *Princ.* lib. III, c. XI.

Digitized by Google

tamente fedele. Io, direbbe, ho il diritto di fare la vostra felicità ma non ne ho la forza; voi avete diritto ad essere felici; ma da me non potete sperarlo: rinunziate alla vostra felicità per conservare a me il diritto di farvi felici. Che ragionare sarebbe codesto? O piuttosto che sragionare? »

Il Deputato, che concorre ai lavori legislativi per rendere alla sua patria meno grave il peso di un governo *usurpatore*, nell'atto in cui esercita un diritto naturale, compie il dovere di buon cittadino, non usurpa alcun potere reale a danno degli antichi suoi principi; e, chi mi toglie ogni scrupolo a questo riguardo, è la stessa *Civiltà Cattolica*, quando dichiara (1): « Il concorrere all'elezione allora sarebbe atto di sovranità, quando fosse delegazione di potere. Ma tale non è la nomina dei Deputati. Per essere delegazione di potere, converrebbe che gli elettori imponessero all'eletto un vero comando, o almeno un programma di ordine alle leggi da sancire, e gli prescrivessero le norme a cui conformarsi; esigessero poscia da lui un rendiconto del modo onde si è comportato, fosse in loro arbitrio revocarne il mandato, e punire l'infedele mandatario. Nulla di tutto ciò ».

Proseguiamo:

Se il governo *usurpatore* è *illegale*, era *illegale* a Firenze come a Roma, perchè in ambo i casi, avea usurpata egualmente l'autorità dei principi; nè Pio IX, come principe temporale, avea ragioni che non avesse il Gran Duca Leopoldo. Perchè andaste a Firenze? Perchè a Firenze sarà lecito ciò che è illecito a Roma?

Il Deputato non è deputato piuttosto di Firenze che di Roma o Torino ecc., ma è deputato della nazione; onde la sede accidentale del Governo, come nulla muta alla natura essenziale di esso Governo, nulla muta alla qualità ed all'atto del Deputato. È l'avvocato della nazione, la quale, tra le vicende de'suoi principi, rimane sempre la stessa; se il Governo è *illegale*, dovreste astenervi eziandio dall'elezioni comunali, perchè anch'esse concorrono a sostenerlo; esercitano una parte di sovranità, costituiscono parte integrante, vitale del governo stesso. È una ruota della stessa macchina.

« *Il cattolico quando si tratta di fare il bene e impedire il male* — scriveva il cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli,

(1) Serie VII, vol. VI, p, 126.

Digitized by Google

consentendo pienamente che l'uffizio di Deputato fosse accettabile — *non deve ricusar l'opera sua* ».

E se condizione *sine qua non di fare il bene e impedire il male* fosse di recarvi a Roma, perchè là solo, nel Parlamento, si può opporre resistenza efficace ad ogni legge anticristiana e perciò antisociale, pregiudicate forse alcun diritto, riconoscete alcun fatto illegale? Sta forse in vostra mano mutar la sede del Parlamento; e la sede del Parlamento — come poc'anzi accennava — muta forse la natura essenziale del Governo?

Io abito una casa — scrive Cesare Cantù — il cui possesso è disputato fra due; anzi io ho la persuasione che chi la tiene è usurpatore; ma se gli pago la pigione, se gli domando i necessari restauri, se presa dal fuoco aiuto a salvarla, se la difendo da aggressori, forse con ciò riconosco i titoli dell'usurpante, o subisco quelli del giusto possessore? subire, non è approvare.

Riconosco io forse il ladroneggio, se assalito in mia casa da un ladro, gli rimetto la borsa per salvare la vita? Approvo forse l'incendiario, se procuro salvar dall'incendio ciò che posso ancora salvare?

Nel 1872, i Romani han forse temuto di mancare alla legittima autorità del Pontefice, se dalla legge del governo *usurpatore* chiamati a votare, si presentarono in Roma stessa, sotto gli occhi del Papa, alle urne amministrative? Non concorsero a consolidare questo Governo?

Pio IX stesso, che superiore ad ogni partito, comprende, meglio di tutti, la condizione vera delle cose, ha forse temuto pregiudicare alle proprie ragioni, se, in Roma, materialmente non più sua, ha continuato ad esercitare il suo ministero, nominando Vescovi, Cardinali ec.? *Trovo una porta aperta* — disse egli presso a poco — *ed io vi passo;* e la porta che a voi pure è lasciata aperta, è quella del Parlamento. Perchè non imitate l'esempio di Pio IX?

I gesuiti, in Francia, regnando Luigi Filippo, han forse inteso approvare il decreto che li sopprimeva, se si valsero del decreto stesso per ricostituirsi sotto altra forma? L'abate Emery ebbe forse scrupolo di intervenire alla riunione convocata da Napoleone I contro Pio VII, o piuttosto non ne trasse occasione per mandare a fascio i superbi disegni del conquistatore?

Cattolici tedeschi siedono nel Parlamento d'un impero Lute-

Digitized by Google

rano che pur sanciva la legge di Falk; inglesi cattolici, in quello d'un regno Protestante; e cattolici italiani non potranno sedere nel Parlamento d'una Italia cattolica? Approvavano forse il governo di Nerone quei primi cristiani che prendeano parte al maneggio della cosa pubblica? Ne empievano il Foro, il Senato, l'esercito; talchè, venuto Costantino al trono, già si trovano padroni del campo. Subire non è approvare.

Quando Napoleone tenea prigioniero Pio VII, i Cattolici d'ogni paese, han forse rinunziato a servire il governo imperiale?

Che più? La *Civiltà Cattolica*, parlando di elezioni comunali, scriveva: « Pensiamo e diciamo che possono sorgere circostanze in cui sia lecito a tutti e opportuno e savio, e prudente il concorrere alle urne. E chi sa che in certe date possibili circostanze non potrebbe questo essere ancora doveroso e obbligatorio in coscienza. Certo ciò può essere ».

E quando?

« *Quando* gli elettori avessero coi loro sforzi potuto far sedere il fior dei cattolici o in tutti i seggi del Parlamento o almeno nella maggior parte della loro metà ».

E non siete voi forse, Cattolici, l'immensa maggioranza del paese? Non trionfaste sempre, complessivamente, nelle elezioni comunali? Non sgominaste sempre i vostri avversari quando vi presentaste alle urne politiche? E d'altronde, quante volte la minoranza non è diventata maggioranza? Vi pare che quelle *date possibili circostanze*, cui la *Civiltà Cattolica* allude, non siano sorte? « *Dobbiamo ancor noi far tutto quello che è possibile*, — dicea Pio IX il 5 luglio 1872. — *Io veggo che questa gente si avanza sempre più ardita e bisogna che noi facciamo qualche cosa e parliamo francamente. Abbiamo bisogno di agire efficacemente, vigorosamente e combattere le battaglie del Signore* ».

E dove meglio *agire efficacemente, vigorosamente* che in Parlamento? A che giovarono per tanti anni, i tanti articoli di giornali, detti *religiosi*, che declamano contro il Governo *usurpatore?*

Altra volta, Pio IX ebbe a dire, *che amava la libertà, ma colla libertà, la giustizia;* e non è forse la libertà e la giustizia che voi siete chiamati a tutelare in Parlamento?

Aggravandosi le circostanze, Pio IX esclamava addì 14 febbraio 1873: « *non è più tempo di stare colle mani alla cintola; tempus faciendi, perchè i nemici di Dio vanno distruggendo quello*

Digitized by Google

che vi è di più santo e di più sacro; dunque tocca a noi di far quello che possiamo per opporci al torrente di iniquità.

E voi dovrete starvene colle *mani alla cintola*, sordi all'invito del S. Padre, perchè una voce ANONIMA ha proclamato: *nè eletti, nè elettori?* E questa voce donde è venuta? A chi meglio talentava e giovava che voi Cattolici vi asteneste dal partecipare all'amministrazione del vostro paese?

Sono alienissimo da qualsiasi sospetto che giornali detti *religiosi*, banditori di questa formola, vi abbiano teso un inganno, lusingandovi colla promessa di fatti che vennero smentiti sempre dalla realtà; ma certo, furono anch'essi vittima di una fatale illusione; dopo l'amara esperienza di tanti anni debbono aver compreso, che la loro formola *nè eletti nè elettori* o era falsa in principio o venne falsata nella sua applicazione. Perdurarvi, sarebbe inesplicabile acciecamento o delitto sociale.

L'unico documento ufficiale con cui *Roma locuta est*, è il seguente che cito ad *litteram*.

Alcuni Vescovi ed Ordinari avendo chiesto al S. Padre

I. Come debbasi rispondere a chi domanda se si possa accettar l'uffizio di deputato al Parlamento?

II. Come si debbano regolare i vescovi richiesti a favorire l'elezione dei buoni Deputati,

Sacra Penitentiaria, re mature ac diligenter discussa factaque relatione SS. Domino P. P. IX, *respondit:*

— Ad primum affirmative, sub sequentibus conditionibus; I. Ut Deputati electi in emittendo iuramento fidelitatis et obedientiae a lege praescripto adiiciant limitationem *salvis legibus divinis et Ecclesiasticis.* II. Ut huiusmodi limitatio fiat expresse in recitatione formulae ipsius iuramenti, audientibus saltem duobus testibus. III. Ut ipsi Deputati electi animo comparati sint et declarent se numquam legibus improbis et iniustis favorem et suffragium esse laturos; immo hujusmodi leges, quatenus proponantur, esse notorie reprobaturos.

— Ad secundum, *nihil* obstare quominus Episcopi et Ordinari, occasione electionum, quoties ad id requisiti fuerint, in mentem populi revocent, quemque fidelium *teneri* ad impedienda mala et promovenda bona.

Ciò il 1.° Dicembre 1866.

Il Cardinale Riario Sforza era perfin disposto ad ammettere

Digitized by Google

un candidato *non di piena fiducia, purchè sia in caso di evitar molti mali e di fare del bene, o unendosi di numero ad altri per impedire leggi inique o col parlare a difesa della religione e della giustizia, o con esercitare in quel posto altra benevola influenza.*

Ma dopo l'occupazione di Roma — oppongono gli astensionisti — la decisione della S. Penitenzieria è cassata da se stessa; recarsi a Roma, esercitarvi l'uffizio di Deputato, sarebbe *strappare al Papa un lembo della sua clamide reale.*

A ciò risponde egregiamente, non un semplice publicista, ma sì un Canonico Reg. Lateranense di S. Pietro in Vincoli, D. Lorenzo Giampaoli in una opera da lui pubblicata in Roma, sotto gli occhi del Papa, nel 1873. « Non vediamo come possa affermarsi che per l'occupazione di Roma, la decisione della S. Penitenzieria è *cassata* da se stessa, quando vi sono ancora le medesime ragioni di sua esistenza: e molto meno possiamo comprendere che giornalisti o scrittori privati si arroghino tanta autorità da dichiarare (con tutto che abbiano concesso non cangiare la natura intrinseca dell'atto una circostanza estrinseca) cassata da per se stessa una regola generale data per consenso ed ordine del Papa ai maestri della Cristianità, ai Vescovi, e per essi a tutti i fedeli, e cui il Papa non ha fin qui derogato; saremmo tentati a dire esser questa una presunzione troppo grande che scrittori privati, siano pur valenti quanto si vuole, si arroghino il diritto di decidere della estensione di una regola riguardante un atto morale data dalla suprema autorità della Chiesa in termini sì generali, mentre la Chiesa stessa serba alto silenzio ».

Se questi signori, che si arrogano parlare a nome della Chiesa, dar norma alla coscienza dei cattolici, hanno — non vaghe parole che ciascuno riferisce ed interpetra a modo suo — un documento ufficiale come quello che or ora abbiamo riportato, lo mettano fuori; allora discuteremo. Li sfidiamo alla prova.

L'illustre Frassinetti, autore della *Teologia morale* così si esprime: « La S. Penitenzieria risponde *affermative* senza alcuna distinzione di provincie vecchie o di provincie nuove..... (1) vuol dire adunque che tutti i popoli dell'Italia, senza paura di

(1) Giova osservare che, a quest'epoca, una parte dello Stato Pontificio era già stato occupato da truppe sarde.

Digitized by Google

violare la legge naturale, e di incorrere alcuna censura, possono accostarsi alle urne elettorali, mandare al Parlamento i loro deputati e questi poi prendere il giuramento che si richiede ».

E che esige questo giuramento? Fedeltà al Re e osservanza dello Statuto. Giurando fedeltà al re, affermate un vostro principio politico; e potete affermarlo senza che il vostro giuramento sia una *commedia*, come per certi repubblicani.

Giurando l'osservanza dello Statuto, non contraete obbligazione che con esso Statuto; e questo Statuto porta in fronte che la religione Cattolica è l'unica religione dello Stato.

Se credete che leggi anteriori abbiano violato *ragioni divine ed ecclesiastiche*, si è perciò mutata la legge fondamentale di esso Statuto? Stabiliscono forse un antecedente obbligatorio per voi? o piuttosto, entrando in Parlamento, non avrete occasione di revocarle, correggerle, secondo lo spirito dello Statuto sulla cui osservanza posa il vostro giuramento? Abbandonando invece agli avversari un mandato che potreste esercitare voi a tutela della società civile e religiosa non correte pericolo di farvi complici di altre leggi, che potessero nuovamente violare lo Statuto, e con esso le *ragioni divine ed ecclesiastiche?*

D'altronde *ragioni divine ed ecclesiastiche* non si discutono in Parlamento, perchè non è desso un Concilio di teologi; e ad ogni modo avrete sempre la libertà del vostro voto; nessuno potrà impedirvi di cacciarlo nell'urna a far numero; nessuno avrà diritto di chiedervene conto; e alla fin fine avrete sempre il campo di protestare e l'uscio aperto per ritirarvi, come Trasea dal Senato romano.

La vostra astensione a che cosa ha giovato?

Certi progetti di legge — che or son leggi dello Stato — sarebbero stati presentati mai, non che approvati se i Cattolici, chiamati dallo Statuto a votare, a discuterli in Parlamento, si fossero trovati al loro posto, avessero adempiuto al loro dovere di liberi cittadini? È logico protestare contro le leggi dello Stato, — giuste od ingiuste che siano — dopo che si respinsero i mezzi legali che avrebbero servito ad impedirle o mitigarle? Se è caso di protestare, protestate contro di voi, perchè il danno che ve ne incolse, è conseguenza ineluttabile del vostro sistema, e perciò in gran parte, opera vostra. Un certo programma ufficiale che forse ha deciso, o, per lo meno, affrettate le sorti di Roma, sarebbe uscito

Digitized by Google

mai se, al momento decisivo, cinquanta dei vostri voti non avessero fatto difetto? Ed ora, di chi la colpa? Se aveste sostenuto il Governo; invece di abbandonarlo, al maggior uopo, avrebbe agito come ha agito o fu costretto ad agire?

Ma v'ha il mezzo delle petizioni, — mi dice alcuno dei vostri. Ma a chi? Chi presenterà, chi sosterrà in Parlamento le vostre petizioni, se ne avete allontanati tutti i vostri amici?

E a che poi giovano le petizioni? Lo stesso Congresso cattolico tenuto a Magonza nel settembre del 1871 confessa che le *numerose petizioni, i reclami in cui i Cattolici manifestano i loro timori per la libertà della loro religione e chieggono la restaurazione dell'indipendenza del loro capo spirituale, non sono state degnate di considerazione da nessun governo europeo;* onde Pio IX ebbe ad esclamare *più non rimanergli che l'aiuto di Dio e del popolo cristiano.*

Ed è appunto il popolo cristiano che debbe oggidì difendere la gran causa del Cristianesimo, denominato *Clericalismo* dagli atei, materialisti, sedicentesi *Liberi Pensatori*, che vorrebbero schiantarlo dalla coscienza umana.

A quest'ora non è più un partito politico che scende in campo: assolutista, costituzionale o repubblicano; ma un non so che di mostruoso che vorrebbe attuare nel mondo sociale il sogno di Lord Byron: *Le Tenebre.*

La negazione di Dio e della personalità umana non venne proclamata mai in modo più brutale a nome della *scienza*, e a benefizio di Satana, questo *grande calunniato!*

Dopo una civiltà millennare precipitiamo a barbarie; e sono — orrendo a dirsi! — le forze stesse di questa civiltà putrefatta che ci strascinano a perdizione.

La vostra inerzia è viltà, è complicità. « Quando getto lo sguardo sopra la storia — scrive Dupanloup — scorgo che è sempre in grazia dei complici che le grandi cause sono andate perdute .... Resistenza invincibile ad ogni legge anticristiana; l'unione è la forza per la difesa di tutte le cause sociali e religiose; *ecco ora più che mai il dovere degli onesti a qualunque partito appartengano* .... Non aspettiamo il momento fatale; in seguito sarà troppo tardi; noi periremo nello stesso naufragio ».

Parmi impossibile che uomini di cuore e di senno possano rassegnarsi a contemplare impassibili il *fiotto che sale, la diga che*

Digitized by Google

fa acqua! E che altri gridi *astensione* agli animosi che portano acqua, per ispegner le fiamme, erompenti da ogni parte a divorar casa nostra! Quale tradimento o quale demenza! E intanto, mentre scrivo, il *fiotto sale* e l'ultima diga minaccia di infrangersi.

Che aspettate? Falsi profeti vi hanno sempre ingannato e continuano ad ingannarvi, promettendovi imminente l'arrivo dell'angelo che sconfisse l'esercito di Sennacheribbo: il fatto li ha sempre smentiti. E d'altronde potete credere che Francesi, dibattentisi tra le spire del socialismo; Inglesi protestanti, Russi scismatici, Tedeschi luterani, verranno a fare in Italia i vostri interessi; interessi che non volete o non sapete far voi, rinunziando ai mezzi legali che lo Statuto vi somministra?

E vi sarebbe mai taluno così miserabile che, per uscire dalla crisi attuale, invocasse un colpo di stato, una furia di piazza, l'intervento d'armi forestiere? Maledizione su lui! Un colpo di stato è il dominio della forza sopra la legge, la rivoluzione di piazza, è la guerra civile e sociale; l'intervento d'un esercito forestiero è l'umiliazione del paese.

In Francia, lottano fra loro legittimisti, Orleanisti, Napoleonisti, repubblicani ecc.; ma niun Francese, viva Dio! oserebbe invocar l'intervento dell'Inglese o del Tedesco, per trionfare del partito avversario. Questa scellerata speranza potrebbe annidar mai in cuore italiano? Sarebbe quasi un delitto il supporlo. Una causa che ricorresse a questi argomenti, si condannerebbe da sè. Qualunque esser possano i nostri interessi, non è lecito invocare la grandine, perchè dopo la grandine viene il bel tempo; *non sunt facienda mala ut eveniant bona;* e siccome una forza estranea, coercitiva, non può durar lungamente in casa altrui, le cose ben presto ripiglierebbero, e in modo impetuoso più che mai, il loro corso. Me ne appello alla *Restaurazione* in Francia. E se taluno ammettesse la necessità del male come strumento di bene, nel caso nostro si ingannerebbe a partito. Aspettare che il Messia esca, all'ultima ora, dalle fiamme del tempio, è un tentare la Provvidenza; e se il tempio verrà a ricostruirsi, è impossibile il prevedere chi ne sarà l'architetto. Non certo coloro che annunziano prossima la caduta di Babele, e sulle rovine di essa, la *vendemmia.* Chi sa quale vendemmia! Non saranno pur troppo riusciti che a compromettere la causa della Religione, traendola dai recessi del santuario tra le lotte politiche, dove non dovrebbe com-

Digitized by Google

parire mai che colla croce di Cristo alla mano, gridando: *Pace! Pace! Pace!*

Ora badate agli equivoci. Siccome quella rude, assoluta formola *nè eletti nè elettori,* avea tutto il credito d'una cambiale scaduta, fu modificata in quella *nè destri nè sinistri.* Non discuto il secreto intendimento che possa aver dettato questa riforma; dico solo: concorrendo col mio voto al buon governo del mio paese, non conosco *nè sinistri nè destri;* ma sì una Patria, unicamente una Patria comune, che io debbo difendere all'occorrenza e contro *destri* e contro *sinistri.* Quindi non si tratta di sostenere il *passato* degli uni o l'*avvenire* degli altri, come erroneamente fu detto; di *accettare un programma* piuttosto da questi o da quelli; ma sì di promuovere unicamente il maggior bene del Paese, il quale sta sopra *destri* e *sinistri,* che non sono in questione. Il mio programma è quello della verità, della libertà, della giustizia; e se getto per caso uno sguardo a *sinistri* od a *destri,* non è per appoggiare l'avvenire di quelli o il passato di questi, ma per accogliere da *destri* e da *sinistri,* quanto reputo conforme agli interessi del mio Paese, e prima del mio Paese, a quelli della verità, della libertà, della giustizia; e ciò per debito di coscienza, non per ambizione, non per interesse, nè per politiche preoccupazioni.

Quindi la mia parte non debbe limitarsi a *constatare un fatto,* come — ripeto — erroneamente fu detto, quasi che questo *fatto,* — cui vorrebbero gli astensionisti mi tenessi estraneo — non fosse un fatto capitale che involge le sorti di me, di mia famiglia, del mio Paese; ma debbo adoperare tutti i mezzi legali che lo Statuto mi somministra ed impone, per governarlo, secondo la coscienza, al maggior bene comune. Così vuole il *diritto naturale;* così vogliono le leggi divine ed ecclesiastiche che sono la consecrazione del diritto naturale; così vuole lo Statuto, che emanato da legittima autorità, è sacro nel suo principio e obbligatorio per tutti.

Se taluno crede che gli oneri imposti da esso Statuto non siano accettabili, ne rinunzi i vantaggi e se ne vada in Turchia. Le leggi che ci tutelano hanno diritto alla nostra osservanza. La lotta sarà terribile? Motivo di più per affrontarla. Vile soldato mi terrò in disparte dalla battaglia, per riserbarmi al comodo uffizio di farne lo storico e seppellire i morti? Quando anche si avesse

Digitized by Google

la certezza di perdere, non sarebbe ragione, per evitare il pericolo; chè non tutti possono vincere, ma tutti possono farsi ammazzare.

Se il soldato che diserta in faccia al nemico merita quattro palle nella schiena, il cittadino che si ritrae dalla lotta politica, che può essere anch' essa questione di vita o di morte per la Patria, merita quella nota d' infamia che gli antichi infliggevano appunto a chi, in casi simili, si teneva neutrale. Lo schiavo solo non avea il diritto di votare, nè l'onore di combattere.

Stava per riassumere i motivi addotti dagli *astensionisti* per giustificare il loro sistema, quando giunse a tormi d' impaccio una lettera d' un illustre personaggio pubblicata dall' *Unità Cattolica* addì 15 ottobre corrente. Eccola ne' suoi punti principali:

Ci hanno molti Nicodemi dal cuore di zucca (pur troppo!) *ma i coraggiosi confessori sono ancor rari.*

Non possiamo asseverarlo, mentre per consiglio vostro, stanno in disparte; e l'*astensione* non è il modo più acconcio di farli nascere nè di educarli alla prova. Il soldato *coraggioso* non si conosce che nella battaglia. Tuttavia quindici mila padri di famiglia in Genova e dodici mila in Torino hanno votato per l' insegnamento religioso. Saranno tutti *Nicodèmi dal cuor di zucca?*

« *I benpensanti*, impauriti da *arresti, da vie di fatto*, (per queste ci sono sbirri) *da tumulti, da calunnie*, (c' è il Fisco e meglio ancora il disprezzo) circondati di *seduzioni rientreranno ben presto nel loro guscio, come altrettante lumache* (si rassegnino in questo caso ad esser messe sul fuoco) *o vòteranno contro coscienza;* se ne stiano a casa, chè la perdita di cotal gente sarà ben lieve danno non meno per la Chiesa che per lo Stato; ma io tengo miglior concetto de' miei compaesani.

« *La Camera è un luogo pericoloso*, perchè i buoni a contatto dei tristi si pervertono; *diventeranno moderati* ».

Non so, a dir vero, se sarà gran male che diventino *moderati;* ma è probabile che questi *benpensanti* — se non hanno *cuore di zucca*, — non si lasceranno pervertire e potranno almeno temperare la foga di coloro che non son *moderati.*

« *Partecipazione alle elezioni contiene implicitamente una adesione formale a fatti compiuti, specialmente dopo la breccia di Porta Pia* ».

Niente affatto e l' ho dimostrato.

Digitized by Google

« I Cattolici d'oggidì trovansi *in una condizione pari a quella dei Giudei, durante la cattività di* BABILONIA ».

In Babilonia, ci sono andati, mediante il loro biglietto di volontaria *astensione.*

« *Il nostro còmpito è la pubblica confessione; armarci della preghiera, fino a che ci si offra occasione di servire Dio e il nostro paese col senno e colla mano* ».

L'occasione di *servire Dio e il nostro paese,* vi è offerta dalle elezioni, per cui vi è dato impedire leggi anticristiane, antisociali, che offendano la Chiesa e la Patria. Si è questo un dovere, che non ammette nè distinzioni nè mezzi termini; e i signori *astensionisti* — di cui rispettiamo l'onestà del carattere e la rettitudine dell'intenzioni — avrebbero dovuto a quest'ora convincersi che la loro inerzia è una offesa a Dio ed un delitto sociale. *Armarci della preghiera,* sta bene; ma mentre Mosè pregava, gli Ebrei combattevano.

Insomma, che *i coraggiosi siano rari; che i benpensanti rientreranno nel loro guscio come altrettante lumache;* che *voteranno contro coscienza;* che si lascieranno pervertire dai tristi; che riusciranno a nulla altro non sono — come ognun vede — che congetture di niun valore per rendere accettabile un sistema che rilega tra gli Iloti l'immensa maggioranza degli Italiani.

Il gran motivo debbe essere un altro; ed eccolo, come francamente ci viene esposto, per chiusa di lettera:

« Del resto l'astensione dei Cattolici ed in conseguenza la composizione esclusivamente rivoluzionaria e satanica della Camera, darà grandi impicci al Ministero, giacchè il diavolo fa paura anche a suoi amici. Questa *astensione tardi o tosto porterà una crisi viva ad un tempo e salutare,* laddove l'intervento di alcuni cattolici nella Camera non potrebbe che ritardarla senza riuscire ad impedirla... ».

È parlar chiaro e ne siamo obbligatissimi all'egregio scrittore.

Lo scopo della vostra astensione è dunque quello di regalare al paese una *Camera satanica!* ed aspettare una *crisi* che, come appunto la grandine riconduce il bel tempo!

Questa, a parer mio, potrà essere la politica d'un Macchiavelli; ma credo non sia quella d'un cristiano.

Una Camera *satanica* farà leggi *sataniche;* e queste leggi su chi peseranno?

Digitized by Google

Sul mio Paese.

Dopo leggi sataniche, il benefizio d'una *crisi viva*, chè, frutto di leggi sataniche, non potrà a meno di riprodurne il carattere.

Premio dunque della vostra astensione, Elettori, avrete, anzitutto, una Camera *satanica*, che satanicamente disporrà di voi, dei vostri figli, dei vostri averi, del vostro paese; e quindi una *crisi viva* di cui nessuno può antivedere l'intensità, la durata, le conseguenze.

Se poi avrete potuto scampare alla *Camera satanica*, alla *crisi viva*, avrete forse il Paradiso...., che verrà quando verrà. La Francia, per esempio, lo aspetta da circa un secolo; e pare che finora sia ancor molto lontano. Ciò tuttavia non ha sfiduciato l'illustre vescovo Dupanloup, che per evitare leggi *sataniche* e nuove crisi alla Francia, ha creduto debito di cristiano, di cittadino, proseguire la lotta nel seno dell'Assemblea; e vinse quindi la legge della *libertà d'insegnamento*, che sarà per quella nazione il mezzo più efficace di redenzione. Che avveniva, se egli, per paura di *tumulti e di calunnie* si fosse astenuto?

Noi cerchiamo la salvezza della Patria, dentro i limiti dello Statuto, non al di là; sciogliere in Parlamento questioni che altrimenti si andrebbe a pericolo di sciogliere sulle piazze a colpi di mitraglia. Non vogliamo la Comune di Parigi, di Cartagena, di Siviglia; e non vogliamo neppure per quindici giorni una pioggia di bombe che purifichi l'aria e riconduca il bel tempo, ossia la *crisi salutare*.

Non sappiamo chi possa assumersi la responsabilità di avventurare le sorti della Patria sopra un' *incognita*, la quale, comunque possa sciogliersi, sarà pur sempre un gran lutto nazionale. Chi potrà dominarla? La forza unicamente; ed io non voglio nè le giornate di Cavaignac, nè il 2 dicembre.

Non dobbiamo depor l'arme prima della battaglia; e ad ogni modo c'incombe l'obbligo tentar di salvare ciò che ancora è salvabile.

Strane coincidenze! Quando i Mussulmani, già signori delle provincie orientali, minacciavano le occidentali, taluni raccomandavano l'*astensione*, come ora la raccomandano, acciò la *rivoluzione possa compiere liberamente il suo corso;* e ci volle tutta l'eloquenza di Umberto di Romans per persuaderli che se le provincie orientali erano andate perdute, si potevano ancora sal-

Digitized by Google

vare quelle di occidente. La lotta in fondo è la stessa; e sebbene i nostri avversari non portino il turbante sul capo, il loro scopo, come quello dei Turchi, è di abbattere la civiltà cristiana; coll'unica differenza che i Turchi ammetteano Dio, l'immortalità dell'anima, premi e gastighi in una vita avvenire, talchè la società potea ancora sussistere; mentre i nostri rinnegati si ridono di Dio, dell'anima, della vita futura e quindi apparecchiano la desolazione, la barbarie, la morte. La questione che si agita, non è *politica* che in apparenza; in fondo è *religiosa* e *sociale;* e se i nostri avversari prevalessero niun sa che avverrebbe di questa vecchia Europa, che ha già tanti conti ad aggiustare colla Giustizia eterna, con quella Giustizia che costituisce la filosofia della storia. L'antica civiltà Africana — *Africa portentosa* — è sepolta nelle sabbie del deserto.

Certo, la Chiesa non perirà, perchè essa trasporta *le sue tende dall'uno all'altro mare;* e la società, se vorrà vivere, dovrà pur sempre ricostruirsi nel principio cristiano. Ma l'Italia potrebbe incamminarsi — come scriveva un giornale francese — *ad una condizione di cose, che la farà simile ad una missione straniera tra gli infedeli.* Non tanto dobbiamo lottare per noi, omai vicini alle ultime abluzioni, quanto per i nostri figli, cui dobbiamo consegnare intatto, per quanto è possibile, il tesoro di quelle credenze per cui ad una *Italia Etrusca*, *ad un' Italia Romana*, è succeduta, — splendida sopra tutte — un'*Italia cristiana.* E questa *Italia cristiana* avrà a soccombere per un equivoco, per un motto di ordine, di cui si ignora l'origine: *nè eletti, nè elettori*?

« Voi siete — dice agli astensionisti l'egregio Montaldini — i nemici interni della Chiesa più pericolosi dei nemici esterni, che sono i rivoluzionari, perchè per quanto è da voi le impedite la difesa, mentre i rivoluzionari le danno i mezzi per difendersi, con la libertà di associazione e col diritto di eleggere i deputati al Parlamento ».

Vi dirò coll'illustre vescovo Guibert:

« Il diritto elettorale impone doveri a chi ne è investito, perchè l'esercizio di questo diritto interessa al più alto grado la patria che Dio ci comanda di amare. Vi è obbligo di coscienza per l'elettore, perchè egli non può *senza delitto*, colla sua astensione privare la patria di uomini capaci di ben servirla e lasciarla cadere, con tanti interessi così importanti, nelle mani d'uomini indegni.

Digitized by Google

« .... Deve mettersi in guardia contro meschine considerazioni personali e sovrattutto contro le odiose cabale e i tentativi di corruzione d'ogni specie che disonorano troppo spesso le nostre elezioni.

« Il popolo è sovrano quando è chiamato a scegliere da sè i propri governanti, a deporre egli stesso la sua scheda nell' urna elettorale. Chiunque è depositario di questa sovranità, sia pure per un istante, non può servirsene che per il bene della patria, non per il suo interesse individuale, giammai per la soddisfazione della sua vanità e del suo orgoglio, giammai col diritto di usarne arbitrariamente e per propri capricci. Esiste una legge di eterna giustizia, legge immutabile, che gli uomini non saprebbero cambiare, nè modificare e alla quale, senza eccezione, tutti sono tenuti di ubbidire religiosamente ».

Ed è a questa legge eterna, immutabile, *superiore ad ogni partito politico*, ad ogni interesse egoistico che dovete conformare il vostro voto.

Non faccio distinzioni essenziali tra *rossi* e *neri*, *tra destri e sinistri;* dappertutto vi son galantuomini. *Applaudo*, come disse Garibaldi — *a chi fa meglio.*

La vostra opposizione non sia mai in odio d' un nome; come il vostro assenso non sia ispirato mai da speranza o da timor personale. Badate poco al *colore politico;* ma opponete *resistenza invincibile* — come Dupanloup vi consiglia — *ad ogni legge antisociale, anticristiana.* Adempiete insomma, imparzialmente, apertamente al vostro dovere; e quindi avvenga che vuole. Potrete dir sempre a fronte alzata e colla mano sul petto: *ho combattuto nel buono arringo.*

E noi siamo per un accordo — se la parola *riconciliazione* fosse immatura — tra la Chiesa e lo Stato, ci dovessero pur toccare quei terribili epiteti di *sanfedisti*, da una parte e di *comunardi* dall' altra; epiteti cui facciamo buon viso egualmente, limitandoci ad opporli l'un all'altro, con preghiera a coloro che ce li regalano, di accordarsi tra loro. Ai primi che si credono modestamente interpreti della Chiesa, diremo colle parole di S. Paolo: *Pro Christo ergo legatione fungimur;* ai secondi che si arrogano il monopolio del patriottismo, con quelle di Cavour « Il est d'un autre côté essentiel à la fusion complète des populations que la paix soit rétablie entre l' Église et l' État »: e a quanti amano

Digitized by Google

senza secondi fini l'Italia, che questa pace tra la Chiesa e lo Stato è indispensabile non solo per acquetar le coscienze e unificare moralmente i tanti e diversi popoli della penisola, ma sì ancora per metterla in grado di esercitare un altra volta la sua missione di civiltà sul rimanente del mondo.

Tutti, comunque pensino, debbono ammettere che questo antagonismo tra i due poteri, civile ed ecclesiastico, non può durar più oltre, senza mettere a repentaglio gli interessi più vitali della società civile e religiosa. Il popolo si avvezza a disprezzare ogni autorità; il buon costume si corrompe; l'indifferenza, lo scetticismo e poco dopo l'ateismo, il materialismo, invadono il campo religioso e si riversano colla forma, coll'azione del socialismo, del comunismo nel campo sociale. Un uomo onesto, — comunque pensi, ripeto, in materia politica e religiosa — può rimanere indifferente a questo orribile svolgimento del male, a tante minaccie a tanto buio dell'avvenire? Patriottismo e carità cristiana non ci impongono di sacrificare ogni dissenso secondario alla gran causa comune che è quella del bene, e impedire per quanto ancora è possibile l'incremento del male?

Nè assurda è l'impresa; la questione delle *investiture* fu appianata; il *Concordato* di Francia, fu compiuto; perchè un accordo sarà impossibile tra l'Italia e la Chiesa, tanto più regnando Pio IX, che primo le ha stesa la mano a rialzarla? e che può dire a chicchessia — come ha detto — *son buono italiano quanto voi*? Questa vertenza è affare di famiglia. Noi *Cristiani* e perciò *liberali*, non pretendiamo, come da taluni fu detto, *conciliare la luce colle tenebre, la verità coll'errore, la giustizia coll'ingiustizia;* no, ciò non potrebbe Dio stesso; ma sì due principii egualmente santi, egualmente indistruttibili, inseparabili, Libertà e Religione.

E Libertà e Religione, lungi dall'osteggiarsi a vicenda si fiancheggiano; chè libertà senza religione è *libertinaggio,* e religione senza libertà è *superstizione.* Noi vogliamo *dare a Cesare quel che è di Cesare; a Dio quel che è di Dio;* insomma, poniamo a base di questa conciliazione, utile, necessaria a tutti la *libertà del diritto;* e siamo certi, per quanto difficile, di conseguirla, non sì tosto i partiti estremi che per fini diversi egualmente la osteggiano, vorranno desistere, almeno per un momento, dal gettare ferro nella campana.

Digitized by Google

Sapete intanto quale è la fede politica e religiosa che noi professiamo, noi *Clericali, Sanfedisti* per gli uni, *neocattolici, comunardi,* per gli altri?

Ecco ciò che vogliamo:

Nell'ordine sociale; *le libere istituzioni; la libertà di coscienza; la libertà politica; la libertà civile; la libertà individuale e delle famiglie; la libertà dell'educazione; la libertà delle opinioni; l'eguaglianza dinanzi alla legge, nella ripartizione delle imposte e dei pubblici pesi; tutto ciò lo prendiamo sul serio, lo ammettiamo francamente* (1).

Nell'ordine religioso, siamo Cristiani; vogliamo l'attuazione del Vangelo che è il codice della libertà umana, e la guida sicura alle nostre sorti oltramondane.

Vogliamo la libertà, perchè è dessa la forma essenziale dell'atto umano; ma non vogliamo che l'uomo, usurpando il posto di Dio, si creda indipendente da una legge superiore, assoluta, che ne governi la volontà; non vogliamo si costituisca centro, regola, misura a sè stesso; e quindi disconosca principi eterni, immutabili che sono la base d'ogni civile consorzio. Vogliamo il *progresso,* perchè desso è legge dell'umanità; cioè l'ordinato svolgimento di tutte le facoltà umane, in ogni maniera di bene; l'*ordine,* come dice Aristotile, il *progresso di tutte le cose sotto l'impero della Divinità.*

Ma *Progresso* importa una mèta, uno scopo; ora quale è la mèta, lo scopo d'un supposto *progresso* che si fonda sulla negazione di Dio? Sotto il titolo di progresso non vogliamo ammettere la rivoluzione in permanenza, nè una corsa all'impazzata che di ponte in ponte, metta capo ad un precipizio.

Comunque, sarebbe necessario smettere quella sciocca, odiosa fraseologia, *Clericali, Liberali-moderati, Liberali-progressisti* ecc. la quale null'altra prova, all'atto pratico, che un deplorabile pervertimento d'idee, e un detestabile abuso della parola. Sarebbe tempo che tutti gli uomini onesti, qualunque esser possa il loro ideale politico, badassero alla questione sociale che ci rugge, come lava di un vulcano, sotto i piedi; sicchè l'Italia, all'approssimarsi di una gran lotta europea, avesse almeno la sicurezza di se stessa.

Il 18 del corrente ottobre, Pio IX diceva in Vaticano:

(1) DUPANLOUP, della *Pacificazione religiosa.*

Digitized by Google

« *Molti sono quelli che lamentano i disordini della società; ma non molti si applicano a porre rimedio al disordine di casa propria* »,

Ma l'espediente più efficace a *porre rimedio al disordine di casa propria,* è quello, signori *astensionisti,* di recarvi alle urne elettorali e quindi prender parte all'amministrazione del vostro paese.

Dunque alle urne!

SILVIO SILVANI.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

I due matrimoni civile e religioso nell'odierno diritto italiano. Lettera di C. F. Gabba all'avv. Antonio Mosca, con prefazione *intorno all'odierna politica ecclesiastica del Governo italiano.* — Pisa, Nistri, 1876. Un vol. in 8° grande di pag. 23-175 per L. 3.

I.

L'egregio prof. Gabba (che ascoltai con piacere nella sala dei Georgofili) è tutt' altro che clericale, ma non è neppure di quei pseudoliberali che osteggiano la Chiesa perchè sdegnano la religione: della quale anzi riconosce la somma importanza, volendo che i due poteri siano bensì distinti, ma concorrano armonicamente al bene sociale. Deplora la politica ecclesiastica del nostro Governo, che non tiene il debito conto del fatto che i più degl'Italiani sono cattolici; e per soverchio riguardo a una piccola minorità e a un falso dottrinarismo, turba le coscienze con leggi e misure urtanti, come la leva dei cherici, biasimata dallo stesso Gladstone. Questa è una delle tante applicazioni esagerate di un principio per sè buono: l'eguaglianza. Come si esonera dal servizio militare il figlio unico, perchè necessario alla famiglia; così e più devesi esonerare chi è destinato al ministero sacerdotale, necessario alla totalità dei fedeli.

A tal'esempio potrei aggiungere molti altri. Si esclude l'insegnamento religioso e si ammette il contrario, mentre quello tende a conservare, questo a sconvolgere l'ordine sociale. Si vietano le processioni religiose e persino il solenne trasporto dell'Eucaristia, mentre si permettono le mortuarie, commemorative, carnevalesche, o altre per cose da nulla. Dopo aver legalmente spogliato le corporazioni religiose, ora si pretende arbitrariamente impedire le religiose associazioni e i voti monastici. Si scioglie il congresso cattolico di Bologna, violando il diritto di riunione, senz'altro motivo che un tumulto plebeo, a cui si cede invece di reprimerlo. Ma volendo tutto dire in proposito, non finirei più.

Digitized by Google

Insomma la politica ecclesiastica italiana è stolta e arbitraria, troppo corriva a spogliarsi d'ogni legittima ingerenza e a despoteggiare fuor di luogo, sempre pel doppio errore di sdegnare la religione come indifferente e di segregare la Chiesa come straniera.

Queste ed altre vedute generali dell'autore, se non tutte sono perfettamente ortodosse, hanno però quel carattere di savia temperanza, che prevalendo potrebbe facilitare un'equa conciliazione, resa ora impossibile dal predominio delle fazioni esclusive. A conferma di ciò che dico e per darne un saggio, trascrivo un lungo brano della grave prefazione.

« La politica ecclesiastica del Governo italiano, che non difende nè Stato nè Chiesa contro gli attacchi di una setta di fanatici, e lascia che la causa della Religione si confonda poco per volta agli occhi del popolo con quella della superstizione e della reazione, siffatta politica non è che la fedele ancella di un partito di dottrinari, i quali, professando l'ateismo, commisero un primo gravissimo sbaglio, di credere che la Religione potesse domani diventar superflua nella vita e nel sentire della nazione, perchè essi hanno cessato di sentirla necessaria per sè; indi un secondo sbaglio, anche più grave del primo, di credere che il Governo di un paese come l'Italia, potesse, senza gravissima responsabilità, procacciarsi anch'egli la soddisfazione teorica di una sprezzante noncuranza davanti ad una istituzione che da secoli è immedesimata colla vita nazionale, dai più interni moti alle più palesi manifestazioni, nelle sue virtù come nelle sue debolezze, nelle glorie come nelle sventure. Tale e non altro è il partito che ha dominato e foggiato la politica italiana, come ha dominato e foggiato anche la opinione pubblica, cioè quella che si mette in pubblico, nel Parlamento, dai banchi ministeriali e nel giornalismo. Ma s'ingannerebbe davvero chi credesse che siffatte dottrine, per essere diventate leggi ed atti governativi, avessero radice nel vero e profondo sentire della grandissima maggioranza degli onesti, e fossero più che nebbia sospesa per aria sul capo di tutti.

« Cessi una volta codesta discrepanza fra l'indirizzo della nostra politica e il vero sentimento nazionale nella più vitale delle nostre quistioni interne. Si emancipi una volta lo Stato italiano dal giogo dei dottrinari, e si decida ad una politica veramente italiana anche di fronte alla Chiesa, come seppe seguirla con coraggio e costanza contro altri nemici (?) non meno pericolosi. Ma una politica italiana in quello argomento non può farsi se non chiamando le cose col loro nome, apprezzandole per quello che sono, e non negando soddisfazione al sentimento nazionale in un punto, mentre gliela si concede in un altro.

Digitized by Google

« Ciò che l'Italia desidera e aspetta dal suo Governo è facile a dirsi e breve: difendere i nostri ordini politici contro gli attacchi (?) della Curia Romana; non offendere nè turbare le coscienze con leggi ispirate dal disprezzo della Religione; secondar francamente i germi di libertà e di tolleranza che già sono sparsi nel seno stesso della Chiesa italiana, e che potranno col tempo modificarne profondamente il contegno verso la società civile e verso lo Stato. Imperocchè l'Italia vuol rimanere libera e una, non comporta, come non ha mai comportato, nè potere temporale (?) di Papi, nè teocrazia; ma essa è in pari tempo, come tutte le altre nazioni cristiane, attaccata per la vita alla sua Religione, e non se ne potrebbe affatto distaccare senza corrompersi e moralmente disfarsi. Venga presto il giorno di sì importante mutamento; ogni giorno che passa, maggiore si fa la distanza fra l'Italia ufficiale e l'Italia reale, crescono la confusione e il disordine negli animi dei più, il carattere nazionale s'indebolisce e si guasta, e si va preparando un avvenire d'incalcolabili pericoli e di guai.

« A predisporre però il nuovo indirizzo della politica ecclesiastica, bisogna che molti si adoperino con zelo non minore di quello con cui l'indirizzo presente è stato finora propugnato. Non si può sperare infatti che nessuna dottrina si converta in legge prima che l'opinione pubblica le sia stata guadagnata. Ma per fare proseliti è necessario anzi tutto il coraggio di dire francamente ciò che si sente in fondo all'anima, di uscir dagli equivoci, e di liberarsi dalle idee convenzionali. Imperocchè, in fin dei conti, le opinioni che io sono venuto propugnando, sono, lo ripeto, divise dalla grande generalità dei patriotti onesti, ma soltanto si coltivano da quasi tutti in silenzio, per effetto di molte paure. E coraggio e franchezza sono necessarie, non tanto di fronte al dottrinarismo di certi liberali, quanto di fronte alla petulanza dei clericali. Bisogna assolutamente togliere a costoro il monopolio dello zelo e del rispetto per gli interessi religiosi della nazione, che essi intendono a modo loro; e alla loro bandiera, su cui è scritta l'alleanza della Religione coll'ignoranza e colla teocrazia, sostituire quella della concordia fra religione e patria, e della rigenerazione della Chiesa. Quando ciò sarà ottenuto, e un partito numeroso e forte di convinzioni e di coraggio fra ecclesiastici e laici si sarà formato, e sarà diventato operoso in nome di quei principii, cesseranno in gran parte anche la intolleranza e la imprudenza del pseudo-liberalismo antireligioso, che è naturale reazione contro il clericalismo » (pagine 19-22).

Fatte le debite riserve per qualche asserzione meno esatta e non riferendo le censure alla Chiesa nè a' suoi seguaci, ma solo

Digitized by Google

alla fazione ultra-clericale e antinazionale, l'intento generale dell'autore parmi sostanzialmente lodevole. Sta però contro il suo assioma, *Che nessuna dottrina si converta in legge prima che la opinione pubblica le sia stata guadagnata*, il fatto da lui stesso lamentato che già prevalsero in cattive leggi dottrine dissonanti dalla pubblica opinione. L'equivoco proviene da questo: che il potere legislativo italiano, qual'è ora costituito, non rappresenta *realmente* la nazione. La riprovevole apatia di molti ben pensanti e un eccessivo scrupolo imposto alle timide coscienze di molti credenti, li tengono lontani dalle urne. Sicchè pochi mestatori fanno eleggere da pochi compiacenti certi deputati, che non hanno la fiducia dei più, come non ne hanno il voto. Quindi una maggioranza parlamentare affatto diversa dalla nazionale. Quindi un governo ligio a tale maggioranza e che adopera ogni artifizio per mantenerla nelle successive elezioni. Quindi si perpetua la dissonanza, che non cesserà finchè non cessi la sua causa. Invano i cattolici deplorano i torti fatti alla Chiesa e implorano per lei giustizia dai suoi nemici; invano gli onesti si lagnano dell'amministrazione, dell'insegnamento, del fallace indirizzo d'ogni cosa. Finchè non si uniranno tutti d'accordo per formare un gran partito saviamente conservatore e una maggioranza parlamentare che rappresenti realmente quella della nazione, assennata e credente, da cui emani un governo veramente riparatore, l'andamento de' pubblici affari non potrà che peggiorare: e come alla destra dottrinaria è già succeduta l'equivoca sinistra, così probabilmente si progredirà vie più verso il trionfo della fazione sovversiva.

Questo è ciò che va predicando in Francia Mons. Dupanloup e che io pure (con troppo minore autorità, ma con altri assai migliori) vo proclamando in Italia. Anche il N. A. la pensa in fondo così. Dio voglia che le nostre voci non siano ascoltate troppo tardi! (1).

---

(1) La *Gazzetta d'Italia* del 5 settembre 1876 riferisce un'interessante corrispondenza romana del *Journal de Genève*, sulle mene del partito repubblicano in Italia. Eccone la chiusa:

« Come effetto immediato, questi preparativi non hanno una grande importanza. Ma esiste una verità, della quale si deve tener conto; una verità, che ancora non si è osato di confessare e che tuttavia è incontestabile: l'Italia è un paese passivo, nel quale una minoranza ardita ed audace può tentare tutto, colla speranza di riuscire.

« Io credo che si potrebbe provar facilmente che la rivoluzione nazionale è stata fatta da una coraggiosa minoranza e risoluta, a danno di una maggioranza inerte e indifferente; che il governo del partito moderato era

Digitized by Google

Ora parlerò dell'argomento speciale trattato nel libro, di cui ho fin qui esaminato le sola prefazione. che potrebbe stare anche da sè e ha importanza generale.

II.

Il matrimonio aveva sempre avuto dovunque carattere religioso e fra Cristiani era regolato dalla Chiesa. Mancava però il modo legale di accertarlo, quando non esistevano i registri dello stato civile. Da ciò nascevano inconvenienti, che il Concilio di Trento volle togliere. A tal fine, fu dapprima proposta la presenza di tre testimoni validi; poi fu riconosciuto necessario che uno almeno di essi fosse facilmente reperibile e potesse prender nota del fatto, al quale ufficio parve idoneo il notaro; da ultimo si giudicò preferibile il parroco, che può meglio conoscere i suoi parrocchiani e guardarsi da ogni trasgressione. Questi non ebbe già il nuovo incarico qual ministro del Sacramento, per cui basta lo esplicito consenso degli sposi, ma qual testimone autorevole per accertare il consenso: sicchè la sola sua presenza materiale (anche involontaria) con quella di altri due testimoni, rendea valido (benchè illecito) il matrimonio (1).

Dopo che gli Stati ebbero introdotto registri propri, i parrochi ne fornirono per lungo tempo la materia. Esercitando la doppia funzione di ministri della Chiesa e di uffiziali dello Stato, univano gli sposi ecclesiasticamente e civilmente. Così nulla difettava e a tutto era benissimo provveduto.

La nuova legislazione laica, nata dalla rivoluzione francese, per la smania di emancipare lo Stato dalla Chiesa, tolse ai parrochi la seconda funzione, dichiarando necessario e sufficiente per la validità del matrimonio il solo atto civile davanti al municipio. Separando così due atti prima congiunti, si rese possibile il matrimonio puramente ecclesiastico, non riconosciuto dallo Stato, e il

---

organizzato da una minoranza abile e insinuante, a danno di una maggioranza snervata e noncurante; che il governo dei progressisti, che si rafferma adesso, è il governo di una minoranza accorta e perseverante, che s'organizza e che regnerà lungamente sulla maggioranza del paese, a meno che una minoranza repubblicana non sappia preparare, alla sua volta, la sua venuta al potere. L'Italia è, in una parola, un'immensa maggioranza inerte, sulla quale le minoranze più ardite fanno, a loro profitto, delle esperienze *in anima vili* ».

(1) « Dicendum (così S. Tommaso) quod verba exprimentia consensum sint forma hujus Sacramenti, non autem sacerdotalis benedictio, quae non est de necessitate sed de solemnitate ».

Digitized by Google

matrimonio puramente civile, non riconosciuto dalla Chiesa, perchè non conforme alle sue prescrizioni e mancante della consecrazione religiosa (1).

Al primo inconveniente si pretese avviare in Francia e altrove col vietare il matrimonio ecclesiastico prima dell'atto civile: divieto che il già ministro Vigliani propose d'introdurre anche in Italia, mosso dalla moltitudine dei matrimoni puramente religiosi che si erano verificati e dai gravi disordini che ne seguivano.

Il Gabba intende appoggiare la proposta del Vigliani, con qualche modificazione. Approva che nei casi di trasgressione siano puniti oltre il sacerdote (come altrove) anche gli sposi, ma non consente che la pena loro sia minore, tranne l'aggravamento della recidiva, che può colpire soltanto il primo. Approva che si conceda un termine per regolarizzare impunemente i matrimoni religiosi anteriori alla promulgazione della nuova legge, ma non consente che si estenda questo benefizio anche ai posteriori. Propone inoltre: di permettere il matrimonio ecclesiastico *in extremis*; che uno dei coniugi possa chiedere la separazione, se l'altro nega di procedere all'atto religioso dopo il civile; che l'uffiziale dello stato civile ammonisca gli sposi di non omettere l'atto religioso, dichiarandone l'importanza. (2)

Insomma il N. A. vorrebbe impedita *certamente* l'omissione dell'atto civile, ma *possibilmente* anche quella del religioso, di cui riconosce la necessità morale. I suoi correttivi, per quanto insufficienti, sono forse i soli conciliabili colla precedenza obbligatoria dell'atto civile. Alla quale dice conforme la decisione di un concilio francese del 1797. Altrettanto disponeva recentemente il commissario vescovile di Lucerna, in ossequio alla nuova legge colà introdotta, dichiarando che non vi osta nessun dovere cristiano, purchè segua il matrimonio ecclesiastico.

In parecchie diocesi italiane (come so della fiorentina e l'autore sentì della romana) fu ingiunto ai parrochi di esigere che non venga omesso l'atto civile. Nella milanese, benchè tanto estesa, è minimo

---

(1) Il Walter dice che la colpevole omissione dell'atto religioso fa del matrimonio un Sacramento profanato e privo della grazia divina. Nota però che i matrimoni dei Protestanti vengon rispettati per tali anche dalla Chiesa cattolica e son da considerare in sè stessi come Sacramenti.

(2) L'autore dice punito il concubinato, avendo i figli naturali meno diritti dei legittimi. Ma oltre a tal pena indiretta ed eventuale, che già colpisce anche il matrimonio ecclesiastico, questo sarebbe punito direttamente in sè stesso, a differenza di quello che resterebbe impune, come se l'atto religioso fosse colpevole e il fatto immorale fosse innocente.

Digitized by Google

il numero dei matrimoni puramente religiosi. Sicchè forse la prudenza episcopale, generalizzando tale misura e facendola rigorosamente osservare, potrebbe risparmiarci quella già proposta dal Vigliani e rimasta finora giacente. L'immancabilità però dell'atto civile non si può accertare (a fronte delle difficoltà contingibili) che prescrivendone la precedenza, e su ciò il N. A. non ammette alcuna transazione.

Potrebbe lo Stato prescrivere ambedue gli atti, per mantenere al matrimonio il suo carattere moralmente religioso, se ciò non fosse oggidì considerato come straniero all'ufficio politico. Persino un cattolico ministro del Belgio dichiarò in quel Parlamento che anche nel matrimonio l'atto religioso deve riguardarsi come un puro dovere di coscienza, non sindacabile dal potere secolare. Ciò si deduce dal principio che lo Stato debba essere al tutto separato dalla Chiesa.

La formula cavouriana *libera Chiesa in libero Stato* (di cui lo stesso N. A. biasima il senso equivoco e le viziose applicazioni) si risolve in pratica nell'assoggettare allo Stato la Chiesa. Così è nella presente questione (come in molte altre) il punire un sacerdote per l'esercizio del suo ministero, e un sacro vincolo sostituito all'impune concubinato (1). Ben dice l'illustre prof. Carrara: « Si conculcano per una falsa politica i càrdini fondamentali del diritto di punire, quando si pretende di elevare a delitto (e come tale punirlo) un fatto che non ha in sè gli elementi essenziali del delitto, cioè il *dolo* e il *danno*... Se altri abusa del matrimonio ecclesiastico a fine *pravo e nocevole,* si punisca l'abuso. Ma senza questo ed in modo assoluto punire il matrimonio ecclesiastico, no. *Etiam si omnes, ego non* ». (*Il delitto e il matrimonio ecclesiastico*, pag. 7 e 8). Egli nota che, nella massima parte dei casi, l'omissione dell'atto civile proviene da cause incolpevoli, o da vizi legislativi e regolamentari. Ne conviene il dotto Senatore Borgatti, che in vari articoli della *Nazione* difende il principio della proposta legge, ma la vuole ristretta, mitigata e temporaria. Ammette che la si possa render superflua, correggendo leggi e regolamenti, facilitando e semplificando l'atto civile. La cui solennità (che il N. A. propone di accrescere colla predica di un laico, forse incredulo) trova egli soverchia e ridicola. L'egregio teologo Buroni, in una bella mono-

(1) L'autore dice punito il concubinato, avendo i figli naturali meno diritti dei legittimi. Ma oltre tal pena indiretta ed eventuale, che già colpisce anche il matrimonio ecclesiastico, questo sarebbe punito direttamente in sè stesso, a differenza di quello che resterebbe impune, come se l'atto religioso fosse colpevole e il fatto immorale fosse innocente.

Digitized by Google

grafia contro il progetto Vigliani, cita l'esempio dell'Inghilterra, ove l'uffiziale civile assiste al matrimonio ecclesiastico per registrarlo.

Ma se, ad onta del carattere essenzialmente religioso del matrimonio, si vuol rispettare fino allo scrupolo la libertà di coscienza ed eziandio quella di non professare alcuna religione positiva, si può permettere l'atto puramente civile a quanti rifiutano l'ecclesiastico. Per tutti gli altri, farebbero i parrochi o ministri (come già in passato) ciò che ora fanno i sindaci o assessori, conformandosi alle norme legali e trasmettendo regolarmente i loro registri ai rispettivi municipi. Ricordo che nel regno lombardo-veneto questo sistema (senza la premessa riserva) procedeva benissimo e non dava mai luogo al minimo inconveniente. Forsechè i sacerdoti aventi cura d'anime non sono idonei al pari degli uffiziali secolari e spesso più nei piccoli comuni? Così tutto sarebbe facilitato e semplificato. Perchè mai sostituire al vecchio metodo, provato e sicuro, il nuovo che produce tanti mali e reclami? Per l'esagerato concetto di separare lo Stato dalla Chiesa e per la solita mania d'imitare la Francia. Ma gli ecclesiastici sono pure cittadini e come tali possono avere un incarico dallo Stato, di cui godono i benefizi. Sarebbe poi ora di smettere affatto, in questa e in molte altre cose, quella gallomania che guasta le nostre istituzioni, per attenersi all'antica sapienza italica, di gran lunga superiore alla francese.

L'adesione dell'episcopato estero alla precedenza dell'atto civile, essendo forzata, non prova nulla fuorchè la sua prudenza. Non è tanto l'anteriorità materiale che urta quanto la sua fiscalità, che tende a falsare il concetto del matrimonio, riducendolo a un mero contratto civile, spogliandolo del suo carattere religioso, vietando e punendo il matrimonio ecclesiastico se fatto prima, quasichè la data possa render colpevole un atto per sè buono e innocente. In tal caso i Vescovi non possono che ricordare ai cattolici l'obbligo di attenersi alle prescrizioni della Chiesa, restando a'suoi figli disobbedienti, come agli acattolici, la trista libertà di trasgredirle.

Riassumo. Volendo mantenere la presente legislazione e togliere con certezza i disordini che nascono dai matrimoni puramente ecclesiastici, come l'abbandono di non poche mogli e l'illegittimità civile di molti figli, l'autore prova egregiamente la necessità di un provvedimento simile a quello proposto dal Vigliani, e fa tutto il possibile per renderlo accettabile, sì col rimoverne le obbiezioni come coll'attenuarne il rigore. Non crede, come altri, che riuscirebbe a incremento del concubinato ma della regolarità, stimando che l'omissione dell'atto civile sia più spesso maliziosa che scusabile. Conviene che questa non sia un delitto naturale, ma cita esempi

Digitized by Google

di altri delitti creati dalla legge. Insomma, da bravo avvocato, difende con molto ingegno e vasta dottrina la sua causa.

Ma egli stesso dice a pag. 33 del suo trattato:

« Ella è una importantissima cura del legislatore quella di non far nuove leggi e di non introdurre nuove istituzioni, le quali possano in qualunque modo, anche soltanto indiretto, perturbare e corrompere la pubblica moralità, cioè le idee e i sentimenti su cui questa riposa; e quando per avventura ciò sia accaduto, il dar opera ad emendare l'errore commesso, o col ritornare all'antico o con nuovi ed opportuni provvedimenti ».

Applicando questa savia regola, io soggiungo: La novità di separare i due atti che prima erano congiunti nel matrimonio perturba e corrompe la pubblica moralità; dunque si emendi l'errore commesso col ritornare all'antico sistema, anzichè puntellare il nuovo con altri provvedimenti, resi bensì da esso necessari, ma di contestabile giustizia e d'incerto esito.

Ripeto che, ristabilendo il passato uso italiano o adottando l'inglese, si potrebbe permettere ai sedicenti liberi pensatori di ricorrere direttamente al municipio, e così sarebbe rispettata fino allo scrupolo la libertà di coscienza. Ma non si pretenda intangibile quasi arca santa una legge mal riuscita, facendone un letto di Procuste a cui tutto si debba forzatamente ridurre. Si ricordi piuttosto che nello Stato libero il cittadino dev'essere vessato il meno possibile.

Non voglio chiudere questa rassegna senza rendere nuovamente omaggio allo spirito saviamente liberale (benchè non affatto scevro di pregiudizi) che suggerisce all'autore nobili considerazioni, così nella parte speciale come nella generale del suo libro. E avendo già dato un saggio della prefazione, finirò con una breve citazione del trattato.

« Almeno oggi e per un avvenire ancor molto lungo, le condizioni intellettuali e morali del genere umano sono e saranno tali che ogni attacco alla religiosità del popolo debbasi riguardare come la peggiore e la più pericolosa delle imprudenze. Ma allora quale più insensata politica di quella della noncuranza e della indifferenza rispetto a ciò che è il fondamento e la più valida guarentigia dell'ordine morale e civile? Quante volte mi tornano a mente queste riflessioni, leggendo in tanti periodici, apertamente ostili alla Religione del paese, lamenti e declamazioni contro le immoralità e turpitudini di cui è ricca la cronaca giornaliera: io mi vado domandando con quanta serietà, o almeno con qual diritto, somiglianti discorsi possano trovarsi sulle bocche d'uomini, che tanto leggermente compromettono la base religiosa della pubblica moralità. Se

Digitized by Google

essi parlano sul serio in quelle occasioni, lo stesso non deve potersi dire di loro in tante altre, o almeno essi devono far conto che il rimanente loro apostolato non abbia a penetrar troppo addentro negli animi dei lettori, i quali, a loro insaputa, perseverino in quelle antiche tradizioni educative, per cui, specialmente in Italia, il tipo dell'uomo onesto e del vero patriotta fu sempre quello di una persona che riunisce in un sol culto la patria e Dio, e concilia un patriottismo disinteressato con una religiosità senza odii e senza superstizioni » (pag. 124-125).

Di questo bel passo non approvo le prime parole, che lasciano supporre possibile in un remoto avvenire la cessazione del bisogno religioso, inerente alla natura umana. Aggiungo che il buon cittadino cattolico non *riunisce in un sol culto la patria e Dio*, ma concilia col vero culto dovuto al solo Dio l'amore di patria dallo stesso Dio comandato, e quindi (come poi spiega l'autore) *un patriottismo disinteressato con una religiosità senza odii e senza superstizioni*. Queste sottili distinzioni servono a far meglio conoscere quel misto di più e meno retto che avevo già notato.

DAVIDE NORSA.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Le elezioni generali in Italia.* — II. *L'Italia e la Russia nella questione d'Oriente.*

25 ottobre 1876.

I. Il giorno 7 del corrente mese vide finalmente la luce, nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno, il decreto, sì lungamente atteso, che scioglie la Camera dei Deputati. Nè i voti di fiducia dati a gran maggioranza al Ministero, nè i timori di complicazioni europee che vanno ogni giorno più aggravandosi, valsero a salvare da prematura morte la nostra seconda assemblea; le elezioni furono indette pei giorni 5 e 12 del prossimo Novembre, e la convocazione del Parlamento fissata ai 20.

Ancor prima che il decreto fosse pubblicato, i membri dei vari partiti in cui si divideva la Camera defunta si erano dati attorno per procurare la rielezione dei loro amici; appena esso fu emanato, scesero in campo gli stessi capi riconosciuti dei ministeriali e dell'opposizione. Il Presidente del Consiglio tenne il suo discorso agli elettori di Stradella il giorno 3 corrente; l'onorevole Sella gli rispose da Cossato la domenica successiva. Ma, per un elettore imparziale e studioso soltanto del bene del paese, non è facile afferrare in che si differenzino i due programmi. Se si sfrondano entrambi da quanto vi ha di personale ai due partiti, da quelle banali assicurazioni di affetto al Re ed alla Monarchia, che sono d'uso in siffatti discorsi, dalle accuse o difese reciproche riguardo al maggiore o minor merito acquistato negli anni trascorsi dai due partiti verso l'Italia, la diversità rimane sì impercettibile che l'on. Depretis istesso fu costretto a confessarlo. Tanto egli quanto il Sella vogliono lo svolgimento delle libertà comunali ed amministrative, la conservazione e l'assodamento del pareggio, le riforme tributarie, l'istruzione obbligatoria, le modificazioni ai codici penale e di commercio; tanto l'uno quanto l'altro ritengono che, per ora, non sia il caso di pensare ad abolire il corso forzoso, e che si debba procedere alla revisione dei trattati di commercio senza esagerato attaccamento a principii economici, astratti; tanto l'uno quanto l'altro infine ammettono la necessità, non da tutti sentita a nostro avviso, di procedere a nuove costruzioni ferroviarie, di estendere il suffragio, di frenare, come dicono, anche maggiormente la soverchia potenza della Chiesa. Sopra due soli punti, cioè sullo scioglimento della Camera e sull'ingerenza del governo nelle elezioni si manifestò una divergenza assai naturale; ma queste sono quistioni momentanee, passeggiere, che non bastano a dar colore diverso a due programmi pressochè identici nella sostanza.

Digitized by Google

Davanti a così strano fenomeno, più d'un elettore si domanderà se tutto l'armeggio che attualmente si fa non sia mosso da semplici ragioni di persone, e se vi sia motivo di arrovellarsi a far riuscire piuttosto i candidati dell'uno che dell'altro partito: più d'un elettore ne trarrà forse la conseguenza, che non sia nè utile nè necessario il suo intervento nelle elezioni. Ma, se la premessa è giusta, non lo è del pari la conseguenza. La verità è come già dicemmo altra volta, che giammai forse la responsabilità degli elettori fu maggiore di oggidì.

Sono anni ed anni che gli osservatori spassionati e attenti delle cose nostre si erano convinti che la confusione dei partiti sarebbe stata la inevitabile conseguenza delle continue transazioni fra destra e sinistra sul campo dei principii fondamentali del governo. Ora vi siamo giunti: ora noi stiamo attraversando uno de' periodi più curiosi e più importanti della nostra storia interna. Dai prossimi avvenimenti parlamentari si vedrà se l'Italia sia veramente atta al regime costituzionale, o se debba cadere nell'anarchia che rovina e scredita la Spagna. Rotti i legami che tenevano insieme quelle coalizioni che chiamavansi destra e sinistra, si vedrà se ne possano uscire alfine due partiti diversi di opinioni e di tendenze; se si possa creare in Italia un vero partito conservatore-liberale che possa porre un freno all'invasione del radicalismo, il quale trovava caldi fautori tanto nella destra quanto nella sinistra, tanto negli onorevoli Tommasi-Crudeli, e Villari quanto negli onorevoli Nicotera e Crispi. Malgrado le disillusioni del passato e la triste teoria dell'astensione, noi non disperiamo ancora che dopo molte lotte e molte prove, si possa un giorno arrivare a questo risultato.

È a questo fine che devono tendere tutti gli sforzi degli elettori cattolici italiani. E levandosi al di sopra delle gare di partito attuali, essi devono badare all'avvenire, badare a preparar le reclute pel futuro partito conservatore, accorrendo numerosi alle urne ed eleggendo uomini onesti e che prendano un solo impegno, cioè quello di opporsi a nuove offese alla libertà della Chiesa, da qualunque parte vengano proposte. Del resto poco monta se essi siano ministeriali, che nelle questioni finanziarie od amministrative essi votino cogli uni o cogli altri. Lungi dallo spaventarci di vedere la sinistra al potere noi ci compiaceremmo anzi se per tal modo avessimo un po' più di vita parlamentare; e crediamo che, in certi casi, sovratutto se le cose all'estero dovessero rabbuiarsi ancor più, il Ministero attuale potrebbe forse far più facilmente che un altro accettare al paese le rivoluzioni che si chiarissero necessarie a tutelarne gli interessi e l'indipendenza. Ma è inteso che questa benevola attitudine dovrebbe mutarsi in vigorosa opposizione, se il Ministero proponesse leggi contrarie a quel principio fondamentale che abbiamo accennato, o nella politica internazionale, si allontanasse da quella linea di condotta che riteniamo essenziale alla sicurezza avvenire della patria nostra.

II. Qualche timore a questo riguardo sorse in Italia nel mese che s'approssima al suo fine. La polemica inopportunamente sollevata riguardo al Trentino e le clamorose, sebbene vane, dimostrazioni per la causa *jugo-slava*, ravvicinate a certe religioni, che parvero troppo intime, fra la diplomazia nostra e la russa e al viaggio fatto

Digitized by Google

l'estate scorsa, in quelle contrade dai Principi di Piemonte diedero origine ad una voce stranissima, secondo la quale sarebbero corse fra Roma e Pietroburgo delle trattative per una alleanza fra lo Czar e Vittorio Emanuele. Gli uomini di buon senso non vi prestarono fede: a nissuno parve possibile che il ministro Melegari, il quale, in siffatta questione, si era finora portato con lodevole prudenza, smentisse a un tratto tutta la fiducia che in lui si era posta, smentisse le pubbliche dichiarazioni che aveva ripetutamente fatte, per gettare il paese nelle avventure ed associarsi alla politica di uno stato da cui ci separano tendenze, interessi e principii opposti. La politica russa va di giorno in giorno smascherandosi: di giorno in giorno si fa maggiormente palese il fine a cui tende. Anche quei ciechi i quali, con una buona fede a tutta prova, credevano ingenuamente alle disinteressate simpatie della Russia per le provincie insorte ed alle lagrime di dolore sparse pei popoli oppressi dagli autori delle desolazioni di Polonia, devono ormai aver aperti gli occhi. Scopo della Russia è la distruzione e la conquista della Turchia prima, dell'Austria poi; mezzi l'ipocrisia, la violenza, la forza aperta.

Non senza ragione, nella passata Rassegna, mettemmo in guardia il lettore contro le esagerate speranze di pace che, per la terza o la quarta volta avevano, nel momento in cui scrivevamo, ripreso il disopra sulle voci bellicose. Gli avvenimenti non tardarono infatti a darci piena ragione. Da quel tempo è trascorso un intero mese, e in un intero mese la diplomazia, malgrado erculei sforzi, non riuscì a prolungare di un giorno solo l'armistizio brevissimo che si era ottenuto. La Turchia accettò un prolungo di una settimana; la Serbia invece, o piuttosto la Russia, che ormai comanda incontestata a Belgrado e al campo serbo, ricusarono. La lotta incominciò, sfavorevole, come sempre, all'esercito del Tschernajeff. Tuttavia si continuò a trattare; ma, di mano in mano che la Turchia cedeva su di un punto, la Russia elevava una nuova pretesa e mandava a monte l'opera faticosa delle potenze neutrali. Così nacque e si fece strada in tutti la convinzione che la guerra sia ormai decisa a Pietroburgo e forse a Berlino; e i recenti telegrammi vengono a confermare pienamente siffatta convinzione. La pretesa della Russia di non contentarsi più della sola autonomia amministrativa delle tre provincie insorte, ma di volerne costituire altrettanti principati semi-indipendenti: gli armamenti della Grecia e della Rumenia, spinti evidentemente da lei; il concentramento d'un esercito di 200,000 uomini sui confini della Bessarabia sotto il granduca Michele, già governatore del Caucaso, dimostrano apertamente che lo scoppio delle ostilità è imminente, e che sono vani tutti gli sforzi della diplomazia per impedirlo. Vediamo ora che risoluzione prenderanno l'Austria e l'Inghilterra, più di tutte interessate nello scioglimento della questione orientale; ma frattanto è evidente che l'Italia ha il massimo interesse a non compromettersi con legami prematuri e a non favorire in alcun modo le ambiziose mire di imperi già troppo vasti per la sicurezza di tutte le altre nazioni.

X.

Digitized by Google

Parigi, 24 ottobre 1876.

(*Nostra particolare corrispondenza*). — Fra gli avvenimenti del giorno è la lettera Pastorale di Monsig. Guilbert vescovo di Gap, diretta ai preti della sua diocesi; essa non poteva mancare di produrre una favorevole impressione nella maggioranza del paese. Mi astengo dal riprodurla sì perchè sarebbe troppo lunga, come anche per essere già a vostra cognizione, essendo stata riportata dai periodici italiani; in ogni modo è mio dovere darne qualche cenno.

La circolare ha, per così dire, tracciato la via da tenersi dalla Chiesa negli affari dello Stato, e lo stesso Mons. Guilbert non poteva certamente immaginarsi quale e quanta emozione avrebbe destato, specialmente nella stampa, sedicente religiosa. Difatti, come conciliare le idee belligeranti di questa stampa, con quelle del tutto evangeliche espresse dal vescovo di Gap? D'altra parte, come biasimare un vescovo e, quel che è più, come conciliare questo biasimo col rispetto dovuto alla gerarchia della Chiesa?

Quantunque questo vescovo rammentasse ai preti della sua diocesi che essi erano i ministri del Vangelo e non di questo o di quel partito, loro raccomandasse di non occuparsi d'affari politici se non volevano che alla sua volta il cattolicismo dovesse esser preda di rancori, e li accertasse che certi giornali *sedicenti religiosi,* volendo intromettere la religione nelle faccende umane, le cagionavano più male che bene; questa stessa stampa sedicente religiosa, che professa idee agli antipodi con quelle di Monsig. Guilbert, ha trovato modo o di lodarlo o di ammirarlo.

Come ha ben osservato il vescovo di Gap, bisogna che la Chiesa resti nella sua sfera. Il suo regno deve esercitarsi per mezzo della carità e della parola sempre pura, sempre evangelica. I suoi pergami avranno altrettanto maggiore autorità, quanto saranno esclusivamente riservati all'insegnamento della morale e della fede ed assolutamente inaccessibili alla politica. Non vi sono peggiori nemici della società di quello che non lo siano il fanatismo politico ed il fanatismo religioso.

Le rovine che accumulano si estendono alla religione, che non può mancare di essere abbassata e profanata. Il prete, o parli, o scriva, non deve dimenticare impunemente il suo ministero di pace. Non è per mezzo d'un acerbo zelo o d'invettive personali che si arriverà a dissipare le tenebre ed illuminare gli spiriti.

La Chiesa non potrà aver impero sui cuori, se non col mostrarsi calma e magnanima in mezzo alle controversie politiche; ed invero qual'influenza potrebbero avere i di lei ministri durante e dopo la lotta, avendovi preso parte combattendo sotto la bandiera d'un partito? I preti appartengono alla famiglia ed alla società per mezzo dei tre atti più importanti della vita, cioè: la nascita, il matrimonio, la morte. Il loro còmpito è molto difficile e la loro parte bella a sufficienza per non pensare a ingerirsi d'altre cose.

Queste sono in complesso le idee del vescovo di Gap. Come vi dissi sarebbe impossibile il riprodurre *per extensum* la pastorale in discorso, la quale si estende a prescrivere i doveri della Chiesa nonchè quelli di ciascun cittadino.

Il vescovo di Tarantasia ha fatto piena e pubblica adesione ai principii in essa contenuti e 40 altri vescovi sono pronti ad associarvisi.

Digitized by Google

Moltissimi deputati sono disposti a trattare con benevolenza la questione religiosa, e si formò una commissione composta di 24 membri allo scopo di migliorare le condizioni del Clero. Essa è decisa a presentare una proposta per un aumento del bilancio pei fondi del Culto, ed in special modo per migliorare seriamente la condizione dei curati di campagna.

Lo stesso giornale di Gambetta modificò profondamente la sua politica religiosa, avendo riconosciuto la necessità dell'accordo fra la Chiesa e lo Stato, e che senza uno scambievole appoggio non si potrà mai pervenire a proficui e duraturi risultati.

Anche il governo ha veduto di buon occhio questo avvicinamento ecclesiastico nonchè gli accordi che si stanno prendendo di conseguenza, ed è disposto a fare delle concessioni.

Il signor Thiers gode sempre una grandissima influenza e non vi è uomo politico estero che passando per Parigi non si rechi a far visita all'illustre uomo di Stato: Si assicura che il salvatore di Belfort sta trattando da molti anni con Bismarck la restituzione dell'Alsazia. Il principe di Bismarck non sarebbe lontano dall'acconsentire, ma il partito militare prussiano vi si oppone.

Le elezioni dei Sindaci hanno avuto luogo con quella calma ammirabile che forma il miglior ornamento e quasi direi caratterizza il suffragio universale nel nostro paese. La maggior parte dei Sindaci sono stati rieletti e non poteva essere diversamente, trattandosi di persone da parecchi anni in carica e riconfermati dal signor Thiers e dallo stesso duca de Broglie.

I nuovi eletti sono tutti favorevoli a governo.

La questione d'Oriente è quella che predomina e tiene gli animi sospesi, tantopiù perchè le diverse fasi da essa subite non hanno fatto che aggravare gradatamente la situazione senza punto chiarirla, producendone invece tale una confusione da non poter mai rendervi conto del vero stato delle cose, perchè mentre si crede che i negoziati volgano a loro termine, ecco che sorgono nuove complicazioni, e tali da ispirare viemaggiormente serii timori. Quello che è certo si è che il partito della guerra prevale tanto a Pietroburgo quanto a Costantinopoli, e che se l'ardore dei turchi confina colla frenesia pel fanatismo religioso, quello dei russi non è meno potente, tanto per la causa nazionale quanto per lo stesso fanatismo religioso.

Da principio sembrava cosa facile l'imporre alla Turchia le riforme necessarie onde scongiurare la crisi, e molti si erano cullati in quest'idea, specialmente quando il Gabinetto di San Giacomo spinto dalla volontà nazionale, inorridita dalla barbarie musulmana, modificava la sua politica unendosi agli sforzi comuni delle potenze d'Europa affine d'impedire una conflagrazione europea; oggi però sembra quasi provata l'impossibilità di scongiurare la crisi.

Forse il sultano avendo potuto agire isolatamente e non sotto la pressione della maggioranza del paese avrebbe promesso delle riforme accettabili, promesse che del resto non sarebbero mai state attuate, per cui l'Europa in un tempo più o meno lontano sarebbe stata costretta ad intervenire; ma, come meglio di me conoscete, il sultano non è che un'automa e ne avete una prova manifesta nelle proposte presentate ai rappresentanti delle potenze, proposte

Digitized by Google

che mancano perfino di senso comune e dalle quali risulta apertamente che il musulmano non intende in alcun modo di farsi dettar legge dall'Europa, che egli considera come la sua più mortale nemica.

D'altra parte la Russia, che non ha mai cessato di prodigare la sua simpatia alla causa serba, oggi non si perita di manifestarla senza ombra di velo. Difatti in questo momento non si tratta più di semplici volontari russi in uniforme, che si recano a riempire i vuoti dell'armata serba allo scopo di rendere possibile la continuazione di una lotta troppo ineguale, ma della Russia che sta per entrare in lizza in qualità di parte belligerante.

Non è forse dessa che per la prima ha dimostrato inaccettabile un'armistizio di sei mesi, ma che per l'incontro ha esposto la necessità d'un armistizio di sei settimane? Non potrebbe darsi che queste sei settimane le fossero necessarie a mobilizzare le proprie truppe? E la nuova d'una prossima emissione d'un prestito russo in Olanda non è sufficiente per avvalorare il mio dire?

Nulladimeno sembra che il Gabinetto di Pietroburgo non desideri troppo ardentemente la guerra, e che lo stesso Czar propenda ancora per la pace; ma il punto nero della questione sta nella volontà nazionale, la quale non solo non esita, ma da lunga pezza ha preso il suo partito e brama entusiasticamente la guerra. Come vi diceva il popolo russo oltre ad essere animato da un sentimento umanitario per la liberazione dei fratelli slavi dalla servitù ottomana, è invaso, al pari del turco, dal fanatismo religioso; la lotta si agita dunque fra il fanatismo ortodosso ed il fanatismo musulmano; è la guerra santa che eccita più d'ogni altra cosa le passioni, e questa guerra santa è invocata indistintamente da ogni classe di cittadini; perlochè sarà molto difficile che, tanto il Gabinetto, quanto lo Czar possano tenere a freno una sì potente manifestazione della pubblica opinione.

D'altronde la Russia, fino a questo momento non ha la via ben spianata per affidarsi troppo facilmente alle eventualità d'una guerra temendo incontrare ostacoli non solo a Londra, ma anche a Vienna; ed invero quest'ultima paventa seriamente la preponderanza russa sul Danubio, per la qual cosa esita a pronunciarsi.

Il grande ostacolo che la Russia incontra presentemente si è la mancanza di denaro, per cui i preparativi militari non possono essere spinti colla necessaria alacrità, tanto più perchè le strade ferrate strategiche non sono ancora terminate.

A Parigi si ritiene per certo che gli Stati Uniti, in virtù dell'antica alleanza colla Russia, scoppiando la guerra, potranno comparire sulla scena.

E la Germania che farà? Sarà o no favorevole alla Russia? Il silenzio del suo cancelliere e la riserva della medesima sono interpretati in modo favorevole alla Russia; ciò non ostante questa deve stare guardinga, perchè potrebbe darsi che l'attuale tolleranza ed indifferenza del Bismark nascondessero un aguato. La Russia deve tener a calcolo ch'essa non è pronta ad entrare in campagna, mentre la Germania lo è.

In ogni modo qualunque sia la piega che saranno per prendere le cose d'Oriente, la Francia ha stabilito la sua linea di con-

Digitized by Google

dotta. Essa sarà spettatrice degli avvenimenti, essendo sua ferma volontà di non lasciarsi trascinare dalla falsa idea di conquista, sedotta come per lo passato dalla gloria, per servire di sgabello agl'interessi personali ed all'ambizione d'un monarca. Per buona sorte, oggi non dipende più dal capriccio d'un uomo il decidere delle sorti della nazione; spetta alle Camere il pronunciarsi e fortunatamente la prossima sessione è alla vigilia di riaprirsi. Così fosse sempre avvenuto! oggi la Francia, oltre ad aver risparmiato tante migliaja d'uomini e di denaro si troverebbe potente ed integra, e la sua parola terrebbe ancora il primo posto in Europa. Presentemente ad eccezione di necessità imperiose che a nessuno è dato di prevedere, e di fronte alle quali non è permesso indietreggiare, la Francia non deve occuparsi che del suo riordinamento, senza lasciarsi trasportare dalla fallace vanità di consecrarsi ad imprese nelle quali i suoi interessi sono secondari. Suo pensiero unico deve anzitutto essere di rialzare la sua personalità morale e materiale, per assicurare la sua grandezza e la sua sicurezza, facendo ogni sforzo di non farsi prendere all'amo da chi desidera spingerla all'azione, onde trarne profitto, ed all'occasione, come altra volta le è accaduto, lasciarla sola nell'imbarazzo. Per somma sventura la storia offre troppo palpanti esempi, per non essere abbastanza previdenti in questa bisogna.

Parigi è persuasa che l'Italia in caso di guerra resterà come la Francia neutrale.

Sono stati richiamati a Parigi, in occasione del loro congedo, diversi ambasciadori. Sembra che il duca Decazes, dovendo trattare delle questioni d'un interesse generale stimi necessario di aver presso di sè gli ambasciatori residenti in Spagna, in Italia e in Pietroburgo.

Il signor De Corcelles ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, per ragioni d'età e di salute ha dato le sue dimissioni. Verrà surrogato dal Barone Baude attualmente ministro di Francia nel Belgio. Ha fama d'uomo molto esperto nelle faccende diplomatiche, ed è tenuto per questa sua qualità in gran conto dal governo. Il marchese de Gabriae, ministro di Francia ad Atene surrogherà a sua volta il Barone di Baude a Bruxelles.

P. V.

Gerente responsabile
FERDINANDO LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia della Ginnastica — *Compendio delle lezioni esposte agli alunni della Scuola normale, presso la Società ginnastica torinese, del* prof. G. A. Borgne.

Anche queste lezioni, edite da G. B. Paravia; Torino, Milano, Firenze, Roma, sono un bel lavoro che merita la spesa di L. 1 50. Essendo il frutto dei pazienti studii d'uno fra i più valenti maestri della società ginnastica torinese, fanno degno compimento al Manuale di Ginnastica educativo *secondo il sistema di Rodolfo Obermann*, per incarico del Ministero di Pubblica Istruzione compilato da esso Borgne e dal signor Valletti e un'altro di cui non ricordo il nome. Per tutto elogio dell'opera, basterà che non havvi un esercizio fra tanti che ne contiene un volume di 574 pagine in 8.° grande, in cui si offenda la modestia, nè che porti alcun pericolo d'esecuzione, o che richieda macchine per eseguirlo. Ogni maestro elementare impertanto, ogni maestro di ginnastica presso le scuole pubbliche elementari, tecniche, ginnasiali, liceali, normali, o presso le fiorenti società ginnastiche italiane, farà bene di provvedersene.

G. Giraudi.

Notizie storiche della città di Alcamo, seguite dai Capitoli Gabelle e Privilegi della stessa città, ora per la prima volta pubblicate per Vincenzo Di Giovanni.

A rendermi vieppiù simpatico, e venerato quest' uomo, che può oramai a buon diritto essere riputato come una gloria italiana vivente, e come insigne decoro di questa Sicilia, mi vien dato leggere quest' altro suo nuovo lavoro riguardante l'antica ed *opulenta* città della mia Alcamo.

Al proposito, come ei dice, di pubblicare un piccolo manipolo di cose alcamesi inedite (che sono i Ca pitoli, Gabelle, e Privilegi di detta città) il Di Giovanni non ha voluto lasciare di dire qualcosa dell'antichissima regione che fu degli Elimi nella Sicilia occidentale; e dell' origine del nome di Alcamo, che, dopo scomparsa Entella e Segesta, è restata principale in essa regione sì che i suoi colli e le sue pendici furono primi a risuonare nell' età nuova del canto più antico che fin oggi è conosciuto nella favella volgare d'Italia.

Non pochi eruditi e indistintamente tutti gli scrittori municipali alcamesi ci avean detto e assicurato che l'Alcamo presente posto alle falde del monte Bonifato, ripetesse la sua origine da quello, già distrutto, di sopra il monte, e che la derivazione del nome Alcamo sia proveniente o dal trace Alcamo dei Troiani o da un Adelkamo musulmano.

Invece il Di Giovanni, con argomenti solidi e ineluttabili, e con quel fino criterio che è proprio della vasta e profonda mente di lui, ci mostra che l' Alcamo presente esisteva tuttavia contemporaneamente all' altra città di sopra il monte, la quale non ebbe affatto nome di Alcamo, ma di Longuro prima e poi Bonifato; e che l'etimologia di esso nome (a prescindere di quell'altra *prosaica* e per me niente verosimile della pianta colocynthis o frutto del loto) debba piuttosto ripetersi dalla voce araba Alhama terra dei bagni, alludente alle acque Segestane che sono vicine al territorio Alcamese. L'elegante volume del Di Giovanni è inoltre pregevolissimo per le molte altre notizie storiche di tutta quanta questa parte occidentale dell'Isola.

Pago di sì brevissimo cenno, abbenchè assai monco ed insufficiente a ritrarre tutti quanti sono i pregi dell'opera in parola, m' affretto a dichiarare che a farlo non mi ha spinto affatto la pretensione o la soddisfazione d'inneggiare anch'io al *grand' uomo*: la mia nullità me ne avrebbe fatto rattenere indubitatamente; ma fu il debito della riconoscenza che, come alcamese, gli debbo immenso pel nobile e spontaneo servizio reso al mio paese, e il forte sentito desiderio di pubblicamente manifestarglielo.

P. R.

Firenze, Tip. e Lit. di G. Carnesecchi e figli, — Piazza d'Arno N. 1.

Digitized by Google

SUL LIBRO

LA RELIGION DE L'AVENIR

PAR F. LAURENT

(Paris 1870)

LETTERA

Al chiar.mo cav. Cesare Cantù

MILANO.

La *Religione dell'Avvenire* ebbe consacrata la prima opera, credo, di proposito da F. Laurent. Ella sa bene, onorevolissimo signore, che fra i molti volumi *sull' istoria della Umanità* dell'illustre professore di Gand, vedeva la luce nel 1870 il volume col titolo la *Religione dell'Avvenire;* precedendo così il libro dello Strauss, come il recente dell' Hartmann; i quali pur si sono studiati di proporre una certa nuova fede o nuova religione, che hanno detta *dell'Avvenire.* Come preparazione alla *Religione dell'Avvenire,* il Laurent fa prima la critica del *Cristianesimo tradizionale,* sotto il quale nome comprende sì il *cattolicismo* e sì il *protestantesimo ortodosso;* e così del *protestantesimo liberale,* che pur comprende per sua parte la *trasformazione del protestantesimo ortodosso,* e il *movimento liberale delle Chiese protestanti.* La quale esposizione e critica è continuata in due libri, ai quali segue il terzo che è tutto dedicato a fare appunto uscire la religione dell' avvenire dalla dissoluzione del Cristianesimo *tradizionale* per una *riforma nella riforma,* e un ritorno al *Cristianesimo di Gesù Cristo;* cioè a dire, al Cristianesimo puro senza sovrannaturale, senza dommi e senza Chiesa. Lo Strauss e l' Hartmann finirono nel materialismo e nel panteismo del tutto inconsciente; ma il Laurent

Digitized by Google

così come l'altro illustre belga, il Laveleye (1), resta credente in un Dio personale e nella immortalità dell'anima, alla quale credenza dovrebbe essere ristretta tutta la religione dell'avvenire e il rinnovamento religioso, che oramai si vede necessario pe'popoli moderni e civili. L'opera del Laurent, o illustre ed egregio signore, è un'accusa del cattolicismo e del protestantesimo ortodosso, come una difesa del protestantesimo *liberale*, che ha ripreso la via del cristianesimo puro, il quale darà pertanto la religione dell'avvenire. Onde Ella mi permetterà ancora che, dopo le lettere precedenti sopra l'Hartmann e il Laveleye, mi intrattenga con lei per poco della materia di quest'opera del professore belga; forse la principale che sia uscita a trattare del gravissimo problema de' tempi nostri.

La prima accusa del Laurent contro la Chiesa Cattolica è la sua immutabilità, mentre attorno ad essa tutto si muove e progredisce; immutabilità che poi dice necessaria e logica nella Chiesa, stante se desse luogo ad alcuna riforma anche disciplinare, tutto l'edificio a poco a poco andrebbe in rovina; tanto che ha potuto respingere il voto de' tempi moderni contro il celibato del clero, per ragione che col celibato avrebbe a cadere la confessione, e questo sacramento della penitenza trascinerebbe seco nella sua rovina tutto l'edificio del cattolicismo (p. 5). Il che importa non esistere il sacramento di penitenza nelle Chiese greche, le qualnon hanno un clero celibe!; ovvero non essere esistito questo sai cramento, prima che fosse stato accettato universalmente nella Chiesa latina il celibato de' preti: cosa che va ben contraddetta dalla storia passata e presente della Chiesa cattolica, e della scismatica di Oriente. Il cattolicismo pel Laurent è condannato a morire con tutta la sua immobilità e pretesa perpetuità; e il Renan e il Macaulay, che hanno creduto la Chiesa cattolica essere immortale e ringiovanire sempre ne' secoli, si sono ingannati, e non hanno meno torto del Papa e de' teologi e apologisti cattolici (v. p. 13-16): la forza della Chiesa è nella ignoranza de' suoi credenti, e questa non può durare a lungo, anzi è venuto il tempo di essere illuminata. La condanna che la Chiesa ha fatto del libero pensiero è la sentenza della sua morte (p. 17), e l'ultimo

(1) Vedi nel fasc. preced. di questo stesso periodico la lettera sul libretto l'*Avenir religieux des peuples civilisés*. Brux. 1876.

Digitized by Google

domma della infallibilità del Papa mostra il delirio del moribondo (p. 18); checchè avesse detto il Guizot, meglio del quale capì lo stato del cattolicismo il Bordas-Demoulin, che il vide già prossimo più che in altri tempi alla sua disfatta (p. 21). « Una simile religione è buona per le mummie, ma non potrà mai essere la religione di uomini vivi » (p. 23). Per lo che, aggiunge l'Autore, a quanti sentono il bisogno di credere, ma non possono più credere quello che crede la Chiesa, non restano che due spedienti, o riformare il cattolicismo, ovvero raccogliersi intorno al protestantesimo razionalista. O il cattolicismo si trasformerà, o perirà (p. 27).

Sennonchè la riforma del cattolicismo, alla quale si è lavorato da tre secoli, non è riuscita; e la così detta *riforma cattolica* predicata ai nostri giorni non riuscirà nemmeno, se voglia tuttora restarsi chiusa dentro il soprannaturale e i dommi stessi della Chiesa, ostili a tutta la vita moderna. « Il cristianesimo, si è detto da' riformatori moderni, non può restare come religione della umanità moderna, se non lasciando di essere una religione dell'altro mondo (p. 37): il cristianesimo moderno non sarà più il cristianesimo tradizionale, ma il cristianesimo *sociale*, cioè la Rivoluzione dell'89, che è appunto la redenzione temporale o l'Evangelo applicato al nostro destino terreno, il regno di Dio sulla terra (p. 38) »: e se dalla Francia si passa in Germania, i riformatori hanno gli stessi intendimenti, pur sempre parlando di cristianesimo e di cattolicismo, di dommi e di sacramenti, quando l'uno e l'altro non sono più conciliabili colla società moderna, e il primo dei dogmi cristiani, la divinità di Gesù Cristo, non può più essere insegnato. Anche in Italia si è fatta sentire, e non meno ardita, la riforma del cattolicismo; e il Gioberti, secondo il Laurent, l'ha rotta col cristianesimo tradizionale della Chiesa e del Papa; nella quale rottura può solamente sperare riuscita una vera riforma, che, se vera, non avrà più che fare col cristianesimo antico, e produrrà la nuova religione dell'avvenire. Come poi il cattolicismo si condanna da se medesimo a morire combattendo le tendenze e i sentimenti dell'umanità moderna, e chiudendo le porte a una radicale riforma, anzi cullandosi della speranza di un ritorno al passato, alla teologia del medio evo e alla dominazione civile della Chiesa (p. 91); così pur la reazione protestante, che si dice ortodossa, e comparisce come un *cattolicismo bastardo, inconseguente*, rovinerà la Riforma, se non cederà a una *riforma della riforma*,

Digitized by Google

al libero pensiero, che è il termine, previsto o non previsto, dei riformatori del secolo XVI (p. 92). La reazione luterana, dice il Laurent, è una parodia della riforma, o per dir meglio ne è il *contre-pied* (97); e il luteranismo ortodosso dovrebbe andarsi a confondere colla Chiesa cattolica (1): chè « lo spirito di Roma anima il protestantesimo ortodosso (p. 112) », e gli ultra protestanti hanno fatta alleanza co' gesuiti e cogli ultramontani (p. 126-132). Ma il protestantesimo ortodosso, o luterano o calvinista, è pel Laurent una finzione e una contradizione (§ 4, n. 1, 2, 3), e come ride degli sforzi dello Sthal, luterano, così fa del Guizot calvinista, cioè del luteranismo e del calvinismo *ortodossi* (i quali al pari del cattolicismo credono che il cristianesimo sia un fatto sovrannaturale e sia *un dogma*) una teoria, anzichè, come ha detto il Coquerel, *un sentimento* (p. 168). Il Lessing ha notato, soggiunge il Laurent, che il cristianesimo non implica punto la fede in Gesù Cristo salvatore e mediatore: « il cristiano non è colui che crede in Gesù Cristo, bensì colui che ama così come Gesù Cristo ha amato (p. 174) ». Il che vale a dire: la dommatica religiosa essere una invenzione de' teologi; la religione di Gesù consistere nell'amore, nella benevolenza, nella carità, che egli ha professato verso degli uomini (p. 175). « Gesù non credeva punto alla sua divinità, al peccato originale; ignorava i nomi della trinità, dell' eucaristia, della transustanziazione, del mistero; e intanto egli è il tipo della vita religiosa. Coloro che vogliono esser cristiani devono ritornare a questo cristianesimo di Gesù (p. 176) ». E poichè questo siffatto cristianesimo si trova nel *protestantesimo liberale*, l'Autore comincia con la *trasformazione del protestantesimo ortodosso* il libro secondo della sua opera, non occorrendo più parlare sia del cattolicismo, religione di morti, sia del protestantesimo ortodosso, bastardume di cattolicismo, e contradittprio allo spirito moderno e al libero pensiero messo avanti dalla Riforma. Il Laurent squaderna minutamente e con esattezza storica le origini del movimento liberale in seno al protestantesimo, da Locke a Reimarus, illustrato recentemente dallo Strauss a Semler, che pubblicò il metodo d'in-

(1) « Que les orthodoxes ne se récrient pas: ils veulent, disent-ils, rester protestants. De nom, oui; en réalité, ils sont dejà catholiques. Ils le sont dans leur conception de la religion, ils le sont dans leur conception de l'Église » (p. 102).

Digitized by Google

segnamento della dottrina cristiana in senso *liberale*, all'Herder che respinse ogni formola dommatica e vide nel cristianesimo la *religione dell'umanità* e del *progresso*, a Lessing e a Kant, i liberi pensatori e gli autori del cristianesimo *ragionevole* o della religione *ne' limiti della ragione*, commentati e innalzati ultimamente al cielo dall'Autore del libro *L'antica e la novella fede*, il quale, come ultima conseguenza delle negazioni della *Vita di Gesù*, pose la negazione di Dio, dell'anima immortale, della libertà umana, schiacciati dal caos, dalla materia eterna, dalla necessità meccanica. Lessing ed Herder, dice il Laurent, meglio che Lutero e Calvino, forniscono il nutrimento spirituale all'Allemagna: sono i santi Padri del cristianesimo liberale (p. 226) ». Quanto al Kant, ei ritenne che cristianesimo non sia altro che la pratica della morale, che abbia per scopo il fare, e non il credere, e che la santità cristiana non sia che l'adempimento del dovere. Tutt'altro per il filosofo di Konisberga è superstizione; sono pratiche ereditate dal paganesimo, che vanno scomparendo innanzi al progresso della civiltà e alla identificazione della religione colla morale: e così i razionalisti non poterono predicare altro se non che nulla sia di sovrannaturale nel cristianesimo, nel suo fondatore, nella sua dottrina; « Gesù Cristo non è più il verbo di Dio incarnato nel seno di una vergine, ma è uomo, e null'altro che uomo (p. 241) ». Ma i razionalisti, lasciando in piedi la storia, si trovano confusi a dare spiegazione naturale a ogni fatto biblico o evangelico, e però fu una necessità la comparsa della dottrina del mito applicato ai libri santi; affinchè, respingendo il cristianesimo storico, potesse bene essere accettato un Cristo *ideale*. Rimosso il sovrannaturale, lo Strauss s'ingegnò a rimuovere da'Vangeli e dalla persona di Gesù il carattere storico. I racconti evangelici, disse lo Strauss, sono de' *miti*, e così va spiegata tutta la vita di Gesù, inesplicabile al dottor Paulus e ai suoi seguaci, che vollero riguardarla come fatto storico. Nessuno ha fabbricato a bello studio il mito; esso è nato spontaneamente, e si è nudrito del sentimento religioso, vivissimo nelle epoche nelle quali si formano le religioni; il Gesù storico e reale si perdette nel Gesù *ideale*, nel *Messia*, che fu il *Cristo*, ed ecco la sua divinità, la redenzione, il cristianesimo della tradizione apostolica ed ecclesiastica. La quale facile spiegazione nè fu invero accettata dal Renan, che trovò ne' Vangeli non miti, ma *leggende*; nè l'accoglie il Laurent, che più che opera del mito

Digitized by Google

e della *leggenda*, de' quali non era più tempo quando comparve il cristianesimo, crede piuttosto la narrazione evangelica essere stata dettata da superstizione; e fu la superstizione pagana che volle un Dio di carne e di ossa, e finse la divinità di Gesù Cristo (p. 257). Meglio che l'esplicazione razionalistica o mitica, penetra nell'essenza del cristianesimo la esplicazione storica e la morale, e questa esplicazione pel Laurent conserverà l'essenza della religione e il suo svolgimento in un nuovo cristianesimo per l'avvenire.

Lo spirito protestante non si è punto arrestato nel suo movimento liberale o nella sua *riforma della riforma*: la Chiesa officiale, si disse, è ridotta a *una finzione;* e il cristianesimo tradizionale, dommatico, fu disertato, sino a raccogliersi anche vecchi pastori e laici in comunità *libere* o degli *amici protestanti* senza adottare alcuna professione di fede (p. 268). Indi l'*associazione protestante* ha voluto combattere la reazione ortodossa e il materialismo incredulo, per un vago deismo e spiritualismo, sostenuto dal libero pensiero, contraddicendo a sè stessa, metà cristiana e metà incredula, e proclamando ora una *secolarizzazione della religione*, che varrebbe la sua confusione con lo *stato* (v. p. 288), e ora la libertà della Chiesa dallo Stato, per apparizione della Chiesa officiale, antiliberale (p. 291). Nè meno è riuscita a ogni negazione di sovrannaturale e di domma la moderna teologia riformata olandese; per la quale il cristianesimo non è altro che la morale, si che può esser professato da'liberi pensatori, che potrebbero anche dirsi cristiani, senza credere nella divinità di Gesù Cristo; così come si dicono cristiani que' pastori olandesi, come il Réville, il quale nega che Gesù Cristo sia stato Dio, e pratica il culto cristiano, e si dice appartenere a una Chiesa cristiana. Lo stesso movimento di Germania e di Olanda nel senso di un protestantesimo o cristianesimo liberale, che non è più nè protestantesimo nè cristianesimo, fa notare il Laurent in Francia, in Svizzera, negli Stati Uniti, in Inghilterra, dovunque ci sono Chiese e sètte riformate: e dopo molta parte di storia contemporanea religiosa che l'autore ci mette innanzi, egli conchiude a proposito del protestantesimo liberale inglese favorito dalla stampa quotidiana e anco dagli ecclesiastici medesimi: « La Chiesa officiale non ha più con essa che alcuni alti dignitarii, e le masse ignoranti della campagna. Lo stesso avviene alla ortodossia cattolica. La vecchia

Digitized by Google

religione muore, anzi è già morta. Darà essa luogo a una religione novella? Ovvero la religione per sè stessa è destinata a morire? » (p. 375).

Il libro terzo dell'opera dà risposta a questa gravissima domanda. Muore per l'autore, o è morta, la vecchia religione, il cristianesimo tradizionale; ma non muore la religione per sè stessa, quella che può dirsi cristianesimo di Gesù, alla quale bisogna ritornare, perocchè tocca ad essa l'avvenire, e sarà appunto la morale religione a cui il mondo civile si trova disposto.

Ora sopra quest'ultimo libro del Laurent m'intratterrò, o illustre signore ed amico, un po' più lungamente, perocchè in esso sta la risoluzione del problema, e l'importanza della questione.

L'umanità, premette l'Autore, avrà sempre una religione per ragion che guarderà sempre di là di questa vita; e s'ingannano i filosofi che credono la religione un errore infantile de' popoli, il quale scomparirà colla loro maturità e col progresso civile. I miracoli è vero, dice il Laurent, hanno fatto il lor tempo, e l'umanità ha abbandonata per sempre la credenza al sovrannaturale; ma quel che è morto è la falsa nozione della religione, cioè il suo sovrannaturale, ben accomodato all'infanzia dell'umanità; è il cristianesimo tradizionale co' suoi miracoli e profezie, misteri e dommi (p. 383). L'uomo è per sua natura religioso, così come è ragionevole; e la miscredenza risponde all'alienazione mentale; è una malattia della natura nuova (p. 390): anzi, la religione è il compimento dell'uomo e fa la sua educazione, di maniera che le epoche di decadenza religiosa sono ugualmeute epoche di decadenza morale e politica. Lo stesso Larroque libero pensatore, e il socialista Proudhon, han dovuto dire che le nazioni vivono per le loro credenze religiose: « la religione non si manifesta soltanto per alcuni atti di culto; bensì penetra ne' nostri sentimenti, ne' nostri costumi, nelle nostre leggi, nelle nostre istituzioni, tanto che si può dire che quelli stessi i quali negano la religione, le sono sommessi e la obbediscono. Quanti ci ha che non soffrono punto esser chiamati cristiani, e intanto son tali? (p. 391). Che la società nuova non possa vivere senza religione fu mostrato dalla Convenzione, che dovette proclamare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, mentre pareva che trionfassero l'ateismo e il materialismo: nè vi sarà mai morale senza religione, benchè, secondo l'autore, possa essere indipendente da dommi stabiliti e

Digitized by Google

da rivelazione positiva; nè sarà mai contradetto dalla storia che affinchè i popoli divengano morali fa uopo che sieno religiosi (1). I popoli pertanto domandano più che mai ha detto il Bunsen, l'alimento religioso: non respingono il cristianesimo, bensì « vogliono ardentemente un cristianesimo vivo, un cristianesimo che soddisfi alla ragione e alla conscienza, una religione che rigeneri tutto, l'individuo, la famiglia, lo stato ». A questa grande rigenerazione che sarà fatta dalla religione dell'avvenire attese il Lamennais, benchè senza più essere cristiano e cattolico, in senso e cristiano e cattolico. È da pensare adunque alla religione dell'avvenire: ma, domanda a sè stesso il Laurent, bisognerà all'opera una novella religione, ovvero occorrerà ritornare al cristianesimo di Gesù Cristo? Cattolici e liberi pensatori sono parimente in inganno credendo o che il cristianesimo sia una religione immutabile e dommatica, o che esso sia finito del tutto colla caduta de' dommi, e debba passarsi a cosa nuova, cioè a nuova religione; e questo inganno viene dalla educazione generale al cristianesimo tradizionale. Quello che è più consentito da tutte le gradazioni del protestantesimo più ardito è la necessità di una nuova riforma, « più profonda, più radicale di quella del secolo XVI ». Questa nuova riforma non intende voler sapere più nulla di rivelazione, di misteri, d'incarnazione e di redenzione, di sacramenti e di Chiesa, che abbia una qualsiasi fede formulata in confessione: non fu dottrina di Gesù la sua divinità e la fede nel sovrannaturale, che sono state tutta la macchina del cristianesimo tradizionale; Gesù non seppe nulla di tutto questo; e ora l'umanità aspetta la vera religione predicata dal Figlio dell'uomo, e « il cattolicismo e il protestantesimo, come fu avvisato dallo Strauss nel 1866 (cioè prima di scrivere il suo ultimo libro ateo e materialista) devono scomparire per dar luogo a una religione superiore al cristianesimo di Gesù Cristo » (p. 431). A un mondo nuovo fa uopo di una religione nuova (p. 434); e rimovendo tutto il vecchio ingombro di dommi e di riti, non deve restare: siccome ha predicato il Réville, altro che l'essenza del cristianesimo, la quale sarà la materia della nuova riforma, cioè la libertà, la spiritualità, la pietà

(1) Questa sentenza, già antica « pour que les peuples deviennent moraux, il faut donc qu'ils soient religieux », è citata dal libro del LARROQUE, *Renovation religieuse*, p. 36.

Digitized by Google

interiore e la santità pratica: questo solo bisognerà conservare e sviluppare, e così sarà compita la rivoluzione religiosa, inaugurata da Gesù Cristo (p. 440-41). Per tanto, il Laurent va sponendo alla meglio e con molto calore questo ritorno al cristianesimo di Gesù Cristo, come a nuova religione, che sarà appunto la religione dell'avvenire; e in un momento, dice l'autore, che Gesù ha perduta la sua divinità, pur gli occhi di tutti sono rivolti a lui, come al maestro della religione avvenire: Gesù sarà l'ideale dell'umanità, non mai superato. Lo Strauss e il Renan sono di accordo: Gesù non sarà mai superato, e il cristianesimo sarà sempre la religione definitiva dell'umanità; sentenza già afforzata dall'autorità dell'Hegel. « Il mondo, ha detto il Renan, sarà eternamente religioso, e il cristianesimo, largamente inteso, è l'ultima parola della religione »: Gesù Cristo è l'*unico* maestro della vera religione, dice il Réville, e il cristianesimo è *imperituro*; Gesù Cristo è un ideale divino, dice l'unitario Parker, e la sua religione non passerà mai, perchè assoluta ed eterna (p. 462-65). Sennonchè, questo siffatto cristianesimo sarà la riforma che ha preparato il protestantesimo liberale, già morti e il cattolicismo e il protestantesimo ortodosso, forme religiose positive e dommatiche; e in esso non si farà più questione, dice lo Scherer, di una tale religione, o di una tale Chiesa, di questo o quell'altro domma; la religione dell'avvenire consisterà non nella professione di una verità, ma nella ricerca della verità, o nel *libero pensiero*. Intanto, domanda il Laurent, sarà sufficiente per l'avvenire questo ritorno al cristianesimo di Gesù Cristo; e tutti accetteranno Gesù come maestro insuperabile, come l'unico maestro di religione? Ci sono, dice l'autore, delle riserve in nome del libero pensiero; chè, « dopo avere abbassato Gesù Cristo come Dio si è troppo innalzato come uomo, si è innalzato tanto alto che non è più un uomo (p. 475); e se l'umanità ha abbandonato gli altari dell'Uomo Dio, perchè fabbricare nuovi altari a collocarvi un essere fittizio »? (p. 478). Che se il Renan ha potuto dire che « la morale evangelica sia la più alta creazione che sia uscita dalla conscienza umana, il più bel codice di vita perfetta che sia stato mai delineato »; pel nostro autore in opposto: « Se le massime di Gesù fossero prese alla lettera, non sarebbe possibile fondare o mantenere una società qualunque. Ove sono nella predicazione evangelica i nostri principii di libertà, o almeno il loro primo germe? Non vi si trova nè manco una parola che con-

Digitized by Google

danni la schiavitù; bensì vi si leggono de' precetti che conducono ad accettarla; l'umiltà, il perdono delle ingiurie, l'abnegazione, virtù tutte che conducono all'inazione, e non una che spinga al miglioramento delle istituzioni sociali. Gesù Cristo ignorò la libertà » (p. 483). Sono parole alla lettera, o illustre signore, del Laurent, e niuno le crederà se non riscontrandole nell'originale; tanto sono e leggere e false e ripugnanti alla coscienza storica de' nostri tempi stessi, che, secondo l'autore, sono in cerca di un nuovo cristianesimo o della religione dell'avvenire: sono parole che accusano la più iscusabile ignoranza de' Vangeli e della storia del Cristianesimo, che ha avuti sin' oggi per suo codice essi Vangeli, in cui furono raccolti i discorsi del Signore. Gesù, aggiunge il Laurent sostenendosi dell'appoggio dello Strauss, non si sa che avesse pensato non solo della libertà, ma e dello stato e dell'arte: e però l'antichità greco-romana fu superiore col suo gusto del bello e il culto dello stato alla *buona novella*, che ha dovuto esser compiuta e corretta dallo spirito umano, il quale deve la sua libertà all'individualismo germanico, non punto al cristianesimo! (p. 484). Onde, ha detto bene il Mill, pel nostro autore, scrivendo che il cristianesimo di Gesù Cristo non basta affatto all'umanità moderna. Ma non si creda che la novella religione dell'avvenire sarà del tutto priva di dommi o di credenze. La religione deve dare una risposta ai grandi problemi naturali che si sono affacciati e si affacciano sempre in ogni tempo e in ogni luogo nel fondo dell'anima umana; e l'essenza della religione consiste nella soluzione che dà a siffatti problemi; tanto che si può dire al proposito, segue l'autore, che domma e fede sono un bisogno dell'anima, o secondo il Réville, un dovere (p. 490). Tutt'altro però sarà la nuova fede e il nuovo domma dalla fede antica e dal domma fondato sul sovrannaturale, creduto falsamente come l'essenza della religione, pur dal Guizot nelle sue Meditazioni. Anche il destino sovrannaturale dell'uomo predicato dal cristianesimo tradizionale è un sogno, uno stato *imaginario*, come il miracolo e la profezia, il cui tempo è finito. « La scienza non conosce nulla di sovrannaturale, ed è la scienza, o il pensiero, che tiene le redini del mondo » (p. 515); e così solamente, cioè senza più *fede* al sovrannaturale, anzi negandolo, si può ben continuare ad essere a detta del pastore protestante Rothe, e *religiosi* e *cristiani* (p. 516). Nè perciò debba credersi che il destino dell'uomo si compia tutto sulla terra:

Digitized by Google

« L'uomo, soggiunge il nostro autore, vivrà ancora quando non avrà più dimora sulla terra, quando disciolto tutto il terreno servirà esso a formare un altro corpo celeste; egli sarà sempre nella sua essenza lo stesso essere, e la sua esistenza futura non farà che continuare la sua esistenza presente. Onde è che il migliore e solo modo di prepararsi al suo futuro destino, è il compire i doveri civili, sociali, politici, nell'ordine ove Dio l'ha posto (p. 517) ». Opportuna credenza dell'autore, in tempi che tutte le cure si danno alla vita pubblica, a popolare di ufficiali civili e militari (anche di tesorieri e amministratori), di deputati e ministri costituzionali, un nuovo Paradiso, somigliantissimo all'Assemblea di Versailles, al Reichstag di Berlino, alla Camera di Roma, alle Cortes di Madrid, e quanto prima al Parlamento musulmano di Costantinopoli! Questo gran *sacrifizio* della vita pubblica dei nostri tempi avrà nell'altra vita una ricompensa che nessuno degli antichi santi, nè meno lo stesso Gesù che ignorò i principii della libertà e le grandi funzioni dello Stato e l'educazione dell'arte, avranno potuto mai avere; cioè prefetti, generali, deputati, ministri, continueranno il loro ufficio, a formulare o a fare eseguire leggi e codici della moderna e futura umanità!! Non si sa come se la passeranno i tesorieri e i banchieri dello Stato o delle grandi società; ma per certo avuta a mani qualche cassa pubblica la porteranno seco in una terza vita per continuarvi il loro ufficio, secondo il novello destino umano.

L'autore ha una *convinzione profonda* che il protestantesimo liberale è la condizione di salute non solo per la religione, ma eziandio per la libertà (p. 518); e si sforza far partecipi i suoi lettori di questa sua profonda convinzione, combattendo, in vista della rinnovazione religiosa, i pregiudizii cattolici che tuttavia durano, anco presso i tali che non sono più cattolici. Vuole prima la conversione de' suoi lettori al protestantesimo liberale, e poi la loro adesione alla religione dell'avvenire, che si è andata preparando, e della quale egli è uno de' precursori. I cattolici dicono che senza la Chiesa vien meno la religione: ma che ha da fare la Chiesa, dice l'autore, con la religione? « Ov'era il Papa quando Gesù predicava la *buona novella*, e quando S. Paolo l'annunziava ai Gentili? bisognerebbe dire che nè il Cristo, nè gli Apostoli avessero avuta religione! » (p. 522). Che pare a Lei, o illustre signore, di questo modo calzantissimo di combattere i pre-

Digitized by Google

giudizii cattolici? Eppure l'autore dice che l'umanità non vuole un'ombra di religione che la tiri alla negazione della religione; bensì ha bisogno di fede in Dio, nella provvidenza, nel legame intimo ed indissolubile tra l'uomo e Dio, nella persistenza della individualità umana! fede che non si avrà mai nella religione del libero pensiero, nel cristianesimo puro, proposto dall'Autore come la sola religione possibile dell'avvenire. Il Laurent nel suo fervore che sarà sincero, per la novella religione, si rivolge pure ai *liberali*, cioè a coloro che non vogliono sentire di religione qualunque si fosse, e vuol catechizzarli colla ragione che senza religione non si può stare; e però se non si vorrà la religione pura di Gesù Cristo, sarà giocoforza averci il cristianesimo tradizionale o della Chiesa cattolica o della vecchia Riforma; nè potranno impedirli dall'accostarsi alla novella religione il domma, già smesso per opera del protestantesimo liberale, della divinità di Gesù Cristo, e i sacramenti e i riti, i quali o più non si praticano, o non hanno più valore ecclesiastico. Cattolicismo, luteranismo, calvinismo, sono passati; checchè abbia voluto dire sul proposito del Cattolicismo specialmente il Macaulay, con la sua desolante predizione, cioè che « il cattolicismo sussisterà ancora, quando turisti partiti dall'Australia verranno fra le rovine di Parigi o di Londra a disegnare gli archi smantellati di London Bridge, ovvero i muri scrollati del Panthéon » (p. 550). Il Laurent protesta contro questa immortalità del cattolicismo; stantechè essa si fonda sopra una pretesa origine divina, alla quale egli non crede, come « finzione già ripudiata dallo spirito umano »; e qualsiasi opera dell'uomo non può rivendicare a sè la eternità. E perchè il cattolicismo non potrà essere un'opera divina? Perche il papato, ci spiega l'Autore, ha condannato la civiltà moderna, ha riprovato i principii dell'89! (p. 550).

Entra indi il Laurent in teologia, a sostenere la decrepitezza e la morte del cattolicismo o meglio del cristianesimo tradizionale in tutte le sue forme; e fa il riscontro dell'antica dommatica colla nuova, che sarà della religione dell'avvenire. Al cattolicismo immutabile ne' suoi dommi, perchè si prèdica fondato sopra una rivelazione divina, con *demenza* e *follia* incredibile, oppone l'Autore la rivelazione progressiva di Dio nella storia, e la ispirazione continua e permanente dell'umanità; rivelazione ed ispirazione naturale, che si può anche dire divina, per ragione che tutto viene

Digitized by Google

da Dio, e l'uomo pensa, opera, sotto la divina ispirazione, e riceve da Dio il suo volere e il suo potere (p. 554). La rivelazione adunque non si è fermata col cristianesimo, bensì è permanente; e una rivelazione miracolosa fatta per l'incarnazione di Dio e mantenuta da una Chiesa, organo della verità assoluta, « sarebbero in opposizione diretta colla legge che Dio ha dato agli uomini, e colla stessa ragione umana, la cui natura sta nel cercare la verità » (p. 555). Con che l'autore vuol dire che l'uomo non dovrà possedere mai la verità assoluta, perchè Dio gli ha data la ragione, che è la facoltà di cercare la verità; del modo stesso come perchè il fanciullo o il povero può procacciarsi da mangiare, nessuno dee somministrargli come mangiare; potendo da sè cercarsi dell'acqua, nessuno deve porgere ad altri una brocca perchè estingua la sua sete. Se Dio avesse affidato alla Chiesa il deposito della verità, scendendo fra gli uomini per l'incarnazione, la ragione dell'uomo, dice l'Autore, non avrebbe più che fare, e sarebbe un istrumento passivo per ricevere una verità che non sarebbe compresa (p. 556). La religione è una manifestazione dello spirito umano che corre co' tempi e colle condizioni progressive della civiltà umana; e come l'uomo è perfettibile, e cangia continuamente, deve pur cangiar sempre nelle sue forme la religione; e come il cristianesimo trasformò il mosaismo, e il protestantesimo il cattolicismo, così il protestantesimo liberale per la riforma nella riforma trasformerà il protestantesimo ortodosso, e il cristianesimo puro succederà al cristianesimo tradizionale ed ecclesiastico, che non potrà essere più la religione del secolo decimonono (p. 171). Contro il quale cristianesimo tradizionale sta la concezione di Dio sviluppata dalla filosofia, cioè il deismo; e l'Autore, che non accetta il deismo francese del secolo passato, crede opportuno fare distinzione fra l'*immanenza* e la *trascendenza*, come oggi si dice, di Dio rispetto al mondo, per farci sapere di quale deismo egli si pregia essere predicatore, come fondamento della religione dell'avvenire. L'Autore, amico alle idee del Réville, il quale non vuole nè un deismo che separi Dio dal mondo, nè un panteismo che lo confonda con esso, sostiene coi protestanti liberali che Dio è *immanente* nel mondo e intanto è *personale*; stantechè, ha detto il citato Réville, « la personalità di Dio è un elemento essenziale della religione ». L'antico Dio *personale* della Bibbia e de' Vangeli « non parla più nè alla nostra intelligenza, nè alla nostra

Digitized by Google

anima...: noi vogliamo un Dio dell'oggi, un Dio vicino a noi, e non lontano da noi (1). Dio è e nella natura e nella storia, si manifesta nell'uomo e nel mondo, ma non lasciando di essere *personale* in questa sua *immanenza*, la quale anzichè scemare, secondo dicono i sovrannaturalisti, nutrisce ed innalza il sentimento religioso (p. 585-86). Il Laurent nota con ragione l'importanza di questa questione dell'immanenza e della personalità di Dio; e infatti dopo la pubblicazione della sua opera, i recenti scritti dello Strauss e dell'Hartmann, propugnatori dell'*immanenza*, si sa bene come sian riusciti alla negazione della *personalità* di Dio, cioè alla negazione stessa di Dio. Fra il panteismo che nega la personalità divina, e il cristianesimo tradizionale che nega la *immanenza*, crede l'Autore esserci posto per una dottrina che tenga e all'*immanenza* e alla *personalità*, correggendo tanto il vecchio cristianesimo e il vecchio deismo i quali mettevano Dio fuori del mondo, quanto il nuovo panteismo che lo confonde per la sola immanenza, senza la personalità, col mondo o con la natura. Così, non va esclusa dalla religione novella la preghiera, avendo da rivolgersi a un Dio personale: ma questa preghiera non sarà mai nel senso del cristianesimo tradizionale; riguarderà solamente di essere mantenuto in noi il santo spirito, cioe l'*ispirazione permanente*, la grazia, che la religione dell'avvenire promette a tutti gli uomini, e non già a pochi eletti. E di questa grazia noi siamo sicuri, per la immanenza divina in noi; di maniera che, « per ascoltare la voce di Dio che parla in noi, non abbiamo a far altro che attendere alla voce della nostra ragione, della nostra coscienza, del nostro cuore » (p. 597). Grazia comodissima invero, egregio signore, e da alimentare qualsiasi nostra passione con la voce della ragione nostra, della coscienza e del cuore, che non mancherà giammai a far sentire i suoi palpiti; e ben fu detto dal Lang, citato dal nostro, che « ogni parola indirizzata a Dio sia una parola che viene da Dio » (p. 598). E così il *nuovo* Dio, o il Dio dell'oggi, immanente e impersonale, non sarà più il Dio tirannico e capriccioso, come l'ha detto il Channing, del cristianesimo tradizionale: avremo anche perfezionato Dio in tanto progresso universale; poichè, secondo il Parker, « il Dio della teologia ortodossa è più imperfetto,

(1) « Nous voulons un Dieu d'aujord'hui et non d'autrefois, un Dieu qui est tout près de nous, et non un Dieu de très loin » (p. 586).

Digitized by Google

più piccolo e meno umano dell'uomo stesso » (p. 599). Il domma del peccato originale e delle pene dell'inferno ripugna alla coscienza moderna: è qualche cosa di barbaro, non confacente al Padre celeste e alla religione di carità annunziata da Gesù Cristo, e restata fin oggi una vana teoria sopraffatta dal cristianesimo tradizionale. L'amore, come essenza e principio della religione, trasforma completamente il cristianesimo storico nella religione dell'avvenire. Amare Dio non varrà più adorarlo e rendergli un culto, obbedire alla Chiesa, e usare de' sacramenti praticando le opere di pietà, pregare, far delle mortificazioni, ascoltare la messa, secondo vogliono i cattolici, ovvero leggere la Bibbia, interpetrarla, e praticare delle opere di beneficenza proposte in esempio dalla Chiesa, secondo i protestanti: il Parker ha esposto in riassunto il senso di questo amore di Dio, oggi che la religione s'immedesima colla morale, dicendo che la *vita pietosa per eccellenza* consiste nella pratica della morale, sì che « amare Dio, adorarlo, servirlo, vale amare gli uomini, facendo loro il bene che ci è possibile, nella posizione in cui Dio ci ha posti e secondo le facoltà che ci ha date » (p. 611). Sopra queste idee il protestante svizzero, signor Lang, ha scritta la sua meditazione sulla *pietà ragionevole* opposta all'antica pietà secondo la Chiesa; la quale pietà abbandonava il mondo a Cesare, non curava la scienza, riprovava le ricchezze, riguardava il travaglio come pena del peccato, e non si brigava delle occupazioni materiali della vita (p. 614). La nuova pietà per contrario vedrà in ogni opera dell'uomo e nel suo travaglio un servizio a Dio; chè per qual ragione « l'attività commerciale, industriale, agricola, non sarà essa un atto di pietà »? Sarà così eziandio atto di pietà il consacrare la vita allo studio, non più per servire la Chiesa, ma per liberare l'umanità dalla più funesta delle servitù, che è quella de' ceppi della ragione; e i liberatori dello spirito umano occuperanno il primo posto fra gli uomini pii » (p. 614). Il che fa conchiudere, o illustre signore, che uomo piissimo fu Lucrezio, che intese a liberare gli uomini dall'errore della religione e di Dio; e *piissimi* sono gli atei e i materialisti de' giorni nostri, i quali si affaticano a liberare lo spirito umano, rompendo i ceppi alla ragione, della credenza in Dio e nella immortalità dell'anima, della fede nella provvidenza, della distinzione di bene e di male, di virtù e di vizio, di diritti e doveri; e ben fece lo Schlejermacher a chiamare Spinosa un uomo *santo, pieno*

Digitized by Google

di Dio, o altri a dire che la religione vera sta nel non averne alcuna, e si onora Dio negandolo!!

Intanto, la novella religione avrà il suo culto, benchè diverso dal vecchio culto cristiano tradizionale o ecclesiastico; e ciò perchè, secondo il nostro Autore, « il culto non è solamente un bisogno per l'individuo, bensì una condizione di esistenza per la religione. La quale se è un legame con Dio, è ugualmente un legame fra gli uomini, più forte di tutti! Tenghiamoci dal rallentarlo: la religione officiale non ci aggrada; ma saremmo spaventati se subitamente si chiudessero tempii e chiese. Basterebbero pochi anni senza culto a ricondurre gli uomini alla barbarie, alla peggiore delle barbarie, che è la barbarie civilizzata, la corruzione istruita, il materialismo spirituale. Sarebbe la morte di putrefazione » (p. 615). Ma qual culto a praticare con un Dio *immanente* in noi, con un uomo non bisognoso di preghiera, pel quale ogni atto e opera, anche i brogli politici e le operazioni di borsa, sono cosa pia, e rivolta al servizio di Dio? Che ne pare a Lei, o illustre signore, di tanta logica e sapienza, che porta con se la religione novella e il nuovo Evangelo dell'avvenire?!

Il concetto della vita moderna dà l'ultimo colpo di grazia al cristianesimo tradizionale, e in parte al cristianesimo puro di Gesù; e nel libro del Laurent pare la cosa a cui l'autore abbia voluto dare sovratutto la sua originalità. Gesù Cristo non si curò della libertà pubblica, e il cristianesimo fu sin dal suo principio indifferente al moto commerciale e industriale (p. 615); ora la libertà, i commerci, l'industria, sono la nostra vita, tutta opposta alla vita cristiana ed ecclesiastica. La Chiesa, ad esempio, educa i futuri ministri di Dio ne' seminari, « vere prigioni, nelle quali la ragione è tenuta in catene »; i popoli cattolici hanno una intolleranza selvaggia, come ha dimostrato l'Italia libera colle sue scene di cannibali (1); e preti cattolici e pastori protestanti ortodossi prèdicano ancora la *legittimità*, anzi *la divinità della schiavitù* (p. 620). Anche il cristianesimo stesso di Gesù Cristo, lungi di essere favo-

(1) L'autore forse accenna alla sollevazione di Palermo del 1866, nella quale si disse ai credenzoni italiani e stranieri, che furono vendute pubblicamente e mangiate carni umane: *O sancta simplicitas* de' nuovi storici dell'umanità! In Sicilia ci sono ancora montoni e buoi da non far ricorrere alla carne umana, benchè ci si dica non valere più di quella del gorilla, o del chimpansè!

Digitized by Google

revole alla libertà, è ad essa indifferente, quand'anche non la osteggi: è uno spiritualismo eccessivo, che condanna qualsiasi progresso materiale e civile. E però, avverte il Laurent, se la religione dell'avvenire dovrà aver cura della vita civile e politica, fa uopo correggere il concetto del destino umano; respingere che l'uomo sia fatto per la celeste Gerusalemme, e che la sua felicità ultima sia la visione di Dio, secondo l'insegnamento ecclesiastico. La religione dell'avvenire rigetta il dualismo della terra e del cielo, di cose profane e di cose religiose: ogni cosa sarà religiosa, tanto la vita civile e politica, quanto l'osservanza della domenica (p. 626). « La religione del passato condanna la libertà, e coloro che sacrificano ad essa la loro vita: nella religione dell'avvenire per contrario, primo domma de' fedeli sarà la libertà tutta intera, civile, politica, religiosa; stante che l'uomo non potrà svilupparsi e perfezionarsi, se non per la libertà. La religione del passato santificava gli eroi del deserto o del chiostro, esseri inutili a se stessi e alla società: nella religione dell'avvenire sarà celebrata la memoria degli uomini che si studiano di rimediare ai vizii e alle miserie che soffre la società umana.... Tale è la religione dell'avvenire messa in faccia alla religione del passato » (p. 627-28).

Se non che, non basta dire che la religione dell'avvenire non sarà altro se non l'amore di Dio e l'amore degli uomini: è questione fondamentale per la religione il problema della vita futura, senza la quale non c'è religione; e l'Autore consacra a questa gravissima materia le ultime pagine del suo libro. In questo argomento, premette, non occorre discutere dell'inferno, poichè se di esso tuttavia si fa parola ne' catechismi e ne' sermoni, non vi è più protestante o cattolico che mantenga tuttavia la sua fede a tanta *orribile credenza*: anco i fanciulli la respingono, e ne dà testimonianza la biografia del Parker (p. 629). L'inferno è venuto meno, dice l'Autore, insieme al peccato originale; e non sa persuadersi come per tanti secoli gli uomini abbiano potuto credere a così *terribili* e *ingiusti* dommi. Il Laurent dimenticò che senza la caduta originale non si può più spiegare il grande problema della coscienza umana e della esistenza del male; e che senza inferno non vi sarebbe paradiso; stantechè se c'è merito e premio, c'è demerito e castigo, e quando fine morale dell'azione umana non è Dio, la sanzione morale porta logicamente la privazione di Dio, come Bene ultimo, ciò che vale l'inferno, eterna

Digitized by Google

permanenza di questa privazione, eterno difetto della consecuzione del fine nell'uomo. Poichè Dio, dice, vuol salve tutte le creature, queste saranno tutte congiunte a lui per l'eterno amore. Con la quale conseguenza l'autore dimenticava eziandio la parte della volontà umana o del libero arbitrio nel destino dell'uomo, come essere morale: credendo che o l'uomo non concorra al conseguimento del suo fine (senza che non ci sarebbe merito) o che esso non possa fare il male, e tutto quello che è fatto sia bene, il cui termine è la beatitudine eterna o l'immanenza nell'amore divino. Conseguenza questa della negazione del peccato, ma non accettata per nulla dal buon senso e dalla esperienza comune, chè pur troppo si vede innanzi con tutte le negazioni ottimiste della moderna scienza lo spettacolo giornaliero del male e del peccato. È veramente troppo pel Laurent, che nega il sovrannaturale e la teologia qualunque si fosse del cristianesimo tradizionale, l'aggrapparsi a parte del domma calvinista, respingendo l'altra parte che gli fa terrore de' predestinati alla dannazione. « Noi entriamo nel regno de' cieli, soggiunge l'Autore, perocchè lo vogliamo; ma ciò non impedisce l'azione di Dio in noi. Dio ci ha creati, e Dio stesso ci chiama alla vita eterna, egli dà la grazia a tutti, ed egli salverà tutte le creature, benchè l'uomo debba pur concorrere all'opera della sua salute » (p. 632). Il Laurent o non vuol tener conto delle distinzioni della grazia, secondo i teologi, o le ignora; e da una premessa generalissima da tutti accettata, cioè che la grazia non manca a nessuno degli uomini, tira sofisticamente la conseguenza che tutti gli uomini pertanto siano salvati, nessuno resterà in eterno privo di Dio. In quel che fa dire poi ad Origene, a Clemente Alessandrino e a S. Gregorio di Nissa, sulla salute universale di tutte le creature, non esclusi i dannati (1), è sempre a notare lo stesso sofisma, o almeno l'equivoco cioè d'intendere *secundum quid*, come dicono le scuole, quello che è detto *simpliciter*. Iddio è vero vuol tutti salvi, e G. Cristo è morto per tutti, insegna la Chiesa; ma se non si risponde dalla volontà umana alla teolelogia divina per le opere, o non si sveste individualmente l'uomo vec-

(1) Vedi sulla dottrina di Origene e di S. Gregorio di Nissa, e sull'altra della mitigazione temporanea delle pene de' dannati, il libro III del Trattato *De Angelis*, c. 6, 7 e 8 del Petavio, nel t. III *De Theolog. dogmatibus*. Venetia, 1757.

Digitized by Google

chio, partecipando intanto per la fede e le opere della grazia e dei meriti del Redentore, nè si ha conseguito Dio, nè si ha la salute ottenuta dalla soddisfazione data al Padre dal suo unigenito figliuolo Gesù Cristo. Pel Laurent la vita futura è pur essa una vita progressiva, come la presente, della quale è continuazione; non ci ha immanenza nè manco nella beatitudine; chè « una felicità immutabile degenererebbe in noia da disgustare della loro vita celeste i beati più intrepidi. Una eternità di godimenti senza cangiamento, senza privazione, sarebbe mille volte peggiore della nostra esistenza terrena. Gli eletti pregherebbero infine Iddio di liberarneli. Singolare beatitudine, meno sopportabile della nostra vita presente, con tutte le sue miserie »! (p. 645) Del qual modo di ragionare in controsenso a quel che sempre si è tenuto per felicità, meglio che gli argomenti che si potrebbero opporre, basta a giudicare il buon senso: il quale sarà anche giudice competentissimo di quest'altre parole dell'Autore, cioè: « Egli è impossibile che la vita futura sia più imperfetta della vita presente; quindi è impossibile che vi sia un cielo e un inferno. La vita futura non differirà affatto in essenza dalla vita presente: non ci saranno nè dannati, nè eletti, bensì delle creature imperfette che procedono con l'aiuto di Dio verso uno stato di perfezione » (p. 646). Ma nessuno intenderà mai, o illustre signore, che ci possa essere un progresso senza fine, senza una beatitudine, la quale potrà crescer sempre per la sua continua rinnovazione nel possesso del bene e nell'attività del soggetto beato, ma sarà sempre un fine conseguito, un termine della vita di prova, onde l'uomo avrà il merito e il premio di possedere, accostandoglisi sempre più, senza mai potersi immedesimare con esso, il Bene Infinito. Il Laurent adunque combatte quanti vogliono negare la immortalità dell'individuo, e la esistenza personale, fra quali anche lo Strauss; e dice, che, senza il domma della caduta, la sua dottrina sulla vita futura è quella stessa di Origene, cioè la esistenza progressiva nel bene, senza affatto pene eterne o inferno (p. 655), e senza un cielo permanente, ma sempre in cammino, il cui ideale è la perfezione, che non sarà raggiunta giammai (p. 672). Così non ci sarà nella religione novella un cielo che si potrà acquistare per osservanza di religione, e per mezzo della Chiesa, nè un inferno che escluderà dalla salute eterna i peccatori. L'inferno e il cielo saranno il difetto o il fatto della perfezione che porteremo in noi; ma la sa-

Digitized by Google

lute finale è assicurata al peccatore, che più o meno dovrà trovarsi nella progressione al bene, che è propria dell'essere nostro. Il colpevole ha la pena in sè stesso: ma non sarà mai il fuoco infernale. « O nessuna vita futura, o una vita progressiva che la ragione possa accettare; vale a dire: *o nessuna religione, o una novella concezione religiosa* » (p. 683).

Con le quali ultime parole ha fine il libro del Laurent. Nel quale invero è da lodare la molta erudizione raccolta intorno a tanto gravissime questioni contemporanee di religione; e questo libro dell' illustre professore di Gand potè fornire allo Strauss e allo Hartmann bastante materia a condannare come inconseguente e strano il protestantesimo liberale contemporaneo, il quale vuol conservare il nome e l'apparenza del Cristianesimo, quando ne ha scosso il domma fondamentale della divinità di Gesù Cristo. Questa così detta *Riforma della Riforma* non è più il protestantesimo che ebbe nome da Lutero o da Calvino; e può ben dirsi che il protestantesimo liberale sia più lontano dal protestantesimo ortodosso, che non fu questo dal cattolicismo. Il nuovo protestantesimo, ancor che mantenga coll' immanenza la personalità di Dio, non vuol più saper nulla del peccato di origine, della Incarnazione, della Redenzione, della ispirazione de' libri santi, del paradiso, dell' inferno; quando l'antico protestantismo riteneva tutti questi dommi; e anzichè negare esagerò l' opera sovrannaturale della giustificazione, onde la negazione dell' autorità della Chiesa, senza avvedersi che l' ispirazione individuale e la libera interpetrazione de' libri santi portavano i germi del razionalismo teologico del dottor Paulus e dello Schjermacher, della spiegazione storica e critica del Bauer e dello Strauss, e infine de' liberi pensatori e del protestantesimo liberale del Goethe, del Kant, del Lessing, dello Scherer, del Channing, del Parker, e del Réville. Ma il Laurent ha trattato assai leggermente la materia, come inebriato de' trionfi del libero pensiero che succede al protestantesimo liberale; non altrimenti che l' Hartmann, il quale dopo tutte le negazioni del protestantesimo liberale e del libero pensiero, annunzia trionfalmente la negazione di Dio e dell' anima spirituale e immortale, per godersi la immanenza panteistica di un Dio-mondo e tutto, senza che ci sia luogo per la immortalità dell' anima individua e per una vita futura oltre la presente. La esposizione delle dottrine fondamentali dell' Autore porta con sè, o mio illustre signore ed amico, la confutazione che salta agli occhi di chiunque

Digitized by Google

non sia tanto leggero di mente da essere abbagliato come materie per sè gravissime si presentino di tanto facile risoluzione, e sopra storia di migliaia di anni percorra speditissimo come se fosse stata rappresentazione scenica, e non realtà che avesse cangiata la faccia del mondo morale e civile. Tutto il forte del libro del Laurent sta nel premettere la non esistenza del sovrannaturale e dichiarare una finzione la divinità di Gesù Cristo; colle quali gratuite negazioni va di conseguenza negata la divinità del cristianesimo e della Chiesa, e indi di qualsiasi religione positiva, oltre l'unica religione dell'amore di Dio e degli uomini, sola possibile religione per l'avvenire e pe' popoli civili; come recentemente ha creduto l'altro illustre professore belga, il Laveleye. La scienza, dice il Laurent, non conosce nulla di sovrannaturale, e però non occorre intrattenerci di esso. Ma diremo noi all'Autore, che cosa vorrà mai dire il naturale senza il sovrannaturale? forse i principii e i fini rispetto al naturale sono anche essi naturali? O non c'è principio e non c'è fine? Nella quale ipotesi non ha luogo più il Dio personale, e resta il puro o panteismo o materialismo, senza nè manco la sostanziale individualità dell'anima, che o non potrà essere altro che funzione organica, o non più che fenomeno del gran Tutto da incosciente fatto un momento cosciente per ritornare altra volta al suo essere inconsciente, con vicenda eterna di affermazioni e negazioni infinite.

Il Laurent respinge il panteismo e il materialismo, ammessi i quali, dice, non esserci più religione, così come pur dice il Laveleye nel suo recente libretto. Ma quando si ha preso lo sdrucciolo la logica incalza, e non si può restar mai a mezza via: la negazione del sovrannaturale conduce alla negazione di Dio, e la negazione di Dio alla negazione dell'anima e della vita futura. Lo Strauss ha dato assai eloquente esempio di questa logica della negazione; dapprima negazione del cattolicismo pel protestantesimo, poi negazione del protestantesimo ortodosso pel protestantesimo liberale, finalmente negazione di ogni religione positiva per la religione naturale, e negazione della religione naturale per la negazione stessa di Dio. Dalla critica de' Vangeli fu giocoforza passare alla *novella fede,* e per Dio di questa nuova fede ci è dato il caos, siccome per nuova teologia si è messo avanti il materialismo e il darwinismo, *l'evoluzione* dell'uomo dalla scimmia, il più grande benefizio (sic!), dice lo Strauss, che abbia ricevuto l'uma-

Digitized by Google

nità (1), nel sapere nato l'uomo dalla scimmia, e niente altro esserci in esso che un meccanismo più perfezionato della vita animale.

Di questo beneficio, onde fu lieto lo Strauss negli ultimi anni di sua vita, noi lasceremo altri godere, e più che colle ipotesi del Darwin e colle nuove fabbriche di religione per l'avvenire, ci consoleremo sempre delle nobili e divine tradizioni del genere umano, della fede che ci è stata data col latte, ispirata da'monumenti delle nostre arti, comunicata da una lingua che fu de' padroni del mondo, spiegata in altra che è servita a poetare la Divina Commedia, a tener legati per molti secoli da unica favella i popoli italiani.

Con che ho il piacere di potermi sempre raffermare
di Lei

Palermo, 20 agosto 1876.

tutto suo dev.mo.
VINCENZO DI GIOVANNI.

---

(1) V. *L'ancienne et la nouvelle foi*, etc. p. 162. Paris 1876. Di questa ultima opera dello Strauss parleremo di proposito in altra Lettera.

Digitized by Google

CENNO STORICO

DELLA

LETTERATURA LATINA ED ITALIANA

§ 1.° La letteratura è *l'arte nella parola;* e siccome la parola è la prima veste del pensiero, la veste più intima, più propria, più trasparente e spirituale, la letteratura è la prima fra tutte le arti. Queste indistintamente han per iscopo di rivelare la coscienza interiore, e trasfondere in altrui idee e sentimenti; ma ciascuna opera con propria favella e con un mezzo suo proprio, più o men circoscritto nel tempo e nello spazio. La pittura, la scultura, l'architettura operano sul senso della vista, e ad essa direttamente si rivolgono, per eccitare nell'animo pensieri ed affetti. Ma, per tacere dell'ultima, che è oggidì la meno estetica tra le arti, benchè di altre nutrice, la pittura e la statuaria, non ti possono esprimere un concetto ed una passione, in tutti i passaggi, i momenti e i gradi per cui corrono; sì veramente eccitano il tuo intelletto e la tua fantasia tanto, che tu puoi indovinare e immaginare quello che esse non dicono. La musica poi, checchè sognino i maestri dell'avvenire, non ha favella distinta; anzi io ritengo che la sua potenza maggiore si accosti, per indole propria, più al sublime che al bello, e si debba all'oscurità misteriosa della sua parola. Le arti son tutte un portato della intelligenza e della fantasia: quella contempla il bello nel vero, questa lo idoleggia; l'una e l'altra, maritansi insieme, generando e vestendo il concetto, ma in maniera che traspaia sotto la sua forma, come il corpo nasconde e rivela insieme il nostro spirito. Ora il concetto, per natura sua, non si genera rivestito di colori e di canti; e se passa a manifestarsi con questi mezzi, esso è prima incarnato nella parola, nella quale

Digitized by Google

è finito e indefinito insieme, e disposto ad esser pensato e colorito e manifestato, come meglio ti aggrada. La qual cosa mentre mostra come nell'arte della parola (letteratura) l'intelligibile predomina al sensibile, prova anche l'eccellenza di lei.

§ 2.° La letteratura, considerata soltanto come segno ed espressione del vero, consiste nella grammatica (disegno); ed avrai la rettorica (colorito) se tu la prendi come non soltanto acconcia ad esprimere il pensiero, ma ancora la vita, non solo i freddi concetti della mente, ma anche gli affetti del cuore. Ora a ciò non si porgono ugualmente efficaci tutte le lingue; chè si richiede ingegno, fantasia, nobiltà di animo a ben ritrarre il pensiero e l'affetto, nè giova che tutti gli uomini e tutti i popoli abbiano una favella. La qual cosa non considerano coloro, i quali, non avendo ben compreso l'ufficio proprio della letteratura, senza discernimento prendono immagini e concetti da tutte le lingue, quando, se avessero a fare una statua, non prenderebbero esempio da tutte le fisonomie; nè per ritrarti un eroe tedesco, coglierebbero i tipi in Italia.

§ 3.° La nostra letteratura è legittimamente bilingue, cioè italiana e latina. Noi infatti deriviamo dai Latini e dagli Elleni, che eran fratelli, come di padre in figlio; e con essi abbiamo tutto comune; ma più coi Latini. Indole, sentimenti, costume, fantasia, ingegno, cuore, tutto; poichè il cristianesimo è venuto a compiere ciò che ci era di difettivo, d'involuto, di erroneo, d'indefinito, di manchevole, di guasto, nell'antica sapienza dei nostri padri; i quali, meglio di tutte le altre stirpi indogermaniche, conservarono il midollo della primigenia rivelazione. Che se in moltissime cose siamo disformi e dissimili da loro, ciò non accade mica per riazione, come han creduto alcuni, o per uno schianto; ma per quella legge naturale o soprannaturale di progresso, che, di età in età, corregge e migliora i pensieri e gli affetti umani. Se voi considerate Dante ed il suo poema, in entrambi vedrete risorgere con mirabile innesto, l'uomo antico italo-greco e l'antica civiltà, corretta e ripolita nell'uomo nuovo e nella civiltà cristiana. Ciò vi spiega come Virgilio fu eletto a maestro e duce dell'Alighieri, nel viaggio pel cieco mondo, da Beatrice, come Catone fu posto a guardia del Purgatorio; e tutta la mitologia della Divina Commedia, sempre congiunta alla storia ed ai simboli della Chiesa. La lingua, nel fondo, nella sostanza è una; e ciò si prova

Digitized by Google

dalla forma e dal suono delle lettere, da moltissime voci uguali, dall'etimologia di altre, e dalla sintassi; anzi è notevole che alcune forme e modi greci, scomparsi nel latino culto e signorile (*urbanus*), ricompaiono vivi nel latino scadente e nello italiano, secondo mostrano i moderni studii comparativi delle lingue.

§ 4.° Intorno alle origini della lingua italiana si sono concepiti e discussi tre sistemi; de' quali il primo, che è il più rozzo, riteneva l' idioma volgare esser nato dal corrompimento della lingua latina per l'invasione dei barbari, i quali introdussero articoli, preposizioni, ausiliari e molte voci. Ma non credo ci sia caso alcuno della nostra moderna sintassi che tu non riscontri nel greco o nel romano, non mica soltanto quello della decadenza, ma quello popolare e comune della età più culta di Roma. Il latino della decadenza è quello degli scrittori, che pretendevano di scriver bene, imitando la lingua classica, ed aristocratica, ripolita alla corte, al foro, ed alle scuole. Nè io considero punto questo; ma quel latino che si favellava, che era sulle bocche del popolo che è intero nel Vangelo e nei SS. Padri. In questi tu trovi (ed anche in varii passi dei comici), l' italiano pretto, salvo la desinenza; tantochè ti riesce più facile tradurli talvolta nella nostra lingua romanza o moderna che nel polito latino. Arrogi che delle voci germaniche ne abbiam pochissime; e di costa ad esse per lo più abbiamo conservato le corrispondenti voci latine; cosicchè il dizionario non si è punto cambiato, ma arricchito. Arrogi che la nuova fede cambiava il significato di molte parole pagane, traendole a senso cristiano, ed altre ne prendeva dal greco ed altre combinava dal greco e dal latino. Arrogi, che come lentamente ma necessariamente si trasforma e progredisce la coscienza dei popoli (idee, costumi, civiltà), così ancora progrediscono e si trasformano le lingue; considerate dallo aspetto filosofico, come manifestazione dell' umano pensiero. Che se tu poi le guardi dal lato della grammatica, come suoni articolati, subiscono altre leggi di mutamenti sulle bocche del popolo, necessari ed inevitabili; ed hai la protasi, l'aferismo, l'apocope, la sincope, l'epentesi, l'antitesi, la metatesi, l'antifrasi e cento altri modi, osservati dagli antichi e dai moderni filologi.

Da ciò segue che, salve alcune correzioni, i tre sistemi intorno all'origine della lingua italiana, sono veri, se presi congiunti insieme, e se ad essi si aggiunga la nuova fede e la civiltà nuova,

Digitized by Google

falsi se presi separatamente. Infatti non fu soltanto causa della decadenza della lingua latina l'invasione germanica, ma eziandio la fede cristiana; la quale, o distruggendo od almeno riformando le idee e i sentimenti, doveva ancor cambiare il modo di esprimerli; ed essendo popolare, universale, non latina nè aristocratica, doveva favellare non più la lingua dei dotti, ma il dialetto del popolo. Posto ciò non è vero da sè l'altro sistema, che ritiene la lingua volgare essere nata dallo svolgimento spontaneo del latino classico, senza alcuna forza esterna, tranne, al più, secondo vogliono alcuni, cioè coloro che propugnano la terza opinione, l'arrota dei dialetti indigeni.

§ 5.° La letteratura latina, come arte compiuta, e manifestata in tutte le sue forme, non valica lo spazio di due secoli, nè fu punto originale, ma fatta sullo stampo della greca; poichè

Graecia capta ferum Victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.

Ma pervenuta in men che duecent'anni al suo più alto grado di splendore e di forza, tosto, collo spegnersi dei migliori maestri di lei, quasi tutti contemporanei, di subito decadde, non già per gradi, ma precipitando; e in tre o quattro secoli di decadenza, non trovi che tre o quattro scrittori romani degni di tal nome. I quali, nervosi, riflessi, oscuri, flagellano idee, costumi, lettere, arti, religione; maledicono, imprecano, e rimpiangono generosi il passato, atterriti alla vista della età presente, e più ancora della età avvenire, che essi prenunziano buia, come una notte privata di ogni pianeta, sotto povero cielo. Gli altri, freddi, retori meschini, anche quando descrivono e narrano cose grandi, e sofisti, anche quando pronunciano dottrine sapienti; manierati, saltellanti, incerti, artificiosi così ne' concetti come nella lingua, sono pagani nelle credenze come romani nello spirito patrio. L'Olimpo e Roma e le grandi memorie dei re, della repubblica e dell'imperio, riescono per essi come un rimario arcadico o petrarchesco. Cioè un libro preparato per trovarci dei versi belli e fatti, da congiungerli insieme con senso, ovvero senza senso alcuno, un florilegio di concetti vaghi e di immagini da usarne in qualunque componimento.

§ 6.° Or mentre nelle mani di costoro le lettere divenivano come un giocattolo, un balocco, con cui facevano all'amore, od un

Digitized by Google

rettorico esercizio; la nuova letteratura cristiana sgorgava ispirata dal cuore, favellava al popolo cose non più udite da secoli in una forma semplicissima e piana, ritraendo con ciò la prosa ai suoi veri principii, e la parola e le immagini vestivano il pensiero vivo, vero, efficace, sublime. E come la letteratura cristiana, benchè povera e rozza nella forma, nasceva gigante nel concetto perchè ispirata da una fede possente; così le lettere pagane al contrario perivano, perchè non avevano più fede, non più amore nè per Dio, nè per la patria. E Iddii e patria eran divenuti luoghi rettorici, coi quali si vestivano idee morte, e sentimenti che non provava più nessuno; poichè se tu osservi bene addentro quella società decrepita, non troverai alcuna virtù antica, o civile o morale, o domestica o pubblica, sentita ed esercitata comunemente. Considera pochi uomini che rappresentano quel mondo, Tiberio, Caio, Nerone, Messalina, Vitellio, Domiziano, Le Faustine, Commodo, Eliogabalo, Caracalla, ogni nome è una congerie di scelleratezze. Eppure, se tu togli i tre o quattro scrittori, eccettuati di sopra, ai quali forse per varii aspetti, puoi aggiungere Svetonio, tu da essi non ti avvedi punto in qual sozza e malvagia età vivano. Favellano frivoli, fiacchi, snervati e gonfi insieme, come maestro Adamo. Marziale assottiglia il cervello e, invece di spirito distilla vapore acqueo, scocca sali e frizzi insipidi, a uso giornale umoristico; ma di quelli pregiati nei caffè. Seneca, non si sa se padre o figlio, fa tragedie declamatorie, descrittive, tumide, sempre tese, e artificiosamente ardenti, tutte liscio, e fronzoli e belletto, con vampi e bollori, quali escono da un fuoco di stoppia. Lucano invece aveva cuore, ma a quella scuola e in quel tempo mancò d'estro e d'ingegno, non di vena, che anzi ne aveva troppa e ne fece sciupo, gonfiando le cose anche piccole, e troppo divagando in digressioni e descrizioni; le quali riescon sempre l'ultimo pregio delle letterature cadenti. Silio Italico, rubacchiando Virgilio e gli altri epici, volge in poveri versi la splendida prosa di T. Livio, stimando con ciò di fare un poema. Stazio scrive componimenti a serque, e addoppia i poemi, con versi a migliaia, cantando di Achille, dopo Omero; e Claudiano par faccia apposta di raccogliere gli errori, i difetti, i delirii di tutti costoro, nei suoi versi; e tuttavia per aver ben lodato, con modi da disgradarne l'Achillini e il Preti, Stilicone barbaro e Teodosio cristiano in nome della Lupa, del Campidoglio e di Romolo, si meritò una

Digitized by Google

statua nel fòro. Dove Lucrezio e Virgilio, l'uno con una semplicità ed una eleganza, adorna sol di se stessa, che è più agevole gustare che riferire, l'altro con grazie, tutto latine e tutto sue, gentili e severe, molli insieme e maestose, vestivano grandi pensieri e affetti vivi e veri; e Catullo e Tibullo ingentilivano e il verso e le idee; costoro opprimevano i concetti entro un viluppo di parole e di metafore, improprie e gravi, sotto le quali il pensiero nicchia e balena, come farebbe un giovanotto dei nostri giorni vestito di un'armatura del quattrocento. Non parlo di sentimento, perchè, per me, salvo rare eccezioni, non ce lo trovo; e così dite dei retori, tranne Quintiliano, così dei panegiristi (chè altra eloquenza non c'era) da Plinio a M. Vittorino, così degli storici, i quali, se pervennero sino a noi per le cose che essi narrano, non debbono certo alla lor arte, ma al gusto corrotto dell'età loro e delle successive, la sorte di aver soprannotato al diluvio barbarico che ingoiò C. Tacito e T. Livio.

§ 7°. La corruttela delle menti e dei cuori, la quale, viziando il vero, che è la sostanza della letteratura, doveva di necessità gualcire e sciupare anche la forma di lei, si rinviene in germe sì ma intera (chi il crederebbe?) nei grandi poeti del secolo d'oro. Ovidio già assai inferiore a Properzio, come questi la cede a Tibullo, ha vena feconda, fertile immaginazione, ed alla scorretta, lasciva e prosaica naturalezza aggiunge, nel contenuto e nella forma, tutti i difetti di chi prostituisce le lettere, commettendo alle Sante Muse il turpe ufficio di mezzane di salaci amori e di nenie servili. Così Orazio, nella forma più elegante, più ricco, più puro nei pensieri e nei sentimenti, e secondo io penso, assai più largo e profondo di Pindaro, ti si trasforma ad ora ad ora come una schiuma marina, che va e torna sotto i raggi del sole. Costui, sebben guardi, entro il mito trova Dio e l'umanità; e quasi un ricordo nel fondo dell'anima, sente tutta la grandezza Romana. Ma poi ha lusinghe serpentine per Augusto e per Mecenate. E mentre Virgilio, anima più candida ed onesta, loda profusamente, ma senza vili vituperii ai caduti, Orazio non perdona alla sventura; e lui romano, si vanta di aver gittato lo scudo a Filippi (Lib. II, Od. 5), ora fa il credente e il pio, ora si dà per parco e rado cultore degli Iddii: idolatra, miscredente, stoico, epicureo, cirenaico, pirronista, adulatore, indipendente, tutte rappresenta con meandri morbidi e flessuosi, con un'arte sempre lucente,

Digitized by Google

le idee incerte della filosofia e della religione pratica de' suoi dì.

§ 8°. Intanto, come ho detto più sopra, mentre l'antica letteratura, coll'impero, colla mitologia, coi costumi, co' ricordi che l'avea nutrita, invecchiava; la nuova letteratura, cristiana ed universale, non distinta ancora per genti o nazioni, manifestatrice della coscienza interiore, non fatta a ritrarre soltanto le parvenze della natura fisica, ma più propriamente a rivelare la vita dello spirito, e a cercare per tutto l'intelligibile nel sensibile, toccava, non già nella forma ma nella sostanza, il più alto segno nel secolo quinto della nostra èra. Per le cause istesse per cui ogni altra cosa perisce in quella età di arsioni e di rubamenti, di correrie, di rapine, di saccheggi, di diroccamenti di città e di castella, di crudeli e feroci oppressioni, diviene povera e meschina ancor'essa nei tre secoli successivi al tempo de' Goti, de' Greci e dei Longobardi; e Boezio può considerarsi come l'ultimo di quelli scrittori cristiani, i quali si affaticarono di maritare il pensiero nuovo coi concetti di Platone e colla lingua di M. Tullio.

§ 9°. Nel secol nono riprende nuova lena per opera di Carlomagno, da cui comincia una nuova propagazione, rapida, continua, senza posa (Schlegel, Guizot, Balbo); contuttochè siffatto progresso, sino a dopo il mille, e perchè gli animi erano atterriti dall'aspettativa del finimondo, di cui barbari principi facevan presentire i segni con infami opere, e perchè in quella lunga bufera di signorie, native e straniere, cristiane e saracine, alle misere genti rimanevano appena gli occhi per piangere, riesca oscuro e nascosto a chi bene addentro non penetri la storia. E invero si hanno prove di ragione e prove di fatto che, durante la Signoria dei Carolingi (774-888) divenne favella comune e spiccia la volgare, ritenendo della lingua latina e degli antichi dialetti indigeni, quanto rimaneva di antico nel pensiero nuovo; acquistando delle lingue germaniche, quanto di usi, di costumi, di leggi e di armi avevan propagato i Goti e i Longobardi. Ed anzi allora ad onta delle imbarbarite qualità dei governanti, le correrie dei Saraceni, degli Ungheri, e di altre genti ferocissime, anche prima del regno dei tre Ottoni (888-964) in quel buio d'inferno, troviamo scuole da per tutto, di greco e di latino, di matematica, di giurisprudenza, di medicina, di teologia, di filosofia, e cronisti e biografi men rozzi che per l'addietro, e poeti grossi, ma non vuoti, non ampollosi, e scrittori acutissimi; i quali, non senza al-

Digitized by Google

cuna libertà, indagano sottilmente questioni ardue e difficili sopra Dio e l'uomo; e gittano i semi della scienza moderna.

§ 10°. Nell'undecimo secolo poi il monaco Guido Aretino (1022) risuscita la musica; Papia compone un primo dizionario latino (1050); S. Pier Damiani scrive con nuova efficacia, non digiuna di eleganza, discutendo, come S. Anselmo vescovo di Lucca e Lanfranco di Pavia, dottrine teologiche, canoniche, e morali non solo, ma ancor le cose vive vive di quell'età, ferrea senza dubbio ma più e più nobilmente operosa della nostra. Taccio di Alfano, vescovo di Salerno, poeta e filosofo; di Alberico, monaco cassinese, scrittore di cose svariatissime, e degli altri monaci di M. Cassino e di Farfa, e delle cronache milanesi, di quelle di Genova od altre cose cotali: sol mi giova ricordare lo studio delle leggi restaurato da Irnerio in Bologna e dai Papi, colla raccolta delle decretali in Roma, nella pertinace lotta del sacerdozio coll'impero per le investiture; e S. Anselmo di Aosta, padre della scolastica e più tardi S. Tommaso d'Aquino, sommo maestro della teologia e della filosofia risorte in occidente.

§ 11°. E allora quando, sorto il Comune e la Monarchia normanna, vinti i Signori feudali, il volgo diventò popolo (1075-1265); quando questo popolo, dalla servitù della gleba ascese alla dignità di cittadino, e fu marinaro, viaggiatore, mercante, soldato nelle Crociate per la patria o pel S. Sepolcro; quando e alla corte, e nei tribunali, e nei parlamenti, e sul campo non doveva nè poteva favellar più come schiavo ignudo e miserabile, ma come libero uomo e gentile; la lingua rozza, povera e spregiata di lui diventò signorile, polita, colta; diventò favella italiana. Nei secoli antecedenti, come la vita era ristretta alle domestiche bisogne, ed alle opere della servitù, non fa meraviglia che la lingua volgare non fosse scritta; dappoichè soltanto il clero sapeva di lettere, benchè magre ed imbastardite; e questi continuava a scrivere nella lingua antica della Chiesa. Pertanto nel secolo duodecimo e più nel decimoterzo abbiamo le prime novelle vuoi sacre come ad esempio i *Fioretti*, o profane, come il *Novellino;* e le lettere di fra Guittone di Arezzo, e le cronache di Matteo Spinelli e di Ricordano Malespini. Ma ciò che soprattutto dimostra come gli animi si ingentilissero e si andassero ripulendo colla cultura letteraria in una lingua nuova, è appunto la grande copia di traduzioni, che si hanno di quell'età dal latino e dal francese, e fors'anche dal greco.

Digitized by Google

§ 12°. Quanto alla poesia poi mi pare che nascesse per le cause istesse della prosa, aggiuntovi il sentimento e l'affetto; nè credo, come fanno alcuni, ci sia d'uopo di derivarla dai Provenzali. Le poesie dei trovatori toccavano soprattutto l'amore, la gloria, e talvolta soggetti tratti dalla religione, dalla morale e dalle Crociate. Ora, quanto ad argomenti non ci trovi alcuna cosa, così nuova per noi, che la ci dovesse venire dai contadi di Tolosa e di Barcellona; e quanto ai soggetti di amore, non si comprende come gl'Italiani avesser dimenticato di amare sotto questo bel cielo, e per conseguenza di cantare, nella lor lingua, qualunque essa fosse, e di sfogare in versi i propri affanni. Arrogi, rispetto alla forma, che il verso italiano nel latino già c'era; e il popolo se lo sentiva cantare in Chiesa, in inni e *sequenze* in rima, queste e quelli ricchi di sublimi bellezze. Nè si dee punto credere, sieno stati quei tempi barbari quanto si voglia (oltre la poesia sacra in veste latina che il popolo cantava nei sacri riti) le canzoni, i ritornelli e le cantilene fossero uscite d'uso in ogni guisa; quasichè l'uomo italiano in quel tempo avesse svestito la sua natura. Come dunque gli affetti grandi, religiosi e signorili, nell'unica stanza dove la plebe era popolo, si cantavano nella lingua del clero, che signoreggiava e plebe e baroni; così senza dubbio gli altri sentimenti, pur grandi, ma tenui perchè proprii della gente asservita, si dovean disfogare e nella lingua di questa favella volgare e con poetica melodia. Posta questa legge, niente prova, contro la nostra sentenza, il non aver noi alcun esempio di canti cosiffatti; come non proverebbe che i varii dialetti italiani non abbian propria poesia volgare, chi non sappia che nel secol nostro da ciascheduno di essi se ne sono scelti e pubblicati bellissimi esempi. La vena poetica e l'estro ci sono stati sempre nel mondo, e molto più in Italia, dove la intelligenza, chi sappia pescarla in quel buio mare dell'evo medio, non si è spenta giammai. Poichè anche quando una gente sta tuttodì curva sull'aratro, lacera, e quasi ignuda per la povera mercede di un pane inferrigno, ed in nessuna cosa è signora di se, ma serva d'altrui; nè ha casa, o fondaco, o podere proprio, nè maestri nè scuola; e quando le città somigliano a desolate campagne, e queste sono selvatiche e incolte, quelle luride, affumicate, diroccate, deserte; nè hai strade, facili e sicure, nè viaggi, nè commerci, nè industrie; non si dee ritenere, ove si tratti di antica nazione deca-

Digitized by Google

duta, ma di nobile legnaggio e di spirito generoso, che la lingua della plebe esprima soltanto la brutta prosa della sua vita. Rivela tutt'al contrario, con ardore e con entusiasmo, gli affanni e le speranze dell'animo, in maniera spontanea e viva, in quella forma poetica che già c'è, od in quella che l'estro passionato le detta. E poi che le sue condizioni migliorano, quando le si rende il diritto d'industriarsi e di vivere con più lieve servitù ed in maggiori agiatezze, quella nuova poesia si manda a memoria e si scrive, già nata molto tempo innanzi. Così l'accasamento delle stirpi elleniche e la spedizione degli Argonauti, rifiorendo tra i Greci la vita civile prepararono gl'inni e i poemi d'Omero.

§ 13.° La poesia di questo primo periodo si distingue in popolare, come la cantilena di Ciullo d'Alcamo, ed altre di Sicilia, di Toscana e persin di Sardegna; ed in cortigiana e scolastica. Della prima specie i canti son più voluttuosi, più armonici, più liberi, ma più incolti; ma quelli della seconda, come riescono più studiati e più politi, sono ancora più prosaici e più freddi. Hanno, è vero, concetti elevati e filosofici talliti sulle idee platoniche, ma minore affetto, tranne quelli di Guido Guinicelli, di Pier delle Vigne e di Guido Cavalcanti, ingenui, per lo più, eleganti, affettuosissimi. Tra gli uni e gli altri, corrono medii i canti signorili della corte di Sicilia, come le canzoni di Federico II, de' suoi figliuoli Enzo ed Enrico e Manfredi, e le altre di Guido delle Colonne, di Folcacchiero e di Rinaldo di Aquino. Ricche di grazie e di affetto sono le laudi spirituali di S. Francesco e de' suoi compagni; e bellissimo un poemetto allegorico, intitolato L'*Intelligenza*, forse più antico di Dino Compagni, a cui da alcuni viene attribuito.

§ 14.° Tra i poeti lirici della seconda specie salì a più grande fama un giovinetto fiorentino, nato l'anno istesso (1265) in cui Carlo d'Angiò venne accolto con feste e solennità grandi in Roma da papa Clemente IV, come sostegno e braccio del partito guelfo in Italia. Il giovinetto, di cui favelliamo, aveva combattuto contro i ghibellini a Campaldino ed a Caprona contro i Pisani. Nel fiore dell'età sua più fresca, innamorato di una vaga fanciulla, dettò a sfogo dell'amor suo alcuni sonetti e canzoni, miste a prose vaghissime e gentili, e così altre canzoni, commentate dipoi con rara e profonda sapienza e con nuova maestria di stile in prosa italiana. Nell'anno 1300, quando due milioni di uomini accorsero

Digitized by Google

a Roma al giubileo, egli era dei pellegrini; e di quel tempo eletto de' Priori del suo paese natio, e per odio di parte sbandito dalla patria, andò ramingo per le città della penisola, cercando pane e pace. Niuno certo veggendo Dante Alighieri (chè tale era il suo nome) pensato avrebbe che il ramingo infelice, possedeva nella mente concetti così sublimi e immaginazioni così vive, e idee così possenti, da creare un poema, nuovo nella sostanza e nella forma, ove si idoleggiano, con immagini poetiche sovrumane, e cielo e terra, il paradiso e l'inferno e il purgatorio, e i meriti e i demeriti degli uomini, e le virtù e i vizii, e il premio e la pena, e l'Italia e il mondo e Dio e l'umanità. Le monarchie in quel tempo divenivan già sotto le esterne parvenze della politezza cortigiana, cupe, doppie e scellerate: i costumi ogni dì peggiori, il lusso strabocchevole, all'arte sostituita l'astuzia, la cortesia e la liberalità davan luogo all'avarizia. Nelle repubbliche, guelfi e ghibellini, bianchi e neri si rodevano a vicenda; e quindi guerre crudeli, accanite, sanguinose, odii implacabili, vendette feroci. D'altro lato gli animi forti, le menti sincere, le amicizie affettuose, i cuori ardenti, le donne oneste e altere, gli uomini nel concepire arditi, audaci nell'operare, tenaci nei propositi, e i severi studii, e i generosi atti, e la magnanima clemenza e il nobile perdono, e la religione, nei suoi misteri, nella sua carità, profondamente sentita, facevan l'aspetto di quella età gradito insieme e pauroso, bello e terribile, oscuro e lucente, così nei vizii come nelle virtù mirabile. Ora quell'età, que' dolori, quelle speranze, e la gioia trepida dei vincitori e l'ira dei vinti, e le angoscie dei caduti e la rabbia dei risorti, e le meschine rivalità dei guelfi e i lontani divisamenti dei ghibellini, e i delitti e le oneste opere dei principi, e l'irrequieto agitarsi dei popoli, e le tresche avare ed impudiche della romana curia e la fiacchezza dello imperio; tutto rivela quel poema, melanconico nell'ira e nella gioia, a cui pose mano cielo e terra, ricco di tutto il sapere, già noto a que' dì, e dei semi della sapienza avvenire. Nella *Divina Commedia* Dante è l'uomo cristiano e politico, che in nome della religione rimerita di premi e di supplizii eterni le colpe e le virtù degli uomini, considerandoli e come fedeli e come cittadini; e, prenunziando la sua patria libera ed una, quale si concepiva a quei dì non ristretta entro il mediterraneo, ma dilargata entro i confini dello impero latino, addita all'Italia il monte sublime della giustizia, il-

Digitized by Google

luminato dai raggi del maggior pianeta che è Cristo, il qual monte, politicamente considerato è Roma, tornata signora e regina delle genti latine, maestra, per mezzo delle due potestà distinte che aveano a governarla, delle vie del mondo e di quelle di Dio. Così l'Alighieri, nè guelfo nè ghibellino, ma non senza parte, descrive fondo a tutto l'universo, componendo in meravigliosa armonia la scienza e la civiltà antica e la nuova, l'uomo e le dottrine e il mito pagano, coll'uomo, colle dottrine coi simboli cristiani, tutte le epoche abbracciando nel seno dell'eternità, e tutte le genti, sotto le grandi ale della giustizia di Dio. Egli, anima agitatrice non di un secolo, ma eziandio delle età venture, guerriero, scienziato, teologo, filosofo, politico, poeta epico, tragico, comico, lirico, pittore di grandi memorie, ispirato, non da Omero, non da Virgilio, non da alcuno dei classici latini, dai quali apprende *soltanto* l'arte e la forma, configurandola però all'idea e all'affetto nuovi dell'altissimo intelletto e del cuore magnanimo, ma dai Padri della Chiesa, da S. Tommaso e dalla Bibbia, affinato dall'amore e dal dolore, ha lasciato a noi Italiani nella Divina Commedia, un canto così armonioso, che echeggia per spazii e per secoli lontani, soave e melanconico come la voce notturna del liuto, forte come il suono dell'angelica tromba.

§ 15.° Cessate le prime e grandi contese tra il sacerdozio e l'impero, tra guelfi e ghibellini; da che ambe le parti per nuovi intrecci d'idee, d'interessi e di sentimenti avevano perduto l'antico indirizzo e lo scopo altissimo della gloria e della libertà; adagiatasi la cittadinanza italiana, vuoi nelle monarchie dei tirannelli, vuoi ne' comuni già parteggianti per la tirannide, nel lusso, nei piaceri, negli agi, nel beato vivere, sorgevano Petrarca e Boccaccio; e l'uno e l'altro, ritraendo quella età, compiono quell'aureo periodo delle lettere italiane, di cui Dante tenne la cima. Petrarca, elegante, attillato, terso, tutto gentilezza, soavità e leggiadria, bella mente, bel cuore, ma educato in corte dell'avara Babilonia, benchè non s'infanghi nel loto su cui con cautela poggia il piede; tuttavia rivela e nella sua vita e nelle sue opere, che egli non sentiva più l'ira sublime e lo sdegno ardente e passionato contro la vile politica e i vizii fiacchi e roditori del suo tempo. Il suo amore per Laura, è sentimento che sorge dal cuore, è affetto purissimo, che non scende mai al senso, se non per spiritualizzare il sensato, coglier l'anima nella materia, il cielo nella terra, l'angelo

Digitized by Google

nella creatura; e lo disfoga nel canzoniere, con immagini lucidissime, pure, serene, con versi armonici, così soavi, così melodiosi, con lingua così gentile, così tersa, così lucente, che meglio non si può fare nè dire. Tuttavia, come arte, il canzoniere pecca senza dubbio di troppo; e tu ci vedi talvolta lo studio in luogo della ispirazione, l'artificio in vece del sentimento, e gonfiezze, e ampolle e immagini e metafore strane e antitesi; e quella fiacca malinconia; e quel sempre piangere per una Donna, sia pur Laura, non può andare compiutamente a sangue a chi considera che le lettere sono la voce più possente dell'umanità. Nobilissima è la canzone a Maria Vergine, e forti quella al Tribuno di Roma e quella all'Italia. Ma se, con un'anima così pia ed ardente, invece di stemperare il sentimento nel cantare le dolci ire e i dolci sdegni e le dolci paci, *noiando e prossimi e lontani*, gli estri gentili e leggiadri, avesse men radamente a Dio rivolti ed alla patria, come Dante, la poesia lirica italiana non avrebbe smarrita la dritta via con i frivoli rimatori e cogli Arcadi.

§ 16.° Le varie opere minori del Boccaccio, sia in versi, come il *Filostrato* e la *Teseide*, siano in prosa come il *Filocopo*, poemi e romanzi, nè la *Vita* di Dante, nè il magro Commento avrebbero reso il nome di lui immortale, senza il *Decamerone*, che, con tutti i suoi difetti di stile, proprii di quel contenuto voluttuoso, e civilmente osceno, e dall'aver voluto, più di quanto potesse sostenere, dare al periodo italiano il largo paludamento del latino, è rimasto unico e grande monumento nella letteratura nostra. Nato ed educato in Parigi, e poi alla corte di re Roberto a Napoli, e quindi a Firenze, il Boccaccio, meglio ancor del Petrarca, ritrae i vizii del secol suo, e soggiace ad essi nel riso, nello scherno, nello scetticismo, nei vezzi abbaglianti, nelle leggiadrie e nelle finitezze manierate dello stile e della lingua, nelle invereconde sconcezze che narra e descrive. Tuttavia, oltre all'aver dato alla nostra prosa un'onda sonora, un'armonia, una maestà, che non aveva dianzi, il Decamerone ci ritrae al vivo la civiltà posticcia, sensuale, sorridente, voluttuosa di quella età nelle famiglie cittadine e signorili, dopo la venuta degli Angioini, e quella malaugurata stagione in cui colei che doveva esser maestra alle genti, fu vista puttaneggiar coi regi sulle rive del Rodano. Giovanni Boccaccio a chi guardi le cose e le persone dalla superficie, appare un giovialone, di niuna fede, che ritrae inganni, oscenità, frodi, nefandezze,

Digitized by Google

senza pria purificarle pur con una parola virtuosa, per solleticare la voluttà, e, piacevolmente sollazzandosi, col racconto di laide avventure, di finti miracoli, di bugiarde ipocrisie, con motti popolani, con signorili astuzie, con amori e giuochi e beffe, e grazie e sciocchezze e lascivie, dimostrare a fatti che non c'è verità, non c'è virtù. Ma se tu penetri più a fondo nel suo animo, vedi al contrario che il Boccaccio è sdegnato della orribile corruzione che lo circonda; e in cui egli s'insozza, invescatovi non dalla propria indole, nata a cose più nobili, ma trattovi dal costume universale. Che egli infatti nell'animo suo allettasse altri pensieri e più casti affetti, e sentimenti di cristiana pietà e di patrio amore, tu il puoi vedere dalla Vita ch'egli scrisse dell'Alighieri, il cui contenuto non è mica una novella amorosa, come ha detto chi non l'ha letta mai, ma una lode ardente al divino poeta, ed alla virtù e alla scienza; e puoi anche argomentarlo dal sincero pentimento che, con vita al tutto cambiata, ne mostrò di poi. Sorta così l'arte del novellare in una forma nuova, la imitarono ser Giovanni Fiorentino e il Sacchetti; ed oltre alcuni traduttori e poeti fiacchi ed incolti, con schietta semplicità ed eleganza, scrissero in volgare Domenico Cavalca, Iacopo Passavanti; e S. Caterina da Siena, ne' costumi, ne' pensieri, nelle imagini e persin nella frase, vergine più che umana; e buone cronache composero Giovanni Villani e Dino Compagni.

§ 17.° Gl'Italiani, appena snodarono liberamente la lingua volgare, se favellarono di cose grandi in essa, e in essa tradussero le sapienti dottrine degli antichi, non ismisero già l'uso dell'idioma latino. Che anzi le dottrine più riposte e più rare trattaron sempre nella lingua di Virgilio e di Cicerone, non solo in prosa, ma in versi; « perchè parea cosa difficile e da non cre« dere, che altissimi intendimenti si potessero significare per pa« role di volgo ». Quindi, di costa ai componimenti volgari, abbiamo, dai primi anni della nostra letteratura sino a noi, vaghi e pregiati componimenti latini. Dante istesso prima tentò di scrivere il poema in latino; ed in latino scrisse il libro *De Monarchia*, nel quale stabilisce Roma, centro della monarchia universale, con a capo il pontefice, re delle anime, e l'imperatore, signore delle armi, delle leggi e degli ordinamenti civili. Così ancora il libro *De Vulgari Eloquio*, che è un'incompiuto trattato di Rettorica, nel quale scrivendo che — il volgare illustre, cardine di tutti, il

Digitized by Google

volgare comune a tutti gl'italiani, il volgare antico, cortigiano ed eccellente, e da adoperare nelle scritture, è quello che in ciascuna città appare e in nessuna riposa — pose la vera teorica e la più precisa intorno al retto uso, cotanto sofisticamente contrastato sino a qui, della lingua italiana, viva sulle bocche del popolo, più eletta in Toscana centro d'Italia, men puro altrove. Così se il Petrarca divenne popolare pei suoi canti d'amore, ciò che lo rese caro ai dotti, alle corti, ai principi, ai papi, agl'imperatori, e che gli meritò la corona d'alloro in Campidoglio, fu invece la sua *Africa*, poema scritto in latino, dimenticato per lungo tempo, poi quasi dissepolto un'altra volta dal Settembrini, il quale recandone una larga e severa analisi ha dimostrato esser essa « una bella e no- « bile poesia, la maggiore poesia moderna scritta in latino ». Ed egli e il Boccaccio altre opere minori dettarono in latino; le quali, se sono povera cosa per la nostra età ricca di ogni maniera di coltura, a quei dì riuscivano preziose e per la morale e istorica sapienza di cui abbondano, e per la varietà delle notizie che riferiscono, e per la lingua istessa. La quale, quantunque non fosse così limpida e pura come quella del secolo di Augusto; tuttavia serviva agl'italiani come di gradino per salire ad essa, e svegliava nelle loro fantasie le grandiosi memorie dei padri, e nei petti l'amore dell'antica virtù. Nè gli studii e le ricerche del Petrarca e del Boccaccio intorno alle splendide opere delle greche e latine lettere, e le lor cure e le lor fatiche nel disseppellire ed interpetrare codici e scrittori furon senza effetto. Che anzi se in quella età crudele e vigliacca che alla spada sostituiva il coltello, al franco assalire le insidie, alla libera parola la frode, età di tradimenti, di supplizii, di veleni, di asssassinii, di masnadieri, armati per correre le città amiche e nemiche in pace e in guerra, di papi e di cardinali, e di principi infedeli; se in questo tenebroso periodo vo' dire, non ci avesse il culto della antichità e della erudizione greca e latina salvato le lettere, l'Italia in meno di cinquant'anni tornava indietro d'un secolo. In mezzo a questa anarchia vediamo crescere l'erudizione classica, cioè lo studio dell'antico sapere, dianzi promosso con indefesso ardore da Petrarca e da Boccaccio, che è lo studio d'un altro mondo; quasi gli uomini sentissero orrore e ribrezzo del mondo presente. « Lo « scoprimento d'un libro greco e latino, scrive il Tiraboschi per « poco non si rimirò come la conquista del mondo; e quasi

Digitized by Google

« tutti gli autori classici, o furono ritrovati in Italia, o se altrove, « dagl' Italiani ». Con principi, parricidi e fratricidii, con papi ed antipapi, concilii ed anticoncilii, con signorie fondate col pugnale, co' veleni, col sangue, e prima cadute che erette, la parola dei sapienti doveva sonar velata e recondita come il pensiero. Or l'unica veste da ciò, la migliore, la più nobile era la favella latina, non più intesa dal popolo, feconda di arcane gioie ai savii, gradita ai tiranni, accettissima alla romana Curia. La quale, tornata possente regnatrice del mondo cristiano, colla fede, e dell' Italia, per via del terreno dominio, che restaurò e confermò con tutte le arti e con tutti gli argomenti sacri e profani, dava in Roma stimolo ed eccitamento al culto delle lettere latine, poichè favellano la lingua di lei; lingua che Lorenzo Valla diceva divina ed eterna, l'unico linguaggio delle intelligenze, e il solo vincolo, capace di congiungere una repubblica universale delle menti e dei cuori, secondo il concetto della Chiesa.

Passandoci dei latinisti che cercavano, interpetravano e commentavano i classici greci e latini, e tacendo le facezie, le eleganze, le disputazioni, le apologie, le orazioni, le epistole, i proemi, i commenti, gli studi grammaticali e rettorici e i trattati filosofici e scientifici, e il nome dei meno insigni, che sono innumerevoli; tra gli storici riferiremo Lionardo Bruni aretino, che scrisse in latino la storia fiorentina in dodici libri, tradotta da Donato Acciaiuoli, ed in italiano la vita di Dante e la vita del Petrarca, opere ricche di senno e di eleganze. Poggio Bracciolini scrisse ancor egli la sua storia fiorentina dall' anno 1350 al 1455, voltata in italiano da Jacopo suo figliuolo, ripresa dal Sannazzaro come troppo parziale per Firenze; ma assai meglio di questi si accosta alla naturalezza dello scrivere Enea Silvio Piccolomini, nella *Storia del Concilio di Basilea*, in cui egli ebbe gran parte, stando contro papa Eugenio; e soprattutto ne' suoi *Commentari*, ne' quali è tuttaquanta viva e vera la storia d' Italia dal 1405 al 1463. Non c'è in essi quella signorile ed attica eleganza di Giulio Cesare, ma c' è disinvoltura, facilità, e ricchezza e varietà di costumi, di fatti, di giudizii, di riflessioni, e stile e lingua correttissimi. Tra i poeti notevole è il Pontano, i cui versi son pieni « di quell' ebbrezza « voluttuosa che si sente a respirare l' aria di Napoli. Ei coglie « tutti gli odori, tutti i fiori, tutti i profumi, tutte le soavità di « questa terra, e se ne bea e fa bearne chi l' ascolta »; e più

Digitized by Google

tardi il Sannazzaro, che, oltre varii epigrammi ed elegie, scrisse ecloghe piscatorie e il poemetto *De Partu Virginis*, in cui la forma vaghissima non risponde al contenuto; ricco di belle imagini, e di modi e di frasi e di ornamenti virgiliani, non cristiani. Più vera e più corretta nella veste e nella sostanza riesce la *Cristiade* del Vida, uom dotto e pio, e scrittore illibato, dall'Ariosto detto *inessiccabil vena di latina facondia*, come mostrò in eleganti poesie liriche, e in vaghi poemetti sui Bachi da seta e sul giuoco degli Scacchi e nella *Poetica;* e per ultimo il Fracastoro mostra gran vena nella *Sifilide*, lucido e tornito, spontaneo e chiaro nel verso e nelle immagini, nè privo di affetto; degno di somma lode, perchè trattando un'argomento sozzo, il poeta non ci s'infangò, ma seppe trarne una pura luce di bellezza. Il Sannazzaro, il Vida, il Fracastoro, furon circondati e seguiti da molti poeti minori, i quali o ardivan scriver poemi, o facevano elegie, ecloghe, epigrammi ed odi, ed ancora qualche tragedia o dramma, come Antonio Telesio, Cosentino e Coriolano Martirano, che parte tradusse, parte rifece in elegante latino alcune tragedie di Euripide, di Sofocle e di Eschilo e due commedie di Aristofane. I prosatori poi scrivevano orazioni e trattati, e lettere e dialoghi e storie; ed alcuni erano così follemente presi della forma latina, che, come il Bembo, dicevano che *il nostro Dante è nulla.*

§ 18.° Lorenzo Valla si leva sopra costoro, principe de' grammatici e dei traduttori, sommo come filosofo, ed ei si sforzava di dimostrare che lo studio dei classici non ispegne la fede; quando altri a provar ciò con l'esempio, s'ingegnavano, con istrano accozzamento, di chiudere il pensiero, il sentimento e la storia cristiana, entro la veste antica e pagana. Ma gli uomini fermamente credenti nelle dottrine e nella morale del vangelo, videro e conobbero il pericolo: videro che i classici latini, inebbriando le menti col vago splendore dell'arte, impaganivano le credenze, aduggiavano la fede, corrompevano il costume, già roso dalla superbia, dall'invidia, dall'avarizia, dalla gente nuova e dai subiti guadagni. Infatti Pomponio Leto e l'accademia romana paganeggiavano, e pagani erano per varii aspetti i principi, i cardinali, la Corte istessa di Roma. Scoperti poi e ripoliti, studiati, riforbiti, lavorati con mille maniere di tarsia e di musaico i tesori antichi; era naturale che le menti arricchite d'idee e notizie storiche e filosofiche, e fantasie ed immagini e colori letterarii copiosissimi,

Digitized by Google

si dessero a concepire e a partorire del proprio nella giovine favella, già resa grande dall'Alighieri e intesa dal popolo, e a lui grata. Ma se risuscitavasi la lingua, non risorgeva più lo spirito italiano e cristiano, fiero, gentile, generoso, magnanimo del Trecento. Si scriveva come si pensava; ed essendo gli uomini non robusti, non forti, non irrequieti ed ardenti, ma fiacchi, sazii di gloria e inetti a grandi opere; ne riuscì una letteratura tutto brio, tutt' eleganza, tutta gioia, tutta festa, tutta luce, senza calore, senza anima, senza fuoco, senza quell' affetto vivo e generoso, quella mestizia sublime, quel sentimento profondo dell' uomo, della patria e dell' umanità, che sgorga da un cuore grande. Rinacque un'altra volta il culto delle italiane lettere; ma queste tutto garbo, destrezza, maniera, grazie, leggiadrie, immagini, dipinture, e fino oro e fino argento, e perle e gemme, e adornamenti d'ogni ragione; ma una fede languida e smorta, niuna passione grande, nessun dolore pel male, niun desiderio acuto e penoso pel bene, nè fede nè morale, anche quando ti favellano di morale e di fede. Che se tra gli osceni baccanali dei signori, dei ricchi e dei dotti, e le indiavolate orgie delle corti italiane, nelle quali come in bolgie infernali, andava a insaccarsi tutto il male dei popoli, noi troviamo qui e colà nelle lettere e nelle arti e tra cittadini, visi ed opere ed esempi, degni dell'umana famiglia, ciò si deve alle due fonti a cui si abbeveravano gli scrittori e gli artisti e i cittadini tra noi. Alcuni infatti risalivano a Dante, ai Padri ed alla Bibbia, non dispregiando già la coltura pagana ma ripulendola cristianamente ed italianamente, come fece quel sommo Maestro « che le Muse « lattar più ch'altri mai ». Altri invece non penetrando oltre la corteccia delle arti, dimenticavano che il bello ha sostanza nel vero.

§ 19.° Ora il vero, radice del buono, non consiste già nei colori, nei disegni, nelle pieghe, nel taglio, nei lineamenti, nelle esteriori parvenze, ma nella midolla delle cose e nel pensiero. Nè è proprio più di questa o di quella lingua, o frase, o simbolo, od immagine; ma è luce che si rivela alla mente umana, accende di sè il cuore; e da quella e da questo, sgorga, si diffonde, per via della parola, del gesto, del canto, della dipintura e della scultura, non già nella maniera più piacente, secondo prestabilite teoriche, ma nella guisa più naturale, più spontanea, e quindi più bella. Il Cinquecento è senza dubbio il secolo più glorioso per le arti del disegno; e pare, a por mente solo ad esse, un giubilo,

Digitized by Google

una festa, una scuola, un'accademia di artisti, tenesse le veci della vita; eppure, salvo alcune più pregiate opere, quali son quelle di Leonardo da Vinci, di Raffaello e di Michelangelo, che furon divini, tu non ci vedi talvolta trasparente e chiaro l'ideale perchè alquanto impacciato dalla forma, convenzionale ed accademica; come all'opposto nei lavori dei secoli, che precedono la erudizione, scorgi rivelato il concetto, con quella libertà rozza e franca, eppur piena di sensi e di vita, che t'imprime nella memoria e t'incarna nel cuore inseparabilmente l'idea e l'immagine, l'intelligibile e la forma sensata. Ma il conoscere appieno in qual maniera l'idea si congiunge e si mariti alla sua figura, la quale appunto riesce leggiadra, perchè di lei propria, richiede somma perizia e squisita e larga coltura. Ed accade appunto per questo secreto e difficil magistero, che ad esempio, nelle locuzioni della divina Commedia di Dante, ci senti come una virtù occulta, che le fa esser belle e piacenti, benchè sien talora oscure ed aspre, sonando esse all'orecchio come una cosa sola, insieme al pensiero, che travasano alla nostra mente, e all'affetto che t'infondono nell'animo.

§ 20.° In quei sessanta o settant'anni, ne' quali il latinismo fu come una necessaria intramessa nella letteratura italiana, fatta per istudiare i tesori del passato e con essi arricchire la scienza avvenire; in quelli anni, vo' dire, le lettere italiane non giacquero silenziose del tutto; che ciò sarebbe stato contro le leggi naturali del pensiero e delle lingue. Che anzi i latinisti istessi, come il Landino, il Filelfo, Leonardo Bruni e il Poliziano, scrissero elegantemente in italiano, ovvero essi od altri in italiano idioma volgevano le loro opere latine. Così abbiamo di quel tempo le Canzoni rusticali, come la *Nencia da Barberino* di Lorenzo de' Medici, la *Beca da Dicomano* del Pulci, i canti cittadineschi e popolari di amore scritti da antichi ed ignoti poeti popolani e dai più chiari uomini di quei tempi; poi Trionfi, Carri, Mascherate ed altrettali poesie carnascialesche; e le *Laudi spirituali* di Feo Belcari e di altri, e preti e frati e cittadini ed ancor donne; e finalmente le sacre *rappresentazioni*, come l'*Abramo* e l'*Isacco* di Feo Belcari, il *Barlaam* ed il *Josafat* del Pulci, i *Santi Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici, che son le migliori. Ma con queste opere umili e modeste non sarebbe al certo risorta l'arte italiana, ove, quasi per genio spontaneo e comune, e donne e cavalieri e cortigiani

Digitized by Google

e filosofi, ed oratori e storici e poeti, anche per impulso ricevuto da Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo alla corte di Firenze, e dal figlio istesso che fu il più grand'uomo del suo tempo, non fosse stata di nuovo e pregiata e coltivata in opere di maggiore conto. E gran parte di questa lode si dee senza dubbio al magnifico Lorenzo de' Medici, il quale, discepolo del Ficino e degli altri eccelsi filosofi di quell'età, disse e mostrò col suo esempio, egli il primo, la lingua volgare essere acconcia alla filosofia ed alle altre scienze come la latina, filosofando egli in lingua volgare ed usandone si in prosa che in versi.

§ 21.° Ed allora colle sacre rappresentazioni, e da esse, come accadde in Ispagna di poi, poteva sorgere libero, nuovo, nazionale, il teatro italiano; tanto più che sin dai primi anni del Trecento si aveva una tragedia di Albertino Mussati, l'*Eccerinis*, nella quale con un concetto più vasto e più ardito che quel de' Greci e dei Latini, fuorchè la lingua, tutto era moderno. Ma qui veramente il latinismo ha impedito lo svolgimento naturale dell'arte nostra, facendo si la eccessiva imitazione degli antichi, che il nostro dramma tragico, nel secolo decimoquarto e decimoquinto, non solo non riuscisse italiano, ma neppure greco-latino. Infatti, lasciando stare i soggetti che comunque fossero antichi potevano dagli eredi e nipoti considerarsi come proprii e moderni, la tessitura, l'intreccio, i concetti e le passioni, i sentimenti, non furon nè moderni nè italiani. E non considerandosi che l'essenza del dramma consiste nel render presente e sensibile la vita umana, ne' suoi costumi e nelle opere, per via di personaggi, che, favellando ed imitando persone ed atti, la rifanno sulla scena; nacquero ed ebbero voga certe leggi, travedute nei classici mal compresi, che incepparono sin dalle fasce, snaturandola, la tragedia. La quale, se deve rappresentare il moto e il contrasto della coscienza umana che si rivela prima con pensieri ed azioni in conflitto fra loro e poi torna ad un fatto, che n'è come la chiusa e la inferenza buona o rea, secondochè il bene od il male prevale nel cuore, potentemente agitato da forti passioni; dovea foggiarsi non già soltanto sopra esemplari fissi e determinati, che non potevano rappresentare se non una parte dell'uomo, del tempo e della società, ma eziandio sovra l'umana natura, nelle sue indefinite trasformazioni. Quindi, dopo che Pomponio Leto, facendo recitare nel cortile del palazzo del cardinale Riario le commedie di Plauto e di Terenzio,

Digitized by Google

ridestò il genio del teatro, a modo degli antichi; alcune poverissime tragedie, si composero e si recitarono nel quattrocento, quali la *Prigionia di Giacomo Piccinino* e la *Presa di Granata*, quella del Landivio, questa del Verardi, in latino. Nel 1483 in Mantova si rappresentò l'*Orfeo* del Poliziano, con cori di Baccanti e Driadi, che basta da sè a farci comprendere; e le idee tecniche di allora rispetto alla costruzione del dramma, e il rifiorire del materialismo pagano a scapito dello spiritualismo cristiano. Il Cinquecento poi, dice il Settembrini, fu scettico: quindi non ebbe tragedia, che è poema di grandi passioni. Il serio Trissino e il Rucellai, alla passione che non sentivano, credettero sostituire l'imitazione e l'artificio, e le loro tragedie, la *Sofonisba* e la *Rosmunda* riuscirono due cose gelide e fiacche. Lo Speroni e il Giraldi vollero sostituirvi il terrore, e la *Canace* e l'*Orbecche* furono due atroci macelli non opere d'arte. Nè tragedie, ma drammi idillici sono l'*Aminta* di Torquato Tasso e il *Pastor fido* del Guarini; più forbita poesia, più venusta, più affettuosa quella, questa ciarliera, lenta, fredda, raffinata in seimila versi, ambedue prive di sostanza, che è il vero effettivo dei pensieri, dei sentimenti, degli affetti, delle passioni, dei casi, degli intrecci, rappresentato vivo vivo dinanzi agli occhi e nella fantasia degli spettatori. Però la commedia specialmente d'intrigo, la commedia astuta, beffarda, lasciva, com'era appunto quell'età, fu un genere di poesia, che ebbe valenti scrittori, quali l'Ariosto, il Macchiavelli, il Bibbiena, il Cecchi, il Gelli, il Lasca, il Caro, il Firenzuola, il Salviati, e persino l'infamé Pietro Aretino. È dessa la poesia più importante nel Cinquecento; e non è imitata quanto si crede, ma ha molte parti libere ed originali: e se ci si trova imitazione antica, questa era più nella vita che nella comica rappresentazione della vita.

§ 22.° Alla commedia, che coglie e rappresenta il vero, che trovasi negli affetti e nelle azioni, serie e ridicole, gravi e frivole modeste e sconce entro casa, nel seno delle famiglie, risponde la novella, che ha per contenuto il motto, gli scherzi, i giuochi, gli intrighi, gli amori, le gelosie, le invidie, i dissapori, le beffe, le virtù, i difetti dell'individuo, considerato per lo più nella sua indole singolare, libera e domestica, in qualsivoglia stato o grado egli sia. Or di novelle abbonda il Cinquecento; e n'ha una graziosa persino il severo Macchiavelli; ma le più belle sono quelle del Firenzuola, del Grazzini e del Bandello. In esse, noi non

Digitized by Google

troviamo niente di nobile, di generale, d'ideale, ma più naturalezza e più gaiezza e più brio e più riso che in quelle del Boccaccio. Nè han grandi passioni, nè alcun sentimento dei mali proprii e degli altrui, nè alcun anelito o speranza di sorti più prospere e più nobili; perchè non era di moda il sentire, ma il ridere. Però se in quelle del Boccaccio io per me non ci trovo il Trecento di Giotto, di Farinata, di Corso Donati e dell'Alighieri, ma solo il vespero e la frivola decadenza di esso, in queste io ci trovo chiaro, evidente, manifesto, intero il secolo decimosesto. Astuzie, libidini, beffe crudeli, oscenità, ribalderie, laidezze; un ridere, un sollazzarsi, un cogliere lo scherzo e la baia, il riso, ov'è ragione di pianto; e un prendere ogni cosa come viene pel verso che più piace, e che meno affatica e più torna gustoso e piacente, e un delicato e continuo solleticar la voluttà e ammorbidire e lusingare e adescare e sedurre, e un prender gli uomini come tutti zughi, ruffiani, barattieri; e uno stile talvolta alla buona e alla paesana, come quello del Lasca e del Bandello, ora pastoso e morbido come fa il Firenzuola, rendono la sostanza e la forma della novella di questa età. Nella quale, nè dai novellieri, nè da altra genìa di prosatori o di poeti, hai una parola sola che, mentre s'incensa Pietro Aretino e qualsivoglia ribaldo, purchè sia o principe od artista o cortigiano, ricordi con lode gli arditi viaggiatori italiani od altri veri prodi, e Cristoforo Colombo, che sopra tre caravelle spagnuole, scopriva l'America.

§ 23.° Dite altrettanto di molti fatti, ed in sè stessi e negli effetti gravissimi, che, tranne Nicolò Machiavelli, appena par che comprendano, perchè gli animi inclinano al riso ed allo scherno. E ciò rende anche ragione, dell'avere i più nobili poeti preso a subietto de' loro canti non già un argomento o nazionale o religioso, ma le leggende di Orlando e di Carlomagno, o gli altri cicli cavallereschi di re Arturo d'Inghilterra e di Amadigi di Gaula, non mica per incielare il valore di questi eroi e le loro imprese contro i Saraceni e i Mori, ma all'opposto per deridere, con grazia maliziosa, tutti gli eroi e pagani e cristiani, nel tempo istesso in cui Maometto II, presa Costantinopoli, tolto Negroponto ai Veneziani, Caffa ai Genovesi, attaccava Otranto e minacciava le nostre marine. Eppure se poco han valore rispetto alla morale letteraria i poemi cavallereschi, massime per lo intento manifesto in alcuni di essi di adulare famiglie e personaggi e principi tra-

Digitized by Google

lignanti, assai valgono dal lato dell'arte, per l'elemento aristofaneo e giocoso, misto ad un fare serio ed assennato che spicca in essi e per le maravigliose finzioni, le incantevoli immagini e la proprietà della favella schietta come oro tersissimo, che è lucente e non ti abbaglia. In questi poemi par si miri a cogliere e a mettere in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il romore degli apparecchi, e il disordine nell'eseguire e la vanità dei risultamenti. Quindi i cavalieri van liberi, spensierati, errabondi; e se alle loro avventure manca condegno scopo, e per questo appunto muovono il riso; cotal libertà sciolta da ogni legge, porge ai poeti ricco tesoro di bellezze, quand'essi ti ritraggono e casi e imprese, e incontri ed eroi, l'uno diverso dall'altro ed anche da se medesimi. « E quindi « nasce quella fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso, « che si risolve per chi legge in una impressione di gioia pacata « e sorridente, e per chi scrive in una ironia dolce, arguta, so- « cratica, leggiadramente maliziosa, che ti lascia spesso in dubbio « se l'autore parli in sul sodo oppure con garbo motteggi. »

(Continua) G. Romanelli.

Digitized by Google

VESPASIANO GONZAGA

(Continuazione, V. Fascicolo 167, pag. 284 e segg.)

VIII.

Quello stesso anno 1555, a' 23 di maggio, era salito alla cattedra pontificia il cardinale Giampietro Carrafa (1), di casa illustre napolitana ed arcivescovo in patria: — singolare personaggio, nel quale parve che le passioni più contrarie stessero insieme, non in contrasto, ma costrette da una forza maggiore, come pezzi di ferro saldati col fuoco. E veramente ferro e fuoco era il suo carattere, e lo diceva lo sguardo che due occhi scintillanti lanciavano fuori delle occhiaie incavate. Aveva pietà operosa, costumi irreprensibili, zelo di religione, zelo della Sedia apostolica, era pieno di dottrina, era pratico degli affari e delle corti; ma non sapendo tener misura in nulla, poteva così facilmente toccare al sublime come traboccare in basso. Rinunziò ai beni privati e a due vescovadi, per fondare, col suo amico Gaetano da Thiene, la nuova religione de' Teatini o Cherici regolari, i quali non dovevano nè possedere nè mendicare, talchè al primo esame dei loro statuti fu detto, in curia di Roma, da taluno, che tentavano Iddio. Con questo spirito di assoluto abbandono nella Provvidenza, governò la congregazione nel momento del primo entusiasmo, che s'imbattè ad essere il momento del sacco di Roma: i Teatini fecero allora degli atti di carità stimati eroici, e corsero pericoli così prossimi che lo scamparne fu avuto a miracolo. Pure nè

(1) Si scrisse *Carafa*, *Carrafa* e *Carraffa*.

Digitized by Google

queste prove, nè le pratiche religiose, nè l'età, nè l'uso delle corti, nè la scienza dei libri, nè l'esperienza personale riuscirono mai ad insegnare a Giampietro la prudenza e la moderazione, e ad inspirargli un briciolo di quella umiltà ch'egli pur doveva, come cristiano, come sacerdote e come fondatore della nuova regola, professare. Se poi veniva in campo l'Inquisizione, addio anche alla carità! Non però che fosse ipocrita; non trovo che niuno l'abbia stimato tale; anzi egli si mostrava quello che era e forse in peggio che in meglio. Ma era passionato ed eccessivo in tutto; e nelle cose di religione il suo zelo era indiscreto, la sua pietà orgogliosa ed iraconda. Scrittori perfettamente cattolici ed ossequiosi al Papato gli fanno colpa d'avere perduto alla Chiesa il Regno della Gran Brettagna, per la risposta dura e minacciosamente oscura che mandò alla regina Elisabetta, la quale aveva cominciato professando cattolicismo, facendosi coronare da un vescovo cattolico e offrendo l'obbedienza alla Sede apostolica. Nè vale il dire, che se anch'egli fosse stato più umano, le cose sarebbero andate egualmente. È possibile; ma intanto noi sappiamo quello che è avvenuto, ed è incerto quello che poteva avvenire (1).

In politica, Paolo IV non andava sino al concetto dell'unità; diceva essere l'Italia uno stromento a quattro corde: Milano, Venezia, Napoli e Roma. Ma abborriva l'ingerenza straniera. Odiava palesemente la Spagna e la temeva; non amava e non temeva la Francia, la pregiava pochissimo, e tuttavia volle servirsene e credette di poterlo fare. Diceva dei Francesi: « Non ci starieno in « Italia se fossero legati: *stare loco nesciunt* ». Ma non sapeva nominare gli Spagnuoli, nè il re di Spagna, senza chiamarli « ere- « tici, scismatici, maledetti da Dio, seme di Giudei e di Mori, « feccia del mondo ». Non era tutto patriottismo questo orrore della Spagna; ci avevano la loro parte, e non piccola, ire di famiglia ed ire personali. Però conchiudeva spesso: Sono barbari « tutti doi, e saria bene che stessero a casa soa e che non fosse « in Italia altra lingua che la nostra » (2).

---

(1) Muratori, all'anno 1559. Vedi anche Botta, *Cont. del Guicciardini.*

(2) « I principi si stizzirono che si movesse ancora e divenisse minac- « cioso un potere, ch'essi speravano morto e sepolto; e il Perenotto che fu « poi cardinale Granvela e ministro di Carlo V eccitava questo a levar lo « stato al Papa, attesochè fin quando durasse il dominio temporale egli non

Digitized by Google

Eletto papa quasi ottuagenario entrò in Vaticano colle sue passioni, ed ivi trovò i mezzi a pascerle, se non a soddisfarle. Subito gli si misero attorno i parenti, interessati a fomentarle, a volgerle a loro profitto, a farle prevalere in qualunque modo ed a qualunque costo. Gli storici dicono, che essendogli chiesto al momento dell'esaltazione come voleva esser trattato, rispose: « Da « gran principe ». Eppure la massima che gli onori mutano i costumi, qui non sarebbe la verità, perchè non è tutta la verità; e non basterebbe a spiegare la natura complessa, contradittoria e bizzarra di Paolo IV. — Sarà un idea mia, e varrà poco o niente; ma infin dei conti non obbliga nessuno; e perciò la dico. — Io credo che volesse quegli onori, non per sè, ma per la Tiara, quasichè alla Tiara fosse onore quello che la Mitra aveva ripudiato come vanità (1). Anche l'ingrandimento della famiglia io penso che fosse nella sua intenzione piuttosto mezzo che fine. Voleva abbattere i Colonna per togliere alla Spagna dei fautori valenti, voleva sollevare i Carrafa per creare una nuova potenza ligia alla Chiesa; e pensava che appoggiandosi ai Carrafa ed agli Orsini avrebbe potuto servirsi della Francia senza correr pericolo di mettersi alla mercè di lei. Ma l'artefice che piglia troppa confidenza cogli stromenti taglienti dell'arte sua, spesso con quelli si ferisce; e così accadde a Paolo IV, che subito rovinò nel nipotismo, e divenne in breve inabile a sapere e a far nulla, se non per mezzo dei parenti. Il concetto di liberare l'Italia dagli Spagnuoli sarebbe stato magnanimo se (anche non essendo purissimo, chè questo è troppo difficile a vedersi) fosse stato meno deturpato da passioni private e dai mezzi che adoperò. Paolo IV si cacciò nella politica e nella guerra non solo coll'attività febbrile del suo naturale, ma — peggio — coll'ansia del vecchio che non ha tempo da perdere; ed egli — nemico della prepotenza spagnuola — dovette invocare la

---

« terrebbe mai l'Italia senza contrasti. Ma Cosimo I suggeriva di ruinare il « papa non coll'armi, ma per via del Concilio ». CANTÙ, *Eret. d'Ital.*, II, pag. 24.

(1) Il concetto di liberare l'Italia dagli Spagnuoli era allora — secondo il Nores — comune agli altri principi italiani. « Restrinsero dunque gli altri « principi d'Italia ed unirono i loro pensieri in questo solo, d'abbassare « tanta grandezza, od almeno opponersi che non passasse più innanzi ». *Storia della guerra degli Spagnuoli contro Papa Paolo IV.* Libri IV, nell'*Archivio Storico* del Vieusseux, vol. XII, 1847.

Digitized by Google

insolenza francese e tollerarla. Dovette eziandio assoldare Svizzeri, e non solo tollerarli, ma lasciarsi scappar di bocca che erano « angeli mandati dal cielo »; benchè fossero eretici, disprezzatori de' suoi riti e violatori delle sue chiese. Una scusa sola si può mettere innanzi per lui: gli esempi degli antecessori. Ma è poi una scusa valevole (1)?

Un po' di voglia di paragonare Paolo IV a Giulio II la può venire a chicchessia. Certo che ambedue parevano maledire anche benedicendo, e il grido *fuori i Barbari*, che il Della Rovere cacciò colla sua voce tonante si può appropriare anche al Carrafa, che pure a pronunziarlo non si sfiatò. Ma Giulio aveva già prima chiamati e Francesi e Tedeschi, e da cardinale e da papa, e li avea chiamati non già gli uni contro gli altri, ma insieme contro i Veneziani; e Paolo chiamò stranieri quando pareva che non potesse farne a meno, e non contro Italiani, ma contro Spagna. Ebbero diversa fortuna i due nomi presso gli storici, non per capriccio della fortuna o degli uomini, ma per la condizione dei tempi. Giulio morì prima che fossero i Gesuiti, e Paolo li trovò potenti, volle imbrigliarli e se li fece nemici mortali.

Paolo IV aveva un fratello: Alfonso Carrafa conte di Montorio; e questi aveva tre figli: Giovanni, Carlo ed Antonio. A Giovanni, il primogenito, Paolo IV conferì la carica di Gonfaloniere e Capitano generale della Chiesa, dandogli Paliano e gli altri feudi della casa Colonna nello Stato ecclesiastico. A Carlo, uomo di spada e cavaliere di Malta, conferì il cardinalato (2). Ad Antonio il mar-

(1) « Haveva egli tenuto vita semplice e rimessa, intantochè alcuna volta « rifiutò il Vescovado, mostrandosi indegno di tanta dignità, e tenne molti « anni coperta l'ambizione; ma divenuto pontefice volle esser coronato con « pompa, e servito da persone illustri e da baroni, e in tutte le sue azioni « mostrava grande animo e alterigia maggiore ». ADRIANI, lib. XIII, all' an. 1555.

(2) Il Caracciolo dice, che Paolo IV da cardinale non poteva soffrire suo nipote Carlo, perchè sanguinario e di vita dissoluta. Ma i cardinali Carpi, Salviati e Cesi gli dissero — quand' egli fu papa — che gli affari nelle loro mani non potevano andar bene, perchè non essendo nipoti del papa, non potevano avere sufficiente considerazione; che quindi lo pregavano a metterli nelle mani del nipote Carlo. Il Bellarmino dice, che condussero il papa a vedere Carlo in atto di orare con molta divozione; e allora Paolo IV si persuase. Ma era una commedia combinata. *Arch. Stor.*, vol. XII, pag. 308 in una nota alla storia del Nores. Il Nores nega che il Cardinale Carrafa sia stato istigatore della guerra contro la Spagna, ma ammette che nulla abbia fatto per dissuaderne il papa. L' Horologgi lo fa istigatore principalissimo della guerra.

Digitized by Google

chesato di Montebello ed altre terre nel Montefeltro, in pregiudizio dei conti Guidi di Bagno.

La prima scintilla dell'incendio furono certe galee che i Francesi avevano tolto agli Sforza e questi trovato modo di ricuperare. Il papa che allora voleva dirsela bene colla Francia se ne adirò, e con tanto romore e tante minaccie, che gli Sforza pensarono di provvedere a sè, intrigando con alcuni dei Colonna, con altri baroni romani della clientela colonnese, e coi Farnesi. Per soprappiù si maneggiarono anche coi ministri imperiali, i quali presentandosi tali congiunture non trascuravano mai di ficcarvisi dentro. Ne venne (io accorcio la narrazione, sopprimendo molti particolari, che possono leggersi utilmente e piacevolmente nel Nores) un subisso di atti ostili: arresti, citazioni, monitorii, scomuniche, sentenze di caducità, infeudazioni nuove, pratiche d'alleanze; i quali atti furono lanciati dalla Curia romana con una vera profusione, che fece onore, se non altro, al suo coraggio; poichè si vede che non contò i nemici, nè calcolò le loro forze. Oltre a Marcantonio e Camillo Colonna, che erano dei principali capitani dell'esercito imperiale — ed il primo era anche il Gran Contestabile del regno di Napoli — oltre agli altri Colonnesi, e oltre ad Ottavio Farnese, la Curia Romana non temette di colpire lo stesso Filippo II, divenuto allora per l'abdicazione di Carlo V re di Spagna, e lo dichiarò decaduto dal regno di Napoli come feudo della Chiesa. Ma altri atti non sono che aberrazioni colleriche. Fra i citati a Roma troviamo Ascanio Colonna, che era in carcere a Napoli da circa due anni, per fatto pubblico e clamoroso che a Roma non si poteva ignorare. Marcantonio, suo figlio, da tempo gli chiedeva un assegnamento, poichè era in uso fin d'allora che agli ufficiali non bastasse la paga militare, e dovesse il babbo sopperire — come si fa ora, o coi vaglia postali o con altri mezzi anche più subitani e stringenti. Non riuscendo colle domande, colse l'occasione che nel 1553 fu richiamato dall'assedio di Siena, perchè si temeva a Napoli uno sbarco di Turchi, e passando sui beni del padre lo spogliò d'ogni cosa. Il cardinale Pacheco, vicerè di Napoli, che aveva bisogno di Marcantonio per la suddetta paura dei Turchi, fece il resto: il vecchio fu chiuso in un carcere e chi ha avuto ha avuto. È credibile forse che non sapessero queste storie i Carrafa che erano Napoletani? che non le sapessero gli scribi della Curia romana, della quale i Colonnesi erano vassalli?

Digitized by Google

Ben diversamente procedevano la corte di Spagna e il duca d'Alba; i quali non erano più onesti, no; ma erano più calcolatori, e sapevano aspettare. Aspettarono infatti che fosse finita la guerra di Siena, tuttavia attendendo a finirla presto; e ciò ottenuto (16 giugno 1555) non dettero subito questa preda a Cosimo duca di Firenze che la desiderava tanto, ma gliela fecero sperare; poichè videro che Cosimo era di quegli uomini che la speranza tira e il beneficio non lega — uomini dell'avvenire, non del passato. Ad Ottavio Farnese restituirono Piacenza e Novara, meno i castelli, e al cardinale Alessandro le rendite sull'arcivescovado di Monreale, che gli avevano tolte anni prima. Mentre così si procuravano alleati, fingevano di promuovere la pace, affettavano di non sapere che il cardinale Carlo Carrafa, mandato a Parigi apparentemente per la pace, soffiava invece per la guerra, e che un altro cardinale, inviato a Madrid per lo stesso fine, vi andava per la via di Parigi, e portava seco nella valigia i rancori di Parigi e di Roma per impedirla. Intanto avevano, come si dice, forbite le armi; e quando ebbero tutto pronto, il duca d'Alba diede la posta ai vassalli ed ai partigiani, pei primi di settembre (1556), a San Germano (1).

Questo era il nome del luogo che ora si chiama Cassino, in provincia di Caserta, presso alla celebre badia. Qui il duca rassegnò dodici mila fanti, millecinquecento cavalli e dodici pezzi d'artiglieria. Alcuni dicono meno, ma comunque sia, l'esercito di San Germano era soltanto una parte delle forze spagnuole disponibili per questa guerra, poichè dal seguito dei fatti si rileva, che non dovettero essere meno di ventiquattromila così quelli come i pontificii; se pure non è al di sotto del vero anche questa cifra, che allora era molto ragguardevole.

Da questo punto le fazioni militari s'incalzano. A mezzo settembre gli imperiali si erano impadroniti di otto o dieci castelli, e potevano fra poco molestare, colla cavalleria, la città di Roma fin sotto le porte. In questi primi fatti troviamo il nostro conte di Sabbioneta, che si fa innanzi perchè noi lo vediamo e che ci occupiamo un poco de' fatti suoi.

---

(1) Fu in seguito al parere di Ferrante Gonzaga che il Duca d'Alba deliberò di assaltare il nemico, in luogo di aspettarlo nelle Puglie. ULLOA, op. cit.

Digitized by Google

Salute a voi, magnifico signore, poichè non siete più il comandante d'un piccolo colonnello di mille uomini, come a Parma eravate; ma oggimai siete il capitano generale della fanteria italiana di questa spedizione. Sono ottomila uomini (1), e si può far qualche cosa; sono appunto il doppio dei veterani spagnuoli, che bivaccano presso ai vostri sul campo di San Germano, e giusto altrettanti come i fanti alemanni, che il cardinale Madruzzo ha chiesti all'imperatore e aspetta fra poco. Giacchè le truppe, signor conte, si tengono distinte secondo le nazioni, acciocchè abbiano meno occasioni di accapigliarsi fra loro, Voi dovete procurare che gli Italiani militanti sotto la vostra bandiera non siano da meno degli Spagnuoli e dei Tedeschi. Fatevi onore, non potendo altro, come soldato; poichè vedrete da voi stesso — speriamo — come è brutta la causa che sostenete. Non è bella neppure quella degli avversarii; ma ciò non vi salva; appena diminuisce il vostro biasimo la moltitudine dei compagni che avete e la confusione dei concetti politici, o in altri termini la mancanza d'un concetto nazionale nel vostro secolo; talchè non c'è in Italia una causa bella che sia sostenibile. Se vi fosse dato ficcar l'occhio in un lontano avvenire, vedreste bella e grande quella di Emanuele Filiberto; ma per ora gli effetti ultimi delle sue gesta non sono ancora i suoi ultimi fini; egli conosce l'opera attuale, ma non ha la coscienza di quella che prepara a tre secoli dopo; e basta che di quando in quando gliene baleni alla mente — se pure!.... — un'idea vaga e fuggevole (2). Intanto egli è capitano generale dell'esercito spagnuolo nelle Fiandre, e lo è già da tre anni, divenendolo all'età che voi ora avete. Fatevi onore adunque: combattendo si vince, e camminando si arriva. Confidate in voi e nella fortuna, la quale, come femmina, è amica dei giovani.

Il primo fatto di Vespasiano fu la presa di Bauco, bello e forte castello sulla sinistra d'un piccolo fiume, che poco dopo sbocca nel Garigliano. La sua postura è tra Frosinone e Arpino, vicinissimo al confine napoletano, ma dentro lo stato della Chiesa,

---

(1) Affò, *Vita di Vespasiano.*

(2) Dice il Ricotti che in tutti gli atti di Emanuele Filiberto è evidente il concetto di *italianizzare* la monarchia. Italianizzarla si; ma unir l'Italia in un corpo sarebbe stato troppo per allora; nè il Ricotti lo dice.

Digitized by Google

al quale pagava tributo. Godeva però privilegio di governo libero; poichè le dodici famiglie nobili del paese, eleggevano un vicario per amministrare la giustizia e forse ogni cosa come i podestà di Lombardia nel Medio Evo. Trassero origine di qui i Crescenzj, i Filonardi, i Simonelli, i Valentini, i De Angelis; ed io sospetto la traessero e ne prendessero il nome di famiglia quei signori d'Altamura dai quali passò nelle vene di Vespasiano Gonzaga qualche stilla del sangue dei Re Magi. E perchè no? Intanto sulla pietra sepolcrale di Madonna Antonia scrissero: « Antoniae Bauciae », che pare traduzione piuttosto di « Antonia Bauco » che non di « Antonia Del Balzo ». E Matteo Bandello dedicandole una delle sue novelle, la chiama « Antonia Baucia », non Del Balzo. Però in certi libri si trova che questi Del Balzo fossero De Baux in Provenza, e che un di loro sceso in Italia con Carlo I, vi ponesse radici. Sarebbe quell'Ugo, che al detto Carlo insegnò, espugnata Capua, a spartir la preda co' piedi, senza bisogno di pesi e di stadere. Altri dicono per contrario che questa discendenza provenzale è immaginazione o adulazione affatto gratuita del Sansovino. Ma anche il Litta l'accolse; e questo è qualche cosa. Tutto ben calcolato, io non mi voglio confondere e lascio le cose come sono.

Il Nores (1) e tutti, si può dire, gli scrittori del tempo dicono il nome dei comandanti che difesero Bauco invano: un Giovanni Guasconi da Firenze, e un Tommaso da Camerino, i quali poichè furono battute e disfatte le loro compagnie rimasero prigioni. Il Racheli poi, sulla scorta d'uno scrittore che egli non cita, descrive il partito di guerra adoperato da Vespasiano; ed io lo riporto brevemente. Posto l'assedio regolare al castello, e non lasciando di molestarlo giorno e notte colle artiglierie, fece costruire nel fiume, un po' al disotto del paese, un arginello con pali infitti, sassi e fascine, il quale arrestando le acque, le dovesse far montare, uscire dal loro letto, e andar a battere una diga, che appunto era destinata a difendere l'abitato dagli straripamenti. Gli uomini che fecero quest'opera — e dovettero farla con grande prestezza — erano scesi ignudi nel fiume, rattenendo il primo impeto della corrente un drappello di cavalleria, postato nell'acqua

(1) Anche Ulloa, *Vita di D. Ferr. Gonzaga*. V. pure Bugati, *Storia Universale*, lib. VII.

Digitized by Google

un poco al di sopra. Fatta l'opera, fu rotta la diga, e mentre le acque rovinavano sul paese, fu dato l'assalto generale e saltarono le mine. La difesa divenne allora impossibile e gli assediati cedettero.

Appresso a Bauco venne la volta di Anagni. L'Affò e il Racheli, seguendo il Lisca biografo di Vespasiano, raccontano che egli la fece capitolare senza spargimento di sangue, poichè aveva portato di nascosto alcuni cannoni sopra un giogo che dominava la città, dove nessuno avrebbe creduto che potessero giunger uomini con quel carico. Pur vi giunsero; e Torquato Conti, al quale era affidata la difesa di Anagni, e che ne vide certo lo sterminio, a buon dritto non credette viltà abbandonarla di notte, salvando per altre battaglie gli ottocento fanti del presidio; i quali si ritirarono a Paliano, a Tivoli, e a Roma. Invece il Nores racconta che gli Italiani del Gonzaga si spinsero arditamente per un luogo erto e difficile, dal quale speravano d'entrare; ma furono ributtati; e Torquato vedendo il pericolo che la terra ad un secondo assalto dovesse cedere, la notte ne uscì co' suoi il più chetamente che gli fu possibile, e per vie difficili e non guardate li condusse in luogo sicuro. Alcuni soldati del Gonzaga, che andavano per riconoscere le batterie, accorgendosi che la città non aveva più difesa, vi entrarono e la saccheggiarono.

Roma fu atterrita dalla presa di Anagni (1); e si pensò che niun'altra terra avrebbe resistito se quella era caduta. Allora si scopersero i disordini e i difetti che prima non s'eran voluti vedere, e parve buono trattare di accordi. Ma la durezza delle condizioni poste dal duca, la diffidenza non irragionevole dei cardinali deputati a negoziare, e la nessuna speranza che quegli potesse accontentarsi di patti più dolci ruppero la pratica.

Intanto si arrendevano spontaneamente agli Spagnuoli Valmontone, Palestrina e Segni; e allora fu possibile a Marcantonio di correre, co' suoi cavalli, fin sotto le porte di Roma. Vi stava dentro Camillo Orsino, quel desso che abbiamo veduto in Parma, e lavorava a fortificarla; ma il suo còmpito era molto difficile, con

(1) Anagni, granaio degli ecclesiastici, dice il Bugati. « Il duca d'Alba, « avuto Anagni, dove trovò gran copia di vettovaglie, pose in tanto spavento « Roma, che fu conchiuso di riparar tutti i luoghi deboli e di fare alcuni « forti ». *St. Univer.*, lib. VII.

Digitized by Google

quel lunghissimo giro di mura che ha Roma, e con soldati pochi (1). Poichè dovevano essere pochi davvero, sebbene il re di Francia vi mandasse duemila Guasconi, e il duca d'Urbino mille cinquecento fanti. Il Senato instituì una guardia particolare di gentiluomini; ma non erano che centoventi, e per la sola persona del Papa — primo principio della Guardia Nobile Palatina.

Tutti questi provvedimenti potevano bastare pel bisogno, direm così, materiale del momento; perchè i Cesarei non pensavano a prender Roma davvero, finchè il grosso dell'esercito era lontano e finchè eran libere tante strade per le quali la città poteva rifornirsi di vettovaglie. Ma spesse volte i provvedimenti che bastano alla difesa presente e materiale sono insufficienti alla difesa morale e futura; e così in questo caso. Prima di tutto, le scorrerie che faceva il Colonna scompigliavano i partigiani del papa, e incoraggiavano la moltitudine; che era già male disposta verso di lui, a cagione del suo duro governo, e più verso i Carrafa, per solo vantaggio dei quali si dava occasione ai pubblici patimenti. D'altra parte, se scorazzava il capitano della cavalleria, non se ne stavano in ozio nè il duca d'Alba nè gli altri; ma andavano grado grado stringendo il cerchio intorno a Roma. Infatti poco dopo acquistarono Tivoli per resa spontanea; ebbero pure Marino e Nettuno; presero colla forza Vicovaro e Palombara; ed alla fine impossessandosi di Ostia chiusero a Roma la strada principale dei viveri.

Gli ultimi tre acquisti furono principalmente opera di Vespasiano.

IX.

Vicovaro era terra infame per lui, a cagione dell'esservi stato ucciso suo padre (2). Apparteneva a Paolo Giordano Orsino, e v'era dentro a custodirla un altro Orsino, Francesco. Furono impetuosi gli assalti, gagliarde le difese ed ostinate; ma i terraz-

(1) L'Horologgi lo dice riluttante da quel carico.

(2) Bugati, op. cit. « Vespasiano andò a prendere Vicovaro con animo « storto verso la vendetta ». — E quivi innanzi: « Fu la terra di Vicovaro « di non poca importanza alle genti del Duca d'Alba, per l'aperto passo delle « vettovaglie, che il suo esercito liberamente passava da Tagliacozzo e per pas- « sare in Abruzzo ancora ».

Digitized by Google

zani chiesero di venire a patti, e Vespasiano sospese le armi per intendere le condizioni che offrivano. Quelli allora dichiararono di volersi bensì sottomettere, ma non a lui — del quale temevano la vendetta —; piuttosto a Marcantonio Colonna — da cui speravano migliore trattamento perchè era cognato di Paolo Giordano. Vespasiano si irritò di questa mutazione e non ci volle stare, ma chiese rinforzi al Duca d'Alba; li ebbe; e Francesco Orsino fu costretto ad abbandonare la terra e la fortezza. Non si fermò Vespasiano in questa rocca funesta, o sia che gli ripugnasse dormirvi, o sia che volesse avvicinarsi a Roma; e portò subito l'alloggiamento a Monticelli, piccola terra prossima a quella umile Mentana, che acquistò il lagrimoso e glorioso diritto d'un segno nelle carte dell'Italia e d'un ricordo nelle sue storie. Allora si chiamava Lamentana, ed era un feudo, anzi la principale residenza di Cammillo Orsini.

Ma un ordine improvviso fece retrocedere Vespasiano. Palombara aveva resistito a certi commissari del duca; ed egli comandò che la si espugnasse, ovvero se ne devastassero le campagne. Vespasiano andò per le brevi; risparmiò i contadini e prese la terra con pochi e brevi assalti. Ahimè! ch'egli ne permise il saccheggio!.... Ma non fu per sua libera volontà; anzi temperò il feroce comando salvando gli inermi che si erano rifugiati nella rocca, e vi pose a guardia il capitano Francesco della Tolfa (1).

---

(1) « ..... È degna di particolare memoria la disperata costanza di uno « de' suoi (di Palombara), del quale se il tempo ha sepolto il nome, non è « ragione che resti sepolto anche l'ardire. É Palombara una grossa terra dei « Savelli, baroni romani, sopra Tivoli, e da essa poco lontana; dove avendo « mandato il duca un commissario per ricercar quel Comune a dar ricetto « ad alcune compagnie di cavalli....., fecero consiglio tra loro se dovevano « ammettere le domande del commissario o no. V'erano in essa due fratelli « di grande autorità; e procedendo..... concordi ed uniti reggevan a lor « voglia la terra. In questa proposta del commissario, come volle l'avversa « fortuna, questi due fratelli furono discordi, e l'un d'essi ch'era il maggiore « ripugnava che la domanda s'accettasse....., l'altro con più sano consiglio « opponeva doversi cedere alla necessità. Vinse il più pernicioso consiglio, « cioè quello del fratello maggiore..... Il duca sdegnato e riputandosi of- « feso, vi mandò Vespasiano Gonzaga con una scelta mano di soldati, i quali « non ostante che quei malavventurati terrazzani, presentatisi alle mura, fa- « cessero qualche difesa, ruppero in un momento la porta ed entrati saccheg- « giarono il luogo, e con insolente crudeltà vi appiccarono il fuoco. Nel colmo

Digitized by Google

Rimaneva a prendersi Ostia, città piccola ma importante per la comodità che da essa riceveva Roma dal lato del mare. Anche di questa fazione fu dato incarico a Vespasiano. Sfondata una porta colle artiglierie, fu padrone della città; ma Orazio Dello Sbirro, che la presidiava, si chiuse nella rocca, la quale era ottimo arnese, con sode muraglie e torri e bastioni e terrapieni. Il valente difensore non aveva che un centinaio di fanti, ma tutti scelti. Durarono sette giorni, tormentati dalle artiglierie del Gonzaga da tutte le parti, persino da quella che chiamano l'isola sacra, la quale i due rami del Tevere abbracciano e circondano prima di riunirsi alla foce. Durarono sette giorni e mancò all'ottavo non la costanza degli assediati, ma la munizione ad ambe le parti. Gli Imperiali per finirla vennero all'assalto. Mentre Domenico De'Massimi e Francesco della Tolfa, arditi capitani, cominciavano la scalata, Vespasiano che dirigeva l'operazione e muoveva la massa principale, ebbe un colpo d'archibugio nel labbro superiore, che l'obbligò a sostare alquanto, e gli fece perdere, se non la rocca, il vanto d'espugnarla. La ebbe poi, ma a patti; e li concesse onorevoli ad Orazio Dello Sbirro e al suo piccolo drappello, che li avevano meritati colla loro virtù. Questo fu il 17 novembre; ed essendo cominciate le piogge, gli Spagnuoli si ridussero ai quartieri d'inverno, tenendo Roma guardata a vista, e per così dire largamente bloccata (1).

« di quella miserabile strage, gettando l'avanzo di quei miseri l'arme, e ri-
« correndo alla clemenza di Don Francesco Della Tolfa, uno dei capi che
« avevano qui accompagnato il Gonzaga, che permise loro di ricoverarsi colle
« donne e coi fanciulli in un piccolo castelletto, che v'era nella terra, trattosi
« il minor fratello in disparte: *Vivrò* (disse) *e potrò veder gli amici e quella*
« *parte di questa infelice patria che seguitava i miei consigli, voltarsi incontro*
« *a mio fratello, e maledicendolo e bestemmiandolo, chiamarlo con gran ragione*
« *autore della sua rovina! o sosterrò veder l'altra parte fuggire, ed abborrire*
« *me, continuo rimprovero della sua ignoranza e della sua pertinacia? Quanto*
« *sarà meglio che morte mi sottragga a questi duri incontri?* Ed appoggiato il
« petto alla bocca del suo archibugio, trovato modo di scaricarlo, istantemente
« uscì di vita ». NORES, op. cit., pag. 140.

(1) Il NORES dice che l'assedio d'Ostia durò diciassette giorni, e che solo al diciassettesimo si cominciò a vedere di aver fatto qualche apertura nella rocca. Allora Vespasiano ebbe ordine di andare all'assalto, e fu il 17 novembre. Trovarono gli Italiani sì duro contrasto che si dovettero ritirare; perchè i difensori avevano fatto un muro opposto a quello che gli assalitori batterono, in

Digitized by Google

In questo tempo il Duca d'Alba aperse un altro negoziato di pace, nel quale entrarono mediatori i Veneziani; ma fu invano, perchè erano tutti ostinati. Era ostinato Paolo IV che si credeva forte dell'amicizia del re di Francia, col quale aveva fatto — credesi il 15 settembre — un'alleanza (1); e si vuole che venendoci Enrico II, di mala voglia, — perchè nel febbraio aveva giurato una tregua con Filippo ed ora temeva a farsi spergiuro — si vuole dico, da qualche scrittore, che il pontefice gli dissipasse gli scrupoli, assolvèndolo da quel giuramento. Ma ciò non va col carattere di Paolo IV. Non era meno ostinato il re Filippo, il quale protestava per bocca del duca d'Alba di non essere alieno dalla pace; ed infatti — diceva — in luogo di prender Roma l'avea soltanto minacciata; ma nello stesso tempo faceva il sordo quando il suo buon fratello di Francia lo pregava di cessare dall'offendere il papa. Si tornò dunque alle armi, senza rinunziare alle cabale.

Il marchese di Montebello prende Controguerra nell'Abruzzo, ma gli tocca di retrocedere per coprire Ascoli minacciata; ed il fratello cardinale, od abile o fortunato, tira il duca d'Alba ad una tregua di quaranta giorni, sotto colore di mandare a re Filippo una proposta di pace; ma in realtà per dar tempo ai Francesi di calare in Italia. E questi calano veramente, ma non colla furia francese solita e proverbiale. Movono in dicembre; sono a Reggio di Lombardia a mezzo gennaio; qui si fermano; si dira-

---

modo che si potessero prendere in mezzo questi quando fossero penetrati nella rocca. Gli Italiani di ciò accortisi, si ritirarono, tanto più che Vespasiano Gonzaga e Francesco della Tolfa rimasero feriti. Ma un capitano spagnuolo cominciò a gridare: Avanti, Spagnuoli, che senza di noi la rocca non si piglierà mai. Il duca gli diede trecento Spagnuoli, i più bravi dell'esercito, e questi rimasero sacrificati in quello agguato, non potendosi difendere, e non potendo uscire, perchè l'apertura era ingombra da altri assalitori. Dopo questa fazione, erano ambe le parti senza munizione; ma Orazio Dello Sbirro, non sapendolo del nemico, cedette. Resesi a discrezione, il 18 novembre, ad Ascanio Della Cornia. NORES, op. cit., pag. 150. — L'HOROLOGGI dice, che se il Duca d'Alba, preso Ostia, marciava su Roma, non è dubbio che senza molte difficoltà l'avrebbe ridotta in suo potere. — Anche l'ULLOA fa cenno di queste fazioni di guerra di Vespasiano.

(1) Secondo il NORES, il trattato fu conchiuso il 13 ottobre 1555 in Roma e firmato dal Papa. Si stabiliva in questo di dare ad un figlio del re di Francia il regno di Napoli, e ad un altro il Ducato di Milano, escluso sempre il Delfino.

Digitized by Google

mano di quà e di là; poi il duca di Guisa che li ha condotti, se ne va a Roma in febbraio; ed ivi lungo tempo si bada (quasi dicevo si balocca) lasciando le truppe oziose a baloccarsi per le Romagne.

Erano però solleciti e Pontificii e Spagnuoli di ricercare e quasi mendicare le alleanze. Si rivolsero gli uni e gli altri anche al Senato Veneziano, che indarno li aveva, fin dal principio, consigliati alla pace. Ebbero adunque un rifiuto. Ma il cardinale Carrafa, non contentandosi d'un rifiuto solo e presumendo di sè, volle andare in persona a ricevere il secondo, e l'ebbe e con quello se ne tornò. Dovette consolarsi coll'alleanza del duca di Ferrara, alleanza ottenuta a stento mercè la concessione dello stocco e del cappello di capitano generale della Chiesa.

Quanto alla Spagna, ella aveva per alleati in Italia il Farnese ed il Medici; l'uno amico recente, e non saldissimo nell'amicizia, ma da tenersi in pregio per la postura, se non per l'ampiezza dello stato, l'altro, amico occulto fino ad ora, ma che ora si scopre e si vincola. Quella bella Siena che la Spagna si teneva da un anno e mezzo, senza dichiararla sua nè darla altrui, le profittava meglio che se l'avesse tenuta per sè. Andava mostrandola e nascondendola — ghiotto boccone — a' famelici; e con quest'esca se li tirava dietro. Quando il Carrafa propose di restituire ai Colonna i loro castelli, pur che Siena fosse data alla sua famiglia, Filippo II non disse nè sì nè no; e fu questo che determinò Cosimo ad uscire dalla mentita neutralità, e a dichiararsi apertamente per la Spagna. Questo serve a spiegare la lentezza del duca d'Alba nelle operazioni della guerra; ma la lentezza dei Gallo-pontificj si spiega diversamente. Gli è che tra i Carrafa il solo che s'intendesse di guerra era il cardinale; il Guisa sprezzava il Carrafa (1); e i baroni Romani mal soffrivano di faticare e pericolare per l'interesse dei soli Carrafa.

Ma ora il nostro Vespasiano ci chiama, e non per mostrarci qualche suo fatto egregio, ma per lagnarsi che de' suoi acquisti non rimanga più ombra. E Ostia, e Vicovaro, e Tivoli e tutte le altre terre occupate in Campagna di Roma i Pontificj se le sono riprese, e con poco o punto spargimento di sangue.

---

(1) Secondo l'Horologgi, il re di Francia ammonì il Carrafa che le cose della guerra le lasciasse governare a Camillo Orsino; la qual cosa il cardinale promise e poi non mantenne.

Digitized by Google

Intanto era passato l'inverno, e colla primavera (1557) si apriva una nuova campagna. I Franco-pontificj attaccarono il regno dalla parte del Piceno, non convenendo loro attaccarlo da Terra di Lavoro, dove s'era prima combattuto e dove il duca d'Alba s'era già fortificato, e convenendo, ancor meno tentare le vie per mezzo agli Appennini, da Civita ducale e da Tagliacozzo, più difficili all'offesa che alla difesa. Il giovedì santo i Francesi presero Campli nel Teramano, e lo saccheggiarono trovandovi bottino ricchissimo. Il giorno stesso, in Roma, si proclamò nuovamente la scomunica degli invasori dello Stato Ecclesiastico. Teramo, atterrita dal fatto di Campli, s'arrese. Il 24 aprile i Francesi assediarono Civitella del Tronto, ma non riuscirono a prenderla e dovettero pensare a coprire Ascoli, e poi ritirarsi a Macerata. Qui il duca d'Alba non si curò di molestarli; ma accettò il consiglio di don Ferrante Gonzaga — che in questo tempo stava nel suo ducato di Molfetta — di trasportare la guerra in campagna di Roma. E facendolo tosto, riprese Valmontone, che fu saccheggiato ed arso; poi assediò Paliano, e sotto quelle mura diede il 27 luglio una battaglia, nella quale i Pontificj furono sconfitti e Giulio Orsini che li comandava restò ferito e prigioniero. Questa sconfitta e la desolazione di Roma non impedirono ai Pontificj di continuare la resistenza in Paliano, e di accingersi a resistere anche dentro a Segni. Cadde intanto in potere degli Spagnuoli Rocca di Massimo, reputata inespugnabile; e chi la prese fu un tedesco, il Barone di Feltz, con uno strattagemma che egli aveva imparato dal Marchese di Marignano. Piantò i cannoni sopra un'altura, minacciando alla sottostante rocca l'ultimo sterminio; Giovanni Orsino che n'era signore e difensore si sgomentò e s'arrese a discrezione. E i cannoni eran di legno.

Poscia cadde anche Segni, dove fu massacrato quasi tutto il presidio, e dove la frenesia dei vincitori non perdonò nè ad inermi, nè a fanciulli, nè a donne, nè alla santità del pudore e della religione.

Fra gli sconfitti della battaglia di Paliano troviamo un signore di nostra conoscenza — don Antonio Carrafa marchese di Montebello. Come mai lasciò le stanze non molestate, per accorrere dove è la minaccia? Sarebbe mai diventato valoroso? No; fu semplicemente un diverbio col duca di Guisa, il quale si lagnava e non a torto, che i Carrafa gli promettessero sempre e gente e mu-

Digitized by Google

nizioni, e danaro, e insurrezioni paesane, e non si vedesse mai nulla di nulla. La contesa arrivò al punto che duca e marchese dimenticarono nelle loro parole d'essere gentiluomini. Il duca lo dimenticò anche negli atti e gittò sul volto al marchese quello che si trovò avere alle mani. Per fortuna non era che un tovagliolo. Corse a Roma Don Antonio a farne quello scalpore che ognuno può immaginarsi; ma si trattava di stranieri chiamati e venuti, ed il papa dovette inghiottirla, imponendo al marchese che facesse altrettanto (1).

Eppure era ben poco l'aiuto dato da questi stranieri! Il vero aiuto sarebbe stato prendere il Milanese allora sprovvisto di tutto, perchè il duca d'Alba sarebbe stato costretto a lasciar subito Roma ed accorrere nella valle del Po; dove in effetto, allora come sempre, si acquistava e si perdeva la dominazione dell'Italia. Nè al Guisa era mancato questo suggerimento; glielo avevano dato e il Brissac francese e il Birago milanese, capitani entrambi di grandissima reputazione; ma la sua vanità non gli permise d'accettarlo (2). Inoltre gli ordini del re erano ch'egli dovesse fare la volontà del papa; e la volontà del papa, ossia dei Carrafa, era che andasse in Campagna di Roma. Il partito ch'egli scelse, un po' per un motivo, un po' per un altro, era il peggiore, ma, almeno, l'avesse usato con abilità e soprattutto con prontezza! Ed ora, che si combatteva nel Lazio, egli si fermò nella Marca, e non si tolse di là se non quando gli venne all'orecchio che Siena era concessa al duca di Firenze. Questo fatto lo pose in pensiero e in timore; ma in timore e in pensiero per sè, non per Roma; laonde si postò in modo da non essere offeso da Cosimo, non già in modo da prestare al papa un aiuto diretto ed efficace contro gli assalti dei Colonnesi. Anzi, richiesto di andare a Roma, rispose che non sarebbe andato senza un ordine speciale del re, non parendogli sufficiente l'ordine generale di fare la volontà del papa. L'ordine speciale pur venne, e lo portò il maresciallo Piero Strozzi; ma il Guisa non si mosse così prontamente che l'Alba e il Colonna non avessero tentato di scalare le mura della città (26 agosto); la quale impresa fu ad un pelo a riuscire.

(1) L'Adriani racconta il diverbio, e dice che il Duca di Guisa rimproverò al Conte di Montorio, che rubava le paghe dei soldati; ma non parla del tovagliolo.

(2) V. anche Horologgi.

Digitized by Google

Il pontefice dovette sopportare tale alleato disutile ed insolente; e ancora non sapeva che quando l'ordine di aiutar Roma giunse a Roma esso era già rivocato a Parigi. Venivano a spron battuto alla volta d'Italia i regj *cavallari* (domando scusa ai signori corrieri di gabinetto, ma questo era uno dei loro titoli nel 500); e portavano dolorose notizie: — Il 3 d'agosto gli Spagnuoli ci accerchiarono in San Quintino con ventisettemila uomini, e dirigeva in persona l'assedio il capitano generale Emanuele Filiberto duca di Savoia. Gli opponeva gagliarda difesa in San Quintino l'ammiraglio di Francia Gaspare di Coligni; al soccorso del quale moveva con ventitrè mila uomini il Gran Contestabile Anna di Montmorency. Questi e il Savoiardo s'incontrarono sul campo il 10 agosto; ma i cavalli tedeschi e spagnuoli ci rovesciarono. Seimila francesi rimasero sul campo; altrettanti furono prigionieri; e tra questi duemila gentiluomini; e tra i gentiluomini un Montpensier, un Longueville, un La Rochefoucault, il maresciallo di S. Andrea, un figlio del Contestabile, il Contestabile stesso. Se davan retta a quel maledetto duca di Savoia, potevano marciare sopra Parigi, e dalle torri del Louvre gridare la fine del bel regno di Francia (1). Ma furono discordi, e Filippo II di poco animo; questo ci salvò. Però San Quintino fu assediato di nuovo e più strettamente; fu preso e saccheggiato; preso Chatelet; preso Ham; presi Noyon e Chaulny. Torni dunque l'esercito d'Italia; forse è riserbato a lui di ristabilire la fortuna della patria. —

E così fu veramente, un po' più tardi, per la presa di Calais, che era stata duecento anni in potere degli Inglesi; poichè fu lo Strozzi che travestito da contadino ne esplorò le condizioni, ed il Guisa che poi la espugnò in otto giorni (8 gennaio 1558).

Ma, prima di questo ragguardevole fatto, la partenza dei francesi, l'abbandono di Civitella, il sacco di Segni, il terrore della scalata tentata a Roma, le crudeltà, le ruberie, i disordini che commettevano i difensori di Roma anche nelle cose sacre, e per ultimo alcuni indizj che i Romani si preparavano a trattare col duca d'Alba se fosse tornato sotto le mura, smossero il papa dai

(1) Dice l'Ulloa, che subito dopo la battaglia Don Ferrante diede il consiglio di andare innanzi, e che se ciò si fosse fatto, l'esercito di Filippo si sarebbe impadronito di tutta la Francia. — Il Ricotti pur dice, che l'inseguimento durò cinque ore e si fermò a Jassy. Se i vincitori si spingevano una lega più in là, cioè fino alla Fère, annichilavano l'esercito francese.

Digitized by Google

suoi fieri propositi, dissiparono la sua pia imaginazione di offrirsi al martirio, e lo indussero alla pace. La quale in pochi giorni fu negoziata e conchiusa (14 settembre 1557). Il papa rinunciò ad ogni lega contro il re Cattolico, e diede l'amnistia a tutti quelli che avevano prese le armi contro la Chiesa. Solo pei Colonna rimase quel di prima, e i Carrafa dovettero nascondergli che si pattuiva di restituire Paliano a Marcantonio appena il conte di Montorio ne ottenesse compenso dalla Spagna. Guai se il papa l'avesse saputo! E guai quando lo seppe! (1). Il duca di Ferrara sebbene capitano generale della Chiesa, nella quale carica per altro aveva fatto pochissimo o nulla — fu abbandonato; re Filippo gli istigò contro il Farnese e il Medici; combatterono più mesi; alla fine fecero la pace anche tra loro, mettendosi l'Estense sotto la protezione della Spagna (2).

Vespasiano — se dice il vero il Faroldi — accompagnò il duca d'Alba quando entrò in Roma per fare atto di sottomissione al papa. Doveva entrarvi il 16 di settembre, ma nella notte del 14 il Tevere crebbe tanto, che « inondò tutta la città ed impedì ogni commercio ». Andò il fiume all'altezza di ventiquattro piedi, e fu notato che se non si fosse trovata fatta la pace, gli Spagnuoli avrebbero potuto entrarvi col beneficio dell'inondazione. Questa però non rattenne il Guisa, che andò via malgrado il pericolo. Il giorno 19 entrò il Duca; « ma di notte quasi in forma pri-
« vata, accompagnato solamente da molti baroni e altri amici
« e famigliari che già eran con lui, passò diritto al Vaticano, e
« introdotto dal Cardinal Carrafa, si presentò al papa, che lo ri-
« cevette nella sala d'udienza, sulle due ore di notte, alla pre-
« senza di venti cardinali. Baciò i piedi al papa con molta rive-
« renza ed umiltà, e così in nome del Re suo signore come di
« se medesimo, chiese perdono dei delitti commessi nella guerra
« passata contro la S. Sede Apostolica, e contro la Santità Sua,
« offerendo il Re e se stesso, suo figliuolo e servo ubbidientissimo,
« e alla medesima Santa Sede e a Sua Beatitudine. Fu con pa-
« terna tenerezza ricevuto; e udito dal papa, e datagli la santa
« sua benedizione, il Duca, baciò un'altra volta alla Santità Sua

(1) Il Nores (ma forse è solo) opina che il Papa conoscesse il patto relativo a Paliano, ma volesse esser creduto ignorarlo. Op. cit., pag. 215.

(2) Muratori, all'anno 1557.

Digitized by Google

« il piede, e fu raccolto ed abbracciato da tutti i Cardinali che « erano presenti. Poichè i principi e gli altri ch'erano con lui « ebbero parimenti baciato il piede al papa, il Cardinal Carrafa « condusse tutti alle sue stanze, e regalmente in ogni cosa « trattò ». Il Nores, dal quale abbiam cavato questi particolari, soggiunse, che Don Fernando di Toledo scrivendo alla moglie e rendendole conto delle cortesie ricevute dal Papa le diceva « es- « sersi trovato in molte battaglie e pericoli in mezzo l'armi e i « nemici, nè aver mai sentito mancargli l'animo e la voce se non « quando giunse avanti alla Maestà del papa » (1). Ma io debbo tornare a Vespasiano.

Subito dopo egli viaggiò a Trajetto e poi a Napoli. E noi lo troviamo nell'ottobre a Mergellina, ove in placido ritiro, come un marinajo sbarcato, non pensa che a godersi una quiete studiosa, cercando libri per la futura biblioteca di Sabbioneta e conversando con uomini letterati (2). Questi è *Bernardino Rota*, e questi è *Angelo di Costanzo;* l'uno poeta, l'altro poeta e storico; noti entrambi più che di nome a chiunque non sia sfornito di lettere. Il terzo è *Ferrante Carrafa*, marchese di San Lucido, il quale

(1) Pietro Nores, figlio di Giasone, nato come suo padre a Nicosia di Cipro, proveniva da una famiglia originaria di Lombardia. Padre e figlio vennero in Italia quando Nicosia fu presa dai Turchi (1570). Pietro servì Clemente VIII, poi gli Aldobrandini nipoti di lui, e morì dopo il 1645. Scrisse molte opere, le più delle quali — forse tutte — sono inedite. I suoi manoscritti erano posseduti dalla famiglia Benadelli di Bologna, e furono poi acquistati da Don Lodovico di Borbone, duca di Lucca e poi di Parma abdicatario. La storia della guerra Caraffense fu conosciuta da Apostolo Zeno, che ne diede questo giudizio: « Se quest'opera del Nores fosse stampata correrebbe fra le migliori « che abbiamo in lingua italiana ». Il prof. cav. Luciano Scarabelli, che la illustrò di prefazione e di note per l'*Arch. Storico*, e dal quale prendo questo breve cenno, dice che il Nores fu amicissimo dei Gesuiti e loro creato (pagina XIX) ma nondimeno soggiunge, che nella storia non lasciò nulla che lo ponesse in sospetto d'aver mancato alla verità o all'onore (pag. XXIV).

(2) Si riferisce a questo tempo una medaglia di Vespasiano, che porta un folgore alato. Questa fu impresa di Gian Francesco suo avolo, ma anche egli l'assunse, e la portava sul petto quando era vestito di tutte le armi. Nel 1562 quando Vespasiano fu associato all'Accademia degli Affidati di Pavia, mutò l'impresa, e prese tre fulmini, col motto: *His impia terrent*. Più tardi ne prese un'altra di tre saette che vanno a ferir tre monti, e il motto era: *Feriunt summos*. Nell'Accademia degli Affidati Vespasiano si chiamava *Il severo*. Tutte queste notizie le raccolse il p. Affò dal Contile, da Vincenzo Rupelli e forse da altri.

Digitized by Google

dopo morto conservò poca parte della fama che, vivendo, ebbe come poeta. L'ultimo è *Antonio Minturno*, del quale poco o nulla si conoscono le rime, sparse nelle raccolte di Lodovico Dolce e di altri, sebbene l'autore le citi sovente nella sua *Arte Poetica*, e le citi — tutta modestia — insieme a quelle del Petrarca. Egli ebbe fama di lettere greche e latine, nelle quali educò alcuni giovani della nobilissima Casa Pignatelli; ebbe pur fama di abilità politica, per la quale fu caro al Pignatelli vicerè di Sicilia sotto Carlo V. Laonde Girolamo Ruscelli — un dì che gli venne il ticchio di mandare a Filippo II una lettera a stampa per suggerirgli che si creasse uno storiografo del suo regno — gli propose e additò come degnissimo sopra tutti il Minturno. Ma questi era pur anco — e il Ruscelli non ci badò — canonista di merito; e così possedeva una merce molto rara in quel secolo, e molto ricercata da quando s'era cominciato a pensar davvero al Concilio. Scrisse un trattato: *De Officiis Ecclesiae praestandis*, che gli valse la sede vescovile di Ugento in Terra d'Otranto, e la commissione del papa di assistere a quella solennissima adunanza. Più tardi fu traslato a Cotrone in Calabria, ove morì nel 1574. Fece dimenticare il suo casato prendendo il nome dell'antica città, dove la feroce guardatura di Mario fece cader l'animo e il braccio allo schiavo cimbro mandato ad ucciderlo; poichè Antonio era trajettese di nascita; e Trajetto si pretende succeduta a Minturno; sebbene le posizioni delle due città non combinino perfettamente, essendo la moderna sul colle, mentre l'antica giaceva in bassura, anzi tra paduli. Il canonista-umanista era dunque vassallo di Vespasiano e nondimeno suo amico; e fu ad istanza di questo gentil signore ch'egli scrisse i precetti della poesia volgare, per far riscontro a quelli che avea già pubblicati per la poesia latina. L'opera è in dialogo, e ne sono interlocutori Vespasiano, il Rota, il Costanzo e il Carrafa, i quali interrogano il Minturno, e gli obbiettano e contrastano, ma poi da que' gentiluomini che sono finiscono sempre a dargli ragione; ed egli, da fedel narratore e vassallo ossequioso, ripete — salva sempre la modestia — le lodi che gli danno (1).

(1) Per le notizie riguardanti questi letterati veggasi il Tiraboschi, vol. VII. Del Minturno però anche lo storico della letteratura Italiana dimenticò il libro *De Officiis Ecclesiae praestandis*. L'arte poetica del Minturno fu dedicata all'Accademia Laria di Como con lettera 21 sett. 1563. L'edizione da me veduta è di Venezia, 1725.

(Continua) ATTILIO CARLI.

Digitized by Google

IL DOMANI DELL' ELEZIONI

AGLI UOMINI DEL PARTITO CATTOLICO.

L'indipendenza e l'unità d'Italia sono due fatti che se qualche vecchio partito ha potuto un tempo temere e quindi scongiurare, ora non può più impedire. D'altra parte essi sono per se stessi un bene comune e il paese ha dovere di conservarli. La Chiesa Cattolica, questo fatto che dura nel mondo, e in Italia specialmente, da 19 secoli può essa avversare l'unità e l'indipendenza della Nazione? Nessuno vorrà sostenerlo. E se quei beni si sono conquistati e fondati colla civile libertà dovrà questa nuocere al fatto della Chiesa Cattolica in Italia? Non pare assolutamente. La Chiesa dee guadagnare, e più, colla libertà, ciò che ha perduto col privilegio. Anzi il vero elemento in cui dee trionfare la Chiesa di Gesù Cristo nell'epoca nostra è la libertà. Essa per farsi strada e conquistare alla verità e alla virtù le anime, non abbisogna che della libertà di predicare e mostrarsi nei fatti. Dunque conviene riconoscere, che la Chiesa è discesa nel diritto comune e da questo deve illuminare e difendere la Società dagli abusi che si fanno della libertà a vantaggio dell'errore e della sovversione dei principii morali. Vi sono altri due fatti ai quali assistiamo in Italia fin dall'epoca del suo risorgimento. Una classe di uomini che non riconosce il sovrannaturale, che non ha fede nella vita avvenire e nei destini ultra-mondiali dell'uomo, vuol distruggere i rapporti dell'uomo con Dio, nega la responsabilità delle azioni umane, sovente i fondamenti veri e immutabili della vita sociale, e quindi avversa la Chiesa di G. C. Questa classe di uomini avocando a sè l'uso e l'abuso della libertà si è a poco a poco imposta alla Nazione e le elezioni partigiane del 5 e 12 novembre l'hanno rafforzata al potere. L'altro fatto è questo. Gli uomini che anzi tutto han conservato la fede, che son convinti non poter le Nazioni aver vita durevole se non fondate sul principio Cristiano,

Digitized by Google

per gran parte sorpresi e diffidenti alle conquiste della rivoluzione italiana, sviati da una falsa apprezzazione degli uomini e dei tempi, corrucciati anche per le perdite toccate, si sono da sè stessi messi fuori del loro tempo, hanno lasciato il campo della legge agli avversari. È vero che si è questionato un poco fra essi se si dovesse o no difendere la casa da coloro che la assalivano, ma intanto i pochi risoluti e generosi rimasero soli, e gli assalitori ch'eran già montati fin sul tetto gli hanno schiacciati, e conquistato quel poco che rimaneva.

Dopo questi avvenimenti che cosa rimane a fare nell'interesse della Chiesa e della Società? La vittoria del partito dei primi è per noi il risveglio degli altri. È giunta l'ora nella quale tutti gli uomini d'ordine e di fede, debbono riunirsi in nome del diritto e della libertà per riconquistare il terreno perduto nella misura del bene sociale della Nazione e per conservare negli Italiani la fede e i benefizi delle dottrine di G. C. Per noi è giunta l'ora nella quale i cattolici illuminati, e che non vogliono più a lungo mettersi fuori della Società, o aspettarne lo sfacelo, debbono mettere da parte il partito preso dell'astensione e rafforzarsi degli uomini cacciati da coloro che sono al potere, e senza far più questione di maggiore o minore conformità di pensari, collegarsi nel terreno dei principii fondamentali d'ordine e di libertà vera, per salvare quel che è essenziale al bene delle nazioni e di sè stessi. I cattolici degli Stati Uniti ci danno in questo punto un esempio incontestabile a questo proposito. Essi si riuniscono al partito democratico per abbattere il sovversivo e dispotico repubblicano, votando per la candidatura del sig. Tilden. Nè stiamo a dire delle condizioni speciali d'Italia. Il fatto ha rotto le prescrizioni; un popolo non ha diritto diverso da altro popolo. Tutte le nazioni omai sono nelle condizioni medesime e sarebbe ora tempo gittato allegar diritti e privilegi che la Società non vuol più riconoscere e che la divina Provvidenza ha creduto bene lasciar cadere. Giova ripeterlo, è giunta l'ora in cui il vero partito cattolico paralizzato fin qui da un cumulo di equivoci di cui hanno profittato gli astuti, si levi su dall'inerzia e si colleghi con quanto v'ha di buono tra gli uomini di parte moderata e veramente liberale per formare un gran partito nazionale d'ordine e di libertà. Con questo solo si potrà contrastare il terreno al partito vincitore e sfuggirne l'oppressione. È vero ch'esso ha con sè tutto ciò che favorisce le umane pas-

Digitized by Google

sioni e le cattive tendenze dell'uomo, ma noi abbiamo dalla nostra parte l'evidenze della verità e della giustizia. Se tuttociò che vi ha di materialistico, di corrotto e di mal disposto nelle masse, sarà con quello, avremo con noi tutte le intelligenze più distinte e tutti gli uomini di buon conto.

Gli uomini di Chiesa, pure insegnando la verità, non discendano nella mischia, e salvino la dignità del loro ministero evitando l'odiosità della lotta personale; chè la lor missione di pace non dee compromettersi con nessuno, ma i cattolici non temano l'incontro del nemico, lo affrontino coraggiosamente; sappiamo cedere qualche cosa per vincere nel necessario; si persuadano che come partito debbono concedere agli altri ciò ch' hanno diritto di avere per sè, e in fin dei conti la vittoria sarà, non ne dubitiamo, dalla parte della giustizia. Volere o no esiste nei popoli cristiani un intimo senso della verità; v'è un istinto tale alla vita, che talvolta si fa risorgere quando si credono morti. L'esperienza di certe dottrine sovvertitrici, le conseguenze di certe mal intese libertà, il disinganno sul conto di certi uomini avidi solo di tiranneggiare in nome della libertà ha aperto gli occhi a più d'un illuso, e quando si formi un vero partito nazionale e cattolico tutta questa gente si stringerà intorno ad esso, e la salvezza della Chiesa e della nazione non saranno più un desiderio!

Finchè però il partito *cattolico* non sarà anche partito *nazionale*, non sia cioè costituito con tutti gli elementi anche parzialmente buoni della nazione, nelle condizioni attuali della Società non ha da sperare trionfo. Vediamo con gioia che qualche passo si comincia a fare. Ciò che ieri si pretendeva da molti non essere *lecito*, oggi alcuni degli uomini più intelligenti della parte Cattolica dicono *dovere*, e il bisogno di intervenire ha già persuaso molti che temevano noi, vecchio partito dell'intervento, sviati e nemici; confidiamo che la luce si faccia per intero e all'unione di tutti gli uomini retti e di buona fede siano sacrificate una volta le gare di chiesuola e le vergognose tergiversazioni di parole.

P. F. M.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La venerabile Maria Cristina di Savoja regina delle due Sicilie pel teologo MORRA da Torino.

Che si può aggiungere in favore d'uno scritto lodato da tutti i periodici che si occupano di argomenti religiosi? Sebbene non porti l'impronta della originalità, confessando l'autore di avere ridotto a compendio quanto dissero in disteso accreditati e pii scrittori della vita di quella egregia Principessa, ha pure un merito grande, di avere cioè raccolto e presentato come in un quadro i fatti che viemeglio chiariscono le virtù eminenti di quel fiore della Casa Sabauda. Il compilatore, come egli stesso modestamente s'intitola, giudicò ben fatto il frammettervi di quando in quando, dove se ne porgeva il destro, alcune morali considerazioni. Queste a dir vero, rampollano sempre logicamente dal soggetto storico; tuttavolta se occorressero meno frequenti, e non arieggiassero un fare troppo oratorio, per cui il racconto sembra tal fiata assunto a bello studio in prova della sentenza morale, avrebbero un'efficacia maggiore.

Ai giudizi recenti su certe persone, massimamente su Maria Teresa, madre della Cristina, troverà più d'uno dei lettori, che agrotta sdegnosamente le ciglia. La vantata pietà di quella donna era apparente, o almeno viziata da un senso di alterigia che l'umiltà di Cristo non può non condannare. Triste l'influenza da quella esercitata sull'animo buono, ma debole di Re Vittorio Emanuele I. Carlo Alberto, di felicissima ricordanza, al quale erano troppo note le trame della superba figlia dell'oppressore della libertà italiana, avevala meritamente relegata a Genova. Di qui quel riguardoso suo contegno verso la Cristina; del che sembra fargliene addebito il nostro Autore. Questi forse ignorava, che alla morte di Carlo Felice, fratello di Vittorio, l'ex regina Maria Teresa aveva cospirato, perchè ad esclusione di Carlo Alberto salisse sul trono di Sardegna il Duca di Modena genero di Lei. L'Italia sarebbe così divenuta una provincia Austriaca sotto lo scettro di un vassallo dell'Impero. Per ambiziosa ostinatezza di Maria Teresa i moti del Piemonte nel 1821 avevano già costato la prigionia e l'esiglio a quei generosi che

Digitized by Google

aspiravano all'indipendenza del nostro paese. La lista dei condannati segnava eziandio il nome d'un fratello dello scrivente.

Ma i non giusti colori di personaggi secondari tratti in scena, l'A. avrà attinto a quei fonti secondo i quali il prosperare della religione si collegava alla preponderanza straniera. A lui giovine in età non possono rivolgersi in biasimo, come difetti suoi. Sibbene si hanno a lodare quali pregi tutti proprii di lui quello spirito di affettuosa religiosità, di cui ha cosparso come soave profumo i vari capi della sua scrittura; quell'ottimo senso nella scelta e nella distribuzione delle opere, che ritraggono al vivo il carattere dolce, umile, rassegnato, edificante dell'augusta Regina; quella pura e nitida semplicità di stile che si affà così bene alle materie delle quali prese a discorrere. Ma più che le nostre, abbiano valore le parole indirizzate al chiarissimo Autore dal dotto e pio Abate Alfonso Capecelatro. « Il suo libretto mi pare scritto bene e soprattutto scritto in modo che le anime fedeli se ne possono molto giovare. C'è tanto bisogno di libri scritti come il suo con semplicità ed unzione! Iddio dunque faccia ampiamente fruttificare il seme, che Ella ha gittato in terra nel nome di Lui ».

B. Negri.

Le tradizioni del genere umano, ossia La rivelazione primitiva di Dio fra le genti. — Opera del dott. Enrico Lueken, tradotta dal tedesco. Vol. II, Parma, — tip. Fiaccadori 1875.

Del primo volume di quest'opera toccammo nel fascicolo di marzo 1874 della *Rivista.* Ora ci corre obbligo di fare un cenno del secondo volume, pervenuto solo da pochi giorni nelle nostre mani.

Nel chiudere la rassegna del primo volume scrivemmo che l'opera in discorso poteva riuscire utilissima non pure al mitologo e al filosofo, sì anche allo storico e al filologo. L'attenta e spassionata lettura del secondo volume ci fa confermare il nostro medesimo giudizio riguardo all'intero trattato del dottissimo Lueken. Questi continua, nel secondo volume, a parlare del Diluvio, della famiglia di Noè e della storia de' Noachidi, riscontrando il loro nome e le gesta loro in molte leggende pagane. Raccoglie successivamente e raffronta con sano criterio le leggende dei popoli d'Asia, d'Europa e di altre parti del mondo circa la costruzione della torre di Babele, la confusione delle lingue e la dispersione delle genti. Meritano somma attenzione i raffronti che l'Autore ci porge della torre di Belo in Babilonia e della piramide di Cholula, non che delle piramidi d'Egitto e delle molte altre nelle varie regioni del Messico

Digitized by Google

e del Jucatan, e di altre regioni della terra. — Nel libro terzo ed ultimo ragiona del Messia e della fine del mondo, della immortalità e de'luoghi oltremondani di premio o di espiazione, della demonologia presso i pagani e degli angeli. Quanto alla venuta di Cristo, la cui apparizione fu opera soprannaturale, l'Autore dimostra innanzi tutto il sentimento del bisogno della redenzione presso i Gentili. In secondo luogo raccoglie diligentemente le leggende circa il Messia, quali si trovano presso i popoli orientali, Indiani, Cinesi, Persiani ecc., presso i Greci, i Germani, i Celti e gli stessi Americani. Segue lo stesso metodo rispetto alle leggende sulla fine del mondo, ponendo altresì a confronto le Sibille colle cristiane leggende, la metempsicosi con la risurrezione. Dimostra in fine come tutti i popoli abbiano avuto in comune la rispettiva credenza dell'immortalità dello spirito, ed abbiano immaginato e significato nella propria lingua sedi oltremondane per il castigo od il premio degli spiriti umani. Dimostra infine la credenza pagana degli Dei essere una superstiziosa credenza degli spiriti. Conclude che il paganesimo non presuppone un originario *panteismo* o *politeismo;* l'origine e l'opposizione del paganesimo alla vera religione si spiega per l'allontanarsi degli uomini dal vero Dio e per l'abbandonarsi al mondo degli spiriti e dei demoni.

Questo è il risultamento finale di tante e sì erudite investigazioni del Lueken, le quali meritano, in mezzo a tante recise negazioni de'nostri giorni, tutta l'attenzione dei dotti e dei critici, dello storico e del filosofo.

A. Valdarnini.

Compendio della Storia Universale ad uso della gioventù italiana per *Girolamo Checcacci* — Firenze, Civelli, 1876, vol. quattro.

Questo secondo Volume dell'opera dell'avvocato Girolamo Checcacci dall'anno primo dell'era volgare conduce il racconto fino a Papa Gregorio VII. È, se vuolsi, una novità, il dividere la storia Romana in due parti; l'una che termini la Storia del *mondo* antico all'Avvento di Gesù Cristo, invece di terminarla colla caduta dell'impero romano d'Occidente; l'altra che incominci, per così dire, l'evo-medio coll'era volgare. Ma questa è tal novità, che, prima della pubblicazione di quest'opera dell'egregio Checcacci, era stata seguita da quanti professori di Storia negli istituti tecnici non seppero rassegnarsi a proporzionare l'insegnamento di Storia col tempo loro conceduto dall'orario. Invero la circolare ministeriale del 4 novembre 1872, dal novero delle materie d'insegnamento del quarto anno di corso, escludendo la storia, prescrive che si studierà nel

Digitized by Google

primo anno di esso tutta quella parte di storia che era stata assegnata al primo biennio; cioè: Cenni sulla storia dell'antico Oriente; — Storia della Grecia — Storia di Roma. — Pur non mentovata la Cina come fra gli stati antichissimi, nè fra gli aventi storia, le tre indicazioni predette fanno una massa enorme di cose, una congerie di nomi, fatti e date, fra i cinque ed i sei mila anni, fino ad Augusto, da esaurire le facoltà del professore, non che quelle degli studenti. Ora che dire, se, invece di arrestarsi ad Augusto il programma fa punto ad Odoacre? Il professore che espone la storia antica rinunzi a verificare se gli alunni l'han ripassata almeno sul testo. Ma se con Augusto si termini l'insegnamento di storia nel primo anno, allora niuna troppo grave difficoltà. Non pel professore, che date le notizie più importanti degli stati antichissimi, e quasi conglobati lì nella *storia greca*, è autorizzato a fare altrettanto degli stati circummediterranei nella storia romana, e non per gli alunni a cui la ricca suppellettile di notizie raccolte nel testo, è sussidio efficacissimo a comprendere e ritenere la spiegazione di tutti i punti che il professore ha loro segnalati come più importanti alla cognizione dei progressi della civiltà. Si può anzi dire che date le cognizioni presupposte, l'insegnamento della storia, eziandio coi programmi in vigore, può dare dei risultati soddisfacenti alle giuste esigenze della coltura e della scuola. Basta all'uopo dividere l'insegnamento in tre parti: al primo anno la prima fino ad Augusto; al secondo anno la seconda fino a Gregorio VII, al terzo anno l'ultima fino ai dì nostri. Chi consideri quanta parte del periodo storico precedente è nello svolgersi della civiltà conservata nel seguente periodo, consentirà di leggieri, che, massime in Italia, la proposta divisione è razionale, cioè conforme allo sviluppo storico della civiltà nostra; tanto che sotto auspici ed in condizioni diverse il 1869 ed il 1870 sono il contraccolpo del 1176 e del 1250. E quindi anche la ripartizione delle materie in tre volumi, se pure il terzo che non è per anco uscito verrà fino a' dì nostri, (1) corrisponderebbe all'insegnamento di Storia e Geografia nei Ginnasii, nei Licei e negli Istituti tecnici, e l'opera dell'esimio avvocato Checcacci soddisfarebbe alle esigenze tutte della coltura e dell'educazione della gioventù e delle forze di un uomo chiamato a professare nelle scuole secondarie questa bella e vasta scienza della storia.

GIOFFREDO GIRAUDI.

---

(1) Il terzo volume giunge fino a Carlo V sotto il titolo di medio-evo: ed il quarto conduce fino a noi distinto in due parti. Tempi moderni (fino a Napoleone I). Tempi presenti (da Napoleone I in poi).

(Nota della Redazione).

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Risultamento delle elezioni generali in Italia.* — II. *I partiti nella nuova Camera.*

27 novembre.

I. Se, per gli osservatori attenti ed imparziali delle cose nostre fossero ancor state necessarie altre prove per comprendere la gravità e l'estensione del movimento politico che ebbe principio col voto parlamentare del 18 marzo, le elezioni testè avvenute sarebbero tali da aprire gli occhi anche ai più restii alla verità. Le proporzioni della sconfitta del partito moderato superano anzi d'assai le più ardite previsioni degli intelligenti, le più liete speranze del Ministero Depretis. Su 508 Deputati eletti, si calcola che appena 85 appartengano a quella frazione dell'antica Destra, la quale rimase fino all'ultimo fedele al gabinetto Minghetti; nè meno notevole della quantità è la qualità dei vinti. Quattro fra i membri di quel gabinetto, il Bonghi, lo Spaventa, il Saint-Bon e il Visconti-Venosta, poi deputati come il Pisanelli, il Broglio, il Bonfadini e molti altri de' più stimati e laboriosi rappresentanti della Destra, sono fra i rimasti sul terreno. È una vera rivoluzione; è una disfatta che ricorda quella dei partiti monarchici francesi nelle elezioni del 1875. Sarebbe interessante ed utile indagare con qualche cura le cause di questo straordinario movimento dell'opinione pubblica italiana: ma, facendoci difetto lo spazio, ci limiteremo ad alcune osservazioni che vengono in appoggio alle considerazioni suggeriteci altra volta dal voto del 18 marzo. Dicemmo allora, che la caduta della Destra era bensì dovuta in parte a cause occasionali, come le rivalità fra'suoi membri, il malcontento pei difetti delle amministrazioni, l'impopolarità per le tasse votate; ma che il motivo principale ne era la nissuna differenza sostanziale che correva fra il programma suo e quello della Sinistra, in quanto riguarda i principii fondamentali del governo, le basi della politica interna da seguire. Nè l'opinione che

Digitized by Google

esprimevamo in marzo, poteva ricevere conferma più splendida di quella che ebbe dalle elezioni or ora terminate. La perfetta consonanza fra i programmi di Stradella e di Cossato, come finì di gettare la confusione nel corpo politico italiano, così tornò pure totalmente a danno dell'antica Destra. Ridotta tutta la gara ad una questione di persone, essa non poteva non riuscire sfavorevole a coloro i quali, avendo per sedici anni tenuto le redini del governo, insieme a molte cose buone avevano di necessità dovuto farne molte di cattive e trarre sul loro capo una gran dose d'impopolarità. Soltanto col rappresentare qualche sommo principio, qualche idea cara alla maggior parte della popolazione, qualche interesse morale superiore agli affari della vita giornaliera, un partito che si trovi in simili condizioni può farsi perdonare gli errori inevitabili in chi governa, e può, anche nella caduta, conservare la speranza d'una pronta e sicura riscossa. Ma la Destra non rappresentava più nulla: tutta intenta ad un solo scopo interamente finanziario, il pareggio, essa aveva abbondonato quei principii conservatori che le sarebbe spettato propugnare e difendere; era inevitabile, era forse giusto che venisse a sua volta abbandonata. Pur troppo i più dei conservatori, seguendo la consueta usanza, non accorsero neppur questa volta all'urna; ma quelli che votarono, e non furono pochi, non chiesero certo al candidato se appartenesse piuttosto alla Destra che alla Sinistra. Ed è questa, più ancora dell'ingerenza in alcuni luoghi forse soverchia del governo, la ragione della sconfitta del partito moderato.

A convincerne ognuno basta osservare uno de' fenomeni che ci paiono più notevoli delle ultime elezioni; cioè l'insuccesso completo di quel gruppo di deputati di Destra i quali più ostinatamente s erano sforzati a trascinare il loro partito nella via del radicalismo. La caduta dei Tommasi-Crudeli, dei Villari, dei Guerrieri-Gonzaga, e de' loro amici, che si dimostrano ognora pronti a sostenere contro la Chiesa Cattolica proposte più estreme ancora di quelle che partivano dalla Sinistra, dovrebbe insegnare alla Destra che quella non è la via più opportuna per rientrare in grazia delle popolazioni. Vedremo se la lezione porterà i suoi frutti: vedremo se la Destra or che si trova ridotta a sì picciol numero, saprà mutare linea dii condotta e combattere, non foss' altro che per spirito d'opposizione, quelle proposte di legge contro la Chiesa e la Religione, che essendo al governo ebbe l'imperdonabile debolezza di accettare e sostenere.

II. Del resto, qualunque sia per essere l'attitudine di questo avanzo decimato dell'antica Destra, non è desso che attualmente sia padrone della situazione. È ai quattrocento e più deputati presen-

Digitized by Google

tatisi agli elettori sotto il vago e generico nome di progressisti, che devesi rivolgere lo sguardo da chi desideri indagare quali saranno le sorti del Ministero Depretis e della XIII legislatura. Ma finora conviene confessare che non è facile argomentare quali siano per essere gli umori di questa enorme maggioranza; per sapere alcun che di positivo a questo riguardo, è necessario attendere qualche grande discussione politica. Però una cosa si può prevedere; ed è che, in quell'ammasso di voti in apparenza favorevoli all'amministrazione attuale, non sarà facile mantenere a lungo la concordia. Fu detto più volte che una coalizione d'uomini la quale, dagli onorevoli Peruzzi e Ricasoli, si spinge di gradazione in gradazione fino ai Bertani e ai Cavallotti, non può chiamarsi un partito: ma, se ciò è vero, non è in ciò che consiste la maggiore difficoltà. La maggioranza di Centro e di Sinistra è troppo considerevole, perchè le eccentricità di una ventina di sedicenti repubblicani le possano dare fastidio: e, se il Ministero e la maggioranza fossero veramente concordi, potrebbero andare risolutamente avanti senza curarsi nè di loro, nè delle reliquie della Destra. Ma egli è precisamente nella porzione più seria, per così dire, della Maggioranza, che non tarderanno a nascere gravi screzi. Finchè il Ministero si contenterà di applicare le riforme finanziarie e politiche promesse a Stradella, non solo tutta la maggioranza, ma probabilmente anche la minoranza, voteranno per lui: ma bene altrimenti andranno le cose, quando verranno in discussione i suoi disegni di legge politici. Nel programma che il Ministero espose al Parlamento il 20 di questo mese per bocca di Sua Maestà oltre appunto alle riforme annunziate in molti rami delle pubbliche amministrazioni, si parla pure della legge per l'allargamento del suffragio politico, di quella per rendere obbligatoria l'istruzione e finalmente di altre leggi tendenti a restringere sempre più le libertà della Chiesa. « Le libertà concesse nel nostro Regno alla Chiesa tanto largamente « quanto in nissun altro stato cattolico, disse Sua Maestà, non « possono essere applicate in modo che ne vengano offese le pub- « bliche libertà o menomati i diritti della sovranità nazionale. Il « mio Governo presenterà al vostro esame i provvedimenti neces- « sari per dare efficacia alle riserve e alle condizioni indicate nella « stessa legge che sanciva le franchigie ecclesiastiche ». Questo linguaggio e i troppo noti precedenti di alcuni fra gli attuali ministri in siffatte questioni, lasciano agevolmente prevedere quale sarà lo spirito delle nuove leggi. Ora, se in questa via, il Gabinetto potrà forse contare sull'appoggio di quasi tutti i 232 Deputati, che portarono l'onorevole Crispi alla Presidenza della Camera, assai difficilmente all'incontro potrà ottenere quello degli uomini politici,

Digitized by Google

i quali si staccarono dal Ministero passato in nome della libertà. Coi loro voti del 18 marzo e 27 giugno gli on. Ricasoli e Peruzzi, e coloro che ne seguono le idee, assunsero una grave responsabilità e presero un gravissimo impegno verso il paese; è su di loro che rivolgono lo sguardo i veri conservatori-liberali italiani; è a loro che spetta costituire cogli elementi migliori della parte progressista un nucleo d'uomini savi e moderati, i quali, appoggiati all'uopo dall'antica Destra, costringano il Ministero a mantenersi coi fatti fedele a quei principii di libertà che tanto altamente propugnò colle parole. E il recente splendido discorso dell'onorevole Peruzzi a Firenze ci autorizza a sperare che essi non verranno meno a questa nobile e patriottica missione.

X.

Nostra particolare Corrispondenza

SOMMARIO. — I. *Questione d'Oriente.* — II. *Nuova circolare del vescovo di Gap.* — III. *Il Cardinale Antonelli.* — IV. *Incidente Keller.* — V. *Cardinali chiamati a Roma.* — VI. *Onori militari ai liberi pensatori.* — VII. *Bilancio dei Culti alla Camera dei Deputati.*

Parigi, 25 novembre 1876.

I. Quantunque la conclusione dell'armistizio fra la Turchia e la Serbia non possa, secondo alcuni, dar luogo a sperare proficui risultati, stantechè gli avvenimenti di questi giorni hanno di molto aggravato la situazione, pure non si può negare che il fatto per se stesso non sia di grande importanza, avendo posto momentaneamente una diga all'orrenda carneficina, conseguenza di forze disparate.

Certamente nessuno può illudersi circa la gravità della cosa; ma non è men vero che un passo è stato fatto, il quale se non altro presenta una probabilità che prima non esisteva. L'adesione della Porta alla Conferenza, segnalata dal telegrafo, nominando uno dei due plenipotenziari che devono rappresentarla, nella persona del generalissimo Abdul-Kerim, concorre a spianare in certo modo la via intralciata dalle titubanze della medesima.

Già i rappresentanti della Francia, Conti de Bourgoing e de Chaudordy sonosi imbarcati ieri sera sul *Desaix* alla volta di Costantinopoli, ed il Marchese di Salisbury rappresentante dell'Inghilterra è già arrivato qui da dove partirà domani per la stessa destinazione dopo aver visitate le diverse capitali; per cui ci giova

Digitized by Google

sperare che anche i rappresentanti le altre potenze si troveranno al più presto al loro posto, senza creare nuovi incidenti.

La cosa, però, che caratterizza il punto culminante della situazione consiste in questo, che una volta riunita la Conferenza, essa si troverà di fronte a due programmi, uno dell'Inghilterra, l'altro della Russia, in cui gl'interessi sono diametralmente opposti e da dove sorgeranno facilmente serie difficoltà. La Russia sostiene a spada tratta la causa slava, mentre l'Inghilterra, se ammette delle riforme, non vuole per questo lo smembramento dell'impero ottomano, e quel che è più, tanto lo Czar, quanto lord Beasconfield parlano eloquentemente di pace, mentre i loro atti si mostrano ispirati da sentimenti bellicosi. Di fronte a tali avvenimenti è difficile pronunciarsi, perciò non ci resta che attendere con fiducia la riunione del Congresso.

La Francia, per certo, non si è mai dipartita dal suo sistema conciliante, forse anche troppo se volete, ma non poteva fare altrimenti, sì perchè non le conveniva dare ascolto a certi cattivi consigli che non partivano, in verità, da animo sincero; sì perchè non ha mai indietreggiato di fronte ai sacrifizii, quando una causa umanitaria ha avuto bisogno della sua cooperazione.

La dichiarazione del ministro degl'affari esteri alla riapertura della camera, non poteva meglio giustificare la sua linea di condotta, nonchè rassicurare gli animi sulle future eventualità; per la qual cosa stimo opportuno citarvene un brano.

« Se, contrariamente alle nostre previsioni, disse il Duca Dé-
« cazes, dovessero sorgere delle complicazioni, potete star certi
« che non ci dipartiremo dalla neutralità che ci è imposta e che
« non vi chiederemo mai di compromettere l'onore e la sicurezza
« della Francia in una lotta in cui i proprii interessi non sono im-
« pegnati ».

Inutile dire che un tale linguaggio non poteva se non tornare gradito alla maggioranza del paese, poichè esso prova essere oggi la Francia sola arbitra della propria sorte, non essendo più dato al capriccio d'un uomo l'immolarla inscientemente; cosa che ho avuto l'onore di farvi osservare, di precedenza, nella mia ultima lettera.

II. La seconda circolare del vescovo di Gap non è stata che la conseguenza legittima della prima, avuto riguardo alle diverse discussioni ed interpretazioni cui aveva dato luogo; per la qual cosa mons. Guilbert ha creduto opportuno di chiarire certi punti ed in pari tempo dissipare alcuni errori, che al giorno d'oggi sono un pericolo indescrivibile per gl'interessi cattolici. Noi ci occuperemo solamente di quella parte che riguarda la stampa, come la più interessante.

Digitized by Google

È stata sua cura il dimostrare quanto si fossero ingannati coloro che l'avevano giudicato nemico della stampa religiosa, non essendo nemico d'una istituzione quegli che la vorrebbe scevra da ogni rimprovero, deplorandone i difetti che le impediscono di fare tutto il bene desiderabile; anzi all'epoca attuale ne riconosce l'assoluta necessità, sebbene si dolga della necessità stessa, la quale non va esente da perigli. D'altronde, come fare quando si è inondati da un'infinità di cattivi periodici, che spandono fin nei più reconditi villaggi le dottrine più detestabili, e dove l'ateismo, il materialismo, l'irreligione e l'anarchia sono la loro bandiera? A quali risultati si arriverebbe, se non si avessero organi religiosi capaci di combattere simili dottrine? Con tutto questo, mons. vescovo di Gap si duole di una tale necessità, sì perchè è generata da un male reale, sì perchè la stampa quotidiana è nell'impossibilità di rispondere sempre convenientemente ad attacchi sì empii, essendo necessario, prima d'inoltrarsi in certe quistioni, consultàre profondamente serii autori, cosa difficile ad attuarsi dall'oggi al domani. Ha risposto, inoltre, essersi mostrato severo verso la stampa sedicente religiosa, perchè ritiene per fermo che la dolcezza e la moderazione di linguaggio servano più agevolmente gl'interessi della verità, essendo suo desiderio che il giornalismo si mostri all'altezza della propria missione, col rispettare tanto gli avversari quanto i proprii lettori. Tutti non possono pensare alla stessa guisa, ma per questo devesi forse derogare alle leggi di convenienza e di carità cristiana?

Monsignore termina col consigliare la stampa religiosa a dare il buon esempio in questa via, non dimenticando il saggio consiglio di Sant'Agostino, che vuole l'unità nelle cose necessarie, la libertà in quelle dubbie, ed in tutte la carità. *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

III. I giornali di Parigi si sono occupati, per parecchi giorni della morte del Card. Antonelli, sciorinando giudizii i più disparati. La stampa assolutista e legittimista porta il defunto ai sette cieli, considerandolo come il più gran ministro della nostra epoca; altri, invece, volendo giudicare l'albero dai frutti, osservano che se Richelieu o Mazzarino avessero lasciato la Francia occupata dagli spagnuoli, non rimanendo al Re che il piccolo palazzo del Louvre, farebbero certamente pessima figura nella storia.

Durante il lungo ministero del Cardinale Antonelli, la Chiesa romana ha perduto l'influenza nella Spagna, nell'Austria ed in tutta Italia; di più non solo ha perduto il dominio temporale, ma ancora ogni credito in materia politica; inoltre coll'astinenza sistematica dalle elezioni politiche, prescritta, in certo modo, ai cattolici d'Italia, la vostra Camera dei Deputati è divenuta a poco a

Digitized by Google

poco il monopolio della sinistra, la quale se non verrà paralizzata da altre influenze, potrebbe creare un letto spinoso alla monarchia costituzionale, e far sparire quella larva di libertà religiosa ancora esistente. Dio non voglia che questi siano i frutti dell'albero!

La *Patrie* ha mostrato d'essere molto mal informata scrivendo quanto segue: « Si deve all'influenza del Cardinale Antonelli il « celebre Statuto del marzo 1848 che dava al Papato una parte sì « novatrice e liberale.... » « Il Card. Antonelli fu costretto ad « arrestarsi di fronte a questo slancio divenuto pericoloso ». La *Patrie* attribuisce ad Antonelli una parte che non gli spetta, perchè la quistione dello Statuto fu sottomessa ai vecchi teologi del Sant'Ufficio romano, che decisero, potere il Papa senz'alcun scrupolo di coscienza accordare ai suoi sudditi le libertà costituzionali ed il regime parlamentare.

Il disordine delle finanze romane rimonta a quel primo ministero del Card. Antonelli. I buoni del tesoro moltiplicati eccessivamente ed ipotecati sui beni ecclesiastici; non che l'alterazione della moneta pontificia in confronto al titolo delle monete estere, aprirono un abisso che non potè mai essere colmato.

Nel 1849, richiedendo ufficialmente l'intervento armato di quattro potenze, fece sì che Pio IX perdesse la popolarità acquistatasi in tutta Italia, e poscia ne' convegni di Gaeta e di Portici arrecò colpi al papato temporale, per i quali difficilmente potrà essere risanato. Le ombre di Giulio II e di Paolo IV dovettero fremere nei loro avelli!

Dieci anni dopo, cioè nel giugno 1859, l'indirizzo politico che il Cardinale prese nei gravi avvenimenti di quell'epoca e al quale rimase sempre inalterabilmente fedele, avvalorò il giudizio alquanto arrischiato di coloro, che dicono essere Egli stato uno dei fattori più attivi dell'unità italiana, senza volerlo, aggiungiamo noi, ripugnandoci di credere lo facesse per calcolo. Del resto vi sono fatti che la storia, sempre imparziale, dovrà registrare nel bilancio passivo del Cardinale Antonelli, non tralasciando ad ogni modo di dolersi, che non abbia sempre corrisposto all'altezza della sua posizione, ed alla pieghevolezza del suo ingegno. Egli lascia un patrimonio di parecchi milioni.

IV. Lo spiacevole incidente Keller alla Camera dei deputati discutendosi il bilancio degl'affari esteri, ha prodotto ovunque un pessimo effetto; difatti non si poteva fare offesa più diretta e sanguinosa al rappresentante d'una nazione amica, ed il ministro degl'affari esteri si è affrettato a protestare energicamente contro le parole insane del Keller a nome dell'intera assemblea. Quegli però che ha reso ampia giustizia al Cialdini, ed in modo da elevarsi

Digitized by Google

all'altezza della posizione, è stato il sig. Gambetta, il quale ha rammentato a tutti non esservi in Italia un cuore più francese di quello dell'onorevole generale, che *solo,* nel 1870 alla tribuna del Senato italiano, osava reclamare un'azione effettiva in favore della Francia. Poscia l'onorevole Gambetta ristabiliva la quistione sotto il suo vero aspetto, dichiarando che la Francia, col mantenere il suo ambasciatore presso il Pontefice, non intendeva recare offesa al governo italiano, ma solamente prendere a cuore gl'interessi dei cattolici di Francia, essendo stretto obbligo di un governo saggio e liberale l'occuparsi di tutto quanto riguarda il ben'essere de'suoi sudditi, a qualunque partito appartengano.

Nessuno può negare l'ascendente preso dall'onor. Gambetta alla Camera dei deputati, la sua moderazione ed abilità. Dall'apertura della Camera sino ad oggi non ha fatto che intervenire ogniqualvolta vedeva degl'interessi minacciati, ed ogni suo intervento è stato per lui una vittoria senza contare i servigi resi al paese collo scongiurare diverse crisi; di guisa che potrebbe a buon dritto chiamarsi l'uomo della conciliazione.

V. So da fonte certa che i Cardinali chiamati a Roma, per concertarsi sull'eventualità del prossimo Conclave, hanno ricevuto un piego suggellato che non dovranno aprire se non quando riceveranno la nuova della morte di Pio IX. Tale disposizione pare suggerita ad imitazione del celebre atto di Carlo III Re di Spagna, il quale risoluto di cacciare i gesuiti dal suo regno trasmise a tutti i governatori un piego sigillato, con ordine, sotto pena di morte, di non aprirlo che nel giorno ed ora indicata; così in un dato momento tutti i gesuiti residenti in Spagna furono arrestati e mandati in esiglio.

VI. La morte di alcuni liberi pensatori membri della Legion d'onore avvenuta nel breve periodo delle vacanze parlamentari e l'astensione del picchetto d'onore che doveva, secondo la legge di Messidoro Anno III, accompagnarli all'ultima dimora, hanno dato luogo ad un'interpellanza presentata martedì dal deputato Floquet, nella quale ha fatto osservare che la legge in discorso non ammette distinzione di culto, e perciò essere gli onori militari dovuti a tutti i membri della Legion d'onore senza eccezione. Questo deputato ha chiesto al governo se trovava legale l'applicazione della legge come era stata interpretata ultimamente dai suoi agenti, — se approvava una tale applicazione pel passato, e — se era disposto a mantenerla per l'avvenire.

L'onorevole Guardasigilli rispose col chiedere l'aggiornamento della questione per l'assenza del ministro della guerra trattenuto al Senato e che era necessario fosse prima consultato, promettendo

Digitized by Google

che avrebbero ambedue risposto alla prima seduta della Camera dei deputati.

Si credeva dunque universalmente, che avrebbe avuto luogo la risposta esplicita del ministro della guerra; ma quale non fu la sorpresa generale vedendo all'apertura della Camera salire alla tribuna il ministro De Marcère in luogo del generale Berthaud? Per certo tanto il Guardasigilli, quando il Ministro della guerra hanno dato prova di grande scaltrezza col riuscire a persuadere il Ministro dell'interno ad accettare una responsabilità, che sarebbe, forse, stata troppo pesante per la loro popolarità.

Il ministro De Marcère trovando difficile il momento per ingolfarsi in una discussione, che forse sarebbe stata foriera d'una crisi, credette opportuno salvare capra e cavoli col presentare un progetto di legge che non ammette gli onori militari se non ai militari decorati della legion d'onore in attività di servizio; e ciò allo scopo d'evitare che « lo spettacolo del potere pubblico, associato a cerimonie funebri, rivesta il carattere di manifestazioni offensive per le credenze generali ».

Io non posso entrare in merito della cosa avendo poco spazio, per cui mi limito a dire che non si poteva presentare progetto di legge peggio ispirato, essendo fuorviata la questione senza risolverla. Ammettete che domani muoia un militare decorato e che voglia farsi seppellire civilmente, non ci troveremo sempre nello stesso imbarazzo? A meno che non si voglia ammettere che non vi possano essere dei militari liberi pensatori, o che la disciplina glielo vieti.

Onde impedire ulteriori inconvenienti non avvi altro rimedio che di modificare la legge di Messidoro in un senso netto e preciso, che non lasci più luogo a false interpretazioni, nè crei ulteriori difficoltà.

Il progetto è passato all'esame d'una commissione nominata appositamente. Due soli membri accettano una transazione e sono disposti a votare il progetto di legge emendato, mentre i nove altri sono contrari al medesimo, essendosi pronunciati nel modo più esplicito contro qualsiasi modificazione al Decreto di Messidoro Anno XII. Da ciò appare chiaramente che ben presto ci troveremo di fronte a serii conflitti, stantechè, tanto la proposta Gatineau, quanto la discussione circa la soppressione degl'elemosinieri di marina, hanno fatto vacillare il gabinetto; e anche perchè la corrente sempre più reazionaria del Senato, è disposta a rigettare la maggior parte delle leggi votate dalla Camera.

L'elezione del sig. Cheneslong a senatore, non fa che aumentare sempre più le mie tristi previsioni.

Digitized by Google

VII. Le due sedute risguardanti il Bilancio del culto alla Camera dei deputati sono state assai tempestose. Gl'intransigenti dei partiti estremi non hanno mancato di produrre scandali, chi col gridare Viva Pio IX, altri Viva Napoleone. Un tale procedere che nasce dalla foga delle passioni non può che produrre pessimo effetto sugli spiriti onesti e liberali, mentre arreca gravissimo danno alla causa che intendono difendere. Finora nulla si può giudicare sul risultato della discussione, avendo assistito alla manifestazione d'idee tanto stravaganti fra le quali è notevole quella della soppressione completa del Bilancio del culto; giova quindi sperare che qualche deputato competente e calmo porterà la cosa sotto il suo vero aspetto e si arriverà a scongiurare una crisi fatale in questi momenti.

Certamente è una anomalia l'approfittare della discussione finanziaria del Culto per proporre la separazione della Chiesa dallo Stato, per cui si vede chiaramente che la maggioranza della Camera non è disposta ad adottarla nè a seguirla. In un paese dove da lunga data funzionano leggi organiche le quali stabiliscono i rapporti fra il potere civile e quello religioso, la pretesa di non fare alcun calcolo di queste leggi, la ricerca di soluzioni collo sconvolgere insidiosamente queste leggi, è un sogno chimerico che non può avere origine che da un partito esagerato.

Se siete d'avviso che le leggi relative ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato abbiano fatto il loro tempo, presentate un progetto che sia attuabile, lo discuteremo volentieri qualora sia pratico, quantunque siamo di parere non potersi da un giorno all'altro eliminare queste leggi che hanno lunga radice nella nazione. Per il momento sarebbe prudenza l'occuparsi soltanto di quelle leggi che sono reputate funeste agl'interessi delle nostre instituzioni; una commissione speciale sarebbe nominata per esaminarle sotto tutti i rapporti e quindi discuterle regolarmente ed isolatamente.

Io sono persuaso che la maggioranza della Camera comprenderà a meraviglia essere un'atto eccessivamente ingiusto ed impolitico il proporre la soppressione completa del Bilancio dei Culti; essa l'esaminerà a fondo perchè è nel suo diritto ed ha l'obbligo di far cessare abusi qualora esistano, ma non vorrà essere nè troppo partigiana nè troppo severa.

Il sopprimere questo Bilancio sarebbe lo stesso che condannare a morire di fame migliaia di cittadini che si raccomandano alla protezione della legge; perciò io sono persuaso che la Camera, sempre nei limiti del suo potere, approverà l'aumento del credito richiesto dal Ministro dei culti in favore dei Curati di campagna.

P. V.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Sulla solenne commemorazione dei colleghi defunti. — Discorso del Canonico CARLO VASSALLO, nella Chiesa della SS. Annunziata (di Torino). — Estratto dal *Bollettino mensuale della Società di mutuo soccorso fra gl' insegnanti.*

È breve ma eccellente questo *Discorso*, che ben dimostra quanto sieno benefiche le istituzioni aventi carattere schiettamente religioso. E opportunamente cita quelle nate alla carità di S. Vincenzo de'Paoli e riferisce il seguente passo dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, applicabile anche in parte alla Società laica intitolata da quel Santo ed avversata dai mondani.

« Mio fratello e mia cognata erano veri modelli d'ogni miglior dote morale; il nome che lasciarono di sè fu quello di veri benefattori del popolo. Ambedue tenevano scuole a proprie spese pei figli del popolo, nelle quali impiegavano somme non piccole. Ma la spesa non la conto per un gran merito. Conto per un gran merito l'aver essi in persona passate ore ed ore, ogni giorno, con quei poveri bambini, insegnando ad essi a leggere, ad essere puliti, sinceri, buoni a correggersi finalmente da tutte le male abitudini che si prendono nelle classi cui finora nessuno aveva pensato in altro modo che mandando in galera quando occorreva ...; e alle quali si era perciò dimenticato procurare la possibilità di essere galantuomini. Conto per un gran merito, in una parola, la carità di pelle; e merito minore, nei ricchi, la carità di borsa ».

Tale abnegazione non può essere ispirata che dalla vera fede. Il riferito passo mi ricorda un giovane patrizio fiorentino, membro della Società di S. Vincenzo de' Paoli, che passava le serate a istruire cristianamente i fanciulli poveri; e nei giorni festivi li conduceva da sè alla messa, alla dottrina e poi anche a spasso. Mentre i detrattori dei *Paolotti* pensano a godersela, quel buon signore, non contento del gran bene che faceva, lasciò il secolo per entrare in un Ordine religioso, come un'altro socio s'era fatto prete e ora è degnissimo Arcivescovo di Firenze. DAVIDE NORSA.

I Critici della Critica di alcune critiche, cioè i professori Spaventa, Fiorentino e Imbriani apparsi in sogno al professore ACRI. — Bologna 1876.

Chi vuol passare un'oretta deliziosa legga questo libricciuolo del valoroso professore di Bologna. Sono quarantaquattro pagine lucide, spontanee, tutte eleganza e brio. Taluno che ha l'abito di buttar giù de' volumoni, come fosse niente, stimerà una cosaccia questo lavoretto, e non sa che a scrivere a quel modo ce ne vuole dimolto .....

Questo *Sogno* è un dialogo col quale l'Acri risponde subito ad un'opera del Fiorentino, il quale s'è scagliato testè addosso all'autore e ad un altro scritto di lui. Per ora risponde ai colpi tirati alla sua persona, e fa quasi promessa di scendere nel campo della scienza più là, ma senza fretta e con tutti i suoi comodi. È un'ironia proprio socratica tutto lo scritto, che si legge d'un fiato, anco per quell'aura drammatica con cui sono rappresentati i caratteri dei tre interlocutori. Ma, quantunque noi sappiamo grado al prof. Fiorentino come colui che, avendo gittato il pomo della *Discordia*, ha spinto l'Acri a farci gustare queste bellissime pagine; pure per il bene della scienza vorremmo che coloro i quali ne professano il culto vivessero d'amore e d'accordo: le questioni personali non approdano a nulla, e ci fanno ricordare i pettegolezzi degli scrittori dei secoli scorsi; sono anco uno scandalo al di là delle Alpi; e quindi con tutto l'animo ripetiamo un verso bel Poeta di Avignone, e che vorremmo scolpito in tutte le menti ed in tutti i cuori:

« Io vo gridando: Pace, Pace, Pace ».

S. D. L.

N. B. — Nel fascicolo antecedente a pag. 480, linea 4, leggesi *avviare* invece di *ovviare*. Sotto la stessa pagina è di più la Nota (2), che poi ritrovasi al suo vero posto nella pagina seguente.

Digitized by Google

GIOVANNI LOTTI

Il 9 ottobre scorso mancava in Firenze, dopo brevissima malattia, l'Avv. G. Lotti, caro a quanti lo avvicinarono per bontà d'animo caritatevole, e per ingegno.

Nel 1848 fu con A. Conti, N. Antinori ed altri valorosi nelle schiere dei Toscani che combatterono a Curtatone e Montanara, ove perdette un fratello carissimo. Dopo le funeste vicende di quegli anni non venne meno nell'animo suo l'amore all'Italia nel di cui risorgimento nazionale sperò sempre tenacemente. Mi rammento d'averlo conosciuto nel 1857 in Genova, e di avere assistito in sua compagnia allo sfilare di due reggimenti piemontesi che andavano in piazza d'Armi e mi rammento, e sento nell'animo con quale entusiasmo, insolito per lui sempre calmo e tranquillo esclamasse: Ah! ecco le nostre speranze, il nostro orgoglio nazionale; ecco chi riparerà le sventure del 1849.

Nel 1859 Lotti fu di nuovo a Genova, ove si fece visitatore assiduo dei feriti negli ospedali militari, e li assisteva. e li confortava con affetto di cristiano e di patriota. Non dimenticherò mai di un povero soldato della Brettagna, divenuto amico al Lotti, il quale ogni giorno portavagli un mazzolino di fiori, e gli facea qualche lettura di storia o di pietà. Il giovane gravemente malato di petto, e di nostalgia venne dopo un mese d'ospedale a morire e volle spirare tenendo in mano il crocifisso e gli ultimi fiori regalatigli dall'amico di Firenze, com'Egli lo chiamava.

Il Lotti ebbe illustri amicizie, e lo ritrovai dopo parecchi anni famigliare del Tommaseo, del Conti, del March. Gino Capponi, e fra gli amici, le opere di carità e lo studio passava giorni non sempre lieti, ma sempre operosi. Da qualche tempo lavorava ad una edizione del Plutarco per uso delle scuole: ne pubblicò il 1.° volume Barbèra; ma temo rimarrà l'opera incompleta. Rimase del pari incompleta la traduzione dei *Parigini* ch'egli con cura speciale, e con affetto stava facendo per la *Rivista* nostra con cui avea comuni i principi e le aspirazioni.

Visse credente e coi conforti religiosi, colla serenità del giusto, spirò fra le braccia della sorella inconsolabile.

L'antica e mai smentita amicizia, l'alta stima ch'ebbi sempre delle virtù dell'animo Vostro nobilissimo, la dolce ospitalità accordatami alla diletta Vostra *Capanna* sui ridenti Colli pisani, la conformità d'idee e d'affetti mi strinsero a Voi, ottimo Lotti, con un'amicizia più tenace della morte, e che durerà oltre la tomba.

P. M. S.

Gerente responsabile
FERDINANDO LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip. e Lit. di G. Carnesecchi e figli, — Piazza d'Arno N. 1.

Digitized by Google

IL PONTIFICATO DI PIO IX

CONTINUAZIONE

DELLA

STORIA RELIGIOSA E CIVILE DEI PAPI

CAPITOLO I.

(16 giugno - 16 luglio 1846).

SOMMARIO. — *Avvertenze dell'autore; Pio IX succede a Gregorio XVI; difficoltà politiche: necessità delle riforme, e prima dell'amnistia.*

Pio IX saliva al sommo pontificato nella sera del 16 giugno 1846, quando i diversi elementi politici, religiosi e sociali, in Italia, Francia, Germania e quasi nell'intero mondo, si assommavano, desiderosi della battaglia.

Trent'anni sono ora decorsi da quell'epoca memoranda. Vive ancora Pio IX (e Dio lo conservi a tempi migliori); ma siccome il suo pontificato è già più lungo d'ogni altro, così è per casi particolari e generali il più fortunoso, e di alti insegnamenti maestrevolmente fecondo. Pericolosa è la storia de' viventi, le cose loro compilandosi false, a seconda delle parti, per paura, per grazia, o per freschi rancori, come Tacito avvertiva sul principio de'suoi Annali. Ma ora nella seguenza di sei lustri e nella pubblicità della stampa, già i fatti entrano nel dominio della storia, nè facile cosa è l'alterarli; e già la tranquilla ragione succede al fermento degli spiriti nel giudicarli. Sono poi urgenti e vere due considerazioni: la prima è che a noi presenti giova renderci conto adequato della nostra età; la seconda, che un giudizio scevro di pas-

Digitized by Google

sioni gioverà anche ai futuri, più lontani dai fatti e dalle cagioni. Dal severo autore degli Annali e delle Storie romane discorderemo in un punto: e sarà di guardare ai fatti più che alle persone. La storia commemora i fatti, a Dio è riservato giudicar le intenzioni. L'avvertenza è più calzante allo scrittore di storie presenti.

Con tali pensieri, dopo un silenzio non inerte di circa due lustri, ripiglio la *Storia religiosa e civile dei Papi,* col pontificato di Pio IX, allargando le narrazioni più che avanti, così richiedendo la gravità e la presenza degli avvenimenti.

Nel collegio dei cardinali, eleggendosi Pio IX, erano le due correnti che vedemmo nella storia degli ultimi papi: erano i *zelanti*, propugnatori dell'usata forma politica; erano anche i *prudenti*, ossia previdenti la forza e l'espandersi di riforme sociali, e la pronta necessità di accogliere le buone, per ricusare o emendare a tempo e con più efficacia le peccanti.

Gregorio XVI papa di alti spiriti, ma di una preconcetta e inflessibile politica, temeva nelle riforme il dissolversi del sistema antico; temeva i pericoli delle moderne teorie; ma non prevedeva che mancandogli il puntello dell'Austria, intorno a Lui tutto sarebbe perito; o almeno che a lui principe italiano suonava meno conforme, e altrui meno gradita la preponderanza austriaca. Non ristava però dall'introdurre utili riforme giuridiche e amministrative. Forse ancora dal tentare novità politiche lo ritrassero l'età avanzata, l'indole religiosa, e più la grave mole che sovrastava. Germi pericolosi, gagliardi, inveterati, fermentavano nello Stato Romano. I palliativi, le compressioni locali, inacerbivano il male, vicino a scoppiare, quando Pio IX assumeva il pontificato.

Nel fiore più robusto della virilità (era nato nel 1792); esperto dei moti insurrezionali che dal 20 al 31 avevano agitata l'Italia nè ancor posavano, anzi prendean vigore e fiamma dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania; vedendo non giovevole, nè possibile, nè conveniente al papa la lotta delle armi; nè tutto esser male quello che si domandava, e nel concedere il ragionevole armarsi l'autorità di maggiore forza per combattere il male: per tali ragioni, e non inconsideratamente, Pio IX credeva giunta l'ora di aprire *a grado a grado* l'èra delle riforme, si lungamente oppugnate. A grado a grado, non lo dimentichi il lettore, perchè la libertà in terra non stabilmente preparata, o non fa frutti, o li rende selvaggi ed amari.

Digitized by Google

Così pensava Pio IX come principe, e un'altra considerazione egli faceva come Papa. Quella religione che aveva creata la civiltà, inspirata l'alta filosofia moderatrice delle scienze, restituite alla mente e al cuore le arti e le lettere; e ciò che meglio è raccolte nell'amore e nella fratellanza tutte le genti; questa religione era in decadenza. Splendido il rito, il culto, ma fiacchi i caratteri, languente lo spirito, e scuole intere dispettare una professione che pretendevasi al progresso della società civile non favorevole od avversa. Pauroso il divorzio della civiltà dalla fede. Scossa la legge divina e principe, vacillare il principato umano. Le forme politiche, contingenti per se medesime e anticamente troppo divinizzate, ora convulsivamente scosse o soppiantate. Rigoglioso e potente lo spirito di nazionalità. L'inconsulta partizione dei popoli e delle nazioni statuita nel 1815 in nome della SS. Trinità, presa a pretesto o a fomento di una guerra occulta contro la monarchia e la religione, credute o fatte credere contro alle libertà popolari e nazionali indebitamente collegate. Quindi libertà del pensiero, libertà politica, libertà o nullità di religione; e mezzo di toccar la mèta l'insurrezione. Tali erano gli elementi che ribollivano a una certa profondità in tutti gli Stati, e allora prendevano di mira il trono pontificale. Non troviamo altra età più infida e pericolosa per un nuovo papa.

Principe italiano e pontefice universale, Pio IX sedeva sopra un vulcano, dove erano in cimento i principii costitutivi della religione, degli Stati, e del suo in particolare. Contrastare direttamente non era prudenza nè valeva forza umana. Si appigliò dunque al sol partito possibile, di lenire gli spiriti, di riconciliare colla religione la società che se ne partiva, di meritare il suffragio dei buoni e di soddisfare con maturità e consiglio alle giuste esigenze che i tempi reclamavano. A ciò fare, l'indole felice e l'esperienza lo inclinavano. Giovane, aveva trattato colla gioventù in uno ospizio di carità, e nella gioventù è un popolo, chi consideri la varietà dei temperamenti, le vergini aspirazioni, le passioni incipienti, e le industrie di coltivar quelle, queste emendare e volgere al bene. Campi più estesi gli aprivano una missione nel Chili e le sedi di Spoleto e d'Imola, legandosi i cuori, e profittando nell'arte difficilissima di governar le anime. Gli era propizia la natura: cavaliere attraente per nascita e per modi, disinvolto con dignità, liberale senza nipotismo; sua famiglia, l'ospizio,

Digitized by Google

i poveri, la greggia; espansivo senza affettazione; parlatore facile, grazioso, e di quella efficacia che penetra gli spiriti, e vi dura come parola di amico oltre al suono della voce.

Antico era il papato, ma in condizioni al tutto nuove e anormali a Pio IX si presentava. Condizioni non create da lui, ma da fatti nuovi e da nuove età. Una linea insormontabile divideva l'attuale dal precedente pontificato: linea che era venuta formandosi di punto in punto, e alquanto dalla lontana.

Ci rammenti la storia papale degli ultimi secoli, ed insieme la natura stabile o sdrucciola de'governi. Perocchè se ondeggiante è la volontà personale (*ambulatoria est hominis voluntas*) non così gli Stati a ferma base; avvenendo che nei governi largamente costituiti, possono i principi nei trapassi della persona mutar le corti, non però le forme governative, per la ragione che la costituzione fondamentale sopravvive al cessar delle persone. Da questa legge universale degli Stati non poteva esimersi il governo temporale dei papi. Sua base di conservazione e di continuazione è il pieno Consiglio dei cardinali. Ora, sottraendosi questi o una parte, il governo perdeva quel tanto di continuità che si accresceva alla potenza personale. Gregorio XVI riceveva questa tradizione, e le circostanze gli permettevano o lo consigliavano di raffermarla. Ma al cessare di lui un nuovo indirizzo era richiesto dalla prudenza di Stato, dalle esigenze pubbliche, e dalla necessità prorompente dei fatti.

Chiarir questo punto è indispensabile al far equo giudizio degli avvenimenti che riempiono il primo periodo del presente pontificato. E ce ne apre la via lo storico oculare, candido narratore, il più ricco di documenti, e imparzialmente favorevole al papato. Dico Giuseppe Spada nella « Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione pontificia, dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849. Firenze 1869 ». Nel vol. I, cap. 2, p. 37-39, egli scrive quanto segue:

« Gregorio XVI aveva innalzato un muro di bronzo fra i liberali ed il papato. Avversava qualsivoglia politica riforma, si opponeva gagliardamente all'attuazione delle vie ferrate, e non propendeva pei Congressi scientifici, siccome colui che ben sapeva esserne la scienza un pretesto, la politica il reale motore. Erano presenti al suo vigile sguardo i moti del 1831, gli attentati del 1843 nel Bolognese, la scoperta cospirazione nel 1844, e il tentativo di Rimini nel 1845 ».

Digitized by Google

Era un lieto vivere per un papa l'aver continuo la mano sull'elsa della spada? Appariva il suo disgusto negli ultimi anni, e lo storico che abbiam citato, continuando, lo deplorava.

« Ci uniamo ancor noi, prosiegue, nel riprovare quella eccessiva riservatezza che aveva quasi della diffidenza, addimostrata dal pontefice specialmente sugli ultimi anni, nei quali correva voce che si fosse poco men che racchiuso in Vaticano, e mentre mostravasi piacevole ed accessibile agli esteri che visitavanlo, poco mostravasi desideroso di essere avvicinato dai suoi sudditi. Non loderemo neppure tutti gli atti della sua amministrazione, nè tutti gli uomini che scelse per sostenere la macchina governativa, nè la creazione dei centurioni, nè quelle commissioni inviate nelle provincie, le quali esasperarono forse, in luogo di calmarle e sopirle, le ire accese in una parte di quelle svegliatissime popolazioni ». Sin qui lo Spada.

La scelta errata delle persone è comune a tutti i sistemi esclusivi, più intesi al colore delle persone che alla capacità; onde va lento o infermo lo Stato. Ma dal politico era diverso il lato morale e religioso di Gregorio. Indole grave e sincera aveva dalla natura e dall'abito della scienza. Zelantissimo del suo ministero, personalmente rivedeva e annotava le ufficiali relazioni di materie ecclesiastiche e civili. Dei sapienti equo estimatore e amico. La Chiesa governò con prudenza e vigore, testimonio Niccolò di Russia. Non egualmente felice nella politica.

Reggere a briglia tesa lo Stato, avversar le riforme, chiudere ogni foro all'insurrezione, era il sistema del tempo, auspice l'Austria: era dunque il pensiero di Gregorio. Ma polizie e tribunali danneggiavano le finanze, aumentavano gli umori già troppo accesi delle Legazioni, disertavano famiglie, popolavano le carceri. Nè allietava i buoni uno stato quasi monacale, senza i mezzi di comunicazione, di commerci e di vie ferrate, quando gli interessi della penisola invitavano i popoli a darsi la mano; ispirati ancora da quella idea di nazionalità, che non cessata mai in Italia, allora con diverse tendenze si rinfocolava. Gregorio non lo ignorava, ma contrastavano le abitudini, l'età, e in parte gli uomini che lo circondavano. Ardua cosa od impossibile ad un uomo inoltrato nell'età, disfare e rivolgere un sistema già inveterato. Era il còmpito di un nuovo papa.

Per simil guisa Pio IX vedevasi posto fra due età: l'antica espossata; la nuova che tra ridente e minacciosa si alzava.

Digitized by Google

Non erano ancora compiti i funerali di Gregorio, che dalle Legazioni e dalle Marche, solenni petizioni s'inviavano al conclave. Chiedevano amnistia e le riforme additate dal *Memorandum* delle Potenze sin dal 1831. Magistrati municipali le avevano sottoscitte in Ravenna, Ferrara, Forlì, Rimini e Osimo; in Bologna i principali; il cardinale Soglia accoglieva con quelle di Osimo dov'era vescovo, le consimili della vicina Rimini, e prometteva di raccomandarle. Erano domande legali, in gran parte di magistrati papali, non voci di piazza: il nuovo papa poteva disprezzarle?

Niuna consorteria politica aveva influito sul conclave. Perocchè nella sera del 16 giugno essendosi sparsa la voce che Gizzi fosse il nominato, fu una festa, e fu detto il *Papa d' Azeglio*, perchè di moderazione da lui commendato; e il 17 la proclamazione di Giovanni Mastai fu ricevuta freddamente. Ma tosto la sua popolarità fu meritata: seimila scudi diede ai poveri; restituzione dei pegni fino a baiocchi cinquanta; cinquantartè doti in Roma di scudi cinquanta, e mille di scudi dieci nelle provincie. E tuttavia nel dì 21 molto fu il concorso all'incoronazione in San Pietro, e gli applausi pochi. I quali veramente cominciarono il 2 luglio, quando il Santo Padre, a piedi e senza apparato di guardie, recavasi dal Quirinale alla Chiesa dell'Umiltà, postavi alle falde. Il popolo che raramente vedeva il papa, e per ordinario nel lusso della corte e delle armi, scorgendolo d'improvviso in quell'apostolica semplicità, lo ammirava e lo esaltava.

Una commissione era già nominata per provvedere alle finanze cadenti e agli affari di Stato. Ma all'amnistia era rivolta l'aspettazione universale. E come non concederla un papa, quando era il primo atto di clemenza consueto ai principi secolari; e quando le officiali domande erano appoggiate da vescovi e da cardinali?

Concedevasi il 16 luglio a' rei di delitti politici, desideroso il papa di cancellare il lutto delle famiglie, compassionando i trascorsi giovanili, e confidando nella venerazione sì largamente spiegata verso la sedia pontificale. Richiedeva sul *proprio onore* una dichiarazione di fedeltà, e conchiudeva: « speriamo ancora che rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o cagioni o effetti: sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui volle Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fal-

Digitized by Google

lissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, ci ricorderemo pur sempre che *se la clemenza è l' attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere* ».

Nobili sentenze erano queste, annunziatrici di un proposito fermo e clemente, degne del principe, giustificate dalla moliplicità dei dolenti, e sino ad un certo punto dalla ragion di Stato per scemare i fomiti che nell' interno e dall' estero, la tranquillità e l'ordine politico minacciavano. Nelle cifre seguiamo lo Spada.

I rei di Stato condannati o carcerati erano allora trecento e novantaquattro, e seicentocinque gli emigrati: cioè altrettanti cospiratori, alcuni illusi, non tutti indisciplinati, nè egualmente colpevoli. E continuando, sino a qual punto sarebbero giunte le mutilazioni delle famiglie, le esterne e interne cospirazioni? Tale violenza di governo stava bene al papa anche forte di eserciti per mantenerla? e mancando gli eserciti era durevole? Sia come scrive il Gualterio « che l'amnistia era l' atto che doveva o suggellare il passato, o schiudere la porta all'avvenire »; fosse pur questo il primo terreno sul quale misuravansi i partiti; è però giudizio fermo dello Spada « che l'amnistia era divenuta un atto preliminare di *politica necessità*, nè crediamo vi sia chi vorrà contrastarlo ».

Nè basta, se non aggiungi che fu il primo lampo di quella pontificale e sublime carità che avrebbe condotta sino al meriggio quest'aurora di pace, se non si fossero levate nubi e procelle a contristarla. E nubi di vario colore, e procelle poi, non tardarono a manifestarsi nell'equivoco senso delle feste e degli applausi.

CAPITOLO II.

(17 luglio - 8 di ottobre 1846).

SOMMARIO. — *Primi applausi e previdenze; popolarità vera di Pio IX e sue beneficenze; Gizzi segretario di Stato; il popolo adulato e utopia per le vie ferrate; educazione mista, completa, non monopolio; gli amori della rivoluzione denunciati e ricusati; una festa degna delle arti romane; il movimento si propaga, ma sin dove?*

Gli applausi, i festeggiamenti, furono giusti ma esagerati. La sera del 17 luglio, un' ora dopo la pubblicazione dell' amnistia, tre clamorose ma ordinate dimostrazioni, in ore diverse, riempivano la piazza del Quirinale, gridavano: Viva Pio IX, chiedendo la be-

Digitized by Google

nedizione, e la conseguivano. La sera del 18 tutta la città era illuminata, torcie, bandiere e bande musicali coi soliti Viva, nuovamente si affollavano al Quirinale. Già meno decorose divenivano le dimostrazioni, ed il papa indugiando tre ore di benedirli, dava loro una prima lezione. Ma non valse, che al domani, 19, tornando dalla chiesa della Missione posta a Monte Citorio, persone ignote staccarono i cavalli, e ripugnando Pio IX e le guardie, di forza vollero condurre la carrozza al palazzo; piene le strade e la piazza, non ostante gli ardori del sole, nè partirono se non dopo la formale benedizione.

In quelle agitazioni vedevano i prudenti più arte che natura, e le inconscie moltitudini strumento come di gioia così di pericolosi tumulti. Onde nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 19 di luglio, la segreteria di Stato pubblicava una notificazione, nella quale si ringraziava e si ammoniva: « Siccome però quel che accresce il pregio di ogni più bella cosa è la moderazione, così nel mettersi un confine a questi segni straordinari di sincera letizia, il Santo Padre desiderar di vedere una nuova prova della docilità del buon popolo di Roma, al quale ogni desiderio del Sommo Pontefice suol essere un comando ». Non diremo timide le parole, ma come rispondere altrimenti a tanta effusione di letizia e di urbanità?

Prudenza suggerì allora ai capi motori di sospendere le scene al Quirinale, ma tener vivo l'entusiasmo con simboli e acclamazioni. Per qualunque via passasse il papa, udivi grida festevoli, sventolavano bianchi fazzoletti, e ovunque ritratti, cantate e relazioni di feste, cravatte e sciarpe coi colori papali, fiori e addobbi alla Mastai e alla Pio IX, e trasparenti e lampioni d'ogni forma e colore. Le provincie, e le Romagne soprattutto, sentirono come una scossa elettrica l'impulso di Roma.

Ma quale realtà giaceva sotto le apparenze? Abbondava la buona fede, diciamolo a onore di Roma e dell'Italia; si era diffusa negli spiriti la bontà e la clemenza di Pio IX; le città colle città si affratellavano. Ma diciamo ancora, per afferrare il senso delle cose: poesie, feste, canti, entusiasmo di mente e mollezza di fatti, non valgono a rigenerare i governi nè le nazioni. In quelle feste moltiplicate a dispetto e a nausea per tutta l'Italia, era nei caporioni una menzogna. Guai, chi avesse pronunciata la parola! Ma rompeva il sigillo, e la rivelava Giuseppe Mazzini il 6 marzo

Digitized by Google

1849 nel suo discorso ai Romani: « Noi, diceva il grande agitatore, siamo stati finora in un periodo di *menzogna*, nel quale gli uni gridavano Viva a coloro che non li stimavano, perchè credevano di giovarsene; gli altri nascondevano la loro credenza, perchè dicevano di non esser tempo di rivelarla ». Questa era la macchina che molti intravedevano, ed i più ingannava.

Intanto Pio IX faceva il bene, e nell'appoggio dei buoni si confidava di vincere le cospirazioni: il quale appoggio vedremo, se per la fòrza dei tempi, non gli venisse meno quando più ne bisognava.

Tutti i reclami ascoltava, all'improvviso e senza fasto visitava le scuole notturne, le comunità, le carceri. Le deputazioni lietamente accoglieva, e queste con savi consigli, e le popolazioni con larghi sussidii confortava. Sulla fine di luglio tenne le udienze pubbliche per non lasciare miseria o ingiuria invendicata: atto umanissimo, che l'indiscretezza delle turbe affluenti rese impraticabile. Applicava l'animo alla riforma delle leggi, alle vie ferrate, a creare il Consiglio dei ministri che in comune discutessero gli affari di stato per mantenere la coerenza e l'unità. Il dì 8 di agosto nominava il cardinale Gizzi segretario di stato, perchè gradito al pubblico e d'idee moderate: due condizioni che commendano gli eletti, ne fanno più amabile ed efficace la potenza e l'autorità. Ma sotto i fiori le spine, ed una Roma sotterranea minacciava quella che appariva.

Le adulazioni e gl'incitamenti al popolo andavano di conserva coi festeggiamenti al sovrano. È mio proposito di non segnar persone private o conventicole oscure. Ma pubblico e solenne fu il — « Progetto Nazionale della società *principe Conti* e compagni per le strade ferrate nello stato pontificio, col quale gli utili si dividono a tutto profitto del popolo, che può prendervi parte col risparmio giornaliero di baiocchi cinque e mezzo (sei soldi) ». È questo un documento delle singolari fantasie di quel tempo: adulazione nuova, poesia, non politica economia.

Inutile di avvertire l'utopia che con sei soldi al giorno, faceva del popolo il gran finanziere o capitalista per un'impresa di centinaia di milioni. Ma il contesto era grave di socialistiche insinuazioni. Poniamo vera la mala distribuzione delle ricchezze territoriali e l'ingordigia dei grandi capitalisti; però in quelle solo, e non nella infingardaggine plebea, riporre le fonti della miseria

Digitized by Google

popolare, era un' odiosa insinuazione, in quel tempo principalmente. Inganno e utopia era il dire che il popolo, associandosi, bastasse da se solo alle imprese più colossali e magnifiche; tutto essere il popolo in finanza, e presto in politica. Vero è che il popolo si rimase con questa e con altre lusinghe; e che si ritardò l'opera del governo, ritirandosi i veri capitalisti, perchè, nota lo Spada, delitto di lesa nazione sarebbe stato in quel tempo l'avversare la *società nazionale*. Tempi sempre oscuri e vicini a tirannia, quando l'audacia di un partito vale a soffocare la manifestazione libera di altre oneste opinioni.

Pio IX teneva sua via, e non faceva utopie. All' interesse materiale congiungeva il morale; e primo, sotto il doppio riguardo civile e religioso, l'educazione popolare, e sopra tutto della gioventù, premunendola contro le pericolose massime che circolavano. Celebre fu la lettera della Segreteria di Stato del 24 agosto 1846. In quella il pontefice « chiamava l'attenzione dei capi delle provincie, affinchè di concerto colle magistrature locali, ritraessero dall' ozio la gioventù, applicandola a lavori di pubblica utilità; e profittando del soccorso di zelanti ministri del santuario e di nobili e probi cittadini, come in diverse parti già avveniva, dessero opera ad estendere in ogni luogo la educazione civile e religiosa dell' infima classe del popolo ». Il papa non faceva monopolio dell' educazione, ma a quell' opera di rigenerazione invitava i capi della provincia, le magistrature, il clero e probi cittadini, mirando ad una compiuta educazione, non monastica nè da sagrestia. Compiva l'opera al 7 di novembre, istituendo una Commissione per esaminare i diversi progetti e riferire.

Egregia l'opera d' innalzare le infime plebi a stato morale e civile, senza acuirne le passioni e sbrigliarne le fantasie. Ma alcune dichiarazioni ferivano al cuore la rivoluzione. Perocchè si aggiungeva: « Questa benefica disposizione, feconda di utili risultamenti religiosi morali e civili, presenta una prova novella nel promovere il bene reale positivo e pratico del suo stato. A questo bene saranno sempre dirette le mire di S. Beatitudine, intimamente persuasa che dal conseguimento di esso può solo derivare la prosperità de' suoi popoli; — *e non già dall' adottare certe teorie, che di loro natura non sono applicabili alla situazione e all' indole dello stato della Chiesa, e dall' associarsi a certe tendenze, dalle quali la stessa Santità sua è del tutto aliena.* — Teorie e tendenze

Digitized by Google

che da molti savi vengono disapprovate, e comprometterebbero manifestamente quella tranquillità interna ed esterna di cui abbisogna ogni governo che ami di procurare il benessere de' suoi sudditi ».

Qui si fermi il lettore, e ponderi quante cose si contenessero (forse tutto l'avvenire) in quelle *teorie* non applicabili, od in quelle *tendenze* dalle quali la S. S. era aliena. Il papa voleva educare, voleva le riforme graduate per consolidarle; il partito voleva il precipizio per dominare. Quello era adunque l'acerbo fendente che separava il papa dalla rivoluzione; ma si seppellì nel silenzio, e si coperse di fiori con più vigorose dimostrazioni.

Maravigliosamente bella, grandiosa e degna dell'antica Roma, fu quella degli 8 settembre, per le vie più nobili della città sino alla grande piazza del Popolo. Un arco, perfetta copia di quel di Costantino, univa il Corso alla piazza: il suo alzarsi repentino, gli emblemi, i bassirilievi, le iscrizioni, la statua del pontefice, mostravano risorta la potenza e la velocità dell'ingegno romano. Tutto il Corso fiancheggiato da colonne sormontate da bandiere col motto Viva Pio IX, collegate con guide di mirto e corone di alloro; e una fiaccola sopra ogni colonna. Finestre e balconi, ricchi di ogni guisa emblemi, iscrizioni, arazzi, fiori, e nobilissime decorazioni. La fama corsa nelle provincie e nei regni, aveva più che duplicata la popolazione. Alla sera centomila persone, con ordine e senza una guardia, percorrevano la città fra due torrenti di luce. L'entusiasmo, gli applausi al papa Riformatore, si possono imaginare più che descrivere. Cessata la festa, cominciarono le relazioni a diffonderne le meraviglie, e alzare gli spiriti a indefinite aspettazioni.

La sola catastrofe potè spiegare l'intreccio del dramma; ma in quell'entusiamo, in quella fede buona dei più, difficile all'universale, o impossibile l'indovinarlo. E tanto arduo il fermarle, quanto ritorcere le acque alla sorgente. Buono o malgrado, tutti camminavano. Più ancora. Le feste e gli applausi romani suonanavano come rimproveri al soprasedere degli altri principi italiani; ed i popoli, cupidi di novità, erano attratti come in un vortice dal movimento romano. Lo favorivano i tempi e le circostanze motrici dei fatti.

Grande influenza aveva sulle menti lo studio meglio ordinato delle storie italiane, non più a diletto di accademiche esercitazioni,

Digitized by Google

ma fecondo di politici e di nazionali ammonimenti. Agli interventi esteri, già in tempi rimoti, soprastava la potenza dei papi lottanti contro il colosso germanico per la libertà della Chiesa e dell'Italia. Soprastava Alessandro III, la lega di Pontida, la vittoria di Legnano, la pace di Venezia. Senza il potere unitivo di Alessandro, i Comuni italiani sarebbero stati dal Barbarossa vinti e dispersi come atomi. All'estero quel potere erasi mostrato gigante nelle Crociate e nella vittoria finale di Lepanto.

Ecco la storia! E si raccoglieva che a riunire e rialzare di nuovo l'Italia, si richiedeva, come in antico, la potenza papale: comune il pensiero, ma dagli uni a buono, e da altri a mal fine si usurpava. Pio IX guardando alla parte buona che era la maggioranza in Italia, entrava alla testa del movimento per dominarlo. Riforme eran necessarie nei singoli stati, e tra gli uni e gli altri stati italiani. Roma, come stato italiano, non poteva continuare quella riservatezza in cui si era collocata. Pio IX era salutato papa riformatore, e doveva essere perchè riforme civili e amministrative, commerciali e doganali, oltrechè desiderate, erano indispensabili. Ma quali, quante, e dove fermarsi? Riformare e consolidare era il suo proposito fermo e dichiarato. Al contrario, accettare le prime concessioni, spingere avanti con inni, canti, raduni, era la via di altri, e in cima la lotta, finchè la rivoluzione fosse ingrandita, nè più possibile di vincerla.

Ecco il bivio fatale, ecco il mistero!

(Continua) GUGLIELMO AUDISIO.

Digitized by Google

LA DIALETTICA DELL'UNIVERSO

SECONDO

BALDASSARRE LABANCA.[1]

« Lavoro serio, profondamente meditato, nel quale spiccano ad un tempo la severità del filosofo, l'acume del critico, la calma e la severità di chi procede sicuro alla ricerca del vero, senza preoccupazioni sistematiche, senza fini partigiani, animato dal solo e puro amore della verità e della scienza ». Queste parole io scrivea in una mia *rivista bibliografica* del recente lavoro del prof. Labanca sulla *Dialettica*. Allora le indirizzava a' soli Molisani, nell'annunciar loro il nuovo libro del nostro illustre comprovinciale: oggi, mi gode l'animo di poterle ripetere ed indirizzare agl'italiani tutti, onde mostrare, che non da leggerezza, ma da seria ponderazione esse mi furon dettate. La *Dialettica* del Labanca (lo affermo, senza tema che mi faccia velo al giudizio, sia l'amicizia dell'Autore, sia l'amore che porto alla mia provincia nativa) è un lavoro che fa onore all'Italia nostra; un lavoro assai importante per la scienza, e quindi meritevole dell'attenzione de'filosofi. Ma, appunto perchè tale, esso vuol essere non solo conosciuto ma eziandio *criticato*. I concepimenti esposti in un lavoro serio, soprattutto se *nuovi* in parte, voglion essere criticati con seria discussione; onde non piglino posto nella scienza, accreditate dalla fama di un'opera insigne, dottrine false o pericolose. Duplice, adunque, è lo scopo del presente mio articolo: 1° di far conoscere a quegl'italiani che lo ignorano, ne' suoi concetti sostanziali, questo importante lavoro; 2° di farne la critica, in tutto quello che parmi meritevole di censura. Pertanto, dividerò il mio articolo in due parti; la prima *espositiva*, la seconda *critica*.

---

(1) Oggi professore di filosofia in Napoli.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

I.

Che cosa è la *dialettica?* A tale domanda non è facile dare una risposta precisa. Quando tenuta in conto di semplice *arte*, quando stimata per altissima *scienza*, la dialettica ha ricevuto varie significazioni e definizioni. Ma a determinarne, sotto l'uno e l'altro aspetto, il vero significato, giova osservarne, anzichè l'origine etimologica o storica, l'origine *psicologica*. La mente nostra sulle prime contentasi di osservare minutamente i fatti, e non va di là dall'esperienza: in tal caso il nostro sapere è *analitico*. Poscia, veggendo che l'esperienza non ispiega l'esperienza, si sforza di trascenderla, componendo i fatti a qualche principio: e in questo secondo caso il nostro sapere diventa *sintetico*. Da ultimo, avvertendo delle opposizioni tra l'analisi e la sintesi, tra l'esperienza e la ragione, tra' fatti e i principî, ella cerca di conciliarle: e in questo terzo caso il nostro sapere fassi *dialettico*. Di qui si fa chiaro a quale altissimo scopo sia indirizzata la dialettica. Riguardata come *arte* e come *scienza*, essa ha sempre per iscopo di comporre in pace tutte le opposizioni, che si manifestano negli ordini del conoscere e dell'essere; è sempre *processo logico* destinato ad *armonia;* con questa differenza, che, in quanto *arte*, è armonioso processo logico dell'*umano discorso;* in quanto *scienza*, è armonioso processo logico infuso nell'*universo*. L'arte dialettica e la scienza dialettica, adunque, versano sulla stessa materia, considerata sotto diverso rispetto. La loro materia comune consiste nelle *categorie*, meditate nel loro *armonioso processo logico;* se non che l'arte dialettica studia l'armonioso processo logico delle categorie dal lato *subbiettivo*, e la scienza dialettica dal lato *obbiettivo*. Pertanto, la prima può definirsi *disciplina delle categorie nel loro armonioso processo logico subbiettivo*, e la seconda, *disciplina delle categorie nel loro armonioso processo logico obbiettivo*.

Digitized by Google

Chi gitti uno sguardo comprensivo sull' intera storia della filosofia, vedrà che, dopo Aristotile, d' ordinario la dialettica è stata riguardata soltanto come arte, e identificata con la logica formale. Il primo che si sollevasse al concetto altissimo della scienza dialettica fu Platone, nel Sofista e nel Parmenide. Dopo di lui, sino a' di nostri, non sono mai mancati de' pensatori che si elevassero a tanta altezza; ma essi formano rarissime eccezioni. Oggi v' ha due scuole opposte, l' una delle quali (il positivismo) riconosce la dialettica soltanto come arte; e l' altra al contrario (l' eghelianismo) la riconosce solo come scienza, anzi come *scienza assoluta* dell' universo. Il vero sta fra questi due estremi. V' ha a un tempo un' *arte* dialettica ed una *scienza* dialettica; fra le quali non v' ha nè opposizione nè identità assoluta, ma intima ed essenziale relazione. L' arte dialettica è necessaria propedeutica ad ogni arte, ad ogni scienza, ad ogni filosofia; essendo essa l' universale strumento, onde vien maneggiato ogni umano sapere, storico, letterario, scientifico, filosofico. La scienza dialettica è d' ogni arte, d' ogni scienza, d' ogni filosofia primo firmamento ed ultimo finimento: primo firmamento, assicurando nel conoscere e nell' essere non intervenire alcuna sussistente contraddizione; ultimo finimento appagando la invincibile aspirazione dello spirito umano al sapere senza contraddizioni. Quindi s' intende esser la scienza dialettica sostanzialmente identica alla metafisica, anzi essere eminente metafisica, in quanto ne costituisce l' essenziale compimento. Che fa la metafisica? Studia il vero e perfetto ente nelle sue necessarie *relazioni*. Che fa la scienza dialettica? Studia il medesimo ente nelle sue necessarie *conciliazioni*. Or siccome ogni relazione è implicita conciliazione, ed ogni conciliazione esplicita relazione, ne segue che la metafisica e la dialettica sono due scienze che si compiono a vicenda, e ne costituiscono sostanzialmente una sola.

II.

La dialettica l' abbiamo definita: « disciplina delle categorie nel loro armonioso processo logico ». Or bene, che cosa sono le categorie? Quale n' è la natura? Quale il numero? Presso Aristotile le categorie hanno un triplice valore, filologico, logico, metafisico; *etimologico* nelle proposizioni, *logico* ne' giudizi, *metafisico* nell' ente reale. Gl' interpreti delle categorie aristoteliche, saltando

Digitized by Google

da uno in altro estremo, contro l'intenzione del loro maestro, ridussero il problema categorico a controversia or filologica, or logica, or metafisica: donde l'origine delle tre famose scuole del medio evo, de' *nominalisti,* che delle categorie facevano de' predicamenti prettamente nominali; de' *concettualisti,* che le riduceano a semplici concetti logici; de' *realisti,* che vedeano in esse delle essenze metafisiche. Tre scuole esclusive, che vogliono essere tra loro dialetticamente accordate in quello che han d'inclusivo, riunendo in uno i tre aspetti delle categorie, con istabilire che in essa si conchiudono ad un tempo parole, cose e pensieri. Di qui si fa chiaro perchè, rifiutato il concetto esclusivo del Kant, che riduce le categorie a puri predicati logici, il nostro Autore finisca coll'accettare il concetto egheliano, che le fa consistere in altrettante *determinazioni;* parola, che meglio d'ogni altra esprime quello ch'è proprio delle categorie, di esser cioè non *morte nozioni,* che fu il grave equivoco introdotto dallo Stagirita e riprodotto dal Kant, ma *vive nozioni,* o meglio *vive funzioni.* Le quali *determinazioni,* che costituiscono il carattere proprio delle categorie, debbon essere non accidentali, ma essenziali; perchè, se fossero accidentali, non formerebbero delle leggi universali, cui sottostanno le varie entità dell'universo; nè sarebbero riducibili ad un numero necessariamente circoscritto; nè potrebbero dedursi in modo necessario, l'una dall'altra, da un sovrano ed assoluto principio.

Se le categorie sono *determinazioni essenziali,* ne sorge spontanea la loro divisione in *mentali, ideali* e *reali,* secondo che il principio determinante sia o la mente, o l'idea, o la cosa. E, così distinte, le categorie costituiscono il totale obbietto della dialettica, in quanto arte e in quanto scienza. Obbietto precipuo dell'*arte* dialettica sono le categorie *mentali,* non così però che ne sieno escluse affatto le *ideali* e *reali;* imperocchè il processo mentale de' nostri giudizi, separato e scisso dal processo ideale e reale dell'universo, ridurrebbe la logica a un pretto formalismo, ed ogni nostro argomentare ad un vano artifizio di vuoti concetti. Obbietto precipuo della *scienza* dialettica sono le categorie *ideali* e *reali,* non si però che ne sieno affatto escluse le *mentali*; le quali costituiscono lo strumento, di che la scienza dialettica giovasi, per istudiar meglio nelle ideali e reali categorie dell'universo. Ma se le categorie mentali si prendano per determinazioni essenziali,

Digitized by Google

non della nostra mente, ma di una mente assoluta, immanente nell'universo; in tal caso esse alla scienza dialettica appartengono come materia fondamentale.

Conosciuta la natura delle categorie, rimane a determinarne il numero e il processo necessario. La storia della filosofia ci offre varie classificazioni categoriche: quale fra esse preferiremo? L'aristotelica è arruffata, non ben definita, nè bene ordinata. La kantiana è ordinata bensì, ma di un ordine più ingegnoso che vero, essendone la simmetria, che vi s'ammira, tutta estrinseca, e in gran parte arbitraria; oltredichè il Kant non concede alle sue categorie che un valore esclusivamente subbiettivo e logico. Le classificazioni categoriche dell'Hégel, del Rosmini, del Gioberti, sono egualmente viziose; la prima, perchè le categorie egheliane, che nell'esser loro intrinseco sono vuote astrattezze, hanno un processo impossibile, fondato sulla contradizione; le altre, perchè le rosminiane e giobertiane categorie hanno un processo, non necessario e intrinseco, ma estrinseco ed arbitrario, e destituito di ragione assoluta. Quegli che diè al segno nello stabilire la vera classificazione categorica fu il Fichte: e perchè? perchè egli fu il primo, che in modo risoluto allontanasse dalla dottrina delle categorie lo sbaglio di allogarle in semplici *nozioni* o *idee* dello spirito umano, ma invece le riguardò quali *produzioni* o *funzioni* essenziali. Stabilita in tal modo la vera natura delle categorie, è facile il vedere ch'esse non possano essere che tre; perchè consistendo esse in una produzione essenziale, ogni produzione siffatta complica necessariamente un *principio* producente, un *termine* prodotto, e la *relazione* che li congiunge, cioè la *tesi*, l'*antitesi* e la *sintesi:* tre determinazioni essenziali, che formano il perfetto processo dialettico dell'essere. Esse possono appellarsi *momenti categorici*, essendo effettivamente i tre momenti essenziali, pe' quali passa l'essere, onde giungere alla sua piena individuazione. L'essere, nel suo tutto potenziale, porge il primo momento categorico della *tesi;* nelle sue varie parti, tra loro opposte e pugnanti, il secondo momento categorico dell'*antitesi*; nel suo tutto attuale, il terzo momento categorico della *sintesi*. Questi tre momenti categorici costituiscono un perfetto dialettismo, in cui v'ha inizio, mezzo e fine. Ogni essere, chi voglia spiarne il movimento, comincia da una primitiva implicazione; passa ad una successiva esplicazione di parti tra loro pugnanti; ed arriva alla

Digitized by Google

finale esplicazione, in cui l'essere mostrasi pienamente attuato ed armonizzato nelle parti e nel tutto. Il qual processo categorico è proprio del *conoscere*, egualmente che dell'*essere*. Nel conoscere scientifico v'ha un primo momento *dommatico*, che risponde al momento *tetico* dell'essere; v'ha un secondo momento *sofistico*, che risponde al momento *antitetico*; v'ha un terzo momento *dialettico*, che risponde al momento *sintetico*.

III.

Il primo momento categorico è la *tesi*. La quale è l'atto *iniziale* dell'essere, mediante tra la semplice *potenza* e l'atto *compiuto*; ch'è quanto dire, è il *conato* dell'essere. Ma che cosa è il *conato* dell'essere concreto? È l'*idea;* perchè l'idea è la virtù iniziatrice d'ogni essere concreto. Di fatto, la natura d'un obbietto altro non è che la sua essenza, e l'essenza non è altro che l'idea: dunque « l'idea sta alla cosa, quale essenza a sussistenza reale, quale causa individuante ad effetto individuato, quale principio naturante a principio naturato, ch'è quanto dire come *conato* ad *atto* ». Togli l'idea alla cosa, e la cosa rimane senza principio, senza ragione, senza significato, vale a dire un'apparenza sensibile: togli la cosa all'idea, e l'idea fassi vuota pensabilità, vale a dire un'apparenza mentale. Dunque l'idea e la cosa in concreto sono inseparabili, ed han tra sè intimo ed essenziale unimento. È pertanto evidente che il conato dell'essere è costituito dall'idea; non però da una idea qualsiasi, ma propriamente dall'idea del *genere*. Il genere,che vuol dire virtù generante, è l'atto incoativo e costitutivo de' diversi obbietti di natura. E poichè il genere supremo è quello dell'*essere*, ne segue che l'idea dell'essere è la comune determinazione iniziativa delle cose tutte dell'universo. Il genere, in quanto genera, diventa atto *specificativo;* in quanto genera e si specifica, forma di ogni cosa individuale il *germe*. Di maniera che il germe altro non è che l'idea nel suo primitivo determinarsi come *embrione;* che negli esseri minerali rivelasi *molecola;* negli esseri vegetali, *seme;* negli esseri animali, *uovo;* negli esseri intellettuali, *anima*.

La tesi, che abbraccia tutto l'essere nel suo stato d'involuzione, è sintesi iniziale; e, come tale, è necessaria relazione implicata a sè e ad altro. S'ella fosse esclusivamente a sè, cesse-

Digitized by Google

rebbe issofatto d'esser atto iniziale verso tutto quello che da esso procede: se fosse esclusivamente ad altro, complicherebbe il diverso da sè, senza essere in niun modo a sè stessa; assurdo evidente. Dunque la tesi è necessaria relazione verso sè e verso altro; e quindi abbraccia tutto l'essere nella sua genuina relazione verso sè e verso altro, cioè a dire nel suo elemento *identico* e nel suo elemento *diverso*. Per conseguenza ella comprende in sè, in modo implicato, i due supremi principî d'*identità* e di *causabilità;* il primo de' quali esprime la necessaria relazione dell'essere verso sè stesso, e il secondo la necessaria relazione dell'essere verso altro, distinto da sè stesso. Il lettore badi e si fissi in mente questo concetto, che è fondamentale nel sistema dialettico che stiamo esponendo, e che viene applicato all'Ente assoluto egualmente che agli esseri relativi.

Al momento *tetico* dell'essere risponde, come abbiam sopra accennato, il momento *dommatico* del conoscere. Nel conoscere, come nell'essere, è forza confessare un *atto primo;* e lo stesso scettico dee confessarlo, se non vuol negare sè stesso e la sua propria negazione. Ma che cosa è l'atto primo conoscitivo, e in che relazione si trova coll'atto primo dell'essere? L'atto primo conoscitivo non è un conoscere di conoscere, senza più; perchè il conoscere di conoscere, senza qualche cosa conosciuta, è una vuota astrattezza. Esso dunque consiste nel conoscere di conoscere qualche cosa. Or questo *qualche cosa* è il proprio subbietto, od altro da esso distinto? L'atto primo di conoscere, come l'atto primo di essere, è una sintesi iniziale verso sè e verso altro; e quindi abbraccia in modo indistinto il subbietto conoscente e l'obbietto conosciuto, che sono due termini primitivamente, continuamente, necessariamente uniti. E poichè esso atto primo di conoscere è atto essenzialmente *intellettivo,* perchè il conoscere, come tale, appartiene alla intelligenza; ne segue che, abbracciando nella sua concretezza in modo confuso tutto il conoscere, nelle due parti integrali del subietto conoscente e dell'obietto conosciuto, esso è intelligenza di sè stesso e di altro distinto da sè stesso. Ecco come, al pari dell'atto primo di essere, l'atto primo di conoscere è necessaria relazione verso sè e verso altro, cogliendo ad un tempo sè stesso come *sentente* e *intelligente,* ed altro distinto da sè stesso come mondo *sensibile* e *intelligibile.* Benchè sostanzialmente *uno,* erompendo verso il suo obbietto, esso a così

Digitized by Google

dire s'*indua;* e così la unità intellettiva, esplicantesi, diventa dualità sentente e intelligente; sentente, verso il mondo sensibile; intelligente, verso il mondo intelligibile. L'apprensione conoscitiva, nel sentire e nell'intendere, è identica, col solo divario che nel sentire è implicata, nell'intendere esplicata. Da tutto ciò discende, che i due mondi sensibile e intelligibile non sono *creati*, ma *trovati* dal primo atto intellettivo; il quale, nel suo erompere dallo spirito, essendo in istato tutto passivo, apprende i due mondi quali si mostrano, senza punto alterarli. Di modo che il nostro spirito è una forza, non *creativa*, non *ritentiva*, ma bensì *apprensiva* dell'universo sensibile e intelligibile. Dottrina importantissima, e l'unica che si possa validamente opporre alle dottrine trascendentali dell'Io che crea il non-Io, e dell'Io che ha in sè innata la notizia del non-Io; le quali non ispiegano, ma annullano l'universo, riducendolo ad un mero fenomeno, senza valore obbiettivo.

Da ciò che si è detto risulta evidente l'intima relazione tra' due momenti, *tetico* dell'essere, e *dommatico* del conoscere. Da una parte, il conoscere non istà senza l'essere; perchè se conoscere significa ogni sempre conoscere qualche cosa, séguita ch'esso è di necessità collegato coll'essere. D'altra parte, l'essere non istà senza il conoscere, giacchè in tanto ragionasi dell'essere in quanto si conosce; e l'essere quale siasi esiste sempre per un principio conoscente, ora intrinseco ed ora estrinseco ad esso. Ma questa relazione tra l'essere e il conoscere a che ella riducesi? È forse una relazione d'*identità?* D'identità, no; perchè la immobile ed astratta identità non ispiega la scambievole determinazione dell'essere e del conoscere. I due termini dell'essere *conosciuto* e dell'essere *conoscente*, nell'unirsi, di necessità si determinano, l'uno come *obbietto*, l'altro come *subbietto:* dalla quale scambievole determinazione procede il fatto del conoscere, che è senza dubbio un effetto simultaneo di due cause cooperanti, dell'essere conosciuto e dell'essere conoscente. Pertanto, tra l'essere e il conoscere non v'ha relazione d'*identità*, ma di *causalità*. Donde appare l'assurdità del sistema egheliano, il quale proclama nel *pensiero astratto* la identità del pensante e del pensato, o, ch'è lo stesso, la identità dell'essere e del pensiero.

Digitized by Google

IV.

Il secondo momento categorico è l'*antitesi*. Tra il primo e il secondo momento categorico v'ha necessario passaggio e necessaria dipendenza: necessario passaggio dal primo al secondo, perchè un atto primo, non potendo rimanersi al tutto improduttivo, dee necessariamente svolgersi in una moltiplicazione di atti successivi: necessaria dipendenza del secondo dal primo, perchè una moltiplicazione di atti non può aver principio da sè stessa. Il che è confermato dall'universale esperienza: la quale da per tutto, nella natura, nella storia, nell'arte, nella scienza, nella civiltà, ci mostra ogni forza, sia minerale, sia organica, sia spirituale, cominciare col *conato*, come da un tutto involto e potenziale, ed erompere in una moltiplicazione di *atti*, che svolgono quel tutto e lo scindono in varie parti.

Or sorge la questione: l'antitesi a qual legge soggiace? Forse alla legge d'*identità?* Forse alla legge di *contraddizione?* Nè all'una, nè all'altra. Non alla legge d'*identità;* perchè l'antitesi appartiene all'essere, riguardato non nella sua astratta immobilità, ma nella sua concreta mobilità, cioè all'essere nel suo *divenire;* il cui concetto, includendo quello di passaggio, esclude la *identità,* ch'è immanenza dell'essere. Non alla legge di *contraddizione;* perchè il divenire non è passaggio dal nulla *assoluto* all'essere, termini contraddittori, tra'quali niun passaggio è concepibile; ma è passaggio dal nulla *relativo* all'essere, dal conato all'atto, termini contrari, tra'quali è concepibile un passaggio logico insieme e metafisico. Dunque, se l'antitesi appartiene all'essere nel suo divenire, e se questo è relazione tra la potenza e l'atto, ch'è relazione di *causalità;* ne segue, senza più, che la legge, a cui l'antitesi soggiace, è appunto la legge di *causalità.* Or questa importa i due termini di *causa* e di *effetto*, che non sono nè identici nè contraddittori ma *contrari.* I termini contrari, a differenza de' termini identici, non s'includono sì che l'uno sia la monotona ripetizione dell'altro; e, a differenza de' contraddittori, non si escludono sì che l'uno sia l'assoluta negazione dell'altro; ma s'includono e si escludono, sotto distinto rispetto. In quanto s'includono, hanno dell'*identico;* in quanto si escludono,

Digitized by Google

del *diverso*. Essi dunque si uniscono senza identificarsi; si distinguono, senza contraddirsi. Laonde il principio, che sorregge il momento categorico dell' antitesi, non è nè quello d' identità nè quello di contraddizione, ma il principio di *contrarietà;* il quale è essenzialmente diverso da' due primi; dacchè questi ammettono ad un tempo, l' uno affermativamente, l' altro negativamente, tre medesimezze, di *subietto*, di *tempo*, di *rispetto;* e quello non ne ammette che una o due: il che importa che i termini contrarî, a differenza degl' identici e de' contraddittori, sieno mai sempre atti ad avere un termine *medio*, in cui si compongono a dialettica armonia. La legge di *contrarietà*, adunque, non la legge dell' *identità* come vuole lo Schelling, nè quella di *contraddizione* come pretende l' Hégel, è il fatto universale della natura, è la legge che regge l' intero processo della vita universale.

Al momento *antitetico* dell' essere risponde il momento *sofistico* del conoscere. Come quello all' essere, questo appartiene al conoscere nel suo *divenire*. Solo nel suo divenire il conoscere prende elementi contrarî, i quali aprono il campo al conflitto, che negli ordini del sapere costituisce la *sofistica;* in seno al conoscere primo e immediato non v' ha opposizioni, nè contrasti, nè dubbî. A non equivocare, però, si dee distinguere sofistica da sofistica. V' ha una sofistica *preparativa*, che è parte della dialettica, anzi ne costituisce un momento importantissimo; ed una sofistica *definitiva*, ch' è parte della scettica, o meglio è sostanzialmente la stessa scettica. Ciò posto, all' antitesi dell' essere risponde non la sofistica definitiva, ma la preparativa: come l' antitesi conduce alla sintesi finale della natura, così la sofistica preparativa ammannisce la finale dialettica della scienza. Il merito della sofistica moderna, rispetto all' antica, è appunto questo; d' aver riconosciuto esser la sofistica un momento essenziale della dialettica. È il vero merito dell' Hégel; benchè gli appartenga solo nella intenzione, non mica nell' esecuzione. In realtà, la sofistica egheliana è un ritorno peggiorato alla sofistica scettica degli antichi; perchè in questa rispettavasi almeno il principio di contraddizione, quando di questo principio la sofistica dell' Hégel ne fa la legge universale dell' essere e del conoscere. V' ha questo di comune tra la sofistica scettica e la sofistica dialettica, che l' una e l' altra vedono innumerevoli contraddizioni tra l' esperienza e la ragione, tra le idee e i fatti, tra l' essere e il divenire; ma con la diffe-

Digitized by Google

renza, che la prima ha tali contraddizioni per *sussistenti*, e la seconda soltanto per *apparenti*. Questa, per conseguenza, riconosce che i termini, di che elle costano, sono tutti necessarî nell'universo essere e conoscere; e che quindi non si dee negar l'uno nell'altro come *contradditori*, ma tutti affermarli come *contrarî*, penetrandone la intima e necessaria conciliazione.

V.

Il terzo momento categorico è la *sintesi*, dove trova il suo riposo e il suo compimento il processo dialettico. Come dal primo al secondo, così dal secondo al terzo de' momenti categorici v'ha necessario passaggio. Ma come mai da' contrarî termini dell'antitesi può scaturire l'armonia della sintesi? Ricordiamoci, che i contrarî han dell'identico e del diverso, dell'inclusivo e dell'esclusivo. Or in quanto han dell'identico e dell'inclusivo, essi contengono in sè il germe, che compiutamente esplicandosi partorisce l'armonia. Dico *compiutamente;* perocchè, nel loro primo esplicarsi, i contrarî mostrano a preferenza ciò che hanno di esclusivo, e però di contrastante e di cozzante. Solo quando sono esplicati per intero, essi dispiegano quello che han d'inclusivo, per cui s'accordano ed armonizzano. Cotesto nascere dall'antitesi la sintesi, dalla contrarietà l'armonia, è fatto universale che riscontriamo da per tutto, nel mondo della natura, come nel mondo della scienza, dell'arte, della civiltà. Dal contrasto del solido e del liquido, del caldo e del freddo, del giorno e della notte, nella natura; del soprano e del profondo, nella musica; del chiaro e dell'oscuro, nella pittura; della retta e della curva, nell'architettura; dell'umile e del sublime, nella poesia; de' fatti e de' principî, nella scienza; del bene e del male, nella società; scaturisce quella mirabile armonia che noi ravvisiamo in ogni parte dell'universo.

Ma che cosa è la sintesi, considerata in sè stessa? Ad intenderlo, ci conviene penetrare la vera natura della *relazione*. Aristotile, quando fece della relazione una quarta categoria, mostrò di averne un concetto inadeguato. La relazione non è una categoria, ma una proprietà comune a tutte le categorie. In essa v'ha *unità* ed *alterità* ad un tempo: l'unità è l'*identico*, in cui la relazione si fonda; l'alterità è il *diverso*, esistente ne' termini che la costituiscono. È questo il vero concetto della relazione concreta.

Digitized by Google

Onde deriva che i due principi d'*identità* e di *contraddizione* sono due relazioni astratte e dimezzate, trovandosi nel primo l'*unità* senza l'*alterità*, e nel secondo l'*alterità* senza l'*unità*. Applicando questo concetto della relazione a'tre momenti categorici, troveremo che ognuno di essi è ad un tempo verso sè e verso altro. La tesi, in sè, è *atto primo;* è *conato* verso l'antitesi: l'antitesi, in sè, è varietà di *atti secondi;* è *conato* verso la sintesi, *effetto* verso la tesi: la sintesi, in sè, è *atto compiuto;* e *necessario risultato* verso i due momenti che precedono. Così i tre momenti categorici formano un perfetto processo dialettico, fondato sulla necessaria relazione verso sè e verso altro. Ciascuno di essi a così dire induasi, cioè, stante in sè, guarda ad altro; con questa differenza, che la tesi guarda innanzi, la sintesi guarda indietro, e l'antitesi che sta in mezzo guarda innanzi e indietro. Tutto il qual processo categorico è governato da un solo principio, ch'è il principio di causalità. Il principio di causalità è la relazione delle relazioni; la relazione concreta per eccellenza, che invera e compie le due astratte e dimezzate relazioni de' principi d'identità e di contraddizione, abbracciando ad un tempo i due momenti dell'*inclusione* e della *esclusione*, che separatamente sono contenuti in que' due principi.

Al momento *sintetico* dell'essere risponde il momento *dialettico* del conoscere. Quello le opposizioni dell'essere, questo concilia le opposizioni del conoscere. Fra' tre momenti categorici del conoscere, come fra quelli dell'essere, v'ha necessario processo; e, al pari di quelli, ognuno di essi è necessaria relazione verso sè e verso altro. Dal momento *dommatico* procede necessariamente il momento *sofistico*, come questo è necessario trapasso al momento *dialettico;* seppure della sofistica non si faccia una condizione definitiva dello spirito umano, e della contraddizione una reale efficienza dell'universo. Le *apparenti* contraddizioni del momento sofistico debbono scomparire, e divenire nel momento dialettico *sussistenti* conciliazioni. È questo l'essenziale ufficio della dialettica, che lo compie per due vie; *negativa* l'una, l'altra *positiva*. Per la via negativa, lo compie in modo indiretto ed offensivo, combattendo le contraddizioni della sofistica scettica, preparate a disfare o a malfare l'edifizio scientifico: per la positiva, lo compie adoperandosi a conciliarle in modo diretto e difensivo, ergendo l'edifizio scientifico su fermo fondamento, e componendovi sopra ad armonia l'universo.

Digitized by Google

VI.

La conciliazione, ch' è il fine supremo della dialettica, sarà o apparente o incompiuta, finchè non si fondi in un sovrano ed universale principio conciliativo. Or esiste egli, e quale è questo sovrano ed universale principio? Abbiamo veduto esservi fra le categorie necessario processo logico: il che non potrebbe aver luogo, se mancasse un universale principio categorico di universale deduzione. Inoltre, la scienza dialettica è scienza di universale armonia: or può egli aversi universale armonia, senza universale principio armonizzatore? Un tale principio, adunque, si appelli *Unità categorica* od *Unità dialettica,* è necessario che esista, seppur la scienza dialettica non è impossibile. L'importante sta nel determinare che cosa sia, e in che consista questa *unità dialettica.* Essa può definirsi *Unità causativa e conciliativa della moltiplicità;* o, con una sola parola, *Unimolto,* cioè l' *Uno* che comprende il *molti.* Ma in qual senso l' *Uno dialettico* deve e può comprendere il *molti?* Forse nel senso, che l'Uno sia attualmente il molti? o che l' Uno assorba e distrugga in sè il molti? o che l'Uno raccolga intorno a sè il molti? No: chè in tali casi l'Unità dialettica non sarebbe unità *conciliativa;* ma, nel primo caso, *aggregativa;* nel secondo, *distruttiva* del molti; nel terzo, mancando la necessaria intimità fra l' uno e il molti, ridurrebbesi ad una *giustaposizione.* L'Unità dialettica deve comprendere il molti, non per aggregazione, nè per iscomposizione, nè per giustaposizione ma per *relazione:* il che importa ch' ella non possa risedere, nè possa avverarsi altrove che nel *termine medio;* perchè il termine medio è sempre necessaria relazione verso i termini estremi, e quindi in esso rinviensi mai sempre la causa o la ragione dei contrari. Il termine medio è il termine dialettico per eccellenza, essendo suo uffizio di *mediare* tra gli estremi, ponendoli in iscambievole relazione. I termini estremi, precisi affatto da ogni relazione mediatrice, contrastano sempre e sempre si oppongono.

Ma qual è la relazione che collega i termini estremi col termine medio? È chiaro, da quanto si è detto fin qui, tale relazione non essere nè d'*identità,* nè di *contradizione,* ma di *contrarietà.* Se i termini estremi fossero o *identici* o *contradditori,* manche-

Digitized by Google

rebbe affatto il termine medio; nel primo caso, perchè inutile; nel secondo, perchè impossibile. Il termine medio è utile e possibile solo tra gli estremi *contrarî:* i quali nè si escludono nè s'includono in maniera assoluta; ma si riferiscono, senza confondersi; differiscono, senza contraddirsi: per lo che, complicando ad un tempo differenza ed attinenza, contengono in sè stessi una *potenziale* mediazione e conciliazione, che diventa *attuale* nel termine medio. L'unità dialettica, adunque, è l' *Unità mediatrice de' contrarî;* e l' *Unimolto* equivale all' *Unicontrario.*

Di maniera che il capital problema della dialettica riducesi alla ricerca dell' *Unicontrario,* ch' è quanto dire della suprema *Unità mediatrice de' contrarî;* che dal nostro Autore vien appellata *Primo dialettico, o Primo categorico.* Qui non mi è dato di seguirlo nella profonda e laboriosa dimostrazione, con la quale ei s'accinge a sì ardua ricerca: ci basti dunque di conoscere il suo ultimo risultato, ch' è questo. Nell' universo tutto deriva da un primo pensiero che è anche ente, o ch' è lo stesso, da un primo Ente che è anche pensiero. Il pensiero e l'essere, che nel nostro conoscere si porgono distinti ed estrinseci l' uno all' altro, nel *Primo dialettico* sono l' uno all' altro intrinseci; così che sono tutt' uno, e formano la *Mente suprema dell'universo.* Questa mente suprema è ad un tempo pensiero di sè stessa, e di altro distinto da sè stessa; e, come tale, è concreta e necessaria determinazione verso sè e verso altro. E poichè questa gemina determinazione costituisce l' *essenza* e la *efficienza* dell' essere, ne segue che la *Mente suprema dell' universo,* nella sua gemina relazione, si può stringere nella formola scientifica di *Mente essente ed efficiente.* Nella qual formola la parola *Mente* esprime l' unità del pensiero e dell'ente, e le parole *essente* ed *efficiente* esprimono la gemina relazione di essa *Mente* verso sè stessa, e verso altro distinto da sè stessa. La mente, come *essente* abbraccia il processo *teistico*, riferentesi all'Assoluto verso sè stesso; come *efficiente,* comprende il processo *teocosmico,* che concerne l' Assoluto verso il relativo. Tra questi due processi categorici e il processo *cosmico,* che appartiene al relativo verso sè stesso, v' ha intima e necessaria connessione; sì che, presi insieme, formino un perfetto sintetismo categorico. Dal processo *cosmico*, per moto ascensivo dialettico, arrivasi necessariamente al processo *teistico;* e da questo, per moto discensivo dialettico, arrivasi necessariamente a quello. —

Digitized by Google

Questa dottrina del *Primo dialettico*, secondo l'avviso del nostro Autore, sta in mezzo a' due sistemi egualmente esclusivi del monoteismo e del panteismo, e dialetticamente li concilia. Giusta il concetto monoteistico, l'Ente primo dell'universo si determina in maniera necessaria solamente dentro sè stesso: giusta il concetto panteistico, si determina in maniera necessaria solamente fuori di sè stesso. Quello separa il primo Ente dall'universo, e ad esso lo congiunge con una congiunzione arbitraria: questo confonde il primo Ente coll'universo, o da esso lo distingue con una distinzione apparente ed egualmente arbitraria. I due concetti adunque sono entrambi esclusivi e sofistici, e si deve compiere l'uno coll'altro, per avere il concetto vero e dialettico dell'Assoluto, ammettendo che questo, conforme alla legge universale dell'essere, sia gemina e necessaria relazione verso sè stesso, e verso altro distinto da sè stesso.

VII.

La lunga dimostrazione, adoperata dal nostro Autore, per la ricerca del primo dialettico, parte dal *Tutto conosciuto*, come da sintesi primordiale costruita dalla natura: quindi, fattane per astrazione l'analisi, con una ricostruzione scientifica ne rifà la sintesi primitiva, reiterando con la sintesi della scienza la sintesi della natura. Come vedesi, l'intera dimostrazione descrive un *circolo*, essendo dopo lungo cammino, ritornata al punto, dond'era partita. Or si domanda: un tal circolo è egli vizioso o legittimo, sofistico o dialettico? E v'ha egli un circolo *dialettico*? — I filosofi d'ogni tempo, persuasi che il circolo sia sempre *vizioso* e *sofistico*, comunque proceda, non si occuparono a stabilire norme logiche intorno al circolo *dialettico;* benchè i maggiori fra essi, senza avvedersene, l'abbiano col fatto adoperato. Siamo debitori all'Hégel e al Rosmini, nel nostro secolo, dell'essersi riconosciuto, oltre del vizioso e sofistico, un circolo dialettico. Nè l'uno nè l'altro, però, ne han colta la vera natura. Il circolo egheliano, anzichè dialettico, è sofistico, essendo sorretto dal principio di *contraddizione:* il circolo rosminiano torna inutile, perchè basato sul principio d'*identità*. Nè per l'uno nè per l'altro s'impara nulla, o nulla si produce di nuovo; essendo il primo una monotona distruzione di cose contradditorie, e il secondo una mono-

Digitized by Google

tona ripetizione di cose identiche. Il vero circolo dialettico bisogna che s'imbasi non nel principio di contraddizione o d' identità, ma nel principio di *causalità*. Dal quale diverso fondamento nascono le intrinseche ed essenziali differenze, che distinguono i due circoli, il dialettico e il sofistico.

Il moto girativo del circolo sofistico, in primo luogo, è dallo stesso allo stesso, sotto lo stesso rispetto; e perciò il centro, intorno a cui volgesi, è sempre la contraddizione; vale a dire è un centro apparente, essendo una illusoria apparenza il presupporre come centro o un vero, o un essere contraddittorio. In secondo luogo, è monotono, noioso, senza alcun risultamento; perchè il vero e l'essere, che ne costituiscono il centro, sono sempre gli stessi, sotto lo stesso rispetto: donde avviene che la scienza e la natura, governate dal circolo sofistico, si avviluppano per entro al medesimo cerchio di determinazioni, le quali, non porgendo nulla di *nuovo*, formano della vita di entrambe un monotono e noioso divenire. In terzo luogo, al pari del processo infinito, non ispiega nulla; supponendosi in esso che ciò ch' è primo sia ultimo, e ciò ch' è ultimo sia primo, sotto lo stesso rispetto. In breve, il circolo sofistico è moto *inspiegativo*, *regressivo*, *inconciliativo:* inspiegativo, perchè lascia le cose nel buio in cui erano; regressivo, perchè le riduce ad una seguenza di noiose ripetizioni; inconciliativo, perchè la contraddizione ne forma il centro, il diametro, la periferia.

Il medesimo non può nè dee dirsi del circolo dialettico: il quale essendo governato dal principio di *causalità*, non procede dallo stesso allo stesso, sotto lo stesso rispetto; si bene dallo stesso allo stesso sotto diverso rispetto. Quindi esso, primieramente, è *spiegativo*; perchè evita l'assurdo processo in infinito, e perchè il moto girativo, dalla causa all'effetto e dall'effetto alla causa, non toglie alla causa la sua primazia assoluta, la quale perciò riman sempre centro fattivo e spiegativo del movimento circolare. Secondariamente, è *progressivo;* perchè gli effetti non sono una monotona riproduzione della causa, ma ognuno di essi è sempre una *nuova* produzione, non essendo in sostanza che l'estrinsecazione della causa in qualche sua intrinseca differenza. Da ultimo, è eminentemente *conciliativo;* perchè la causa, centro assoluto del circolo dialettico, è *identica* e *diversa* sotto distinto rispetto; identica, *attualmente* verso sè stessa; diversa, *potenzial-*

Digitized by Google

mente verso gli effetti; e quindi è identica e diversa, non in modo ripugnante, ma in modo conciliante.

Chi penetri un po' a fondo questa dottrina del circolo dialettico, s'avvede subito che il filosofo, negandola, nega sè stesso e la scienza ch' ei professa. Di fatto, senza tale dottrina, la scienza filosofica diventa o arbitraria o impossibile: arbitraria, se non dimostra il principio onde incomincia; impossibile, se presume dimostrarlo, mancando ogni via legittima di dimostrare quello da cui s' inizia il sapere filosofico. La filosofia, da un lato, essendo scienza *universale*, non può niente porre prima d' averlo dimostrato; dall' altro, essendo scienza *prima*, non può desumere da altra scienza il suo principio. Come uscire da un tal circolo? L' unica via ce la porge la dottrina del processo circolare dialettico. Da questa dottrina sappiamo, che il punto onde si muove, e il punto dove arrivasi, non sono nè identici nè contraddittori, ma contrari, vale a dire han dell' identico insieme e del diverso. L' identico sta nella *sostanza* del vero che si svolge, sempre la medesima dal principio al termine del processo scientifico: il diverso è nel *modo*, perchè nel punto onde si muove, il vero è un *dato* di natura, indimostrato e indimostrabile; e nel punto dove arrivasi, diventa un *trovato* di scienza, dimostrabile e dimostrato. Nel primo caso, il vero è un *fatto;* nel secondo, è un *principio* che rende ragione del fatto. Per tal modo il movimento circolativo dialettico rende possibile e razionale il processo della scienza filosofica.

VIII.

La teorica del circolo dialettico compie l' intero sistema dialettico del nostro Autore. Tutto il rimanente del suo lavoro riducesi a *storia*, a *critica* de' pensamenti altrui, ad *applicazione* dei principi esposti. Dalla storia e dalla critica de' pensieri altrui ei fa bellamente scaturire, con ispontanea inferenza, i suoi propri concetti, sì che dall' insieme risulti un sol tutto armonico. Dall'applicazione de' suoi principî al mondo reale ed ideale, divino ed umano, ei trae i concetti dialettici della Natura, di Dio, della Creazione, dell' Universo, dell' Enciclopedia, della Filosofia, dell'Arte, della Civiltà. A me non è dato qui di seguirlo in tutte queste applicazioni, ch'egli fa con grande acume di giudizio, e con un

Digitized by Google

corredo di cognizioni straordinario. Mi limito solo a dire che, seguendo mai sempre il suo metodo dialettico, ei tutto svolge da' suoi principî con logica inflessibile. In qualsiasi materia non accetta mai pareri esclusivi ed esagerati, ma si alloga sempre nel giusto mezzo tra gli estremi. Niun sistema filosofico rifiuta per intero, ma fa ragione a tutti, armonizzandoli in tutto quello che han di positivo, d' inclusivo, di universale. Ecco, ricapitolando il detto, côlta con rapida intuizione tutta la sostanza del suo filosofare.

Tanto l' essere quanto il conoscere è necessaria relazione verso sè e verso altro; e il necessario processo del conoscere e dell' essere è circolativo. Il conoscere essendo gemina relazione, non è l'*obbietto* che determina il *subbietto* (obbiettivismo esclusivo), nè il *subbietto* che determina l'*obbietto* (subbiettivismo esclusivo); ma l' obbietto e il subbietto si determinano a vicenda, entrambi come *cause*, che hanno per effetto simultaneo il conoscere. In questa determinazione vicendevole entra armonizzato tutto il conoscere, sì subbiettivo che obbiettivo, sì intuitivo che riflessivo, sì sensibile che intelligibile, sì sperimentale che razionale; i quali opposti caratteri competendo, sotto diverso rispetto, al conoscere ne segue che questo è di sua natura conciliativo, o dialettico. — L' essere, essendo anch' esso gemina relazione, in ogni ente, sia relativo, sia assoluto, ci si rivela armonizzato ne' suoi contrarî elementi. La necessaria relazione dell'essere verso sè e verso altro concilia, nel concetto dialettico della natura, il *materialismo* e lo *spiritualismo;* nel concetto dialettico di Dio e della creazione, il *monoteismo* e il *panteismo;* in quello dell' arte, l' *idealismo* e il *realismo;* in quello della civiltà, il *retrivismo* e il *liberalismo.* — Finalmente, il moto circolare dialettico è tutto il processo metodico, sistematico, conciliativo del conoscere e dell'essere. Per esso procedendosi dal tutto indeterminato e implicato al tutto esplicato e determinato, sì che vadasi dal tutto al tutto, sotto diverso rispetto, ottiensi piena conciliazione tanto nel conoscere quanto nell'essere; nel conoscere, abbracciandolo in tutta la sua estensione e comprensione; nell' essere, cogliendolo nella totalità delle sue relazioni, e non sacrificando mai una relazione esclusiva ad altra relazione esclusiva.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

I.

Dall'esposizione, che n'ho fatta, il lettore già vede quanta sia l'importanza filosofica del lavoro, che ho preso ad esaminare oggi specialmente, che le dottrine più eccessive tengono il campo; fra le quali primeggiano il *positivismo* e l'*idealismo assoluto*, che da lati opposti, tendono al medesimo fine di screditare la filosofia; il primo, riducendola ad una sterile classificazione di *fatti fenomenici;* il secondo, ad un gioco più o meno artifizioso di *vane astrazioni.*

Ora un lavoro di tal fatta è ben meritevole, che se ne giudichino le dottrine con una critica imparziale; ed io mi accingo a farla. Ma prima voglio prevenire una domanda, che potrà farmi il lettore. Il prof. Labanca non dispregia, non rifiuta per intero niun sistema di filosofia; a tutti ei fa grazia; in tutti trova una parte di verità; e il suo sistema dialettico, in sostanza, accoglie tutti i veri parziali, che si trovano sparsi ne'vari sistemi di filosofia. Il Labanca è dunque un filosofo *eclettico?* Ha egli voluto, oggi ritentare una pruova, così mal riuscita all'antica scuola alessandrina, e alla moderna del Cousin, di costruire cioè un edifizio filosofico sulle ruine e co' rottami di tutti i sistemi di filosofia? — Io non amo qui di cacciarmi nel ginepraio delle mille questioni, che può far sorgere la questione dell'*eclettismo.* Ma affermo senza esitare, che un vero sistema, un sistema organico di filosofia, non può nè dee dirsi *eclettico,* anche dando a questa parola il miglior senso possibile; perchè le verità parziali, dalle quali risulta, non debbono essere *scelte* e coordinate *ab estrinseco,* ma con intrinseco ed organico svolgimento derivarsi da un principio supremo. Or questo appunto è il nostro caso. I veri parziali, che il nostro Autore accoglie da vari sistemi esclusivi, non li va scegliendo a beneplacito, ma li fa scaturire dal logico svolgimento de' suoi principi dialettici, armonizzandoli in un sistema organico e vivo. Il

Digitized by Google

quale, pertanto, non è nè deve dirsi *eclettico;* ma, com' egli lo appella, è e deve appellarsi *conciliativo* o *dialettico.* Or senza più, vengo alla mia critica.

Si nella totalità dell'universo, come in ogni sua parte, v' ha necessario trapasso dalla *tesi* all'*antitesi*, e da questa alla *sintesi;* sì che tra' vari momenti categorici v'abbia ad un tempo, sotto diverso rispetto, *identità* e *diversità.* La tesi è antitesi e sintesi *iniziale:* l' antitesi è la tesi che si *svolge:* la sintesi, è la tesi *attuata.* Tutto ciò, o non significa nulla, o significa che fra la tesi, l'antitesi e la sintesi, v'ha identità *sostanziale*, diversità *modale:* non è altrimenti concepibile l' *identico* e il *diverso* de' tre momenti categorici. Ciò posto, che cosa è la tesi? È l' *atto iniziale*, o il *conato* dell' essere concreto. E che cosa è il conato? È l' *idea;* attesochè l' idea sia la virtù iniziatrice di qualunque essere concreto. « E in qual senso l' *idea* costituisce il conato dell' essere concreto? Forse come possibilità astratta? No: che in tal caso ridurrebbesi a un semplice concetto; si bene come possibilità concreta, immanente nella cosa qual atto incoativo e costitutivo di essa (1) ».

Qui, io domando: l' *idea concreta,* che costituisce il conato dell' essere creato, è divina od umana? Certo è divina. Or un' idea divina concreta si distingue, sostanzialmente, dalla Mente che la concepisce? No; chè in Dio tutto è uno. Dunque il *conato* dell'ente creato *sostanzialmente* non si distingue da Dio. Questa conseguenza pare esplicitamente confessata dall' A., quando scrive: « il conato si trova, come in principio, nella *Mente suprema dell' universo;* la quale in quanto *essente*, è atto supremo, per cui esiste in sè stesso; in quanto *efficiente*, conato supremo, per cui esiste la natura » (V. II, p. 26). Or io ragiono così: Il conato, che costituisce il momento tetico dell' ente creato, è identico *sostanzialmente* all' Ente divino; il momento tetico ha identità *sostanziale* col momento antitetico e col sintetico, che costituiscono, nel suo svolgimento e nella sua ultima attuazione, l' ente creato: dunque questo, benchè se ne distingua nel *modo* di essere, è identico *sostanzialmente* all' Ente divino. La quale inferenza pare che sia confermata da tutti quei luoghi, dove l' A. dichiara che

(1) *Della Dialettica,* libri quattro di B. Labanca, V. I, p. 114-5. Firenze, 1874.

Digitized by Google

l'*idea* costituisce il principio *essenziale* delle cose, senza distinguere tra essenza *ideale* ed essenza *reale;* sì che ne sorge il sospetto che le due essenze sieno tra loro immedesimate, e quindi l'essenza divina immedesimata coll'essenza *reale* delle cose create.

Il prof. Labanca certo mi dirà qui, ch'egli immedesima bensì il *conato* coll'*idea,* e propriamente coll'idea del *genere,* ma distingue i sommi generi *potenziali* da' sommi generi *attuali*; quelli, *ideali possibilità* d'operare, sussistenti nel seno della Mente divina; questi, *reali attività* d'operare, diffuse per la natura. Ecco le sue parole: « La mente, in quanto *efficiente,* abbraccia diversi effetti ideali, anzi è potenzialmente diversi effetti ideali. Cotesti effetti ideali costituiscono i sommi generi potenziali (*summa genera potentialia*), da' quali procedono i sommi generi attuali (*summa genera attualia*), diffusi per la natura. I sommi generi potenziali formano le forze della natura, nel loro significato originario, quali ideali possibilità d'operare; e i sommi generi attuali porgono le forze della natura, nel loro significato secondario, quali reali attività d'operare » (V. II, p. 24-5). Come si vede da queste parole, l'essenza *ideale* delle cose, ch'è identica all'essenza divina, è distinta dalla loro esteriore *realtà.*

Confesso che queste parole, in apparenza, contraddicono alla mia obbiezione. Ma è quì ch'io trovo oscurità, e forse anche incoerenza ne' concetti del nostro A., da per tutto sempre limpidi e sempre coerenti. Il Labanca non è nè vuol essere panteista; anzi abborre da tale imputazione, ed ogni volta che se gli offre l'occasione, ei la respinge da sè, non solo colle *parole,* ma altresì co' *fatti,* scagliando quà e là contro il panteismo de' colpi da maestro. Ma, ciò non ostante, le sue dottrine, quanto alla relazione dell'infinito col finito, a rigor di logica, sono panteistiche. Nelle stesse parole soprascritte ne abbiamo una pruova. In esse, è vero, distinguonsi i sommi generi *potenziali* da' sommi generi *attuali;* ma tale distinzione è ella *sostanziale?* Vediamolo. « Siffatti generi (sono parole dell'A.), cioè i potenziali, una volta generati dentro la *Mente,* hanno la virtù di rigenerarsi fuori della *Mente;* in guisa che il concetto dialettico della creazione non consiste in una *generazione,* ma in una *rigenerazione,* cioè in una necessaria ed attuale rigenerazione di una necessaria e potenziale generazione » (ivi, p. 26). Su questo concetto di *rigenerazione,* in cui il nostro A. fa consistere la creazione, torneremo a suo luogo. Per ora io

Digitized by Google

mi limito ad osservare che, se non vogliamo giocar di parole, *rigenerazione* vuol dire *una nuova generazione;* e quindi, siccome il generato dentro la *Mente* ha identità sostanziale col generante, il medesimo dee dirsi del rigenerato fuori di essa verso il rigenerante. Il che consuona a maraviglia con quello che leggiamo poco appresso: « Il genere, prima d'arrivare all'individuo, passa per la specie; sì che la specie media fra il genere e l'individuo. Ciò bisogna chiarire, affinchè il mio pensiero non venga franteso. La specie (εἶδος, *species*) è il medesimo genere, in quanto appare. Il genere appare, generandosi, cioè passando dalla sua potenziale idealità alla sua attuale realtà; in modo che la specie è la generazione o individuazione propria della virtù generante, infusa nel genere. Indi è che le parole di *specificazione*, di *generazione*, d'*individuazione* suonano il medesimo; vale a dire importano un genere, che, generantesi, passa dalla virtualità generante all'attualità generata » (ivi, p. 28-9). In queste parole il passaggio del genere dalla potenziale *idealità* all'attuale *realtà* non è considerato come l'effetto di un atto creativo, che, in modo a noi incomprensibile, dà esistenza sostanziale all'essere finito; ma è concepito come un processo di *generazione*, pel quale il genere passa dalla virtualità generante all'attualità generata; passaggio, che suppone *identità sostanziale* nell'essere che passa.

II.

Il concetto che l'A. ci porge dell'Universo dà luogo alle medesime osservazioni. L'intero processo categorico dell'universo, come abbiamo veduto, abbraccia tre principali circoli dialettici, il *teistico*, il *teocosmico* e il *cosmico;* distinti bensì, ma non separati tra loro. Il secondo procede necessariamente dal primo, il terzo dal secondo; di maniera che il processo teocosmico, che media tra il primo e il terzo, è sì fattamente collegato con essi, da costituire nel tutto insieme un solo continuato processo categorico. Or in ogni processo categorico si va dallo *stesso* allo *stesso*, sotto *diverso* rispetto: dunque tra' tre processi mentovati non intercede altra *diversità* che di rispetto, rimanendo *identica* la sostanza dell'essere che li sostiene: dunque tra il mondo e Dio v'ha identità *sostanziale*.

Qui l'A. mi dirà: ch'egli mette distinzione essenziale tra il

Digitized by Google

primo processo di *generazione*, e il secondo processo di *rigenerazione;* appunto per significare che in questo secondo processo non v' ha identità di sostanza, come nel primo. Io ho già sopra accennato che la parola *rigenerazione*, etimologicamente, non può avere un significato essenzialmente diverso da quello di *generazione;* ma lasciando stare il significato etimologico della parola, fermiamoci sul valore logico del concetto. Come avviene, secondo il nostro A., il processo teocosmico? Passando dalla *possibilità estrinseca* alla *estrinseca attualità;* dalla prima, come determinazione essenziale estrinseca iniziativa della *tesi*, alla seconda, come determinazione essenziale consecutiva dell' *antitesi* (V. I, p. 349). La tesi è il *conato* dell' essere; l' antitesi è la varietà degli *atti secondi* svolgentisi dal conato; dunque tra l' *estrinseca possibilità*, ch' è tutt' uno coll' intrinseca attualità della Mente, e l' *attualità estrinseca*, che costituisce la varietà creata, non v' ha altra distinzione se non quella che passa tra il *conato* e l' *atto*, distinzione prettamente *modale*. La quale inferenza è tanto logica e naturale, che il nostro A. involontariamente la rivela col suo linguaggio. Parlando, in un luogo, dell' *estrinseca possibilità*, scrive ch' essa « una volta che esiste per generazione dentro di Dio, non può anche per generazione *convertirsi* in attualità fuori di Dio: tale *conversione* avviene per rigenerazione » (V. II, p. 220). Ecco dunque che l' *attualità creata*, secondo l' A. non sorge dal nulla per atto creativo, ma è una semplice *conversione* della possibilità ideale esistente nella Mente divina, vale a dire è un passaggio dell' essere da uno stato ad un altro. — In altro luogo, determinando il concetto dell' Universo, scrive ch' esso costituisce un *perfetto sintesismo categorico;* cioè a dire « un perfetto processo armonioso dall' Uno al Vario, e dal Vario all' Uno. La tesi, come determinazione essenziale iniziativa, è l' Uno che *involge* il Vario: l' antitesi, come determinazione essenziale successiva, è il Vario che si *svolge* dall' Uno: la sintesi, come determinazione essenziale terminativa, è il Vario che si *rinvolge* nell' Uno » (ivi, p. 307). L' Uno che *involge* il Vario: Ecco Dio! Il Vario che si *svolge* dall' Uno: ecco la creazione! Il Vario che si *rinvolge* nell' Uno: ecco il mondo! Qual panteista rifiuterebbe per suo siffatto linguaggio? Anche a nostro malgrado, la parola, giusta il detto evangelico *Os loquitur ex abundantia cordis*, si fa rivelatrice del vero ed intrinseco valore de' nostri concetti.

Digitized by Google

III.

Il nostro A., applicando all' Assoluto la legge universale dell' ente « d' esser gemina relazione verso sè e verso altro », ne deduce la *necessità* della creazione divina. Su questo proposito, parecchi anni fa, io già tenni con lui una polemica filosofica, la quale non intendo qui ripigliare, nè ripetere le ragioni ivi discorse. Chi n' abbia vaghezza, potrà riscontrarla nel *Campo de' filosofi italiani*, ove fu pubblicata (1). Qui mi limiterò ad accennare alcune principali ragioni, che mi vietano di accettare la dottrina della creazione necessaria.

Che il concetto dell' essere finito includa gemina e necessaria relazione verso sè e verso altro, è evidente ed innegabile; perchè l' essere finito non essendo da sè, nè possedendo tutto l' essere, è necessariamente concatenato con la sua causa, e cogli altri esseri finiti; è quindi inconcepibile isolatamente, e di sua natura *relativo* verso altro. Ma può egli dirsi il medesimo dell' Essere infinito ed assoluto? No: perchè l' Infinito, appunto perchè infinito, ha la pienezza dell' essere in sè stesso, e non è quindi necessariamente concatenato con altri esseri; e l' Assoluto, appunto perchè assoluto, è concepibile in sè stesso ed assolutamente. Il che, per altro, non vuol dire che l' Essere infinito ed assoluto non si possa o non si debba considerare verso il finito e il relativo: si può bensì, e si deve, ma non è d' uopo, per averne il concetto pieno, ammettere l' attuale esistenza del finito e del relativo. Nel concetto dell' Ente infinito è bensì incluso il *potere assoluto* di creare, ma non la *necessità* dell' atto creativo; quindi l' estrinseca *possibilità*, non l' estrinseca *attualità* del finito, è *necessaria*, essendo quella e non questa necessariamente inclusa in quel concetto. In senso diverso, adunque, si dee attribuire al mondo e a Dio la *gemina relazione:* il che è riconosciuto espressamente, benchè con altre parole, dal medesimo nostro A. La gemina relazione, secondo lui, compete al mondo, per trovarsi in *deficienza* di tutto; a Dio, per esser la *contenenza* di tutto. Il mondo, come *deficiente* di tutto, in tanto è in relazione verso sè, in quanto è in relazione verso altro; e quindi la principale relazione per esso è quella verso altro. Dio, al

(1) Tom. VII, 321, 642; Tom. VIII, 17, 129.

Digitized by Google

contrario, come *contenente* di tutto, deve ogni cosa contenere, sè stesso, ed altro distinto da sè stesso; di guisa che la principale relazione per lui è quella verso sè. In breve, il mondo, come *relativo*, in tanto è a sè in quanto è per altro; e Dio, come *assoluto*, in tanto è ad altro in quanto è a sè. (V. I, p. 328-30). Egregiamente: ma ciò conferma a maraviglia quel ch' io ho detto. Dio intanto è in relazione col mondo, in quanto lo *contiene* in sè stesso: or com' egli lo contiene? Forse nella sua *attuale concreta* esistenza? No; chè sarebbe panteismo. Ei lo contiene, come dicono le scuole, in *modo eminente*, cioè nella sua *ideale possibilità*. Dunque Dio è in relazione necessaria col mondo, non in quanto questo è *attualmente* esistente, ma in quanto ei lo contiene *potenzialmente* in sè stesso.

La relazione dell' Infinito verso il finito, quanto all'attuazione estrinseca di questo, non è nè può essere che di *libera causalità:* il che deriva a un tempo, con logica e necessaria deduzione, dal concetto dell' uno e dell' altro. Deriva dal concetto dell' infinito; perchè questo, conchiudendo in sè stesso l' essere in modo eminente, non può avere nessuna ragione, vuoi intrinseca, vuoi estrinseca, che l' obblighi ad uscire di sè, e a dare esistenza al finito. Deriva dal concetto del finito; perchè questo, essendo di sua natura *contingente*, ha un' esistenza nè intrinsecamente nè estrinsecamente necessaria. A torto il nostro A., col Mamiani, ripone il concetto di *contingenza* nell' *esistere per altro:* quest' ultimo concetto è bensì connesso col primo, ma non identico. Il concetto di contingenza essenzialmente include la rimozione di qualsiasi necessità di esistenza; ed è perciò che l' essere contingente si può concepire come non esistente, senza ripugnanza. Come ciò si potrebbe, s' esso fosse una conseguenza necessaria dell' Assoluto?

Segue da ciò, che il processo *teocosmico* non può essere necessario, al pari del processo *teistico*. Io concepisco agevolmente come la possibilità intrinseca dell' Ente complichi la sua intrinseca attualità, dovendo questa pareggiar quella perfettamente, perchè nel seno dell' infinito nulla sarebbe *possibile* se non fosse *attuale*. Ma come concepire che l' estrinseca possibilità complichi egualmente un' attualità estrinseca? Se ciò fosse, questa dovrebbe *pareggiare* quella, e il mondo sarebbe *attualmente* infinito: assurdo manifesto, perchè il mondo costa di numeri, e un numero attualmente infinito, è impossibile, come c' insegna il medesimo nostro

Digitized by Google

Autore (Vol. I, p. 119). La sola infinità che compete al mondo è la infinità *potenziale;* la quale non potendo divenir mai, in niun corso di secoli, compiutamente *attuale,* è una pruova evidente, che dall' ideale possibilità all' attuale realtà del mondo non v' ha nè può aversi processo necessario. L' ideale possibilità, come infinita, non può tutta estrinsecamente attuarsi: dunque, perchè essa cominci ad attuarsi, v' è bisogno d' una Mente preordinatrice, che liberamente determini la *quantità,* la *qualità,* l' *ordine* de' possibili da attuarsi. Per conseguenza la *libertà* del Creatore è un necessario presupposto, per ispiegare l' *attuale* esistenza del mondo. Il nostro A. non nega a Dio la libertà; ma quale è il concetto, ch' egli si forma della libertà divina? Vediamolo.

IV.

Dio, egli scrive, benchè necessariamente creatore, non è il *fato* degli antichi; perchè questo era qualcosa di cieco, d' irrazionale, affatto opposto ad un essere ch' è Mente per essenza. — « Diò, a dir vero, non è il *fato* degli antichi, ma nè pure è il *libero* de' moderni, a cagion che nell' uno e nell' altro caso s' introduce in Dio, per diverse vie, il cieco, l' arbitrario, il capriccioso. Concedere a Dio una libertà d' *indifferenza,* consistente nel fare o non fare, nel fare in un modo o in un altro, è costituirci un Dio a nostra immagine, soggetto consapevolmente a velleità meschine e bizzarre. Costringere Dio ad una fatalità irragionevole, è renderlo schiavo inconsapevole di cieca e stolta operosità. Dio è il *necessario,* salvo che è il *necessario razionale;* ed essendo il *necessario razionale,* è anche il *libero razionale,* cioè l' essere e potere che fa ciò che dee necessariamente venir fatto, con piena intelligenza e compiacenza di farlo » (V. II, p. 145).

In queste parole v' ha un gran fondo di verità. Chi mai vorrà attribuire a Dio quella imperfetta libertà d' indifferenza, che il renda soggetto a *velleità meschine* e *bizzarre*? Dio, ben dice il nostro Autore, è ad un tempo il *libero razionale* e il *necessario razionale;* perchè la divina *libertà* non dee contraddire alla divina *immutabilità,* dovendo queste due doti, nel giro dell' infinito, vicendevolmente chiamarsi, connettersi, immedesimarsi. Ma ciò vuol forse dire, che Dio sia necessitato *ab intrinseco* a volere ciò che vuole, e a fare ciò che fa? Se ciò fosse, la libertà divina sarebbe

Digitized by Google

in sostanza assoluta necessità; ed avrebbe ragione l'Hégel, quando afferma esser Dio la *identità* de' *contradditori*. La libertà, nel suo concetto essenziale, significa forza autonoma, avente il potere intrinseco di far esistere o non esistere una qualche cosa. Iddio adunque, se è dotato di libertà, deve avere una tal signoria, in ordine all' estrinsecazione de' possibili racchiusi nella sua mente, che, senza mutarsi intrinsecamente, dipenda unicamente dal suo volere il farli esistere o no; così che la loro esistenza o non esistenza trovi la sua piena ed adeguata ragione nel divino volere. L'autonomia assoluta dell'operare divino, in faccia al finito, importa che Dio sia il padrone assoluto de' suoi atti; il che non sarebbe, s' egli fosse in qualsiasi modo o da qualsiasi ragione necessitato a porli. E in questo caso, che avverrebbe del dominio assoluto di Dio sul creato? E' converrebbe, dal novero de' suoi titoli divini cancellar quello di supremo dominatore dell' universo.

La libertà divina, così intesa, nel mentre risponde a capello al concetto essenziale di libertà, ci spiega la creazione assai meglio che non fa il concetto del nostro Autore: imperocchè, come ho sopra osservato, la infinita possibilità ideale non potendo venire attuata che in modo *limitato* nello spazio, *progressivo* nel tempo, è necessario presupporre una libera intelligenza, che determini la misura, il modo e l' ordine di attuazione. Se ogni possibile necessariamente si attua, perchè nel *fatto* il tal possibile e non il tal altro si attua? Perchè tra le infinite combinazioni possibili di *coesistenza* e di *successione* degli esseri creati, quella che vediamo co' nostri occhi è stata fino a questo punto attuata, e non un' altra? Togliete la libertà creatrice, e non avrete risposta a tali quesiti. Ma con siffatta libertà, ci obbietta il nostro Autore, la creazione diventa un *fatto arbitrario:* addio, dunque, ad ogni *processo categorico* dell' Universo!

Il nostro bravo professore dà tanto peso a questa obbiezione, a quest' accusa inflitta al concetto di *creazione libera,* che v' insiste ad ogni piè sospinto, ad ogni pagina del suo libro. Or io, per uscir d'equivoco, gli domando: che intende egli per *fatto arbitrario?* Intende dire ciò che ha la sua piena ed adeguata ragione nell' *arbitrio divino*, sinonimo di autonomia divina, di libertà divina? In questo senso, noi concediamo di ammettere, una creazione *arbitraria;* ma neghiamo risolutamente di ammettere, con ciò, un concetto assurdo e antifilosofico: e perchè? perchè l'*Arbitrio di-*

Digitized by Google

vino è il solo che spieghi il fatto contingente della creazione. Il qual vero, nonchè da tutti i filosofi cristiani, fu riconosciuto da' maggiori filosofi pagani; tra' quali Cicerone ci lasciò scritto: *Nutu, atque arbitrio Dei omnia reguntur* (1). — Se poi per *fatto arbitrario* egli intende un fatto senza ragione, figlio del capriccio in tal caso, egli ha non una, ma mille ragioni d'abborrire una creazione *arbitraria:* ma è egli ciò, che affermano i sostenitori della libertà creatrice? Niente affatto: essi dicono che Dio, liberamente creando, segue le leggi della sua ragione infinita. La creazione dunque è un fatto, non *capriccioso*, ma eminentemente *razionale*.

Qui veggo il mio bravo amico sorridere sotto i baffi, e dirmi: Già ci hai dato, malcauto! La creazione è un fatto *razionale?* Dunque è un fatto *necessario*. Se la libertà divina, creando, obbedisce alla ragione, in sostanza essa è *necessità;* non necessità irrazionale, come il fato degli antichi, ma necessità razionale. In Dio la libertà e la necessità fanno uno, perchè la libertà in Lui è sempre necessaria attività razionale di operare (V. II, p. 288). In queste parole si cela un equivoco. È una necessità razionale, a cagion d'es., pel divino intelletto, vedere che due e due fan quattro; per la divina volontà, amare il bene, odiare il male. Diremo essere siffatta la necessità razionale, con cui s'identifica la divina libertà? No certo; se non vogliamo beffarci de' nostri lettori, quando parliamo di libertà divina. Quella *razionale* necessità, adunque, ch'io direi meglio *necessaria razionalità*, dee consistere in questo: che Dio, creando, non possa violare le leggi assolute della ragione. Egli è libero di creare, può attuare una parte od un'altra dell'infinita possibilità ideale esistente nella sua mente; ma, decretando di farlo, deve farlo obbedendo alle leggi della ragione. La necessità razionale del volere divino, pertanto, è una necessità non *assoluta*, ma subordinata al decreto di creare; vale a dire è una necessità, che non rende intrinsecamente necessario il divino operare, ma l'obbliga solo a conformarsi alla ragione, ch'è perfezione di libertà. Certo, in sì fatto concetto della divina libertà v'ha del mistero; ma è un mistero necessario, è il mistero della libertà, vuoi creata, vuoi increata: senza il quale il mondo, come fatto *contingente* e come fatto *morale*, riesce inesplicabile, tanto

(1) *Pro Sex. Rosc. Amer.*, 45.

Digitized by Google

nella sua *origine*, quanto nel suo *processo*. Quella non s' intende senza il mistero della libertà creatrice; questo, senza il mistero della libertà creata.

Ma dunque non v' ha processo categorico nell'Universo, non v' ha una dialettica universale? — L'errore del nostro Autore, ch' è fondamentale nel suo sistema dialettico, ch' è il principale bersaglio di questa mia critica, è di considerare Dio e il mondo come un solo Universo, con un solo, continuo e necessario processo dialettico. Or una siffatta pretesa, l'abbiamo dimostrato, è compatibile soltanto col panteismo. Non v' ha un solo Universo, ma due; non una dialettica universale, ma due dialettiche tra loro essenzialmente distinte: la dialettica divina e la dialettica mondiale. La prima, increata, s' inizia e si compie nel seno dell' Infinito; la seconda, creata, ha il suo inizio, il suo processo, e il suo compimento nel seno del finito. Il legame che congiunge le due dialettiche e i due Universi, è il *libero atto creativo,* che dà luogo al processo teocosmico; processo, che, nel suo moto discensivo, è di *libera causalità;* nel suo moto ascensivo, di *necessaria dipendenza.* È questa sostanzialmente la dottrina dialettica cristiana, la dottrina de' Padri e de' Dottori; che, a mio avviso, è l' unica conciliabile col principio *ctisologico.* In questa dottrina il medesimo nostro A. riconosce due meriti importantissimi; il primo, di riporre il *Primo dialettico* nel Pensiero, concepito come forza vivente e cosciente; il secondo, di riguardare la *creazione* come universale relazione fra Dio e il mondo, e le *idee* come relazione mediatrice fra' due termini estremi dell' Uno reale e del Vario reale. Ma al tempo stesso la incolpa di un doppio difetto: di mettere, cioè, non *necessaria,* ma *arbitraria* relazione fra l' Assoluto e il relativo; e di non andare al di là della *partecipazione analogica* di Platone: il qual doppio difetto fa sì ch' ella manchi di valore sistematico (Vol. I, p. 447-8). Della prima di tali imputazioni abbiamo fatto ragione testè. Quanto alla seconda, dopo il ragionato fin qui, pare che la *partecipazione analogica* di Platone, oggi riprodotta e perfezionata dal nostro Gioberti con la sua dottrina protologica della *Metessi,* sia l' unica soluzione del problema dialettico, che in modo più reale che apparente eviti il panteismo.

Digitized by Google

V.

Il desiderio di conciliare dialetticamente i due massimi sistemi filosofici, il teismo e il panteismo, è stato quello che ha condotto il nostro A. al concetto della creazione necessaria. Il suo metodo dialettico, come abbiamo veduto, consiste nell'accettar tutto quello che v'ha di *positivo* e d'*inclusivo* in ogni sistema filosofico. Or l'elemento positivo e inclusivo del panteismo ei lo vede nella necessaria relazione dell'Assoluto verso altro, che include necessario processo categorico nell'universo: l'elemento positivo e inclusivo del teismo lo vede nella necessaria relazione dell'Assoluto verso sè, che include sostanziale distinzione di Dio dal mondo. L'accordo dialettico de' due sistemi, adunque, si ottiene accettando insieme gli elementi positivi e inclusivi di entrambi; ch'è quanto dire ammettendo ad un tempo fra Dio e il mondo *sostanziale* distinzione e *necessaria* relazione. — Ei non può negarsi, che sì fatta conciliazione fra il teismo e il panteismo è argutamente concepita, ed anche ha un gran fondo di vero; ma vuol essere, dopo quel che abbiamo detto, alquanto modificata e corretta. L'elemento positivo del teismo è veramente la *sostanziale distinzione* di Dio dal mondo, che costituisce la divina *trascendenza;* ma non è punto vero che l'elemento positivo del panteismo debba riporsi nel *necessario processo* dell'universo, ma bensì nella *presenzialità* di Dio nel Creato, che costituisce la divina *immanenza.* La conciliazione de' due sistemi, adunque, esige che si affermi, come ben dice il nostro A., « una trascendenza che non escluda la immanenza, ed una immanenza che non escluda la trascendenza » (V. II, p. 237). Ma ciò forse implica la *necessità* della creazione? Niente affatto. La divina immanenza è stata in ogni tempo confessata nel teismo cristiano, pur ammettendo la *libertà* dell'atto creativo. Cominciando da S. Paolo, che ci lasciò le famose parole *In Deo vivimus, movemur et sumus;* i Padri della Chiesa, i Dottori, e i più insigni filosofi del cristianesimo, han fatto consistere la *conservazione* del creato in una *continua creazione.* Il qual concetto importa, che l'atto creativo non solo dia esistenza all'ente finito, ma lo sostenga intimamente e lo conservi colla *immanenza* della sua azione; di maniera che il Creatore sia più intimo alla creatura, che questa nol sia a sè medesima. Il teismo cristiano,

Digitized by Google

pertanto, non ha nulla che dividere con quel teismo *esclusivo* e *sofistico,* col quale armeggia così bravamente il nostro Professore. Contro di quest' ultimo, che concepisce l' atto creativo come *istantaneo* ed *intermittente,* e Dio come separato dal mondo e sedente su di un trono inaccessibile al di là della creazione, il suo armeggiare dialettico prova a maraviglia; ma contro il verace teismo cristiano, ch' è in sè stesso eminentemente dialettico non prova nulla.

Tutte le obbiezioni, ch' egli con mirabile fecondità accumula contro la *libera* creazione, s' imbasano sopra un falso concetto di questa, supposta da lui *discontinua* e *intermittente.* « Per essa, egli scrive, si sono immessi nell' azione creativa i due concetti del tempo e dello spazio dal loro lato discontinuo; e con ciò si è venuto nella scienza a problemi parte insolubili, parte ridicoli. Se Dio crea in modo libero e discontinuo, era naturale il ricercare un momento del tempo in cui risolse a creare. Prima che sia venuto siffatto momento, era indispensabile un tempo di ponderazione e di esitazione; altrimenti il risolversi a creare è inconcepibile. E dove si prenderà in Dio questo momento del tempo? e come in Lui potrà affermarsi uno stato incerto e dubbioso? » (Vol. II, p. 237-8). E su questo andare continua ancora per un pezzo a metterci sotto gli occhi le assurdità senza fine, a cui conduce il concetto di una creazione libera e discontinua. Or chi non vede che tutta la forza di un tal ragionare si fonda su di un falso supposto? La creazione è *libera* bensì, ma non *discontinua;* e l'atto creatore, benchè essenzialmente libero, è eterno ed immutabile. Quindi in Dio non v' ha nè prima nè poi, non v' ha deliberazione nè incertezza, che preceda il decreto di creare; Egli eternamente e liberamente crea.

Ma un atto creativo eterno può egli esser libero? Più, se quest' atto eterno non può rimanere inefficace, non sarà altresì eterna e quindi necessaria la creazione, eterno e necessario il mondo? — Qui propriamente giace il mistero della libertà creatrice, e qui il nodo della nostra quistione. A questa doppia difficoltà la teologia cattolica ha risposto, distinguendo l' atto creatore *ad intra* dal suo *termine estrinseco.* Il primo, essa ha detto, è bensì, eterno, immutabile, identico alla divina essenza; ma è tutto ciò, senza perdere la sua intrinseca natura di esser libero, è eterno, cioè eternamente libero; immutabile, cioè immutabilmente

Digitized by Google

libero; identico alla divina essenza, in quanto questa è libera nel suo operare estrinseco. Il secondo, al contrario, è quale esige la sua natura di effetto d'una causa libera; vale a dire, contingente, non necessario; temporaneo, non eterno: contingente, perchè poteva non esistere, se tale fosse stato l'eterno volere di Dio; temporaneo, perchè ha avuto principio fuori dell'eterno. L'eternità dell'atto creatore non implica l'eternità del mondo, anche se si voglia, col nostro A., chiamar quest'ultima una eternità *partecipata*. L'eternità è un attributo essenziale dell'Assoluto, e quindi incomunicabile: l'ente creato, per necessità di sua natura, è nel *tempo*, che appunto con la creazione incomincia. La creatura, in quanto tale, sorge col tempo, e vive nel tempo. L'eternità, ch' è *immanenza assoluta*, non può competere al mondo, che di sua natura è una *evoluzione progressiva* di forze create, che ha avuto un *principio* e s'indirizza verso un *fine*. Il principio del mondo è il principio del tempo; del tempo cioè *discreto* e *limitato*, che solo compete al creato; non del tempo *puro* e *infinito* che, generato *ad intra* dalla Mente divina, non ha principio nè successione nè limiti, ed è identico all'eternità. Il mondo pertanto, può e deve dirsi *coevo* al tempo, non *coeterno* all'Eterno. Può anche dirsi che sia *ab eterno*, nel senso che trae la sua origine ed esce dall'Eterno; può dirsi che ha *sempre* esistito, se il *sempre* si riferisce al tempo *discreto*, non al tempo *puro*; può dirsi che la sua durazione sia *infinita*, ma di una infinità potenziale, non attuale, cioè, come dicono le scuole, *a parte post*, non *a parte ante*. Da tutto ciò procede, che la soprascritta obbiezione del nostro A. al concetto di libera creazione, nasce da un errore della immaginativa. Il concepire un tempo anteriore alla creazione, in cui Dio abbia deliberato, esitato, prima di risolversi a creare, e sia passato dalla *potenza* all'*atto*, è una illusione del nostro immaginare, che trasporta il *discreto* nel *continuo*, la *successione* del tempo nell'*immanenza* dell'eterno.

Se il nostro egregio Professore voglia por mente a questi concetti, che mettono nel suo vero aspetto la dottrina della *libera creazione*, quale ci vien pôrta dal teismo cristiano, forse non la troverà meritevole de' brutti epiteti che spesso le regala, e forse anche, chi sa? vi troverà qualche punto di contatto e di possibile conciliazione con la sua propria dottrina. La quale, l'ho detto, ha un gran fondo di verità; ma, perchè non dia un tuffo nel pan-

Digitized by Google

teismo, vuol essere emendata nel linguaggio, e purgata di alcuni concetti essenzialmente panteistici.

VI.

La critica fatta fin qui concerne il fondo del sistema dialettico del nostro A. — Or non mi rimane che fare brevi osservazioni sopra due punti parziali, che non toccano la sostanza di esso sistema. — In primo luogo, volendo determinare il concetto dialettico di Dio, il Labanca si protesta di voler cansare ad un tempo il materialismo, il panteismo, l'antropomorfismo e il misticismo; quattro sistemi, ei dice, che in modi diversi annullano o traviano il vero concetto di Dio. Ciò premesso, nel proporsi la questione, se Dio sia personale o impersonale, risponde che non è nè l'una cosa nè l'altra. Non è *personale,* perchè attribuire a Dio una persona, a suo avviso, è antropomorfismo. — « Un Dio personale è sempre un Dio animale: fate qualunque sforzo a purificare il Dio personale da tutto ciò ch'è umano e corporeo, e voi finirete sempre o con umanizzare Dio, o con divinizzare l'uomo » (Vol. II, p. 193). Non è *impersonale,* perchè il concetto di un Dio impersonale è materialistico o panteistico. — « Il Dio impersonale essendo un infinito, che s'è fuso dalla eternità col finito, è una sola e identica cosa col finito; sì che dell'infinito avanzi appena una insignificante parola » (V. II, p. 195). Or se Dio non è nè personale nè impersonale, che cosa è egli mai? « È un essere, risponde l'A., *soprappersonale,* cioè un essere superiore a' due concetti di personalità e d'impersonalità » (ivi, p. 197).

Siffatto argomentare, lo confesso, non mi appaga. I due concetti di *personale* e d'*impersonale* non sono semplicemente *contrari,* ma *contraddittori,* essendo l'uno la negazione assoluta dell'altro: per conseguenza, non essendo possibile fra essi alcun mezzo termine, negato che Dio sia un essere impersonale, è forza confessarlo personale. Il che non è mica vero che sia antropomorfismo, come crede il nostro A. — Egli stesso c'insegna, che attribuire a Dio le qualità spirituali dell'uomo, nella loro perfezione, non è antropomorfismo; essendo che le medesime qualità si predicano dell'uno e dell'altro, sotto diverso rispetto, cioè di Dio in modo infinito, dell'uomo in modo finito (ivi, 177). Perchè dunque,

Digitized by Google

se all' uomo compete una personalità finita, non si può attribuire a Dio una persona infinita? Non si può, asserisce l' A., per doppia ragione. — In 1.° luogo, attribuire a Dio la personalità equivale ad *animalizzarlo*, ad *umanizzarlo*. Ma perchè? dico io: forse l' essere *animale*, o l' essere *umano*, è incluso nel concetto essenziale di *persona?* Niente affatto: noi concepiamo come persona l' angelo, ch' è puro spirito. Gli elementi essenziali del concetto di *persona* sono l' *intendere*, il *volere*, il *potere* autonomo, congiunti alla *coscienza* di sè stesso. Or tutto ciò il nostro A. già lo attribuisce a Dio, nel concepirlo come *Mente essente* ed *efficiente:* perchè dunque negargli la personalità? — Perchè, dice in 2.° luogo, la personalità ripugna all' Infinito; essendo che « la persona è sempre un individuo raccolto in sè medesimo, in opposizione ad altro individuo ». Io non mi fo capace come il nostro bravo Professore siasi fatto vincere da questa frivola obbiezione de' panteisti contro la *personalità divina*, quando alla stessissima obbiezione da essi opposta contro la *divina coscienza*, egli non dà alcun valore. Ai panteisti, che negano a Dio la coscienza, per la ragione che questa, essendo sol possibile nell'opposizione, è necessariamente finita, egli risponde: « Il vostro difetto è di non risalire al concetto primario della coscienza, consistente nella consapevolezza di sè stesso. Qual impossibilità in ammettere che la consapevolezza di sè stesso sia or finita, or infinita, secondo l'essere cui appartiene? » (ivi, 190). Egregiamente: ma le stesse sue parole io le ritorco contro di lui, e gli dico: il vostro torto è di non risalire al concetto primario della persona, consistente nell' essere dotato di coscienza, intelligenza, volere e potere autonomo. Qual impossibilità in ammettere che tutte queste doti sieno or finite, or infinite, secondo l' essere cui appartengono? — L' egregio Autore potrà dirmi qui, che con la parola *soprappersonale* egli intende appunto di significare l' essenziale divario, che distingue la personalità infinita dalla finita. In tal caso io accetto l' idea, e rifiuto la parola: la rifiuto, perchè mi strazia l' orecchio, e perchè, accettandola, bisognerebbe innovare di pianta tutto il linguaggio filosofico che concerne gli attributi *analogici* della Divinità. Eppure il medesimo nostro A. tra l' infinito e il finito riconosce un' analogia approvata dalla logica, ed afferma che l' analogia ha un valore importantissimo nella scienza, come quella che, unita all' astrazione, conduce nella scienza a stupendi risultamenti (V. II, p. 176-7).

Digitized by Google

Il secondo punto meritevole d'osservazioni, a cui sopra ho accennato, è il concetto che il nostro A. ci porge della religione. Quattro, secondo lui, sono gli elementi del progresso spirituale: la scienza, l'arte, la morale, la religione. Ma la religione che cosa è mai? « La religione, egli scrive, per me, è la morale del genere umano, estrinsecata e determinata mediante dell'arte. Indi avviene che d'ogni religione è intrinseco fondamento la morale, estrinseco compimento l'arte..... E per conseguenza la religione è atta a gemino progresso: uno intrinseco, radicato nelle nozioni della morale; l'altro estrinseco, manifestato dalle rappresentazioni dell'arte » (V. II, p. 466-7). Questo concetto della religione non parmi nè compiuto nè vero. In primo luogo, non è *compiuto:* imperocchè la morale entra bensì come elemento nel concetto della religione, ma nol costituisce integralmente, e nè anche n'è l'elemento caratteristico. « Carattere specialissimo, scrive il Mamiani, della religione e della fede si è l'atto dell'*adorare* » (1). Il quale neppur costituisce da sè solo il carattere specifico della religione, essendo esso inseparabilmente unito ad un altro egualmente essenziale, ch'è la *preghiera.* Quando l'uomo, e dico l'uomo del popolo, non guasto dall'incredulità, contempla le sue braccia logore in una fatica che ogni sera perisce; quando il nulla dell'universo si affaccia al suo pensiero; quando l'anima sua è vuota, egli solleva istintivamente i suoi occhi verso il cielo, adora e prega. Ne' suoi dolori, nelle amarezze inevitabili della vita, egli indirizza a Dio i gemiti del suo cuore, adora e prega. Più, se noi gittiamo uno sguardo generale su tutte le religioni positive che la storia ci offre, vedremo che tutte, senza eccezione, si fondano sulla fede di una comunicazione intima e soprannaturale dell'uomo con Dio. Or tutto ciò non entra per nulla nella definizione del nostro A.: la quale, per giunta, nel mentre neglige l'essenziale, accoglie nel concetto religioso ciò ch'è meramente accidentale, cioè la sua estrinsecazione mediante le rappresentazioni dell'arte. Queste, che servono ad eccitare il sentimento religioso, non costituiscono l'intitima essenza della religione.

In secondo luogo, il concetto che di questa ci dà il nostro A., non è *vero.* Di fatto egli la concepisce come essenzialmente progressiva, non pure quanto alla sua estrinsecazione mediante le

(1) *Fil. delle scuole ital.*, V. XIII, pag. 147.

Digitized by Google

rappresentazioni dell' arte, ma ancora nel suo intrinseco contenuto. Or è egli ciò conforme a' fatti della storia? Parmi di no. Nel mondo pagano, in fatto di religione, anzichè progresso, noi non troviamo che un continuo e sempre crescente peggioramento. Chi vorrà negare, che presso i popoli più civili dell' antichità, la religione, nonchè partecipare a' civili progressi, peggiorava di più in più in ragion diretta di essi? Il politeismo greco e romano, a cagion d' esempio, toccò il colmo della corruzione, appunto quando fu al suo culmine la greca e la romana civiltà. In generale, più noi c' immergiamo nella notte de' tempi antichi, più puro ci si rivela il concetto di Dio e meno corrotta l' idea religiosa; di maniera che i riformatori delle religioni, come Zoroastro, Confucio, nel proporre le loro religiose riforme, non faceano che richiamare i popoli alle antiche tradizioni, alla sapienza degli antenati. Nel mondo cristiano, v' ha egli forse intrinseco progresso religioso? Niente affatto. Il dogma cristiano, quale è insegnato nella Chiesa cattolica, che sola lo professa nella sua purezza ed integrità, è bensì progredito quanto al suo svolgimento scientifico, ma nella *sostanza* è rimasto immutato: ciò che credevano gli Apostoli, oggi sostanzialmente crede la Chiesa cattolica. Quegli stessi, che proclamano essere avvenuto nella fede cattolica un intrinseco mutamento, in questo veggono non un *progresso*, ma un *regresso;* e la riforma da loro predicata consiste appunto nel ricondurla a' suoi primordi. Questa fu e non altra la pretesa della Riforma protestante. Adunque, tanto nel mondo pagano, quanto nel mondo cristiano, noi non troviamo verun progresso religioso *intrinseco*. Ma si dirà, che se ciò è vero, quando si considerano separati l' uno dall' altro, cessa d' esserlo, se si considerino nel loro insieme. Chi, di fatto, vorrà negare che il cristianesimo costituisca sul paganesimo un evidente ed immenso progresso? Dunque la religione dell' umanità progredisce. — Una tale illazione sarebbe logica e incontrastabile, se il cristianesimo, nel suo intrinseco contenuto, fosse non più che una evoluzione del politeismo pagano. Ma ciò può egli da un filosofo asserirsi in buona fede? Dal paganesimo al cristianesimo, evidentemente, non v' ha un processo *evolutivo*, ma un *salto:* il che dimostra che la cagione del passaggio dall' uno all' altro non è intrinseca, ma estrinseca al genere umano, ultraterrena, soprannaturale.

Digitized by Google

VII.

La mia critica è finita. Eccettuati i punti fin quì discussi, le dottrine del prof. Labanca sono mai sempre intemerate, e scelte con grande assennatezza, coll'assennatezza propria del filosofo italiano. Nel che gli ha molto giovato (lo dissi altrove, e lo ripeto qui), oltre il senno italiano, la gravità e la moderazione del suo ingegno, la naturale bontà dell'animo, e più di tutto, il senso squisitamente cristiano, che ha informato ed educato i suoi studi. Cotalchè, emendato il linguaggio, e corretti, o meglio interpretati, i concetti che sono stati il tema della nostra discussione, la filosofia cristiana potrebbe, come già in massima parte lo può, rivendicare interamente per suo questo libro, che sarebbe uno de' suoi più preziosi e peregrini gioielli. E non è egli un vanto per la filosofia cristiana, ch'ella costituisca il fondo e la sostanza delle dottrine filosofiche de' nostri migliori ingegni, benchè non affatto ortodossi, qual è, a mo' d'esempio, oltre il nostro Autore, il conte Mamiani? Come altresì egli è un vanto, per la filosofia italiana, il poter mettere a fronte de' più riputati lavori filosofici d'oltralpe lavori pari a quello della *Dialettica* del nostro Labanca. Alcuno forse mi opporrà qui, che i lavori d'oltralpe (come, a cagion d'esempio, la *Filosofia* dell'*Inconscio* di Hartmann) veggono nel corso di qualche anno la settima edizione, nel mentre che la prima del nostro forse giacerà per un pezzo negletta in casa dell'Autore. Questo è vero pur troppo: ma di tal fatto quali sono le cagioni? A mio parere, ve n'ha due, una delle quali ridonda a nostra vergogna, l'altra a vergogna del nostro secolo. La prima, che ridonda a nostra vergogna, la dirò io: è la presente *ignavia* degli animi e degl'ingegni italiani, che rende la generalità degli studiosi più leggicchiatori che lettori; quindi avidi di cose frivole e leggiere, e poco curanti degli alti studi speculativi. La seconda, che ridonda a vergogna del nostro secolo, ce la dice il conte Mamiani con queste sapienti parole: « La fortuna e la voga del libro dell'Hartmann debb'essere considerata come un segno de' tempi. Piace a furore questo filosofo principalmente per questo, che adopra ogni sottigliezza di prove e ogni artificio di stile, per negare e annullare le vecchie e preziose speranze del genere umano » (1).

AGOSTINO TAGLIAFERRI, *Arcip.*

(1) *Fil. delle scuole ital.*, V. XII, pag. 407.

Digitized by Google

SULLA FILOSOFIA DELLE SCIENZE NATURALI

DISCORSI AD UN GIOVINE STUDENTE

(Cont. e fine, V. Fascicolo 168, pag. 408 e segg.)

IX.

1. Che gli uomini nelle loro libere azioni si governino seguendo una norma già conosciuta, e che questa norma, qualunque ella sia, costituisca quel che nel significato suo più ampio si chiama morale, è cosa di cui convengono anche i materialisti: confessano anzi liberamente essere la moralità l'ultimo grado del perfezionamento dell'uomo. Non convengono però che il senso morale e la coscienza sieno cosa propria di solo l'uomo, ma vogliono che partecipi di quella anche il bruto, per modo che anche il bruto sia sciente del bene e del male, anche il bruto sia lodabile per virtù, vituperabile per il vizio. Sembra che, come per l'intelligenza, così per la morale si voglia da' materialisti invocare la teoria del progresso, per cui si venissero a poco a poco a fermare nell'animo del bruto que' canoni, che dovevano poi diventare la regola della coscienza alle genti più civili. Dissi che sembra, perchè non si trova che sia nel Darwin troppo chiaro questo punto della sua dottrina. Ma ripensando poi che il principio della morale non può non seguire leggi simili al principio dell'intelligenza, mi par certo che volesse il Darwin applicare quella teoria del progresso, come a questa, così anche a quella. Non rimane ora a me, in quest'ultima parte, da fare altro che mostrarti la fallacia delle argomentazioni, con le quali si studiano i naturalisti moderni di turbare gli ordini d'ogni moralità, facendola propria anco a'bruti. Veramente rimarrebbero quelle loro argomentazioni confutate da quel che s'è discorso fin qui dell'intelligenza e dell'amore, che non potendosi ritrovare nella mente e nell'animo delle bestie, ci concludono che non può dunque trovarvisi nè la morale. Ma pure volendo dire alcun che più di proposito, e l'importanza del tema c'invita, incominciamo prima di ogni altra cosa a considerare quali buoni fondamenti di ragione abbiano le dottrine del Darwin intorno alle origini della moralità e del dovere.

Come avvenne che il bruto, rinunziando talvolta all'utile proprio, si risolvè di procurare il bene altrui, operando, con generosità di sacrificio? E risponde il Darwin dicendo che fu questo un effetto degl'istinti sociali. Questi istinti formatisi via via più complessi, fecero sì che l'ani-

Digitized by Google

male provasse piacere della compagnia de'suoi simili, che incominciasse a sentire un po' di simpatia per essi, e che anche a scapito dell'utile proprio si risolvesse di render loro in contraccambio alcuni servigi. Ed ecco come la storia naturale si viene a riscontrare col Vangelo, che pone a fondamento della legge l'amore. Ma il Darwin, quasi preso da un senso intimo di pudore, non osa profanare quella voce, e la vuol piuttosto chiamar simpatia, parola che dopo Adamo Smith divenne in Inghilterra gravida di tutti i principii della scienza filosofica, politica e morale, e in somma un *Deus ex machina*. Su questa simpatia poi, la quale diviene per necessità nell'animale istintiva, riposa secondo il Darwin tutta la forza dell'opinion pubblica, alla qual pubblica opinione riducesi ogni regola della morale, cosicchè bene e male non sono in sè propriamente, ma quali son reputati da'cervelli degli uomini.

T'accorgi bene che non son queste dottrine nuòve, ma son quelle stesse de'sensisti e degli utilitarii, che viene ora il Darwin a confortare di nuovi argomenti. Dice egli anzi, sull'aprire del Cap. III delle *Origini*, che lasciando da parte l'opinioni varie degli scrittori, non intende far altro che toccare la questione della moralità dal lato della storia naturale, e derivare da essa a rischiararla meglio un raggio di luce. Lasciando perciò di ripetere le confutazioni, che scrittori valentissimi hanno fatto alle follie de'sensisti e degli utilitarii, mi studierò piuttosto di trattenermi col naturalista inglese per vedere quel che abbian propriamente che fare la moralità e la coscienza con la storia degli animali.

E prima di tutto m'occorre a ripensare su quel che egli pone come origine della moralità e del dovere, gl'istinti sociali. E dico fra me: se fossero quegl'istinti propriamente ordinati alla moralità, essendo la moralità l'ultimo grado del perfezionamento animale, si dovrebbero vedere via via gli animali stringere sempre più in que'vincoli di sociabilità, quanto gli ordini zoologici risalgono più in alto ne'loro gradi: questo, se il supremo principio morale dovessesi derivare dalla storia della natura, questo dovrebbeci quella storia mostrare. Pure aprendo il codice sacro unicamente invocato dal Darwin, un libro di storia naturale, quello per esempio ultimamente scritto dal celebre Brehm, si trova che gl'istinti sociali incominciano a farsi molto attivi negl'insetti anzi infino negl'infusorii, e se la sociabilità del Darwin s'ha da prender sul serio, sociabilissime a me sembrano le crittogame o i funghi. Mi pare perciò che la storia naturale ci ponga in imbarazzo infino dal bel principio, perchè non sarebbe vero, secondo i documenti di quella, che vincolo di sociabilità e attrazione di simpatia si stringan più tenacemente quando s'incominciò a irraggiar l'intelletto e a sciogliersi nella loquela la lingua, vedendosi che sociabilissimi sono i bruchi processionari e le formiche, nelle quali nessuno ha riconosciuto ancora un organo vocale. Se perciò dalla sociabilità avesse avuto origine la coscenza e il dovere, le aringhe dovrebbero esser molto più timorate di molti quadrupedi che vivono solitarii per le foreste; e allora come può essere che l'elezion naturale abbia preparato progressivamente la moralità dell'uomo, quando un quadrupede ch'è lì lì per trasformarsi in lui la ceda agli animaluzzi che gli stanno tanto al di sotto? Vero

Digitized by Google

è che il Darwin ha in pronto da citarci quelle bande di babbuini, che con tanto ordine e con quasi strategico accorgimento entrano a disertare dei pomi i campi e i giardini, ma se non ha a citare in esempio altra forma di società che questa, non pare a me veramente che sia la più propria a preparare e fermare nell'animo i principii della morale. E qui, a rischiarare meglio le idee, convien vedere se meritino veramente il nome di società quegli assembramenti ne' quali si vedono convivere insieme alcuni animali. Io dubito che anche qui, come in parecchi altri casi è avvenuto, siensi attribuite al nome traslato le qualità che si convengono al proprio, e vedendo alcuni animali ritrarre in immagine i reggimenti e i costumi degli uomini consociati, siensi chiamate società quelle per immagine e somiglianza di queste. Anzi è così senza dubbio; imperocchè la ragione di società non è dal numero degl'individui assembrati, ma dalla vicendevole comunione delle menti e de' cuori, comunione della quale, anche nella teoria del progresso, non si vede come possano essere capaci i bruchi e gl'insetti. Che poi questa spirituale comunione sia quella che fa propriamente gli uomini sociali, lo confessa in conclusione anco il Darwin, dicendo che meglio le umane società si strinsero insieme, quando dal cranio scimmiesco si furono svolte nella loro piena attività le facoltà mentali, e smessi i ragli asineschi e gli urli ferini s'incominciarono a usare le lingue. Pure a persuadersi di questo invisibile vincolo, ch'è forma delle società proprie dell'uomo, riflettiamo un poco sopra quella ch'è principio e cominciamento di ogni altra società, la società coniugale.

Pare a' materialisti che vada l'uomo cercando la sua donna per solo istinto animale, a quel modo che il maschio del bruto, al tempo degli amori, cerca la sua femmina, e non curando di risalire più su che la comparazione anatomica degli organi e gli atti fisiologici delle funzioni, si danno a intendere che a quel modo stesso concepisca nel letto la donna un uomo, che una femmina nel covile o nella stalla ingenera un bruto. Da queste false dottrine, che i materialisti vanno insegnando applauditi da' banchi nelle scuole e dai canapè nelle sale, son derivati gli errori che si ripetono oggidì sul matrimonio cristiano. Che se la donna fa parte ancora della società coniugale, e non si è tanto osato in queste nuove scuole di negare a lei que' diritti, che le negarono pure i pagani e le negano tuttavia alcuni selvaggi, ciò devesi, non a sentimento alcuno o di civiltà o di pudore, ma agli studi della storia naturale e alle scoperte della fisiologia. Sanno questi sapienti novelli dall'embriologia, che la donna custodisce nel proprio seno il germe d'onde al padre ch'entrerà a fecondarlo degli spiriti della vita, nascerà un figliuolo, e vedono commentata dal fatto quella sentenza degli antichi scolastici, che parve inspirata, la donna dasse nella generazione la materia e l'uomo la forma. Dimostra perciò il fatto assai chiaro che anche la donna ha parte attiva nella generazione: ch'è veramente, il figliuolo, nato di lei, germogliato in lei dalla carne e dal sangue, e non può insomma l'uomo orgoglioso negare oramai alla donna che la non sia, nell'atto unico della generazione, concausa necessaria o parte almeno integrante. Ma quando l'embriologia insegnava invece non essere altro il feto se non un coagulamento nella matrice, come

Digitized by Google

Giobbe che accennando al suo nascimento diceva d'essere stato al principio coagulato come il latte, non poteva essere riguardata la donna altrimenti che quale ignobile vaso ordinato dalla natura all'uomo perchè v'esercitasse dentro sua arte, ond'era naturale perciò che facesse l'uomo quel conto stesso della donna, che fa il pittore del vaso da stemperarvi i colori a dipingere la sua tela. E nonostante un senso implicito di civiltà, e quell'aura messaggiera del Cristianesimo che sentivano alitarsi in petto la civiltà greca e la romana, ponevano alla dissoluzione inevitabile della società coniugale un fermo, e non si trova perciò che venissero a quelle conseguenze, alle quali inevitabilmente conduceva quel principio embriologico. Ma la storia de'selvaggi ci dimostra che pur troppo furono quelle tali conseguenze condotte infino a'loro estremi, e ne porge secondo me un esempio notabile quella strana usanza comune a quasi tutti i selvaggi, che, per filologica corrispondenza alle barbarie del fatto, barbaramente chiamasi la *couvade*. Se i viaggiatori e gli osservatori non parlassero sul serio o se trattassesi di un'ipotesi o di una opinione e non di un fatto, non c'indurremmo mai a credere che le cure del parto e le visitazioni stesse che soglion farsi tra noi alle puerpere, sien soliti i selvaggi, con stranissima usanza, di farle invece all'uomo. Appena una donna ha partorito, narra il Dobritzhoffer de'selvaggi dell'America del sud, il marito va a letto e si copre ben bene di pelli e di stoie, che le correnti dell'aria non lo dovessero offendere: fa astinenza da alcuni cibi reputati al fanciullo nocivi, sta in dieta; tu diresti insomma ch'è lui propriamente che ha partorito e non la sua donna. De'selvaggi della Guiana narra il Brett che alla nascita del bambino è il padre che riceve le visite e le congratulazioni, e le condoglianze de'parenti e degli amici, mollemente sdraiato sulla sua amacca. Il fatto, e tanti altri sono i testimoni tutti concordi, il fatto dunque par certo, ma provano questi investigatori de'costumi de'selvaggi una grandissima difficoltà a spiegarlo, tanto egli è strano. Il Taylor per esempio non sa dirci altro di meglio, se non che quelle razze che hanno presa questa barbara usanza debbono appartenere a qualche varietà distinta della razza umana, e il Max Müller non sa in altro trovare la ragione di quel fatto stranissimo, che nella tirannia delle congiunte, per cui il misero padre trovatosi avvinto s'ammalò veramente. Tu intendi però che questo è un voler dir qualche cosa pur per non parere di non dir niente, e anche quando ci rendesse il Max Müller la ragione di quello strano aversi cura, da poi che il fanciullo è venuto alla luce, non s'intende perchè all'uomo e non alla partoriente facciano quei selvaggi le congratulazioni e le condoglianze. Ma il fatto si spiega benissimo, mi sembra, ammettendo che quelle menti grosse fossero avvolte in quegli stessi errori embriologici che gli antichi orientali de'tempi di Giobbe, e i greci e i romani de'tempi di Aristotile; cosicchè non essendo secondo essi il feto se non coagulamento dell'umor prolifico dell'uomo nella matrice, potevano facilmente darsi a credere que'selvaggi che il nuovo nato con tutta la materia di lui fosse disceso da'loro lombi, senza nulla prestarne le loro donne, e così mentre ciò renderebbe la ragione dell'attribuire che fa a sè l'uomo l'opera del parto, i disordini e le cre-

Digitized by Google

scenti fatiche per alimentare il feto negli ultimi giorni della gestazione, renderebbero la ragione di quelle cure, delle quali, se non sempre, può nulladimeno l'uomo talvolta avere un bisogno reale. Che tale opinione poi abbiano que' selvaggi, appresso a' quali è in uso la *couvade*, si par chiaro dal trovare che, durante la gestazione, s'astiene il padre dal cibarsi di certi animali e di certe erbe, di cui teme che le imperfezioni e i difetti non si traducano nella prole. Così, perchè il fanciullo non venga cieco, s'astengono que' selvaggi dal cibarsi di un pesce, che ha sulla cornea disteso un velo non trasparente, com'anche s'astengono scrupolosamente dal mangiare delle carni di un certo uccello, che per essi è simbolo della morte. Ecco dunque quale influsso, sui costumi e sul governo e l'ordine della famiglia, ha la notizia di un semplice fatto naturale, quando scenda quella notizia dall'ordine speculativo nella pratica, e sia essa senz' altro criterio che sola regge e governa. Io dicevo perciò di sopra che siamo ora noi debitori all' embriologia, se, diversamente da quel che vedesi ne' selvaggi, il materialismo odierno seguita a riputar la donna compartecipe del coniugio e consorte. Ma è ella propriamente la carne che stringe il vincolo coniugale, o vanno le due creature intelligenti ad abbracciarsi insieme per solo istinto d'impeto brutale? Già io incomincerei dal domandare a questi dotti, che tanto addentro e tanto chiaro vedono nei profondi della natura, per che ragione non sia l' uomo soggetto a que' regolari ricorsi delle funzioni generative, alle quali son soggette le bestie, e nè da' climi, nè dalle stagioni o da altri influssi o meteorologici o fisiologici gli sien posti i tempi del generare, o eccitati gli stimoli animali. Questo che nel bruto soggiace regolarmente agl' influssi di cagioni esterne o di interne leggi fisiologiche, soggiace invece nell' uomo alla fantasia e alla ragione, o sia ella scevra o sia passionata: e in ogni modo sarà sempre quel fatto indizio certo, ch' è in parte della generazione umana qualche altra virtù differente da quella di una ghiandola che secerne.

Ma che lo spirito intelligente non fluisca da' lombi, e non s'accenda nel solo spirito seminale la facella divina, che alla nuova creatura sarà lume d'intelligenza e alito di amore; mi pare sia dimostrato assai chiaramente dai fatti, fatti che rimangono è vero talvolta velati dalla santità del pudore, ma non si vieta nulladimeno alla scienza rimuovere quel velo, e fissarvi sopra fuggitivo lo sguardo. Son fatti accertati oramai per tanti riscontri, che infecondi riescono sempre gli amplessi degli alienati e degli ebbri, e delle femmine turpi dagli amori venali. S'è voluto ritrovar la ragione del fatto, in alcuni di questi casi, o nella imperfezione degli organi o nella alterazione degli umori secreti, ma un più diligente esame ha mostrato che sempre il generante è infecondo, se con l'atto fisiologico non vada l'atto dell'intelligenza e dell'amore congiunto, quasi a pioggia fecondatrice un vivo coruscare di lampo. E sembra che la natura stessa volesse intendere a questo, quando, diversamente dal modo come veggonsi congiungere i bruti, ordinò che i due generanti umani congiungessero petto a petto, e specchiassero gli occhi negli occhi cari, e sulle labbra si confondessero in una le due anime ne' sospiri. Tu intendi ora perciò l'inganno che si faceva quel fisiologo materialista, il

Digitized by Google

quale avendo ritrovato che nel liquor seminale si può mantenere col ghiaccio la vivacità delle anguillette notanti, pensò, non so s'io mi dica o più folle o più turpe, che potesse in un'ampolla il marito lontano spedire alla moglie le speranze di nuova prole.

Si potrebbe, a confermare la verità di questo mistero d'intelligenza e di amore, citare la fisiologia stessa e l'anatomia, che mostrano passare un consenso intimo fra gli spiriti del cerebro e degli organi genitali, e avere in fra sè somiglianza anatomica la ghiandola secernente l'umor fecondo, e l'altra che non secerne, ma che pure è organo del pensiero. Passandomi nonostante di tuttociò, mi basti ricordare che conoscere è, nel linguaggio biblico, usato sempre a significare l'amplesso genitale, e concepire, in quasi tutte le lingue, s'usò comunemente dirlo e dell'utero e della mente.

La società coniugale adunque, in quello stesso che sembra aver di più animalesco e par essere il fine principalmente al quale essa intende, è commercio intimo di corpi, ma più relazione d'intelletti e di cuori. Questa relazione poi che stringe il vincolo di quella società ch'è principio e forma di tutte le altre, è quella che stringe tutte quante le altre società umane ugualmente; e perciò io dicevo che le umane società, qualunque ne sia l'ordine e il fine, non sono, come i granelli dell'arena nel mucchio, assembramento di corpi, ma vitale unità di menti e di cuori. Si può egli dir questo stesso di quelle frotte in cui s'assembrano alcuni bruti? Vedasi per esempio ne'pesci. Le aringhe scendono in compagnie innumerevoli giù dal polo boreale verso le coste dell'Inghilterra e dell'Olanda, e il Darwin le chiama una società, e così le chiama per proprio dire non per metafora. Ma qui è il numero che compone la società non le relazioni scambievoli nascenti dall'unità del fine comune. Il luogo, in che dall'uova innumerevoli son nate, può dirsi, a un parto e tutte insieme; l'istinto uguale in tutte e il bisogno, ma in ciascuno individuo indipendente; ecco tutta la ragione della società delle aringhe. Lo stesso dicasi degli uccelli e di altri quadrupedi migratori. Ma se volessersi citare piuttosto le formiche e le api e i castori e i babbuini o altri animali che paion più propriamente convivere in società, per aver ciascuno individuo una parte nell'effetto finale; direi che ci potessimo formar della cosa un più giusto concetto, riguardando tutta insieme la società come un solo animale, di cui gl'individui vari rappresentino le varie membra. Gli apologhi narratici nelle loro storie da'naturalisti non avrebbero minore importanza di quello con tanta opportunità narrato da Menenio Agrippa. A quel modo che dunque nell'animale son le varie membra ordinate a un fine da qualcosa ch'è superiore all'animale stesso, o sia questo il Creatore, come diciamo noi, o sia la cieca elezione, come piace meglio di credere al Darwin; così sono le società animali governate a un fine da qualcosa che trascende ogni legge e ogni intenzione che potesse supporsi nell'animale. Gl'istinti sociali perciò invocati dal Darwin non si distinguono per nulla dagli altri istinti, e le così dette società de'bruti son metafora tolta dalle società proprie dell'uomo. È falso dunque che da questi istinti sociali, i quali non sono altro poi che un nome, possa avere avuto origine la coscienza e il dovere.

Digitized by Google

Nè più che un nome pare a me quell'altro, a cui dà il Darwin, nel fermare i principii della morale, tanta efficacia, voglio dire la simpatia, la quale non ha veramente più proprio significato di quel che avesse sulla bocca di alcuni filosofi antichi la simpatia degli elementi, o l'anima universale della natura. Ridono, questi dispregiatori di metafisicumi, di Platone e de' plalonici suoi, quasi credessero aver tanto di scienza da rispondere a chi domandasse loro perchè non debba avere la stessa significazione la parola simpatia, o quando s'usi a significare quella forza che tende a unire in compagnevole domesticità due o più animali, o quella che tende a unire gli elementi mineralogici o chimici in quella loro tanta varietà di composti. Io ritorno ancora su questo punto, perchè mi par qui uno de' più validi argomenti contro le dottrine del Darwin e de' materialisti, o precursori o seguaci di lui, e dico: non può avere il Darwin sufficienti ragioni da dimostrare che uguale non sia davvero la simpatia che unisce gli elementi semplici e gli animali, perchè la forza di quell'impulso è ugualmente occulta negli uni e negli altri; e, specialmente al materialista, non rimane altro che osservare e giudicar dagli effetti. Ora gli effetti son precisamente gli stessi, un cercarsi insieme palpitanti di amore, tanto gli elementi che gli animali, e una repugnanza a sciogliersi, quando per una volta sola sieno stati in compagnevole amore congiunti. O questo dunque è vera simpatia e vero amore, e allora non ridete voi darvinisti dell'anima che dava Platone alla terra e all'aria e al fuoco e all'acqua, che si cercano e volentieri stanno insieme e patiscono violenza provando a distrarli dalla loro union naturale, e non ridete se in petto all'idrogeno e all'ossigeno, gente sociabilissima, e che sente fra sè una gran simpatia, son posti i germi della più pura morale: o quella simpatia e quell'amore è un parlare metaforico, una poesia, e allora non è qui il luogo d'ingaggiar la battaglia, perchè si tratta di ricercare i principii della moralità, non d'inventare un romanzo morale.

2. Applica il Darwin al principio della moralità, com'accennavo di sopra, la teoria del progresso e così come, secondo lui, si venne appoco appoco e da piccola scintilla accendendo negli organi a mano a mano perfezionati il lume intellettuale, così vennero a fermarsi nell'animo le regole direttrici della coscienza, come più perfetti si fecero nell'animale gl'istinti. L'avere io dimostrato più sopra che gli svolgimenti delle facoltà intellettuali non soggiacciono per nulla al progresso del perfezionarsi fisiologico degli organi, e l'avere accennato qua e là che quell'apparente ordine nell'esercizio della vita giudicato da nuovi naturalisti come cosa simile alla morale, non vedesi progredire di pari passo co' gradi della così detta scala zoologica, sarebbero per sè sufficienti a dimostrare nel fatto che le nuove dottrine darviniane, intorno a' principii della moralità, son follie meditate. Ma giova investigare più di proposito questo punto del mio tema importante, e vedere se sia vero che ogni regola direttrice dell'animo si venga dall'uomo, come dicono alcuni delle notizie della mente, acquistando per le vie dell'esperienza. È un fatto che la speculativa precede in ogni modo e in ogni caso alla pratica, ma questa tale distinzione, che suol essere cosa comune a' filosofi e a' materialisti per le

Digitized by Google

menti progredite già nell'opera della riflessione, ci trarrebbe in inganno se volessimo applicarla alle prime notizie della mente e a' primi impulsi del cuore. Sceverare quella luce dell'intelletto che conosce, da quel tendere della volontà verso le cose conosciute, sarebbe come voler discernere luce e calore in un raggio di sole. Incominciano infatti nel bambino, secondo l'esperienze, prese a mostrarsi al di fuori gli atti della vita spirituale, non sai se dall'intelligenza o dall'amore; in ogni modo quell'arcana relazione, per cui lo spirito di lui comunica con lo spirito della madre, non si saprebbe esprimere con altra frase che pur con quella d'intelletto di amore. Speculativa e pratica perciò non pare che ne' primi atti della mente vadano tra sè disgiunte, e, abituate nell'affetto, tralucono sempre le prime notizie. Non par dunque che abbiano atteso a questo coloro che negano ogni principio pratico innato, e consentono che non sia allo spirito che vien pellegrino nel mondo partecipata nessuna eredità, ma che a tutte da sè provveda con la forza del proprio ingegno. Eppure a me sembra, ripensandoci meglio, che tutto concorra e nella ragione e nel fatto a dimostrare il contrario. Come potrebb'egli il bambino governarsi con sicurezza ne' primi atti pratici della sua vita, se sempre ad assicurarlo dovesse venire la propria esperienza? Non si sa egli che l'esperienza è opera lunga e tediosa, e da quel vivo intuito delle tenere menti quanto può mai credersi aliena? Se tu badi bene troverai che cotali dottrine ideologiche e logicali s'incominciarono a introdurre negli studii sull'anima umana, dappoi che il metodo sperimentale mostrò avere quella così mirabile efficacia sulla scienza della natura; e come, a ritrovare il vero de'fatti naturali, s'invocò da tutti l'esperienza, così s'invocò da' filosofi l'esperienza alla ricerca dei primi veri. Ma quel metodo, perch'era loro bene appropriato, potè, come fece, meravigliosamente far progredire le scienze naturali, ma applicato poi male si vide isterilire col sensismo e distruggere col materialismo gli studii psicologici. Io non saprei come dimostrarti meglio il traviamento di quel metodo, e confermare nel tempo stesso la dottrina de' primi veri e de' principii pratici innati nello spirito umano, che ritornando con affettuosa memoria sopra le meraviglie del metodo socratico. Quel metodo così celebre nella storia, e così bene accomodato, come gli effetti dimostrarono in ogni tempo, al ritrovamento del vero, è un metodo schiettamente sperimentale, o come suol meglio dirsi di osservazione, compendiandosi in quelle parole memorabili *Conosci te stesso.* E che ne risultò da quell'esame diligente della coscienza, da quella veggenza acuta di osservazione? Ne risultò ch'è nello spirito il germe fecondo di ogni vero e di ogni bene, e che l'istruire e l'educare perciò non consistono nell'infondere nell'animo dell'alunno nessuna cosa dal di fuori, ma nel secondare gli svolgimenti e aiutare la virtù feconda del germe, educando come suona propriamente questo vocabolo nella sua etimologica significazione, quasi ostetrico che, sterile di per sè, trae il parto fecondato già dall'utero della madre. La similitudine, resa omai celebre per essere stata ripetuta da tanti scrittori, è dello stesso Socrate, e quella celebrità le venne non dalla bellezza rettorica o dalla convenienza dell'appropriazione, ma dal contenere in sè involto fra' veli dell'immagine, come fra cotiledoni, il germe fe-

Digitized by Google

condo della scienza del vero e del bene. Ora poi che l'embriologia dell'uovo e dei semi ci ha dimostrato chiaramente co' fatti essere nell'uno e negli altri una occulta virtù, che date alcune condizioni esterne spontaneamente per sè stessa si svolge, abbiam ritrovato alle dottrine socratiche un commento, da farcele meglio intendere e amare. Nè si può ripensare senza maraviglia che contemporaneo al Bonnet sia il Locke, e mentre quello dimostrava al mondo con le sue esperienze che ogni animale e ogni pianta si svolgono per l'attività propria e innata nell'uovo e nel seme, questo s'ostinasse a negar freddamente che nello spirito umano non è alcun germe innato o di vero o di bene. Lo spirito dunque, se cresce, non cresce, secondo il Locke, per isvolgimento embrionale o per interiore atto vitale a quel modo che crescono gli animali e le piante, ma per aggiungimento di parti, a quel modo che posson crescere le pietre. Ed ecco come negato allo spirito ogni principio di vita, venisse irreparabilmente la filosofia di lui alle mani del Condillac. Ma se lo spirito è vita, e se anzi l'anima anche intesa nel senso de' materialisti è principio alla vita, non ò possibile negare a lui un attività qualunque ella sia. E perchè questa virtù attiva è dello spirito stesso forma ed essenza, non potrà, pare, non essere quella virtù innata. Che se l'albero, come si dice, si riconosce dal frutto, e la bontà di un metodo dal modo facile del ritrovare, e dal numero delle scoperte, e la bontà di un principio dalle sue conseguenze; tutto concorre ad approvare il metodo e la dottrina di Socrate. Un'approvazione poi delle più splendidamente sincere a me pare di ritrovarla in quegli educatori moderni, i quali fecero rivivere fra noi lo spirito del filosofo di Atene. Si studiarono essi d'imitarlo principalmente per quel che riguarda l'osservazione, e lasciando da parte i pregiudizii e i preconcetti sistemi, ostetrici novelli, sull'esempio di Socrate, eccitarono le tenere menti e i cuori a partorire il vero e il bene di che gli trovarono fecondi; e impararono di là, come Socrate il maestro diceva d'imparare da' giovanetti, nuove altissime dottrine, e confermarono le antiche col riscontro de' fatti osservati. Celebri si resero in ciò il P. Girard e la Necker fra gli estranei, e il Lambruschini fra noi, del quale i Dialoghi *Della Istruzione* meditati e scritti in stupendo dettato in una villa che soggioga la patria di Marsilio Ficino, pare a me che riflettano un raggio vivo della mente e della eloquenza attica di Platone. E che ritrovarono nell'animo de' loro alunni cotesti osservatori sagacemente pazienti? Forse quel vuoto inane che crederono di ritrovarci i sensisti, o piuttosto il germe di nuovi mondi che videro essi stessi appoco appoco aprirsi e spiegare le divine bellezze, spettatori meravigliati? Quanto belle son le pagine, nelle quali descrive il Lambruschini i gradi e gli ordini, per i quali passa la mente dall'uno confuso alla cognizione delle parti distinte, e con quanto zelo riprende l'orgoglio di que' filosofi, i quali non badando alla virtù occulta del germe, attribuiscono all'artificiosa cultura de' metodi, come ad opera propria, le notizie della mente e la dirittura del cuore. Io cito volentieri costoro, e a provare le fallacie del Darwin nell'affidare a' progressivi svolgimenti la coscienza e la morale, invoco le dottrine antiche di Socrate, perchè consentono con quello spirito che informa i metodi

Digitized by Google

universalmente ora accettati, la diligente osservazione e l'esame. Ma io non posso qui tacermi, e verranno perciò più autorevoli le conclusioni degli educatori moderni, che furono le sintesi socratiche e le platoniche, che dettero nel secolo XVII in Italia quell'impulso potente alle scienze sperimentali. Fervevano allora più che mai gli animi divisi fra' seguaci di Aristotile e di Platone; quello minuzioso nel metodo e stemperato tutto nell'analisi degli elenchi, questo comprensore potente d'idee feconde di nuovi mondi. Ora, giudicando così alla leggiera, parrebbe che l'analisi aristotelica, che con passo misurato e sicuro va sempre pedestre, dovesse avere maggior efficacia nel condur gl'ingegni speculativi nelle scoperte, di quello che non potesse avere la sintesi poetica di Platone. Eppure nessun peripatetico, seguace di Aristotile, non solo non ha fatto mai nessuna scoperta, ma sono stati anzi essi sempre, gli aristotelici, degl'ingegni ritrovatori di cose nuove tormentatori zelanti. Se non paresse maldicenza, io potrei citarti in esempio i gesuiti, i quali pare s'abbiano, da' tempi di Galileo al Frisi e al Rosmini, preso sempre questo caritatevole assunto. Ma non si trova però tra essi, che pure professarono più di ogni altro ordine di persone le scienze naturali, che nessuno abbia fatto una scoperta importante mai, se non se la fosse usurpata come lo Scheiner; e tutto il merito loro, come del Petavio, del Riccioli, del Kircher, non in altro riducesi in fine che ad una faticosa e spesso spesso indigesta erudizione.

Le scoperte che fecero in Italia quel secolo immortale germogliarono tutte dal Platonismo risorto. Ti potrei citare l'Accademia platonica istituita in Firenze dal principe Leopoldo, alla quale appartenevano tutti que'dotti, che composero l'Accademia del Cimento, di cui i saggi scritti dal Magalotti, in qualità di segretario, spirano idee platoniche insino dalle prime pagine del proemio. Potrei citare gli scritti de' più celebri matematici e naturalisti di codesto secolo, e notare a ogni passo un richiamo alle dottrine del filosofo antico. Ma a tutti costoro deriva quel moto intellettuale di vita da un impulso più prossimo e più immediato, e che non è la lettura solitaria di libri e di commenti, ma la parola viva di un uomo, che ritrae tutto insieme e della pace serena di Socrate e del fervore poetico di Platone.

Già nell'esame stesso, per via della riflessione, come giusto nella riflessione ottica un raggio solo distinguesi in due, l'intelletto quasi estraneo a sè giudica sè medesimo e i fatti dell'anima, introducendo un segreto colloquio d'interrogare e di rispondere, ch'esternato poi nelle forme proprie dell'arte, prende il nome di Dialogo. Ecco perchè i due libri celebri di Galileo, come quei di Platone, che ritraggono così bene la naturalezza delle vive conversazioni di Socrate, sieno scritti in forma di dialogo tra chi domanda e chi risponde, e chi fa la provvida opposizione. Che Galileo ritragga tutto il fare socratico nell'arte del dialogo, e quell'ampiezza platonica di dettato, che nel magnifico ha pur sempre del popolare, è cosa da persuadersene facilmente ciascuno ch'abbia appena saggiato qua e là alcune pagine, senz'essersi mai imbattuto in nessuno di quei luoghi, dove apertamente professa di seguitare il metodo socratico, e di Socrate usa alcuni modi tramandatici per propri di lui dall'antichissima tradizione.

Digitized by Google

Quanto poi alle pure discipline matematiche, ti feci notare altrove come si rappicchino alle tradizioni platoniche le nuove dottrine galileiane sulla scienza del moto, e sul sistema del mondo. Ma gl'influssi, che dal platonismo scesero a fecondare l'ingegno speculativo di Galileo, son rimasti occulti in grandissima parte, perchè non si curò il grand'uomo, com'egli stesso dichiara al padre Campanella, che l'avrebbe voluto aver socio in fabbricare que' fantastici castelli in aria di metafisiche speculazioni; non si curò di pubblicare per le stampe se non quel tanto di cui o per esperienza o per calcolo potesse dare certa dimostrazione, e professava che, per alcune proposizioni apparenti, non voleva perdere il pregio delle tante altre ch'e' sapeva essere state ritrovate da lui e dimostrate per vere. Pure di gran numero di quelle speculazioni, nelle quali benchè non avessero il riscontro di alcuna dimostrazione, compiacevasi nulladimeno l'ingegno altissimo di Galileo, si trova fatto ricordo dagli scolari di lui, e particolarmente da quelli che più di proposito attesero all'eloquenza, come dal Magalotti e dal Dati, e, in que' suoi dialoghi prolissi, dal Rucellai. Raccogliendo da tutti costoro quel che dalla bocca del venerato maestro attinsero nella familiare conversazione, si troverebbe che non a torto chiedeva Galileo stesso gli si desse il nome di matematico non solo, ma di filosofo, e non di solo filosofo naturale, come giudicando da quel che leggesi nell'opere stampate sotto il nome di lui, credettero molti scrittori della storia filosofica col Gioberti, ma di filosofo metafisico, in quella significazione medesima che quella parola è ora in uso tra noi. Ne' dialoghi per esempio del Rucellai si trova riferito con diligenza amorosa tutto quel che inspirato da Platone pensava Galileo della luce, com'elemento primo di tutte le cose create; quel che del principio e dell'atto della creazione divina; quel che, cansando il panteismo del Campanella e del Bruno, pensava con platonico concetto dell'anima universale; quel che dell'origine dell'anima umana, dell'ufficio de' sensi, e del principio delle cognizioni; quel che del Vero e del Bello, e della Infinita Sapienza e Provvidenza di Dio. Ma egli sapeva nella metafisica platonica vedere come i pianeti opachi nella luce del sole, la fisica sperimentale. Così per esempio in quell'attrarsi amoroso degli elementi che, secondo Platone è un alito e un sospiro dell'anima universale del mondo, presentì l'attrazione del sole sopra i pianeti, e in quel glutine tegnente le particelle minime de' corpi, l'attrazione molecolare.

Fu detto che il platonismo risorto non ebbe che un influsso indiretto sul progredire delle scienze sperimentali, in quanto che ritrasse le menti dalla tirannica suggezione all'aristotelismo; ma chi ripensi alle cose da me notate così di passaggio, e che potrebbero dar materia a un intero volume, s'avvedrà essere stato il metodo sintetico che influì direttamente sugl'ingegni italiani nel secolo XVII, e gli avviò a quelle loro scoperte gloriose. E se, essendo opinion di Platone che s'avvilisse la Geometria coll'adoperarla in quelle cose che hanno mole e grandezza, nonostante usciron dalla sua scuola Archita ed Eudosso, può dirsi che vi furono quegli ingegni avviati per quasi inevitabile riuscita. L'analisi invece dissolve le menti, e tutto al più può farle erudite, onde è che questo dispregio

Digitized by Google

per le scienze metafisiche e per l'alte speculazioni che trascendono la materialità de' sensi, ha franto ogni nervo agl'ingegni, e o s'accumulano ora dagli scienziati materiali informi, o se tentasi dar loro una forma, prende questa, come nel Darwin, la sembianza mostruosa e l'apparenza di sogni frenetici. È per questo ch'io credetti dover giovare al mio argomento il digredire alquanto, e mostrare che l'aver dimenticate le tradizioni scientifiche condusse i naturalisti moderni alle follie degl'istinti sociali, e alle altre non meno strane che si toccarono ne'discorsi passati; ond'è che rappiccando il filo che ti parve interrotto, dico che l'antica scienza italiana e quella che fu per noi più feconda di scoperte, non consente punto con l'analisi darviniana del lento e sempre crescente progredire delle facoltà mentali, ma ritiene che un principio attivo e fecondo spieghi quel che chiuso e latente pareva a principio.

Ma questo dell'invocare i pregi della filosofia platonica, e del dedurre perciò un argomento favorevole a' principii innati della morale e delle leggi di natura, può sembrare ancora una prova indiretta: più direttamente però e più autorevolmente di ogni filosofia s'aggiunge a provarlo il fatto. Tutti e specialmente le madri possono essere testimonii della bontà naturale de' bambini. È un'osservazione fatta anche da' viaggiatori meno creduli alla moralità de' selvaggi, che una nota propria dell'animo loro è d'essere veritieri. Ora anche in ciò s'assomigliano a loro i nostri bambini: e perchè ogni atto morale non si riduce in fine che al riconoscimento pratico della verità, si può dire insomma che questa osservazione contiene la testimonianza ch' è vivissimo nell'animo del fanciullo e del selvaggio il senso morale. Non è egli un altro fatto che la bontà morale s'accompagna sempre con la semplicità della vita, ond'è che i migliori de' cittadini son reputati i poveri campagnoli, e, migliore che nella virilità, l'uomo nella prima sua giovanezza? Oh quanti ritornando col capo canuto sulle memorie degli anni passati, son costretti di confessare che gli anni della gioventù sono stati i più innocenti, e che allo spontaneo senso del bene di quei giorni felici è sottentrato il freddo amor di se stesso, e all'amor confidente le angustie della diffidenza, e i rodimenti tormentosi dell'odio. Tutti gli educatori, se tu badi bene, o sieno quegli ordinati all'altissimo ufficio dalla natura come le madri, o quegli altri eletti tra il civile consorzio a quello stesso ufficio come i maestri, sien pure quanto si voglia tenaci dell'artificio del loro metodo, pongono sempre senza avvedersene come fondamento alla loro educazione la bontà naturale, ch' e' presentono per quasi divino istinto nell'animo de'loro alunni. Questo insomma è consentito universalmente da tutti, che così l'uomo come il mondo invecchia, e invecchiando peggiora, perchè alla naturale dirittura dell'animo e alle leggi comuni della coscienza si sostituiscono i pregiudizii e le passionate ragioni dell'individuo. Ecco quali sono per lo più i bei frutti della riflessione, e i gradi, ne' quali tante volte ascende l'animo nel suo morale progresso. Felice l'uomo che non fatto dalla propria scienza orgoglioso, seguita ad ascoltare con docile animo la voce di quel maestro, che sempre uguale gli ha parlato al di dentro. Ma come sarebb'ella possibile quella rettitudine delle azioni che mostra di seguitare infino da' suoi principii il fanciullo, se non

Digitized by Google

trovasse in se già bell'e scritta una norma, e dovesse scoprirla egli stesso, come dicono, con la propria riflessione e con l'esperienza? Se fosse vero questo, il senso morale non potrebbe sorgere che molto tardi nella coscienza dell'uomo. I primi passi della sua giovinezza gli correrebbero incerti come quelli di un povero cieco abbandonato. E invece s'è visto che quella regola, la quale addirizza all'uomo il sentiero, splende vivissima in sul principio quando ancora le nebbie delle passioni e la polvere mondana non s'erano sollevate a velarla al suo sguardo. Nascono tutti gli animali forniti di un provvido istinto, chi di suggere il latte, chi di muover le membra per andare in cerca del cibo, e non anderà l'uomo fornito di quegl'istinti che tu permetterai ch'io possa chiamar morali, per cui trovi in essi una guida saggia e amorevole che lo conduca ne'passi incerti delle sue prime azioni? Perchè dovrebb'esser matrigna all'uomo la natura così provvidamente benefica verso i bruti?

A provare che non sono impressi nell'animo dell'uomo i principii della morale, reca il Locke nel suo *Saggio Filosofico* gli esempi di molti selvaggi, che francamente violano le principali regole della morale stessa, senza dar segno di provarne un rimorso. Così senza temere d'offendere in alcuna parte il pudore, s'allevano alcuni a turpe uso le femmine, e altri si pascono delle loro morbide carni, e di quelle de'loro figli serbati a ingrassare, presso a poco come noi serbiamo i capponi. I fatti possono esser veri, ma son poi legittime le conclusioni? Se dal non vedere essere osservate le leggi della coscienza si dovesse arguirne che quelle leggi non esistono veramente, e se dal non mettersi in pratica i precetti si volesse inferirne che la voce del precettore è muta, e che non è autorevole, che sarebb'egli bisogno d'andare a ricercare il fatto de'selvaggi? Mancano forse esempii simili fra noi, che il Vangelo e la scienza hanno resi civili? Quanti uomini e quante donne offendono anche tra noi sfacciatamente il pudore, eppure a nessuno de'materialisti è venuto in mente ancora di dire che non sia contrario alle regole della morale essere scostumati. Quanti altri anche fra noi, senza uno scrupolo al mondo, se non mangiano la carne viva delle loro mogli e de'loro figli si divorano la loro pace e l'onore, facendone stromento di libidini e di ambizione? Si dirà per questo che il non amar castamente la moglie, e il non provvedere anche a costo di sacrifizii alla buona educazione de'figli, non sia contro alle regole della morale? Ma il più bello si è che quella femmina, la quale beve, ora tranquillamente giaciuta, a larghi sorsi il calice di Babilonia, rabbrividì infelice la prima volta che se ne sentì toccare le labbra. Che vuol egli dir questo? Vuol dire che posson giungere a un punto i turbamenti interiori delle passioni, da non più sentirsi le voci interiori della coscienza; come il tumulto popolare e i tamburi fatti sonar per la piazza, assordano le orecchie, perchè non ascoltino più le voci dell'oratore che tentava sedar quel tumulto dall'alto della ringhiera. Così avvenne in que'selvaggi, i tristi esempi de'quali ci son narrati dal Locke, e più minutamente da'moderni viaggiatori, imperocchè si trovano quegli infelici in condizione di degradamento morale, scaduti cioè per rilassamento di cultura e per fiacchezza d'animo da quella naturale bontà che ispira

Digitized by Google

ogni anima umana. È perciò un errore quello di riguardare come una condizione naturale le turpitudini e i disordini morali che offendon l'animo di molti popoli selvaggi. L'anima uscita di mano del buon fattore è naturalmente buona, e se la si vede talvolta diventar rea, è perchè il buon seme gittato dal seminante o è caduto per la via e se lo son beccato gli uccelli dell'aria, o non ha trovato nel mettere la radice fondo di terra, o cresciuto lo aduggiarono le spine e lo soffocarono in erba. Avvien de' popoli quello che precisamente degl'individui. Le passioni offuscarono a popoli interi il senso morale, e sviati da quella dirittura, nella quale non videro più la segnata norma, si presero cecamente a loro guida la concupiscenza di un istinto bestiale.

3. Qui, prima di venire a quelle conclusioni alle quali il mio primo discorso intendeva, non vo' lasciar l'occasione che ora mi si presenta di dirti alcuni miei pensieri intorno a' falsi giudizii fatti da alcuni sopra le qualità morali de' popoli selvaggi. Leggendo le relazioni di molti, che sono andati pellegrinando per le più riposte parti del mondo, non con altro intendimento che di studiare i costumi dell'uomo in servigio della storia naturale, come si studiano i costumi del bruto, non ti farà nessuna maraviglia s'io dico che si trova in quelle relazioni tanta superficialità, da non meritare che siano ammessi ancora i fatti ivi descritti negli ordini della scienza. Basta che tu ne saggi alcune pagine a persuaderti che sono quelle relazioni un ammasso informe di fatti narrati senza pure vederci una via da conciliare insieme le più aperte contradizioni. Anche all'occhio meno esperto apparisce chiara la differenza che si trova in cotesti scrittori, o quando descrivono un fatto naturale, o quando descrivono le qualità preternaturali dell'animo umano; e ciò dipende perchè, nell'osservanza de' fatti naturali, si vedono esser guidati sicuramente da qualche criterio, ma nell'osservare e nel narrarci poi l'uomo, si vedono ondeggiare incerti come chi si trovi a posare sopra instabile flutto. Nè può essere altrimenti perchè l'uomo nella casella zoologica, dove si ripone il minerale o la pianta o l'animale, contratto e mummificato, non è più affatto l'uomo, ma una parte di lui, e anzi l'apparenza dell'ombra. Che ci si può dunque aspettare dal Darwin e dal Lubbock, da' quali una foresta abitata da poveri selvaggi si riguarda con quell'occhio stesso che la foresta vicina abitata da' babbuini? Non ci si può aspettare altre conclusioni da quelle narrate ne' loro libri. Ma hanno valore veramente scientifico quelle tali conclusioni? A me sembra di no, perchè, a quel modo che colui il quale riconosce per esempio una roccia descrivendone l'origine e la natura, conviene che si richiami alla mente le leggi della Mineralogia, e chi riconosce una pianta le leggi della Botanica; così chi si mette a voler riconoscere l'ordine e le condizioni di una società umana, e sia pure selvaggia, non può fare a meno di non richiamarsi, non dico alle leggi della psicologia, ma almeno della politica e della filosofia della storia. Senza queste scorte è impossibile vedere lume nel fatto che ora abbiamo a considerare tra mano, e se non siam contenti all'intenzione che informa le relazioni del missionario, non si può fare a meno di una scienza simile a quella che conduceva le indagini del Vico. Imperocchè sia pure che non

Digitized by Google

si riducano i fatti dello spirito umano che a un'illusione, sia pure che lo spirito stesso non sia che un'ombra aerea e fuggitiva del corpo, ma si studino almeno i fatti di queste arcane illusioni, presso a poco in quel modo che il geometra studia le immagini della luce e le apparenze del colore. Ora il Darwin e i così fatti non solo si mostrano poveri di quegli studii, ma si fanno anzi vanto d'averli in dispregio, ed è perciò ch'io dissi che non possono avere le loro conclusioni un valore scientifico. Ma gli errori manifesti in che sono condotti dal voler considerare la storia de' selvaggi come una parte della storia naturale, è dimostrata, mi sembra, assai chiaramente dai fatti. Tra questi t'accennavo di sopra a quello che l'immoralità e il mal costume è un traviamento dalla bontà naturale così di una società intera come dell'individuo, e che perciò il vedersi alcuni popoli selvaggi pervertiti e corrotti, era indizio manifesto di un decadimento, come indubbiamente si rileverebbe potendosi ritrovare la storia di ciascun popolo selvaggio: ma ora ti richiamerò il pensiero sopra un altro errore di fatto, nel quale è caduto il giudizio del Darwin, indagatore della mente e dell'animo de' selvaggi, intorno al culto religioso e al pensiero di Dio.

A chi opponeva, come nota da differenziarlo dal bruto, che l'uomo riconosce un Ente supremo, e gli presta un culto, rispondeva il Darwin non esser vero che sempre riconosca l'uomo e adori un Ente supremo. Non v'è nessuno argomento, scriv'egli, da provare ch'abbia avuto l'uomo in origine il nobile sentimento dell'esistenza di Dio. Attestano anzi i viaggiatori, soggiunge, e que'che lungamente trattennero la loro dimora tra'selvaggi, che moltissimi popoli non hanno idea di divinità, e non hanno perciò nè il nome proprio a significarla. A questo ragionamento che il Darwin conforta non di osservazioni sui fatti interni dell'anima umana, come parrebb'essere conveniente, ma della testimonianza di un erudito osservatore e narratore superficiale di fatti sir J. Lubbock; si può, mi pare, così francamente rispondere. Voi dite non esserci prova alcuna che attesti essere stato a principio nella mente dell'uomo il pensiero di Dio, ma con qual coscienza potete asserirlo? Credete voi che il selvaggio, il quale ora voi osservate, si trovi nelle condizioni stesse dell'uomo primitivo? E allora si può domandare, come mai non ha avuto sopra lui nessuna efficacia l'opera del progresso? Non par possibile che alla spinta di quella volubile ruota prepotente non abbia dato un crollo, non siasi mosso di un passo. Ond'è che non rimane a supporre se non che l'uomo selvaggio presente sia in condizione di progresso o di regresso dallo stato suo primitivo. Volete dir dunque che non ci è alcuna prova del fatto, perchè non fu potuta osservar la mente tal quale era allora dell'uomo primitivo? Ma nessuno anco vide in condizione di nebulosa la terra nostra: nessuno seguitò con l'occhio il trasformarsi vario dell'interne sue viscere e della sua superficie, e nonostante le prove e le testimonianze di que'fatti son tali e tante, da porre le fondamenta salde a una scienza nuova, la Geologia. Poteva dunque almeno provarsi il Darwin e vedere se per indizii analogici e per argomenti d'induzione, dalla mente dell'uomo presente potesse ascendere a indovinar nulla della mente dell'uomo antico,

Digitized by Google

e avrebbe trovato forse quel che a lui premeva di non cercare. Tanto più che questa ricerca è molto più facile di quella del geologo, imperocchè non rinnovellano mai al geologo gli esempii, essendo una sola la terra, e non formando una specie, mentre al contrario rinnovella in ogni individuo la natura dell'uomo, e si ripete con perpetua vicenda e con legge costante. Anzi perchè la vita di un popolo s'assomiglia ne'suoi svolgimenti alla vita dell'individuo, si può leggendo in questa interpetrare in qualche modo la storia di un popolo intero. Vogliamo noi dunque avere un indizio de'primi albori, co'quali illuminava la mente del primo uomo selvaggio il pensiero di Dio? Studiamoci di scoprire e il tempo e il modo del nascere di quel sole nella mente del fanciullo. Ma come potrebbe mai lingua umana osar tanto? Se il nascere di quel sole materiale, che illumina il mondo, se la sua sfera di luce co'varii aspetti di lei non furon potuti riconoscere che per ombra e per congetture, dopo tanti secoli di prove faticose e d'ipotesi deluse; come si potrà sperar noi di riconoscere in sè quel sole, in che l'intelletto nostro vede tutte quante le cose, quell'arcana immobilità, nella quale ogni affetto nostro si muove? Cercare Dio! ma dove ritrovarlo, dove riconoscerlo al di fuori di noi, s'egli è sempre con noi, come la luce che c'illumina è sempre col sole, e se noi, come diceva Agostino, non saremmo affatto se non fossimo in lui? Questi sapienti che cercano affannosamente le prove dell'esistenza di Dio, con le loro argute speculazioni, non sembrano a me punto dissimili a colui che, secondo suol dirsi proverbialmente, andava cercando il cavallo stesso ch'e' cavalcava. Dio! Dio! Dio! Dov'e' questo Dio domandava un Signore che non si può nominare. E il grande arcivescovo rispondeva: « E chi più di voi l'ha vicino? non ve lo sentite in cuore che v'opprime, che v'agita che non vi lascia stare? » E s'è così com'è possibile che non risplenda altamente infino dal suo principio il pensiero di Dio? Il bambino non è ancora entrato alla vita de'sensi, e nonostante ama e conosce e conversa in un mondo soprassensibile. D'onde gli viene quella luce che lo illumina, d'onde spira quell'aura che lo commuove, d'onde parte quella parola che tacita e pur chiara gli parla, e ch'ei così facile intende? Ecco come risplenda alla mente dell'infante il pensiero di Dio, ecco come risplenda alla mente dell'uomo selvaggio. Ma voi volete sentire dalle loro labbra pronunziare quel nome. Dite: avete voi amato mai una creatura di quell'amore che vi commuove tutta l'anima, di quell'amore che vi fa impallidire a uno sguardo, vi fa tremare a un sorriso? E che nome sapete voi trovare per chiamare questa creatura, nell'ora che più fervidamente vi dipinge la fantasia gli ammirati atti cortesi, e vi discorre il pensiero le udite dolci parole oneste? Che nome posson comporre le labbra, che suono ritrovare le orecchie all'anima che vuol chiamare quell'aura che la spira, quel sole che la irraggia? L'errore dunque di fatto nel quale son caduti il Darwin e il Lubbock e a cui t'accennavo di sopra, sta in questo, nel non avere applicato alla ricerca il metodo conveniente, e nel non aver bene definito a se stessi in che consiste il pensiero di Dio. Se Dio è il principio del conoscere e la ragion dell'amare, in ogni anima che intende e che vuole, riluce necessariamente il pensiero di Dio. Nè è segno

Digitized by Google

che non ci sia il non avere il nome proprio come chiamarlo, perchè l'anima non sa, come provasi in altri esempii, ridire l'amor ch'ella sente. Restringendo ora il discorso e ritornardo sull'argomentazione del Darwin, diciamo che gli argomenti da provare ch'ebbe veramente l'uomo in origine il nobile sentimento dell'esistenza di Dio, sono scritti, chi gli vuol leggere, a caratteri incancellabili in ogni anima umana, e che il non ritrovar tra' selvaggi alcuna parola propria a significare il nome santo di Dio, non è altro argomento che dell'infanzia, nella quale trovasi ancora un popolo selvaggio. Come quell'amore indefinito che quasi aureola circonda il volto di persona amata, si circoscrive poi pel conversare frequente, e illanguidisce quasi con l'uso; così, s'è lecito comparare le cose altissime alle terrene, e a' pensieri del cielo aiutarsi di queste immagini profane, così è dell'idea di Dio, pel progredire della mente negli esercizii della riflessione. L'anima, pur troppo è vero, quanto più distende l'ala su questa terra e più intepidisce, quanto più si esercita nella scienza e più pare che si dilunghi dal suo principio, com'audace navigante che, mettendosi a cercare per i lontani seni del mare, si dilunga dalla luce del faro. Allora, quando l'occhio lo contempla un po' dalla lontana, gli è dato di riconoscere le forme dell'oggetto che lo circoscrivono nello spazio, e circoscritta allora e distinta la notizia s'impronta anco facile sulla lingua il vocabolo. Il nome infatti con cui noi siamo soliti comunemente chiamare l'essere e il principio di tutte quante le cose, è derivato nella nostra lingua e nella latina e per essa in tutte le lingue moderne, dalla parola de' Greci, e c'è venuto perciò quel nome della cultura pagana, quando nell'anima dilungata di Dio, rimase l'intelligenza al di sopra del vivo sentimento confuso. Ma in quell'atto che Dio si faceva sentir presente all'uomo e lo riempiva tutto di sè, e ne invadeva quasi ogni potenza dell'anima e ogni sentimento del corpo, domandato a Dio stesso del nome suo, non risponde con un vocabolo, ma con una frase e con una circonlocuzione quasi a dichiararsi ineffabile. Lo stesso nome di Jeova nel quale comprendonsi tutt'e cinque le vocali, non è un semplice nome, ma quasi una sintesi di tutti i suoni possibili a comporre tutte le voci in tutte quante le lingue, e perciò qualcosa d'indeterminato, e di quell'indefinito che alle nostre povere menti è rappresentazione e figura dell'infinito.

Nè m'opporre che rivelandosi Dio più al sentimento che all'intelligenza del bambino e del selvaggio, sia per questo meno presente ad essi che nelle alte speculazioni al teologo, imperocchè egli è un fatto che così l'uno come l'altro, il bambino e il selvaggio, hanno più che altri mai vivissima la rappresentazione di una personalità spirituale, che vive al di fuori di loro e che a principio gli attrae con amore quieto, benchè poi gli agiti col terrore. Nel bambino assicurato a principio dallo spirito amoroso della madre che più intimamente di ogni altro comunica al suo, quella indefinita personalità spirituale che gli s'appresenta al sentimento, pare che gli abbia faccia di amico. Ma come poi quella stessa personalità riesca ad atterrirlo nelle paurose fantasime della notte, e ad umiliare specialmente il selvaggio ne' terribili e apparenti disordini della natura, quasi a voci di minaccia e a moti d'ira implacata; rimarrebbe a noi sempre un

Digitized by Google

mistero, se non sapessimo essere nell'uomo il fomite dell'orgoglio, per cui riconosciuta una potenza maggiore di sè, non l'ama più, ma la teme. Di qui ebbe origine la distinzione tra il principio buono e il principio malo, e tutta la terribile religiosità di un nume sdegnato, distinzione che conseguita ne' sistemi religiosi, precisamente come osservasi nell'anima di ciascun uomo, alla Religione pacifica dell'amore. Quella personalità poi che nella prima sintesi della mente si rappresenta com'unica, viene di mano in mano che incomincia l'esercizio della riflessione a farsi molteplice, d'onde il politeismo antropomorfo, che succede, come ogni errore alla verità, al monoteismo, tra il quale politeismo, come tra linea meridiana due poli, sta il panteismo. Di questi poli uno è tra la sintesi primitiva e l'analisi, e l'altro tra l'analisi e la sintesi ricomposta, ciò che supponendo uso di speculazione, spiegherebbe perchè il panteismo sia piuttosto un sistema di filosofia, che un sistema di Religione.

Un altro errore di fatto simile a quello ora notato, e in che cade il Darwin al solito per difetto di osservazione, e per inconveniente applicacazione di metodo, è in quel ch'e' dice della Religione de' selvaggi come sistema espresso di credenze, e come pratica di culto esteriore. Si obiettava a lui ragionevolmente che un'altra delle differenze notabili che distinguono l'uomo dal bruto, è l'essere religioso, e rispondeva il Darwin citando al solito la testimonianza autorevole del Lubbock, essersi trovati molti popoli selvaggi senza alcuna credenza e senza alcuna pratica di Religione. Quest'argomento, benchè in sè inconcludente, ferisce nulladimeno ancora la Teologia naturale, perch'ella ritiene tuttavia nella sua interezza la sentenza antica di Plutarco, ripetuta poi da tutti i teologi e da tutti gli apologisti cristiani, che cioè non ci sia popolo per quanto si voglia selvaggio che non siasi trovato avere altari e sacerdozio. Ma bisognava pensare che i selvaggi, de' quali parlava Plutarco, e i soli conosciuti allora e stimati universalmente tali, erano quei Britanni e quei Germani e quei Galli, che non temerono di venire alle prove co' civilissimi romani, e furono parecchie volte al punto di rimaner vincitori. I popoli propriamente selvaggi, quali sono stati scoperti da' viaggiatori moderni, e de' quali intendono il Darwin e il Lubbock, non erano al tempo di Plutarco nemmen sospettati, e perciò in contrario alla sentenza di lui s'e' trovato di fatto esserci tali selvaggi, che non conoscono nè altari nè sacerdoti. Anzi, se tu ripensi bene, troverai che in tali condizioni è descritto il primo uomo selvaggio Adamo e la sua famiglia, di cui si legge non avere avuto altra religione da quella infuori de' colloqui immediati con Dio, colloqui che s'assomigliano a quelli che ha la prima intelligenza di ogni uomo con la personalità spirituale che gli si appresenta alla mente, e della quale toccheremo fra poco. Leggesi infatti nel Cap. IV, del Genesi, che fu Enos il figliuolo di Seth, il primo che cominciasse ad invocare il nome di Dio. Sta ora vedere se il non trovare ne' selvaggi interrogati nessun sistema di credenze religiose, e il non avere scoperto alcun monumento di culto, sia indizio che l'anima di costoro non comunichi interiormente, benchè forse inconsapevolmente, con Dio.

Riferendoci sempre al principio, che le società umane si svolgono e

Digitized by Google

passano dall'infanzia alla giovinezza, e dalla giovinezza alla virilità, e all'ultimo alla vecchiezza, per que' gradi stessi che passa l'individuo; giova ripensare che i primi esercizii delle potenze dell'anima si fanno nell'individuo indipendentemente da ogni uso de' sensi. Così il bambino, come si notò più volte qui addietro, prima di udire i suoni e vedere gli oggetti distinti, ama e conosce; e conversa col mondo degli spiriti, prima di conversare col mondo corporeo che lo circonda, quasi lido arenoso di quel mare, per cui viene l'anima a riva. In questo arcano colloquio, in questo rispondersi e quasi rilegarsi in vicendevole amplesso di amore l'animo con gli spiriti, sta il principio, l'essere e la forma di quella che, da questo, chiamasi Religione, e perciò la Religione, nel suo primo principio, non si manifesta nell'individuo con gli usi e con la pratica del culto esterno. Poi entra il bambino alla vita di relazione, e allora quegli spiriti che visibili solo agli occhi della mente invisibilmente conversavano con lui, s'incominciano a rivestire di forme corporee; ond'è che, a seguitar con essi i colloqui e le vicendevoli comunioni, ha bisogno l'uomo di far uso della parola e di segni visibili, ed è perciò che si manifesta allora la Religione sotto le visibili forme del culto esterno. Ora questo che s'è trovato nell'individuo, applicandolo a un popolo, non farà punto maraviglia che, potendosi trovare un popolo così rude che rappresenti la vita dell'individuo ne' primi mesi del suo nascimento, non si riscontri in esso alcuna pratica di culto esterno. Di tali popoli narra il Lubbock che di fatto se ne trovano molti, ma è contro ogni ragione inferire dalla mancanza del segno la mancanza del significato, ch'è il solito errore in che così spesso cade il materialismo. In cotesti selvaggi, che non hanno altari al di fuori nè sacerdozio, è la Religione tutta al di dentro, e v'è in germe ma vivissima e pura, benchè non potuta intendere nè dal Lubbock stesso, nè da tutti coloro che non riguardano altrimenti l'uomo se non come un animale un po' più pulito di una scimmia. Come vo' tu che si possano rivelare ad essi i misteri dello spirito? Non vedono i loro occhi nel selvaggio più addentro che quella loro apparente stupidità quasi bestiale, ma se potessero intendere quelle loro relazioni segrete, che gli fan vivere in un mondo soprassensibile e conversare con quegli spiriti che parlan loro in tutte quante le cose, col linguaggio vivo de' movimenti animali, e con l'alfabeto geometrico delle forme!... Mirabile veramente a pensare che con tanta inerzia de' sensi sia congiunta nel bambino e nel selvaggio tanta attività degli spiriti. Osserva quella creatura gentile, che da soli quaranta giorni respira, e che giace sulle ginocchia della sua madre. Muta e sorda a ogni segno di voce, non ha lingua che per strillare: gli occhi stupidamente immobili, insensibile alle intemperie dell'aria; cercare la mammella, dormire e piangere par che tutta sia la sua vita. Così la vita stessa del selvaggio non sembra, a chi la giudica alla leggiera, se non vita materiale di senso. Ma è un inganno: la sensualità che apparisce nel bambino e nel selvaggio, non è simile a quella che noi siamo soliti ritrovare fra gli uomini adulti delle convivenze civili, la quale, quasi sempre per colpa e talvolta anco per isventura, dipende dallo spirito, che si abbassa e imbestialisce nella

Digitized by Google

concupiscenza. Là in quelli, dico ne' selvaggi e ne' bambini, la sensualità dipende che lo spirito vive vita da sè, e non ha preso ancora dimestichezza con gli organi corporei, per cui questi vivono vita inerte e grossiera, presso a poco come in fabbro inesperto gli stromenti dell' officina. Queste considerazioni poi, alle quali io mi studio, così alla sfuggita di richiamarti il pensiero, ti faranno fare la giusta stima di quelle descrizioni pietose, che del degradamento morale, com' e' lo chiamano, de'selvaggi, ci fanno gli scrittori della storia naturale dell' uomo, e vedrai chiaro dove s' appiatti la fallacia di quella conclusione derivata da non bene intesa osservazione di fatti, che ci vivano cioè uomini più stupidi dei bruti e più immondi. Qui vorrei dirti qualcosa de' vantaggi grandissimi, che potrebbero venire alla scienza, non solo della morale ma della filosofia e della politica, osservando la natura e i costumi de' popoli selvaggi con quella dirittura sagace, e con quella diligenza paziente di metodo, che osservavano il Girard e la Necker l' infanzia dell' uomo. Vorrei più lungamente distendermi a farti rilevare che le aridità, le incongruenze e quella solitudine desolante, che prova la mente, e quell'accoramento che sentesi in leggere libri simili a quello del Lubbock, dipendono tutti dall'avere franteso la natura dell'uomo, e dall'averci applicato a osservarlo il metodo proprio alla storia naturale. Ma perchè s'affretta l'ora di dar fine a questi oramai troppo lunghi discorsi, e alla mia intenzione i brevi cenni dati possono essere sufficienti, non aggiungerò qui altro, a persuaderti che que' cotali non hanno applicato il metodo giusto d' interpetrare l' uomo con l' uomo, se non che un' osservazione intorno alle prove di fatto, dalle quali concludono non essere punto il selvaggio domestico di Dio. Queste prove di fatto si compendiano, come si disse, in queste due: nella vista, alla quale non s' offersero monumenti e segni di culto, e nelle interrogazioni, dalle quali non si potè mai rilevare nè un nome nè un concetto chiaro dell' Ente Supremo. Ma non è un inganno, non è un disconoscere affatto la natura del fanciullo il pretendere ch' e' sappia dire tutto quello che sa e sente? Quante cose sa il fanciullo, e più forse dello scienziato, che non sa di saperle? Riduciti a memoria le conversazioni di Socrate ne' Dialoghi di Platone. Se avessero avuto i relatori de' costumi degli uomini selvaggi la sagacia e la pazienza di Socrate, avrebbero scoperto negli animi e nelle menti di quelle semplici eppure ardenti nature quel ch' e' non seppero trovarci, e ch' essi, perchè appunto non lo seppero trovare, col consueto orgoglio della scienza moderna sentenziarono ricisamente non c' essere. V' avrebbero trovato cioè Dio splendere alla loro intelligenza, e riflettere in quelle anime pargolette il suo lume, come questa luce del sole in specchio, che più sembra buio quanto più è terso, e più vivamente riflette. In conclusione dunque può dirsi non esser vero che sianvi al mondo creature umane, le quali non conoscano, se non a parole almeno in fatti, Dio, e che non comunichino interiormente con lui o per segni esterni, in quella che chiamasi Religione.

Ma ritorniamo su quella via dalla quale io mi son dilungato, la quale seguitando io intendevo mostrarti la fallacia degli argomenti del Locke, e di tutti coloro che non ammettono alcun principio pratico innato. Dissi

Digitized by Google

che quello sviare dell'animo per le passioni dalla dirittura morale, non poteva essere argomento che a quella cotal dirittura non fosse l'animo stesso naturalmente inclinato, e ora aggiungo che alla moralità di ogni atto umano è condizione essenziale una perfetta uguaglianza tra la volontà e l'intelletto. Ma qui sta il forte, perchè all'intelletto si mesce sempre in noi l'ignoranza, e alla volontà la concupiscenza, per cui, a quel modo che sarebbe difficile il bilanciare la quantità del metallo puro, per esempio del rame, in due zolle di pirite, per la difficoltà del sapere quanto precisamente è in ciascuno di materie più vili e straniere; così è difficile uguagliare alla tratta della volontà il pregio vero delle cose dall'intelletto stimate. È perciò che, nel giudicare della bontà e della reità di un atto, hanno riguardo i moralisti all'ignoranza, la quale è saviamente divisa da loro in quella che potevasi dall'uomo per proprio ingegno vincere, e in quell'altra, alla quale riuscirebbe ogni sforzo inutile e insufficiente; e sentenziano che se questa può essere innocua, sempre quella è colpevole. Sentenziano anco che sempre è colpa operare contro quel che, o sia la verità o sia l'errore, suggerisce a ciascuno la propria coscienza, dimodochè l'atto morale prende qualità dall'affetto, che volgesi all'obbietto conosciuto secondo il suo modo. Ora il non conoscere sempre e in ogni caso il principio che all'azione è dirittura e norma, non è argomento a inferirne che quel principio non vi sia, come da chi è inesperto nell'arte, non può inferirsene che non sia a quell'arte una regola ferma. Questa incertezza poi non è propria a soli i selvaggi ma anche a noi che ci riputiamo civili, e io ti facevo anzi notare di sopra, che specialmente quando la condizione di selvatichezza non è per decadenza da uno stato civile anteriore il senso morale è più vivo ne' selvaggi che in noi, ne' quali le voci della coscienza son confuse dal romore delle passioni. L'anima dell'uomo a principio vivendo vita soprassensibile avvia facilmente le azioni a un fine soprannaturale, ed è perciò la sua moralità pura e schietta; ma quando incomincia lo spirito a organare le sue potenze, il fine allora si abbassa, quasi volta di cielo ch'è padiglione al pastore, scambiata nella cupola di sala signorile fabbricata da mano architettonica. Il fine allora comincia ad essere il bene materiale dell'individuo, poi quello della famiglia, poi quello della patria. Poniamo che il supremo principio morale sia posto nel bene materiale dell'individuo: non parrà allora cosa contro coscienza l'oppressione di tuttociò che opponesi al conseguimento del fine, e perciò anche l'uccisione de' propri parenti. Poniamo che quello stesso principio sia posto nel bene della famiglia, e non parrà allora far contro coscienza uccidere vecchi infermi, impotenti, e fanciulli a' quali non possa l'altra famiglia procacciare gli alimenti. Poniamo che il principio di ogni moralità sia posto nel bene della patria, e abbiamo allora la morale e la disciplina, simile a quella di un popolo come il romano, nel quale l'individuo è nulla rispetto allo stato; e non parrà perciò cosa contro coscenza offendere in qualunque modo quello, pure per la salute di questo. Ma a quel modo che nel trarre a un segno il colpire, errando per le varie circonferenze concentriche a lui, è indizio certo dell'esservi un centro; così questo errore della mente in cerca del supremo principio morale è indizio a' savi

Digitized by Google

che quel principio v'ha pure a essere, benchè sia difficile che l'uomo lo possa conoscere: e la difficoltà sta in ciò, ch'e' l'ha in sè e crede nulladimeno d'averlo a cercare altrove. Mentre noi vediamo tante cose al di fuori di noi, non siamo noi capaci di vedere quel che o la natura o il caso ci scrissero nella fronte, e a voler veder ciò è inutile aguzzare la vista, ma c'è bisogno di uno specchio che rifletta la nostra immagine. Così saremmo noi ciechi a tutto quel che Dio ha scritto nell' anima nostra, se non vedessimo, nel Verbo di Dio, quella scrittura riflessa come in specchio e intorno intorno allumata. Cotesto Verbo, che ci vien dal di fuori, c'insegna che il fine ultimo al quale indirizzare le nostre azioni, non è il bene nè dell'individuo nè della famiglia nè della patria, ma l'amore di Dio e del prossimo. Pure questa esterna rivelazione non basta, come non basterebbero la luce e la pioggia o la rugiada, se non trovasse il germe acconcio dalla mano dell'agricoltore, la terra. Ma dov'è oramai tra noi questa cultura? Tutto l'ingegno del secolo presente è rivolto a coltivare quelle scienze, l'obbietto delle quali è lo studio della materia, ma chi è che mediti ora i Vangeli, e studiando i riscontri tra la parola scritta sulla pergamena e quella scritta ne' cuori, coltivi con amore vero di scienza gli studii morali? Come gli coltivano coloro stessi, per i quali attendere di proposito a quelli studii sarebbe ufficio e condizione richiesta all'esercizio dell'altissimo ministero? La Morale teologica, quale ora s'insegna ne' Seminari d'Italia, non ha fondamento alcuno di scienza, e dall'autorità in fuori venerabili sì ma non in tutto, per le variate condizioni del tempo accettabili, molti canoni pratici della Morale teologica non sono altro più che opinioni di frati. Chi pensò a darle un fondamento non in sole le speculazioni filosofiche nè in soli i nuovi studii della politica, dell'economia e delle altre scienze sociali, ma in quegli eziandio delle scienze naturali, specialmente della fisiologia, la quale chi ignora, ignora anco talvolta il principio da cui deriva la reità, che può trovarsi nell'uso e nell'esercizio de' sensi; chi pensò a dare un fondamento alla Morale teologica fu Antonio Rosmini. Ma come può sperarsi che il clero s'ispiri a que' nobili esempii, se quella parte di lui che legge, non legge ora più nè la Scrittura nè i Padri nè i Canoni, ma il Giornale de' gesuiti, stupidamente plaudendo in tutto a quel che, senza alcun senso di civiltà, si sciorina nei venerati quaderni? Come può sperarsi che vi s'ispirerà il giovane clero, se non è Seminario in Italia, nel quale o direttamente o indirettamente, o per vie aperte o per influenze secrete non vi s'ingeriscano i gesuiti, aduggiando con la loro ombra nociva il natio rigoglio, e la letizia de' crescenti arboscelli?

Ma è tempo di tornare alle prove ch'io m'era proposto, prove, le quali si concludono oramai in poche parole. Imperocchè se un principio pratico che dia norma alle azioni dell'uomo è pur necessario che sia nell'animo innato, e s'è una fallacia quella del Locke e di tutti coloro che temerariamente lo negano, è un inganno, che fa a sè e a suoi lettori il Darwin, quello di ricercare l'origine della moralità ne' progressi dell'intelligenza e nelle trasformazioni degl'istinti sociali. Non è dunque la moralità un parto e un portato dell'elezione naturale e delle tendenze che

Digitized by Google

hanno tutti gli esseri creati a svolgersi nelle loro forme via via più perfette, ma è un fatto umano che trascende ogni ordine della natura creata, e l'origine del quale è vana cosa e fallace ricercarla in alcuna delle forme e passioni della materia. Prove di ciò più particolari e più minute potrai ritrovarle per te medesimo nelle cose fin qui discorse.

4. Giunto oramai, per tanto spazio di vie tortuose, e per tanti diverticoli, a questo punto del mio discorso, come viandante che affaticato da lungo ed erto cammino si riposa sotto l'ombra di un albero, seduto o sull'erbe o su un sasso, e corre giù con lo sguardo a misurare in un punto il sentiero, ch'e' penò a farlo parecchie ore del giorno; prendiamo anche noi qui riposo, e volgiamo indietro il pensiero, che nelle più brevi conclusioni ci restringa, e raccolga in poche parole la distesa del troppo lungo discorso. Io volli provarmi, per sodisfare al tuo desiderio onesto, e darti un pegno del mio affetto sincero, di scriverti in quel modo ch'io potessi i miei Pensieri sopra i *Nuovi studii della Filosofia*, e se io non ebbi sempre o quell'ardore amoroso, che fa trovare le forze anche a' più deboli, o studii sufficienti o arte di dichiararli con quel lucido ordine, che sogliono i più riputati scrittori; mi sono studiato almeno d'accennarti che soggetto a questi nuovi studii dovrebb'essere l'Origine dell'uomo. Non so se ignoranza o arroganza potesse sembrare a qualcuno questo titolo ch'io ho preso di *nuovo*, quasi io volessi sedermi allato o al Leibnizio o al Rosmini, o a Galileo o al Vico: in ogni modo, a quel che ho potuto vedere e intendere delle filosofie moderne, mi parve che poco avessero progredito in una parte ch'io reputo soggetto principale delle meditazioni filosofiche, o che non avessero almeno fatto que' progressi, a' quali avrebbero potuto condursi, aiutandosi delle nuove scoperte, che le scienze naturali hanno fatto in questi ultimi giorni. È perciò ch'io volli io stesso provarmi di tentare, come dicesi, il guado, e imbattutomi in quest'acre disputazione, che tien gli uomini da qualche anno agitati intorno all'origine delle specie animali, volli più riposatamente fermarmi a esaminare queste nuove dottrine, propugnate con tanto ardore da una nuova falange di naturalisti, duce della quale è un nome celebre, Carlo Darwin. E riscontrando le dottrine di lui con la Genesi, non col fine di fare l'apologia, cosa inopportuna e imprudente, ma così, come dicesi, per seguitare l'andazzo de' tempi, e condescendere a' pregiudizii di alcuni teologi, mi pare aver trovato che tutt'altro ch'essere le nuove dottrine del naturalista inglese opposte a quel che leggesi nel Libro di Mosè, vi s'accomodino invece con molto miglior ordine che nelle interpetrazioni degli antichi esegeti. È perciò ch'io confortavo i credenti a non volersi pigliare affanno delle lotte, che contro il cielo hanno preso i moderni titani, perchè i loro colpi non fanno maggior ferita nelle verità rivelate di quel che facciano i sassi scagliati in faccia alla luna da'lascivetti fanciulli; ond'è che alla scienza riman libero il campo di disputar sulle origini delle specie animali. Ma a quel punto che la scienza naturale, lasciati i confini della materia, tenta sollevarsi con l'ali dello struzzolo su per le regioni altissime dello spirito, e vuol che questo germogli dalla materia, come la foglia e il fiore germogliano dal ramo, mi provai di recidere quello stame, che la forza del discorrere aveva oltre il

Digitized by Google

debito termine allungato, mostrando che l'intelligenza e la volontà hanno tutt'altra origine, e si svolgono per tutt'altra legge da quella, secondo la quale i piedi anteriori di un quadrupede, per esempio, è possibile che si svolgano dalle ali d'un uccello. Da tutto l'ordine poi del ragionamento ne scendeva la conclusione, che mentre può per le specie animali ritenersi la teoria del Darwin, avendo i molti fatti naturali raccolti da lui e dai suoi settatori, e le argute osservazioni filosofiche fattevi attorno, resa alla scienza quella teoria molto probabile; non si può nulladimeno quella stessa teoria distendere e applicare all'origine dell'uomo, avendo noi trovato in esso una parte di lui ch'esce di tutto l'ordine de'fatti naturali, e tutt'altro ch'avere le proprietà stesse, è anzi in lotta continua con la materia. Qui concludesi tutto quanto il mio discorso, cosicchè in ordine al soggetto ch'io m'era proposto di trattare, io non ho fatto altro fin qui che negare essere la vera origine dell'uomo quella sognata dai naturalisti moderni nell'ebbrezza fantastica de'loro studii. Ma io, in ordine al soggetto di questi nuovi studii filosofici, non ho fatto pure un cenno di quello ch'io credo più ragionevolmente essere il vero, perchè concorda le tradizioni religiose con i fatti naturali, e interpetra convenevolmente le parole, che il Verbo di Dio dettò sulle pergamene, con quelle stesse ch'egli lasciò scritte nelle viscere della terra; aprendo ora per la prima volta la mano industre dell'uomo quel volume, che fu chiuso per tanti secoli alle generazioni passate. Io, prima di venirti a discorrere di quelle cose che da lungo tempo si rivolgono nel mio pensiero solitario, e che nel far violenza per uscir fuori mi fanno anche provare i dolori del parto; ho voluto prendere un po'di riposo, e così mentre gioverà questo ad alleggerirti la fatica e la noia del leggere, gioverà anche a me per raccogliere intanto le forze. Perciò in altri discorsi, che forse ti scriverò presto e ti manderò, se durerà ancora in te la pazienza di tener dietro a queste mie fantasie, in altri discorsi ti tratterò di proposito di questi nuovi studii sull'origine dell'uomo. Il soggetto, ch'è veramente tale da sgomentare altro ingegno che non è il mio, povero in sè e per gli studii insufficienti, non pare che m'atterrisca ora più con quella violenta oppressione che soleva farmi agli anni passati, e l'aver trovato il modo di scriverti questi presenti discorsi, e di condurli a quel debito termine ch'io aveva loro segnato ne'miei pensieri, m'è cagione di bene sperare anche per gli altri, ch'io vagheggio nella mia mente, e penso intanto al modo come possano uscirne e comparire alla tua presenza men disadorni. Ma quella speranza m'è fatta più viva dall'amore e dal lungamente aver ripensato alle materie ch'io mi studio, alla meglio informare in questi discorsi, materie che incominciate a prender forma e atto di vita nella mia mente, quando, lasciate le vie segnate dal pedagogo, incominciò a svolazzare da sè libera nelle libere regioni del pensiero, son venute sempre più, a quella po'di cultura ch'io ho dato loro, prendendo via via maggiore incremento.

Nè io posso ripensare a quegli anni baldanzosi di nuova gioventù e di speranze, nè svolgere que'quaderni, dov'io, per non perderne la memoria, notavo di mano in mano che mi venivano in mente, le idee nuove

Digitized by Google

e i pensieri, senza ricordarmi a un tempo de' luoghi, dov' io conducevo allora gioconda la vita, e degli amici che, come specchio rende a specchio la luce, mi moltiplicavano nell'animo la letizia. Vive mi stanno ancora nella fantasia quelle selve di castagni irsuti, e di antichissime quercie, che rivestono il dorso dell'Appennino, o verdeggianti a primavera, o gialleggianti l'autunno, o incanutite per la neve nel verno, e ingemmate e risplendenti al sole ne' cristalli del ghiaccio. Mi pare ancora aver nell'orecchie il suono de' ruscelli, quasi parola viva degli aspetti vari della natura, ora romoreggianti dopo la pioggia torbidi e gialli come viso d'uomo che sia commosso dall' ira; ora con dolce fremito cadenti di rupe in rupe tra'muschi, ora mormoranti con susurro lene fra l'erbe, e frettolosi discendere al fiume. A quel fiume che per l'alveo petroso mena così limpide le acque a specchio delle quali siede il gentile paese, e lungo le cui rive echeggianti al canto de' mandriani e al muggito delle giovenche, passeggiando solitario la sera, mi sentivo spontanei pullullare i pensieri, quasi vi fossero inspirati da quella voce stessa, che mi parlava nelle armonie del verde e della rosea luce cadente, e nell'azzurro aereo del cielo, in che maestosamente salivano a incoronarsi le rupi, e nel concento uguale e non interrotto delle vicine acque correnti.

Ma a quel raccoglimento e a quel ch'io sentivo come un bisogno del meditare, m' invitavano naturalmente i colloqui intimi, ch' io avevo spesso con un' anima a me diletta, e, che rendute le spoglie che la vestirono alla madre terra, nella pace di Dio mi consola ora ripensarla beata. Oh sapesse il mondo i generosi pensieri e gli studii modesti, e i costumi severamente gentili! sapesse i segreti dolori che consumarono lentamente quella carissima vita, la quale vedevasi languendo a poco a poco mancare, proprio come fiore, che spietatamente reciso dallo stelo materno, sia destinato ad ornamento di giovane seno.

Se sapesse il mondo tutte queste cose e le sapesse degnamente pregiare, non mancherebbe forse una pietra sul tuo sepolcro, che ne portasse scritte le lodi; nè mancherebbe una pia mano che, a distinguere le tue dalle altre ossa giacenti, vi posasse sopra le fragranze meste di una corona di fiori. Ma la natura, più pietosa de' cuori umani, non manca di rinnovarti tutti gli anni le ghirlande ne' fiori delle solitarie ginestre verdeggianti ne' cespi sparsi sul colle, e intorno alle mura dentro alle quali tu dormi tranquillamente nel sonno della pace: nel cupo mormorare del fiume corrente a piè del colle, par che la voglia essa stessa far risonare la valle nel'canto della tua morte, e che la ti venga ogni notte dal bosco di faccia a piangere ne' lamenti dell' usignolo.

Oh in che breve tempo attraversò quell' anima questa deserta landa, che chiamasi mondo! come presto vedemmo ritornare alla patria lei che pure soleva consolarci i fastidii e le noie di questo nostro troppo lungo pellegrinaggio. Ma il dolore di quella perdita, per me inconsolabile, è mitigato in parte dall'essermi per avventura incontrato in te, che nelle stesse sembianze esterne e negli atti, ma più in quella dolce bontà dell'animo e in quella imperturbabile serenità dell'affetto, t'assomigli tanto al caro amico perduto.

Digitized by Google

Come alla corruzione succede la generazione, e dalla morte rampolla la vita, così sempre dalle memorie dolorose sentiamo dentro rampollarci l'affetto. È perciò forse che parendomi rivedere negli occhi tuoi quel lume soave che splendeva un giorno ne' cari occhi spenti, e in quella letizia di gioventù che ti corrusca negli atti, la letizia stessa di quei fiorenti anni recisi, sento da quella ineffabile mestizia ridestarmi gli antichi aliti dell'affetto più vivi. Ma nulla mi ritrae più presso al vero colui, che morto al mondo mi vive dentro di più vivace vita nel cuore, nulla sa più efficacemente tornarmi le memorie de' lieti anni passati, quanto i colloqui lunghi, se non molto frequenti, che nella villetta paterna copertami ora invidiosamente allo sguardo dalla costa del monte, avevamo insieme nelle serate tranquillamente meste della stagione autunnale. La mente nostra che seguitava attentamente dietro i discorsi sui nostri studii, sviavasi a quando a quando per correr dietro all'occhio rivolto ora al sole cadente, che quasi in una cuna di oro era accolto dalle nubi galleggianti sulle vette de' poggi lontani, ora rigiravasi per l'orizzonte sui monti aerei, e sul verde impallidito de' colli a' loro piedi ondeggianti, e fermavasi là dove le cupole della città vicina e le sommità degli edifizii spuntavano, fra la cerchia de' colli mollemente ricurvi, come sulle stamigne le antere fra le foglie arrovesciate di un fiore. Riappiccando poi il filo interrotto de' nostri discorsi, ci movevamo passeggiando per le viottole erbose de' campi, tra le file da' pioppi, da' quali cadevano, tesi al peso de' grappoli maturi, i tralci pieghevoli delle viti, che congiungendosi vagamente insieme per le catene pendenti, avevano sembianza di giovinette che, presesi per la mano s'atteggiassero a una danza, e volessero festeggiare a quel tabernacolo sul poggiolo, dentro al quale la pietà di tuo padre, quasi a guardia dei campi e delle case, collocò l'immagine di Maria.

E qui il sentimento religioso, che a quella vista sentivamo alitarci dolcemente nell'animo, sollevava i pensieri stessi della scienza, e m'erano consolazione ineffabile, e oggetto d'ammirazione lieta i discorsi, a' quali ti porse più volte occasione quell'immagine benedetta; discorsi da' quali appariva chiaro che nè le dottrine empie delle scuole, nè il contagio de' mali esempii non avevano potuto spengere o ammorzare, co' loro aliti pestilenziali, la fede, o inaridirti in cuore il verde delle speranze cristiane. Oh fossero molti così, pensavo, i giovani che crescono a decoro e a presidio della patria vagellante tra la sonnolenza dell'infermo e le incomposte immagini fantastiche dell'ebbro! rimarrebbe ancora fiore del verde alle speranze della sua redenzione. Ma non può non tornar mesto il pensiero e l'animo disperatamente accorato a chi si volge a osservare gli studii della gioventù presente, e a vederla fastidita di tuttociò che di più serio ha la scienza, e correr dietro con leggerezza infantile alle apparenze del vero, che una nuova arte magica lusinghevolmente dipinge.

Sarebbe un quesito, a cui nessuno saprebbe facilmente rispondere, come mai con tanti moltiplicati strumenti, e ordini solleciti, e metodi ingegnosi, e provvide leggi ministeriali, sia divenuta l'Italia nuova più ignorante che mai, e per pochi di più che hanno imparato a leggere, moltissimi altri invece abbiano dimenticato a pensare; se non fosse un

Digitized by Google

fatto che i più tra coloro a' quali venne in mano in Italia il governo della istruzione pubblica, credettero di supplire opportunamente, con la canna della gola, alle scarse secrezioni del cerebro, e con l'avvilire la Religione si pensarono di sollevare la scienza. Di cotest' opera, a cui fu impulso in Italia non l'amore di patria, come si vorrebbe dare ed intendere, ma un odio antico infernale, e una congiura secreta di ignobili vendette, si vede ora il frutto palese; e potrebbe il popolo fatto oramai troppo amante dei comodi, e ammaestrato a procacciarsi avidamente tutto quel che quieti e blandisca i sensi, potrebbe passarsi forse indifferentemente e non curarsi nè della scienza perduta nè della Religione, se non fosse che dietro la rovina di quelle, è irreparabilmente venuta la rovina delle sostanze, e la crescente povertà e la miseria sono apprese dal popolo, non come sventura inevitabile, ma come pena meritata dal cielo, che l'annunzi per l'aria in tuono di maledizione.

Ma le parole lamentose e i rimproveri e gli sdegni non fanno altro effetto, per lo più, che d'irritare maggiormente gli animi o innocenti o colpevoli; e perciò lasciandoli a chi può con le parole congiungere l'autorità de' fatti, contentiamoci noi di vivere modestamente raccolti, e nella nostra solitudine operosi. Le miserie della patria, senza tante parole d'irosi rinfacciamenti, son note a tutti, e non hanno bisogno perciò delle declamazioni di tanti predicatori. Predichiamo piuttosto il bene con gli esempii, cerchiamo e diffondiamo generosamente il vero con l'opera diligente di studii severi, e se Dio ci commette l'ufficio di banditori del bene e del vero a' nostri fratelli, studiamoci di porgerli a loro nella elegante armonia dello stile, e in quella schietta favella, che apprendemmo ne' baci dalle labbra di nostra madre.

R. Caverni.

Digitized by Google

SCULTURA

Una visita allo Studio del Prof. EMILIO SANTARELLI

LETTERA

Al Nobil' Uomo Giambattista Alvise Semenzi

TREVISO.

.... e intanto che una certa gente del mondo s' arrabatta intorno a faccende meno geniali, amico mio cortesissimo e caro, tentiamo di sollevare lo spirito, e ragioniamo dell' arte.

A me sta fitto costantemente nel pensiero, essere debito nostro di gratitudine in verso coloro che ci ànno preceduto, il riconoscere che se di un qualche progredimento anco le arti moderne vannosi avvantaggiando (checchè ne dicano i contrari) noi dobbiamo pure attribuirne merito singolare agli artisti che prepararono a poco a poco il trapasso, non violento ma graduale, dalle smorfie convenzionali d' un tempo non da noi remotissimo, alla severa ragionevole imitazione della semplice verità, la quale meritamente s' è fatta oggi maestra infallibile; perchè interroga con sagace consiglio la schietta e universa natura, e indovinandone le cagioni, ne scruta e ne coglie i più gradevoli effetti.

Con questo sentimento di giustizia che sento nell'anima impresso profondamente, io volli visitare lo studio di scultura del Professore Comm. Emilio Santarelli (1), uno de' più benemeriti

(1) Fra le benemerenze di questo illustre artista è da notarsi quella dell' aver egli donato alla R. Galleria di Firenze, con pubblico atto 28 settembre 1866, una collezione di 12,471 disegni autografi antichi e moderni, e rappresentante un valore inestimabile.

Digitized by Google

cari e venerandi artefici che da mezzo secolo in qua abbiano illustrato Firenze e l'Italia.

In quelle ampie sale dove la luce campeggia liberissima, fra que' modelli svariati e quasi innumerevoli di statue, di gruppi, di bassorilievi e di busti, io vidi schierarmisi innanzi gli anni operosissimi di questo statuario, tutti spesi nobilmente nel culto infaticabile dell'arte sua, che fino nella tarda età predilige e accarezza.

Dai primi saggi di studio spediti da Roma, quando con la pensione governativa, vinta per concorso, fu mandato colà per meditare sui capolavori insuperati degli antichi, e per allargare le sue artistiche cognizioni: fino alle statue colossali che nei pubblici monumenti fanno fede del suo valore coscienzioso e gagliardo, le opere del Comm. Santarelli stanno a dimostrare,

« . . . . . che seggendo in piuma
« In fama non si vien, nè sotto coltre ».

Toccherei volentieri del merito intrinseco di alcuno speciale lavoro, se già i principali non fossero pubblicamente consacrati alla comune ammirazione: ma per desiderio di richiamarmeli alla memoria, e per pigliare occasione d'intrattenermi teco all'amichevole di sempre caro e dilettevole argomento, io andrò enumerando quello che io vidi come la mente mi soccorra.

Nella settima nicchia ch'è dal lato di tramontana del sontuoso portico degli *Uffici* è impostata la statua di Michelangelo Buonarroti, la quale è uscita dallo scalpello del Prof. Santarelli: ed è forse una delle più ammirevoli in quell'artistico ricinto, così per la dignità della posa, come per la severa espressione del riposto pensiero che fuor della fronte chiaro e patente traspare.

Sotto la navata maggiore dell'augusto tempio di Santa Croce che « *accolte serba l'itale glorie* » il degno monumento eretto alla memoria del senatore Vincenzio Alberti, è opera insigne del medesimo autore; e sono pure di lui le sculture che compiscono il sarcofago della Contessa d'Albany, architettato dal celebre francese Carlo Percier. Per la città di Livorno scolpì la statua colossale di Leopoldo II, ch'è posta sulla Piazza Carlo Alberto: e in Pisa condusse maestrevolmente i bassorilievi per il monumento innalzato a ricordanza ed onore del benefico Pietro Leopoldo.

Digitized by Google

Quando la tarda riconoscenza dei posteri si persuase ad erigere finalmente un ricordo monumentale a Cristoforo Colombo nella nativa sua Genova; dopo che ne fu allogato il gruppo principale a Lorenzo Bartolini, vennero commesse le quattro statue simboliche che adornano il basamento ad altrettanti artefici de'più rinomati in Italia; fra questi non fu dimenticato (nè poteva esserlo) Emilio Santarelli. Il quale ben corrispose alla onorevole ordinazione, effigiando seduta una formosissima donna, rappresentante, « LA FERMEZZA DEL FORTE VOLERE » con la destra lievemente sul ginocchio posata, pronta a stringere il pugno in segno di energica risoluzione: e la sinistra sulla clava noderosa e temuta, apparecchiata a difendere e sostenere un giusto e conculcato diritto.

Alle forme classiche e grandiose di cotesta Matrona fa curioso contrasto un' altra figura muliebre tutta delicata e ideale, dall'autore stesso scolpita con mirabile magistero, per significare l' antica Corinna, l' emula e vincitrice di Pindaro, dopo ch' ebbe ricevuto la ghirlanda di lauro per il suo meritato trionfo.

Sotto l' aspetto di un fanciullo di elettissime membra e di sveltissimo corpo vidi raffigurato un AMORE MALIGNO che impadronitosi di una farfalla, la punzecchia col dardo tormentandola crudelmente prima di toglierle la vita. A quest'opera accuratamente pensata ed eseguita, farebbe quasi riscontro un GIOVINETTO CACCIATORE che impugna l' arco e si trae seco un grosso augello palustre. I quali due soggetti sembrano scelti a bella posta per aver agio di studiare le bellezze della nudità adolescente.

Fin da' primi anni dalla sua splendida carriera, l' egregio Maestro sempre si compiacque di prescegliere e d' imporsi la difficile riproduzione del nudo, e ne diede ottimo saggio plasmando sin d' allora, con bravura di artista provetto, la elegante figura di BASSARÈO *giovine Dio*, venuto dall' indiche terre

« A ingentilir di pampini le balze »

e la bellissima statua di ARPOCRATE, il Dio del silenzio, che gli antichi collocavano sul limitare dei templi, per segno della religiosa circospezione onde i devoti doveano essere compresi e al quale gli abitatori delle sponde del Nilo consacravano con fede le primizie degli orti.

Digitized by Google

Ma poichè da' critici malcontenti fu detto che l'artefice nostro troppo dilettavasi di ritrarre que' personaggi che si pèrdono nelle vecchie istorie, o nelle favole della remota ma sempre feconda mitologia, egli volle e potè mostrare che anche nel campo della realità avrebbe saputo mietere qualche degna corona; epperò condusse in marmo « LA PREGHIERA DELL' INNOCENZA » statuetta composta con tanto amore e con tanta e sì perfetta imitazione della vivente natura, da sbugiardare puranco i meno benevoli criticatori, e costringerli a riconoscere che l'ingegno accoppiato alla sodezza degli studi, opera a suo senno, padroneggia gli ostacoli che si credono insuperabili, e vince ogni prova con la sagacità dei propositi. E tanto compiacimento pose in questo squisito lavoro il Professore Santarelli, che anche delle difficoltà le quali possono dirsi materiali e meccaniche, volle particolarmente occuparsi; e cavò dal marmo tale artificio di *scuri* e tale leggiadria di riflessi, che la dura materia rese obbediente e pieghevole sotto la tempra del suo industre scalpello. La gentile figurina fu ripetuta per varie volte, e sempre à destato l'ammirazione degli intelligenti amatori.

L'alato figliuolo di Venere e di Marte, ovvero della forza e della bellezza; l'infaticato fecondatore delle cose; l'eterno giovinetto apportatore della luce;

« . . . . . il garzon crudo
« Con arco in mano, e con saette a' fianchi
« Contra le qua' non val elmo nè scudo »

l'*Amore* insomma, sotto ogni forma ed aspetto, gli prestò argomento di meditazione e di studio, sì che oltre a quello *Maligno* più sopra accennato, uno io ne scorsi molto guardingo ed attento: il quale per accertarsi del colpo, appunta l'arco alla mira, e senza battere palpebra, per non distrarre lo sguardo, leva dalla faretra l'infallibile strale.

E vidi un'altro CUPIDO che tende insidie ad una vispa farfalletta, posatasi spensierata ed allegra sui pètali di una rosa; ei sembra disposto a darla per cibo alla serpe malfida che gli striscia al piede. Forse nel senso ascoso di questo fanciullo allegorico, che il Petrarca in aspro modo descrive, à voluto l'Autore significare l'*Amore* mondano che le anime frali circonda ed alletta con le basse lusinghe della molle ed ignobile vita, per dannarle dipoi al nimico d'ogni bene nella vipera simboleggiato.

Digitized by Google

Aggirandosi volentieri, come gli consente la classica educazione ch'egli ebbe, tra le fantastiche tradizioni dei miti il Commend. Santarelli fece il gruppo leggiadro d'una festosa Baccante corcata, che va scherzando con un piccolo satirino, mostrandogli e ritogliendogli per gioco un grappolo d'uva.

Una giovane donna seduta con mesto e negligente abbandono, non vestita nè interamente discinta serba fra le dita una rosa, mentre un giglio le cadde a terra rotto ed infranto fra le spire di un picciolo serpente. Quest'opera bellissima che fu detta « *Un primo fallo* » ma che il maestro sapiente con più pudica espressione volle nominare « *Il giglio caduto* » fu dal Re nostro Vittorio Emanuele mandata in dono a Francesco Giuseppe imperatore d'Austria.

Il divino Allighieri, Ariosto l'immaginoso, il mesto Torquato, e Sanzio il pittore delle Vergini, e il sublime Michelangelo, e il pensator Macchiavello; tutti ammirai ritratti in marmorei busti condotti con lavoro di squisitissima esecuzione.

E un altro busto assai somigliante formò di recente l'egregio artista, per eternare nel marmo con l'aiuto della sola memoria, le bene amate sembianze di Monsignore Limberti, Arcivescovo di Firenze, che la viva rimembranza e la cordiale amicizia gli avevano incancellabilmente scolpito nell'intelletto e nel cuore.

Poi tra' ricordi di gente semplice e buona, la cui purezza dell'anima e la santità dei costumi trasparisce tutta quanta dai lineamenti del volto, vidi e conobbi il ritratto del sacerdote Pinelli, vero apostolo di pace e di carità, che fu qui parroco di San Felice, e che dal maestro Santarelli è stato reso ai superstiti quasi vivo e parlante.

Non pertanto le opere monumentali, e le fantasie mitologiche, o le morali allegorie, lo occuparono per modo ch'ei non volgesse altresì il prontissimo ingegno all'arte religiosa, la quale dai lavori del Professore Santarelli ebbe incremento e decoro.

Una statua del precursore Battista: quella del Buon Pastore che si reca in sulle spalle l'innocente agnello smarrito: una Maddalena devotamente atteggiata a penitente preghiera: e angiolelli in adorazione; e bassorilievi sacri: fanno ricco quel vero tempio dell'arte, dentro al quale io mi vidi trascorrere parecchie ore velocemente e con supremo diletto.

Digitized by Google

Ma l'opera religiosa nella quale l'artefice nostro sembra avere riposto una singolar dilezione, è la porta maggiore del Tempio di Santa Croce, per la quale ebbe allogazione, dalla bocca stessa di Sua Maestà il Re d'Italia, di modellare quattordici bassorilievi da essere fusi in bronzo, impostati in altrettante formelle e rappresentanti le storie dolorose della vita di Cristo: e insieme a quelle i dodici Apostoli, da fondersi in bronzo egualmente, e da collocarsi in piccole nicchie attorno al telaio che forma l'ossatura della porta grandiosa.

Il lavoro è stato condotto e compito dal Professore Santarelli con ogni maggior cura e diligenza. Lo stile da lui tenuto nei bassorilievi è classico e largo; amando egli di sfuggire le minuzie quasi a dire pittoriche degli scultori quattrocentisti, e di attenersi piuttosto alla grandiosità delle masse, svolgendo sopra due soli piani il rilievo delle figure. A questo concetto principale informò tutta l'opera sua, la quale dovendosi vedere a grande distanza e a ragguardevole altezza, poteva e doveva, a parer suo, corrispondere alle esigenze dell'ottica e alle leggi della prospettiva.

Troppo lunga e non facile impresa sarebbe la mia, se io mi accingessi a descrivere ad una ad una le diverse composizioni onde si svolge la Passione del Redentore, il quale argomento si collega in mirabile modo col titolo venerato e solenne del magnifico tempio dedicato alla Croce.

Le proporzioni e gli scorti; gli effetti della luce e degli sbattimenti; la gradazione rispondente al raggio della visuale: tutto ciò è bene inteso e studiato. Null'altro manca (e cio da molt'anni inesplicabilmente s'aspetta) se non che i mantici formidabili soffino nella fiamma liquefattrice sotto ai crogiuoli del bronzo, sì chè i fragili gessi siano convertiti in più durevol materia, e collocati al posto cui furono destinati.

Quando ancora non era passato in proprietà del Demanio il bellissimo Chiostro attiguo alla Chiesa d'Ognissanti, nelle pareti del quale Iacopo Ligozzi, e Giovanni da San Giovanni, e Nicodemo Ferrucci, e altri valentuomini di quel tempo, dipingevano i fatti più memorabili della vita di San Francesco d'Assisi; il credente artista, del quale ò parlato, aveva in animo di costruirsi colà una

Digitized by Google

celletta, perchè gli servisse di ultima dimora, accogliendo la salma di lui accanto a quella dell'onorando suo genitore in santo e rispettato riposo. E anche avrebbe desiderato che una grande statua da lui modellata e scolpita, rappresentante il *poverello di Dio,* venisse accettata e collocata in quel sacro recinto per segno di sua pietà religiosa, per testimonianza dell'arte da lui esercitata. Ma poichè la forza delle cose gli contese e attraversò l'onesto e pio desiderio, ei fece dono della bella fattura sua ad una Chiesa recentemente costrutta in Alessandria d'Egitto intitolata al serafico d'Assisi, all'evangelico istitutore dell'ordine dei frati minori.

Narrasi che il Re d'Italia, visitando lo studio del Professore Santarelli, allorchè questi lavorava nel dar l'ultima mano alla statua di San Francesco; e saputo che avrebbe quella servito a decoro del suo ultimo asilo, l'augusto monarca con gentile pensiero gli ripetesse: « Vi lavori una sola volta all'anno, carissimo Professore, non facendovi con lo scalpello che una semplice carezza. Così ella possa vivere finchè la statua sia veramente terminata ».

Nobile e affettuoso augurio fatto ad un artista egregio dal primo soldato e cittadino d'Italia, al quale io m'associo con tutta la effusione del cuore.

E poichè la statua di San Francesco, non solo è ultimata, ma è posta in degnissimo loco; io t'invito, amicissimo mio, ad unirti meco in ispirito, per desiderare all'ottimo uomo, al carissimo Maestro, ch'egli sia conservato agli amici che l'amano e all'arte che di lui si onora, quanto più è possibile umanamente: chè la fama delle opere sue durerà del sicuro quanto il culto supremo della bellezza, la fede nel bene, la speranza in un tempo e in una vita migliore.

Amiamoci sempre.

Di Firenze, li 16 novembre 1876.

L'affezionatissimo tuo
ANTONIO PAVAN.

Digitized by Google

DELLA PRETESA SECONDA CADUTA DI PAPA LIBERIO

L'articolo inserto nel fascicolo d'ottobre p. p. di questa *Rivista*, sotto il chiaro nome del signor prof. Luigi Vitali, col titolo *La seconda caduta di Papa Liberio*, fa luogo ad alcune osservazioni in contrario, le quali mi par bene di esporre qui *tout bonnement* su questa stessa *Rivista*, quasi direbbesi per aggiustare, se bisogna, le cose in famiglia.

Il che non sarà punto difficile. Perocchè non è propriamente contro la sostanza dell'articolo che io voglia prendermela. L'autore chiarissimo di quello, come si mostrò già nell'altro suo lavoro su *Papa Zaccaria e la Consultazione di Re Pipino* (Riv. Univ., novembre 1875), è un erudito di prim'ordine, col quale non vorrei certo misurarmi in punto di erudizione. Ma è solo contro il titolo con cui gli piacque di battezzare questa sua nuova χρισις istorica che io dirizzerò il discorso. Se ei l'avesse intitolata dal secondo concilio ecumenico di Costantinopoli che costituisce infatti la parte precipua della sua dissertazione, e sul quale espone qualche nuova veduta che mi par molto degna d'esser presa in considerazione dai dotti per chiarire un punto di storia ecclesiastica non ancora ben dicifrato, forse non avrei nulla a ridire. Ma quel titolo di *seconda caduta di Papa Liberio*, preso in ordine all'infallibilità pontificia (1), non mi va per nissun modo. Non sarà

(1) Ma devo confessare che quest'*ordine all'infallibilità pontificia* era al tutto lontano dal proposito del ch. scrittore, il qual pensava solo a far opera da erudito, e non altro, e ce lo metto io di pianta avuto solo riguardo a chiunque potesse prendere in mala parte lo scritto di lui. Onde il sig. Vitali vivo e vero in persona non sarà pur tocco dalle mie aggressioni, le quali andranno solo contro un sig. Vitali fantastico quale io me lo fingo per solo bisogno dialettico di trattare il mio tema. Prego i lettori e innanzi tutti lo stesso ch. scrittore del titolo da me esaminato a non volersi dimenticar più questa mia avvertenza.

Digitized by Google

dunque la mia tanto una impugnazione dei fatti e documenti allegati, quanto una diversa maniera di apprezzarli, forse più giusta, più moderata e meno disdicevole alla buona memoria di quel Papa e all'onore della S. Sede.

E ciò mi darà anche un'occasione opportuna di aggiugnere quel che mancava sull'infallibilità pontificia a compimento del mio precedente articolo stampato fin dal maggio dell'anno scorso col titolo: *Il sig. Gladstone, il Sillabo e il P. Newman* (Riv. Univ., vol. XXI, p. 500 e seg.).

I.

Primieramente, chi dice nel titolo *Seconda Caduta di Papa Liberio*, dà per già certa e giudicata la prima. Ora il chiarissimo scrittore sapeva che non pochi eruditi di primo conto, non solo l'hanno attenuata per modo da non meritar più il nome di caduta, ma l'hanno negata del tutto. Che se avesse egli stesso trattato prima con la sua solita erudizione in un altro articolo precedente la quistione, avvegnachè si fosse poi dichiarato per la sentenza affermativa del fallo di quel papa, pur pure. Ma non avvisare neanco i lettori della grave quistione, contentandosi di dire in cinque o sei linee da principio che tutti gli autori parlano di quella prima caduta (tutti ne parlano, soggiungo io, ma non tutti d'un modo), e che Mons. Hefele ha chiarito in modo incontestabile i documenti relativi per giudicarne la realtà e la gravità, questo è che mi par già di per sè un non lieve difetto.

Inoltre questa parola *caduta* (*lapsus*) pel largo uso o abuso che ne fece il Bossuet nei capi 33 e 34 del libro IX della sua *Defensio Declarationis Cleri Gallicani* nel senso che infermi la tesi dell'infallibilità pontificia, va infetta, per così dire, d'una certa labe originale per cui parmi che la non si possa più adoperar così cruda e sola, trattandosi di papi in materie di fede, senza dichiarare il senso limitato in cui la si prende, per modo che non ne venga niuna offesa al domma definito dell'infallibilità del Romano Pontefice insegnante o definiente *ex cathedra* la dottrina in punto di fede e costumi da doversi tenere da tutta la Chiesa. Potrà parer questa mia nulla più che una sottigliezza sofistica di chi voglia trovar sempre alcuna cosa da ridire sulle scritture altrui, dal qual vizio mi credo di esser molto lontano.

Digitized by Google

Ma chi rifletta ai molti equivoci che corsero e corrono tuttavia tra la gente intorno a questo domma che non si può dire per anco ben digerito massime dai fedeli del ceto laicale, non prenderà nemmeno la mia per una sottigliezza scrupolosa.

Infatti è da sapere in prima, per volere pur io supplire in qualche modo al difetto che noto nel chiarissimo scrittore di cui parlo, che la così detta prima caduta di papa Liberio, quand'anco fosse, non recherebbe la menoma offesa al suddetto domma definito dal Concilio Vaticano, perchè il Papa in prigione non è il Papa in cattedra, e le parole che si estorcono dalla bocca d'alcuno a forza di tormenti e di vessazioni contro la prima sentenza da lui più volte manifestata, dice S. Atanagio (*in Ep. ad Solit.*), non esprimono tanto la volontà e il sentimento di chi viene così sforzato, quanto di chi lo sforza.

In secondo luogo la formola, di fede cui avrebbe sottoscritta Liberio, quand'anche, o sia stata la prima di Sirmio, come opinò il Natale Alessandro, o quella che l'Hefele tiene per la terza (1), tutti omai convengono a dire che fosse pienamente ortodossa: solo che v'era taciuta la parola ὁμοούσιος, *consustanziale*, consacrata già dal Concilio di Nicea. Ma il tacere una parola, e ciò per ragioni, che si presentino alla mente fornite di una certa gravità o perchè abusata da altri, o perchè impediente la pace tra i cristiani, non è un proclamare o definire l'errore contrario.

In terzo luogo, quand'anche Liberio si fosse separato dalla comunione di sant'Atanasio, come dice il nostro sig. prof. Vitali, e l'avesse anche condannato, la condanna di tal uomo sarebbe stato da parte sua uno sbaglio di condotta, o un peccato, non mai una definizione dommatica o una *caduta* contro la fede. Ma anche qui il vero è che Liberio non avrebbe già *condannato* Atanagio, o *separatosi dalla comunione* di lui, come dice il sig. Vitali, ma tutto al più avrebbe sospesa con lui o interrotta la comunione, a titolo di esaminar come capo supremo della Chiesa la causa di quel grand'uomo che da molti era riguardato come il precipuo ostacolo alla loro riunione alla Chiesa, secondo che dice lo stesso Mons. Hefele (*Hist. des Conc.*, tom II, p. 72): « les rapports entre « Rome et Athanase n'ont changé qu'après le retour de Libère; « et ils n'ont pas changé par suite d'une *condamnation* d'Atha-

(1) *Hist. des Conc.*, tom. II, § 80-81.

Digitized by Google

« nase, il n'y a eu qu'une simple *interruption de communion* ». Or chi vorrebbe trovar riprensibile che un papa nella suprema sua sollecitudine per la pace della Chiesa in tempi di tanta turbazione come allora si diportasse prudenzialmente così?

Ma ciò che corona il tutto a favore di Papa Liberio, si è, come dissi, che eruditi di primo conto, quali il dotto gesuita Stilting tra i Bollandisti (1), il P. Francesco Ant. Zaccaria (2), Pietro Ballerini (3), il P. Agostino Orsi (4), il Marchetti nelle note alla Storia ecclesiastica del Fleury, il Mansi nelle note alla Storia ecclesiastica di Natale Alessandro (5), e più di recente Mons. Palma professore di Storia ecclesiastica a Roma (6), stanno per l'assoluta innocenza di Liberio. Dimostrarono in prima che le lettere attribuite a quel papa, sulle quali fondavasi principalmente l'accusa, debbono di certo tenersi per apocrife, e ciò ammette lo stesso Mons. Hefele. E quanto poi ai testi che si citano dell' *Historia Arianorum ad Monachos* di sant'Atanagio e della sua *Apologia contra Arianos*, e agli altri di sant'Ilario, sostennero che sono d'incerta fede o di dubbio significato. Si aggiunge a prova della sua innocenza il trionfo ed il giubilo con cui l'accolsero reduce dall'esilio i Romani attaccatissimi com'erano alla vera fede di Nicea, di che ben diedero prova chiedendo con tanta forza all'imperatore Costanzo andato a Roma la liberazione del papa, « que l'empereur « se vit obligé d'accorder *sans conditions*, dice Mons. Hefele « (ib. p. 62), le retour du pape Libère » (7). Ora quel giubilo e trionfo de' Romani sarebbe affatto inesplicabile se il papa avesse prevaricato, e comprata la libertà con un atto di debolezza. E finalmente la somma costanza con cui Liberio cassò poco di poi il falso concilio di Rimini mostra ad evidenza la fermezza incrollabile di lui nella fede (8).

---

(1) *Act. Sanct.*, tom. VI, sept. 23, pag. 572, 598 seq.

(2) *Dissert. de commentitio Liberi lapsu.*

(3) *De Infallib. R. P.* cap. I, xv, § 8.

(4) *St. Eccl.*, lib. XVI, nn. 72 seq.

(5) Nella nota 2 alla *Dissert.* 32 di Nat. Aless. Almeno il Mansi inclina a questa sentenza, sebbene non la sostenga.

(6) *Praelet. Hist. eccl.*, tom. I, P. II. Roma, 1838.

(7) Theodor., *Hist. eccl.* II, 17; Socrate, II, 37; Sozom., IV, ii, 15; Sulp. Sev. I, ii, 39.

(8) Nat. Aless., *Hist. eccl.*, saec. IV, cap. II: « Ariminensi concilio assensum suum et suffragium summa constantia negavit ».

Digitized by Google

Il nostro ch. scrittore dice: « Liberio rientrato in Roma.... « fu finalmente ristabilito nella sua Sede. La rimembranza della « sua caduta affievolì in modo deplorabile gli ultimi tempi del suo « pontificato di guisa che non presenta più se non un'influenza « scemata di una autorità poco consultata ». Ci permetta opporgli che questo giudizio è tutt'altro che provato e conforme alla storia. Egli allega per tutta prova del suo asserto che nel gran concilio tenuto da Atanasio, in Alessandria nel 362, riconosciutasi la necessità di deputare due Vescovi per sopraintendere alle cose religiose, venne confidato l'Oriente allo stesso sant'Atanasio (1), mentre che Eusebio di Vercelli doveva vegliare sull'Occidente. « Questa missione straordinaria lascia luogo a supporre, soggiunge « egli, che Liberio non godesse credito sufficiente per agire ef- « ficacemente ». Nulla di tutto ciò. Il papa dovea far da papa, ed Eusebio essere il suo braccio in Occidente, come Atanasio in Oriente. Infatti lo stesso sig. Vitali ci dice poco dopo nella stessa pagina, come l'autore della *Vita di sant' Eusebio* attesta che Liberio ratificò il decreto del concilio di Alessandria *cum clero et omni populo*, tanto è lungi che egli credesse a sè poco onorifico quel decreto.

Che più? Gli stessi francesi che curarono l'edizione di Versailles delle opere di Bossuet, dopo aver notato al principio del citato cap. 33 del libro IX della *Defensio:* « Multi mirantur illu- « strissimum Bossuetium hic tot errorum exempla congessisse:... « Igitur conjicere merito possumus ipsum ea deleturum fuisse, si « ultimam manum operi admovisset », venuti all'esempio di Liberio soggiungono: « Eruditissimi inter catholicos hodie stant pro « omnimoda Liberii innocentia, et quidem argumentis haudqua- « quam contemnendis ». E citano, oltre lo Stilting, anche l'abate Corgne nella speciale sua *Dissert. critique et historique sur le pape Libère, dans la quelle on fait voir qu'il n'est jamais tombé:* Paris, 1735.

Per tutte queste ragioni parmi almeno di dover conchiudere, quanto alla prima caduta di papa Liberio, che l'esimio sig. professor Vitali non avrebbe dovuta farla supporre per così certa,

(1) Forse qui il sig. Vitali soggiacque a un abbaglio innocente e senza conseguenza. Per l'Oriente fu deputato non lo stesso sant'Atanasio, ma Asterio vescovo di Petra. Vedi Rufin. *Hist. eccl.* I, x, 28. Héfélé, *ib.* p. 140.

Digitized by Google

come egli fa, sebbene noi riconosciamo da nostra parte che militano anche per essa gravi argomenti ed autorità, sol che si tolga dalla parola *caduta* il senso lesivo dell' infallibilità, che era ben lontano dal ch. nostro scrittore.

II.

Veniamo ora alla pretesa *caduta seconda*, che il ch. scrittor nostro ci dà quasi per una sua nuova scoperta; ed è perciò che ne prese il titolo del dotto suo lavoro. Ed in prima vediamo qual dessa sia.

Racconta egli pertanto con le parole dell' Hefele che i semiariani (cioè, si noti bene, gli ariani temperati, che non professavano pienamente la fede ortodossa perchè non ammettevano il simbolo di Nicea e la parola dogmatica di *consustanziale*, ma che pure si allontanavano molto più dagli ariani puri che da'cattolici; i quali pure a quest' epoca, come nota l' Hefele, cominciano ad esser la stessa cosa che i macedoniani, perchè abbracciarono, come vedremo, l'errore di Macedonio intorno allo Spirito Santo), trovandosi a mal partito in Oriente a fronte degli ariani che col favore dell' imperatore Valente prendevano per tutto il sopravvento, pensarono di appoggiarsi all' Occidente ove prevaleva la fede ortodossa; e però, dopo varii sinodi tenuti a Smirne, nella Pisidia, nell' Isauria, nella Panfilia, nella Licia, e in generale nell' Asia Minore, spedirono deputati a Valentiniano imperatore d'Occidente e al papa Liberio per richiederli della loro comunione. Non trovato a Roma l' imperatore, trattarono solo col papa. Il quale, dopo molte difficoltà, udito che quelli dichiaravano apertamente e fermamente d'essersi ravveduti de' loro errori, d' aver trovata la via della verità, di ammettere pienamente la fede di Nicea compresa la voce tanto da loro per lo innanzi osteggiata dell' ὁμοούσιος, *consustanziale*, di riconoscere anzi, che santamente e piamente, ἁγίως καὶ εὐσεβῶς, era stata adottata, di anatematizzare Ario e i suoi discepoli, e l'empia sua dottrina, siccome pure nominatamente tutte le altre eresie che aveano fin allora turbata la Chiesa, e soprattutto i pseudo-sinodi di Nizza (Ustodizio in Tracia) e di Rimini, finalmente acconsenti di riceverli nella sua comunione e dell'Occidente, e diede loro una special lettera di comunione pe' cinquantanove Vescovi Orientali che li avevano inviati; nella qual dice in so-

Digitized by Google

stanza che egli dietro la loro dichiarazione e de' loro deputati avea potuto constatare che essi professavano la stessa fede di lui e di tutto l'Occidente.

Così andò l'intiero negozio, secondo che l'espone lo stesso signor Vitali con le parole dell'Hefele (1); e io, come dissi, non contesto per nulla la sostanza del racconto. Ma di qui, e solo di qui egli trae tutta l'accusa sua di seconda caduta di papa Liberio, la quale avrebbe, secondo lui, funestato tetramente gli ultimi anni di questo papa infelice e mal gravitato anche sul pontificato di papa Damaso suo successore. Ora quest'è su cui, con sua buona pace, gli dico *nego totum:* cioè nego la caduta di Liberio, e nego molto più le da lui immaginate conseguenze a danno del successore, che non mi paiono punto conformi alla storia.

Ecco, ei volle dire, noi cogliamo qui papa Liberio *in fragranti* di comunicare con dei semi-ariani e macedoniani eretici. Dunque fu questa una sua deplorabile caduta in punto di fede, essendosi egli stesso con ciò mostrato almeno fautore di eretici o dubbio nella fede.

Adagio a ma' passi, rispondo io. Liberio comunicò qui con semi-ariani *in sensu diviso*, cioè con tali che erano semi-ariani prima, ma ora protestano d'esser tornati alla vera fede, *concedo*. Comunicò con semi-ariani in *sensu composito*, i quali cioè persistessero nell'errore, *nego*.

Mons. Hefele ci disse poc'anzi come e quanto e per quanto tempo il papa stette duro con que' deputati: « dapprima, dic'egli, non volle nemmeno permettere che gli fossero presentati ». Non si contentò di parole volanti; ma volle da loro documenti irrefragabili della loro ritrattazione: « *Dietro richiesta del Papa,* prosie-« gue lo storico illustre, fecero una dichiarazione *in iscritto*, nella « quale riconoscevano solennemente la fede di Nicea, e dove ripe-« van *parola per parola* il simbolo di Nicea », e tutto il resto che abbiam detto più sopra. E dopo tutto ciò avrebbe neanco potuto il Pastore supremo ripudiarli, e non sarebbe stato anzi reo di troppa e ingiusta durezza non ammettendoli alla comunione cattolica? È questo un quesito da mandare a sciogliere a' casisti *de danda vel neganda absolutione*. Il signor Vitali cita le parole del Binio e del Mansi che accusano qui il papa di troppa indulgenza:

(1) Vedi la citata sua *Hist. des Conciles* tom. 2, § 88, p. 118-119.

Digitized by Google

Liberius omnesque occidentales Episcopi.... facilitatis nimiae jure meritoque redargui fortasse possent, etc. Ma in prima, senza far torto al Binio ed al Mansi venuti troppo tardi dopo molti secoli, si può credere che fosser meglio in istato di giudicare le cose il papa e i vescovi d'allora; ed è da riflettere che lo studio de'sacri Pastori in allora per tornar la pace alla Chiesa dovea essere appunto questo, come fu e come ebbe poi infatti il miglior successo, di tirar prima all'unità i semi-ariani per lasciar soli gli ariani e deserti del loro aiuto. In secondo luogo il Binio ed il Mansi dicono che il papa ed i vescovi occidentali *nimiae facilitatis redargui potuissent, si intima cordis scrutari potuissent;* e non essendo umanamente possibile una tal condizione, ne segue che essi intendevano scusarli da colpa. Finalmente quand'anche ci fosse stata da parte del papa questa *nimia facilitas,* non mai si vorrà chiamarla una *caduta,* come trattasi qui, in materia di fede.

— Ma quelli, oltre essere semi-ariani e pensar male del Verbo, erano anche Macedoniani, e rei di errore e peccato contro lo Spirito Santo; e perciò papa Liberio avrebbe dovuto non contentarsi del simbolo di Nicea, ma esigere da loro una espressa ritrattazione della nuova eresia. — Rispondo con le parole stesse dell'Hefele citate dal signor Vitali: « Sì, l'avrebbe dovuta esigere e l'avrebbe esatta in effetto, se a Roma si fosse stati bene informati, come in Oriente, di quella nuova eresia: *ma non era così* »: Non bisogna intervertire i tempi, nè prestar agli uomini d'un' età le cognizioni che noi prendemmo dalle età posteriori. L'eresia Macedoniana cominciava solo allora in Oriente, e in Occidente non se ne avea per anco sentore. Non eranvi già le nostre ferrovie nè i nostri telegrafi da render sì rapide le comunicazioni tra le Chiese lontane. La regola di fede era allora il simbolo di Nicea, e non quello di Costantinopoli redatto di poi. L'egregio signor Vitali avrebbe potuto far suo pro della prudente riserva di S. Basilio Magno nella lettera da lui stesso citata poco dopo (la quale è la 263 e non la 75 come fu stampato per errore), ove parlando appunto di Eustazio di Sebaste (e non Eustachio di Samosata come leggesi qui stampato nella *Rivista* a pag. 378) che fu uno de' tre deputati accolti da Liberio, dice: « Che egli abbia portato dal beatissimo « vescovo Liberio lettere di comunione e restituzione nella sua sede, « sappiamo; ma quali condizioni gli sieno state poste dal papa, e « il perchè questi siasi accordato con lui, questo non sappiamo:

Digitized by Google

« *Quae vero sint illi a beatissimo episcopo Liberio proposita et* « *quare ipse pactus sit, clam nos est, nisi quod epistolam attulit,* « *per quam restitueretur* ».

— Fatto sta, ripiglierà il chiarissimo nostro scrittore, che que' semi-ariani e macedoniani tornati in Occidente abusarono coi loro colleghi della comunione avuta da Liberio per coprire i loro errori, spargere l'eresia, e turbare la Chiesa. « In ogni modo, dice egli (ivi, p. 380) la condiscendenza di Liberio permise a' macedoniani di vivere ipocritamente nella comunione esterna della Chiesa fino al momento in cui la morte di Valente fece lor togliere la maschera ». E ad ogni po' nelle pagine seguenti il chiaris. Autore deplora il fatale atto di Liberio. — E che perciò? La colpa è del Papa, o di chi l'ingannò con ipocrisia, e ne abusò poscia il favore e la comunione? E fosse anco stato il papa men vigile e troppo corrivo nell'ammettere alla sua comunione *eiusmodi nebulones aliàs saepe damnatos,* come li chiamano il Binio ed il Mansi, (e di tal colpa dovrebbe riprendersi, soggiungono i due dotti Autori, *si intima cordis scrutari et se ipsum a subreptione securum reddere potuisset*), sarebbe stato il suo un fallo d'*imprudenza*, ma non mai potrebbesi chiamar quella una *caduta* (1).

Prendiamo un esempio da' nostri tempi, i quali per confusione dottrinale, atteso la rivoluzione e il giornalismo, non la cedono punto a que' d'allora. Poniamo che alcuni giornalisti, abusando d'alcune parole d'incoraggiamento avute da principio dal S. Padre (il quale giustamente volle che contro i giornali cattivi che inondano e guastano il popolo de' cristiani insorgessero i buoni da edificarlo e preservarlo dagli errori correnti), e sotto il nome di lui, spacciassero come dottrina cattolica i lor privati sentimenti, e seminassero scisme e dissensioni nella Chiesa, talchè a lungo andare ne venissero anche gravi danni al popolo cristiano che saran meglio estimati da' posteri, innanzi che se ne potessero accorgere i superiori, chi vorrebbe imputar tutto che costoro fossero per fare allo stesso S. Padre, e con frase affatto ingiusta chiamar questa una caduta di Papa Pio IX? Eh! via, non siamo troppo severi co'sacri Pastori gravati del peso della pastorale sollecitudine in

(1) Si noti anche che più altri tra questi così detti *Macedoniani* si tennero fermi nell'union colla Chiesa. Vedi HÉFÉLÉ, tom. II, pag. 125.

Digitized by Google

tempi tanto difficili e calamitosi, come son questi nostri ed erano quelli di Papa Liberio, e piuttosto preghiamo per loro.

Nè più felice fu l'egregio nostro scrittore nel sostenere che il pontefice S. Damaso successore di Liberio siasi trovato compromesso ne' primi anni del suo regno dallo sbaglio di questo. Il pontificato di Damaso fu anzi de' più attivi e gloriosi per promuovere l'unità della Chiesa e il trionfo della vera fede. Egli tenne a quest' oggetto più sinodi a Roma, ed è solo per lui che il Concilio di Costantinopoli del 381 fu elevato al grado di Concilio ecumenico. Se la sua azione non potè dispiegarsi in Oriente con quella forza che avrebbe bisognato, il nostro Autore avrebbe potuto ben piuttosto incolparne la gelosia sorta allora della seconda Roma contro l'antica, la qual gelosia s' incarnò nel canone 3.° del suddetto Concilio di Costantinopoli, il qual canone fu cassato poi dal Papa. Ma ciò sarebbe un uscire d'argomento.

Concludiamo che nè la prima nè la seconda caduta di Liberio ci pare ben provata, e però il titolo scelto del signor Vitali non ci sembra abbastanza giustificato.

III.

E poi, a voler anco accordare all'egregio nostro scrittore i suoi severi giudizii sulla condotta di papa Liberio, queste ed altre siffatte sarebbono *cadute* più o meno lesive del sacro carisma dell' infallibilità, quando questa dovessimo figurarcela sotto l'emblema d' una celestiale colomba, simbolo essa stessa dello Spirito Santo, la quale per ogni incontro suggerisse dal becco all' orecchio del Papa quel che dovesse dire o fare volta per volta, presso a poco come vediamo talvolta rappresentata la sacra immagine di S. Gregorio Magno.

Ma tutt'altra è l' idea dell' infallibilità pontificia, qual fu definita dal sacro Concilio Vaticano, e da quel venerando consesso ristretta unicamente a que' casi solenni (e a niun privato dottore è lecito di allargarla di più), « quando il Romano Pontefice (parole testuali del S. Concilio) parla *ex cathedra*, cioè (spiegazione anche questa autentica fatta dallo stesso S. Concilio), quando « esso, fungendo l'officio di pastore e dottore di tutti i cristiani, « per la suprema sua autorità apostolica definisce una dottrina

Digitized by Google

« intorno alla fede o a' costumi da doversi tenere dalla Chiesa « universa » (1).

Or qui appunto consiste lo studio precipuo del dottor Newman (per conchiudere anche noi il conto che avevamo preso a dare della sua importante lettera al Duca di Norfolk) nei due ultimi paragrafi 8.° e 9.° che vengono dopo il 7.° sul Sillabo già da noi riferito (2), della sua vigorosa risposta alla querela politica del signor Gladstone contro i decreti Vaticani, e specialmente ne'dodici punti che spiega da pag. 114 a pag. 125 in commento del testo autentico della Vaticana definizione poc'anzi riferito; lo studio, cioè, di tenere l'infallibilità pontificia entro i termini precisi in cui fu posta dal sacrosanto Concilio, e niuno può trapassarli, dimostrando (questa è la somma e il compendio di que' due paragrafi), come ella si ristringa alle sole definizioni solenni *ex cathedra*, alle sole parole che costituiscono il midollo della definizione, e alla sola dottrina circa la fede e i costumi, escluse affatto (com'ei dice) le materie politiche, e al solo caso ancora che una tal dottrina si definisca da doversi tenere dalla Chiesa universa (3).

E tale parmi che dovrebb'essere anco tra noi lo studio precipuo de' savii, e principalmente di quella *Schola theologorum*, come lo chiama il dotto oratoriano inglese (p. 121-124), alla quale egli attribuisce una grande e salutare influenza in chiarire e anche temperare la legge; di tenere cioè la definizione suddetta entro i termini in cui fu posta dall'Autorità suprema della Chiesa, preservando l'opera di Dio e della Chiesa, cioè il domma salutarmente definito, dalle esagerazioni e corruzioni altamente malefiche del giornalismo di titolo cattolico. Il quale, come credette di doversi erigere in dottore principale di quel domma innanzi che fosse

---

(1) Definimus: Romanum Pontificem, *cum ex cathedra loquitur*, id est, *cum omnium christianorum pastoris et doctoris munere fungens* pro suprema sua apostolica auctoritate *doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit*.... ea infallibilitate pollere etc.

(2) Vedi *Rivista Universale*, Maggio 1875.

(3) Si noti però con lo stesso P. Newman che qui si tratta solo dell'infallibilità pontificia ne' termini rigorosi in cui fu definita qual domma di fede dal Concilio Vaticano, e non dell'autorità pontificia che s'estende molto più; e trattasi solo della *necessitas fidei* da imporsi agli altri, non della più facile *pietas fidei* da avere noi stessi.

Digitized by Google

definito, ed anche allora l'opera sua fu forse più nociva che proficua; così, dopo che fu definito, crede di poterlo dominare e usufruttare per sè medesimo, come avrebbe potuto pretendere di fare il Fichte di quel suo dio che prometteva a'suoi discepoli di crear l'indomani. Il qual giornalismo ancora, assai benemerito per altri titoli, se continuerà a voler egli dominar la regola della fede come forse in alcuna non piccola parte ha tentato fin qui, chi sa che non debba andar contato da' nostri nepoti pel nemico più esiziale che abbia avuto la Chiesa del Salvatore nella crisi tremenda che ella traversa in questa epoca nostra. Perocchè la Chiesa ha pur sempre da temer più danno da' tentativi di corrompimento che le vengono dal di dentro, che dalle esterne aggressioni. E fra questi tentativi di interno corrompimento, se grave fu in altri tempi quello nell'ordine de' costumi e della disciplina, gravissimo, e tale di cui niun altro peggiore, sarebbe quello della confusione nell'ordine della dottrina, del pervertimento o oscuramento della regola della fede, e dello spostamento che quasi si va tentando dell'autorità suprema dalla sacra gerarchia divinamente istituita da Gesù Cristo ai club dei periodici. Non pochi eletti ingegni laicali vanno pur troppo perduti e allacciati da sofismi si allontanano dalla dottrina salutare della Chiesa per confonderla essi colla esagerazione giornalistica, se non venga opportunamente a chiarirli un qualche P. Newman. E non dovrebbe calerci un po' più della perdita di tante anime redente dal sangue di Gesù Cristo? (1).

Ma ciò sarebbe omai un uscire d'argomento, ed entrare in un altro tema che potrà esser trattato forse più utilmente a parte *La Regola Cattolica e il Giornalismo.*

G. Buroni d. M.

---

(1) Mi sia permesso di compiangere qui sul finire il prof. G. M. Bertini mancato ai vivi nell'ottobre p. p. e che lasciò triste retaggio dopo sè e testimonio de' suoi viluppi teologici l'ultimo suo scritto *Il Vaticano e lo Stato* (Napoli, libreria Detken). Ingegno elettissimo, assai versato nella Filosofia Greca e segnatamente nella Platonica (di cui ci lasciò anche un bel saggio nella sua *Nuova Interpretazione delle Idee Platoniche* stampata negli Atti della R. Accademia di Torino di quest'anno, p. 997 e seg.), cui fece forse danno un cotal soperchio di acume, che lo rese incline a quel troppo sottilizzare che diviene assai volte un sofisticare. Gli possa esser valso di scusa appo Dio questo difetto forse ingenito della mente sua, e di raccomandazione l'amor della verità e il desiderio che manifestò sugli estremi di avere un sacerdote amico al letto di morte.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Nuovi Racconti di una Donna. — Un volume in 16° di pag. 494. Firenze, Barbèra, 1876.

Dai *Racconti di una Donna* pubblicati nel 1871, e premiati dai giudici della prima esposizione femminile in Firenze, a questi *Nuovi Racconti,* la signora Rosalía Piatti ha percorso nel campo dell'arte un lungo tratto di via. I caratteri, che la contraddistinguono da altre gentili autrici, e che dànno alle cose sue una impronta così particolare, sono pur sempre gli stessi; ma le facoltà sue hanno acquistata un' agilità ed una forza superiore anco al molto, che i primi Racconti avevano fatto sperare.

Con una lingua sempre schietta e viva, senza peccare di quella toscaneria a cui facilmente trascinano certi generi del comporre e più quelli d'argomento popolaresco, la signora Piatti con ardimento si avventura felice, alla imitazione dei migliori trecentisti in una *Parabola*, e nelle leggende *Everilde* e l'*Anima vagante* a quella dei vaporosi scrittori neo-guelfi, che risuscitarono or fa cinquant'anni le più tetre reminiscenze medioevali. Ma non già in queste, quasi esercitazioni letterarie, e prove d'ingegno flessuoso, apparisce meglio ciò che la colta scrittrice può; sibbene negli altri racconti, tanto più spontanei di contenuto e di forma. In questi l'animo e l'ingegno della signora Piatti si mostrano quali sono in realtà; potenti cioè, forse più a cogliere e significare lo svolgimento delle passioni e degli affetti nella loro esterna manifestazione, per via di parole o di fatti, che a procedere per via di analisi psicologica nella contemplazione dei proprii soggetti: a lasciar capire chi e quali sono i personaggi, che occupano mano a mano la scena, anzichè a presentarcene anticipatamente il ritratto intellettuale o morale. Nel che talvolta si perde, ben è vero, di quel diletto, che certi scrittori tedeschi, o che in questo tengono dai tedeschi, porgono agli osservatori sottili; ma si acquista per i più tra i lettori quello, che viene da un movimento meno interrotto, e dall'inaspet-

Digitized by Google

tato di taluni colpi di scena. E se per una parte un siffatto modo del raccontare, e segnatamente del delineare i caratteri, raccoglie meno vivamente la luce sopra i personaggi principali; si profitta dall'altro in ciò, che i caratteri secondarii hanno un rilievo e una nitidezza di contorni poco comune.

Anzi a mio parere in taluni di questi, ch'io chiamerei, come altri ha già fatto, *profili*, l'attitudine della signora Piatti è singolare davvero; e ciascuno dei sei Racconti ne fornisce le prove. Così mi piacque di notare, per esempio, quanto felicemente fosse da poche parole e pochissimi atti suoi messa in evidenza la spilorcia, calcolatrice e diffidente bigotteria del signor Macario nel primo racconto, *Ben ama chi non oblia;* o, in questo stesso, la lotta tra le passioni più selvaggie ed una superstizione visionaria nell'animo della giovine Rita. E un altro profilo tracciato con mano sicura è il ragazzo del giardiniere, che, a bocca piena, risponde breve e villano alla poverina, che chiede notizia della sua benefattrice malata, nell'*Onomastico.*

Ma se il modo del lumeggiare i caratteri tenuto dalla signora Piatti ha i suoi vantaggi, e può avere i suoi scapiti, è invece tutto a profitto del valore letterario e morale del libro il suo modo di dedurre dalla riproduzione fedele della vita un insegnamento, che sgorghi naturalmente e non una meditazione di chi scrive, ma parte quasi dell'azione medesima. E ne è un saggio, nel Racconto *Prendo moglie*, Alfredo; il quale, nemico già delle donne côlte, dopo aver chiesto invano la economia e la pace domestica alla sua signora, che scrive Francesca coll'acca, al vedere che moglie saggia ed economa sia per l'amico Rodolfo la coltissima Rita, conclude il suo panegirico colla tragicomica esclamazione: « E dire che sa il latino! » O come quelle terribili parole « Sapete perchè muore?... muore per aver sofferto troppo a lungo la fame »; colle quali il medico risponde alle ubbie superstiziose delle donnicciuole, nel bellissimo racconto *Minuzzolo.*

E questo *Minuzzolo* è, sotto qualunque aspetto lo si risguardi, la cosa più finita e più bella di questo libro; la più bella per la descrizione così viva dell'ambiente materiale e morale, in cui si svolge la stentata esistenza del povero bambino, che ha nome appunto Minuzzolo; bella, perchè questo bambino, che muore a cinque o sei anni, ha una fisonomia fisica e morale sua propria; bella, perchè nel dipingere il male, l'autrice ha saputo trovare il giusto chiaroscuro della luce e dell'ombre, e ha così conseguita una evidenza terribile; bella infine per la intiera e congenita rispondenza tra la forma e il concetto, che si consegue da chi ha meditato e a lungo e con intelletto d'amore il proprio argomento. Con intel-

Digitized by Google

letto dico, d'amore gagliardo e operoso, onde possono anco dall'anima mite di una donna prorompere le angosciose parole che raccomanderanno più che le mie lodi, il libro della signora Piatti ai lettori della *Rivista*. « Certo, la disuguaglianza di condizione è inerente « all'ordine sociale; ma da chi profonde le sue ricchezze nei ca- « pricci della moda, dal perpetuo sognatore che tribola sè ed altri « dietro a qualche larva dai mobili abbaglianti colori a cui dà il « nome di felicità, al povero, che oggi non ha certezza di potere « domani accostarsi un tozzo di pane alla bocca, il divario è troppo. « Aria, luce, acqua, pane! doni liberali del cielo, prime necessità « della vita, che non dovrebbero mai scarseggiare, anzichè mancare « e a cui tutti in egual modo abbiamo diritto di partecipare. E quando « penso che la mancanza d'aria sana, di bastante o conveniente « cibo e di nettezza, è spesso cagione di morte ai malati e d'in- « fermità ai sani; quando penso ai poveri bambini rachitici, che, « dagli stenti in cui vissero i genitori, hanno ereditato infermità che « li condanneranno a vivere malaticci o deformi, o a morire pre- « cocemente; e più che altro quando penso che la miseria spesso « imbestialisce l'uomo a segno, di spegnere in lui ogni senso di « compassione e di affetto e di spingerlo talora fino al delitto; il « cuore mi si stringe per la pietà, e non posso chinare la fronte « con filosofico stoicismo, e dire: È stato sempre così e così deve « essere; come chi tenta cuoprire con l'esperienza della vita l'in- « differenza per gli altrui mali; ma piuttosto mentalmente mi volgo « fiduciosa alla luce della vera civiltà, che irradiando ovunque, « dissipando la caligine dell'ignoranza, farà più mite e sopportabile « il danno della povertà, e impedirà che la miseria faccia misero « d'affetti il cuore ».

G. Falorsi.

Elogio di Giuseppe Vacca. — Genova, Tip. Sordo-muti, 1876.

Quando nella scorsa estate si conobbe la morte del Senatore Giuseppe Vacca, splendidissima illustrazione della magistratura italiana, la nazione se ne addolorò altamente poichè sentì una perdita nuova tra gli uomini egregi, i quali aveano lavorato al primo costituirsi dell'unità Nazionale. Ma, come avviene assai spesso, in questo nostro paese dove tutto ci divideva per lo passato, e specialmente parea esistesse un muro tra l'Italia del Nord e quello del Sud, noi conoscevamo poco tutti i pregi dell'uomo venerando che avevamo perduto.

Dalle brevi pagine nelle quali il Comm. Federico Vacca Presidente di sezione alla Corte d'appello di Genova, volle tessere

Digitized by Google

l'elogio del suo amato e venerato fratello, noi possiamo ora conoscere la vita del defunto prima del 1859 ed il successo che l'alto suo ingegno gli avea ottenuto ancora giovanissimo cosicchè all'età di soli quaranta anni egli si trovava a coprire la carica di Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Napoli. Sta infatti, e questo non ce lo rilevano solo le parole pietose del fratello che Giuseppe Vacca apparteneva a quella pleiade d'ingegni elettissimi, che dal 1800 in poi apparirono nel mezzogiorno d'Italia. A noi come testè si diceva, la maggior parte di quei valorosi era sconosciuta, e molti appena oggidì ci si rivelano man mano che a loro ci avviciniamo, come ci si rivela fulgida nel conversare l'intelligenza che Iddio stampò in quelli spiriti meridionali. Il paese intanto terrà a ricordo delle opere dell'illustre estinto la pubblicazione del nuovo Codice Civile, del Codice di Procedura Civile, di quello di Commercio e del Codice della Marina Mercantile. I suoi studii, le sue relazioni, i suoi discorsi che ogni anno egli leggeva nell'inaugurazione dell'anno giuridico in Napoli dove egli era Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione ci auguriamo siano un giorno raccolti come un saggio della potenza del suo ingegno.

Carcerato ed esiliato nella reazione del 1848, esiliato novellamente nel 1859, fu chiamato dallo stesso Francesco II quando troppo tardi per la sua dinastia si accorse che bisognava mutare regime di governo. Ma Giuseppe Vacca dal 1848 in poi, dalla breve epoca cioè in cui fece parte del celebre Ministero Troya non volle più servire i regnanti delle due Sicilie. Ed era naturale che figlio d'un perseguitato del Cardinale Ruffo avesse nell'animo quei sentimenti d'amore per la libertà, che germogliavano cinquanta anni or sono in molti petti italiani.

Perchè caritatevole e di cuore sensibile egli benchè senza famiglia morì assai ristretto di censo poichè divideva continuamente coi parenti e coi bisognosi quanto gli procacciava il suo largo stipendio.

Il fratello superstite che ne scrisse l'elogio dal quale noi desumiamo questi cenni ci dice pure assai cose con questo periodo che crediamo bene riferire: « Fu suo destino di desiderare sempre negli « uomini una maggiore virtù, nè i tempi mutati sodisfecero in questo « ai suoi desideri, ed ei ne fece una colpa alla rivoluzione, che « avrebbe voluto più provvida e più santa, e fece quanto era da « lui per raddrizzare più cose ».

Non è a dire come l'elogio del Vacca sia scritto bene, che la semplicità e la naturalezza venivano spontanee in una Memoria tutta cuore e tutta dolore, e nella quale ci si rivela l'affetto ardentissimo verso il defunto.

MANFREDO DA PASSANO.

Digitized by Google

Effetti delle moderne teorie filosofiche nelle scienze morali e sociali, per ANGELO VALDARNINI, professore di filosofia nel R. Liceo di Macerata. — Roma Tipografia dell'*Opinione*, 1876, pagine 36.

Questo breve opuscolo, e il maggior lavoro dell'egregio professore Sartini, da me già qui meritamente lodato, sono degni di valorosi allievi dell'illustre prof. Conti. Ma il nobile spiritualismo del maestro e de' discepoli è ora contrariato nell'Istituto Superiore di Firenze dal gretto materialismo di alcuni, che tende a guastare i giovani destinati all'insegnamento e coll'abuso della libertà ci prepara un brutto avvenire.

A proposito del presente opuscolo, il celebre giureconsulto e scrittore professore Pessina indirizzò all'autore la seguente lettera, sì assennata ed autorevole che mi dispensa da ogni ulteriore considerazione. Dio affretti l'augurato *risveglio*.

DAVIDE NORSA.

Egregio collega

Ho letto con piacere il vostro discorso sugli effetti delle teorie novatrici che rifriggono il vecchio sensismo e materialismo. Ve ne ringrazio assai. Trovare oggi qualche scrittore che parli di spirito e di metafisica è una consolazione. Ma predichiamo a' porri. È momento di reazione. La china è per il positivismo, nè lo arresteremo finchè lo *spirito* non sarà saturato del senso e non senta il bisogno di ripiegarsi sovra sè stesso. Ciò non toglie che noi spiritualisti mantenghiamo alta la bandiera per conservare e custodire gelosamente quella che fu detta aurea catena delle nobili tradizioni dell'Umanità. La nostra protesta continua è addentellato per il risveglio, sia prossimo sia lontano, ma immancabile della vera razionalità della vita.

Credetemi sempre

Napoli 23 novembre 1876.

Vostro devotissimo
ENRICO PESSINA.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Operosità della Camera dei Deputati italiana.* — II. *Condizioni della Sicurezza pubblica in Sicilia.* — III. *Situazione finanziaria* — IV. *Attitudine dell'Italia nella questione orientale.* — V. *Argomento alle prossime discussioni.*

27 Dicembre 1876.

I. La prima sessione della XIII legislatura della Camera dei Deputati italiana non può certamente venir accusata d'inerzia. Solo il 20 del mese scorso i nostri rappresentanti inaugurarono i loro lavori, e un mese dopo essi potevano già prendere le vacanze natalizie dopo aver pressochè ultimata la verificazione dei poteri, discusso e votato tutti gli stati di prima previsione del 1877, e approvato vari progetti di legge, fra cui quelli concernenti i conflitti di attribuzione, gli organici delle pubbliche amministrazioni, e le modificazioni alle leggi sulla riscossione delle imposte e sulla contabilità generale. La verificazione dei poteri, che nel 1874 aveva dato luogo a sì fiere, astiose e tumultuose discussioni, procedette questa volta rapidissimamente, senza che quasi mai alcuno ritenesse necessario appellarsi alla Camera contro le conclusioni della Giunta delle elezioni. La causa di questo andamento delle cose va ricercata nella decisiva prevalenza d'un partito sull'altro. Nel 1874 Destra e Sinistra si equilibravano; la differenza di pochi voti poteva far traboccare la bilancia piuttosto verso l'uno che verso l'altro lato; di qui lo studio eccessivo degli uni e degli altri per far approvare l'elezione degli amici, e cassare quella degli avversari. Ora invece la parte ministeriale, essendo di tanto più numerosa che l'Opposizione non aveva d'uopo di siffatti mezzi per avere la maggioranza; e l'Opposizione non avendo motivo di scalmanarsi per un risultato che non avrebbe modificato sensibilmente le sue condizioni, si lasciò, forse anche troppo, dominare dal sentimento della sua debolezza e rinunziò a chiamar l'attenzione del paese sopra alcuni casi nei quali l'influenza del Governo si era forse fatta sentire alquanto al di là de' limiti concessi.

II. Nè più lentamente che la verificazione dei poteri procedette la discussione dei bilanci. Pur tuttavia essa diede luogo ad alcuni incidenti e a talune dichiarazioni del Ministero, le quali meritano di venir ricordate.

Digitized by Google

La discussione dello stato di prima previsione degli interni offrì il destro a vari deputati d'interrogare il Ministero sullo scioglimento di alcune riunioni, e segnatamente del congresso cattolico di Bologna, e sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia. Quanto al primo punto l'onor. Nicotera non diede nè poteva dare spiegazioni sufficienti, e se la cavò solo in grazia del prevalere del suo partito; quanto al secondo rispose precisamente come avrebbe fatto uno de'suoi predecessori. Giustificò le disposizioni che regolano il domicilio coatto; constatò l'anormale condizione della Sicilia; disse che il Governo avrebbe fatto di tutto per migliorarla, e che, a questo scopo, non avrebbe indietreggiato davanti ad alcun mezzo, sebbene per ora non ritenesse necessario ricorrere a provvedimenti straordinarii; ammise infine che gran parte del male proviene dal contegno passivo e talvolta complice delle popolazioni. Siffatte dichiarazioni, partendo da un Ministero di sinistra, da un Ministero uscito dalle file di quel partito che, in addietro, aveva tanto gridato a questo riguardo contro il governo, varranno, speriamo, a persuadere i siciliani della necessità che anch'essi si scuotano e prestino mano all'autorità contro i violatori delle leggi, a disperdere la stolta accusa che si faceva ai gabinetti passati di volere gratuitamente insultare e offendere quella nobile parte d'Italia, e fors'ancò, in un'avvenire più o meno lontano, a convincere ognuno della necessità di ricorrere a mezzi eccezionali più efficaci della legge del 1875, la quale, dopo aver suscitato tante ire e tante tempeste, rimase una vana parola.

III. La discussione del bilancio delle finanze diede occasione all'onor. Minghetti di pronunziare un notevole discorso sulle condizioni economiche del nostro erario, e al Presidente del consiglio di replicarvi con alcune dichiarazioni che non possono a meno di venir accolte con soddisfazione dal paese. L'onorevole Minghetti constatò che le sue previsioni riguardo all'equilibrio fra le entrate e le spese del 1876 si erano compiutamente avverate; che, per l'esercizio del 1877, il Ministero attuale le aveva ancor trovate al di sotto del vero, e che quindi l'accusa di soverchio ottimismo tante volte ripetuta contro di lui, era stata luminosamente smentita dai fatti. Il ministro delle finanze convenne col deputato di Legnago della giustezza de'suoi calcoli; disse che il miglioramento dei bilanci aveva dato modo al governo di provvedere a bisogni urgenti senza aggravare i contribuenti, e nel tempo stesso ripetè con insistenza esser ferma risoluzione del Gabinetto di non menomare le entrate dello Stato con imprudenti modificazioni alle tasse in vigore, e di non fare altre spese senza contrapporvi nuove entrate. Eccellenti idee, ma che vorrebbero esser applicate colla medesima fermezza colla quale vengono esposte.

Digitized by Google

IV. Anche più importanti delle accennate furono le spiegazioni che il presidente del Consiglio dovette dare alla Camera intorno alla questione d'Oriente. Nella discussione dello stato di prima previsione degli affari esteri, due rappresentanti dell'estrema sinistra, gli onorevoli deputati Miceli e Petruccelli della Gattina, ai quali pare impossibile che si trovino tante difficoltà nello sciogliere una questione a loro avviso semplicissima, dopo aver vivamente applaudito agli insorti della Bosnia e dell'Erzegovina, ai Serbi, ai Montenegrini e sopratutto alla Russia, proponevano che l'Italia si assumesse il facile impegno d'indurre il governo di Londra a lasciar fare liberamente quello di Pietroburgo, e a considerare come ormai fuor di ogni uso il trattato di Parigi del 1856. Ma l'onor. Depretis, fatto dapprima osservare quanto fosse inopportuna una simile discussione mentre a Costantinopoli i rappresentanti delle principali potenze, riuniti in conferenza, si adoperano ad evitare all'Europa una guerra disastrosa, rinnovò le dichiarazioni fatte alcuni mesi or sono al Senato dal ministro Melegari, e mostrò che l'attuale Gabinetto intende di mantenersi anche per l'avvenire fedele alla prudente condotta fin qui seguita in questa poderosa questione. « Il trattato di Parigi, disse l'onor. presidente del Consiglio, è il titolo che ci permette di prendere parte alle discussioni che riguardano la questione d'Oriente; il governo non può ripudiare un trattato sul quale si fonda la legittimità del suo stesso diritto. L'Italia deve fare ogni sforzo per conservare a se i benefici della pace: deve fare ogni sforzo perchè i benefici della pace siano conservati a tutta Europa. Essa non può dimenticare lo stato delle popolazioni cristiane che dipendono dall'impero ottomano, non può disconoscere i doveri che, non foss'altro, l'umanità le impone; essa quindi deve adoperare la sua influenza disinteressata e legittima ad assicurare alle popolazioni della penisola balcanica quel trattamento al quale tutti i popoli hanno diritto, di un governo umano, di un governo civile ». Queste savie parole furono accolte dalla Camera con una generale approvazione, di cui si fece interprete a nome del suo partito lo stesso capo della Destra, l'onor. Sella.

V. Ecco quali furono i principali incidenti ai quali diede luogo nella Camera l'esame de'bilanci testè terminato. Ad essi potrebbesi forse ancor aggiungere la discussione fra i generali Mezzacapo e Ricotti intorno alle condizioni del nostro esercito; ma siccome l'argomento non fu esaurito, ci riserbiamo di parlarne quando verranno all'ordine del giorno i progetti dell'attuale ministro della guerra riguardanti una spesa di 15 milioni di lire per armi e munizioni e una nuova circoscrizione militare del Regno. Alla ripresa delle sedute, fissata il giorno 15 del mese di Gennaio, non mancherà alla

Digitized by Google

Camera materia ad un serio lavoro. Oltre i progetti militari testè accennati, le stanno fin d'ora davanti quelli per un nuovo codice penale, per modificare la legge comunale e provinciale e la tassa sui fabbricati, abolire l'arresto per debiti, fissare le incompatibilità parlamentari, stabilire l'istruzione obbligatoria, frenare gli abusi de' ministri dei culti, i quali basterebbero a dare al Parlamento occupazione per varii mesi. Ma rimarrà la maggioranza della Camera fedele al Gabinetto in tutti questi problemi? finora essa seguì ciecamente l'impulso del Ministero; ma non mancano alcuni sintomi di non lontane dissensioni.

L'estrema sinistra già accenna a costituirsi separatamente; e la parte moderata della maggioranza non potrà certo approvare quali sono proposte le leggi per le incompatibilità parlamentari, per l'obbligo all'istruzione e sopratutto per la repressione degli abusi del clero. Quest'ultima legge, inopportuna quanto odiosa e inefficace, sarà per fermo combattuta nella Camera, ed il sarà ancor più nel Senato, se pure esso vorrà mostrarsi coerente a se e « non d'altro sollecito che di mantenere inviolato il principio della piena libertà di coscienza, che è la pietra angolare del nostro diritto pubblico interno, » come si legge nel suo indirizzo in risposta al discorso della Corona. X.

Parigi li 25 Dicembre 1876.

(Nostra particolare Corrispondenza). — L'importante questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, sebbene sia stata bistrattata durante le prime sedute della discussione del bilancio pei culti, pure ha trovato chi ha saputo far conoscere le difficoltà che presenta attualmente una simile attuazione. Le grandi questioni non vanno trattate solamente dal lato storico, ma specialmente da quello pratico; e siccome una riforma, sia pure di poca entità, produce sempre un grave scompiglio nella società, immaginatevi quale caos, quale conturbamento d'interessi, quale rivoluzione d'idee farebbe sorgere in Francia quella tanto gigantesca della separazione della Chiesa dallo Stato. Prima di operare una sì ardita impresa, egli è necessario studiare profondamente la quistione, essere sicuri che il nuovo ordinamento avrà se non altro la probabilità di riuscita.

Nessuno nega che la questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato non sia nel dominio dei pensatori. Che i pensatori studino il problema, ne cerchino la soluzione, che si pronuncino per l'unione o per la separazione o per la distinzione della Chiesa dallo Stato: sono nel loro diritto, anzi il risultato di questi studii può riuscire di guida al legislatore e meritare l'attenzione di coloro che si occupano della cosa pubblica.

Digitized by Google

Bisogna per altro convenire che il trattare queste cose a tavolino, è ben diverso dallo stabilirne in fretta e furia i rapporti nel dominio dei fatti.

Nello stato attuale della Francia non osiamo affermare che non si possa mai realizzare la separazione in discorso, ma quello che puossi affermare, senza tema di essere smentiti, si è che se la separazione avesse luogo nelle condizioni volute da certuni, costituirebbe un'atto ingiusto ed impolitico. Una tale verità è stata pienamente messa in luce dall'onorevole sig. Duprat; del discorso eloquente ch'egli pronunziò mi pregio citare alcuni brani.

Il sig. Pasquale Duprat dichiara « d'esser partigiano della se-
« parazione della Chiesa dallo Stato e perciò combatte la proposta.

« Per mezzo del Concordato la religione cattolica divenne la
« religione dominante; più tardi si diede un posto ufficiale al pro-
« testantesimo ed al giudeismo. Lo stato crea dunque degli Dei?
« È vero che lo Stato ha ogni potere, ma non ha quello d'imporre
« degli Dei alla coscienza umana. La separazione è quindi necessaria.

« Però il problema è complicatissimo, e non può essere riso-
« luto per mezzo della soppressione del bilancio dei culti. Biso-
« gnerebbe prima di tutto abolire il Concordato, poscia regolare la
« posizione del Clero, entrata negli ordini sacri sotto l'impero della
« legge in vigore. Sarebbe ancora necessario decidere della sorte
« degl'edifizî religiosi. A chi apparterrebbero dessi? Allo Stato, al
« Dipartimento od al Comune? Finalmente converrebbe dare alla
« Chiesa il diritto di ricercare in quali mani questo diritto dovrebbe
« risiedere.

« Solo quando questi problemi saranno sciolti, il bilancio dei
« culti potrà essere soppresso per una conseguenza affatto naturale.

« Si può dire che il cattolicismo della Francia è alquanto freddo,
« ma non si può negare che la popolazione non desideri che i prin-
« cipali atti della vita siano circondati dalle cerimonie religiose.

« Qualora il bilancio fosse soppresso, saremmo costretti a pa-
« gare queste cerimonie. E la colpa su chi ricadrebbe? Certamente
« sulla Repubblica.

« La proposta è dunque incompleta, impolitica ed inefficace;
« quindi per raggiungere lo scopo fa d'uopo respingerla; ma oc-
« corre che ognuno si metta all'opera per preparare gli elementi
« d'una soluzione generale, rammentandosi che il legislatore non
« deve se non col più profondo rispetto trattare questioni che in-
« teressano la coscienza umana ».

Bisogna convenirne, l'immensa maggioranza della Francia è ben lontana dall'essere scettica, materialista, atea. L'idea di Dio, la speranza in una vita futura, l'immortalità dell'anima hanno po-

Digitized by Google

tuto un momento vacillare nei cuori e nelle menti; ma queste grandi idee, che sono e resteranno la base dell'umanità, hanno profonde radici nel nostro paese.

Però se da una parte non poteva accettarsi l'esagerata proposta della soppressione del Bilancio dei Culti, come pel momento non conviene parlare di separazione della Chiesa dallo Stato, altre quistioni vitali erano da discutersi, fra le quali quella delle *borse* o posti gratuiti, sovvenzionati dallo Stato nei grandi seminarî. La commissione proponeva, su questo capitolo la diminuzione di 300 *borse*.

Questo fu il punto capitale del bilancio dei culti e quello che provocò una lotta accanita, che doveva finire coll'esasperare gli animi, facendo perdere la causa tanto legittima dei poveri curati di campagna, e decidendo per conseguenza delle sorti del gabinetto.

Il primo quesito presentato a questo proposito e sviluppato con potente argomentazione dal sig. Alberto Joly fu il seguente: Lo stato è, o no, obbligato a tenere in vita i grandi seminarî? Il Concordato e gli articoli organici gl'impongono, o no, questo gravame?

Il Concordato stabilisce che i vescovi potranno avere dei grandi seminarî, ma non s'impegna per nulla al trattamento dei medesimi. Se lo Stato ha consentito di buon grado a venir in aiuto ai vescovi ed a concorrere per una larga parte alle spese dei seminaristi che intendono seguire la carriera ecclesiastica, lo fece perchè ha riconosciuto essere suo interesse il sovvenire un personale destinato a riempiere delle funzioni riconosciute generalmente di pubblica utilità.

Difatti prese a suo carico le spese del culto, il che prova essere un uso stabilito in Francia da molti anni, quello di veder lo Stato sovvenzionare un certo numero di borse nei seminarî. Questi stabilimenti non gli sono dunque indifferenti perchè oltre a sovvenzionarli si serba il diritto di sorvegliare l'insegnamento che vi si somministra. Questo diritto è molto antico. Senza rimontare a San Luigi, basta fermarsi su Carlo VII. Tanto la prammatica di questo re, quanto la famosa dichiarazione del 1682, come il Concordato di Napoleone I, prescrivono ai direttori ed ai professori dei grandi seminarî di non insegnare cosa veruna che sia in contraddizione od in opposizione col diritto pubblico della nazione.

Ebbene l'insegnamento professato nei grandi seminarî dopo la pubblicazione del sillabo è in molti punti essenziali in perfetta ostilità coi principii del nostro diritto pubblico. Da ciò risulta che se questi stabilimenti non sono che focolari d'insurrezione, non è cosa saggia nè politica che lo Stato concorra al trattenimento dei medesimi.

Ma tutto questo a chi è dovuto, se non agl'intransigenti, che

Digitized by Google

tanto in parlamento quanto al di fuori minano le leggi dello Stato, non tenendo alcun calcolo del progresso e stimando più opportuno sacrificare la nazione, anzichè cedere in certi punti che non sono più in relazione collo spirito moderno?

Però se questi tristi risultati sono dovuti all'alto Clero, perchè lesinare con quello, che, oltre al soffrire tutte le privazioni della vita, è ancora l'oggetto di vessazioni da parte del Clero privilegiato? Questo è certamente, un torto inesplicabile, tanto più perchè la maggioranza della Camera era disposta a migliorare la condizione del poveri Curati che prestano realmente con coscienza dei grandi servigî. E tutto ciò pel solo gusto di dare lo sfratto al Ministero! Ma se il Ministero era da lunga pezza condannato a morire, perchè cogliere un'occasione che danneggia un sì gran numero di persone, le quali attendono invano giustizia da sì lunga data?

Non è forse il vero mezzo per crearsi delle ostilità nelle campagne, che renderanno sempre più difficile il consolidamento del Governo repubblicano?

Come era dunque da aspettarsi, non si avea altro mezzo che la dimissione del Gabinetto e la formazione di un altro che fosse sicuro della maggioranza della Camera. La gestazione fu laboriosa, molte combinazioni furono proposte ed altrettante rifiutate, fra le quali quella del sig. Giulio Simon, all'interno con lo stesso sig. Dufaure alla Presidenza. Una tale combinazione non era possibile, perchè il sig. Simon si sarebbe trovato colle mani legate nella stessa guisa che il sig. De Marcere, ed in allora non poteva sperarsi alcun miglioramento, ma invece una vita prolungata stentatamente per poi arrivare in breve ad una seconda crisi. D'altra parte il sig. Simon non era uomo da lasciarsi impòrre, per la qual cosa non esitò ad annunziarlo, come pure il sig. Dufaure a comprendere essere egli l'unico inciampo, e quindi inevitabile il suo ritiro.

Una volta uscito il sig. Dufaure, la cosa ha camminato pei suoi piedi, e non si tardò a costituire il nuovo gabinetto, il quale non varia dall'altro se non per il cambiamento di due individui, cioè il sig. Giulio Simon Presidente e Ministro dell'interno, che surrogò il sig. Dufaure alla Presidenza, non che il sig. De Marcere all'interno, ed il sig. Martel che sostituì il sig. Dufaure al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti.

Il sig. Simon è a tutti cognito per la sua capacità, eloquenza e patriottismo.

Giulio Simon significa la Sinistra al potere, quindi non più reticenze, non più mezze parole, ma un colore spiegato sotto il quale si dovrà francamente combattere. Il sig. Simon Ministro della pubblica istruzione sotto la presidenza del sig. Thiers, in un

Digitized by Google

gabinetto, dove trovavansi degli uomini come il sig. Dufaure e il Rémusat, avea saputo crearsi una posizione politica di prima importanza. Oggi Ministro dell'interno si può esser certi ch'egli sarà il capo del gabinetto, tanto di diritto come di fatto e si può esser certi che nessuno avrà il potere di trascinarlo su d'una via che egli non crederà opportuno di seguire.

In questa circostanza una parola di sincero encomio è dovuta al presidente della Repubblica, il quale ha saputo conoscere la difficoltà della posizione ed ha sacrificato piuttosto le proprie convinzioni, anzichè rendere un cattivo servizio alla Francia. In una simile crisi, non era possibile una via di mezzo e la soluzione del problema era la seguente: O un Ministero Simon od un ministero di destra. Pronunziandosi per la seconda si ritornava al 24 Maggio e tutto quello che era stato fatto d'allora fino ad oggi, per la causa del progresso, era irremissibilmente perduto. Ma avvi di più, una tale politica non poteva produrre se non la dissoluzione della camera, le nuove elezioni, quindi per conseguenza legittima una camera più repubblicana di quella d'oggi, nuova crisi e forse un ministero di estrema sinistra. In questa guisa dove si sarebbe arrivati? È per ciò che il Presidente ha fatto atto di saggezza accettando la soluzione attuale ed acquistò nuovo titolo alla benemerenza del proprio paese.

E per vero le parole pronunziate dal sig. Simon alla Camera dei Deputati ed al Senato non fecero che aumentare la simpatia acquistatasi nel suo ultimo ed eloquente discorso al Senato.

La franchezza con cui ha dichiarato d'essere profondamente repubblicano e profondamente conservatore, che avrebbe garantito la libertà di coscienza come pure rispettato sinceramente la religione non poteva se non essere coronata dall'approvazione generale. Contemporaneamente le riforme accennate, come ad esempio la necessità di funzionari ubbidienti alle leggi, e di consolidare il governo colla buona intelligenza, lasciando da parte gli attriti che dividono senza porgere alcun profitto; infine l'assicurazione di volere la calma e la pace, e di cooperarvi a tutt'uomo, per il riposo e la tranquillità della Francia, sono cose che dette da un'uomo la cui parola non falla, stanno arra di tempi migliori.

Intanto ci gode l'animo potere constatare che il presidente del Consiglio comincia a mettere in esecuzione le riforme promesse, col revocare il sig. Bailleul l'avvocato generale, che si era permesso di fare l'apologia delle commissioni miste davanti alla Corte di Besançon. Però bisognerebbe che il sig. Simon non si arrestasse a questo primo atto di fermezza, tantopiù perchè molte cariche politiche della nostra amministrazione sono nelle mani di avversarii

Digitized by Google

potenti; ciò non ostante ci è grato il constatare che l'onorevole presidente del consiglio, per un principio d'equità che lo onora, prima di decidersi ad una revocazione vuole esaminare per bene gli atti che stanno a carico dei contravventori. Siccome la prudenza è cosa non solo ottima ma anche necessaria, così non è conveniente fare un'addebito anticipato al sig. Simon, e molto meno lo spingerlo ad agire con troppa leggerezza.

Non ci resta dunque che attendere per potere con cognizione di causa giudicare se adempirà gelosamente in tutto e per tutto al proprio programma.

Il sig. Martel Vice-presidente del Senato è un giureconsulto altrettanto valente quanto modesto, ed uno spirito francamente onesto e liberale. La sua nomina è stata perciò ben accetta anche dagli stessi suoi avversarî.

La nomina del sig. Méline a sotto segretario di stato al ministero di Grazia Giustizia e dei Culti, se non è stata accolta freddamente, almeno ha prodotto molto stupore. È noto che il sig. Méline era membro della Comune.

È vero che il Méline d'oggi non è più il Méline di 5 anni fa, stantechè i suoi discorsi alla Camera hanno dimostrato qual passo abbiano fatto in lui le idee di moderazione, perciò ci giova sperare che questo giovane deputato, attivo ed intelligente, potrà coadiuvare efficacemente il sig. Martel che trovasi alquanto male in salute.

È da notarsi che questa nomina è stata appoggiata dai signori Ferry, Calmon, Barthélemy S.t Hilaire, Thiers e da altri illustri personaggi che prima d'essere sottomessa alla firma del Maresciallo è stata discussa ed approvata in pieno consiglio dei Ministri.

L'adesione dell'Italia all'Esposizione è stata accolta con grandissima soddisfazione, come, per lo contrario, la notizia dell'astensione della Germania ha prodotto un pessimo effetto. Tutti convengono che la Germania vittoriosa nelle armi, tema assaissimo d'essere battuta nelle manifestazioni del genio e che questa sola sia la causa del suo rifiuto. Giacchè siamo su tale argomento sòno d'avviso non vi sia discaro la seguente citazione d'alcuni brani estratti da un'articolo dell' *Independance* di Parigi, che serve a provare l'inferiorità intellettuale della razza teutonica in confronto colla razza latina.

« Le lingue latine, in contatto coll'idioma teutonico, sono state « inaccessibili, ma per l'incontro hanno guadagnato terreno, re- « spingendo ogni elemento germanico.

« Il fatto è attestato dalla storia di Francia e d'Italia.

« I tedeschi entrarono in Italia l'anno 962, abbandonando la pe- « nisola nel 1866, per conseguenza l'occupazione tedesca in Italia « ha avuto 904 anni di durata, salvo qualche piccola interruzione.

Digitized by Google

« Durante questi nove secoli, la popolazione italiana ha forse su-
« bito l'influenza tedesca nella lingua e nelle istituzioni? La civiltà
« latina s'è forse lasciata rimorchiare dall'influenza straniera?

« La storia risponde negativamente.

« Il lungo soggiorno degl'imperatori, l'occupazione militare, le
« leggi imperiali, i giureconsulti cesarei, le diete di Roncaglia, le
« le istituzioni feudali, i margravi, i conti ed i baroni dell'impero
« preposti al governo delle città e dei feudi, le violenze e le per-
« secuzioni, tutto questo insomma fu impotente contro il genio la-
« tino. Le tradizioni romane resistettero energicamente ed impe-
« dirono il trionfo delle leggi portate dai barbari.

« La lingua e la letteratura italiana sono rimaste essenzialmente
« latine ed impenetrabili ad ogni innesto germanico.

« Il genio latino, in Italia, non si è contentato di difendersi
« contro lo straniero, ma ha avuto la forza di prendere l'offensiva
« latinizzando le provincie limitrofe.

« La storia di Francia mostra ancora più chiaramente la po-
« tenza d'assorbimento posseduta dal principio latino; difatti ha
« avuto la forza d'assimilarsi di mano in mano due civilizzazioni
« diverse, i Celti prima, poscia i Franchi.

« Non vi pare uno spettacolo meraviglioso, la facilità e la ra-
« pidità con cui i Romani conquistarono la Gallia, impiantandovi
« la loro lingua, le loro leggi, i loro municipi?

« L'antico popolo fu del tutto soggiogato, la civilizzazione la-
« tina ne fece in certo modo una nuova comunicandole l'energia
« che resistette in seguito, all'ascendente che i conquistatori d'ol-
« tre-Reno avrebbero dovuto prendere secondo le leggi ordinarie.

« I Franchi conquistarono la Gallia sotto il rapporto materiale,
« territoriale e politico, ma furono a loro volta conquistati dai Galli
« che loro comunicarono la lingua, le istituzioni ed il genio che
« essi stessi avevano ricevuto da Roma ».

P. V.

AVVERTENZA.

Qui doveva essere inserito il *Bollettino bibliografico* già annunziato nel Sommario di questo fascicolo; ma che per mancanza di spazio e per evitare ritardi si è omesso.

Gerente responsabile
FERDINANDO LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LUGLIO 1876.

Chiesa e Stato (*Cont. e fine*). — ENRICO CENNI . . . . . PAG. 5
Vespasiano Gonzaga. — ATTILIO CARLI. . . . . » 48
Sulla Filosofia delle Scienze naturali. (*Cont.*) — R. CAVERNI. . » 73
Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola . . . » 88
Divagamenti sull'arte antica e moderna. — ANTONIO PAVAN . . » 122
Rivista bibliografica. — *Attenzione!* di C. Cantù. — D. NORSA. » 135
Rassegna politica. X. . . . . » 139
Bollettino bibliografico. — *Vita di Gesù Cristo* dell'Avv. Checcacci, GIOFFREDO GIRAUDI. — *Tullo Massarani, Grandi e Piccole storie, Guida della gioventù nelle sue relazioni* per Tommaso Pendola. *I Piacentini nella lotta fra gli Italiani e Federigo Barbarossa* per G. Tononi. DAVIDE NORSA. . . » 142

AGOSTO

Gino Capponi educatore. — ANTONINO PARATO . . . . . » 145
I Parigini (Racconto). Trad. dall'inglese. — GIOVANNI LOTTI . » 172
L'Avvenire religioso dei popoli civili di Emilio De Laveleye. — VINCENZO DI GIOVANNI . . . . . » 195
Rivista bibliografica. — *Storia della Carità napoletana* della Duchessa Ravaschieri, GIUSEPPE DE MONACO. — *Voyage au pays de Babel ou exploration à travers la Science des langues et des Réligions. Il bel paese, Letture toscane, Fiori di campo* di Policarpo Petrocchi, G. FALORSI. — *Libertà d' insegnamento e di coscienza*, ANGELO VALDARNINI. — *Idea per una Filosofia della Storia di Giacinto Fontana.* LUIGI GAITER. . . . . » 208
Rassegna politica. X. . . . . » 221
Bollettino bibliografico. — *Quanto v' abbia di vero nell' antico paragone fra Michelangelo e Dante.* G. R . . . . . » 224

SETTEMBRE

I Cattolici e i Dissidenti (*Cont. e fine*). — B. NEGRI . . . . PAG. 225
Vespasiano Gonzaga (*Cont.*) — ATTILIO CARLI . . . . . » 284
Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola . . . » 305
Rosmini e le elezioni popolari. — GIAMBATTISTA CARLO GIULIARI » 347
Rivista bibliografica. — *Il Vero nell'ordine* di Augusto Conti, G. FALORSI. — *Gli Inni sacri e il Cinque Maggio*, illustrati da Luigi Venturi. *Arturo Graf* (Poesie e novelle) Pellegrini. *Poesie* di Vincenzo Baffi. *Frondi sparte* di S. Ghirelli, versione del libro quarto dell' *Eneide*, BENEDETTO PRINA. . . » 353
Rassegna politica, X. — Corrispondenza parigina E. M. . . . » 366
Necrologia. Baronessa de' Nobili. — M. DA PASSANO . . . . . » 374
Bollettino bibliografico. — *La missione della donna nella Società odierna*, DAVIDE NORSA. — *Le leggi naturali dell'alimentazione degli animali domestici*, GIOFFREDO GIRAUDI . . » 376

Digitized by Google

OTTOBRE

La seconda caduta di Papa Liberio. — LUIGI VITALI . . . . » 377
Sulla Filosofia delle Scienze naturali. (*Cont.*) — R. CAVERNI. . » 408
Il Partito liberale ed i Cattolici. — M. DA PASSANO. . . . . » 439
Agli Elettori. — SILVIO SILVANI . . . . . » 457
Rivista bibliografica. — *I due matrimoni civile e religioso nell'odierno diritto italiano*, DAVIDE NORSA. . . . . » 475
Rassegna politica, X. — Corrispondenza parigina P. V. . . . » 485
Bollettino bibliografico. — *Notizie storiche della Città di Alcamo* per Vincenzo di Giovanni, R. P. — *Storia della Ginnastica* del Prof. G. A Borgne. GIOFFREDO GIRAUDI. . . . . » 492

NOVEMBRE

Sul libro *La Réligion de l'Avenir* par F. Laurent. — VINCENZO DI GIOVANNI . . . . . » 493
Cenno storico sulla letteratura latina ed italiana. — GIUSEPPE ROMANELLI. . . . . » 515
Vespasiano Gonzaga (*Cont*). — ATTILIO CARLI . . . . . » 538
Il domani delle elezioni. — P. F. M. . . . . » 558
Rivista bibliografica. — *La venerabile Maria Cristina di Savoia Regina delle Due Sicilie* pel teologo Morra, B. NEGRI. — *Le tradizioni del genere umano* ossia *La rivelazione primitiva di Dio tra le genti*, Opera del dott. Enrico Lueken tradotta dal tedesco. ANGELO VALDARNINI. — *Compendio della Storia Universale ad uso della gioventù italiana* per Girolamo Checcacci. GIOFFREDO GIRAUDI . . . . . » 561
Rassegna politica, X. — Corrispondenza parigina P. V. . . . PAG. 565
Bollettino bibliografico. — *Sulla commemorazione dei colleghi defunti*, discorso del canonico Carlo Vassallo nella Chiesa della SS. Annunziata (Torino) DAVIDE NORSA. — *I critici della critica di alcune critiche* cioè *i professori Spaventa, Fiorentino e Imbriani*, apparsi in sogno al Prof. Acri. S. D. L. » 575
Necrologia. Giovanni Lotti. — P. M. SALVAGO . . . . . » 576

DICEMBRE

Il pontificato di Pio IX. — GUGLIELMO AUDISIO. . . . . » 577
La dialettica dell'universo. — AGOSTINO TAGLIAFERRI . . . . » 589
Sulla Filosofia delle Scienze naturali. (*Cont. e fine*) — R. CAVERNI » 626
Una visita allo studio del Prof. Emilio Santarelli. — A. PAVAN. » 653
Della pretesa seconda caduta di Papa Liberio. — G. BURONI. . » 660
Rivista bibliografica. — *Nuovi Racconti di una Donna*. G. FALORSI. — *Elogio di Giuseppe Vacca*. M. DA PASSANO. — *Effetti delle moderne teorie filosofiche nelle Scienze morali e sociali*, per Angelo Valdarnini. DAVIDE NORSA . . . . . » 672
Rassegna politica. X. — Corrispondenza parigina, P. V. . . . » 677

Firenze, Tip. e Lit. di G. Carnesecchi e figli. — Piazza d'Arno N. 1.

Digitized by Google

Digitized by Google

32101 064251216

Digitized by Google

Digitized by Google